

S. FRANCESCO SAVERIO

JAMES BRODRICK, S. J.

# S. FRANCESCO SAVERIO

APOSTOLO DELLE INDIE  
E DEL GIAPPONE  
1506-1552

*Presentazione di Peter-Hans Kolvenbach S.I.*



EDITRICE MISSIONARIA ITALIANA

Titolo originale dell'Opera: *Saint Francis Xavier - 1506-1552*, Burns & Oates, London

Traduzione di Luciano Marzollo e Osvaldo Fochesato

*Nihil obstat quominus imprimatur* Parmae, die 3 octobris 1961

*Joannes Castelli* Superior Generalis Societatis Xaverianae

IMPRIMATUR Parmae, die 5 octobris 1961

Joannes Barili Vic. Gen.

Prima edizione italiana: ISME, Edizioni Missionarie, Parma

Nuova edizione a cura di Augusto Luca, settembre 2006

Copertina: OMBRETTA BERNARDI

© 2006 EMI della Coop. SERMIS  
Via di Corticella, 179/4 - 40128 Bologna  
Tel. 051/32.60.27 - Fax 051/32.75.52  
[www.emi.it](http://www.emi.it)  
[sermis@emi.it](mailto:sermis@emi.it)

N.A. 2298  
ISBN 88-307-1564-6

---

Finito di stampare nel mese di settembre 2006 dalle Grafiche Pima  
per conto della GESP - Città di Castello (PG)

## *Presentazione*

### SAN FRANCESCO SAVERIO PATRONO DELLE MISSIONI

Per celebrare i cinquecento anni dalla nascita di san Francesco Saverio non ho trovato una biografia del Santo più ampia e aggiornata di quella descritta come “nulla più di un profilo” dall’autore stesso, il defunto James Brodrick, pubblicata quasi cinquant’anni fa, dimostrando così la qualità e la profondità della ricerca di questo storiografo gesuita. Quella biografia di valore inestimabile viene ora pubblicata di nuovo per aprire la strada a innumerevoli studenti della storia delle missioni, desiderosi di avvalersi dell’erudizione di questo ricercatore.

Da novembre 2004 fino all’inizio di gennaio 2005 migliaia di pellegrini hanno visitato Goa, in India, durante l’esposizione del corpo di san Francesco Saverio, per rendere omaggio a quel giovane missionario gesuita che il 7 aprile 1541 aveva lasciato Lisbona, diretto alle lontane terre dell’India, spinto da un cuore infiammato dal Vangelo di Gesù Cristo. È proprio qui, a Goa, che Francesco iniziò, nel 1542, la sua esaltante avventura evangelizzatrice; con una santa inquietudine percorse in lungo e in largo le coste del sud dell’India, arrivando poi allo Sri Lanka, alla Malesia, in Indonesia, in Giappone, fino ai confini del leggendario “Regno di mezzo” che era la Cina. Brodrick riesce a cogliere l’incredibile velocità con la quale il Saverio ha compiuto la sua missione in soli dieci anni, un compito che altri non avrebbero potuto portare a termine se non in generazioni. Nelle numerose lettere del Santo inviate ai confratelli di Roma e varie altre comunità in Europa, si avverte una gioia nascosta e persistente che l’autore ben rileva. Vi riscontriamo anche un approccio all’evangelizzazione e alla catechesi che ancora oggi troviamo ultra-moderno.

Questa immensa regione santificata dai passi di Francesco è stata ampiamente rappresentata dagli ottantanove gesuiti dell’Asia meridionale e orientale e dell’Oceania, radunati a Nuova Delhi, in

India, nell'ottobre 2004, per riscoprire l'identità del gesuita alla luce della comune esperienza della Compagnia di Gesù in Asia. I risultati della loro riflessione sembrano riprodurre un chiaro ritratto del nostro Santo come è presentato dal Brodrick in questo volume, un Francesco che ha coinvolto i laici, in particolare i catechisti da lui formati, nella proclamazione della buona notizia; che ha dato importanza, imparandole, alle lingue e alle culture delle popolazioni locali, portando loro molto rispetto. In tal modo poté egli stesso tradurre il catechismo e la Bibbia e incoraggiare gli altri a una più profonda conoscenza e familiarità con la lingua e le tradizioni della gente, andando così ben oltre quel poco che egli avrebbe potuto realizzare.

Il nobiluomo navarrino, completamente trasformato dagli *Esercizi spirituali* di sant'Ignazio, accettò volentieri di condividere la vita dei poveri ai quali predicava il Vangelo, dimorando nelle loro capanne, mangiando il loro cibo semplice in spirito di famiglia, adottando il loro modesto stile di vita con l'aria del vincitore, lui che aveva vinto la sua battaglia contro le vanità del mondo. L'austerità, la mortificazione, l'amore profondo per il silenzio, la preghiera continua, cose che sono connaturali all'anima dell'Asia, erano connaturali anche a Francesco, il perfetto discepolo.

Questa nuova pubblicazione della vita di san Francesco Saverio di James Brodrick arriva nel momento della celebrazione di un doppio-giubileo che ricorre nel 2006, cioè i 450 anni dalla morte di sant'Ignazio di Loyola e i 500 anni dalla nascita di san Francesco Saverio. Mentre ringrazio la Provincia d'Italia della Compagnia di Gesù e l'Editrice Missionaria Italiana (EMI) per questo servizio alla Compagnia universale e alla missionarietà della Chiesa, prego che l'ardente zelo missionario di san Francesco Saverio possa infiammare i cuori di tutti i cristiani dando loro la forza di proclamare il Vangelo con la loro vita illuminata dalla fede, dalla speranza e dalla carità.

Festa del Santo Nome di Gesù, 3 gennaio 2005

PETER-HANS KOLVENBACH S.I.  
*Superiore Generale della Compagnia di Gesù*

## PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE ITALIANA

Questa vita di s. Francesco Saverio, che non pretende di essere nulla più di un profilo, si basa principalmente sull'edizione critica delle *Lettere* del grande missionario, preparata dallo studioso svizzero Joseph Wicki s.j., con introduzione e note del collega tedesco George Schurhammer s.j., eminente autorità in materia, e pubblicata in due volumi, a Roma, tra gli anni 1943-1944. La monumentale collezione chiamata *Monumenta Historica Societatis Jesu* fu pure usata largamente, come lo indicano le iniziali MHSJ, premesse ai titoli di parecchi volumi citati nelle pagine seguenti.

L'Autore non si è mai spinto, nei suoi viaggi, oltre Gerusalemme, all'Oriente, ed è stato quindi costretto a valersi in larga misura dell'esperienza di viaggiatori più coraggiosi di lui. Ciononostante, egli è incorso, senza dubbio, in frequenti errori; ma può confessare di aver fatto tutto il possibile per mettersi veramente nei panni del protagonista della sua opera per vivere nelle condizioni dei suoi tempi, ben diversi certamente da quelli della Londra di oggi dove egli scrive.

Indiani e giapponesi, cui mostrò il frutto del suo lavoro, sono stati assai benevoli nella loro critica, sebbene non siano riusciti a trattenere talvolta il sorriso davanti a certe sue affermazioni.

Egli ha fatto del suo meglio per dipingere s. Francesco quale è riflesso nelle Lettere e nelle memorie di quanti lo conobbero di persona; ma il Saverio è un uomo e un santo troppo grande per poter venir riprodotto dall'arte di qualsivoglia scrittore. Il tentativo di coglierlo in maniera fugace, mentre egli, nella sua gloria, passava come un lampo attraverso il cielo, non sarà, spero, considerata un'audace e sterile presunzione.

J. BRODRICK, s.j.

## CAPITOLO I

### CASTELLI IN SPAGNA

La fortezza medievale della Navarra spagnola che diede il nome di Saverio<sup>1</sup> al protagonista di questo libro non ebbe mai grande importanza, né per fatti di guerra né per altri avvenimenti di qualche rilievo, e recentemente ha concluso la sua esistenza senza storia, incorporata in un massiccio fabbricato moderno destinato ad accogliere un collegio ecclesiastico. La vecchia costruzione si innalzava presso la sponda di un piccolo fiume, l'Aragon, che segnava il confine d'un regno un tempo famoso: il maniero avrebbe dovuto servire, quando la Navarra era indipendente, a impedire il passaggio di quel piccolo ostacolo naturale che era il fiume. Nessuna memoria ci autorizza, però, a ritenere che tale compito sia stato effettivamente svolto dall'austero palazzotto. Da secoli, costruire castelli in Spagna suona come viaggiare nel paese della fantasia o impegnarsi in imprese inutili, come dire portar acqua al mare o vasi a Samo; giacché in fatto di castelli la Spagna è il paese più ricco del mondo<sup>2</sup>.

Con ciò, nascere sulle rive dell'Aragon non significava poter vantare un'origine granché illustre: il castello di Xavier occupa un rango assai modesto nella gerarchia delle casate spagnole, come un semplice caporale che non abbia mai versato una goccia di sangue in guerra e venga a trovarsi fra imponenti generali coperti di ferite e di gloria. E tuttavia la fama della piccola sentinella della Navarra ha superato quella di tutti i giganti gallonati. Ben poca gente fuori della Spagna, salvo qualche viaggiatore particolarmente curioso, ha senti-

---

<sup>1</sup> Xavier – latinizzato, secondo l'uso umanistico del tempo, in Xaverius – è nome che corrisponde a quello italiano di Casanova o all'inglese New House o al francese Maisonneuve.

<sup>2</sup> Il *Reader's Book* di Breuer spiega il proverbio con un'informazione che può essere accolta solo da chi non ha viaggiato, perché dice che «la Spagna non ha castelli».

to mai parlare d'un Peñafiel, coronato di nimbi di gloria, o d'un Coca, terribile nella sua potenza; tutti, invece, ai nostri giorni, conoscono il nome di Saverio. Si può affermare senz'alcuna esagerazione che si tratta di un nome celebre in tutto il mondo, un nome magico evocatore di visioni fantastiche, di galeoni e di giunche nere sulle onde dei mari tropicali, di vaste abbaglianti pianure dell'India, di infuocate giungle malesi, di strane isole dell'Indonesia bruciate dal sole, d'una Cina favolosa e d'un Giappone leggendario, misteriosi come l'altra faccia della luna.

Un tale rovesciamento di posizione doveva essere operato da un fanciullo venuto al mondo fra le severe mura di Xavier il 7 aprile 1506, martedì della settimana santa. Fu battezzato col nome di Francesco, poco frequente in una famiglia che contava più spesso i Michele, Gerolamo, Martino, Pietro e Giovanni: ma la sua comparsa proprio nella settimana santa dovette richiamare, forse, all'animo pio della madre il ricordo del santo che aveva portato sulla sua carne viva le stigmate dolorose di Cristo<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> Nell'ultimo quarto del XVII secolo scoppiò una vivace polemica, dal tono piuttosto acceso, fra due eminenti gesuiti, Pietro Poussines e Daniello Bartoli, a proposito della data di nascita di Francesco Saverio. Appoggiandosi alla testimonianza orale d'un vecchio gentiluomo, novantaduenne, lontano parente del santo, il primo biografo di Francesco, Orazio Tursellini, nel suo libro pubblicato nel 1594, fissò la nascita nel 1497: secondo il Poussines tale data era balzata fuori perché quello fu l'anno in cui Vasco da Gama partì per il suo avventuroso viaggio che doveva far epoca. Il Bartoli, uomo di prodigiosa attività letteraria, sostenne la data del 1497, in parte almeno spinto dalle stesse ragioni romantiche che portarono il Tursellini ad adottarla, mentre lo spirito più freddo del Poussines mostrava di non cogliere appieno l'importanza dell'avventura del grande ammiraglio. Il Poussines rilevava che se fosse stata esatta la data preferita dal Bartoli, Francesco avrebbe dovuto trascorrere vent'anni all'università di Parigi, periodo assolutamente esagerato per ottenere i titoli accademici se pure veramente li conseguì. Il Poussines pubblicò a Tolosa nel 1677 una dissertazione latina di 137 pagine, *De anno natali S. Francisci Xaverii*, in cui confutò definitivamente l'ipotesi cara al Bartoli e a tutti i romantici. Il Bartoli, buon erudito, con un posto sicuro anche se d'importanza relativa che occupa nella letteratura italiana, non volle capitolare e mantenne il suo errore fino alla fine della sua lunga vita, nel 1685. Charles de Noyelles, futuro generale dei gesuiti, seguì con interesse tale disputa in cui spesso citazioni di antichi poeti erano accampate come prove di valore storico. Al de Noyelles il Poussines scrisse nel 1676 una lunga lettera inoppugnabilmente documentata, dalla quale abbiamo tratto i particolari e le conclusioni qui esposti. Non è possibile avere ormai alcun dubbio che la data di nascita di Francesco Saverio sia il 1506. Per arrivare a questa assoluta certezza il Poussines portò l'irrefutabile testimonianza scritta di Juan, il fratello maggiore di Francesco.



Al tempo della nascita di Francesco Saverio, la Navarra era un regno unitario, benché geograficamente diviso dalla possente barriera dei Pirenei. Per quattro quinti il regno si stendeva in terra di Spagna, subito a sud delle montagne, e il resto in Francia, *ultra puertos*, ossia al di là dei passi che attraversano l'impervia catena. La parte francese fornì la dinastia regnante, la Casa Albret, che, più tardi, nella persona di Enrico di Navarra, divenne la dinastia di tutta la Francia.

A quell'epoca, l'intero paese parlava l'enigmatica lingua basca, e non si staccava da quel mondo patriarcale in cui tutto, tranne i Pirenei e il cuore degli abitanti, finisce per assumere proporzioni modeste. Molto tempo dopo, quando si troverà fra i pescatori di perle del Capo Comorin, all'estrema punta meridionale dell'immenso triangolo indiano, Francesco scriverà rattristato, ai suoi confratelli gesuiti, di non poter conversare coi suoi umili neofiti: doveva servirsi di qualche interprete che masticasse un po' di portoghese, «giacché la loro lingua è il tamil e la mia il basco». Oggigiorno non si parla più il basco nella parte della Navarra in cui Francesco venne al mondo, ma quella era la lingua della sua infanzia ed egli la mormorava ancora nella sua agonia di fronte alle coste della Cina. Francesco non fu mai un buon poliglotta, benché sapesse parlare e scrivere decentemente, se non proprio elegantemente, il portoghese, lo spagnolo, il francese e l'italiano. Sapeva anche servirsi del latino usuale, mentre pare che di greco non conoscesse parola. La sua famiglia, come quella del suo re che teneva corte a Pamplona, era originaria della zona francese dei Pirenei, e all'epoca della sua canonizzazione i figli di san Luigi si adoperarono non poco perché il nuovo santo fosse inserito nel Martirologio romano e nel breviario proprio della loro nazione; ma con molta saggezza le autorità, con l'occhio anche ai figli di san Giacomo, evitarono ogni discussione iscrivendolo sotto il vocabolo di «Francesco, nato da nobile famiglia nel castello di Xavier, nella diocesi di Pamplona».

Potremmo qui dilungarci sulle caratteristiche razziali molto marcate di Francesco, ma lasciamo che le sveli lui stesso nel corso del nostro racconto. I suoi genitori portavano nomi tipicamente baschi, risonanti dell'orgoglio di quella razza e di quella terra: don Juan de Jassu y Atondo, e doña Maria de Azpilcueta y Asnarez de Sada. Ve-

nivano tutti e due da paesi con grosse fattorie, circondati da fossati, sconosciuti al mondo e compiacentemente segnati solo in qualche particolare carta locale. Verso la fine del Medioevo, la famiglia contadina di Jassu, borgo della Navarra francese, da cui poi nasceva don Juan, divenne prospera e si stabilì nella città di Saint-Jean-Pied-de-Port. La sua fortuna aumentò ancora. Il padre di Francesco poté quindi recarsi a Bologna e conseguire in quella università la laurea in diritto. Il diritto era la più sicura via di successo nella Navarra ancora così feudale e fertile di litigi. Juan fu uomo di valore e acquistò una posizione di rilievo a servizio di quel minuscolo regno, che però, dopo secoli gloriosi d'indipendenza, stava rapidamente avviandosi al tramonto. In uno degli anni che vanno dal 1470 al 1480, il dottor Juan sposò Maria de Azpilcueta, che gli portò in dote il castello di Xavier. Juan discendeva da buon ceppo, ma anche Maria, da parte sua, si rivendicava discendente d'un certo duca medievale, che, a torto o a ragione, passava pure per antenato dei re d'Aragona. Gli uomini della famiglia di Maria erano stati in prevalenza gente d'armi, ma il solo a raggiungere una certa fama fu suo cugino Martino de Azpilcueta, detto comunemente il Dottore di Navarra, prete e professore di diritto canonico. Questo brav'uomo, conteso dalle università, aveva parecchi punti in comune col suo lontano cugino Francesco Saverio, esclusa senz'altro la peculiare passione per il diritto canonico. D'indole errabonda, amava vivere all'estero e per questa tendenza cosmopolita lo si biasimava molto in Spagna: quando poi lo si criticò al punto da mettere in causa anche la sua nobiltà, egli replicò che la sua famiglia e quella di Maria discendevano da due *palacios*, Azpilcueta e Jaureggiuicat, che esistevano molto prima di Carlo Magno<sup>4</sup>.

---

<sup>4</sup> Cros, *Saint François de Xavier, sa vie et ses lettres*, Parigi, 1900, I, 20. P. Leonardo Cros, gesuita e figlio d'un notaio, passò vent'anni a sfogliare documenti in tutti gli archivi d'Europa alla ricerca del minimo accenno storico, per quanto lontano, alla vita di san Francesco Saverio. P. Cros progettava di far uscire tutto il frutto delle sue ricerche in tre volumi; ma quando comparve il primo, nel 1894, col titolo di *Saint François de Xavier, son pays, sa famille et sa vie*, gli editori rifiutarono di seguirlo in un'impresa che sembrava soddisfare soltanto l'istinto di pignoleria dell'autore. Gli dissero di scrivere una biografia organica del santo, senza andare a sotterrarsi sotto una valanga di documenti che non potevano interessare che i lontani antenati del Saverio o, al più, i suoi zii, le zie

Doña Maria, la cui vita pare condotta sulla traccia del trentunesimo capitolo dei *Proverbi*, che delinea la donna forte, non aveva alcun bisogno di insistere sulla nobiltà della sua nascita e della sua condizione, giacché suo marito dava molto volentieri fiato alle trombe delle glorie di famiglia, soprattutto quando sorgeva qualche contrasto con i suoi più umili vicini. La Navarra era un paese dedicato all'allevamento del bestiame, e le pecore merinos costituivano la sua principale ricchezza, al punto che tutto il territorio a sud dei Pirenei era stato suddiviso in cinque *merindades*, sotto la giurisdizione di altrettanti *merinos*, una categoria di funzionari regi incaricati appunto di sorvegliare il passaggio dei greggi verso i pascoli montani e viceversa. Pecore e montoni sono stati spesso causa di acerbe lotte fra gli uomini. Per colpa loro, anche Abramo e Lot ebbero momenti assai scabrosi nelle loro relazioni. In Navarra, questi animali tenevano divisi e sospettosi i vicini, come del resto succedeva anche in Inghilterra, ma in questo caso con più umanità e senza mai arrivare alla forza<sup>5</sup>.

Così i *ciudadani*, i borghigiani della cittadina di Sanguesa, vicina al castello di Xavier, sostenevano il loro diritto di condurre i greggi al pascolo attraversando le proprietà private. Juan de Jassu lo proibiva energicamente, e arrivò per rappresaglia a catturare e a trattenere un quinto delle bestie spintesi nelle sue terre. I sanguesani, offesi, lo chiamarono in giudizio e produssero ben ventitre testimoni

---

e i cugini vissuti alla sua epoca. Le modifiche al piano primitivo di p. Cros portarono come risultato un lavoro in due volumi che abbiamo citato in testa a questa nota, lavoro ancora pieno di una quantità di particolari senza importanza. Ma le appassionate e ostinate fatiche di p. Cros, spese anche per la storia di sant'Ignazio di Loyola, non furono alla fine inutili, perché contribuirono a far passare di moda il vecchio genere delle biografie religiose, tanto pie quanto, spesso, fantastiche, e inaugurarono una migliore tradizione agiografica, rappresentata, per esempio, dalla massiccia opera *Saint François Xavier* di Alessandro Brou (1911), e dal *Saint Ignace de Loyola* di Paolo Dudon, 1934 (e, aggiungiamo noi, delle opere di p. Brodrick su *San Roberto Bellarmino* e su *San Pietro Canisio*).

<sup>5</sup> La repressione del bracconaggio era terribile in Inghilterra; dopo la conquista normanna, i bracconieri erano passibili della pena di morte. Bisognò attendere il secolo XIX con sir Robert Peel per una riforma del Codice Penale. L'autore qui fa allusione al detto inglese: «*You might as well be hanged for a sheep as for a lamb*», cioè «Potete andare alla forca sia per un montone sia per un agnello»; in parole spicce: «Andate sulla forca!».

del fatto. Il dottor Juan non si sgomentò e ne produsse sessanta. Il processo durò sei mesi, e fornì all'avvocato difensore l'occasione per alcune solenni asserzioni: «La casa dei Saverio è una delle più antiche e distinte del regno di Navarra: il suo capo gode di signoria sovrana senza essere tenuto ad alcun obbligo di riconoscimenti o di omaggi al re o alla Corona di Navarra, salvo il dovere di fare la guerra o la pace a suo comando, come risulta da antichi titoli e privilegi. Da tempo immemorabile la casa dei Saverio gode di diritto d'asilo... Quante volte si son visti dei *vezinos* di Sanguesa correre al castello per mettersi al sicuro... La casa dei Saverio ebbe in diverse epoche signori di grande distinzione, parecchi dei quali furono governatori del regno o coprirono altre cariche eminenti alla corte dei re... Saverio ha sempre avuto i suoi vassalli, i suoi contadini, i suoi tributari, e ha sempre esercitato su di loro la sua signoria...»<sup>6</sup>.

Nell'anno 1478 troviamo un'altra manifestazione del genere da parte dei signorotti di Xavier: Juan, da poco sposato e fregiato del berretto dottorale di Bologna, fu dal sovrano promosso ad un'alta carica. In quell'occasione il re accordò «al suo illustre, fedele e beneamato consigliere e ministro delle finanze, don Juan de Jassu» giurisdizione civile su un *palacio*, il maniero di Ydocin, e gli concesse, annessi alla casa e alle sue terre, i curiosi diritti feudali di *omicidi*, *semiomicidi*, *sessantine* e *calunnie*<sup>7</sup> che fin allora erano riservati alla Corona. Juan si credette autorizzato in conseguenza a condurre i suoi numerosi greggi ai pascoli di Ydocin, prossimi a quelli di Xavier. Ma turbe di villici presero subito bastoni e vincastri per resistere a quell'invasione di lanuti; poi citarono in giudizio il loro signore e mantennero per anni la più fiera ostilità. Il loro sentimento era ben simile a quello dei vassalli di Aragona, il cui giuramento di fedeltà cominciava con queste parole: «Noi, che siamo rispettabili quanto voi, giuriamo a voi, che non siete migliori di noi...».

La piccola Navarra era, a suo modo, una democrazia perfetta: a dispetto di tutte le proteste e delle continue liti giudiziarie, la gen-

---

<sup>6</sup> Cros, *Saint François de Xavier*, I, 111.

<sup>7</sup> Si tratta di ammende pecuniarie che, a prescindere dalle condanne inflitte ai criminali, le famiglie degli assassini o dei calunniatori dovevano pagare al re.

te di Sanguesa continuò a condurre i suoi greggi attraverso le proprietà dei Saverio, e i signori del castello continuarono a requisire un quinto del bestiame, appena capitava a tiro. Si narra che la madre di Francesco solesse restituire poi regolarmente ai proprietari le bestie prelevate, accontentandosi di affermare semplicemente il suo diritto, trattenendo le pecore soltanto qualche giorno. Al proposito, si racconta anche che una volta Francesco, all'età di tredici anni, aiutò i fratelli e i guardiani a catturare un gregge recalcitrante. Questo caratteristico episodio costituisce da solo la metà di quanto sappiamo sulla sua infanzia. Ne possediamo la testimonianza scritta: il resto è pura deduzione e congettura.

Si può affermare, invece, con tutta sicurezza che Francesco fu allevato in un clima di austera pietà cattolica. Esiste ancora un piccolo libro rilegato in cuoio con le regole che doña Maria e suo marito avevano compilato per il culto divino nella loro solitaria dimora. La magniloquenza caratteristica della Navarra procede pomposamente in quelle pagine ingiallite, tanto che la cappelletta di Santa Maria potrebbe essere presa per una imponente cattedrale o per una vasta abbazia cistercense. Le «ordinanze», come vengono chiamate quelle regole, si dilungano per quattordici capitoli e prescrivono una messa cantata quotidiana, una messa solenne le domeniche e le altre festività; impongono, inoltre, che l'ufficio sia sempre recitato nel coro e che la *Salve Regina* si canti ogni sera al suonar della campana del castello. Minuziose istruzioni vengono date ai cappellani su ciò che si desidera da loro: essi devono sforzarsi di imitare la vita ascetica dei santi primitivi, stando sempre raccolti nella meditazione delle cose celesti; nessuna donna inferiore ai sessant'anni deve oltrepassare la soglia della loro *abbazia*; la loro principale ricreazione deve consistere nello studio; unico svago permesso quello di pescare, come gli apostoli, o di coltivare il giardino, come Adamo. Le ordinanze proseguono di questo passo, citando sant'Agostino e sant'Ambrogio, ma sempre fortemente ispirate ad un terzo dottore della Chiesa, tenuto in grande onore nel castello, quel Girolamo dalla vita intensa non scevra d'aspetti addirittura aspri.

Un lettore meno avvertito sullo spirito della Navarra non potrebbe mai indovinare che tanta solennità di parole e di precetti si indirizzasse in realtà a tre umili preti e ad un sacrestano, ecclesiasti-

ci senza dubbio oscurissimi fra quanti ne annoverava la Spagna in tutta la sua estensione. E tuttavia possiamo cogliere in tutto ciò un elemento di sicuro rilievo, l'impressione, cioè, d'una religione decisa e netta, in cui Dio appare il principio e il fine di ogni parola e di ogni gesto. Sempre nello spirito proprio del paese, principale oggetto di culto nel castello dei Saverio era uno di quei crocifissi spagnoli di terrificante realismo, gelosamente conservato dal tempo dei mori, che sapeva infondere in tutta la casa il senso tragico della vita, meglio che tutte le parole dei filosofi.

La tragedia, in realtà, pendeva sulla Navarra e sul castello dei Saverio. Francesco, nato da genitori già avanzati in età, era stato preceduto da due fratelli e due sorelle. Una delle sorelle, Maddalena, divenne dama della regina Isabella di Castiglia, ma cambiò presto gli abiti di corte nel saio delle clarisse di Gandia e, in austere penitenze, incontrò morte prematura. Ai fratelli non si presentava quasi certamente altra possibilità che diventare *guerilleros*, quel genere di uomini d'arme che alcuni secoli più tardi, durante la guerra di Spagna, avrebbero meritato l'elogio senza riserve d'un uomo avaro di lodi, il duca di Wellington. Juan aveva nove anni più di Francesco; sappiamo che non amava affatto lo sport nazionale della corrida, che gli sembrava più atto ad addestrare all'arte di evitare i nemici che a quella di inseguirli per affrontarli faccia a faccia, secondo le buone tradizioni militari. Francesco, il beniamino, condivideva col fratello un certo disprezzo per i *toreadores*. Il ciclone di documenti di famiglia che i devoti di Francesco ci fanno turbinare davanti agli occhi non ci fornisce nessuna indicazione che ci possa chiarire come i nobili fanciulli acquisissero un po' di istruzione in quell'isolato spicchio di mondo, quell'angolino di terra che, malgrado tanto spreco di venerabili pergamene, viveva in realtà di montoni e di formaggi. Forse l'educazione dei ragazzi era in mano ai tre cappellani, aiutati da qualche tipo indocile scappato dall'università e rifugiatosi al castello: o, forse, i giovani Saverio frequentarono la scuola di Sanguesa, dove la madre possedeva una casa. Comunque si sia svolta la sua iniziazione nei campi del sapere medievale, Francesco ne uscì con cognizioni di latino e di altre discipline sufficienti per affrontare senza troppe paure le modeste esigenze scolastiche della più famosa università del mondo.

Suo padre, il dottor Juan, non deve mai aver esercitato su di lui una vera influenza, essendo stato quasi sempre assente durante il periodo della formazione del suo ragazzo, impegnato com'era nel tragico sforzo di sostenere la vacillante indipendenza del suo paese; ma il marchio indelebile della Navarra, l'intensità delle convinzioni religiose del suo popolo, la chiara lealtà, il nobile senso della dignità umana, la serietà degli abitanti, il loro coraggio, la loro profonda accettazione della vita quale Dio l'ha voluta, il loro comportamento schivo e taciturno, nonché i loro ostinati pregiudizi, resteranno incisi nel cuore di Francesco fino al giorno della morte, con un'impronta così precisa che perfino nell'ultimo respiro, all'estremità del mondo, egli mormorerà monche frasi delle preghiere basche, imparate sulle ginocchia della madre.

Alcuni tratti che ci vengono ripetuti sulla giovinezza di Francesco appaiono davvero incantevoli, benché si debba onestamente ammettere che si tratta solo di congetture. Ecco, ad esempio, come lo descrive un suo ammiratore protestante: «Il giovanetto dovette trascorrere giorni e giorni di sport e d'avventura sulle sue montagne, tonificando i nervi e irrobustendo i muscoli, quasi preparandosi a quelle che sarebbero state le fatiche dei suoi anni maturi. Egli si arrampicava sulle rocce per raggiungervi nidi d'aquila, braccava i lupi al lume delle torce sulla neve macchiata di sangue, pescava nei cupi laghetti in mezzo alle colline, cibandosi della preda abilmente catturata; errava nei lunghi giorni d'estate attraverso le foreste di pini, saltando i tortuosi ruscelli, spingendosi al limite dei bastioni rocciosi della Francia tagliati dalla spada d'un Titano, la famosa breccia di Orlando, il passo sacro di Roncisvalle»<sup>8</sup>.

Questa poetica evocazione può contenere, come abbiamo detto, punti di qualche verosimiglianza, giacché sappiamo che Francesco godette in seguito a Parigi fama di buon atleta, ma la storia strettamente documentata ci obbliga a precisare che l'unica prova di tut-

---

<sup>8</sup> Mary Hall McLean, *Life of Francis Xavier, Apostle of the Indies*, Londra, 1895, p. 2. Quanto al sacro passo di Roncisvalle, oggi tutti sanno che non furono i mori, come dice il poema epico, ma i cattolici baschi ad attaccare la retroguardia di Carlo Magno e ad uccidere Orlando.

ta la sua infanzia che ci risulti sicuramente accertata fu un vivace inseguimento di pecore e non di lupi.

Egli non aveva che sei anni, quando, malgrado gli sforzi poco fortunati del padre, la sua patria perdette l'indipendenza e fu forzatamente incorporata nei territori di Ferdinando, re di Aragona, il politico consumato cui la Spagna deve la sua unità e la sua grandezza<sup>9</sup>. Tutto il vantaggio che il signore di Xavier poté trarre dai suoi sforzi incessantemente spesi per differire il giorno fatale fu un permesso, concessogli dal re Enrico d'Albret, di prelevare un tronco da ogni carico di legna che un signorotto forestiero faceva calare alla deriva sul fiume Aragon, danneggiando per di più un mulino di proprietà del dottor Juan, sulle rive dello stesso fiume. Ma, dopo la morte di costui, nel 1515, il re, allora in esilio, mandò onestamente alla vedova una somma ch'egli doveva ancora al defunto: 791 lire, 13 soldi, 4 denari. La povera dama, cui il padrone d'Aragona aveva confiscato una parte delle proprietà, così si firmò nel ricevere quel pagamento: «La tryste Marya de Azpylcueta».

Questo non fu che il principio delle disgrazie della famiglia. La morte di Ferdinando provocò un tentativo di insurrezione nella Navarra: la ribellione attirò sul paese la vendetta del terribile reggente, il cardinale Ximenes. Furono mandati degli squadroni a demolire Xavier e tutte le altre fortezze, e metodicamente furono abbattuti muri e torrioni, lasciando in piedi solo i quartieri d'abitazione, la *casa*, che il viceré di Navarra, duca di Najera, risparmiò per compassione di Maria e dei suoi figlioli<sup>10</sup>. Francesco aveva allora dieci anni; se aveva un giudizio su quell'operato, si guardò bene dal manifestarlo.

Si trovano, del resto, poche e confuse tracce del giovane Francesco fino all'età di diciannove anni, quando lascia per sempre la sua

---

<sup>9</sup> Si cantano ancora regolarmente delle messe di Requiem per *El Catolico* nella splendida cripta dove riposa, a Granada. Sembra così pio nel ritratto, ma qualcuno è portato a pensare che abbia ancora bisogno di suffragi dopo più di quattrocento anni.

<sup>10</sup> Cros, *Saint François de Xavier*, 163-182. Il danno causato al castello ammon-tava a 2.500 ducati d'oro e non ci fu allora nessun indennizzo, benché la famiglia non avesse preso parte alla sollevazione (trent'anni dopo, però, la vedova di Miguel otterrà mille ducati per il danno del 1516: Cros, p. 251).



casa; ma in tutta la sua vita Francesco dà chiara l'impressione di essere stato straordinariamente distaccato dai suoi familiari e amici. Una sola, unica lettera a un membro della sua famiglia ci è pervenuta, ed è redatta in uno stile così freddamente cortese e cerimonioso che sembra indirizzata ad un estraneo piuttosto che a un fratello. È vero che la gente della sua nazione si caratterizza per l'asciuttezza dei modi, ma ci piacerebbe avvertire, in simile occasione, una scintilla d'affetto familiare in colui che fu così prodigo d'amore verso l'umanità. Questo atteggiamento negativo ha sconcertato i biografi di tutte le nazioni, che si credettero perciò obbligati a ricorrere a trovate personali per rimediare in qualche modo a questo lato della *pietas* stranamente mancante nella corrispondenza e nei documenti del loro eroe. Certamente, in questi loro tentativi, essi fanno buone *prove* di interpretazione, ma non possono produrre prove storiche.

Nel 1520, quando Francesco aveva un'età che gli permetteva di formulare giudizi su tanti fatti drammatici, i *Comuneros* di Castiglia organizzarono la famosa e sanguinosa ribellione contro il loro nuovo sovrano, l'imperatore straniero Carlo V, nipote del re Ferdinando. Dalla Navarra, di conseguenza, furono richiamate le truppe d'occupazione, e ciò fornì a quel piccolo popolo irriducibile l'occasione tanto sognata dopo cinque anni di calamità. Il re di Francia Francesco I, bonario e dissoluto, naturale antagonista dell'imperatore, contro il quale aveva fatto ben quattro guerre, mandò un grosso contingente d'armati oltre i Pirenei per soccorrere i patrioti, benché l'indipendenza della Navarra non lo interessasse affatto: gli interessava invece molto creare imbarazzi all'odiatissimo Carlo. Miguel de Jassu, il nuovo signore di Xavier, e suo fratello Juan, lasciarono prontamente il castello, o meglio ciò che restava di esso, per congiungersi agli invasori, sotto il comando di Andrea de Foix, parente di Caterina de Foix, l'esule regina di Navarra. Un rapporto da Sanguesa, datato 17 maggio 1521, ci dà un quadro assai vivo delle speranze e dei timori che agitavano l'animo del signore di Xavier, che aveva raggiunto l'esercito liberatore: «I francesi, in numero incalcolabile, si riversano attraverso Roncisvalle, Maya e San Juan. Sanguesa, Caseda e Gallipenzo hanno preso le armi oggi per il re Enrico. Il duca di Nàjera è scappato da Pamplona, la città è nuovamente libera. L'esercito francese vi giungerà domani: mi si assicura che essi non avranno

che da scendere da cavallo per sentirsi padroni della cittadella. Come la regione delle montagne, tutto il regno è in piena rivolta, e io penso che il duca di Najera dovrà ringraziare Dio se potrà tornare in Castiglia. Dio voglia che tutto questo avvenga per la sua lode e per il bene di questo regno, giacché abbiamo sofferto abbastanza calamità e umiliazioni per poterne immaginare ancora».

I francesi cominciarono a bombardare la cittadella di Pamplona il 20 aprile. Uno dei difensori, un soldato basco della provincia di Guipzcoa, che otterrà in seguito grande fama insieme a vivo disprezzo e ardente devozione col nome di Ignazio di Loyola, ci ha lasciato di quell'avvenimento un resoconto dettagliato, pieno di forza e chiaramente rivelatore. Egli parla di se stesso in terza persona, e nessuna falsa modestia gli impedisce di dire la verità come gli appare, sia che torni a sua gloria sia che lo copra di ombre: «Fino al venticiesimo anno d'età, egli fu un uomo dedito alle vanità del mondo: egli metteva il suo più vivo piacere nell'esercizio delle armi, con grande e vano desiderio di acquistarsi fama. Trovandosi in una fortezza assediata dai francesi, mentre tutti gli altri erano del parere di arrendersi se si concedeva loro salva la vita, egli invocò tante ragioni presso il comandante che questi, malgrado il giudizio contrario degli altri cavalieri, fu da lui persuaso ad una difesa a oltranza. Gli altri, davanti al suo spirito e ai suoi sforzi, ripresero veramente coraggio. Quando arrivò il giorno in cui si prevedeva il bombardamento, egli si confessò ad uno dei suoi compagni d'arme. Dopo un certo tempo dacché era iniziato il bombardamento, fu ferito da una palla di cannone ad una gamba, che ne rimase completamente spezzata: la palla di ferro era passata in mezzo alle gambe, cosicché anche l'altra gamba ne rimase offesa. Quando egli cadde, quelli della fortezza si arresero ai francesi: questi s'impadronirono della fortezza, poi trattarono molto bene il ferito, con grande cortesia e amicizia. Essi lo tennero dodici o quindici giorni a Pamplona, e lo rimandarono su una lettiga al suo paese. Egli si aggravò talmente che furono convocati tutti i dottori e i chirurghi dei dintorni: essi decisero che bisognava operarlo nuovamente e rimettere a posto le ossa, perché erano state messe malamente e non potevano guarire, a causa della cattiva operazione e degli scossoni del viaggio. Si ricominciò dunque l'intervento e finché durò, come durante i tormenti che egli aveva

già sopportato, non disse parola né diede alcun segno di dolore, salvo tenere i pugni stretti»<sup>11</sup>.

Era necessario riportare questo episodio, perché incide sulla vita del Saverio più di ogni altro caso capitatogli. Certi scrittori si sono sbizzarriti a immaginare che il colpo fatale che mise a terra Ignazio, rivoluzionando tutta la sua esistenza, come successe a tanti altri, sia stato lanciato da uno dei fratelli di Francesco, e qualche bello spirito ha melanconicamente notato, facendo eco all'osservazione di Pascal a proposito del naso di Cleopatra, che se il cannoniere fosse

---

<sup>11</sup> Zapico e Dalmases, *Fontes narrativi de S. Ignatio de Loyola*, vol. I (Vol. 66 della serie MHSJ), Roma, 1943, p. 364. La traduzione è stata condotta sull'originale spagnolo, che è stato variamente allungato e abbellito in altre versioni. Il soldato, trasformato dalla grazia, che si decise a lasciare questo ricordo, non era uomo da scrivere un'autobiografia elogiativa. Ci vollero anzi parecchi sforzi di persuasione per ottenere che si decidesse, negli ultimi anni della sua vita, a darne un resoconto orale molto breve ad un gesuita portoghese che risiedeva allora a Roma, Luis Gonzales, conosciuto per una eccellente memoria. Dopo ciascuno dei suoi colloqui con Ignazio, a intervalli molto irregolari di tempo, il Gonzales dettava subito ad un segretario ciò che aveva appreso.

La prima riga di quel breve resoconto ha fatto versare fiumi d'inchiostro. Se Ignazio aveva ventisei anni nel 1521, doveva essere nato nel 1495; ma i gesuiti romani, suoi intimi, che composero il suo epitaffio nel 1556, subito dopo la sua morte, affermavano ch'egli aveva sessantacinque anni: e questo lo farebbe nascere nel 1491. Altre considerazioni, fra cui la testimonianza della sua nutrice nel castello di Loyola, fornirono le prove quasi decisive per quest'ultima data. In fatto di date e di numeri Ignazio era tutt'altro che forte, e può aver detto ventisei anziché trenta.

La confessione dei propri peccati ad un laico, poiché non c'erano sottomano dei preti, s'accordava con una pia usanza medievale, approvata da san Tommaso d'Aquino. È il caso di ricordare qui che egli non fu battezzato sotto il nome di Ignazio, ma di Iñigo (in latino, *Enecus*), in onore d'un benedettino basco; ma sembra che il registro dell'Università di Parigi gli abbia assegnato il nome più comune di Ignazio, credendo senza dubbio che questa fosse la forma latina di Iñigo. Comunque Ignazio adottò il nuovo nome firmando con esso le sue numerose lettere in latino, ma continuò ad usare il nome di Iñigo, fino al 1543, quando scriveva in spagnolo. Ignazio soppiantò poi definitivamente Iñigo. Qualche volta, soprattutto nei libri ostili, come l'assurdo *Cruz Ansata* di H.G. Wells, si trova scritto Iñigo Lopez de Recalde, ma l'origine di questa forma è più curiosa di quanto immaginassero quelli stessi che l'adoperarono. Durante il primo periodo della sua conversione, Iñigo aveva tre amici o discepoli: Juan Lopez, un giovane francese, Jean Reynald, e Lopez de Caceres. Tutti e quattro caddero sotto il martello dell'Inquisizione ad Alcalá de Henares, ma il notaio incaricato di redigere la sentenza pasticciò miseramente nello scrivere i loro nomi, storpiando soprattutto quello francese, e facendo credere che si trattasse d'uno solo, Iñigo. Invece di scrivere: «A Iñigo, a Lopez, e a Reynald», il notaio vergò «A Iñigo Lopez de Recalde», fornendo così a Wells e ad altri una bella occasione per dimostrare la loro cultura.

stato più abile, o, all'opposto, addirittura ubriaco, il mondo sarebbe stato sbarazzato dai gesuiti.

La guerra in Navarra ebbe uno svolgimento simile all'estate inglese che a tre giorni splendidi fa seguire il costante maltempo. Una battaglia scatenatasi a Noain segnò l'irrimediabile sconfitta dei francesi e degli insorti. Il *guerrillero* Miguel de Jassu cercò scampo sulle colline, ma fu catturato e chiuso in una prigione di Pamplona, che era stata presa ancora una volta dai castigliani. In seguito, con molta abilità, riuscì a fuggire e a raggiungere il fratello Juan nella vecchia storica fortezza di Fontarabia, che dominava il mare di fronte a Hendaye, ultima disperata ridotta della Navarra. La conquista di Fontarabia si presentava però come impresa difficilissima: il potente imperatore Carlo, padrone di metà del mondo occidentale, non poteva venirne a capo; dall'alto di quegli spalti i patrioti gli tennero testa per più di due anni.

Miguel e Juan non ebbero una parte di primo piano nel dramma della caduta della loro nazione, ma Carlo giudicò la loro ribellione abbastanza grave da meritare la condanna a morte in contumacia e la confisca di quanto rimaneva delle loro proprietà. Per tre anni i due Saverio, che non avevano ancora toccato la trentina, avevano servito con tutte le loro forze quell'ideale delle armi che aveva già affascinato Inigo de Loyola, il nemico da essi vinto e ferito, e quando gli assediati scornati, per dar fine all'impresa, li fecero uscire dalla fortezza garantendo loro la vita e la libertà, insieme agli altri difensori, i due giovani poterono a fronte alta raggiungere la madre e il fratello nel castello smantellato sulle rive dell'Aragona<sup>12</sup>.

Il giovane Francesco aveva diciotto anni quando li accolse nel castello, e aveva da poco ricevuto la tonsura come chierico della diocesi di Pamplona. Questo atto non rappresentava un impegno di carriera ecclesiastica, ma serviva ad esentarlo da qualsiasi obbligo militare che gli fosse stato imposto dall'imperatore.

---

<sup>12</sup> Padre Cros avrebbe potuto stendere una storia completa della guerra di Navarra tanta era l'abbondanza dei particolari rinvenuti nei documenti di Pamplona. Queste nostre notizie sono state desunte appunto dalla sua raccolta di documenti al proposito (*Saint François de Xavier*, pp. 196-233, 244-9).

Un testimone, che lo conobbe bene nel tempo della sua giovinezza, osservava in lui una marcata ambizione, un desiderio di figurare, benché ancora non si potesse vedere chiaramente quale strada Francesco avrebbe abbracciato. Il nome di Francesco fece in quel tempo la sua seconda e ultima apparizione nell'enorme dossier di famiglia, figurando come intermediario di sua madre per la locazione di un mulino di cui Maria era proprietaria per una metà. La transazione ebbe luogo, col cerimoniale consueto nella Navarra di allora, in una località vicina a Roncisvalle, davanti a un notaio e a due testimoni, un sellaio e un fabbro. Il locatario, un falegname, si impegnò di fronte al cadetto dei Saverio a pagare alla señora de Azpilcuenta il quantitativo annuo di centoventi staia di grano o l'equivalente in moneta<sup>13</sup>. Questo piccolo affare fra brava e semplice gente di campagna ci porta assai lontano dal suono della tromba di Orlando e da altri clamori del mondo della cavalleria.

Poco dopo la conclusione di questo affare, nel settembre 1525, Francesco, cresciuto e allevato nel suo villaggio, passò i Pirenei. Le circostanze in cui ebbe luogo quella partenza ci rimangono sconosciute, ma il fatto è che Francesco si recò all'università di Parigi dove lo chiamava la Provvidenza di Dio; se egli avesse avuto anche la minima idea di ciò che l'attendeva, sarebbe fuggito con uno sgoimento non inferiore a quello di Giona quando ripará a Tarsis. Francesco si recò a Parigi perché quell'università offriva ai suoi sogni dorati prospettive ben più attraenti di quante gliene potesse offrire la Spagna. Nessun documento ci attesta che egli sia tornato, da allora, a rivedere il castello o la famiglia, ma tutti certo approvarono la sua partenza e gli fornirono anzi il denaro bastante per la sua vita, sia pur frugale, di studente a Parigi.

Le cinquecento miglia del non facile viaggio in terra straniera, a cavallo o a piedi, furono effettuate senza nemmeno una sillaba di commento riguardo a sua madre o ad altri della famiglia. Per quanto si sa, non scrisse mai né a sua madre né a chicchessia, e quando essa morì, quattro anni dopo, egli non lasciò trasparire alcuna pena.

---

<sup>13</sup> Cros, *Saint François de Xavier*, I, 100.

È possibile, e anche assai verosimile, che il Saverio abbia scritto qualche lettera che può essere andata perduta, nel corso del tempo. Si sa che una grande raccolta di documenti di famiglia andò distrutta, o divenne illeggibile, a Pamplona, per trascuratezza e a causa dell'umidità. Del resto, da buon basco, Francesco era fornito di una straordinaria capacità di chiudersi nel silenzio.

## CAPITOLO II

### IL CAMMINO DI UN GIOVANE AMBIZIOSO

Francesco Saverio trascorse a Parigi undici anni interi (settembre 1525 - settembre 1536), e, pare, senza alcuna interruzione; ma per la maggior parte di questo lungo periodo la sua storia ci resta sconosciuta come lo fu il periodo trascorso in Navarra. È già molto trovare qua e là qualche piccola indicazione, premio inadeguato per la paziente ricerca dei suoi molteplici ammiratori; nella loro sfortuna, però, essi si sono dedicati alla vana fatica di ricostruire in qualche modo la cornice della sua vita. Non molto tempo fa, una scrittrice, ricca di risorse, condusse il suo impareggiabile eroe addirittura sulle guglie di Notre-Dame mostrandogli, con una sicurezza tutta scozzese, la bellezza dei monumenti, dei giardini e delle colline brumose, di cui Francesco non si è mai curato peraltro di parlarci. «Ecco, Francesco, ecco là Montmartre, il *Mons Martyrum*; è là che, al termine della tua vita di studente, berrai la coppa della salvezza e pronuncerai i voti davanti al Signore»<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Stewart, *The life of Saint Francis Xavier, Evangelist, Explorer, Mystic*, Londra, 1917, pp. 46-47. Miss Stewart, membro della Chiesa di Scozia, non manifesta un atteggiamento comprensivo di fronte agli aspetti specificamente cattolici del suo eroe; a parte ciò, e a parte un certo numero di particolari del tutto fantastici nella sua biografia, il suo libro è uno dei più riusciti saggi inglesi nel darci la fisionomia del Saverio. Quest'opera ha il grande merito di citare quasi per intero le lettere di Francesco traducendole con una insolita fedeltà secondo i testi originali spagnoli pubblicati dal padre McDonald nel MHSJ. Le lettere riprodotte dalle vecchie biografie, come quella del Bouhours (tradotto in inglese dal poeta Dryden nel 1688) o quella del Coleridge (due volumi, 1872), sono traduzioni condotte sulla versione latina fattane assai presto dai gesuiti, che in perfetta buona fede pensarono che il modo migliore di onorare san Francesco Saverio fosse quello di tradurre le sue frasi originali, piene di ripetizioni e di sbagli di grammatica, in una prosa ciceroniana artefatta e ridondante. Francesco che non curava lo stile, e anzi non aveva nemmeno un principio di stile, si sarebbe meravigliato per primo dell'ampia e sontuosa veste con cui lo si voleva adornare.

Per quanto ne sappiamo, Francesco deve invece aver condiviso la non brillante opinione che di Parigi aveva avuto san Tommaso d'Aquino: si racconta, infatti, che il grande dottore si affermasse disposto a dare tutto il fasto parigino in cambio di una sola omelia perduta di san Giovanni Crisostomo. Benché l'università fosse tristemente decaduta dai giorni famosi del XIII secolo, essa attirava ancora studenti da tutti i paesi, perfino dalla Persia e dall'Arabia. Il numero degli studenti arrivava a circa quattromila. Per ragioni organizzative si continuava a distinguerli nelle quattro nazioni tradizionali. Particolare curioso, la nazione francese, il cui re era prigioniero a Madrid, comprendeva nelle sue file spagnoli e portoghesi. In teoria, le relazioni sociali e accademiche non presentavano alcuna difficoltà particolare in quella folla poliglotta, poiché tutti erano tenuti, secondo il regolamento, ad usare il latino sia nelle conversazioni come nello studio. In pratica, la loro rozza maniera di usare quella lingua venerabile avrebbe certamente fatto fremere perfino un garzone di stalla del *Latium*. Sulla riva meridionale della Senna, erano raggruppati cinquanta collegi studenteschi autonomi, ciascuno con il proprio corpo di professori. Il loro insieme costituiva l'università. Come tutte le università medievali, anche questa curava l'insegnamento non per amore del sapere, ma come mezzo per fornire alla Chiesa e allo Stato buoni teologi, uomini di legge, professori e medici timorati di Dio<sup>2</sup>. L'umanesimo vi introdusse un ideale differente, che Parigi accolse, però, malvolentieri e senza alcuna convinzione.

Il collegio scelto da Francesco per il suo soggiorno parigino era il solo che portasse il nome di un santo, quello della celebre santa Barbara, protagonista di innumerevoli leggende. Il collegio sorgeva su quello che attualmente è il boulevard Saint-Michel. Il liceo di Santa Barbara, che ne prese il posto, ne perpetua oggi la memoria. Il vecchio collegio Santa Barbara godeva di rinomanza grazie al patronato del re del Portogallo e alla collaborazione di alcuni professori che erano passati con entusiasmo nel campo degli umanisti. San Francesco non era affatto un umanista, e non erano stati certo que-

---

<sup>2</sup> Irsay, *Histoire des Universités Françaises et Etrangères*, vol. I, Parigi, 1933, pp. 267-268.



gli spiriti brillanti, immersi nello studio della filologia, ad attirarlo in quel collegio, ma il semplice fatto che lì erano accolti numerosi studenti spagnoli e portoghesi. A Santa Barbara, dunque, egli si sentiva a suo agio, senza l'impaccio assai noioso costituito dalla sua poca conoscenza del latino. Egli doveva passare per uno studente relativamente anziano, perché in quel tempo l'università cercava le sue reclute tra i giovanissimi e molti di essi erano ragazzi che rendevano gaia la vita accademica. Uno di essi, un ragazzo prodigio, di nome Enrico de Mesmes, aveva conseguito i gradi di maestro d'arte e dottore in diritto all'età di diciannove anni; costui ci ha lasciato una descrizione rivelatrice del severissimo regime che rendeva possibili simili risultati: «Alle quattro del mattino eravamo già in piedi, e, dette le preghiere, ci dirigevamo indolentemente verso la sala di studio coi nostri grossi *in-folio* sotto braccio, le mani ingombre di calamai e di candele. Non c'era interruzione fino alle dieci; allora ci veniva dato qualcosa da mangiare. Dopo lo spuntino, leggevamo Sofocle, Aristofane o Euripide, a guisa di sollievo, o qualche volta Demostene, Cicerone, Virgilio e Orazio. Alla una, cominciava lo studio privato. Si faceva pranzo alle sei e poi si riprendevano i testi di greco o di latino»<sup>3</sup>.

Niente autorizza ad affermare che Francesco abbia ottenuto almeno il primo dei gradi conseguiti dall'Enrico sopra citato, benché spesso nei documenti gli sia dato il titolo di maestro. A quell'epoca c'era più d'una possibilità per sottrarsi agli obblighi della vita universitaria e pare che egli abbia trovato di che accontentare la sua mente all'infuori dei libri.

Lo studio eccessivo non rappresentava la sola difficoltà della vita studentesca, ed è facile constatarlo leggendo la lista delle vivande, tuttora conservata, del collegio vicino e rivale di quello di Santa Barbara, l'austero vecchio collegio di Montaigu, nel quale Calvino andava meditando le sue idee sulla predestinazione. Gli studenti ricevevano una pagnottella di pane e acqua come colazione, una mezza aringa o un uovo per pranzo. I più anziani godevano il privilegio di un'aringa intera o di due uova, innaffiate da una pinta d'un certo

---

<sup>3</sup> Franklin, *Paris et les Parisiens au seizième siècle*, Parigi, 1921, pp. 158-159.

blando vinello da dividersi fra tre persone; poi veniva servita una zuppa di legumi di scarto, e nemmeno l'ombra della carne<sup>4</sup>, un pezzettino di formaggio concludeva il banchetto. Tutti i professori portavano la ferula, ossia una verga che adoperavano durante le lezioni, usandola in una maniera che indignava non solo Rabelais, che probabilmente meritava di essere corretto così, ma anche l'amabile e umanissimo Montaigne. Un giovane professore del tempo di Francesco Saverio, Giorgio Buchanan, divenuto in seguito famoso in parecchi campi del sapere, si lagna amaramente della condotta dei suoi allievi, nel numero dei quali forse figurava anche Francesco. Gli studenti cadevano dal sonno mentre lui sudava per arricchire di tante nozioni le loro menti, si guardavano distrattamente le scarpe scalciando, lamentavano di esser malati o semplicemente non si presentavano. Talvolta giungevano in ritardo, mentre l'uscita era precipitosa, nella più grande confusione, per portare poi a spasso la loro noia nell'ignobile rue des Chiens, dalle parti del collegio rivale di Montaigu, un quartiere «sempre impregnato di odor di zuppa di legumi rancidi». In un'ultima nota a proposito dei suoi insuccessi, questo umanista dichiara tristemente che la ferula era il solo mezzo per ottenere disciplina e un po' di profitto<sup>5</sup>.

In questo resoconto così fosco sono citati degli studenti «sbandati» che erano i non residenti nei collegi ed erano chiamati «martinets», o uccelli migratori, che godevano di assai cattiva fama nell'università. Benché le sue tasche fossero sempre vuote, Francesco, volendo affermare in faccia al mondo la sua *hidalguia*<sup>6</sup>, aveva preso a servizio, in qualità di valletto, uno di quegli studenti esterni, un tipo strano e pericoloso di nome Miguel Landivar. Il sinistro Landivar ricomparirà nella nostra storia a proposito di un successivo episodio. L'impiego di tale uomo e altre stravaganze indussero i paren-

---

<sup>4</sup> *Offa ex leguminibus quae vili potuerunt pretio comparari, sine ulla carniū pinguedine...*

<sup>5</sup> Quicherat, *Histoire de Sainte-Barbe*, vol. I, Parigi, 1860, pp. 163-164. Opera violentemente anticlericale.

<sup>6</sup> La parola *hidalgo* è una abbreviazione di *hijo de algo*, letteralmente «figlio di qualche cosa», cioè di razza.

ti a pensare di richiamare Francesco in patria, ma sua sorella Madalena, la buona e pia badessa delle clarisse, che ne conosceva l'animo più che la madre e i fratelli, li consigliò di non insistere<sup>7</sup>. Malgrado la sua grande intuizione, essa non poteva però indovinare le misteriose profondità di quell'animo, in attesa che il tocco di un angelo venisse a sconvolgerle.

Accanto a Buchanan, vivevano a Santa Barbara altri umanisti che in seguito passarono al partito di Calvino. Calvino stesso, se si presentava l'occasione, faceva furtive visite al collegio, dove reclutò al suo seguito due figure notevoli, Nicola Kopp e Mathurin Cordier. Egli non riuscì però a conquistarsi il favore di William Postel, un'ineffabile figura di eccentrico, profondo conoscitore della sapienza orientale e focoso campione della Federazione Universale, il quale preferì diventare gesuita per un certo tempo e finì per far impazzire i suoi superiori. Accogliendo sotto il suo tetto simili soggetti, è chiaro che il collegio di Santa Barbara si presentava tutt'altro che come una cittadella dell'ortodossia, rispetto alla Sorbona o al collegio di Montaigu. Fra le rare tracce di sé che Francesco ha lasciato, troviamo alcune notizie che inducono a credere che, all'inizio della sua vita studentesca, egli non abbia totalmente respinto le idee radicali che gli venivano soffiate all'orecchio<sup>8</sup>.

Nelle vie sporche e maleodoranti che costeggiavano il collegio, – la cui porta era sorvegliata da un gigante guercio che portava l'inevitabile soprannome di Polifemo brontolone – i nuovi discepoli di

---

<sup>7</sup> Cros, *Saint François de Xavier*, I, 112-13.

<sup>8</sup> È del tutto gratuito affermare che Francesco «leggeva gli scritti di Lutero e aveva stima per i luterani» (Eteward, *The life of St. Francis Xavier*, p. 57). Tutto quello che si può dire è che egli frequentava una società in cui le idee luterane avevano possibilità di infiltrarsi. Egli non era scontroso e si presentava subito come buon compagno, pronto a concedere facilmente la stima a chicchessia, ma apparteneva con tutte le sue fibre alla nazione che «si era messa alla testa dell'Europa meridionale e combatteva non per spirito di lucro, ma con totale convinzione, in Fiandra, in Germania e sui mari inglesi, incontrando successi o scacchi, ma sempre contenendo la marea nordica oltre le dighe che da allora non scavalcò mai. Questa nazione ne rimase povera, spossata, vulnerabile... ma offrì un vero esempio di abnegazione e di eroico sacrificio per l'idea che splende sopra ogni altra nel corso della storia» (Menendez y Pelayo, *Teatro selecto de Calderon*, vol. I, pp. XXVII e ss.).

Lutero e di Calvino non si accontentavano di svolgere una propaganda verbale. In più di un'occasione essi ferirono i sentimenti cattolici con la profanazione delle Sacre Specie. Una volta spezzarono anche una venerata immagine della Madonna col Bambino; essi inoltre attaccavano in luoghi pubblici degli scritti insultanti la messa, e architettavano mille altre provocazioni anche notturne. Il re, ritornato dalla prigionia tutt'altro che dura di Madrid, dove si era acquistato grande popolarità guarendo gli spagnoli scrofolosi, prese un atteggiamento deciso contro queste brutalità sacrileghe. Fece mettere al posto della statua spezzata una copia in argento massiccio, con una cerimonia magnifica cui parteciparono tutti gli studenti. Poi ordinò una processione di riparazione in onore della Vergine. Vi partecipò egli stesso, circondato da tutta la corte, dagli ambasciatori delle nazioni cristiane e da un gran numero di nobili. D'altra parte, però, per influenza di sua sorella Margherita di Valois, che patrocinava apertamente le idee nuove, egli fu meno deciso nel suo atteggiamento contro le persone accusate di eresia. Si sforzò di proteggerle contro i fulmini della Sorbona e del Parlamento di Parigi, che difendevano l'antica fede con accanimento furibondo. Succedeva talvolta che il suo intervento fosse vano: allora si svolgevano nella piazza Grève terribili roghi di eretici, ai quali Francesco Saverio e tutti i suoi compagni erano obbligati ad assistere per il maggior bene delle loro anime e dei loro corpi<sup>9</sup>.

I giovani alleviavano la severità degli studi con numerosi divertimenti: spettacoli, mascherate, fiere, balli pubblici nelle strade, competizioni sportive nell'Isola delle Vacche, e battaglie improvvisate, cui tutti partecipavano. Non è da credere, però, che la gioventù d'allora vivesse in una specie di paradiso, ma il periodo studentesco non era nemmeno quell'inferno che ci viene descritto da Rabelais, Ramus, Vives e da altri malcontenti. Se si eccettuano le eterne difficoltà finanziarie, Francesco dovette pur godere delle attrattive della vita parigina; altrimenti non sarebbe rimasto per ben undici anni all'università. Egli provava vero piacere nelle competizioni sportive. Un testimone famoso che lo conobbe intimamente a Parigi ci rac-

---

<sup>9</sup> Cros, *Saint François de Xavier*, I, 269-90.

conta che egli era «nell'isola» un campione di salto in alto<sup>10</sup>. Come vedremo più tardi, il suo amore per gli esercizi sportivi e l'orgoglio che provava nel vincere gli causarono, in seguito, profondi rimorsi. Ma egli aveva sulla sua coscienza anche motivi ben più seri di scrupolo che non l'innocua vanità di eccellente saltatore. Molti anni dopo, quando si trovava in India presso la tomba dell'apostolo san Tommaso, vicino all'attuale Madras, il Saverio si lasciò andare ai suoi ricordi e raccontò al suo ospite portoghese, Gaspard Coelho, alcuni particolari sulla vita passata e specialmente sul periodo parigino. Dopo la morte del santo, Coelho raccontò ai gesuiti di Goa quei particolari, e costoro, a loro volta, mandarono una copia della sua lettera ai loro confratelli d'Europa nel dicembre del 1554.

«Egli mi raccontò la storia della sua vita – scrive il testimone – dai suoi primi esordi fino al momento della nostra conversazione amichevole. Mi disse il nome del suo paese, di suo padre e sua madre, e a quale età si portò a Parigi e ciò che gli capitò in quella città. Mi narrò come gli studenti, e anche lo stesso loro professore, si abbandonassero, all'uscita, alle gozzoviglie. Spesso, col favore della notte, scappavano dal collegio, sotto la guida del professore, e nelle loro fughe conducevano anche lui, Francesco. Ma, terrorizzato dalle piaghe orribili contratte dal maestro e dai discepoli, non osò più unirsi a loro. Questo timore non lo abbandonò che alla morte del professore che si spense un anno o due più tardi, a causa appunto delle sue sregolatezze. A quello subentrò un professore casto e virtuoso. Francesco decise di seguirne l'esempio. Fu così che in tutta la sua vita, fino al momento che mi raccontò la sua storia, egli non commise mai del male»<sup>11</sup>.

---

<sup>10</sup> *Era en la Isla de Paris un de los mayores saltadores*. Il testimone era Ignazio di Loyola (*Fontes narrativi de S. Ignazio de Loyola*, I, 705). L'isola chiamata «delle Vacche» è l'attuale isola Saint-Louis.

<sup>11</sup> MHSJ, *Monumenta Xaveriana*, II, 947-8. L'originale portoghese è redatto in uno stile deplorabile. Ecco l'ultima frase: «*De donde nunca em seus dias conhecera molher até presente que elle contava aquilo*». Gli antichi biografi hanno semplicemente ignorato questa confessione, e i più recenti, come il Cros, il Michel e lo stesso Brou, traducono le ultime parole con: «Di maniera che mai, fino a questo giorno, non seguii tali pratiche!». Il *de donde*, grammaticalmente scorretto, potrebbe anche essere tradotto «da quel tempo» e ciò susciterebbe un'altra questione. Ma vi sono ottime ragioni per ritenere che Francesco conservò sempre l'integrità dei costumi, per quanto sia stato assai vicino a perderla, a Parigi.

Poco dopo la sua entrata a Santa Barbara, Francesco Saverio si vide costretto a dividere la sua stanza con uno studente savoiaro da poco arrivato, Pietro Favre. Figlio di poveri contadini che avevano dovuto sostenere non piccoli sacrifici per mandarlo all'università, il Favre gli confidò più tardi che durante la sua infanzia era solito piangere sognando gli studi – *flebam desiderio scholae* –. Un curato di campagna per nove anni lo aveva istruito, finché non fu in grado di tentare la sua incerta fortuna al Quartiere Latino. Egli è stato beatificato dalla Chiesa e non pochi santi canonizzati ebbero per lui, durante la sua breve vita, il rispetto che si deve a un santo, e tale fu veramente considerato da un gran numero di peccatori che ritrovarono la pace e la speranza nella carità di cui egli fu grande dispensatore in Francia, in Inghilterra, in Italia e in Spagna. Perché anche fra i santi, malgrado il loro grande cuore, se ne trovano pochi che abbiano avuto l'abitudine di pregare per quei terribili nemici del nome cattolico che furono Lutero, Enrico VIII e il tremendo turco Solimano il Magnifico. Il buon samaritano contadino pregò per essi perché, diceva, «tante persone li giudicano così duramente che è impossibile non averne pietà».

Molto tempo dopo la fine dei suoi studi, il Favre tenne per un anno il diario delle sue esperienze personali al fine di placare la sua anima ansiosa. Il manoscritto esiste tuttora, e benché non abbia avuto rinomanza pari a quella che circondò il suo autore, è stato tuttavia tradotto in più lingue sotto il nome di *Memoriale*. Un critico avvertito – si tratta nientemeno che del segretario dell'Accademia di Francia – ne parla in questi termini: «È una delle più tenere confessioni di lirismo interiore, a nostra conoscenza, che abbia la letteratura mistica... Nessun libro ci lascia una più viva impressione spirituale. Ci si presenta un'anima nella sua nudità incorporea con lampi di luce e coi suoi rossori sotto la delicata influenza della grazia. Essa sente ancora i legami della carne, e talvolta, quasi facendo uno strappo al suo pudore, ricorda che essi furono anche più sensibili»<sup>12</sup>.

---

<sup>12</sup> Bellessort, *Saint François Xavier*, Parigi, 1937<sup>13</sup>, p. 30. Il libro apparve prima in una serie d'articoli della *Revue des Deux Mondes*, quando il Bellessort ne era il direttore. Una lunga familiarità con i paesi d'Oriente, e specialmente del Giappone, risvegliò il suo interesse per san Francesco e ne nacque questo piccolo capolavoro.

Il Favre domandava a Dio di poter conservare un'eterna riconoscenza per il suo incontro con Francesco Saverio, ma noi non sappiamo nulla della loro vita comune; non sappiamo neppure se il Favre si sia adoperato a distogliere l'amico dalle sue compagnie pericolose. C'è però un argomento di cui indubbiamente i due giovani potevano discorrere con egual competenza: le pecore, ma essi dovettero evidentemente esaurirlo ben presto. All'epoca del loro primo incontro, sembra, nessuno dei due aveva dei progetti per l'avvenire tranne il conseguimento dei titoli accademici.

Favre confessa che ebbe molte esitazioni, e le modeste ambizioni che si agitavano in lui dovettero quasi certamente agitare anche l'animo del suo compagno; ma tutti gli indizi ci permettono di giudicare che le ambizioni del Saverio non brillavano affatto per la loro modestia. «Ero costantemente agitato come una banderuola alla mercè dei venti, – scrive Pietro –. Un giorno mi sentivo deciso a sposare, un altro giorno volevo diventare medico, o avvocato, o professore, o dottore in teologia, o anche solo un semplice prete; a volte desideravo diventare monaco»<sup>13</sup>. Più tardi, trovata la via giusta, Favre raccontò ad un gruppo di giovani gesuiti studenti a Parigi che, ai loro tempi, lui e Francesco propendevano per un umanesimo puramente laico, con la sua filosofia letteraria chiusa in se stessa. «Ci illudemmo anche e c'imponemmo dei gravi limiti, o, almeno, io l'ho fatto, rifiutando alla Croce di Cristo un posto nei nostri studi». È molto più probabile, però, che Francesco non seguisse alcuna linea di condotta: seguiva semplicemente il suo cammino, preferendo le imprese atletiche alle glorie ammuffite dell'antichità.

Pietro acquisì solide conoscenze della lingua greca, ma il suo amico trascurò completamente questa branca del sapere e apprese un minimo di filosofia da opere di Aristotele malamente tradotte.

Tre anni trascorsero così, senza un orientamento definitivo, quando il destino mutò il corso degli avvenimenti a Santa Barbara in modo del tutto imprevedibile. Iñigo de Loyola, trentaseienne, ar-

---

<sup>13</sup> MHSJ. *Fabri monumenta*, Madrid, 1914, p. 495. Per qualche motivo incomprendibile, quasi tutti gli scrittori che citano questo passo omettono la menzione al matrimonio, ritenendolo forse un pensiero indegno di quel grande uomo che Favre fu poi.

rivò a Parigi il 2 febbraio 1528. Giungeva da Barcellona, a piedi e senza altri compagni all'infuori di un asinello carico di libri. Una nuova guerra opponeva la Francia alla Spagna, e i francesi avevano preso l'abitudine di bruciare vivi tutti gli spagnoli che fossero caduti nelle loro mani.

Tutti gli averi di Iñigo si riducevano ad una «lettera di credito», di 25 corone, che gli era stata data da una commerciante devota, a Barcellona, Ines Pascual. Conviene qui spiegare brevemente il complesso degli avvenimenti che portarono Iñigo a questo viaggio avventuroso. Incredibili sofferenze, causategli da interventi chirurgici, numerosi e sbagliati, l'avevano costretto nel tetro e vecchio castello degli antenati. Quando si sentì sollevato, chiese dei romanzi cavallereschi per scacciare la noia di una lunga convalescenza. L'intera biblioteca del castello fu messa a sua disposizione, senza difficoltà, poiché consisteva in due soli volumi: *La Vita di Cristo*, di Ludolphe de Saxe, e una versione spagnola della *Leggenda aurea*.

Mentre scorreva gli stravaganti saggi medievali sulla vita dei santi, Iñigo si rese conto, a poco a poco, che avrebbe potuto coprirsi di gloria su altri campi che non su quelli di battaglia o dell'amore. «Che accadrebbe se anch'io facessi quello che hanno fatto san Francesco e san Domenico?» – pensava. In seguito, spronato da questo spirito di emulazione che si faceva sentire fortemente in lui, giunse a questa decisione: «Anch'io devo fare quello che ha fatto san Domenico»<sup>14</sup>.

Questo strano motivo, di poco più spirituale del timore della malattia che preservò Francesco Saverio, fu all'origine di una delle conversioni più straordinarie di tutta la storia del cristianesimo. Anche da tali pietre Dio può suscitare figli di Abramo. Avendo ripreso le forze ed essendo ormai in grado di camminare, Iñigo adottò la povertà dei mendicanti e per sette lunghi anni andò alla ricerca di un Graal confusamente intravisto alla luce di sublimi stati d'animo, alternati a momenti di profonda depressione che lo portavano alle soglie della disperazione. Egli attraversò così la Spagna e proseguì il

---

<sup>14</sup> MHSJ. *Fontes narrativi de S. Ignatio de Loyola*, I, 372.



suo viaggio fino a Roma e a Gerusalemme. Questi due ultimi viaggi devono essere posti tra gli avvenimenti più rimarchevoli della sua straordinaria avventura. La fame e le intemperie avevano così fortemente smagrito il suo viso che gli abitanti di Venezia lo sfuggivano come un appestato. Al termine del suo lungo girovagare, aveva redatto, in una grotta o in un monastero della Catalogna, il testo dei suoi *Esercizi spirituali*, un breve manoscritto, sconcertante come il suo autore per l'opposizione a un cristianesimo accomodante.

In seguito, conobbe una relativa pace e credette di fare la volontà di Dio, pensando che, con una maggiore istruzione, sarebbe stato più adatto a realizzare il nuovo scopo della sua vita: guadagnare anime a Dio. Di conseguenza, a 33 anni, poco prima che Francesco venisse a Parigi, si mise a frequentare una scuola di giovani, a Barcellona, per apprendere i rudimenti della lingua latina. Compiuto questo laborioso sforzo, si diresse, sempre solo e povero, verso la nuova università di Alcalà, dove sperava di imparare un po' di filosofia.

La fiamma dell'amor di Dio che ardeva nel suo cuore lo spingeva a predicare in pubblico. L'Inquisizione lo arrestò. Questa, molto prudentemente in tempi così incerti, sospettava di tutti coloro che predicavano in pubblico. Dopo sei settimane di reclusione, Iñigo fu rilasciato con la proibizione assoluta di proseguire nel suo umile apostolato. Allora andò a Salamanca, dove lo attendeva un'accoglienza ancora più fredda. Non solo fu incarcerato, ma anche incatenato al muro. A un visitatore che gli esprimeva la sua simpatia nella disgrazia, rispose: «Vi assicuro che non vi sono ostacoli e catene a Salamanca che io non desideri sopportare per amore di Dio»<sup>15</sup>. Ma la parola di Dio non può essere soffocata da semplici catene. La proibizione di predicare in Spagna orientò il suo pensiero verso Parigi.

A Parigi il fuggitivo trovò alloggio in un albergo frequentato da suoi compatrioti. A uno di questi diede da custodire le 25 corone

---

<sup>15</sup> MHSJ. *Fontes narrativi de S. Ignatio de Loyola*, I, 460. «Yo os digo que no hay tantos grillos ni cadenas en Salamanca, que yo no deseo más por amor de Dios».

d'oro che aveva ricevuto in cambio della «lettera di credito». In un mese il miserabile sperperò l'intera somma per i suoi minuti piaceri. Di nuovo Iñigo si trovava sprovvisto di tutto e costretto a mendicare per le strade, a svantaggio degli studi. Alla locanda, poi, fu messo alla porta, poiché non poteva pagare oltre la pensione. Trovò rifugio all'ospizio Saint-Jacques, un'istituzione che aveva sede nell'attuale rue Saint-Denis.

Consapevole della sua ignoranza in latino, lo straordinario *martinet* si iscrisse, nel collegio di Montaigu, ad un corso di grammatica destinato ai giovani. La distanza tra il collegio e l'ospizio era lunga, e per di più Montaigu iniziava le lezioni alle 5 di mattina, mentre Saint-Jacques non apriva le sue porte prima dell'alba. Cosa poteva fare il nostro studente? Si cercò un posto come domestico presso un professore di Montaigu, ma nessuno voleva saperne di quello storpio non più giovane. Allora un prete comprensivo gli consigliò di recarsi a Bruges e Anversa per vedere se riuscisse a trovare qualche ricco commerciante spagnolo disposto ad aiutarlo.

Iñigo vi andò e in seguito soggiornò in Inghilterra; ritornò liberato dalla necessità di mendicare, e, in più, con la possibilità di lenire le difficoltà di altri studenti. Venne pure a sapere che lo spagnolo che gli aveva rubato le 25 corone si trovava a Rouen, malato e senza amici. La pietà lo commosse e, secondo le sue parole, «si sentì costretto a visitarlo e ad aiutarlo». Percorse i 120 chilometri a piedi nudi e a digiuno, al fine di ottenere il perdono divino per quell'uomo malato e peccatore.

Per poter apprezzare la grandezza d'animo di Iñigo, mendicante sublime e devoto, bisogna sapere che, in quel tempo, la malattia che doveva alla fine portarlo alla tomba gli causava già insopportabili dolori; ma i numerosi medici via via consultati dai suoi amici non identificarono mai la vera natura del male che solo l'autopsia rivelò appieno<sup>16</sup>. Ogni mattina, all'alba, si recava a piedi fino a Mon-

---

<sup>16</sup> Il medico che praticò l'autopsia di Ignazio, nel 1556, afferma di avergli estratto «innumerevoli pietruzze» dalle reni e da altri organi (*Fontes narrativi de S. Ignatio*, I, 769, n. 16).

taigu, e prendeva posto, assieme ai suoi giovani compagni, sul pavimento coperto di paglia.

Qui, come in Spagna, il suo curioso modo di vivere mise in allarme i tutori dell'ortodossia religiosa. Fu sottoposto a numerosi interrogatori. È in questo periodo ch'egli deve aver incontrato Saverio, nelle strette strade che separavano Montaigu da Santa Barbara. Francesco non poteva ignorare chi fosse quell'uomo di cui si parlava tanto: un ufficiale che aveva contribuito in parte al declino della Navarra, un gentiluomo spagnolo che aveva macchiato il suo onore col vagabondaggio, un cattolico la cui ortodossia era stata messa in dubbio. Francesco detestava risolutamente questo individuo e non desiderava affatto frequentarlo. Un altro spagnolo, chiamato ad un grande avvenire, Girolamo Nadal, condivideva pienamente questa opinione. Più pericoloso delle critiche era l'entusiasmo degli ammiratori. L'imitazione chiassosamente imprudente del suo stile di vita sollevò l'indignazione delle autorità. Il direttore di Santa Barbara, Diogo de Gouvea, un portoghese di buona tempra, minacciò Iñigo di fustigarlo in pubblico, se non avesse smesso di montare la testa ai giovani.

Ma un fatto a noi ignoto intervenne nei rapporti tra i due uomini: qualcosa decise Diogo a cambiare a un tratto d'opinione e ad accogliere Iñigo in qualità di interno a Santa Barbara, quando ebbe terminato gli studi latini a Montaigu. Gli fu assegnata a Santa Barbara la stessa camera in cui alloggiavano Favre e Francesco. Quest'ultimo non dissimulò la sua avversione verso il nuovo venuto che riteneva un intruso. È qui che la Provvidenza divina, ricca di espedienti, realizzò tra questi due baschi un incontro destinato a portare molto frutto.

Era l'autunno del 1529. Iñigo de Loyola, che contava 38 anni, iniziava a Santa Barbara il corso di studi detto delle Arti. Se si presta fede ad una particolare interpretazione del *Memoriale* di Favre, al Saverio, giunto ormai al termine degli studi, fu assegnato il compito, da parte del rettore del collegio, di insegnare a Iñigo i rudimenti della filosofia aristotelica. Se questo modo di interpretare il manoscritto del Favre è esatto, Francesco si alleggerì prontamente dell'ingrato compito, passandolo a Pietro Favre, che lo accettò invece volentieri. È però molto più probabile l'opinione che per primo come

insegnante di Iñigo sia stato designato il Favre, migliore ellenista<sup>17</sup>.

In quel periodo, Pietro Favre era assalito da tentazioni carnali che lo lasciavano in preda a scrupoli di coscienza così terribili che, pur di liberarsene, sarebbe volentieri fuggito in un deserto, pronto a vivere soltanto d'erbe e radici. Egli confidò i suoi tormenti all'allievo, i cui occhi, da soli, incoraggiavano a tali confidenze. A questo proposito, più tardi, a Padova, un uomo al quale Iñigo – o Ignazio, come si chiamerà d'ora innanzi – aveva reso un ugual favore descriverà così il suo benefattore: «È una persona tipicamente spagnola, non molto alta, leggermente zoppicante, con occhi vivissimi che invitano all'amicizia»<sup>18</sup>. Questi occhi erano il riflesso di un'anima affabile e simpatica: quando si posavano su una persona in pena, si illuminavano, quasi che Ignazio volesse prendere su di sé e sopportare da solo tutta la sofferenza. Così ce li tratteggia chi l'ha conosciuto da vicino.

E tale fu anche l'esperienza di Pietro Favre. Egli racconta molto semplicemente come Ignazio riportò la pace nel suo cuore turbato; apprese da lui il modo di dominare le tentazioni e dolcemente calmò l'agitazione causatagli dalla vista degli errori in cui incorrevano i suoi conoscenti. Pietro non fa nomi, ma la persona a lui più vicina e il cui esempio era capace di turbarlo, era proprio il giovane navarrese. Anche su di lui si posarono gli occhi vividi di Ignazio, per due anni di seguito. Ma invano. È pure possibile che per sfuggire alla loro limpidezza sconcertante Francesco avesse ottenuto il permesso temporaneo di occupare un'altra camera<sup>19</sup>. Un altro spagnolo, Juan Polanco, che conobbe da vicino i due uomini, ha probabilmén-

---

<sup>17</sup> I biografi, per sottolineare il particolare carattere della situazione, hanno tutti quanti optato per la designazione di Francesco. Brou dedica quasi una pagina per sostenere la possibilità del fatto. Ma l'interpretazione che indica la designazione di Pietro Favre ad insegnante, oltre che più logica in sé, trova conferma anche nel manoscritto per ben due volte (*Fontes narrativi de S. Ignatio*, I, 32, n. 14).

<sup>18</sup> «Un espannoletto, piccolo, un poco zopo, che he l'ochi alegri» (*Fontes narrativi de S. Ignatio*, I, 637). *Alegro*, aggettivo che accomuna molti significati: gioia, vivacità, cordialità. Questa parola è usata spesso nei *Fioretti* per descrivere gli occhi di san Francesco d'Assisi.

<sup>19</sup> MHSJ, *Epistolae PP. Paschasii Broetii... et Simonis Rodericii*, Madrid, 1902, p. 454.

te minimizzato la cosa, là dove dice che all'inizio il Saverio non era un intimo di Ignazio – *non ei admodum addictus* –. Si deve ritenere invece, senza timore di sbagliare, che Francesco considerasse il nuovo venuto come un essere ridicolo e rispondesse sarcasticamente ai suoi tentativi di apostolato. Ma Ignazio possedeva la stessa pazienza di uno che peschi con la lenza; una lunga esperienza gli aveva insegnato il modo migliore per posare l'esca. Quello che è inspiegabile è la ragione per cui Ignazio si fosse messo in testa, dal primo giorno, di prendere questo strano... pesce che nessun altro, in quel periodo, riteneva pronto per la cattura.

Tutti i biografi fanno a gara<sup>20</sup> nel riferire che Ignazio sarebbe riuscito a infrangere la resistenza di Francesco ripetendogli incessantemente all'orecchio: «Che serve all'uomo guadagnare l'universo intero, se poi si dannà l'anima?». Tale attacco frontale è assai poco caratteristico al grande stratega al quale lo si attribuisce, né, del resto, si trova un qualsiasi cenno che confermi che Ignazio abbia seguito questa tattica<sup>21</sup>.

Sei mesi dopo l'arrivo di Ignazio tra di loro, Favre e Saverio ottennero il secondo titolo accademico: la licenza. Discussero la tesi dinanzi ad una commissione di professori riunita nella chiesa di Sainte-Genève; ricevettero poi un diploma che li abilitava all'insegnamento delle Arti, ivi compresa la filosofia aristotelica, «in qualsiasi luogo». Nessun altro esame era richiesto per diventare professore d'Arte; era sufficiente versare una tassa molto elevata. Favre atte-

---

<sup>20</sup> La prima biografia di Francesco fu pubblicata a Roma, in latino, nel 1594, da un gesuita, Grazio Tursellini. Lo stile di questo Grazio non faceva torto a quello del grande Grazio, ma il suo racconto era di tipo immaginativo, mezzo storico e mezzo leggendario.

<sup>21</sup> Si rinviene questo episodio per la prima volta in Tursellini, romanziere nato. Purtroppo gli scrittori successivi, ivi compreso, purtroppo, il padre Schurhammer, hanno riportato questo passo senza verificarne l'autenticità. Ignazio non usa mai queste parole nei suoi *Esercizi spirituali*, e Francesco una sola volta, scrivendo al suo grande amico Simon Rodriguez. Nella lettera gli propone, infatti, di suggerire al re Giovanni III del Portogallo di dedicare un quarto d'ora della sua giornata a chiedere a Dio la grazia di comprendere e mettere in pratica le parole di Cristo: «Che serve all'uomo...?» (Schurhammer, *Epistolae S. Francisci Xaverii*, I, 421). Questo, probabilmente, il passo che trasce in inganno il Tursellini.

se sei anni prima di decidersi al pagamento, ed è ragionevole pensare che Saverio, che non poteva permetterselo, non l'abbia mai fatto. Quest'ultimo trovò un posto nel collegio di Dormans-Beauvais, ma continuò ad alloggiare a Santa Barbara, dove spesso incontrava un affettuoso rimprovero nello sguardo di Ignazio.

Il Saverio aveva molto bisogno di denaro per poter far fronte alle esigenze della sua vita; e non lo nascondeva. Ignazio, il cui raggio d'influenza andava crescendo di giorno in giorno, gli indirizzò numerosi allievi; a più riprese gli trovò anche del denaro; ma, benché agisse con estrema delicatezza per non offenderne la suscettibilità, non riusciva comunque ad accattivarsene le simpatie<sup>22</sup>.

Favre, da lungo tempo, era diventato «tutt'uno con Ignazio, per ideali e volontà» ma Francesco ne era ancora ben lontano. Anzi, nel febbraio del 1531, volle fare ancora un tentativo per affermare davanti a tutti d'essere qualcuno: chiese gli atti ufficiali, per mezzo di notaio, dalla Spagna, al fine che risultasse chiara la sua discendenza in linea diretta da «antenati nobilissimi, eminenti, conosciuti e apprezzati in tutta la Navarra»<sup>23</sup>. La risposta non giunse, come vedremo, che parecchi anni dopo: possiamo spiegare il silenzio sia pensando che i fratelli abbiano ignorato la richiesta, sia che Francesco abbia desistito dal suo proposito avendo perduto ogni interesse per la faccenda. Già il regno di Navarra era scomparso, e ben presto, con la morte della madre e del fratello maggiore, la vecchia casa Saverio doveva praticamente estinguersi, poiché suo fratello Juan aveva sposato un'ereditiera e si era stabilito altrove.

---

<sup>22</sup> Schurhammer, *Epistolae S. Francisci Xaverii*, I, 9-10.

<sup>23</sup> Cros, *Saint François de Xavier*, I, p. 309. Un opuscolo latino, divenuto ora molto raro, fu pubblicato a Lovanio nel 1542 da un certo Damian de Goes, sotto il titolo *Hispania*. È una specie di Gotha in miniatura, che riporta l'elenco delle famiglie nobili del Portogallo e della Spagna, Navarra compresa. Non vi si trova menzione alcuna di antenati o parenti del Saverio. Goes, fiero portoghese, ridicolizza il celebre luterano tedesco Sebastiano Munster, il quale, nella sua *Cosmographia*, aveva denigrato la cultura e la moralità degli spagnoli. Ci scovi dunque, questo Munster, se può, nella sua orrenda Germania – diceva il Goes – uomini dell'altezza di Giovenale, Seneca, Luciano, Traiano, Quintiliano, Marziale, Teodosio il grande, ecc.; tutti buoni spagnoli, anche se vissuti molto tempo fa!

Durante sette mesi dell'anno 1533, Francesco e Ignazio condivisero insieme la camera di Santa Barbara. Pietro era ritornato in Savoia. È questo il tempo in cui Francesco si arrese e ammainò l'ormai lacera bandiera, capitolando dinanzi all'assediante, basco pure lui. Non sappiamo nulla del modo col quale Ignazio staccò Francesco dalle sue mire mondane; sappiamo però che l'ascesa del giovane ambizioso, durante questi anni memorabili, si trasformò in scala di Giacobbe gettata tra il cielo e la terra.

Quando Favre ritornò, all'inizio del 1534, trovò Francesco risoluto quanto lui a consacrarsi alla causa di Ignazio. Era stata un'impresa difficile, da una parte e dall'altra, se alla fine Ignazio ebbe a confessare a Polanco, capace di comprendere la metafora, che Francesco era stato «la creta più ribelle che gli fosse mai capitato di plasmare»<sup>24</sup>.

---

<sup>24</sup> La frase era riportata in un dialogo di stile antico, scritto da Edmond Auger, il primo gesuita confessore dei re di Francia. Auger pretende di aver appreso la frase direttamente da Polanco: «Ho sentito dire da Ignazio, gran plasmatore di anime, che la più difficile creta che egli avesse mai maneggiato dovette essere, all'inizio, Francesco Saverio» (Tournier, *Saint François Xavier d'après un manuscrit inédit du Père Auger*, in *Etudes*, 9 dicembre 1906).

### CAPITOLO III

#### LE VIE D'ITALIA

Anche se l'impulso iniziale venne dalla Spagna, in realtà fu la Francia e proprio Parigi che, inconsciamente dapprima e con rincrescimento poi, preparò la via alla Compagnia di Gesù. D'altra parte, anche Ignazio ignorava totalmente l'itinerario spirituale che Dio e il tempo gli avrebbero fatto percorrere. Mai gli era passato per il capo di fondare un nuovo ordine religioso. Sua unica ambizione era quella di riunire attorno a sé un piccolo gruppo di uomini fedeli al suo ideale, i quali lo aiutassero nell'apostolato che egli aveva iniziato a Manresa con i suoi *Esercizi spirituali*. I primi compagni che si erano convertiti a lui in Spagna, una volta giunti a Parigi lo lasciarono o per farsi monaci o per cercar fortuna nel mondo. Favre fu il primo discepolo fedele. Altri si aggiunsero spontaneamente, mentre Ignazio attendeva la resa di Saverio.

I primi due ad entrare in scena furono due giovani studenti di Alcalà. Parigi li aveva attirati non solo per la Sorbona, assai reputata, ma anche per la presenza dello straordinario Ignazio, di cui si parlava persino nel loro paese d'origine. Questi due uomini così risoluti nei loro propositi erano Diego Laynez, di 22 anni, di origine ebraica, e Alfonso Salmeron, che aveva da poco compiuto i 18. Giungendo a Parigi, un po' spauriti, senza sapere che fare né dove andare, si sentirono salutare in ottimo spagnolo dall'uomo che essi erano venuti a cercare da così lontano. La conquista da parte di Ignazio fu, così, facile, ma nondimeno è annoverata fra le più importanti<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Laynez si rivelò ottimo teologo al Concilio di Trento e rimane una delle figure di primo piano del Rinascimento cattolico del XVI secolo. Esiste, edita in lingua spagnola, una bellissima e completa biografia: Feliciano Cereceda S.J., *Diego Laynez en la Europa Religiosa de su Tiempo*, 2 voll., Madrid 1945.



Giunse poi un nobile portoghese, Simon Rodriguez, che studiava a Santa Barbara grazie a una borsa di studio del re del suo paese. Ben presto si aggiunse al gruppetto anche un eccentrico spagnolo, Nicolas Alonso, meglio conosciuto col nome di Bobadilla, appellativo che gli derivava dal piccolo villaggio dove era nato. Questi ultimi due arrivati apportarono anche forti seccature per il loro spinto individualismo; ma il loro temperamento focoso produsse pure molto bene. Tra tutti, erano sette compreso Ignazio, e sette rimase-ro durante i due anni successivi.

A Pasqua dell'anno 1534, *annus mirabilis* nella storia dei gesuiti, Ignazio ricevette a Parigi il titolo di Maestro d'Arti. Aveva 43 anni. La tassa per questo titolo accademico era molto elevata, ma da quando esistono questi titoli mai nessuno studente lo pagò più caro di lui. Per l'avvenuta trasformazione dei suoi sentimenti, Francesco Saverio, in questo periodo, voleva rinunciare all'onore, modesto in verità, relativo alla sua carica di professore al Dormans-Beauvais. Desiderava consacrarsi interamente alla preghiera. Gli altri, però, gli ricordarono che doveva pur sempre nutrirsi e provvedersi un'abitazione; a questo scopo l'insegnamento di Aristotele non era certo inutile. Allorché le circostanze lo permisero, uno alla volta, i compagni si sottoposero alla dura prova degli *Esercizi spirituali* per trenta giorni, sotto la guida di colui che veneravano come maestro delle loro anime. L'ultimo a fare gli Esercizi fu Francesco, perché senza dubbio Ignazio temeva che il trasporto spirituale del Saverio avrebbe passato i limiti, come infatti avvenne<sup>2</sup>.

Per rinserrare i vincoli che li univano, i sette amici si ritrovavano in casa dell'uno o dell'altro di essi, secondo l'opportunità e quando gli studi di teologia lo permettevano. Durante questi incontri, nacque il desiderio di dedicarsi completamente al servizio di Dio e degli uomini, iniziando coi voti privati di castità perfetta – poiché tutti quanti indistintamente si preparavano al sacerdozio – e di po-

---

<sup>2</sup> MHSJ. *Epistolae PP. Paschasii Broetii... et Simonis Rodericii*, 454. In tutte le biografie di s. Francesco Saverio, si afferma generalmente che i suoi obblighi di professore furono la causa dell'indugio della sua conversione spirituale. Ma le vacanze, allora più lunghe di quanto non lo siano adesso, non offrivano forse l'occasione cercata?

vertà evangelica, dopo che i corsi universitari si fossero chiusi; si impegnarono inoltre a fare un pellegrinaggio a Gerusalemme. Vedere Gerusalemme è un desiderio profondamente ancorato nei cuori cristiani sin dai primi tempi. Questo desiderio ispirò le Crociate e creò, per consolazione di coloro che l'età o una malattia costringono a rimanere in patria, una delle più suggestive devozioni del cattolicesimo: la Via Crucis, con la quale il ricordo della Via Dolorosa s'imprime nel cuore degli uomini di tutto il mondo.

Ignazio aveva già portato a termine, in precedenza, l'austero pellegrinaggio, e il ricordo vivo dei luoghi santi gli rimase impresso nella mente fino agli ultimi istanti della vita. È probabilmente pensando alla Palestina che Francesco una notte sognò «di aver rapito un bambino turco e di averlo battezzato», come raccontò Bobadilla, cinquant'anni dopo. Otto mesi prima della sua morte, Francesco sognava ancora la Via Dolorosa, che egli non aveva ancora avuto il grande onore di percorrere: inviò in Europa alcuni neoconvertiti giapponesi, perché visitassero Gerusalemme in vece sua<sup>3</sup>. Era dunque naturalissimo che questo pellegrinaggio figurasse nei programmi dei sette compagni, benché, prevenuti dall'esperienza di Ignazio, fossero perfettamente al corrente delle numerose difficoltà che avrebbero incontrato.

Per conferire alla decisione un carattere più solenne, il piccolo gruppo, ove tutti si equivalevano, decise di pronunciare i voti nel corso di una cerimonia fraterna, il 15 agosto 1534, in occasione della festa dell'Assunzione. Nelle loro deliberazioni non si riscontrava traccia di alcunché di morbido e sentimentale. Le loro riunioni avevano l'aspetto oggettivo e sobrio di una consulta di capi; essi non prendevano decisioni che dopo un serrato dibattito – *longam post disputationem* –. Il pellegrinaggio a Gerusalemme, ad esempio, non doveva servire solamente a soddisfare la loro devozione personale, ma soprattutto ad estinguere la loro sete di apostolato, poiché «avevano l'ardente desiderio di portare ai pagani la luce del Vangelo, ed erano risolti, qualora si fosse rivelato necessario, a dare anche la vi-

---

<sup>3</sup> Schurhammer, *Epistolae S. Francisci Xaverii*, II, 358.

ta per ogni causa legata al più alto servizio e alla maggior gloria di Dio». Una volta giunti in Palestina, dovevano rivedere la situazione e decidere, a maggioranza di voti, se continuare l'opera d'apostolato fra i turchi o se tornare in Europa. Che sarebbe accaduto se non avessero potuto recarsi in Palestina a causa di una guerra o di altri imprevedibili ostacoli? Considerando una simile eventualità, stabilirono la linea di condotta da seguire: avrebbero abitato per un anno a Venezia, cercando nel frattempo un posto su una nave che facesse vela verso quei paesi. Se tutto il progetto si fosse dimostrato inattuabile, si sarebbero recati direttamente a Roma, come dal ritorno da un pellegrinaggio, e si sarebbero sottomessi alle decisioni del papa. Si sarebbero presentati come uomini pronti «ad insegnare il Vangelo in qualsiasi parte del mondo, attenendosi alle Sue decisioni, anche nei paesi turchi, o in paesi di altri nemici del nome cristiano»<sup>4</sup>.

Il luogo scelto per la cerimonia dei voti era una cappella isolata sulla collina di Montmartre, dove la tradizione voleva fosse avvenuto il martirio di s. Dionigi, primo vescovo di Parigi, e dei suoi compagni<sup>5</sup>.

A questo convegno di cui non fu fatto parola ad altri, Pietro Favre, da poco ordinato sacerdote, celebrò la s. messa e ciascuno pronunciò i voti, prima di ricevere la s. comunione. Questa fu la più semplice delle feste e non ebbe alcun testimonio all'infuori dei sette compagni. Essi stessi in quel momento non avevano coscienza di essere attori di un fatto storico. Molti autori hanno creduto essere questo il momento della fondazione della Compagnia di Gesù. Una lapide fu posta in quel luogo, quasi ad avvalorare il deside-

---

<sup>4</sup> Simon Rodriguez è la fonte delle nostre citazioni riprodotte qui sopra (*Epistolae PP. Paschasii Broetii... et Simonis Rodericii*, 457-458).

<sup>5</sup> L'origine del nome di Montmartre è molto discussa. Montmartre potrebbe derivare dal pagano *Mons Mercurii*, piuttosto che dal cristiano *Mons Martyrum*. Non vi sono vere prove che s. Dionigi sia stato martirizzato in quel luogo. Il s. Dionigi della liturgia romana comprende Dionigi l'Areopagita, Dionigi di Francia, di cui non si sa quasi nulla, e lo Pseudo-Dionigi scrittore e mistico del V secolo. Un prelato francese del IX secolo di nome Hilduin, abate del monastero di S. Dionigi, vicino a Parigi, ha la responsabilità di aver riunito in uno solo tre uomini separati da molti secoli l'uno dall'altro. Il campanilismo francese ha contribuito più di quanto non avrebbe dovuto a queste complicazioni nella storia ecclesiastica!

rio di Parigi di essere considerata la culla dell'ordine: *Societas Iesu, quae Sanctum Ignatium Loyolam Patrem, Lutetiam Matrem, habuit, Anno Salutis MDXXXIV, Aug. XV, hic nata est* (Qui nacque, il 15 agosto dell'anno di grazia 1534, la Compagnia di Gesù che ebbe come padre Ignazio di Loyola e come madre Parigi). Ma la pretesa non è più attendibile della tentata identificazione di s. Dionigi di Francia con Dionigi l'Areopagita. Nessuno, tranne il Sommo Pontefice, ha il potere di creare un nuovo ordine religioso e il papa che si trovava sul soglio pontificio nel 1534 non pensava neppure lontanamente che esistesse, sulla faccia della terra, un uomo dal nome di Ignazio di Loyola.

Poco tempo dopo l'emissione dei voti, Saverio fece anch'egli il suo ritiro spirituale, anche se in ritardo, in un tranquillo angolo di campagna che Ignazio aveva scelto per lui. Mai gli *Esercizi spirituali* hanno mostrato il loro potere di trasformare un uomo, come in questo mese di settembre del 1534, quando Francesco lottò con gli angeli della luce e delle tenebre<sup>6</sup>.

Persino Ignazio, che visitava e consigliava ogni giorno Francesco, non riuscì a spegnere completamente il fuoco divampante nel-

---

<sup>6</sup> «Questo piccolo libro, uno dei grandi libri del Rinascimento, è personale al massimo grado... Steso su un letto pieno di dolori, Ignazio ha vissuto fortemente con l'immaginazione, ed avendo provato, per mezzo di questa, incantevoli estasi e profonda consolazione, ha compreso che questa facoltà, così facilmente frastornata dal diavolo, poteva essere uno strumento di salvezza. Ma bisognava impedirle di vagabondare, fissarle tempi precisi, forzarla a coprire le sue attrattive terrene, come le belle dottoresse che insegnavano all'Università di Bologna e che erano costrette a porre uno schermo dinanzi al viso, affinché la loro bellezza non turbasse gli studenti. Vi sono anche altre cose, negli *Esercizi spirituali*, ma vi è principalmente questo, che nessun metodo più rigoroso fu mai concepito per imbrigliare l'immaginazione e costringerla a dare tutto quanto è capace per il perfezionamento dell'anima e per il trionfo della fede. Alcuni trovarono che il metodo meccanizza i movimenti dell'anima. Una tale critica vale solo per coloro che non sanno distinguere i sogni a occhi aperti e la meditazione» (Andre Bellessort, *S. François Xavier*, 37-38). Henri Bremond, accademico come il Bellessort, sosteneva che gli *Esercizi* erano sì una palestra di energie spirituali, magari la migliore, ma non erano di certo una scuola di preghiera. Però non ebbe mai a spiegare cosa volesse intendere con questa distinzione. Si trattava forse solo di una di quelle *boutades* che fecero chiedere da un critico quale parte anatomica del geniale abate si stancasse per prima: la sua lingua o la mascella. Comunque sia, ventisei gesuiti canonizzati, nutriti del cibo spirituale degli *Esercizi*, non hanno ricevuto gli onori degli altari senza aver conosciuto la preghiera.

la sua anima di spagnolo ardente. Al fine di espiare i peccati di orgoglio del passato, egli «si sottomise ad un severo digiuno, e per il ricordo dell'alterigia che gli era sorta in seguito alle gare nell'Isola di Parigi, strinse i suoi muscoli per mezzo di corde, così strettamente da non riuscire più a muoversi; e così legato continuò nelle sue meditazioni».

A questo racconto, riferiteci dallo stesso Ignazio, Rodriguez aggiunge queste precisazioni: «Egli si legò così fortemente che le sue carni si tumefecero, tanto che non aveva quasi più la possibilità di tagliare le corde, poiché erano penetrate nelle carni. I suoi compagni sbigottiti si raccolsero in preghiera. Si temeva che gli si dovesse amputare un braccio. Ma dopo due giorni di terribili sofferenze la corda che più delle altre era penetrata nelle carni si ruppe. Con l'aiuto di Dio, in un modo che supera l'umana comprensione, quasi improvvisamente, egli ritornò in buona salute»<sup>7</sup>.

I santi e i comuni mortali sono pari nel dover constatare che la conversione e il perfetto dominio di se stessi si ottengono solo al termine di duri sforzi e non sono mai così completi e definitivi come alcuni scrittori vorrebbero farci pensare. La grazia di Dio che travolse Paolo di Tarso, mentre percorreva la via di Damasco, non fu che il vertice di altre grazie meno evidenti e meno drammatiche che concorsero alla formazione di san Paolo<sup>8</sup>. Dopo lunghi anni dalla sua resa incondizionata a Dio, Paolo esclamava ancora, nella sua angoscia: «Io non riesco a fare il bene che vorrei, e faccio invece il male che non vorrei commettere. Tale è la mia infelicità! Chi mi libererà da questo corpo terreno?». Pochissimi santi hanno potuto sfuggire alla realtà di questo terribile ma confortante grido. Può darsi che qualche giovane martire non abbia conosciuto questa schiavitù. Sicuramente Francesco Saverio ne ha fatto l'esperienza. Divenne un grandissimo santo, ma rimase fino alla fine un uomo passionale e ostina-

---

<sup>7</sup> MHSJ. *Fontes Narrativi de S. Ignatio de Loyola*, I, 705; *Epistolae PP. Paschasii Broetii... et Simonis Rodericii*, 454.

<sup>8</sup> Sant'Agostino e altri padri non volevano ammettere che ambedue i ladroni avessero cominciato con l'insultare nostro Signore sulla Croce malgrado il senso ovvio delle parole di Matteo 27 e di Marco 15,32. La conversione del buon ladrone sembrava loro troppo improvvisa.

to, capace di momenti di violenta collera e di brusche decisioni da autocrate; ma tali impennate della sua natura non gli impedirono di essere considerato una delle figure più amabili e cordiali che questo nostro mondo perverso abbia mai conosciuto.

Per completare la descrizione della personalità di Francesco, va ricordato che una notte gli si ruppe una vena per la violenza che mise nello scacciare un sogno sensuale, e questo successe quando egli già era a buon punto sulla strada della santità.

La prima lettera di Francesco da noi posseduta, scritta esattamente sei mesi dopo il suo ritiro, non è per nulla un documento di grande spiritualità. È indirizzata al fratello Juan, divenuto capo famiglia, che viveva, con la sua ricca sposa, nell'ozio opulento del maniero di Obanos. Si tratta di una missiva basata soprattutto su delle richieste; tuttavia è scevra di banalità, per l'affetto profondo verso Ignazio, che trapela sotto le frasi di circostanza, e per il subitaneo corruccio dell'incorreggibile *hidalgo*, ferito nell'orgoglio<sup>9</sup>.

Ignazio si incaricò di recapitarla di persona, poiché doveva portare una lettera di Laynez ai suoi parenti di Almazán, nella provincia di Soria. In realtà, i medici avevano ordinato al Loyola una cura di «aria natale»; un rimedio efficace davvero per i suoi calcoli renali! Ignazio lasciò dunque Parigi il 28 marzo 1535, su un piccolo pony, dono degli amici. Riuscirebbe noioso al lettore riportare per esteso la lettera di Francesco, non presentando nemmeno un interesse letterario: la riassumiamo come utile documento.

---

<sup>9</sup> Nella controversia con Poussines, circa la data di nascita di Francesco, il Battoni nega l'autenticità di questa lettera che gli sembra indegna di un gentiluomo. Al che Poussines ribatte che conobbe a Roma il figlio minore di una delle famiglie più nobili e ricche di Francia. Questi si trovava in condizioni miserevoli, perché i suoi non gli inviavano denaro. Non vi può essere alcun dubbio circa l'autenticità di questa lettera, poiché l'ha già ampiamente provato il padre Schurhammer. Però si pone un'altra questione: perché mai Francesco non ha indirizzato la lettera del 1535 a Miguel, suo fratello maggiore e capo della famiglia? Schurhammer afferma che Miguel visse fino al 1542. Se così fosse, non si vede perché Francesco non l'abbia indirizzata a questi. Perché dunque saluta Juan come suo «Signore» e gli riserva i titoli di deferenza, per non dire di servilità, che l'etichetta spagnola riservava al solo capo riconosciuto della famiglia? È molto più semplice pensare che Miguel fosse già morto quando la lettera fu scritta. Questi piccoli problemi di cronologia abbondano nella vita di s. Francesco Saverio; problemi che si rendono noiosi per lo storiografo stesso.

Inizia con il titolo molto freddo di *Señor*, ed è poi zeppa di *V. Merced*, che significa: “Vostro Onore” o “Vostra Grazia”. Francesco ha scritto al fratello varie volte e ha cercato di fargli pervenire le lettere per mezzo di differenti persone, ma non ricevette mai alcuna risposta. Per questo non biasima però Juan, ma ne addebita la colpa alla negligenza del servizio postale che univa la Francia alla Spagna. Non c'è assolutamente nulla da rimproverargli: «Da parte Vostra non vi è alcuna pecca nell'amore che mi portate, al contrario il Vostro affetto per me si è fatto ancora più profondo da quando nella Vostra opulenta casa siete venuto a conoscenza della mia povertà e delle difficoltà che incontro qui a Parigi, ove manco di tutto». La frase che segue è in palese contraddizione con la precedente, ma Francesco Saverio non si è mai curato di simili finezze: «I miei bisogni provengono unicamente dal fatto che Vostra Grazia non è esattamente al corrente delle mie difficoltà. Io le sopporto nella speranza che, una volta venuto a conoscenza, con premurosa sollecitudine Vostra Grazia vorrà metter loro fine con la Sua liberalità».

Il paragrafo che segue ha sconcertato in modo tale i primi amanuensi gesuiti, che questi l'hanno addirittura soppresso o l'hanno riassunto in modo tale da cancellare quello che essi consideravano un indegno sfogo: «Signore, il reverendo fratello Vear, al tempo di un suo recente passaggio da questa università, mi ha informato su certe lamentele da Voi espresse nei miei riguardi; me ne ha parlato lungamente, e, se tutto è vero, come egli appunto mi ha fatto capire, il fatto che Voi ne soffriate testimonia il grande affetto che mi portate. Il mio dispiacere per questo fatto deriva dalla sofferenza che ha dovuto provare Vostra Grazia a causa delle chiacchiere di questi uomini meschini e spregevoli. Vorrei poter identificare queste persone per fargliela scontare quanto si meritano, ma poiché qui non ho che amici, è per me molto difficile scoprire di chi si tratta. Dio solo sa come io soffra nel dover rimandare la mia vendetta. La mia sola consolazione consiste nel pensiero che rimandare un affare non è abbandonarlo»<sup>10</sup>.

---

<sup>10</sup> Il padre Cros, seguendo una versione «migliorata», ha tradotto le ultime frasi così: «Dio solo sa quello che soffro, soprattutto nel vedere il nome di Ignazio fatto segno a queste accuse!».

È ben chiaro che Francesco non era un santo dotato di quell'indole che i suoi devoti biografi vorrebbero farci credere; ma si vedrà dalle righe seguenti che era stato completamente conquistato da Ignazio, se non ancora dal *Discorso della Montagna*: «Vostra Grazia deve sapere che Dio mi ha favorito, facendomi incontrare Ignazio. Vi do la mia parola che mai potrò pagargli il debito che ho verso lui; spesso mi ha aiutato col suo denaro e per mezzo dei suoi amici, e mi ha allontanato da compagni di cui la mia inesperienza non sospettava il carattere. Ora che l'eresia è stata smascherata a Parigi, non vorrei, per nessuna cosa al mondo, aver avuto a che fare con coloro che vi sono addentro. Basterebbe questa sola ragione perché io avessi verso Ignazio un debito di riconoscenza impossibile a soddisfare: mi ha salvato da amicizie che sembravano irreprensibili, ma che celavano il male, come ora ho compreso anch'io. Prego dunque Vostra Grazia di riservare a quest'uomo, al quale debbo tanto, la stessa accoglienza che fareste a me stesso... Vi prego inoltre caldamente di ascoltarlo. Credetemi, i suoi consigli vi saranno di grande aiuto, perché è un uomo di Dio. Insisto perché Vostra Grazia abbia ad agire in questo modo. In quanto poi a tutto quello che vi dirà di me, prestategli attenzione, come se fossi io in persona a parlarVi. Da lui verrete a conoscenza della mia povertà e delle mie difficoltà: egli infatti mi conosce meglio di ogni altra persona a questo mondo. Se Vostra Grazia vorrà, nella Sua generosità, alleviare la mia miseria, potrà affidare a Ignazio tutto ciò che vorrà inviarmi... Termino coprendo di mille baci le mani di Vostra Grazia e quella della Signora. Voglia Iddio accordarvi lunga vita secondo i desideri dei Vostri nobili cuori. Sempre fedele servitore di Vostra Grazia e fratello cadetto, Francesco Saverio»<sup>11</sup>.

Non sappiamo come il freddo eroe di Navarra abbia accolto s. Ignazio; non sappiamo neppure se gli abbia dato qualcuno dei *cruzados* che possedeva in sovrabbondanza, per alleviare l'indigenza del

---

<sup>11</sup> Schurhammer, *Epistolae*, I, 8-12. Francesco dice inoltre d'aver percorso trentaquattro leghe alla ricerca di uno dei loro «cari cugini» che era scappato dall'università; ma non era riuscito a raggiungerlo. Era in pensiero per costui, temendo che gli potesse essere accaduto qualcosa.



fratello studente. La lettera di Francesco può darsi scuotesse Juan e lo spingesse ad interessarsi, seppur tardivamente, alla richiesta fallagli da suo fratello minore, quattro anni prima, quando gli aveva chiesto il certificato di nobiltà. Ad ogni modo, la famiglia si occupò subito della faccenda, mettendo in moto notai, raccogliendo testimonianze, e riesumando tutte le pergamene familiari. Non potevano tollerare che il celebre nome dei Saverio, famoso nel corso dei secoli per la purezza della fede e del sangue – *limpia sangre*, cioè un sangue non mescolato a quello della razza ebraica, della quale pur fece parte il Redentore! – fosse disonorato dalle amicizie dello scervellato Francesco con persone imprigionate dall’Inquisizione, o con uomini di stirpe ebraica, come quel Laynez che aveva chiamato nella lettera «*muy amigo mio*»<sup>12</sup>.

Inconsapevole di tutto questo affaccendarsi per lui in Navarra, Francesco con i suoi cinque compagni proseguiva tranquillamente gli studi teologici. Essi attendevano fedelmente alla meditazione quotidiana e all’esame di coscienza, sotto la direzione di Pietro Favre, il solo prete del gruppo. Prima della partenza di Ignazio, avevano deciso tra di loro di lasciare Parigi il 5 gennaio 1537, per ricongiungersi con Ignazio a Venezia e preparare il pellegrinaggio in Terra Santa. Il dottorato in teologia, il più alto dei titoli universitari, al quale essi si preparavano, doveva essere sacrificato, se volevano tener

---

<sup>12</sup> Le ricerche sulla nobiltà dei Saverio sono riprodotte interamente nei *Monumenta Xaveriana*, II, 34-88, sotto il titolo di *Inquisitio de Xaverii nobilitate*. Miguel de Jassu occupa il primo posto in scala. Questo poteva significare, nel pensiero del padre Poussines, che i documenti furono trovati prima del 1535, e poi relegati in qualche cassetto dal quale furono tolti nel 1535, probabilmente per distogliere Francesco dai suoi nuovi amici e dalle mire troppo mondane. È difficile, però, crederlo, perché troppo precise sono le date: venerdì 13 agosto, venerdì 1° ottobre, sabato 2 ottobre, mercoledì 3 novembre, ecc. L’incertezza pertanto rimane. Ci si domanda, senza peraltro poter trovare una risposta, perché mai nel marzo del 1535 Francesco sembri considerare suo fratello Juan capo della famiglia, quando nel dicembre dello stesso anno, Miguel, come risulta da queste carte, scrive, nel castello dei Saverio, l’attestato di nobiltà e gli conferisce il diritto di fregiarsi del blasone di famiglia. Il padre Schurhammer afferma che Miguel visse fino al 12 febbraio 1542, ma sino ad ora non ha mai fornito alcun documento che appoggiasse questa affermazione: lascia dunque intatto il problema della lettera a Juan. Nella sua *Vita di S. Ignazio*, il padre Dudon aggira astutamente l’ostacolo facendo indirizzare la lettera a Miguel!

fedele a quella data; ma non se ne dettero pensiero. A loro bastava avere una sicura conoscenza della teologia, anche senza essere laureati. Tutti insieme rinnovarono i voti nella cappella di Montmartre nel giorno dell'Assunzione.

Nel 1536 si erano aggiunti al gruppetto altri tre membri, portati da Pietro Favre. Erano tutti e tre brillanti studenti francesi: Claude Le Jay, Paschase Broët e Jean Codure. Come Favre, anche Le Jay e Broët erano preti, il che costituiva già un bel vantaggio. In questo periodo, Ignazio abbinava alla cura di aria nativa in Spagna una efficace campagna spirituale. Con il suo esempio e i suoi consigli, aveva completamente trasformato il clero di Azpeitia. In seguito, stando alle parole di una persona che seguì molto da vicino la sua attività, «fece tutto quanto era in suo potere per alleviare la fame e altre innumerevoli difficoltà dei poveri della regione». I tre mesi che passò presso i suoi cari, li trascorse insegnando il catechismo ai fanciulli, predicando, donando ai poveri il pane che per essi mendicava, aiutando i malati dell'ospizio presso il quale aveva trovato alloggio. A Loyola, il castello dove era nato e dove in gioventù aveva patito tante sofferenze, si cercò di trattenerlo; ma egli preferiva la compagnia dei poveri. Tuttavia non venne meno al dovuto riguardo e all'affetto verso la sua fiera e nobile famiglia. Quando ebbe compiuto tutto quello che umanamente si poteva fare, si diede ad un apostolato su più larga scala. Malgrado la malattia e le numerose sofferenze, intraprese alcuni viaggi: affrontò difficoltà e pericoli che avrebbero spaventato anche il Cid Campeador. Percorse a piedi la distanza che lo separava da Almazan, patria di Laynez; da lì proseguì verso Madrid, dove fu ossequiato da quel fanciullo di otto anni che doveva diventare il re Filippo II; da Madrid andò a Toledo, a visitare la famiglia di Salmeron. Da Toledo, poi, percorse ancora i trecento chilometri che lo separavano da Valencia, con il solo nobile scopo di incoraggiare un monaco certosino di cui aveva visto sbocciare la vocazione a Parigi. Infine si imbarcò per Genova e per tre volte poco mancò che perdesse la vita, prima di raggiungere Venezia, verso la fine del 1535.

Nell'autunno di quell'anno, scoppiò una nuova guerra tra Carlo V e Francesco I. Parigi diventava un soggiorno pericoloso per gli spagnoli, anche se maneggiavano solo le pacifiche armi di Pietro

Lombardo e Tommaso d'Aquino. Che potevano fare gli otto amici, se non affrettare la data della partenza? Vendettero quel poco che era loro rimasto, tranne i libri, e distribuirono il ricavato ai poveri. Lasciarono poi silenziosamente Parigi, il 15 novembre all'alba. Alla vigilia della partenza, dalla Navarra arrivò l'attestato solenne di nobiltà, che Francesco Saverio aveva richiesto cinque anni prima.

«Noi, l'imperatore, la regina e il re – vi si leggeva – con questa sentenza attuale e definitiva, affermiamo e dichiariamo che Don Francisco de Jassu y Xavier è nobile, hidalgo e gentiluomo di antico lignaggio. A lui, come pure ai suoi figli e discendenti in linea diretta, noi conferiamo il diritto di fruire di tutte le prerogative, esenzioni, onori, cariche, libertà, privilegi, terre, redditi, e diritti al duello, che sono prerogativa dei gentiluomini, hidalgos e nobili, sia nel nostro reame di Navarra, come in ogni altra parte del mondo»<sup>13</sup>.

Il cenno all'imperatore in questo documento era una pura forma legale. Nessuno sarebbe stato più sorpreso di Carlo V nell'incontrare questo *hombre noble, hijodalgo y gentilhombre*, munito del diritto di battersi in duello in suo nome. Accompagnava la pergamena la nomina di Francesco a membro del Capitolo di Pamplona. Egli scrisse per ringraziare tutti ad uno ad uno del benevolo interessamento: tanta attenzione arrivava in ritardo, non solo di cinque anni, ma addirittura di un'eternità.

Poiché la guerra rendeva pericoloso prendere direttamente la via verso l'Italia, Francesco e i suoi compagni preferirono attraversare la Lorena, la Germania e la Svizzera. Viaggiavano a piedi, con indosso la toga e il berretto di studenti di Parigi. Nel sacco portavano solamente un po' di biancheria di ricambio, una Bibbia e un breviarario. Nella mano stringevano un bastone da pellegrini, e intorno al collo un rosario, segno della loro fede e devozione alla Madonna. La pioggia li accompagnò fino a Metz; di lì, fino alla frontiera italiana, incontrarono la neve e il gelo. Ma l'idea di rivedere Ignazio riscalda-

---

<sup>13</sup> MHSJ. *Monumenta Xaveriana*, II, 83-84. Le persone che si lamentano del linguaggio amministrativo e giudiziario dovrebbero leggere i documenti legali della Spagna del XVI secolo, per capire come i nostri moderni giuristi e burocrati siano chiari e succinti.

va loro il cuore. «La loro felicità era così grande – annota Rodriguez – che pareva che i loro piedi non toccassero terra». Ogni giorno si fermavano in una borgata, in modo che i tre preti potessero celebrare la messa e distribuire agli altri la comunione. Quando bande di predatori li fermavano, essi rispondevano a seconda della necessità in francese o in spagnolo, e si presentavano come studenti di Parigi in pellegrinaggio verso un santuario nei pressi di Nancy. Mettendo le loro risorse in comune, possedevano abbastanza soldi per offrirsi una frugale zuppa nelle locande e un angolino dove riposare durante la notte, ma i loro modesti mezzi non erano sufficienti a procurar loro una camera per ciascuno. Erano, dunque, costretti a dire le loro preghiere in pubblico, al suono di bottiglie stappate e in mezzo al chiasso di allegri bevitori. Più di una volta ebbero a sostenere discussioni con protestanti più o meno brilli. Questi battibecchi non li mettevano in pasticci poiché i protestanti osservavano signorilmente le regole e non cercavano affatto di denunciarli. Una volta, tuttavia, presso Costanza, un pastore, che aveva trovato l'umore bellicoso in fondo ai bicchieri di birra, volle farli mettere in prigione, ma essi poterono evitare il peggio e raggiunsero Venezia sani e salvi, il 6 gennaio 1537.

La gioia di rivedere Ignazio fu ben presto frenata dalla notizia che nessun vascello si sarebbe recato in Oriente prima del mese di giugno. Di comune accordo decisero di offrire, per qualche mese, i loro servizi ai due ospedali della città. Francesco Saverio faceva parte del gruppo designato all'Ospedale degli Incurabili, che era già stato santificato dall'abnegazione di due santi canonizzati, s. Gaetano e s. Girolamo Emiliani.

Simon Rodriguez, narratore spesso chiacchierone fino alla noia e credulo sino all'ingenuità, sembra si diverta a elencare tutte le loro occupazioni:

«Dovevamo rifare i letti, scopare il pavimento, vuotare i vasi, spolverare i mobili, scavare le tombe, seppellire i morti, essere giorno e notte a disposizione dei malati. Nello svolgimento dei nostri compiti mettevamo tanta sollecitudine e gioia da meravigliare gli stessi ammalati; e parecchie personalità della città vennero all'ospedale a vedere coi loro occhi queste meraviglie».

Più sotto, Simon riporta un fatto capitato a Francesco:

«All’Ospedale degli Incurabili si trovava ricoverato un lebbroso, o, almeno, un uomo coperto dalla testa ai piedi di ascessi ributtanti che ricordavano dappresso la lebbra. Questi chiese al mio amico: “Grattatemi la schiena, vi prego”. Il padre si accinge alla bisogna; ma ecco che il ribrezzo lo prende, temendo di rimaner contagiato dalla malattia. Ma più preoccupato di vincere la natura che gli si ribellava che di evitare il contagio, raccoglie il pus con le dita, lo mette in bocca e lo inghiotte. Il giorno dopo mi dice con un sorriso: “Questa notte ho sognato che la lebbra mi attecchiva addosso, prendendomi alla gola; non potevo sbarazzarmene, nonostante i miei sforzi. Ci fu un momento in cui credetti di essere sul punto di restarne contagiato”. In effetti si confermarono le parole di nostro Signore agli Apostoli: “Se prenderanno una bevanda mortale, questa non farà loro alcun male”»<sup>14</sup>.

Dopo due mesi, tutti impegnati nel soccorrere gli infermi, i compagni si recarono a Roma per ottenere la benedizione dal papa Paolo III. Ignazio restò indietro, poiché temeva che la sua presenza non sarebbe stata troppo gradita da parte di due personaggi importanti che risiedevano a Roma. Temeva l’ostilità di un certo dottor Ortiz, ambasciatore di Carlo V, e del cardinale Giampietro Carafa, futuro papa, uomo buono, ma impulsivo. Ortiz, che diverrà più tardi uno degli amici più fedeli della Compagnia, aveva espresso delle critiche su Ignazio, a Parigi; quanto al Carafa, Ignazio si era attirato, molto ingenuamente, a Venezia, il fiero risentimento di quest’uomo irritabile e permaloso. Gli altri compagni si affidavano alla Provvidenza divina, nel caso di un incontro con questi due uomini potenti e temibili.

Essi si credevano ormai esperti nell’arte di affrontare il cattivo tempo, ma proprio l’Italia, paese leggendario del dolce sole, accrebbe ulteriormente la loro esperienza. Da Venezia a Roma, piogge continue li inzupparono fino alle ossa e il fango delle strade li inzaccherò. A ciò s’aggiungeva un’enorme difficoltà di trovare da mangiare. Ave-

---

<sup>14</sup> MHSJ. *Epistolae PP. Broetii... et Rodericii*, 475; *Fontes narrativi de S. Ignatio*, I, 110. Laynez, in un racconto indipendente, crede che l’uomo soffrisse di quel «mal français» che aveva già terrorizzato Francesco Saverio a Parigi.

vano deciso di intraprendere il viaggio senza portarsi appresso provviste, come gli apostoli; ma scoprirono, troppo tardi, che l'Emilia e l'Umbria non dovevano assomigliare troppo da vicino alla Palestina. Durante i tre giorni che occorsero per raggiungere Ravenna, non incontrarono anima viva che potesse fornir loro un pezzo di pane. «Spesso si sentivano così affaticati, che non riuscivano più né ad avanzare né a tornare indietro. Cadevano spossati sulla terra umida; tuttavia in quei frangenti, ciascuno si preoccupava più delle pene altrui che delle proprie». Il Po, straripato per un miglio circa da ciascuna riva, sbarrò ad un certo punto la strada. Lo attraversarono a guado, e, in alcuni punti, l'acqua arrivava all'altezza della gola. «All'uscita dal fiume, entrarono in un piccolo bosco di pini, e furono contenti di poter mangiare pinoli e radici. Infine, giunsero a Ravenna».

Sconcertati per le difficoltà che avevano incontrato sulla terraferma, si imbarcarono su una nave costiera. Per un giorno e una notte danzarono sull'Adriatico, «privi di nutrimento, di bevande e di denaro per pagare il passaggio». Come era logico attendersi, il capitano della nave montò su tutte le furie quando gli rivelarono la loro povertà assoluta. Poi acconsentì a che uno di loro scendesse ad Ancona per impegnare un breviario, e col ricavato soddisfare il debito per poter essere sbarcati. Scesi a terra si separarono, per questuare, e si vide «uno di questi uomini, che avrebbe potuto acquistarsi una certa qual fama nel mondo, grazie al suo sapere ed alle altre qualità, a piedi nudi sulla piazza del mercato, accettare con umile riconoscenza la frutta e le radici che un'ortolana gli donava». Laynez fu l'eroe di questa avventura. Ancona li ricevette tutti quanti con benevolenza, tanto che «poterono ricuperare il breviario al monte di pietà e calmare la fame con un pasto gioioso, anche se frugale». Da Ancona, si recarono al celebre santuario di Loreto e passarono tre giorni felici nella Santa Casa, senza provare i nostri dubbi di uomini moderni<sup>15</sup>. Infine si diressero verso Roma, attraverso gli Appennini e i monti Sabini. Qui ancora, la pioggia incessante, il fango onnipresente e la fame tenace li tormentarono sino al limite delle forze. Nel-

---

<sup>15</sup> I dubbi, e la certezza stessa che questa casa non sia autentica, non devono turbare la devozione. Almeno nell'intenzione di coloro che l'hanno costruita, questa cap-

le città cercavano riparo negli ospizi, e si sistemavano in qualcuno dei locali più miseri. In campagna si accontentavano del minimo rifugio, e dormivano sia nei granai che nelle stalle, vicino al bestiame, oppure in capanni diroccati. Considerando tutto attentamente, si può onestamente affermare che il loro fu un vero pellegrinaggio. La maggior parte di essi, una volta giunti a Roma, raccontarono le loro impressioni; ma da parte di Francesco Saverio non si intese mai parola<sup>16</sup>.

La vista di Roma, «la città delle memorie, che un giorno compendiava il mondo», fece scordare loro le difficoltà atmosferiche e le fatiche. Erano appena passati dieci anni da che i luterani tedeschi al servizio dell'imperatore cattolico avevano saccheggiato la città; ma le grandi chiese e le reliquie dei santi si offrivano ancora all'ammirazione degli occhi e del cuore. Il dottor Ortiz, che essi tanto temevano, parlò di loro al papa in termini molto lusinghieri; furono invitati al Vaticano il 3 aprile, per intrattenere il papa, durante il pranzo, in una discussione teologica. Ottenere approvazioni dal papa e il dono di sessanta ducati, che Sua Santità aggiunse alla benedizione per il viaggio in Palestina, pur chiedendosi se la guerra che si profilava tra Venezia e la Sublime Porta non avrebbe impedito loro definitivamente il pellegrinaggio. Rispondendo ad una loro richiesta pressante, concesse loro la facoltà di farsi ordinare preti da un vescovo a loro scelta<sup>17</sup>. Cominciavano a raccogliere i frutti spirituali e materiali del loro faticoso viaggio: partirono per Venezia con una somma di circa 260 ducati. Quando, qualche mese più tardi, furo-

---

pella è una copia della casa dell'Annunciazione di Nazaret. È un'immagine, come una statua rappresenta un santo o una persona illustre. Sono stati il fervore e le preghiere dei pellegrini nel corso dei secoli — nel numero dei quali bisogna annoverare molti santi canonizzati — ad attribuirle quasi una seconda autenticità, per la quale non è necessario ricorrere alla leggenda che vuole che siano stati gli angeli a portarla lì.

<sup>16</sup> I particolari citati precedentemente sono tutti dovuti alla penna di Simon Rodriguez (*Epistolae PP. Paschasis Broetii... et Simonis Rodericii*, 479-487).

<sup>17</sup> MHSJ. *Scripta de S. Ignatio de Loyola*, I (Madrid, 1906), 543-546. La bolla era firmata dal cardinale penitenziere. Una menzione speciale era per il Salmeron, che non aveva ancora raggiunto l'età canonica per l'ordinazione. Questi, poteva diventare sacerdote poco dopo gli altri, quando cioè avesse raggiunto i 23 anni.

no certi che il Mediterraneo stava per diventare teatro di battaglia, restituirono quel denaro ai vari donatori. Ignazio, Saverio e quelli che non erano ancora preti ricevettero l'ordinazione, a Venezia, il 24 giugno 1537, da un vescovo dalmata. Il Laynez ci riferisce che non fu loro domandato più del prezzo di una candela, come onorario per la cerimonia. Il faticoso lavoro che si erano addossati negli ospedali non lasciava loro tempo per prepararsi come avrebbero voluto all'istante solenne della prima messa. Si dispersero dunque in vari punti della Repubblica che in quel tempo non poteva più chiamarsi Serenissima, e dedicarono una quarantina di giorni alla preghiera e alla penitenza.

Probabilmente è a Venezia che accadde il significativo incidente che Laynez raccontò più tardi a Ribadeneira, intimo amico e primo biografo di Ignazio. Secondo Ribadeneira, «il padre Francesco ed il padre Laynez dormivano vicini. Una notte Francesco si svegliò di soprassalto, gridando a Laynez: «Gesù, come sono stanco! Sai cosa ho sognato? Mi sforzavo di trasportare un indiano sulle spalle; era così pesante che non riuscivo a sollevarlo»<sup>18</sup>.

Francesco prese come compagno per il ritiro il giovane Salmeron, cui mancavano sei settimane per compiere 23 anni ed essere quindi ordinato. I due si stabilirono in una capanna abbandonata nei pressi di Monselice, quindici chilometri a sud di Padova. Ignoriamo completamente quello che avvenne in quei quaranta giorni di solitaria reclusione, ma possiamo pensare quasi certamente che si recassero ogni giorno in città per mendicare il cibo quotidiano.

Terminato il ritiro, Ignazio invitò i suoi compagni a raggiungerlo in un monastero in rovina presso Vicenza, dove si era alloggiato con Favre e Laynez. Si coricavano sulla paglia, donata da contadini dei dintorni; il cielo era il loro tetto, il che permetteva ad Igna-

---

<sup>18</sup> *Scripta de S. Ignatio de Loyola*, I, 382. Si può sottolineare questo particolare: Ribadeneira, storico attento e ben informato, concede a Laynez il titolo di Maestro, mentre lo rifiuta a Francesco. Per altro, Francesco si aggiudica il titolo in una lettera indirizzata dall'India ad Ignazio, il 27 gennaio 1545.



zio di appagare il desiderio di contemplare le stelle<sup>19</sup>. È a Vicenza che Francesco celebrò la sua prima messa. Qui, egli e Rodriguez si ammalarono così gravemente che fu necessario toglierli dal monastero aperto alle intemperie per condurli all'ospizio municipale, di poco più confortevole.

«Eravamo costretti ad occupare lo stesso letto, – scrive Rodriguez – così stretto che a malapena poteva contenerci tutti e due, e questo fu la causa di notevole imbarazzo. Infatti, mentre il mio compagno, bruciante di febbre, tentava di sbarazzarsi delle coperte, io, tremante di freddo, in una sala piena di correnti d'aria, cercavo invece di coprimi. Ma ognuno dei due cercava di favorire l'altro, sopportandone allegramente le conseguenze. Una notte, mentre era sveglio, come egli stesso raccontò, il mio compagno ebbe la visione di S. Gerolamo, per il quale nutriva una grande devozione. Il santo, di aspetto grave e venerabile, lo consolò affettuosamente, e gli predisse che avrebbe passato l'inverno a Bologna, dove avrebbe sofferto molto, come appunto accadde». L'intervento, a questo punto della storia, del dotto e combattivo dottore dalmata non è privo di significato. S. Gerolamo, infatti, era, con l'arcangelo Michele, il patrono del castello dei Saverio, e indubbiamente influì sulla formazione spirituale di Francesco. Prescindendo dalla differenza certo spiccatissima della vasta cultura e dell'amore per la discussione, ci si può abbandonare a un interessante paragone tra i due santi, anche se sono separati da un millennio di storia. Possiamo trovare, sia nell'uno che nell'altro, quel cuore ardente ed affettuoso che valse loro profonde amicizie; e lo stesso timor di Dio unito al bisogno di solitudine; la stessa natura franca e leale; il medesimo desiderio di ascesa; un'identica passione per il lavoro, che benché si trattasse di un diverso campo di attività, fece raggiungere loro risultati che sembrano superiori alle forze concesse ad un uomo. Scrissero ugualmente molte lettere,

---

<sup>19</sup> Dopo la sua conversione al castello dei Loyola, Ignazio amava contemplare le stelle. Una volta disse a Gonzales da Camara: «*La mayor consolación que recibía era mirar el cielo y las estrellas, la qual hacía muchas veces y por mucho espacio, porque con quello sentía en sí un muy grande esfuerzo para servir a nuestro Señor*» (*Fontes narrativi de S. Ignatio*, I, 376).

nelle quali possiamo contemplare la loro anima come davanti a uno specchio; ma Gerolamo curava lo stile, mentre Francesco non se ne preoccupava affatto. Alla fine Francesco in una cosa differisce nettamente da Gerolamo: benché possedesse come lui una natura profondamente sensibile, che poteva infiammarsi d'ira, non fu mai visto lasciarsi prendere dalla collera.

Quando giunse l'inverno del 1537, Ignazio e i suoi compagni compresero che non sarebbero riusciti ad imbarcarsi prima del giorno limite stabilito nel loro voto: il 6 gennaio 1538. Perciò abbandonarono, a malincuore, il sogno palestinese, e si dispersero ancora una volta. Ignazio, Favre e Laynez vennero a Roma, dove almeno uno dei temuti leoni si mostrò un agnello. Gli altri, a due a due, visitavano le università dell'Italia settentrionale, nella speranza di trovare nuovi adepti. Non avevano però la minima intenzione di fondare un nuovo ordine religioso. Sembra che Ignazio stesso non avesse ancora maturato alcun progetto in proposito. Tuttavia, prima di separarsi, sentirono il bisogno di trovare un nome al loro gruppo, per poter rispondere alle domande che venivano poste sulla loro comunione di vita.

«Cominciarono a pregare e riflettere su quale sarebbe stato il miglior nome, a loro più adatto. Rendendosi conto che non avevano altro Capo all'infuori di Gesù Cristo, e che solo Lui desideravano servire, sembrò loro giusto adottare il nome del Capo e chiamarsi Compagnia di Gesù»<sup>20</sup>. Ignazio in particolare fu il più contento di

---

<sup>20</sup> MHSJ. Polanco, *Vita Ignatii Loiolae et Rerum Societatis Iesu Historia*, I (Madrid, 1894), 72. Per molti anni Juan Polanco fu il segretario di Ignazio. La sua storia sui primi gesuiti, ordinariamente chiamata *Chronicon*, consta di sei libri. Il nome *gesuita*, nel suo significato sia amichevole che ingiurioso, era in uso prima ancora che esistessero i gesuiti, quali noi li conosciamo attualmente. In un piccolo libro di devozioni, pubblicato a Basilea nel 1470, un monaco certosino della Sassonia indirizza alla Vergine questa preghiera: «Come siamo chiamati cristiani dal nome di Cristo, così possiamo essere chiamati gesuiti dal nome di Gesù». D'altra parte, l'autore di un *Esame di coscienza*, stampato ad Anversa nel 1519, invita il lettore a riflettere se mai abbia ommesso qualche opera buona, «per il timore di essere chiamato fariseo, gesuita o ipocrita». Fu dapprima in Germania che i figli di s. Ignazio ricevettero il nome di gesuiti preso con entrambi i significati, ma i protestanti, secondo la Sacra Scrittura, preferivano alterarne il nome in *Gebusiti*, i figli maledetti di Canaan.

adottare questo nome, perché gli spiaceva sentir chiamare i suoi compagni «Ignighisti», come già si faceva. La decisione fu presa in un monastero in rovina di Vicenza, nel quale il vento glaciale delle Alpi entrava abbondantemente ad intirizzirli. Ma nel loro cuore regnava la gioia.

In seguito a questa nuova diaspora, Francesco ricevette come compagno l'imprevedibile Bobadilla e si recò a svolgere la sua attività a Bologna. Compagni e città di destinazione furono tirati a sorte. S. Gerolamo deve essercisi messo di mezzo. Così pure s. Domenico, poiché quando Francesco celebrò la messa al suo splendido altare in Bologna, una dama rimase talmente commossa dalla sua devozione che lo seguì, dopo la messa, e lo scongiurò di recarsi a render visita ad un suo zio, prevosto della parrocchia di Santa Lucia. Il parroco ne rimase a sua volta colpito, e lo pregò di restare. Francesco accettò, ma alla condizione di poter continuare a mendicare per le strade e presso le persone caritatevoli il necessario per vivere. Il santo prete e le altre persone che frequentarono Francesco nella città di Bologna ci hanno lasciato le loro impressioni:

«Parlava poco, ma le sue parole andavano diritto al cuore. Durante la messa, soprattutto se si celebrava la messa della passione di Cristo, piangeva abbondantemente. Un venerdì, mentre celebrava a Santa Lucia, ebbe, al *Memento*, una visione che durò più di un'ora, benché il suo chierichetto cercasse di farlo ritornare in sé tirandogli le vesti. Dopo la messa, passava la giornata in confessionale, oppure a visitare i poveri, ricoverati negli ospedali, e i detenuti nelle prigioni; a predicare nelle piazze e ad insegnare la dottrina cattolica ai bambini e alle persone poco istruite. Malgrado una seria malattia che lo afflisse per tutto questo tempo, non tralasciava mai le preghiere mattutine, né la messa, né le sue occupazioni giornaliere»<sup>21</sup>.

Ci si potrebbe chiedere come fosse possibile per Francesco, spagnolo, farsi capire dagli italiani e si sarebbe tentati di rispondere: con molta buona volontà. Viveva in Italia da un anno, il che poteva essere sufficiente ad un uomo come lui, d'intelligenza pronta e di memoria viva, per possedere una cognizione sufficiente della lingua.

---

<sup>21</sup> *Monumenta Xaveriana*, II, 115-117; 824.

Mai fu in imbarazzo per dover adoperare una lingua nuova e poco familiare. Il suo accento poteva essere pessimo e la sua grammatica deplorabile, ma egli non badava a questo, e continuava senza esitazione. Non gli si vedeva certo sul viso quell'aria tra colpevole e disgraziata che sogliono assumere gli inglesi sul Continente, quando cercano di parlare francese!

Sulle piazze di Bologna, Francesco radunava gli uditori in maniera poco accademica: saliva su un banco e agitava il cappello, gridando ai passanti di accorrere ad ascoltare la parola di Dio. Spesso suscitava le risa; accadeva, a volte, che chi lo ascoltava non riuscisse a capire quanto tentava di spiegare; ma molto presto si faceva attorno a lui una calma molto attenta, perché il fervore che gli brillava negli occhi scuri ma sfavillanti e che si sprigionava dalle labbra, anche se inceppate da qualche vocabolo, arrivava dritto al cuore.

È qui a Bologna che Francesco lasciò divampare per la prima volta quella sua passione per le anime, che lo avrebbe condotto ben presto fino agli estremi limiti della terra, e, a 46 anni, alla morte. Nessun santo, come lui, bruciò totalmente come una candela: il meraviglioso è che durasse così a lungo. «Ebbe un terribile accesso di febbre quartana a Bologna», scrive uno dei suoi amici più intimi, «smagrito dal freddo e dalle privazioni, sembrava più un cadavere che un uomo vivente. Quando lo rividi a Roma, ombra di quello che era stato una volta, credetti che non avrebbe mai più ritrovato la salute e che fosse ormai incapace di sostenere il lavoro di una giornata»<sup>22</sup>.

---

<sup>22</sup> MHSJ. *Epistolae PP. Broetii... et Rodericii*, 491. Si conoscevano molte forme di febbre malarica: la *quotidiana*, quando l'attacco si verificava ogni giorno; la *terzana*, quando si verificava ogni due giorni; la *quartana* quando il malato conosceva due giorni di stasi tra i due attacchi. Questo flagello, che uccise quasi un milione di persone in Europa, si credeva dovuto alle cattive arie, da cui il nome *malaria*. La zanzara anofele ebbe una vita facile prima che Sir Roland Ross ne scoprisse i misfatti.

## CAPITOLO IV

### LA COMPAGNIA DI GESÙ

In forza del loro terzo voto, i compagni di Ignazio di Loyola si recarono a Roma, quando ormai la data fissata come ultimo giorno per la partenza verso la Palestina era passata. Francesco Saverio arrivò tardi, all'incirca sotto Pasqua, che, nel 1538, cadeva il 21 aprile. Ci si meraviglia come sia riuscito a giungere alla fine di questo viaggio. Anche solo in linea d'aria, vi sono pur sempre più di trecento chilometri, tra Bologna e Roma. Francesco li percorse un passo dietro all'altro, tutti trecento, ai quali anzi va aggiunto l'altro centinaio che la tortuosità delle strade naturalmente comporta. Durante tutto questo tempo, la febbre e l'esaurimento dovuto alla sua intensa attività non lo lasciarono mai. Rodriguez non era il solo a pensare che questo viaggio si sarebbe concluso in un cimitero romano. Ma vi erano in Francesco prodigiose riserve di vitalità: sarebbero occorsi ancora quattordici anni di sofferenze sovrumane prima che ne uscisse soccombente. Di nuovo tra i suoi fratelli, in quella Pasqua, Francesco ritrovò le forze e lo zelo, tanto da fargli reclamare la sua parte nelle numerose attività assunte dal gruppo.

Inizialmente si insediarono in una piccola casa in rovina, presso Trinità dei Monti; in seguito andarono a stabilirsi in un fabbricato in cui nessuno voleva andare ad abitare, poiché lo si credeva abitato da fantasmi. Rodriguez, coraggiosamente, passò una notte agitata, da solo, mentre preparava l'alloggio per gli altri, prima del loro arrivo. A metà della notte circa fu svegliato da un chiasso spaventoso. Si disse bravamente, per farsi coraggio: «Se si tratta di ladri, qui non c'è nulla da rubare; se sono demoni, non potranno farmi alcun male, senza che Dio lo voglia. Se poi dovessero avere l'ordine di uccidermi, sia fatta la volontà di Dio. Non mi curo, dunque, di questi rumori, torno a letto e riprendo il sonno interrotto».

I disturbi continuarono anche dopo l'arrivo degli altri padri: si

sentivano pentole cadere, mobili spostarsi, porte cigolare e si assisteva a tutti i fenomeni tipici che accompagnano generalmente i racconti di fantasmi. Ma i compagni ci si abituarono, e finirono col non pensarci più, soprattutto quando ebbero notato che mobili, suppellettili e stoviglie non sembravano affatto risentire di quelle sarabande notturne. Fu in una di quelle notti agitate dagli strani rumori che Francesco ebbe un accanito duello col demonio della carne. «Balzò dal suo pagliericcio – annota Rodriguez – gridando ad alta voce: il sangue gli colava dalle narici. Poiché egli non voleva spiegarsi, gli altri pensarono che un demonio lo avesse assalito alla gola. Ma qualche giorno più tardi egli mi confidò che l'emorragia era stata provocata nella violenza dello sforzo per ricacciare un sogno sensuale».

La chiesa di San Luigi, frequentata dalla colonia francese, divenne il nuovo campo di apostolato del santo. Senza dubbio, dopo undici anni di permanenza a Parigi, egli conosceva meglio il francese che non l'italiano. Il suo amico Laynez era stato nominato dal papa professore alla «Sapienza», dove la sua aridità e timidezza gli impedirono di ottenere un grande successo; per la verità era arido tanto quanto le colline di Almazàn al mese di giugno. Non aveva ancora raggiunto la completa maturità. Fin da allora, tuttavia, il papa, classico uomo del Rinascimento, ammirava l'acume del suo ingegno e lo invitava due volte al mese a discutere con altri teologi, al fine di rendere più animati e stuzzicanti i suoi lunghi pasti. A nessuno venne mai l'idea di invitare Francesco Saverio. Molto probabilmente non era considerato un intellettuale – ed infatti non lo era, grazie a Dio –. Mentre egli continuava il suo apostolato a San Luigi dei Francesi, dedicandosi soprattutto al ministero della confessione, una grande tempesta si abbatté su di lui e sui suoi compagni. Ignazio reputò questa la più grande prova della sua vita, già di per sé agitata. «Molti pensarono che saremmo stati condannati al rogo o alla galea». Tutta la faccenda derivava dal fatto che l'insegnamento svolto da un predicatore popolare, a Roma, di nome Mainardi, sembrava loro fortemente intinto di luteranesimo. Pensarono che la carità cristiana imponesse loro di fare un serio richiamo al predicatore e di rilevare, nelle loro prediche, il pericolo di quelle opinioni per l'anima degli ascoltatori. Ma il Mainardi aveva una folta schiera di seguaci, e in particolare due preti spagnoli assai influenti, i quali, irritati nel ve-

dere criticato il loro paladino, decisero di ribattere i colpi puntando le loro batterie contro Ignazio e i suoi uomini.

Per raggiungere lo scopo, si servirono di quel Miguel Landivar, che abbiamo già visto a Parigi accanto a Francesco. Landivar era un uomo senza equilibrio, succube a tutti gli impulsi. A Parigi, aveva formulato il proposito di uccidere Ignazio, quando questi tentava di distogliere Francesco dai sogni mondani, ma poi, ricredutosi, aveva pregato Ignazio di ammetterlo nel suo gruppo. Per un certo periodo, egli fu annoverato fra i compagni, ma assai presto si rivelò intrattabile e Ignazio fu costretto a dimmetterlo<sup>1</sup>. A Roma, il Landivar trovò l'occasione per l'agognata vendetta. Attraverso chiacchiere e insinuazioni, raccontò ai quattro venti i contrasti avuti da Ignazio con l'Inquisizione e con le autorità, ad Alcalà, Salamanca, Parigi, Venezia; si sparse la voce che non già il Mainardi, bensì gli stranieri che si facevano censori erano i veri eretici. La carità impulsiva, per non dire imprudente, di Francesco alimentò il fuoco divampante delle critiche, avide di scandalo. Non lo si era visto entrare nella casa di una donna dai costumi leggeri? Egli si proponeva di convertirla, ma il fatto costituì per i suoi nemici un'ottima carta per macchiare la sua reputazione.

Le cose andarono tanto in là che Ignazio, il quale solitamente non dava alcun peso a chiacchiere e dicerie, fu costretto a passare al contrattacco, se non voleva vedere ridotti a zero gli sforzi e le pene di diciassette anni spesi per affermare il regno di Dio. Lo spirito di Pamplona lo infiammò di nuovo. Se tutti dovevano perire, ciò non sarebbe accaduto senza combattere per il loro ideale. Per l'interessamento del dottor Ortiz, divenuto suo amico sincero, Ignazio ottenne udienza dal papa, al quale espose dettagliatamente tutta la sua vita. Per parare i sospetti di voler sfuggire la giustizia romana, propo-

---

<sup>1</sup> Il nome di Landivar figura accanto ai nomi di Francesco e degli altri nella bolla che permetteva loro di farsi ordinare preti. Il carattere di quest'uomo, la sua incostanza, i suoi slanci di penitenza che così facilmente si mutavano in vizi, la sua umiltà corrosa dalla gelosia e dall'orgoglio, tutte queste cose si manifestano in una lettera che scrisse a Ignazio dopo essere stato rinviato a Venezia (MHSJ. *Epistolae mixtae*, Madrid, 1898, I, 11-14. Egli termina così la sua lettera: «*El que desea ser comendado en vuestras oraciones, su minimo, Miguel*»).

se, inoltre, che lo si imprigionasse per tutto il tempo dell'inchiesta sulla loro condotta e sulle loro opinioni. Citò Landivar dinanzi al governatore della città e ottenne contro di lui una sentenza di esilio. Infine, sollecitò per lettera la testimonianza dei notabili di tutte le città ove i suoi compagni avevano lavorato.

Passarono otto mesi prima che la tempesta si placasse. Durante questo tempo, Ignazio ebbe due grandi alleati: dapprima il papa in persona, che mai dubitò di lui; poi il cardinale Gaspare Contarini, il personaggio più influente negli affari ecclesiastici d'Italia. Il Contarini sembrava una copia veneziana di san Tommaso Moro. Aveva fatto gli *Esercizi spirituali* sotto la guida di Ignazio e li aveva talmente apprezzati che lui, umanista nato, ricopiò di proprio pugno ogni parola di questo testo arido e poco elegante, che nasconde, sotto l'apparente freddezza, fiamme così intense<sup>2</sup>. La testimonianza fornita dal vicario generale di Bologna in risposta all'appello di Ignazio, ci indica l'inconsistenza delle calunnie rivoltegli:

«Con la presente noi attestiamo solennemente davanti al Signore che Francesco Saverio e Nicola Bobadilla, preti, hanno predicato nella nostra città di Bologna, con la nostra approvazione, la vera dottrina cristiana totalmente esente dagli errori di Lutero. Anzi, si sono sforzati di estirpare questi errori, e per questo hanno reso un enorme servizio alla nostra città. La loro vita e condotta, in accordo con le loro parole, suscitarono l'ammirazione di tutti. È falso e menzognero affermare che scapparono dalla città per sfuggire alla giustizia, perché lasciarono Bologna liberamente, per poter andare a seminare altrove la buona semente che avevano già sparso qui»<sup>3</sup>.

Testimonianze analoghe giunsero da altre città. Per puro caso vennero a Roma, contemporaneamente, i tre giudici dinanzi ai quali Ignazio era stato condotto a Venezia, Parigi e Alcalà. La loro testimonianza favorevole fece cadere i falsi capi d'accusa. Tutta la faccen-

---

<sup>2</sup> MHSJ. *Scripta de S. Ignatio de Loyola*, II, (Madrid 1918), 872-873. Benché cardinale, il Contarini era laico e, come san Tommaso Moro, molto preoccupato della riforma ecclesiastica. Tra i suoi scritti, si rinviene un breve, ma ammirevole trattato *De Officio Episcopi*.

<sup>3</sup> *Monumenta Xaveriana*, II, 133-134.



da fu sistemata dinanzi al governatore di Roma, con sentenza finale datata 18 novembre 1538, attestante che gli uomini incolpati non solo erano innocenti delle accuse rivolte loro, ma anzi erano preti di grande virtù e perfetta ortodossia<sup>4</sup>.

Il duro inverno 1538-1539 pose una corona di gelo a sigillo della loro riabilitazione. Non ci si ricordava un inverno così rigido: per averne un'idea bisogna ricordare le terribili condizioni di gelo immaginate da Dante nel terzo cerchio dell'*Inferno*. Un decimo della popolazione morì di privazioni e di freddo; ogni mattina si vedevano poveri relitti umani giacere inanimati sul suolo ghiacciato. I dieci preti pellegrini, abituati a vedere Dio nel loro prossimo, erano pronti a rispondere al nuovo invito della Provvidenza. Resi pratici dalla lunga esperienza di questuanti, essi ammassarono subito grandi quantità di paglia e fieno per i letti, legname per il fuoco e pane per gli stomaci affamati. Dopo di che, percorsero la città alla ricerca di derelitti. Per un miracolo d'organizzazione logistica, riuscirono a ospitare nella loro povera ma accogliente casa fino a quattrocento persone prive di alloggio, affamate e rattrappite dal freddo; essi le curarono, le nutrirono, le consolarono e prestarono loro tutte le cure permesse dalle circostanze. Quell'abnegazione non passò inosservata: il loro esempio contagiò anche i quartieri elevati: l'aristocrazia si unì nelle opere di carità a quei preti che non possedevano altri beni all'infuori dei vestiti che portavano indosso. Un canonico secolare di condizione assai florida, chiamato Pietro Codazzo, si commosse talmente alla vista di quell'esempio che si consacrò interamente a Ignazio e divenne il primo gesuita italiano<sup>5</sup>.

Pare che a quell'epoca i compagni non avessero ancora completamente deposto la speranza del pellegrinaggio in Palestina, anche se ormai il voto fatto in questo senso non li legasse più. È pure probabile che il papa indovinasse quelle che erano le loro più intime aspirazioni. Dopo una disputa particolarmente brillante, il papa chiese improvvisamente ai quattro padri presenti: «Perché mai desiderate

---

<sup>4</sup> *Scripta de S. Ignatio*, I, 627-629; *Sancti Ignatii Epistolae et Instructiones*, I (Madrid, 1903), 137-144.

<sup>5</sup> MHSJ. Polanco, *Vita Ignatii Loiolae et Rerum Societatis Iesu Historia*, 65-66.

tanto recarvi a Gerusalemme? Se volete ottenere frutti per la Chiesa di Dio, l'Italia non è un campo buono da coltivare, altrettanto che Gerusalemme?». Secondo Bobadilla, che probabilmente figurava nel numero dei quattro, poiché eccelleva nelle dispute, questo fu lo spunto che decise i padri a discutere seriamente la questione se non fosse il caso di unirsi in un'associazione più gerarchizzata e più strettamente organizzata di quanto non fosse la loro attuale unione puramente volontaria<sup>6</sup>. Infine, a metà quaresima dell'anno 1539, cominciarono a riunirsi, una volta terminato il lavoro quotidiano. La discussione si prolungava spesso fino a notte inoltrata. Finalmente, dopo tre mesi di meditazione e preghiere intense, avevano gettato i principi di base del loro programma di vita. Furono volentieri d'accordo tutti sulla necessità di conservare l'unità del loro gruppo, anche se il papa li dovesse poi disperdere per il mondo. Ma fu meno facile trovare come questa unità avrebbe potuto realizzarsi. Dovevano eleggere un superiore e aggiungere il voto di obbedienza ai voti di povertà e castità che avevano pronunciato a Montmartre? Era, a loro parere, la sola soluzione. Tuttavia, esitavano. Come ha osservato uno di essi, «temevano che il papa li obbligasse ad entrare a far parte di uno degli ordini che già esistevano, in modo che non avrebbero potuto più lavorare direttamente e solo per la salvezza delle anime, l'unico desiderio che avevano, oltre alla santificazione personale che ciascuno perseguiva»<sup>7</sup>.

Altre obiezioni al voto di obbedienza furono esaminate con ugual cura, poi si considerarono i vantaggi, tra i quali notarono «l'indiscusso potere di abbassare l'orgoglio e la vanità». Durante una discussione prolungata per settimane, sempre caratterizzate dalla fatica, dalla fame e dal freddo, Ignazio, Saverio e gli altri presero una decisione che avrebbe fatto epoca: «Concludemmo, non a maggioranza di pareri, ma all'unanimità, che il punto essenziale era di votare obbedienza a qualcuno di noi. Consideravamo questo come il mezzo più sicuro per realizzare il nostro primo scopo, compiere la volontà di Dio in ogni cosa, e contemporaneamente rinsaldare i vin-

---

<sup>6</sup> MHSJ. *Bobadillae Monumenta* (Madrid 1916), 616.

<sup>7</sup> MHSJ. *Sancti Ignatii de Loyola Constitutiones Societatis Iesu*, I (Roma, 1934), 5-6.

coli che ci univano». Ecco come nacque il progetto di fondare la Compagnia di Gesù. Furono fatte altre riunioni per stabilire il genere di vita che i compagni avrebbero adottato, ma la decisione presa il 19 aprile concernente il voto di obbedienza non fu più messa in discussione. Era un avventurarsi nella notte, ma una notte non priva di stelle. La certezza di Ignazio nel corso di ogni discussione non venne mai meno. Storiografi antichi e moderni sono rimasti assai impressionati da questa sicurezza, tanto da dedurre che Ignazio avrebbe formulato il progetto di fondare un nuovo ordine religioso subito dopo la sua conversione<sup>8</sup>; ma i primi compagni e discepoli affermano esplicitamente che non fu così.

Nell'agosto del 1539, Ignazio riassunse in cinque capitoli tutte le conclusioni raggiunte nel corso delle riunioni precedenti. Il loro progetto era di carattere decisamente innovatore. Vi si leggeva, ad esempio, che il superiore sarebbe stato eletto a vita; che avrebbero recitato in privato l'Ufficio Divino, «e non nel coro, per non essere distolti dai doveri di carità ai quali consacravano interamente la vita»; vi sarebbe stato un quarto voto speciale, di obbedienza al Sommo Pontefice, col quale si impegnavano a fare, senza ritardi né scuse, tutto quello che il papa avesse loro comandato, qualsiasi difficoltà avessero incontrato. Il piccolo documento, pericolosamente carico di materiale canonicamente esplosivo, fu sottoposto in primo luogo al giudizio di padre Tommaso Badia, o.p., maestro del Sacro Palazzo. Doveva essere costui un uomo di una larghezza di vedute poco comune, perché restituì il documento con un commento elogiativo. In seguito, il testo fu letto ad alta voce dinanzi al papa, a Tivoli, dal cardinale Contarini. Contarini – lo si potrebbe soprannominare il padrino di battesimo dei gesuiti – si incaricò di far sapere a Ignazio i risultati della lettura: «Sua Santità ha apprezzato assai i cinque paragrafi; li approva e conferma volentieri. Venerdì, quando rientrerò con Lui in Roma, saranno date istruzioni al reverendo

---

<sup>8</sup> L'eminente storiografo dei gesuiti spagnoli, Antonio Astrain, ha difeso questa opinione con un certo calore (*Historia de la Compañia de Jesús en la Asistencia de España*, I, Madrid, 1902, 102-123). Astrain condusse a termine sette volumi della sua opera prima di morire.

Ghinucci per redigere il breve o la bolla». Tuttavia, il Ghinucci si rifiutò formalmente di compiere questo servizio, e non si può biasimarlo alla leggera. Da rigido canonista quel era, non poteva ammettere innovazioni alla tradizione monastica, come la recita in privato del breviario e l'elezione di un superiore a vita. Nessuna congregazione religiosa, neppure quella recente dei chierici regolari, aveva tali regole. Il papa chiese in seguito il parere del cardinale Guidiccioni, uno dei membri più ascoltati del sacro collegio. La sua opposizione fu ancora più netta di quella del Ghinucci. Nessuna ragione del Contarini, nessuna perorazione favorevole di uomini influenti servirono ad addolcire la sua opposizione. Riteneva come un articolo di fede – ed aveva pure scritto un libretto infuocato a sostegno della sua tesi – che il numero e la diversità degli ordini religiosi costituissero una piaga per la Chiesa<sup>9</sup>.

La netta opposizione del cardinale obbligò a una sosta di più di un anno, dopo la risposta ottimista del Contarini. S. Ignazio non ne fu troppo abbattuto. Tempo dopo, quando la Compagnia, ormai ben avviata, era in piena espansione, egli confessò ad uno dei suoi compagni che un quarto d'ora di preghiera sarebbe stato sufficiente a fargli accettare la completa distruzione della sua opera<sup>10</sup>. Per tutto il tempo che durarono le difficoltà del 1539, egli e i suoi compagni trovarono rifugio nella preghiera, decidendo inoltre di offrire tutti insieme trecento messe ciascuno, tremila in tutto, affinché Dio intervenisse presso il Guidiccioni, facendogli abbandonare l'intransigenza mostrata verso Ignazio. In mezzo a tutto il lavoro proseguito sempre con lo stesso entusiasmo, i compagni si sentivano grande-

---

<sup>9</sup> Tacchi Venturi, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, I, parte 2<sup>a</sup>, Documenti, ed. 2<sup>a</sup> (Roma, 1937), 197-200; 207-214. Dopo aver paragonato i vari ordini religiosi alle teste dell'Idra mitica, che rispuntavano non appena tagliate, il Guidiccioni continua: «Come tutto il clero secolare serve Cristo sotto la condotta di s. Pietro, con un certo modo di vita comune a tutti, così i monaci servono Dio e Cristo sotto la guida di s. Paolo o di un altro santo di loro scelta. Sopprimendo le differenze, si faranno cessare le loro abominevoli dispute per ottenere la precedenza, i loro dissensi coi secolari, l'anticlericalismo che il loro atteggiamento crea nei laici, e altri dolorosi scandali». Il caro uomo esagerava; la sua politica di unificazione avrebbe certamente impoverito la vita spirituale della Chiesa.

<sup>10</sup> *Fontes narrativi de S. Ignatio*, I, 638.

mente incoraggiati dalla simpatia del papa, che reclamava il loro aiuto, come se già il quarto voto – fortemente contrastato dal Ghinucci – li legasse a lui. Il papa aveva mandato Broët e Rodriguez in missione speciale a Siena e incaricato Favre e Laynez di vedere che cosa si potesse fare a Parma, covo di ribelli, di luterani e di umanisti dissoluti. Bobadilla ricevette nel marzo 1540 un breve che gli ingiungeva di evangelizzare la Calabria. Dei sei uomini che restavano a Roma, Codure e Salmeron venivano designati da Sua Santità per degli incarichi riguardo all'Irlanda. Perché mai Francesco Saverio fu dimenticato, fra tutti questi incarichi pontifici? È difficile rispondere. Forse era ammalato, ma più probabilmente Dio lo aveva segnato e lo riservava per sé, come già aveva fatto per Paolo e Barnaba.

In una lettera che indirizzò, nel dicembre del 1538, ad una sua amica di Spagna, Isabella Roser, Ignazio dice che si sentiva «assai importunato»<sup>11</sup> a causa dei numerosi inviti che principi e prelati rivolgevano ai suoi padri, perché si recassero a lavorare nei loro rispettivi ducati o diocesi. Perfino un re fece appello ai loro servigi, Giovanni III del Portogallo, che aveva sulla coscienza la responsabilità di un Impero. Gli scrittori inglesi hanno criticato non poco questo re: non gli hanno perdonato di aver introdotto l'Inquisizione in Portogallo. Tuttavia Giovanni III fu uomo onesto e buon cattolico, assai preoccupato, durante tutta la durata del suo lungo regno (1521-1557), del benessere spirituale e temporale dei nuovi popoli sottomessi al suo scettro nel periodo della brillante espansione d'oltremare del Portogallo<sup>12</sup>. Desiderava soprattutto ottenere la collaborazione di bravi preti per portare la verità e la salvezza di Nostro Signore Gesù

---

<sup>11</sup> *Infestados*, ammorbato, questa è la parola vivace che scrisse Ignazio, suscitando grande imbarazzo tra i suoi traduttori moderni.

<sup>12</sup> Almeida, *História de Portugal*, II (Coimbra 1923), 301-371. Così pure, Ameal, *História de Portugal*, (Porto 1942), 285-311. I rimproveri di Maurizio Collis (*The Grand Peregrination*, 1949, 14) sono eccessivi fino al ridicolo. Per la pace del suo nome e il benessere del paese, Giovanni III avrebbe fatto meglio a non introdurre l'Inquisizione, seguendo i consigli pressanti del papa Paolo III. Ma egli incontrò forti difficoltà con i giudei e i «nuovi cristiani» che si rifugiavano in Portogallo, quando la Spagna divenne troppo pericolosa per essi. Dappertutto questi fuggitivi si rendevano nocivi, ovunque andassero (Almeida, *op. cit.*, 320-322).

Cristo a tutti quei popoli e nel medesimo tempo mantenere gli audaci conquistatori sulla via dell'onestà, impresa ancora più difficile della prima. Se sosteneva generosamente il collegio di Santa Barbara, a Parigi, era nella speranza di reclutarvi buoni apostoli. Ogni vascello che faceva vela da Lisbona per l'India o il Brasile portava qualche francescano, domenicano, agostiniano o preti diocesani; ma il campo era troppo vasto, e questi uomini di Dio partivano in troppo esiguo numero per coltivare più di quella microscopica porzione dell'impero in cui le guarnigioni portoghesi innalzavano le loro fortezze. La popolazione del Portogallo di allora non doveva superare di molto il numero di persone di una provincia d'oggi. La piccola nazione aveva esaurito le risorse umane nella fantastica conquista degli oceani. Non avrebbe potuto trovare nel suo seno tutti i missionari richiesti: perciò chiedeva senza tregua ai paesi stranieri. Ma il Portogallo non facilitava l'impresa a causa della pretesa, sempre mantenuta finché durò la sua supremazia, di far imbarcare tutti i missionari a Lisbona e far vela, per l'est o l'ovest, su legni esclusivamente portoghesi.

Nel 1538 Diogo de Gouvea, direttore del collegio Santa Barbara a Parigi, attirò l'attenzione del re sui suoi vecchi allievi Favre, Saverio, Rodriguez e Ignazio, la cui fama varcava le frontiere. Contemporaneamente indirizzava un appello personale in questo senso a Favre, il quale rispose che egli e i suoi compagni, tutti senza eccezione, sarebbero stati contentissimi di partire per l'India, alla condizione che il papa, dal quale dipendevano, desse il suo consenso. «Se Egli ci manda dove voi ci chiamate, noi partiremo con gioia»<sup>13</sup>. Nove mesi più tardi, nell'agosto del 1539, il re Giovanni III scrisse al suo ambasciatore a Roma:

«Dom Pedro Mascarenhas, amico mio. Io, il re. Come voi sapete, nella conquista dell'India e delle altre terre che io sostengo al prezzo di tante pene, pensieri e denaro, il mio scopo principale – come pure fu anche per mio padre, Dio lo ricompensi – è stato sem-

---

<sup>13</sup> MHSJ. *Sancti Ignatii de Loyola Epistolae et Instructiones*, I, 132-134. Questi scambi di corrispondenza occupano dodici volumi, il che testimonia la fecondità epistolare di Ignazio.

pre la diffusione della fede cattolica. Con questa finalità ho sopportato tutto con rassegnazione. È dunque mia costante preoccupazione assicurare per i miei possessi l'opera di preti sapienti e virtuosi che animino e istruiscano i nuovi convertiti. Per grazia di Dio, ho potuto realizzare questa mia aspirazione<sup>14</sup>; però, a mano a mano che il lavoro cresce, sento che è mio dovere cercare nuovi lavoratori. Recentemente il maestro Diogo de Gouvea mi ha fatto sapere che alcuni chierici di grande talento e ottimi costumi hanno lasciato Parigi dopo essersi votati al servizio di Dio. Vivono unicamente di elemosine, predicano e fanno molto bene. Uno di essi ha scritto al suddetto Gouvea a Parigi, in data 23 novembre scorso, dicendo ch'erano pronti a partire per l'India se il papa, al quale hanno fatto voto di obbedienza, li avesse autorizzati. Allego qui una copia di questa lettera... e vi incarico di svolgere ricerche con molta cura su vita, cultura, abitudini e finalità di questi uomini. Me ne farete conoscere i risultati, di modo che io possa essere sicuro che il loro scopo è di accrescere il numero dei fedeli nel mondo, per mezzo della preghiera e dell'esempio. Poiché l'approvazione del papa è richiesta, nel loro caso, voi gli chiederete di aver la bontà di dar loro un ordine in questo senso...»<sup>15</sup>.

Dopo accurate ricerche, Mascarenhas scrisse al re, il 10 marzo 1540, dicendo che gli interessati rispondono completamente alle sue speranze. Il papa gli aveva detto «mille buone cose sul loro conto», e l'aveva assicurato che essi erano altamente adatti per una missione in India. Tuttavia, considerando i pericoli e le difficoltà e la lunghezza del viaggio, il papa si rifiutava di inviare un ordine preciso, prima che l'ambasciatore avesse sondato le intenzioni dei preti. «In questo

---

<sup>14</sup> Un'esagerazione enorme, come dimostrerà la storia. Il re riceveva, dal suo impero orientale, informazioni poco degne di fede. I rapporti sull'India erano compilati da megalomani preoccupati di creare nella madrepatria l'impressione di un successo senza precedenti.

<sup>15</sup> *Sancti Ignatii de Loyola Epistolae et Instructiones*, I, 737-8. Il compito più importante di Mascarenhas a Roma era di ottenere il riconoscimento canonico dell'Inquisizione che il re Giovanni aveva fatto insediare d'autorità. Dovette però sostenere la causa per una quindicina di anni, prima che il papa acconsentisse. È una storia interessante, assai ben narrata nell'appendice di una antica edizione delle lettere di s. Ignazio (*Cartas de San Ignatio de Loyola*, I, Madrid, 1874, 496-509).

compito – prosegue Mascarenhas – non trovai alcuna difficoltà; essi accettarono con gioia la mia proposta, anche se non potevano offrirmi che due soli uomini, poiché sono rimasti in sei soli, qui a Roma, e il papa ne vorrebbe inviare ancora due in Irlanda e in Scozia. Uno degli uomini che si offrirono è suddito portoghese, vassallo di Vostra Altezza; l'altro è castigliano». Con questa frase, l'ambasciatore voleva indicare Rodriguez e Bobadilla. Ma nessuno dei due si avvicinò mai all'India ad una distanza inferiore ai diecimila chilometri. Francesco Saverio non appare riportato nell'elenco, malgrado i suoi sogni e la sua generosità a tutti nota. Si trova invece il nome di un giovane prete, sconosciuto sino allora, Paolo da Camerino<sup>16</sup>, iscritto come volontario e accettato per la missione. Non è una semplice opinione credere che i desideri di Francesco fossero costantemente tesi all'est. Un giovane prete spagnolo, chiamato Domenico, e legato da grande amicizia con Francesco fin dai tempi di Bologna, ci ha lasciato questa descrizione:

«Discorreva volentieri dell'impresa dell'India e parlava con fervore della conversione di questa grande nazione infedele. Il suo cuore ardeva dal desiderio di recarsi in quelle terre per lavorarvi al servizio di Dio, prima di morire»<sup>17</sup>. Dopo la scelta di Rodriguez e Bobadilla, le sue possibilità sembrarono diminuire di molto. A quest'epoca, Francesco aiutava Ignazio nel disbrigo della corrispondenza sempre crescente. Il lavoro di segretario gli attirò l'ironico rimprovero di un nuovo adepto di nome Estrada. Questi scriveva ad Ignazio, da Montepulciano, nel novembre 1539:

«Vi ho già spiegato nell'altra lettera i frutti particolari che avevo ottenuto dalle purificazioni o dagli esercizi, come voi li chiamate. Mi meraviglio di non aver ricevuto una risposta. Volendo, potrei imputarne la colpa al señor maestro Francesco, che si è incaricato di

---

<sup>16</sup> Questo prete pio fu accolto nella Compagnia di Gesù. Sembra non possedesse nome di famiglia, poiché lo si cita sempre col suo solo luogo di nascita, piccola, ma antica cittadina situata a sessanta chilometri a sud-ovest di Ancona. La città di Camerino è sede di un vescovato dal terzo secolo, possiede una cattedrale notevole e un patrono martire, s. Venanzio, giovane di diciassette anni che entrò nel breviario e martirologio romano per uno strano caso (cfr. Thurston, *Lives of Saints*, V, 225).

<sup>17</sup> *Monumenta Xaveriana*, II, 832.



rispondere per voi a tutti. Ma, per essere buono, scuso questa sua negligenza, pregandolo di ricordarsi che se il freddo gli ha intorpidito le mani, c'è pur sempre il fuoco che possiede la proprietà di riscaldarle e di renderle di nuovo capaci di serrare una penna. Parlo chiaro a Francesco come se fossi faccia a faccia con lui. Infatti il freddo intenso che regna qui mi ha costretto ad accendere un piccolo fuoco per potermi sgelare le mani e permettermi di scrivervi»<sup>18</sup>.

Al momento in cui siamo arrivati nel racconto, cioè nel marzo del 1540, inattesi avvenimenti sopravvennero nella Compagnia di Ignazio di Loyola. L'uomo da lui scelto per l'India, il coraggioso Bobadilla, ritornò da Napoli irriconoscibile, annientato da una grave malattia. Malgrado i suoi desideri e la sua volontà, era chiaro che non poteva prendere parte all'imminente spedizione. Anche Rodriguez, il compagno designato assieme a lui, usciva allora da una malattia; ebbe tuttavia la forza d'imbarcarsi per Lisbona il 5 marzo, con Paolo da Camerino. Fecero la traversata in pompa magna, con il seguito dell'ambasciatore. Questi contava di rientrare in Portogallo via terra, ma attendeva con impazienza il secondo missionario, come gli era stato promesso. Ignazio, costretto a letto da forti sofferenze, non sapeva che fare. Claudio Le Jay, il penultimo al quale sarebbe potuto ricorrere, era appena stato designato dal papa per una missione nel Tirolo. In tal modo non restava che Francesco, Francesco che era la metà dell'anima sua e che poco prima sembrava essere arrivato alla fine della sua vita terrena. L'ambasciatore partiva il 15 marzo. Prima del 14, Ignazio non riuscì a prendere la decisione fatidica. «Francesco, – disse – voi sapete che, per ordine di Sua Santità, due di noi debbono recarsi in India. Avevamo deciso che Bobadilla fosse uno dei due. La malattia gli impedisce di partire, e l'ambasciatore non può attenderne la guarigione. L'impresa tocca quindi a voi». Così si svolse la scena, priva di ogni romanticismo, una scena davvero bassa, scritta con lo strazio nel cuore da due amici che non si sarebbero rivisti mai più. Ribadeneira, così vicino ad Ignazio e così preciso nei suoi scritti, ci ha lasciato la risposta di Francesco: «Il padre di

---

<sup>18</sup> MHSJ. *Epistolae mixtae*, I, 40-41. Estrada divenne il più valente predicatore tra i primi gesuiti.

santa memoria si affrettò a rispondere con gioia: *Pues, sus; héme aquí!* Pronto, eccomi! poi si ritirò per preparare il bagaglio: due paia di vecchi pantaloni e una sottana da prete indescrivibilmente mal ridotta<sup>19</sup>.

Il 15 marzo, prima di lasciare Roma per Lisbona, in compagnia dell'ambasciatore, Francesco scrisse tre lettere che lasciò sigillate. Dovevano essere aperte quando i suoi compagni avessero finalmente ricevuto la bolla di approvazione, procrastinata per l'opposizione del cardinale Guidiccioni. Il primo documento contiene il suo preventivo consenso a tutte le decisioni concernenti le Costituzioni, «anche se due o tre padri solamente potevano riunirsi a Roma». Il secondo concede il suo voto a Ignazio, nel caso che l'ordine fosse approvato e si dovesse scegliere un superiore generale. La terza lettera contiene queste parole: «Quando la Compagnia unita avrà scelto un superiore, con la presente io prometto perpetua obbedienza, povertà e castità; e domando al caro padre Laynez di far conoscere la mia volontà e di pronunciare in mia vece i tre voti religiosi nelle mani del superiore eletto».

Ignazio e Francesco si separarono probabilmente in modo semplice e virile, come la loro natura basca voleva; ma i biografi, cedendo al romanticismo, non hanno mancato di raccontarci quell'istante nella cornice di grandi effusioni e di intensa commozione<sup>20</sup>. Per quel che riguarda il viaggio fino a Bologna, non conosciamo nulla, tranne qualche generica notizia dovuta, molto più tardi, alla penna del segretario dell'ambasciatore. Francesco «pregava sempre». Era «disinvolto, compagno gradito e arguto. Si dava da fare per essere il primo a sellare e a nutrire i cavalli; parlava di Dio e arrivava al cuo-

---

<sup>19</sup> MHSJ. *Scripta de S. Ignatio de Loyola*, I, 381. Le parole di Francesco sono molto difficili da tradursi. *Sus* si usa «per incitare qualcuno alla pronta esecuzione di un atto», mentre *He* unito agli avverbi *aquí* o *alli* o ai pronomi *me, te, la, le, lo* ecc., è un'espressione avverbale utilizzata per designare una persona o una cosa» (*Diccionario de la Lengua Castellana por la Academia Espanola*, Madrid, 1824, *sub verbis*).

<sup>20</sup> Il Tursellini menziona una visita di Francesco al papa per implorarne la benedizione. Il fatto può anche essere avvenuto; è invece assai inverosimile che il papa gli abbia tenuto un lungo discorso in prosa ciceroniana, sulla problematica attività dell'apostolo s. Tommaso nelle Indie.

re, incitando tutti quanti a dolersi dei propri peccati e a cambiar vita. Dovunque passava, lasciava il ricordo della sua carità e santità; ed io stesso ebbi occasione di sperimentarne gli effetti benefici»<sup>21</sup>.

I viaggiatori raggiunsero Bologna alla fine di marzo. Per nostra fortuna, Francesco Saverio diventa storico di se stesso, anche se sempre narratore riservato, come era sua abitudine. Leggiamo nella lettera inviata ad Ignazio e Pietro Codazzo:

«La vostra lettera, unita ad un pacchetto per il signor ambasciatore, mi è giunta il giorno di Pasqua. Nostro Signore sa con quanta gioia e con quale conforto l'ho letta. In questo mondo, penso, non ci incontreremo più, se non per lettera; ma nell'altro ci vedremo faccia a faccia, con profonde effusioni di amicizia. Durante il breve tempo che ci rimane da passare su questa terra, facciamoci dunque frequenti visite almeno per lettera. Questo è il nostro desiderio, ed io vi resterò fedele; riceverete pure le *hijuelas* che chiedete<sup>22</sup>. Secondo le vostre indicazioni, ho parlato lungamente con il cardinale d'Ivrea, che mi ha ricevuto con grande bontà e mi ha promesso di fare tutto quanto è in suo potere per aiutarci...<sup>23</sup>. Il signor ambasciatore mi ha circondato di tali premure di cui non riuscirei mai a spiegarvi i particolari. Non so come potrei sopportarle, se non fosse che probabilmente nell'India dovrò ripagarle con la vita. Di questo ne sono certo. Al Santuario di Loreto, la domenica delle Palme, Sua Signoria ed il seguito si sono confessati da me, e quell'ottimo uomo ha fatto in modo che tutti potessero comunicarsi durante la messa che io ho celebrato nella Santa Casa... Salutate da parte mia donna Faustina Ancolina e ditele che ho celebrato la messa per Vincenzo, che è suo come mio, e che ne dirò un'altra per lei, domani. Micer

---

<sup>21</sup> *Monumenta Xaveriana*, II, 832-3.

<sup>22</sup> Il significato primo di *hijuela* è fanciulla, ma la parola possiede una dozzina di significati secondari, e tra questi il più comune è quello di pezzo di stoffa per allungare un vestito. I primi gesuiti dettero alla parola un significato particolare, cioè un foglio di carta, unito a una lettera normale, contenente delle notizie da non leggersi in pubblico.

<sup>23</sup> Il cardinal Ferreri, legato pontificio a Bologna, era stato per ventotto anni vescovo d'Ivrea; è per questo che Francesco lo chiama così. L'aiuto richiesto consisteva in un intervento per piegare l'avversione di colui che era suo fratello nella gerarchia ecclesiastica: il cardinale Guidiccioni.

Pietro, mio fratello carissimo, le ricordi per conto mio la promessa che mi fece, di confessarsi e di comunicarsi; e mi faccia sapere se l'ha fatto e quante volte. Se ella vuole piacere al suo Vincenzo, che io amo come lo ama lei, ditele di perdonare ai suoi assassini, poiché dal cielo Vincenzo intercede per essi. Sono occupato nel confessionale più di quanto non lo fossi a San Luigi dei Francesi. Un ricordo per tutti. Se non li nomino tutti uno per uno, non è certo perché li dimentichi»<sup>24</sup>.

Passando per Modena e Reggio, i viaggiatori raggiunsero Parma, dove una delusione attendeva Francesco. Come era ormai sua abitudine, Francesco non disse nulla ad alcuno, ma Favre, che da poco lavorava al servizio di Dio a Parma, la racconta in una lettera del 16 aprile: «Maestro Francesco arrivò in città nel momento in cui io ero appena partito per Brescia. Egli pensava di raggiungermi nel mio nuovo posto di lavoro, ma l'ambasciatore e i suoi compagni lo dissuasero a ragione. Se è destino che non ci si debba più rivedere in questa vita, piaccia al Signore che tutti insieme possiamo godere dell'aldilà, non solo per la gioia di ritrovarci, ma anche per aver accettato di tutto cuore questo distacco che sopportiamo solo per amor suo»<sup>25</sup>. Da parte sua, Francesco, scrivendo a Ignazio e a Bobadilla, menziona «le grandi pene e difficoltà» del viaggio dopo Parma; poi tesse l'elogio dell'ambasciatore: «La mano di Dio ci ha soccorsi in

---

<sup>24</sup> Schurhammer, *Epistolae S. Francisci Xaverii*, I, 29-31. Donna Faustina, di cui si parla in questa lettera, apparteneva all'alta aristocrazia romana. Fu una devota penitente di Francesco, il quale, secondo la sua inveterata abitudine, scrisse il suo nome in modo errato. Ella dovette essere fonte, per Francesco, di non lievi preoccupazioni, poiché l'assassinio del suo unico figlio l'aveva resa disperata. Ci si può render conto di questo dall'epitaffio che compose: «A Vincenzo Ubaldi, Romano, cavaliere designato, crudelmente ucciso nel fiore della giovinezza da soldati alpini, mentre ritornava dopo aver riscosso un debito. La sua morte, pertanto, non resterà impunita. Faustina Jancolina, sua madre amorevole ed inconsolabile, fece elevare questo monumento alla memoria del suo unico e carissimo figlio, ultimo rappresentante scomparso ormai della stirpe degli Ubaldi». Questa straordinaria matrona, novella Cornelia del Rinascimento, offrì a Ignazio la sua casa di piazza Colonna; ella vi aggiunse però tali impossibili clausole che si dovette rifiutare la sua offerta (Tacchi Venturi, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, I, parte 2ª, 15, 223-238).

<sup>25</sup> MHSJ. *Fabri Monumenta*, 29-30. Brescia è a circa cento chilometri, seguendo la strada, a nord di Parma.

ogni frangente. Sotto la guida dell'ambasciatore, sembravamo più un gruppo di monaci che non una carovana di laici. I servi, seguendo l'esempio del loro padrone, si confessavano e comunicavano di frequente. Negli alberghi ove sostavamo, non riuscivo a trovare un posto adatto per confessare; allora presi l'abitudine, non avendo altra possibilità, di spronare il mio cavallo e di sopravanzare gli altri, insieme a colui che intendeva confessarsi; scendevamo di sella e la confessione era raccolta così, all'aperto». Francesco faceva pure l'elogio degli altri, non appena questi gliene offrivano il pretesto, o sembrava glielo offrissero. Era una caratteristica pronunciata della sua personalità. Egli trasformava tutte le oche in cigni, finché la loro condotta non lo convinceva del contrario; allora manteneva un riserbo improntato a tristezza, il che non ci autorizza a pensare che in fin dei conti anche Mascarenhas non fosse nient'altro che un'oca. Per essere un diplomatico di carriera, costui appariva straordinariamente giusto e pio, anche se troppo incline a identificare *Imperio e Fé*, la gloria del Portogallo con quella di Dio. In questi tratti, rispecchiava il suo sovrano, da lui servito in seguito come viceré dell'India: solo i santi hanno evitato questo gretto nazionalismo, che era una delle piaghe dell'epoca. Francesco concepì una tale stima di Mascarenhas da ritenerlo capace di fare miracoli. Vicino alla frontiera italiana, giunsero a un torrente gonfio per le piogge; uno scudiero dell'ambasciatore, che durante il suo soggiorno a Roma aveva avuto intenzione di entrare in un convento, cercò di mostrare il suo coraggio attraversando a cavallo la corrente impetuosa. Gli altri cercarono di dissuaderlo, ma egli persisté nella decisione. Cavaliere e cavallo furono trascinati sott'acqua prima ancora di giungere a metà del torrente. Sembravano ormai perduti. Francesco riferisce l'incidente con una punta d'ironia che si riscontra spesso nei suoi scritti: «Il fanfarone dovette certo rimpiangere il monastero, mentre era sott'acqua, ma piacque al Signore di ascoltare le preghiere dell'ambasciatore e di salvarlo per un miracolo, più che per una coincidenza fortunata». L'uomo trasse buon profitto da quel pericoloso bagno fuori programma: infatti Francesco aggiunge che poi seppe scuotere i suoi compagni «parlando loro delle pene dell'inferno in modo vivo e impressionante, come se le avesse provate».

Non sappiamo più nulla del viaggio fino in Portogallo, tranne

che i viaggiatori attraversarono Lione e Fontarabia, la fortezza in cui i fratelli del Saverio avevano compiuto il loro ultimo tentativo per l'indipendenza della Navarra. Perché il Saverio non deviò verso la Navarra per salutare i restanti membri della sua famiglia? Lo ignoriamo; può anche darsi che vi si sia recato senza dire nulla a nessuno. È quasi certo, però, che egli abbia visitato la famiglia di Ignazio a Guipuzcoa, ma non lo riferisce; è pure possibile che Mascarenhas, desideroso di arrivare molto presto a destinazione, non abbia permesso la perdita di tempo che una visita in Navarra avrebbe causato; può darsi ancora che Francesco pensasse che suo fratello Juan non desiderasse riceverlo ad Obanos, dopo che egli aveva rifiutato la carica di canonico a Pamplona. L'immaginazione fervida del primo biografo propose una soluzione molto originale a questo problema: secondo lui, l'ambasciatore cercava di convincere Francesco a fare un'ultima visita alla madre (che era morta da undici anni!), ma il santo, fermo come una roccia, rifiutò ostinatamente «per paura che qualche altro gesuita dopo di lui venisse stornato dal dovere e dal retto cammino a causa del suo esempio».

Secondo una leggenda sentimentale, Francesco avrebbe scalato una collina rocciosa per volgere un ultimo sguardo al Castello dei Saverio<sup>26</sup>. Dopo questo fatto, il popolo avrebbe chiamato quel luogo *La Peña del a Dios*, la "Roccia dell'Addio", così come ha soprannominato un'altra collina nel sud *El Ultimo Suspiro del Moro*<sup>27</sup>. Le supposizioni possono prendere libero corso, ma non dimentichiamo la fama che circonda gli spagnoli circa la capacità dei loro voli sentimentali.

---

<sup>26</sup> Gli sarebbe occorsa una vista eccellente, perché Saverio distava più di sessanta miglia da Fontarabia, e non vi sono, in quella regione, colline abbastanza alte. Sottolineiamo, di sfuggita, che la cavalcata di Francesco da Roma a Lisbona rappresenta un notevole sforzo per un uomo non abituato a cavalcare.

<sup>27</sup> «L'ultimo sospiro del Moro». Boabdil, vinto, partendo per l'esilio, nel 1492, avrebbe pianto, al sommo della collina, vedendo affacciarsi di lontano i dorati splendori di Granada.

## CAPITOLO V

### LA PORTA DELL'ORIENTE

Lisbona è un luogo terribile d'estate per un uomo che vi si debba muovere a piedi, perché le sette colline della città sono in verità molto ripide e presentano ben altro che quei leggeri dislivelli caratteristici, ad esempio, delle colline di Roma. Francesco Saverio giunse a destinazione verso la fine di giugno, bruciato dall'implacabile sole iberico. «Era annientato dal calore» – scrive Simon Rodriguez, che era stato assalito anch'egli dalla febbre quartana fin dal giorno del suo arrivo. Francesco si recò al suo capezzale: proprio in quel giorno Simon si aspettava di essere assalito dall'attacco di febbre quartana, a dispetto degli sforzi raddoppiati del medico del re. Ma «fu così contento di rivedermi ed io così felice di ritrovarlo, – scriverà più tardi il visitatore – che le nostre gioie riunite scacciarono la febbre, che per la prima volta dopo un mese non fece la sua comparsa. Ora il padre Simon sta benissimo e svolge un'intensa e proficua attività». Rodriguez apprezzava particolarmente l'onore di essere stato curato dal medico del re. Amava la compagnia delle persone importanti, e si mostrò sempre un po' geloso nei riguardi di Bobadilla, che era ugualmente sensibile ai titoli nobiliari. «Mettevamo in pratica il nostro modesto talento – racconta dunque egli ad Ignazio – presso personaggi dotati di tali attributi che Bobadilla si sentirebbe onorato d'avvicinarli... Io stesso ho dettato con onore ad un duca, uno dei principali del reame, gli *Esercizi*»<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Schurhammer, *Epistolae*, I, 61. Vista da Simon, la scala dei valori appare, per così dire, strana. Raccontando ad Ignazio la morte del fratello del re, il cardinale arcivescovo di Lisbona sostiene che questo prelato aveva dato nella sua vita un meraviglioso esempio di umiltà «poiché si era abbassato fino a portare lui personalmente il viatico ad un malato» (*op. cit.*, 34). Francesco talvolta si divertiva alle fisime di Bobadilla. Il padre, che visse fino all'età di 82 anni, aveva la convinzione, a volte, di essere vittima di miste-

Per quanto riguarda Francesco, *hidalgo* di nascita, egli preferiva la compagnia dei più umili, e più essi erano poveri, più sembrava amarli.

Quattro giorni dopo il suo arrivo a Lisbona fu convocato, assieme al Rodriguez, in udienza dal re e dalla regina. L'udienza durò più di un'ora. «Sua Altezza ci chiese dettagli sul nostro modo di vivere; volle conoscere le circostanze che ci avevano portato al nostro incontro, e come fossimo giunti a fondare una Compagnia; si interessò dei nostri desideri e si informò sulle difficoltà che avevamo incontrato a Roma». Così Francesco riassunse l'udienza. Il re si dichiarò soddisfatto di quanto aveva appreso, e nominò i due preti confessori dei paggi di corte, con diritto di sorveglianza generale sulla loro condotta. Prima di terminare l'udienza, il re fece venire il figlio e la figlia, affinché i due sacerdoti potessero fare la loro conoscenza; parlò con tenerezza degli altri sette figli che aveva avuto e che erano tutti morti in tenera età o al primo sortir d'infanzia<sup>2</sup>. Francesco doveva avere una leggera infarinatura di cultura portoghese, ricevuta, forse, dai compagni di Santa Barbara, perché alle domande del re rispose con una serie di discorsi in questa lingua difficile, che sarebbe diventata, per lui, una seconda madrelingua. Il re, sempre generoso, offrì loro vitto e alloggio. Però i due compagni preferirono alloggiare all'ospizio dei poveri e mendicare il necessario per vivere, volendo restar fedeli alla loro antica regola. Questo particolare dimostra come, in fondo, il Rodriguez fosse un eccellente religioso. Tuttavia, abbastanza presto i due uomini scoprirono che il mendicare portava via troppo tempo, e così finirono con l'accettare il pasto offerto dal

---

riose malattie; non aveva fiducia nei medici e diceva «che l'oggetto della scienza medica è il corpo umano, tranne però quello di Bobadilla». Scrisse pure un piccolo trattato intitolato «*Giuste e legittime ragioni per le quali Maestro N. Bobadilla non presta facilmente fiducia ai medici*». Francesco inventò un termine canzonatorio per definire il suo stato: *merachya*. Non si trova la parola in alcun dizionario, ma probabilmente deriva dal verbo spagnolo *merar*, mescolare le bevande.

<sup>2</sup> I due fanciulli fatti venire quel giorno morirono rispettivamente a diciassette e diciotto anni. Il re non parlò probabilmente dei suoi due figli illegittimi, che peraltro non vissero a lungo. Ebbe in tutto undici figli, senza riuscire ad avere un erede in linea diretta. La giovinezza del re era stata molto dissipata: è possibile supporre che questa fosse la causa della debolezza di costituzione dei suoi discendenti.



re, per cinque giorni alla settimana, con grande gioia dei loro commensali dell'ospizio che ne erano i principali beneficiari. Nelle strade accidentate, che avrebbero affaticato anche un montanaro, i due preti, nei loro giri caritatevoli, passavano dinanzi a principi orientali sfarzosamente vestiti e a gruppi di schiavi africani spaesati, che venivano sbatacchiati qua e là, come se non si trattasse di uomini, ma di una varietà di utili prodotti esotici. Si rimproverò a Francesco di non essersi mai scagliato contro la schiavitù dei neri, che il cattolico Portogallo istituì per primo nei tempi moderni. Quali proteste avrebbe potuto fare, lui, straniero sconosciuto? Non è forse un anacronismo pretendere in lui, oltre alle sue già grandi qualità, anche questa propria di Wilberforce?<sup>3</sup> I conquistatori portoghesi non la pensavano così, come pure quelli inglesi e quelli delle altre parti del mondo. La loro religione era sincera e risoluta almeno quanto il loro imperialismo, e quando portavano quei neri disgraziati a Goa o a Lisbona, non cercavano solamente una mano d'opera gratuita, ma desideravano anche conquistare i pagani alla fede di Cristo, benché essi per primi avrebbero dovuto accordare la loro vita col cristianesimo. Essi ignoravano i pregiudizi razziali, trattavano umanamente gli schiavi e ammettevano e praticavano spesso matrimoni misti.

L'obiezione, tuttavia, resta. Sarebbe certo molto gradito al biografo poter affermare che s. Francesco, in anticipo di tre secoli sugli avvenimenti, condannava l'abominevole usanza.

Altri ancora obiettano che il santo non condanna l'Inquisizione. La stessa critica può essere rivolta ad un buon centinaio di santi! Si sarebbe tentati di rispondere che se l'avessero fatto, non vi sarebbero stati santi da criticare, perché l'Inquisizione li avrebbe certamente mandati al rogo! Ma non si risolve certamente il problema con una battuta di spirito. Nell'ottobre del 1540, Francesco scrisse queste righe ad Ignazio:

«L'infante dom Henrique, fratello del re e grande inquisitore del Regno, ci ha pregati, a più riprese, di prenderci cura dei prigionieri dell'Inquisizione. Noi li visitiamo ogni giorno e facciamo del

---

<sup>3</sup> William Wilberforce, insigne filantropo inglese, uno fra i più grandi promotori dell'abolizione della schiavitù (1759-1833) [N.d.T.].

nostro meglio per aiutarli a riconoscere la mano della Provvidenza anche nelle difficoltà in cui si trovano. Li riuniamo e predichiamo loro la prima «settimana» degli *Esercizi spirituali*. Essi ne traggono grande profitto. Molti tra di loro ci hanno confidato che Dio ha concesso un gran favore, facendo loro conoscere tutte queste cose utili per la salvezza dell'anima».

A queste poche righe, Rodriguez aggiunge un lugubre particolare: «Recentemente ho vestito da *sanbenito* una dozzina di prigionieri. Due furono condannati al rogo e il grande inquisitore ci incaricò di assisterli nei loro ultimi istanti di vita, come abbiamo fatto. Gli altri dieci furono condannati all'ergastolo»<sup>4</sup>. In realtà è una cosa penosa trovare un uomo buono e cordiale come Francesco Saverio mischiato in questi spietati processi, ma egli non aveva scelta ed è pur probabile che considerasse giuste le sentenze. Nel suo pensiero,

---

<sup>4</sup> Schurhammer, *Epistolae*, I, 62, 67. I due disgraziati mandati al rogo in questa occasione erano un chierico francese recidivo e un giudeo portoghese. All'inizio del suo regno, il padre del re Giovanni, don Manuel I, si mostrò molto indulgente e comprensivo verso i giudei e i mori insediati in Portogallo. Cambiò radicalmente opinione nel 1496, quando intravide la possibilità di sposare la figlia di Ferdinando e di Isabella. Questa non amabile principessa rifiutò la sua mano, a meno che egli non scacciasse i giudei dal suo regno. Può darsi che egli, come uomo di stato, si sia dispiaciuto di questo, ma come innamorato obbedì e, forse per ottenere un altro freddo sorriso dalle labbra della sua dama, imitò e superò Erode, ordinando di imprigionare tutti i bambini ebrei per farli battezzare. Quando i vescovi portoghesi fecero notare al re che tali battesimi non erano validi, secondo le leggi della Chiesa, questi, ormai infatuato di se stesso, rispose che egli non si curava delle loro leggi, e che agiva seguendo la pietà che gli nasceva nel profondo del cuore. Questa azione attirò sul Portogallo una maledizione dalla quale ancora non si è liberato. Manuel sapeva perfettamente che i «nuovi cristiani», come si chiamavano questi nuovi convertiti forzatamente, sarebbero stati cristiani solo di nome e sarebbero invece rimasti fedeli a Mosè, nel segreto del loro cuore e delle loro pratiche occulte. La violenza fatta alle loro coscienze e i sacrilegi che necessariamente ne sarebbero scaturiti non lo inquietavano affatto. Desiderava mantenere questi pseudo-cristiani in Portogallo per le loro risorse finanziarie e ordinò che non si facesse loro alcun torto, né si intentasse alcun processo per quanto avessero fatto privatamente, purché si conformassero esteriormente alle pratiche cristiane. Ma l'opinione pubblica, scossa e stanca di questi ebrei ricchi, intrattabili e arroganti, costrinse infine il re a cercare un rimedio presso il papa, come poteva essere, ad esempio, l'Inquisizione. Il papa rifiutò il suo assenso, ed è così che il figlio di Manuel I, Giovanni III, costituì il tribunale senza il consenso di Roma (Almeida, *Historia de Portugal*, II, 203-9). (Il *sanbenito* era una specie di grande scapolare che portavano i colpevoli consegnati dall'Inquisizione al braccio secolare, N.d.T.).

l'eresia era il più grave male del mondo, perché conduceva l'anima alla dannazione. L'eresia era un fatto che lo preoccupava e sconvolgeva e si sarebbe sentito pronto a fare qualunque cosa per impedirla, anche a innalzare roghi. Questo atteggiamento era come il rovescio dell'appassionato amore per le anime, che consumava il suo cuore con tale ardore che gli increduli o i moderni filantropi non sospettano neppure. Invece di giudicare s. Francesco per il fatto dell'Inquisizione, sarebbe più ragionevole intendere l'Inquisizione secondo l'opinione di Francesco. Che uomini quali Francesco e Ignazio non trovassero alcuna ingiustizia o errore nelle decisioni del tribunale, benché Ignazio ne avesse frequentemente subito i giudizi, è un argomento che non deve essere trascurato da coloro che cercano la verità, piuttosto che viete leggende.

Un autunno e un inverno ancora dividevano Saverio dal raggiungimento dei suoi desideri: nessun legno avrebbe fatto vela per l'Oriente prima del 25 marzo. Ci fu pure un momento in cui si credette che avrebbe finito col non imbarcarsi. Alcune persone importanti, tra cui il cappellano di corte, ordirono un complotto per trattenerlo in Portogallo; affermavano che egli e Rodriguez avrebbero lavorato più efficacemente nella madre patria, al servizio di Dio, di quanto non sarebbero riusciti a fare di là del mare. Anche il re condivise questo punto di vista e pensò di chiedere al papa il permesso di trattenerlo in Portogallo i due preti. Ma anche l'India aveva i suoi sostenitori, i quali, dopo una lotta serrata, ottennero almeno la divisione del bottino. Il Portogallo avrebbe conservato il figlio della sua terra, Simon, il quale, avendo trovato a profusione duchi da evangelizzare, non sognava più di raggiungere l'India; e ai pagani, nella divisione, fu assegnato Francesco, con immensa sua gioia. Egli volse allora tutto il suo ardore alla ricerca di nuovi missionari; ma in questo tentativo non ebbe successo. Infatti, a parte un giovane chiamato Diogo Fernandez, parente di Simon Rodriguez, non riuscì a trovare che un solo volontario, un giovane che non aveva nulla da fare, chiamato Francesco Mansilhas, che non possedeva istruzione alcuna o ben poca, e in ancor più scarsa misura la capacità di riceverne ancora. Quest'uomo ignorante doveva diventare il sostegno e la consolazione di Francesco. Egli non osò proporlo per l'ordinazione a sacerdote, in Portogallo, troppo certo di un netto rifiuto da parte del-

le autorità ecclesiastiche; ma sperava che in India, dove le esigenze imponevano d'essere più accomodanti, il vescovo di Goa gli avrebbe fatto il favore di ordinare il suo compagno a titolo «di povertà volontaria e spiccata semplicità», come egli stesso diceva. Quanto a Diogo, era ancora troppo giovane per poter rendere qualche servizio; perseverò comunque con coraggio, e più tardi divenne gesuita a Goa.

Ma all'ultimo momento giunse una candidatura inaspettata: proveniva da un altro tipo di volontario, un uomo di fama europea, l'illustre cugino di cui abbiamo parlato in principio, il Dottor di Navarra [Martino da Azpilcueta]. Egli aveva ottenuto una cattedra all'Università di Coimbra, grazie all'interessamento della regina di Spagna, sorella del re Giovanni III. E il Portogallo provava un legittimo orgoglio nell'accogliere un professore così rinomato. Tuttavia l'ottimo Dottore si sentiva stanco del diritto canonico: quando venne a sapere che il giovane incontrato tanti anni prima al castello di Saverio era a Lisbona, prete e in partenza per l'India, gli sorse un forte desiderio di accompagnarlo. Ebbe l'audacia di scrivere direttamente al re del Portogallo per sostenere la propria candidatura. Intelligente e giovanile nello spirito, fu sempre un ottimista. Il solo risultato dei suoi passi fu un rifiuto da parte del re, che ingiungeva inoltre a Francesco di scoraggiare quell'iniziativa, il che mise l'apostolo in una situazione delicata. Francesco uscì «dall'angusto confessionale ove passava allora i giorni e gran parte delle notti», e ponderò con delicatezza i desideri del suo illustre cugino, della cui sorte egli si trovò ad essere, in parte, responsabile.

«Dopo il mio arrivo in questa città – scrive da Lisbona al Dottore – ho ricevuto da voi due lettere piene di tenerezza e di affetto. Piaccia a Cristo nostro Signore, che ha ispirato queste lettere, di ricompensarvi per la bontà e la benevolenza che mi testimoniate! Anche con tutta la mia migliore volontà, non potrei mai ringraziarvi come meritereste. Sapendo come io sia incapace nell'esprimere la mia gratitudine, mi consolo nel pensiero che Dio, nel quale ho riposto tutta la mia fiducia, possa essere Colui che risponderà per me a voi ed a tutte le anime generose... Mi piacerebbe moltissimo rivedervi e prego Dio di darci questa possibilità prima che io e i miei compagni partiamo per l'India. Potrei allora, meglio che per lettera,

soddisfare i vostri desideri, narrandovi chi io sia diventato e spiegandovi il genere di vita che ho abbracciato. Vi ricordate certamente che il nostro modo di vivere è stato l'oggetto di numerose critiche, ma, Dottore, non siamo affatto turbati per quello che gli uomini pensano di noi, soprattutto quando ci giudicano senza conoscerci. Colui che vi porta questa lettera, Blasio Gomez, è desideroso di servirvi e di essere vostro discepolo. Siamo grandi amici, vi domando perciò di riceverlo con l'amore e l'affetto che mi portate. Ve ne sarò molto riconoscente e voi stesso rendereste un grande servizio al Signore incaricandovi di dirigere i suoi studi. Egli è devoto e desidera consacrare la sua gioventù agli studi. Vedete come i grandi talenti che Dio vi ha dato attirino verso di voi gli sguardi e come il vostro sapere richieda che voi ne facciate partecipe il mondo! Nostro Signore ci tenga sempre sotto la sua protezione. Vostro in Cristo fino alla fine della mia vita».

La seconda lettera partì in novembre, al medesimo indirizzo, nel momento in cui Francesco accompagnava il re e la sua corte al palazzo d'inverno di Almeirim, ottanta leghe a nord di Lisbona.

«La vostra lettera del 25 ottobre mi ha procurato una tale gioia, che solo la felicità di vedervi di persona – ed è quello che io desidero più vivamente – avrebbe potuto darmi una più grande consolazione. E quanta gioia mi ha procurato il fatto che voi accettate il santo lavoro di educare quelli che cercano la scienza con il solo scopo di servire nostro Signore. Perciò io non provo verso di voi quella compassione che proverei se vi sapessi servitore meno fedele di Dio: la ricompensa per il vostro lavoro sarà grande... Scriverò al priore di Roncisvalle come mi chiedete. Non vi scriverò più fino al giorno del nostro incontro, che avverrà, può darsi, nel momento in cui meno ve lo aspetterete, perché l'amore che mi manifestate nelle vostre lettere mi obbliga ad essere accondiscendente nei riguardi dei vostri desideri. Taccio poi l'amore che sento per voi: Dio, che vede nei cuori, sa come voi mi siete caro»<sup>5</sup>.

---

<sup>5</sup> Schurhammer, *Epistolae S. Francisci Xaverii*, I, 7-9, 71-2.

Ci fu mai un desiderio messo a tacere con maggior delicatezza e abilità? Manifestamente Francesco desiderava incontrare il Dottore di Navarra, tuttavia mai si recò a Coimbra, benché non vi fosse più di cento chilometri da percorrere; e il Dottore, malgrado tutte le sue lauree, non fu mai invitato a corte. Il re temeva di perdere il professore e non favoriva approcci fra i due amici: non si può trovare altra spiegazione al loro mancato incontro. Può darsi, però, che di propria iniziativa Francesco abbia spento le speranze missionarie del cugino: a quarantotto anni non sarebbe più riuscito ad adattarsi ai rigori del clima indiano. Il Dottore, che visse ancora trentaquattro anni dopo la morte di Francesco, fino a toccare, sempre robusto, la novantina, indovinò senza dubbio il pensiero del re in questa faccenda, e rispettosamente si sottomise.

Come indicano chiaramente queste lettere e molte altre che saranno riportate in seguito, Francesco si stimava un ingrato. Pensava che non avrebbe mai potuto ricambiare le attenzioni di cui lo circondavano gli amici; provava verso di loro un sentimento che, a torto, stimava ingratitudine. Pedro Mascarenhas spesso lo aveva aiutato e noi vediamo Francesco incaricare gli amici di Roma di scrivere all'ambasciatore, o almeno di assicurarlo del suo buon ricordo e incaricava di presentargli i suoi rispetti in tutte le lettere dirette al Portogallo. *Acà son mucho de cumplimientos*, egli scrive. La sua anima riconoscente era completamente lontana dalla cinica «speranza di prossimi favori». Egli infatti non pensava che ai favori ricevuti: quelli di Dio e quelli degli uomini. Soprattutto si sentiva particolarmente riconoscente nei confronti di Ignazio e degli altri della piccola Compagnia che erano riusciti a guarirlo dal suo accecamento aprendogli gli occhi ad una magnifica visione del mondo. In Portogallo lavorò con tutta la sua anima per la Compagnia, l'esistenza della quale credeva ancora minacciata dalla grande ombra del cardinale Guidiccioni. Il re, Mascarenhas e altri personaggi importanti, dietro sua insistenza, cercarono di ridurre con la loro influenza l'opposizione del cardinale. Lo fecero volentieri per la stima che portavano alla persona che esprimeva quel desiderio. In una lettera indirizzata a Laynez e a Le Jay nel marzo del 1541, poco prima della sua partenza per l'India, Francesco ricorda d'aver offerto con Paolo da Camerino duecentocinquanta messe per il cardinale, dopo la sua partenza

da Roma. Facevano proponimento inoltre di offrirne una al giorno, alternativamente, fino alla fine della loro vita. «Le messe» aggiunge Francesco, «mi furono di gran conforto». Si è tentati di pensare che, per favore divino, egli prevedesse gli avvenimenti che accaddero a Roma sei mesi più tardi. In effetti, il Guidiccioni e i suoi sostenitori, cambiata opinione, acconsentirono che il nuovo ordine religioso fosse approvato, alla condizione che la Compagnia non superasse mai i sessanta membri effettivi. Ignazio, a quel tempo, non pensava al numero e non si preoccupò affatto della restrizione. Se Dio avesse voluto che la sua opera si ingrandisse, avrebbe anche eliminato gli ostacoli. La bolla *Regimini militantis Ecclesiae*, che sanciva l'esistenza dei gesuiti nell'ambito della Chiesa, fu firmata e resa pubblica il 27 settembre 1540. Tuttavia la buona notizia raggiunse Francesco molto tempo dopo il suo arrivo in India. Tre anni dopo che la bolla era stata firmata, Francesco e Paolo da Camerino celebravano ancora le loro messe quotidiane per il vecchio cardinale, del quale Francesco non era mai riuscito a scrivere correttamente il nome: «Cercando di renderci utili in tutti i modi io e padre Paolo siamo diventati cappellani perpetui del reverendissimo Guidation». «Guidation» finalmente si era dimostrato accondiscendente, anche se un po' in ritardo. Si dovrebbe essergliene grati per sempre.

Anche re Giovanni faceva parte di questa specie di ordine al merito istituito da Francesco. Aveva promesso di fondare un collegio per la nuova Compagnia a Coimbra e alcune residenze a Evora e a Lisbona. «È il migliore re del mondo», scrive Francesco ad Ignazio, «e saremmo dei veri ingrati se non pregassimo per lui tutti i giorni della nostra vita». Francesco non aveva il senso di discernimento di Ignazio nel giudicare gli uomini: arrivava subito a conclusioni, benché le premesse fossero molto scarse. Ebbe infatti molte delusioni che avrebbe potuto risparmiarsi, se avesse cercato di conoscere con più prudenza la natura umana e in particolare il carattere dell'imperialismo portoghese. I governatori dell'India rimanevano in carica tre anni: Martim Affonso de Sousa stava per lasciare Lisbona, per occupare la sua carica, quando anche Francesco e i suoi compagni si preparavano alla partenza. È molto difficile conoscere la verità su quest'uomo complesso, divenuto celebre per le sue prodezze sui mari dell'India e del Brasile. I suoi compatrioti lo dipinsero a co-

lori foschi e uno storico inglese, considerato un classico, lo ha infamato ancora di più. «Nella persona di Martim de Sousa», scrive il detto storico, «l'India portoghese ricevette il peggiore dei governatori che mai abbia dovuto sopportare. Il governatorato, se così lo si può chiamare, divenne quasi un'associazione a delinquere». Dopo questa introduzione generale il lettore è costretto a leggersi, per quasi dodici pagine, l'elenco dei misfatti di quel mostro<sup>6</sup>.

Vediamo ora come Francesco giudicasse quest'uomo.

«Il governatore – scrive ad Ignazio – ci ha dato il passaggio sulla sua nave ammiraglia. Ci fa segno a mille attenzioni e non permette che altri si occupino del nostro viaggio. Provvede personalmente a tutti i nostri bisogni e ci ha perfino invitati alla sua tavola. Conosce molto bene l'India per avervi soggiornato molti anni. È amato sia là, come qui alla corte. Mi ha detto, l'altro giorno, di conoscere un'isola indiana dove non abitano né ebrei né negri, ma solamente pagani. Egli ci assicura inoltre che avremo modo di raccogliere un'abbondante messe per la facile conversione del re di quest'isola e di tutto il suo popolo»<sup>7</sup>.

---

<sup>6</sup> Whiteway, *The Rise of Portuguese Power in India* (London, 1899), 279-290. Whiteway, vecchio funzionario dell'India, possedeva un'ampia cultura. Tuttavia il suo libro è unilaterale, benché, di quando in quando, trovi qualcosa di buono da dire riguardo ai funzionari portoghesi. A credergli, i portoghesi erano molto meno civili degli stessi indiani che derubavano e disprezzavano. Per poco che si consideri la situazione, questo apprezzamento è per lo meno strano. Forse che si adoravano le vacche e le scimmie nel Portogallo? Vi era forse la crudele istituzione del matrimonio dei fanciulli? Forse che le vedove di Lisbona erano incoraggiate, se non addirittura forzate dalla tradizione, a suicidarsi sulla tomba dei loro mariti? Forse che una norma della religione portoghese obbligava la prostituzione sacra? Sicuramente l'India ha dato i natali a grandi artisti e ad eminenti saggi; ma, ancora poco tempo fa, una gran parte della popolazione, gli Intoccabili, non poteva vantare alcun diritto umano. Albuquerque, portoghese, soppresse il *suttee* dovunque seppe che era praticato; gli inglesi tollerarono invece l'orribile pratica fino all'arrivo di lord William Bentinck, poco prima della metà del XIX secolo.

<sup>7</sup> Schurhammer, *Epistolae* I, 79-80. L'isola in questione era Ceylon e il re era un certo Bhuvaneka Bâhu. In qualità di capitano dei mari in quella regione, nel 1536 e durante gli anni che seguirono, de Sousa aiutò il re indigeno nella lotta contro i maomettani che erano nemici suoi quanto del Portogallo (portoghesi e spagnoli li chiamavano comunemente mori benché in pratica venissero tutti dall'Arabia). Bhuvaneka Bâhu nutriva una grande riconoscenza nei riguardi del de Sousa e aveva dato a questo suo protettore buone ragioni per ritenere che volesse divenire cristiano, cosa che però non fu mai nelle sue vere intenzioni.



Francesco si profonde ancora in calorosi omaggi verso de Sousa e de Sousa ce ne appare degno. Vi era in lui il carattere del pirata, evidentemente, ma la stessa cosa si può dire di tutti i grandi capitani del XVI secolo, particolarmente degli inglesi. D'altra parte de Sousa si limitò a depredare le terre pagane e non si permise mai scorriere contro i cristiani, ciò che invece fecero gli inglesi, i francesi e gli olandesi. Nel corso della sua breve carriera, cercò, con ottime intenzioni, di propagandare, secondo le sue idee, la fede cattolica. Questi propositi non ispirarono certo le magnifiche imprese di sir Francis Drake. Martim Affonso non era peraltro quel profondo conoscitore dell'India che immaginava Francesco. Nessuno dei conquistatori portoghesi conosceva in modo preciso la vera India, quella cioè che si stendeva al di là della portata dei loro cannoni costieri. Riuscivano meglio nello sfruttamento che nell'esplorazione e ricognizione dei territori. Andavano alla brava, sicuri di se stessi, in un mondo di cui non sospettavano neppure la natura. Sopperivano con l'immaginazione alla loro scarsa conoscenza dei luoghi, ottenendo come risultato quel curioso ammasso di illusioni che appaiono attraverso gli scritti dei viaggiatori e di cui Francesco ebbe la testa infarcita, prima ancora di lasciare Lisbona<sup>8</sup>.

Come spesso nella sua vita, cercò l'appoggio morale di Ignazio. Scrive al plurale, pensando ai due compagni che lo seguivano nel viaggio verso l'ignoto:

«Per l'amore e il servizio di Dio nostro Signore, noi vi preghiamo di scriverci, nel mese di marzo, quando la prossima spedizione lascerà il Portogallo per l'India, e di indicarci dettagliatamente la condotta che dobbiamo tenere nei riguardi degli infedeli... Vi preghiamo e supplichiamo, per l'amore che ci unisce così intimamente in Gesù Cristo, di comunicarci le vostre idee e i vostri consigli sul modo di comportarci per poter rendere il miglior servizio a nostro Signore. Ci auguriamo di tutto cuore di poter apprendere da Voi la volontà di Dio. Vi supplichiamo di concederci un ricordo particola-

---

<sup>8</sup> I portoghesi non avevano il monopolio della fantasia. Duecento anni dopo la morte di s. Francesco, i viaggiatori che ritornavano dall'India, fossero inglesi, francesi, olandesi, italiani, trovavano ancora un'Europa credula alle più fantastiche stupidità concernenti le pratiche e le credenze degli indù.

re nelle vostre preghiere, poiché la lunghezza del viaggio e la poca esperienza che abbiamo nell'avvicinare i pagani richiedono l'assistenza di più frequenti preghiere... Infine, preghiamo Cristo nostro Signore di riunirci tutti quanti, noi e voi, in cielo; io penso che non ci sarà più concesso di rivederci su questa terra... Che il primo di noi a giungere presso Dio, gli chieda di riunire nella sua gloria i fratelli che Egli ha amato quaggiù»<sup>9</sup>.

S. Ignazio aveva una conoscenza molto vaga dei pagani. Nei primi giorni della sua conversione aveva incontrato un moro, in Spagna, e si era chiesto se non fosse suo dovere uccidere «quel cane». In Palestina, egli aveva visto un gran numero di saraceni, che, a loro volta, avrebbero ben potuto chiedersi se non avessero dovuto, in coscienza, infliggergli la medesima sorte. Tutta qui, la sua esperienza, cosicché non avrebbe avuto altro da offrire che le sue preghiere. Ad ogni modo, Francesco non ricevette quei consigli, di cui il povero Ignazio, ingannato dai saccenti romani, gratificò Boët e Salmeron, quando il papa Paolo, nell'ingenuità del suo cuore, inviò i due infelici a combattere contro i mulini a vento in Irlanda.

Nonostante quello che vedeva e che sentiva ripetere sul loro conto, il re Giovanni si trovò in imbarazzo per quanto riguardava la situazione giuridica di Francesco, Simon e Paolo. Egli sapeva che cosa erano i monaci, i frati conventuali, i preti secolari, ma il misterioso trio non rientrava in alcuna di queste categorie. Inventò dunque un titolo per essi. In una lettera al suo maggiordomo e favorito, il conte di Castanheira, scrisse: «Conte, amico mio, come voi sapete, Mestre Francisco e Micer Paulo, chierici dell'ordine di S. Pietro, par-

---

<sup>9</sup> Schurhammer, *Epistolae*, I, 80-82. Riferendo l'udienza di congedo dal re, Francesco scrive: «Sua Altezza si duole per l'infelice destino degli indiani e si augura sinceramente che Dio non venga continuamente offeso da queste anime che Egli ha creato e così amorevolmente redento. Il suo zelo per la gloria di Cristo e la salvezza del prossimo ci è una volta di più occasione per lodare e ringraziare Iddio. Se non ne fossi stato testimone di persona, non avrei potuto crederlo...» La sincerità delle buone intenzioni reali è al di sopra di ogni sospetto. Ci si può tuttavia chiedere se all'ottimo zelo si accompagnasse una sufficiente saggezza. Alcune decisioni che egli prese, la distruzione dei templi nell'isola di Goa, ad esempio, destarono l'animosità degli indiani, piuttosto che un desiderio di conversione; inoltre, si trattava di un'ingiustizia vera e propria, anzi, di un crimine, non di semplice balordaggine.

tono quest'anno per l'India. Ve li raccomando vivamente e vi incarico di dare gli ordini concernenti il loro viaggio e la loro sistemazione a bordo dei vascelli. Badate che si dia a ciascuno di essi due vestiti, uno per la traversata e l'altro per quando saranno in India. Fornite loro i libri di cui hanno bisogno, con le medicine e tutte le altre cose utili per la traversata»<sup>10</sup>. Il conte insisté affinché Francesco prendesse un valletto o *moço de camara*, messo a sua disposizione dalla Corona. Saverio pregò il conte, per l'amor di Dio, di risparmiargli questo impaccio. «In questo caso – insisté il maggiordomo – prendete almeno un servitore che accudisca ai vostri bisogni durante il viaggio, poiché diminuireste il vostro prestigio e la vostra autorità agli occhi dei viaggiatori, di cui sarete il cappellano, se vi vedessero lavare i vostri vestiti in un angolo del battello e preparare da voi i pasti». Francesco replicò non senza calore: «Señor Conde, è il prestigio e l'autorità acquisiti coi mezzi che voi mi suggerite che hanno ridotto la Chiesa di Dio e i suoi prelati nello stato in cui si trovano. L'unico modo per ottenerli è di lavare i propri panni da sé e far bollire da sé la propria marmitta, senza rispetto umano, occupandosi solo della salvezza delle anime»<sup>11</sup>. La replica chiuse la bocca al conte. Tuttavia Francesco accettò, per sé e i compagni, tre *berrias*, cioè tre vestiti di lana spessa, «contro il freddo del Capo di Buona Speranza, come pure un certo numero di libri che sarebbero tornati utili, una volta giunti in India, poiché laggiù sarebbero stati introvabili». Ma il solo libro che risulta certamente si sia portato appresso, oltre al breviario e ad una specie di catechismo, è un volume di piccolo formato ma d'un certo spessore che riportava passi della Sacra Scrittura e citazioni di s. Gerolamo, s. Gregorio Magno, Eusebio, Cassiano e altri scrittori ecclesiastici. Questa antologia<sup>12</sup>, messa as-

<sup>10</sup> MHSJ. *Documenta Indica*, Ed. Wicki, I (Roma, 1943), 3-4.

<sup>11</sup> MHSJ. *Monumenta Xaveriana*, II, 836-837.

<sup>12</sup> Si sa che portò questo libro sempre con sé, in ogni posto dell'India. Ma, all'opposto di santa Teresa, sua contemporanea di poco più giovane, la quale riempiva di note il suo *Térzo Alfabeto Spirituale* di Osuña (oggi questo fa parte dei tesori del monastero di San José, ad Avila), Francesco non annotò nulla sui margini del libro. Il padre Cros sottolinea il fatto, e suppone che Francesco osservasse «ante litteram» la regola imposta più tardi ai gesuiti, di non scrivere nulla sui libri messi a loro disposizione. La verità è senza dubbio più semplice, e più triste, dal nostro punto di vista: Francesco probabilmente non ebbe mai il tempo per annotare le sue meditazioni sui margini.

sieme da un laico dalmata, chiamato Marco Marulo, morto nel 1525, fu pubblicata a Colonia nel 1531 e divenne estremamente comune come lettura spirituale presso i primi gesuiti. I brani tratti da s. Gerolamo possono aver influito in modo particolare su Francesco. Nel XVI secolo, un viaggio per l'India era definito come un'avventura disperata da coloro che già l'avevano intrapreso ed erano sopravvissuti. Se dobbiamo credere a Camoëns, che riuscì a conservare la vita sull'oceano insaziabile, malgrado la perdita di tutta quanta la sua fortuna, l'imbarco a Lisbona assomigliava per numerosi tratti ad un funerale:

Intorno a noi, che la devota traccia  
seguiam, s'affolla immensa gente e chiede  
altri l'amico, altri al fratel s'abbraccia,  
e piange e prega che ritorca il piede.  
V'è chi tutta di lacrime la faccia  
bagna, chi straccia il crin, chi 'l petto fiede,  
ma le madri e le spose in cento modi  
e aspetti di dolor a gridar odi:

O figlio, o figlio, o tu da cui sostegno  
sol s'attendeva quest'età cadente,  
non più dolce speranza e dolce pegno,  
ma memoria sarai trista e dolente.

Io dunque ai mostri dell'ondoso regno  
ti partorii, né dovrò te presente  
chiudere desolata i giorni estremi,  
e tu lo vedi e di partir non temi!

[...]

I tardi vecchi e i pargoli imbelli  
v'uniano il pianto e feano il suo maggiore  
ne rispondeano i monti, e pareva ch'elli  
egual senso vestisse di dolore, ecc. ecc.<sup>13</sup>.

---

<sup>13</sup> *I Lusíadi*, Canto IV, stanze 89-92. Camoëns descrive la scena alla partenza di Vasco da Gama nel 1497, e, dato che egli non era ancora nato allora, deve aver tratto ispirazione da sue esperienze personali fatte più tardi. Egli era un ragazzo quattordicenne, a Lisbona, quando s. Francesco Saverio partì. La Torre di Belem (Betlemme), col grande monastero Gerolamita e la sua chiesa, ebbero inizio nel 1500, come monumen-

Tra i diari di viaggio dettagliati, possediamo quello di un gesuita italiano, Alessandro Valignano, che partì da Lisbona per l'India nel marzo 1574 e viaggiò poi verso Malacca, Macao e il Giappone. Ebbe una traversata relativamente favorevole, poiché gli occorsero solo cinque mesi e sedici giorni per giungere al termine del viaggio, mentre Francesco impiegò un anno e ventinove giorni per coprire la medesima distanza. È in una biografia manoscritta di Francesco che Valignano, il più grande organizzatore missionario che la Compagnia abbia prodotto, esprime liberamente la sua opinione sulla vita in mezzo agli oceani, nei tempi passati, quando i vascelli erano veramente vascelli e gli uomini, uomini.

«I pericoli e i disagi di questa spedizione sono numerosi e notevoli. La prima difficoltà da superare è la mancanza di una adeguata sistemazione. Per la verità, i navigli sono grandi e possenti, ma talmente ingombri di viaggiatori, mercanzie e provvigioni, che rimane ben poco posto per viverci. I passeggeri ordinari, alla cui sistemazione non si provvede, debbono rimanere sul ponte tutto il giorno, sotto un sole bruciante, e sdraiarsi dove riescano a trovare posto per dormire, al freddo della notte. D'altra parte, le cabine messe a disposizione per i nobili e i ricchi sono talmente basse e strette che ci si può stare appena, badando a non agitarsi troppo. La seconda difficoltà riguarda i cibi e le bevande. Sua Altezza reale gratuitamente provvede una razione giornaliera di biscotti, carne, pesce, vino e acqua in quantità sufficiente agli stretti bisogni: però, pesce e carne sono salati e crudi, e i soldati non sono provvisti di utensili per cuocerli; le sofferenze procurate da questo stato di cose sono indescrivibili. La terza difficoltà è costituita dal fatto che la maggior parte dei viaggiatori è formata da poveri diavoli che vivono alla giornata. Si imbarcano senza equipaggiamento adatto, e le poche vesti che li coprono non tardano a marcire loro addosso; soffrono terribilmente alle basse latitudini, causa la temperatura e le infezioni dovute ai lo-

---

to agli scopritori. La Torre è sul posto da cui Vasco da Gama – e s. Francesco – salparono. Lisbona lasciò morire Camoëns in un ospizio dei poveri, ma gli eresse uno stupendo monumento funebre nella chiesa di Belem (Traduzione di A. Nervi).

ro cenci. La quarta difficoltà è data dalla bonaccia, che può far rimanere flosce le vele delle navi al largo del golfo di Guinea per quaranta, cinquanta, persino sessanta giorni. Durante questo tempo, i passeggeri soffrono una calura insopportabile, e sembra ad ogni respiro che debbano esalare l'anima. La quinta difficoltà, la più terribile di tutte, è la mancanza di acqua. Durante la maggior parte del viaggio, l'acqua è torbida e puzzolente; i passeggeri non riescono a sopportare i fetori della decomposizione: sono costretti a tenere un fazzoletto dinanzi alla bocca per filtrare le impurità. L'acqua viene distribuita una volta al giorno, e molti non riescono a ricevere la loro razione, poiché non hanno un recipiente in cui metterla; altri bevono tutta la loro razione in una sola volta, e parecchi poi muoiono di sete<sup>14</sup>. La sesta difficoltà deriva dalle malattie che imperversano tra i passeggeri: essi devono soffrire mille mali prima di guarire o morire. Il re designa un medico per ogni nave, ma lui e i suoi rimedi cessano ben presto di essere utili».

Dopo aver illustrato la lista delle sei tipiche *incomodidades*, Valignano fa un elenco dei pericoli che attendono il viaggiatore su quelle fragili imbarcazioni. Il primo pericolo deriva dagli elementi naturali, specie le tempeste che imperversano nei pressi del Capo che Bartolomeo Diaz chiamò, con una felice espressione, *Cabo de Todos os Tormentos*, capo delle tempeste<sup>15</sup>. Il secondo pericolo si nasconde nei bassifondi e negli scogli a fior d'acqua «che tengono sospesi gli animi in perpetuo allarme». Il terzo pericolo era quello di

---

<sup>14</sup> Dopo di questo, Valignano continua a parlare della questione della sete. Menziona il fatto che le riserve di acqua, in qualsiasi stato fosse, si esaurivano prima della fine del viaggio. La gola dei passeggeri «si copriva di ulcere, a causa del sale, in modo tale che non potevano mangiare più niente». Ventisette anni più tardi, il grande viaggiatore francese Francesco Pyrard de Laval, confermò punto per punto la relazione del gesuita. «L'acqua si putrefa, e si popola di grossi vermi».

<sup>15</sup> Fu il sovrano di Bartolomeo, il re Giovanni II, a ribattezzare il fatale promontorio *Cabo de Boa Esperança*, Capo di Buona Speranza, per la speranza che dava di raggiungere l'India per mare e di insediarsi al monopolio commerciale dell'Oriente, detenuto dagli arabi. In realtà, fu Diaz a scoprire il Capo, e non il suo rivale Vasco da Gama. Diaz aveva doppiato il Capo senza saperlo e avrebbe potuto giungere all'India dieci anni prima di quando vi giunse Vasco da Gama, se il suo equipaggio, ormai spossato, non lo avesse forzato, con una ribellione, a tornare a Lisbona.

un incendio «sempre possibile nel carico di polvere dei cannoni, di bitume, di pece e di catrame ammonticchiati nella stiva». Il quarto pericolo derivava dai corsari francesi che operavano al largo delle Azzorre; il quinto era la penuria d'acqua e il sesto la morte sempre in agguato.

«Capita spesso che la maggioranza dei passeggeri muoia, qualche volta duecento, talvolta tre o quattrocento sulla stessa nave. È una cosa pietosa vedere gettare in mare ogni giorno i poveri corpi smagriti. È sorprendente come mai ogni anno un così gran numero di portoghesi voglia partire per l'India. Allegramente si imbarcano, come se dall'India a Lisbona non vi fosse che una lega. Prendono il mare senza altri vestiti di quelli che portano addosso; tengono in mano due pani, un formaggio, un vaso di conserva e nient'altro»<sup>16</sup>.

Le burrasche di primavera che soffiarono sulla costa portoghese nel 1541 costrinsero i cinque legni che dovevano far vela per l'India a restare in porto fino al 7 aprile: queste due settimane di ritardo fecero prolungare di sei mesi la durata del viaggio. Francesco ricorda che, con lui, sulla *Santiago*, si imbarcarono settecento persone, oltre naturalmente al governatore, poiché la *Santiago* era la nave ammiraglia. Vi erano rappresentate tutte le classi sociali: il governatore e il suo seguito ufficiale; ricchi mercanti avidi d'arricchirsi ancor più; un largo contingente di gagliardi soldati, che bevevano molto e bestemmiavano forte; disoccupati portoghesi che andavano in cerca di fortuna; il nero carico di schiavi africani, scelti tra i quaran-

---

<sup>16</sup> MHSJ. *Monumenta Xaveriana*, I, 10-13. Una delle più grandi collezioni della letteratura portoghese si intitola *História Tragica-Marítima*. È una fedele enciclopedia di disastri. Quest'opera e i volumi paralleli della Società Hakluyt, ancor oggi esistente, costituiscono la principale fonte di informazioni sui viaggi marittimi del periodo portoghese. Si troverà in *Portugues Voyages*, pubblicati nel 1947 (Everyman's Library), due resoconti emozionanti di naufragi sulla rotta dell'India nel XVI secolo. Sulle peripezie marittime dei gesuiti in generale, non vi è libro migliore di *Jesuiten zur See: Der Weg nach Asien*, di F. A. Plattner, s. j., Zurich, 1946, *Il Roteiro de Lisboa a Goa* di João de Castro che intraprese il viaggio nel 1538, è noioso, tranne che per le persone che si interessano di scienza della navigazione. João pensava unicamente alle sue cartine marittime, anche se ammette di essersi terribilmente spaventato, al largo del Capo, per un colpo di vento «che durò il tempo di recitare tre Credo». Il Capo procurava tali paure che anche i matematici facevano i loro calcoli usando pie invocazioni.

tamila della capitale; e, per finire, una serie di criminali portoghesi, i *desperados*, destinati a penare e perire nell'inferno di Ormuz e di Mozambico. Nessuna donna era ammessa a bordo. Seguendo il sistema di Albuquerque, soldati e deportati ricevevano il consiglio di scegliersi una sposa indiana<sup>17</sup>.

Fu nel giorno del suo trentacinquesimo compleanno che Francesco salpò dal Tago verso il primo dei tre oceani sopra i quali sarà sovente sballottato. La sua lettera di addio ad Ignazio diceva: «La lettera annuale che ci invierete nell'India sia lunga, così lunga che ci si debba mettere otto giorni a leggerla. Dateci notizie personali e dettagliate su tutti i padri». Esattamente il giorno dopo, l'8 aprile 1541, Ignazio si vedeva affidare le redini della nuova piccola Compagnia di Gesù. Tutti quanti avevano votato per lui, tranne... Ignazio stesso. La notizia ufficiale raggiunse Francesco due anni e mezzo più tardi<sup>18</sup>. La prima lettera che egli inviò ai fratelli rimasti a Roma è data il 1° gennaio 1542, da Mozambico, l'isola di corallo, insalubre, al

---

<sup>17</sup> Camoëns soprannomina Albuquerque «il Terribile». E non aveva torto. Dopo la seconda e ultima conquista di Goa ai danni dei musulmani nel 1510, il comandante inviò queste righe al re Manuel: «Nella presa di Goa, Nostro Signore ci fu molto favorevole... Per conto mio, ho bruciato la città e passato i difensori a fil di spada. Per quattro giorni consecutivi, i nostri soldati hanno giustiziato i mori, non risparmiandone neppure uno. Li adunavano nelle moschee, poi davano fuoco all'edificio. Abbiamo contato seimila cadaveri di infedeli. È stata una grande impresa, condotta e compiuta alla perfezione. È la prima volta che vendetta è fatta contro i tradimenti e gli oltraggi perpetrati ai danni di Vostra Altezza e dei suoi sudditi dai mori. Non ho lasciata ritta neppure una tomba né alcun altro monumento moresco; e i mori catturati li ho fatti bruciare vivi... Ho convertito le terre e la proprietà della grande moschea in dotazione per la chiesa che vi farò costruire in onore di santa Caterina, poiché fu nella sua festa (25 novembre) e per il suo aiuto che Dio ci donò la vittoria» (*Cartas de Affonso de Albuquerque*, sei volumi, Lisbona, 1884 sq. I, 26). Questo miscuglio di pietà e di ferocia ricorda Oliver Cromwell, ma Albuquerque possedeva delle qualità di lealtà e di disinteresse che mancavano invece nell'austero *Lord Protector*. Il portoghese vincitore non massacrava le donne; fece dono di 450 donne maomettane prigioniere a quanti, fra i suoi soldati, le volessero. Abolì il *suttee*, ma si mostrò personalmente rispettoso dei costumi e delle credenze degli indiani.

<sup>18</sup> Ignazio aveva formalmente declinato questa carica. Si dovette ripetere l'elezione quattro giorni più tardi. Il risultato del secondo scrutinio fu identico a quello precedente, ma Ignazio persisté nel suo rifiuto, fino a che il suo confessore, un francescano, lo sconsigliò ad opporsi ulteriormente al volere dello Spirito Santo (*Fontes narrativi de S. Ignatio*, I, 16-22).



largo della costa africana, ove Albuquerque aveva costruito una fortezza dopo averne scacciato lo sceicco arabo:

«Abbiamo lasciato Lisbona il 7 aprile dell'anno scorso. Ho patito mal di mare per due mesi. Abbiamo avuto quaranta giorni penosi per una bonaccia che ci ha colti al largo del golfo di Guinea; il tempo pure non ci fu favorevole<sup>19</sup>. Ma Iddio, nella sua infinita bontà, ci ha fatti approdare in un'isola ove siamo ancora oggi. Vorrete sapere, ne sono certo, come, anche qui, ci siamo potuti rendere utili a Dio, come suoi fedeli servitori. Ecco cosa abbiamo fatto: al nostro arrivo sull'isola ci siamo presi cura dei poveri malati che erano sulla nostra nave. Ho ascoltato le loro confessioni, ho portato loro il viatico, li ho aiutati a fare una morte serena, accordando loro le indulgenze plenarie che Sua Santità mi ha concesso per l'Oriente. Praticamente, tutti quanti sono morti assai riconfortati, sapendo che potevo assolverli completamente nell'ora della loro morte. Micer Paulo e micer Mansilhas si adoperarono per i loro bisogni materiali. Tutti e tre, ci occupiamo dei più diseredati, facendo tutto il possibile per aiutarli materialmente e spiritualmente secondo i nostri modesti e deboli mezzi. Il frutto che ne deriva, Dio solo lo sa, poiché tutto è nelle sue mani. Il governatore e tutti i nobili vedono bene che noi non cerchiamo, qui, alcun vantaggio personale, ma solo la gloria di Dio; e questo ci consola particolarmente. Quanto ai disagi del viaggio, sono talmente grandi che io non li affronterei per nessun'altra cosa al mondo nemmeno per un sol giorno<sup>20</sup>. Per amor di Dio nostro Signore, vi chiediamo di ricordarvi di noi in modo

---

<sup>19</sup> Uno dei frequenti eufemismi del santo. Francesco Pyrard de Laval descrive più esplicitamente il caldo insopportabile della zona delle bonacce: «Il caldo è opprimente nel peggiore dei modi. Deteriora la maggior parte delle provviste. Le riserve di carne e pesce si guastano, anche quelle meglio salate. Tutto il burro che ci siamo portati si è liquefatto in olio, come pure il sego delle nostre candele. Le parti delle navi che sono al di sopra della linea di galleggiamento si venano e si scheggiano; il bitume e la pece fondono essi pure. È ben più arduo rimanere nelle cabine in queste condizioni che non in un forno riscaldato all'incandescenza». Pyrard cita ancora le tempeste spaventose, i colpi di vento, le trombe d'acqua e le esasperanti piogge calde che fanno marcire i vestiti e ricoprono la pelle degli uomini di tumori e di foruncoli (*The Voyages of François Pyrard de Laval*, Londra, The Hakluyt Society, 1887, I, 11-12).

<sup>20</sup> Schurhammer, *Epistolae*, I, 91-3, A proposito di Mozambico, Francesco Pyrard fa queste annotazioni (egli vi passò nel 1604, giungendo da Saint Malo): «Da qui parto-

speciale, nelle vostre preghiere e santi sacrifici. Sapete di qual misero metallo siamo formati. Troviamo conforto e speranza, continuamente accrescentisi, in Dio, nella convinzione che manchiamo del talento necessario per predicare la fede di Cristo in contrade pagane. Poiché facciamo tutto questo solo per la gloria di Dio, nostro Maestro, viviamo nella speranza che Dio da parte sua ci accorderà liberalmente tutto quanto ci occorrerà, per favorire i nostri servigi e affermare la sua gloria. Se a Roma conoscete persone desiderose di servire Iddio, farete opera altamente meritoria indirizzandole verso il Portogallo, affinché possano imbarcarsi per l'India sulla flotta che fa vela di là tutti gli anni. Durante il viaggio per mare, ho predicato tutte le domeniche e, qui a Mozambico, predico tutte le volte che posso. La buona volontà, la gentilezza e l'amore che manifesta nei nostri riguardi il governatore ci rendono certi che riceveremo tutto quanto ci sarà necessario per il servizio di Dio. Vorrei potervi scrivere più a lungo, ma la malattia me lo impedisce: oggi mi salassero per la settima volta ed io non mi sento troppo bene. Dio sia lodato! Riferite il mio ricordo a tutti gli amici e conoscenti. Francesco». Il medico della *Santiago*, che si chiamava Cosimo Saraiva, fu invitato a deporre nel corso di un'inchiesta canonica ordinata, a Goa, dal re del Portogallo, quattro anni dopo la morte di Francesco. Questa fu la sua relazione:

«Lasciai il Portogallo sulla medesima nave su cui si era imbarcato padre Francesco. Sovente l'ho osservato durante la sua assistenza caritatevole e le sue predicazioni. Frequentemente riceveva l'elemosina da parte dei passeggeri in favore dei poveri e dei malati. Si occupava personalmente di tutti gli infelici, li curava ed ascoltava le

---

no verso Goa i ricchi vascelli carichi di schiavi e di cafri, che sono inviati dappertutto... Quest'isola, fortezza e porto, è un comodo rifugio per le navi che hanno doppiato il Capo di Buona Speranza. La si potrebbe chiamare... una specie di osteria per i portoghesi stanchi per il lungo e difficile viaggio. Questi vi arrivano estenuati a causa delle bonacce e del caldo che hanno dovuto sopportare al passaggio dell'Equatore: è qui che scoppiano gli attacchi della febbre pestilenziale, alla quale un sì gran numero di gente soccombe. Coloro che invece vi sono sfuggiti sono allora contenti di trovare un porto. Non ve ne sono di più vicini. Mozambico è un'isola piccola e bassa e l'aria che vi è è assai malsana» (*Voyages*, II, 224).

loro confessioni. Non si concedeva riposo alcuno, e faceva tutto quanto con grande gioia<sup>21</sup>. Ciascuno di noi lo considerava un santo; e questa è pure la mia opinione. A Mozambico, il padre si consacrò tutto al servizio dei malati sbarcati dai cinque vascelli e di coloro che furono colpiti da malattia durante lo scorso inverno, su quest'isola. Solamente quaranta o quarantuno persone morirono. Questo fatto parve miracoloso; si parlò anche di un vero e proprio miracolo ottenuto presso Dio dalla pietà e bontà del padre. Egli stesso cadde gravemente malato in seguito al suo prodigarsi ed io lo accolli nella mia cabina per poterlo meglio curare. La sua forma era talmente grave che dovetti salassarlo ben nove volte, e per tre giorni restò in coma. Nel delirio, pronunciava parole inintelligibili su altre cose, ma quando parlava di Dio notavo la coerenza delle sue parole e la sua lucidità. Non appena convalescente, riprese il suo antico lavoro, sempre con l'entusiasmo di prima»<sup>22</sup>.

Un certo mestre João, che aveva accompagnato de Sousa in Oriente, fu citato anch'egli come testimone dinanzi al tribunale di Goa. Dopo aver prestato giuramento sul Vangelo, mestre João portò questa testimonianza:

«Padre Francisco si donava tutto quanto al servizio dei malati all'ospedale di Mozambico, ove si era installato, e si occupava di tutte le persone dell'isola che erano state colpite da febbre. Ne rimase anch'egli gravemente colpito. Andai a trovarlo e lo pregai di moderare la sua attività, se non voleva ammazzarsi di proposito. Gli dissi che avrebbe potuto riprendere la sua caritatevole attività solo dopo che avesse raggiunto un miglior grado di salute. Mi rispose che, per tutta la notte seguente, sarebbe stato occupato nell'assistenza di un povero uomo che delirava e che era vicino a morire. Solo quando avesse finito, si sarebbe concesso un po' di riposo. L'uomo cui accen-

---

<sup>21</sup> «*Nunca seçava hum momento, e tudo fazia com muita alegrya*».

<sup>22</sup> *Monumenta Xaveriana*, II, 187-188. Nell'originale, il passo è riportato in discorso indiretto. Francesco racconta egli stesso, in una lettera, la morte di ottanta persone, ma probabilmente si riferisce a tutto il viaggio e non, come invece fa il dottore, limitandosi alla sola Mozambico. In ogni modo, ambedue i numeri, quaranta e ottanta, sono relativamente piccoli. Giovanni Maquet afferma che, durante il viaggio che egli compì settant'anni dopo quello di Francesco, morirono, a Mozambico, 755 persone.

nava era un marinaio ammalato e delirante da parecchi giorni. Il giorno seguente, ritornai all'ospedale, e mi recai nella celletta occupata dal padre. Trovai il marinaio coricato nel suo letto, una semplice cuccetta fatta di cinghie e vecchi vestiti. Vicino al letto, si trovava un pezzo di legno che aveva fatto parte di un fusto di cannone. Il padre era coricato su questo letto improvvisato; discorreva con il marinaio, che aveva ripreso i sensi dopo che lo si era fatto stendere sopra un letto. L'uomo morì la sera stessa, dopo essersi confessato e aver ricevuto la comunione sotto forma di viatico. Questo felice e tranquillo trapasso apportò grande gioia al cuore del padre. Infatti, aveva sempre l'aria felice, nonostante le sofferenze e le difficoltà»<sup>23</sup>.

L'ultima frase torna spesso sulle labbra di quanti hanno incontrato Saverio durante il viaggio o che hanno parlato con testimoni diretti. L'aggettivo che usano di preferenza è *alegre*, intendendo entusiasta, gioioso, contento, tanto in spagnolo che in portoghese. Era questo lato del suo carattere, unito all'enorme bontà, che faceva cadere i peccatori ai suoi piedi. «Ringraziamo Iddio – scrisse più tardi Francesco – che mi ha permesso, nella sua infinita bontà, di far conoscere la sua parola e di concedere il suo perdono a ciascuno secondo il bisogno, mentre navigavamo nel regno dei pesci»<sup>24</sup>.

---

<sup>23</sup> *Monumenta Xaveriana*, II, 211-212. Francesco compiva tutte le funzioni di un infermiere. Lavava i malati, ripuliva i loro vestiti, li nutriva e curava, vuotava e nettava gli utensili, *los servicios*, di cui essi si servivano (*Monumenta Xaveriana*, I, 15; II, 838).

<sup>24</sup> «*Navegando por el señorío de los peces*» (Schurhammer, *Epistolae*, I, 120).

## CAPITOLO VI

### NELLA TERRA DELL'ISLAM E DI VISHNU

San Francesco restò sei mesi nell'isola di corallo, dall'agosto 1541 al febbraio 1542. Con il governatore e gli altri viaggiatori, attendeva che il monzone d'aprile li sospingesse a destinazione attraverso l'Oceano Indiano e il Mare Arabico. Improvvisamente, de Sousa decise di salire a bordo di una nave mercantile proveniente dall'India, il *Coulam*<sup>1</sup>, e di partire senza il seguito della flotta, prima del monzone del sud-ovest. I motivi di questa decisione permangono oscuri. Francesco non vi accenna minimamente, e gli storiografi hanno supposto senza difficoltà motivi poco nobili<sup>2</sup>. Il governatore non volle arrischiarsi nell'avventurosa traversata senza la compagnia di Francesco, al quale si era legato con sincera amicizia. Il *Coulam*, piccola navicella viaggiante senz'armi e senza scorta, poteva cadere preda dei turchi; in questo caso, la presenza di un prete, di un tale

---

<sup>1</sup> *Coulam* era il nome di uno scalo commerciale del Travancore, l'attuale Quilon. Nel suo libro *Os Portugueses no mar* (Lisbona, 1926), Quirino de Fonseca dichiara che, dei 1.344 vecchi vascelli il cui nome è giunto sino a noi, 1.203 portavano il nome della s. Vergine, di un santo, o di un mistero della fede.

<sup>2</sup> Secondo lo storico contemporaneo Gaspard Correa, de Sousa si affrettava ad arrivare in India nella speranza di riuscire a sorprendere il suo predecessore Estevam de Gama in pieno peculato illecito, e di guadagnarsi così i favori del re Giovanni. Whiteway, che sembra seguire la tesi di Correa, afferma che de Sousa sembrava un poliziotto «alla caccia di un cassiere infedele, piuttosto che un nuovo governatore in procinto di subentrare nella carica» (*The Rise of Portuguese Power*, 278). De Sousa commise un'azione le cui conseguenze ricaddero su Francesco molto tempo dopo. Fece infatti arrestare a Mozambico il fratello di Estevam, Alvaro da Ataíde da Gama, terzo figlio del grande Vasco. Lo condusse prigioniero sopra il *Coulam*, e per molti mesi lo tenne rinchiuso a Goa. Francesco non c'entrava affatto in questa faccenda. La sua amicizia per il governatore tuttavia gli attirò l'antipatia dell'aspro Alvaro, che in una circostanza difficile della vita del santo si mostrò avverso più che mai nei suoi riguardi. Questo episodio spiacevole sarà citato a suo tempo.

prete soprattutto, sarebbe stata di grande aiuto. Francesco dovette lasciare gli ammalati alle amorevoli cure di Mansilhas e di Paolo da Camerino. Confidava di poter accogliere questi due amici in settembre a Goa, ma, in seguito a numerosi contrattempi, passò un anno intero prima del loro ricongiungimento. La forza contraria del monzone di nord-est soffiava ancora quando il *Coulam* levò l'ancora. Malgrado la sua fretta poco cristiana, de Sousa fu costretto a costeggiare l'Africa fino al golfo di Aden. Per guadagnar tempo, non si fermò che due sole volte: a Malindi, nel Kenya, e in un piccolo porto presso Suk, sulla costa settentrionale di Socotra<sup>3</sup>.

A Malindi, Francesco incontrò per la prima volta il mondo maomettano. Le relazioni commerciali attenuavano i contrasti religiosi, e anche Malindi adempiva questa funzione, come poté rendersi conto Francesco che, pur non avendo simpatia per i maomettani, scrive:

«Numerosi mercanti portoghesi vivono qui. Per i loro morti costruiscono belle tombe, sormontate da una croce. Alla periferia della città, i portoghesi hanno elevato una gigantesca croce di pietra, dorata e assai bella. Dio sa quale gioia provai nel vedere questa croce ritta, solitaria e vittoriosa nel paese dei maomettani... Ho sepolto un uomo che era morto sulla nostra nave, e i musulmani sono rimasti favorevolmente impressionati dagli onori che noi cristiani tributiamo ai nostri morti. Un infedele, che gode di una certa stima nella città, mi ha chiesto se le nostre chiese sono frequentate molto, e se i fedeli pregassero con devozione. Mi ha detto che nella sua comunità la pietà era in ribasso e si domandava se lo stesso fenomeno accadeva presso i cristiani. A Malindi vi sono diciassette moschee; di queste, solo tre sono frequentate, e i credenti sono scarsi. Non comprendeva la causa di questa indifferenza. Pensava che questa disgra-

---

<sup>3</sup> È da Malindi che Vasco da Gama, aiutato da un monzone favorevole, si era lanciato sull'oceano sconosciuto per approdare a Calicut. Nel resoconto dell'impresa, Correa descrive Malindi come «una grande città con ricche costruzioni, circondata da contrafforti, capitale di uno stato governato da un re maomettano, vecchio e bonario, che aveva giurato eterna amicizia al Portogallo». Con i grossi cannoni di Vasco a poca distanza dalle mura, questo figlio di Allah non aveva certamente altra scelta. L'attuale Malindi non corrisponde certamente più alle descrizioni del Correa.

zia fosse la conseguenza di un grave peccato. Abbiamo discusso su questo per un certo tempo, ma egli non si dimostrò soddisfatto della mia risposta, quando gli dissi che Dio, il Fedelissimo, non abitava presso gli infedeli e non ascoltava le loro preghiere... Un maomettano, molto dotto, che abita in questa città, crede che se il Profeta non ritorna a visitare il suo popolo prima di due anni, non vi sarà più fede né in lui, né nella sua religione. È naturale che grandi peccatori e infedeli debbano vivere nel timore e nella diffidenza, uno stato di cose che è già una misericordia del Signore nei loro riguardi, quantunque essi non se ne rendano conto»<sup>4</sup>.

Questo brano ci rivela uno dei seri limiti di Francesco come predicatore della fede cristiana tra gli infedeli. Nelle sue relazioni con i peccatori che già facevano parte della Chiesa, i marinai, i soldati, gli schiavi, i mercanti, i funzionari, egli mostrava un animo infinitamente misericordioso. Padre Antonio de Quadros, superiore dei gesuiti nell'India all'epoca della morte del santo, non nasconde la sua sorpresa né un certo timore dinanzi alle iniziative audaci di Francesco nel tentativo di redimere gli uomini dai loro vizi. «In verità – scrive questo buon testimone – egli si faceva tutto a tutti, come san Paolo, marinaio fra i marinai, e con gli altri, come se fosse uno di loro»<sup>5</sup>. Ma il suo atteggiamento mutava dinanzi a un interlo-

---

<sup>4</sup> Schurhammer, *Epistolae*, I, 122-123. La croce di pietra che commosse Francesco a Malindi fu eretta nel 1498 da Vasco da Gama. Era uno dei numerosi *padraoes* piantati dai conquistatori portoghesi nelle terre in cui sbarcavano per segnare l'aggiunta di questi nuovi territori al *padroado*, o protettorato della Corona portoghese. Le croci portavano le insegne reali e una scritta. Il *padroado* fu riconosciuto dai papi, che non avrebbero, d'altra parte, potuto fare altrimenti. Nei secoli seguenti, questo diritto di protettorato fu oggetto di numerose dispute tra il Portogallo e le altre nazioni. Come abbiamo detto, tale diritto portava all'inconveniente di costringere tutti i missionari di qualsiasi nazionalità ad andare in Oriente solo via Lisbona e su navi portoghesi. Nei tempi moderni il Portogallo rinunciò, con liberalità, a tali diritti. Il nome di Maometto può prestarsi a confusione a cui neppure Francesco è sfuggito, probabilmente. In questo caso, per esempio, non si tratta del fondatore dell'islam, ma molto più probabilmente del dodicesimo Iman della setta degli sciiti, che portava il medesimo nome e che scomparve misteriosamente nell'879 dell'era di Cristo. Gli sciiti, originari per la maggior parte della Persia, sono abitualmente ritenuti i fondatori di Malindi. Essi credono che il loro Iman scomparso ritornerà come Mahdi, o Messia islamico, per restaurare ogni cosa e convertire il mondo alla fede islamica.

<sup>5</sup> «*Com os lascarins lascarim, e com todos todo*» (*Monumenta Xaveriana*, II, 953).

cutore bramino o musulmano. Allora si irrigidiva e ricorreva al vecchio grido di guerra: «I cristiani hanno ragione, mentre i pagani sono nell'errore». Questo è perfettamente vero, ma non è certo questo il miglior modo per cattivarsi la simpatia o l'attenzione degli infedeli. La risposta di Francesco al dottore musulmano si ispirava meno alla pura teologia cattolica che non ai pregiudizi ancorati alla sua anima di spagnolo. In fin dei conti, questo dottore arabo ci appare come un sincero ricercatore di Dio. Come poteva affermare Francesco che quelle preghiere non sono accette a Dio? Il Signore in realtà mostrò di gradirle, quand'era sulla terra, visibile, uomo tra gli uomini, e operava miracoli in favore del centurione pagano e della donna cananea. La grazia di Cristo non è limitata ai sette sacramenti da Lui istituiti perché fossero le strade ordinarie della grazia santificante. Cristo può produrre nelle anime gli stessi effetti dei sacramenti senza dover ricorrere a questi mezzi; possiede settantasette volte sette la capacità di donare la salvezza ai milioni di esseri umani che lo onorano come Dio sconosciuto e rispettano la sua giustizia.

Contrariamente a quanto affermano i codici civili, il diritto ecclesiastico afferma che l'ignoranza di chi viola la legge lo scusa, purché questa non sia ignoranza colpevole<sup>6</sup>. La regola, nel caso attuale, afferma che fuori dalla Chiesa cattolica non vi può essere salvezza, «ma bisogna ugualmente credere che quelli che, senza loro colpa, ignorano la vera fede, non sono colpevoli agli occhi del Signore»<sup>7</sup>. Attenendosi a una rigorosa interpretazione del primo principio, Francesco sembra scordarsi del secondo. Ma dobbiamo perdonargli la sua recisa dichiarazione di Malindi, pensando che Francesco Saverio ignorava teologia e fede islamiche quanto un musul-

---

<sup>6</sup> «*Violatio legis ignoratae nullatenus imputatur, si ignorantia fuerit inculpabilis*» (*Codex Iuris Canonici*, canon, 2202).

<sup>7</sup> Parole del papa Pio IX a una riunione di vescovi a Roma, il 9 dicembre 1854. Nella sua allocuzione, il papa prosegue così: «Ora, chi oserebbe fissare i limiti di questa ignoranza, se si tiene conto dell'immensa varietà di circostanze che affliggono i popoli nelle condizioni fisiche della loro vita e delle loro capacità intellettuali? Quando, dopo la morte, vedremo Iddio come veramente è, potremo comprendere in tutta la verità quale sia il misterioso e magnifico legame che unisce la giustizia e la bontà divina... I doni della grazia divina non mancheranno certo a coloro che sinceramente li desidereranno e li domanderanno...» (*Pii IX Pontificis Acta*, I, Roma, 1854, 623).



mano di allora poteva ignorare la religione cristiana. Del resto, tutti i cristiani di quell'epoca presentano la medesima profonda ignoranza in materia<sup>8</sup>.

Lasciata Malindi, il *Coulam* fece scalo a Socotra per rifornirsi di acqua potabile prima della lunga traversata del Mare Indiano. San Francesco parla con insolita loquacità di quest'isola così dimenticata anche dal governo inglese. Dopo la descrizione della povertà e della sterilità dell'isola, che non produce che datteri, Francesco prosegue:

«Gli indigeni si professano cristiani, e ne sono assai fieri. Non sanno né leggere né scrivere e vivono in una profonda ignoranza. Tuttavia posseggono chiese, croci e lampade da santuario e in ogni villaggio vi è un “caciz” che equivale al nostro “chierico”. Questi funzionari, benché siano, come gli altri, incapaci di leggere e scrivere, conoscono a memoria un gran numero di preghiere; officiano nelle chiese quattro volte al giorno: a mezzanotte, al mattino, all'ora del vespro e poi a compieta. Sprovvisi di campane, chiamano a raccolta i fedeli con ragnelle di legno, simili a quelle che noi utilizziamo nel corso della settimana santa. Non comprendono il significato delle preghiere che recitano, perché sono in lingua straniera; io credo che si tratti di caldeo. In occasione delle mie due visite nell'isola, ho

---

<sup>8</sup> Una sola brillante eccezione: un prete fiammingo, Nicolas Cleynaerds, che morì a Granada nel 1543, a cinquant'anni. Questo grande uomo dimenticato riscoprì il modo giusto per avvicinare i problemi islamici, così ben difeso nel Medioevo dall'invincibile don Chisciotte di Dio, il beato Raimondo Lullo. In breve, il suo metodo consisteva nel conoscere la lingua araba e nello studiare la teologia islamica nel Corano e nei suoi commentari. Egli frequentò da amico i mori rimasti come schiavi in Spagna e in Portogallo, dopo che erano stati espulsi dai lidi iberici nel 1492, e divenne assai competente nelle cose che riguardavano l'Arabia. Ma i suoi sforzi per ottenere un esemplare del Corano furono rapidamente scoraggiati dall'Inquisizione, che bruciava tutte le copie del Corano a mano a mano che le rinveniva. A quell'epoca, le Università europee ignoravano l'insegnamento dell'arabo, e, malgrado gli sforzi, Nicolas non riuscì a convincere le autorità ad istituire una cattedra per l'insegnamento della cultura islamica con fini apostolici. Malgrado la morte e l'oblio in cui cadde, Cleynaerds ebbe ugualmente partita vinta. Oggi, la teologia e la religione dell'islam sono studiate nelle loro origini dagli studiosi e dai missionari cattolici. Cfr. *Introduction à la Théologie musulmane*, di Louis Gardet e M.M. Anawati, Parigi 1948; *Aspects intérieurs de l'Islam*, di Jean Abd-el-Jalil, o.f.m., Parigi 1949.

trascritto tre o quattro di queste preghiere. Questa gente onora in modo particolare l'apostolo san Tommaso e crede di discendere dai cristiani convertiti da lui in quella regione. Durante le loro preghiere, i preti dicono frequentemente: *Alleluia! Alleluia!* e pronunciano questa parola come noi. Ignorano cosa sia il battesimo. Durante il mio soggiorno nell'isola, ho battezzato un grande numero di fanciulli, con grande gioia dei genitori. Con molta benevolenza e sincere pressioni, mi volevano obbligare ad accettare i doni che la povertà permette loro di fare. Mi sono commosso nel vedere con quanto cuore mi offrivano dei datteri. Mi chiesero con insistenza di restare tra di loro, promettendomi di farsi tutti battezzare, giovani e vecchi, se non li avessi abbandonati. Ho chiesto al signor governatore il permesso di restare tra loro. Lo desideravo vivamente, poiché la messe era matura. Ma il governatore rifiutò, col pretesto che il Portogallo, non avendo una guarnigione a Socotra, non poteva impedire una eventuale mia cattura da parte dei turchi, che a volte sbarcano in questo posto. Mi diceva inoltre la sua intenzione di inviarmi presso altri cristiani che avevano un ugual bisogno, se non superiore, di ricevere il battesimo e affermò che io avrei servito meglio Nostro Signore recandomi da questi altri»<sup>9</sup>.

---

<sup>9</sup> Schurhammer, *Epistolae*, I, 123-125. Gli altri cristiani, a cui de Sousa alludeva, erano i pescatori di perle dell'India meridionale, per i quali aveva un'attenzione quasi paterna, del tutto lontana dall'idea di vantaggi personali, e la ragione si dirà in seguito. Gli abitanti di Socotra usavano un dialetto particolare; alcuni di essi dovevano conoscere un po' il portoghese, per potersi intendere con Francesco. Albuquerque e il suo capitano, il crudele pirata Tristan da Cunha, avevano cacciato gli arabi nel 1507; e vi si tennero fortificati per quattro anni. Anche dopo il suo abbandono, i battelli portoghesi si fermavano spesso a Socotra. Francesco non si sbagliava congetturando che la lingua che usavano nelle preghiere fosse il caldeo. Questo fatto dà consistenza alla teoria secondo la quale gli antichi abitanti dell'isola dovevano essere stati convertiti non da s. Tommaso ma da zelanti missionari nestoriani, che si recarono in Oriente dopo il Concilio di Efeso del 431 e crearono delle notevoli comunità cristiane nell'India e nella Cina prima del IX secolo. I precoci battesimi di Francesco a prima vista possono sbalordire; egli li amministrava perché sperava di poter restare presso i neofiti, per istruirli o perlomeno di ritornare presto presso di loro, o di mandar loro altri missionari al suo posto. Francesco aggiunge un episodio che non torna tutto a suo favore: «Desideravo battezzare due fanciulli di quest'isola, non sospettando affatto che avessero dei parenti maomettani. Essi raccontarono tutto alla madre, la quale venne da me per farmi una scenata, dicendo che non potevo battezzarli, perché ella era musulmana e non desiderava diventare cristiana.

Francesco mai dimenticò la sua visita all'isola abbandonata, sperduta nel mezzo del mare islamico. Altri missionari per ben due volte avevano già provato a stabilirsi su quelle spiagge. La persecuzione musulmana li aveva costretti alla ritirata. E anche egli desiderava, contro ogni possibilità, di stabilirvisi. Nel 1549, quando non aveva più che dieci uomini per far fronte alle necessità dell'India, di Malacca, delle Molucche e del Giappone, si proponeva di inviare due padri gesuiti e due assistenti laici in aiuto dei poveri cristiani, i cui figli venivano sequestrati dal tiranno musulmano perché riceversero un'istruzione islamica. La marina portoghese avrebbe dovuto prestare il suo appoggio, se si voleva che la missione avesse qualche possibilità di riuscita. «Per amor di Dio» scrive Francesco a Simon Rodriguez, pregandolo di insistere presso re Giovanni, «fate l'impossibile per liberare questi poveri prigionieri dalla schiavitù dei mori. Se la flotta si metterà all'opera, non ci vorranno più di otto giorni per scacciare i tiranni. È desolante ascoltare il lamento che si leva dai cristiani di Socotra. Quando ero in mezzo ad essi, sei anni fa, ho provato una grande pena per questi miseri perseguitati dai musulmani della costa araba»<sup>10</sup>. Il nemico però era più saldamente annidato di quanto Francesco non pensasse. Secondo il calcolo degli esperti, per liberare l'isola ci sarebbe voluta un'armata di quindici o ventimila uomini. Una spedizione simile superava le possibilità del Portogallo, così i cristiani furono abbandonati. Oggigiorno, sotto il protettorato dell'Inghilterra, i dodicimila abitanti di Socotra sono tutti musulmani.

Francesco aveva dell'induismo una conoscenza ancor minore di quanta ne potesse vantare nei riguardi dell'islam. Benché i portoghesi si fossero stabiliti nell'India da più di quarant'anni, nessuno di essi, a quell'epoca, sembra essersi minimamente sforzato di comprendere quella illustre civiltà – ben più antica della loro – nella qua-

---

Riguardo a questo, gli isolani mi fecero sapere che non avrei dovuto in alcun modo amministrare il battesimo a quei due, anche se la madre avesse cambiato parere e avesse considerato diventare cristiana. Gli abitanti di Socotra sono grandi nemici dei musulmani, e mai ammetteranno che essi possano convertirsi, poiché non li stimano degni».

<sup>10</sup> Schurhammer, *Epistolae*, II, 39-40.

le avevano fatto irruzione. Ai loro occhi, gli indiani erano pagani idolatri, superiori agli altri solo perché coltivavano il pepe. I conquistatori portoghesi erano attirati dal desiderio di impadronirsi delle spezie come delle anime; ma soprattutto delle spezie, desiderate da tutte le massaie europee.

La curiosa megalomania che si era impadronita di tutte le autorità portoghesi nella madre patria si riflette sulla bolla papale che nomina Francesco «nunzio apostolico per le isole del Mar Rosso, del Golfo Persico e dell'Oceano Indiano, per le città e il territorio situato di qua del Gange e di là del Capo di Buona Speranza». Francesco portava con sé alcune lettere di saluto del papa a principi di alcune località. Queste lettere avrebbero potuto indirizzarle, con uguale inutilità, a Gulliver per i suoi «viaggi nelle diverse nazioni lontane del mondo». Bisogna ben dire, però, che il papa personalmente non aveva nulla a che fare con la stesura e la strana destinazione di quei documenti. Essi, infatti, erano stati redatti dal suo ufficio di segreteria, sotto la direzione del cardinal Ghinucci, in risposta alle richieste che venivano da Lisbona e in accordo con le informazioni fornite da questa città fervida di immaginose leggende. In questo modo, ancora vivente, Francesco si vedeva vittima dei romanzieri, e in possesso di strane facoltà, come quella di commutare il voto, invero molto ipotetico fra gli abitanti delle isole del Mar Rosso, di andare in pellegrinaggio a Compostela. Portava inoltre una lettera per il prete Giovanni, recentemente identificato nel negus d'Abissinia: questo «barbaro eretico» era chiamato «nostro carissimo figlio in Cristo» ed era invitato ad accordare al nunzio l'appoggio della sua autorità regale<sup>11</sup>.

Il *Coulam*, che trasportava Francesco e il governatore, raggiunse Goa il 6 maggio 1542. Si mostrerebbe di non conoscere il carattere di Francesco se si sperasse da lui la descrizione della città da poco raggiunta. Neppure l'interesse storico e lo splendore di Parigi, di Venezia, di Bologna e di Roma hanno attirato la sua attenzione; la sua anima, tutta presa dalle cose divine, ignorava la bellezza, sia

---

<sup>11</sup> *Monumenta Xaveriana*, II, 119-133.

quella delle opere di Dio che quella scaturita dal genio dell'uomo. A questo riguardo non possedeva certo un'anima francescana; la sua natura era quindi in un certo senso lacunosa. Ma Francesco non avrebbe potuto dare con tanta abbondanza quello che possedeva, se alcune qualità non gli fossero mancate. I santi sono in un certo senso limitati, come gli specialisti, ad un solo campo. Il Saverio non aveva niente a che fare con gli incanti della poesia, ma possedeva altre ricchezze, che dispensò a piene mani con una prodigalità, per così dire, divina. In lui brillava la bellezza della santità, una bellezza spesso sconvolgente, più avvincente della pittura, più commovente della gloria delle montagne, del cielo stellato, ancora più splendida di tutti i capolavori dell'ingegno umano. La grandezza del santo comincia là dove l'arte, raggiunta la sua pienezza, si arresta ormai impossibilitata a procedere.

Goa, descritta dal Tavernier come il più bel porto del mondo dopo Costantinopoli e Tolone, fece tuttavia impressione a Francesco. Egli ammette, infatti, che è *cosa para ver*: una cosa da vedersi. I suoi motivi però, non si fraintenda, non sono di ordine estetico. Quello che egli ammira è «una città completamente popolata da cristiani, con una magnifica cattedrale, molte altre chiese e un convento di francescani. I canonici della cattedrale sono numerosi e così pure i religiosi del convento». È tutto quello che riusciva a vedere nel regno dei Baedeker<sup>12</sup>, e più di un quarto delle informazioni era sbagliato. A quell'epoca, Goa non era affatto un'isola popolata di cristiani; era un'isola grazie solo alla benevolenza dei due fiumi che la circondavano, il Mandovi e lo Juari, e a quel tempo le loro acque azzurrine erano ancora al servizio degli antichi dèi. I musulmani, che l'ombra minacciosa di Albuquerque non atterriva più, vi erano ritornati per commerciare. Francesco ignorava, e probabilmente non si preoccupava di apprendere, che per più di un millennio Goa era stata uno splendido centro culturale e intellettuale induista; caduta poi nelle mani dei musulmani, era diventata uno dei principali mercati dell'Oriente, da cui ogni anno numerosi devoti si imbarcavano per la Mecca.

---

<sup>12</sup> Baedeker, Karl (1801-1859), editore di famosi libri-guida per turisti.

Non si presentava certamente molto facile cristianizzare una simile città, e Francesco se ne rese conto subito. La Goa che allora conobbe non aveva ancora rivestito lo splendido abbigliamento che le avrebbe permesso di rivaleggiare in opulenza con le leggendarie città d'Ispahan e di Samarcanda. Di quella Goa non resta ormai più traccia; e della *Goa Dourada* che prese il suo posto, il più bel gioiello della Corona imperiale portoghese, si possono solo ammirare la maestosa cattedrale, ancora intatta, e la grande chiesa che fu, per secoli, il suo principale santuario. Il resto non è che rovina e desolazione, novella Efeso e Pompei dell'India, lasciata al beffardo commento dei rospi e degli sciacalli<sup>13</sup>.

Le legioni romane hanno, un tempo, costruito le strade che servirono poi a san Paolo; ugualmente Albuquerque aprì il cammino a Francesco Saverio, in un modo altrettanto brutale di quello usato da Cesare stesso. Benché pio e molto devoto alla Passione di nostro Signore, il grande conquistatore portoghese non considerava

---

<sup>13</sup> Fu l'umile insetto, causa delle febbri malariche di Francesco, quello che determinò la distruzione della città. La grande Goa nel pieno del suo splendore dovette essere abbandonata nel 1759. La nuova Goa, brillante, incantevole città che giace nel mezzo di una lussureggiante vegetazione a cinque chilometri dalla foce del Mandovi, divenne allora, ed è ancor oggi, la capitale. Ogni giorno alcuni autocarri (che portano sopra il posto del conducente una immagine di san Francesco Saverio o di Krishna, secondo la religione) trasportano i visitatori e i canonici che vogliono celebrare la messa e cantare l'ufficio nella cattedrale. Il viaggiatore francese Thévenot, che visitò la città prima dell'invasione della zanzara, dice che «l'isola era circondata da alte mura guarnite di cannoni per impedire la fuga degli schiavi». Questo fatto può non essere privo di importanza per spiegare la rovina di questa città ricca e senza cuore. «È una grande città» aggiunge Thévenot «ha belle chiese, stupendi conventi e grandiosi palazzi. Vi lavorano molti ordini religiosi; i soli gesuiti vi posseggono cinque case» (*The Indian Voyages of Thévenot and Vareri*, ed. Surendranath Sen, Delhi, 1949, p. 129). Ben s'intende come Goa l'antica, Goa la morta, con i suoi palmizi come steli funerarie, sia cantata dalle elegie portoghesi. La quartina seguente è un bell'esempio del genere e ha inoltre il vantaggio di essere facilmente comprensibile salvo forse le parole *Eis* (vedete) *alvejando* (candidi) e *jazigo* (sepolcro):

*Eis a cidade morta, a solataria Goa!*  
*Seis templos alvejando entre um palmar enorme!*  
*Eis o Mandovy-Tejo, a oriental Lisboa!*  
*Onde em jazigo regio immensa gloria dorme.*

Il luogo è stato recentemente prosciugato e bonificato dalla malaria ed è stato destinato alle guarnigioni militari.

affatto l'apostolato come suo primo scopo. Egli e i suoi uomini assaltavano i musulmani come i tradizionali nemici della Croce, ma più ancora perché rivali nei commerci. I portoghesi infatti erano decisi a impadronirsi del monopolio di tutti i mercati indiani. E riuscirono a detronizzare i musulmani unendo a un coraggio veramente eroico, un'audace tecnica marinara e ricorrendo a bluff colossali e a vergognosi tradimenti.

Oltre a conquistare Goa, Albuquerque strappò ai turchi lo Stato insulare di Ormuz, chiave del Golfo Persico<sup>14</sup>, si assicurò Cochin come base commerciale permanente, neutralizzò il contrattacco musulmano a Calicut, uno dei pochi capisaldi che non riuscì ad assicurarsi, e coronò la straordinaria serie di vittorie impadronendosi di Malacca, che si affacciava sullo stretto attraverso il quale dovevano passare le mercanzie dell'Estremo Oriente per raggiungere l'Europa. Questo è l'itinerario che Francesco Saverio percorrerà per evangelizzare l'Indonesia e il Giappone. Senza un Albuquerque non vi sarebbero certamente stati dei Saverio: è un fatto che non si presta a discussioni.

Ci si potrebbe domandare perché questi conquistatori cristiani, che aprirono la strada al Vangelo di misericordia, furono così crudeli da mutilare o massacrare i loro prigionieri, e qualche volta anche le donne. Ci si domanda come potesse un predecessore di Albuquerque far gettare a colpi di bombarda i corpi smembrati dei prigionieri nelle fortezze musulmane davanti alle quali la sua flotta passava con aria provocatrice.

La spiegazione di queste gesta va cercata certamente nella paura. Trovandosi di fronte a forze numericamente dieci volte superiori, capivano che solo una politica di terrore poteva dar loro la possibilità di venirne a capo. Questa non vuol essere in alcun modo una

---

<sup>14</sup> Albuquerque tentò di sottomettere Ormuz una prima volta nel 1507 con soli 450 uomini. Sparse in tutte le direzioni questo manipolo di soldati, come in un teatro, per dare ai turchi l'illusione di essere assaltati da una numerosa armata. Quando i nemici vollero ritardare la resa, inviò al loro capo questo messaggio: «Se ostacolerete i miei piani, costruirò delle mura con ossa musulmane, inchioderò le vostre orecchie alla porta e planterò l'asta della bandiera sul cranio vostro» (Whiteway, p. 121).

scusa, serve tuttavia a spiegare la loro condotta. Si potrà trovare un'altra scusa negli scritti del «Tito Livio portoghese», l'eccellente João de Barros, che olimpicamente afferma nelle sue *Decades da Asia*: «Benché i maomettani e i pagani siano persone dotate di ragione, e pertanto possibili neofiti per il cristianesimo, noi cristiani non abbiamo verso di loro alcun obbligo, perché non mostrano alcuna tendenza a convertirsi». Ci si domanda spesso con angoscia perché l'Asia moderna sia così poco cristiana a dispetto del lavoro e dei sacrifici dei missionari: gesta e comportamenti simili gettano uno sprazzo di luce su questo oscuro mistero.

A Goa, sua città preferita, Albuquerque costruì numerosi edifici tra i quali figurava un ospedale che col tempo sarebbe divenuto uno dei più belli del mondo<sup>15</sup>. È in questo ospedale che Francesco si stabilì, per così dire, istintivamente e ne fece il centro della sua attività. I pazienti lì ricoverati erano, per lo più, vittime dell'oceano. Moltissimi morivano. Francesco si fece loro schiavo. Egli stesso riconosceva che se anche avesse potuto trovarsi in dieci posti simultaneamente, non sarebbe comunque riuscito a compiere tutto il lavoro necessario. Il direttore dell'ospedale, Luigi Ataide, che divenne più tardi viceré dell'India portoghese, si meravigliò dell'abitudine di Francesco di dormire, dopo una giornata di lavoro, sulla nuda terra, «vicino al letto di un morente, per aiutarlo alla prima richiesta»<sup>16</sup>. Un altro testimone, che ebbe a trovarsi spesso presente alla scena, aggiunge che il più piccolo lamento – *un minimo gemito* – faceva balzare Francesco dal suo leggero sonno e lo faceva accorrere al capezzale del malato per portargli conforto. Questo era il suo modo di vivere all'ospedale. Ma oltre a quegli infelici malati, altri disgraziati avevano bisogno delle sue cure. Anche questi Francesco trovò il modo di aiutare, facendo appello alle risorse della sua carità senza limi-

---

<sup>15</sup> Nel XVI e XVII secolo i portoghesi costruirono una quarantina di ospedali in Africa e in Asia, destinati indifferentemente ai cristiani e ai pagani. Come diceva dei portoghesi un loro grande predicatore, Vieira, «Dio li aveva fatti nascere in un piccolo paese ma aveva concesso loro, per morire, il mondo intero». Dovunque andassero a stabilirsi, i portoghesi costruivano queste mirabili *Casas da Misericordia* dove poveri, malati, orfani e in genere tutti i disgraziati potevano ricevere assistenza.

<sup>16</sup> *Monumenta Xaveriana*, II, 842.



ti. Tutti i pomeriggi egli andava a visitare le tre prigioni dove, in uno stato pietoso, erano rinchiusi quei disgraziati che le leggi coloniali, anche le più indulgenti, non potevano tollerare. Mezzo secolo più tardi Francesco Pyrard, rinchiuso per errore in una di quelle prigioni, ce ne fa una viva, impressionante descrizione nei suoi *Viaggi*: «È il luogo più terribile del mondo; puzzolenti stanzoni dove si ammassavano due o trecento schiavi rinchiusi insieme a galeotti e ad altri miserabili». La sozzeria e il pericolo di contagio non spaventavano il nostro santo. Qualcuno forse penserà che Francesco avrebbe fatto meglio a creare una specie di *Lega per l'umanizzazione delle prigioni*, piuttosto che convincere quei poveri diavoli a pentirsi delle loro azioni, con la confessione dei propri delitti. A noi basta constatare che i detenuti lo ascoltavano e gli aprivano il cuore, poiché incontravano in lui, forse per la prima volta nella loro vita vissuta in un mondo ostile, un uomo che si occupava di loro e che potevano considerare come un amico sincero.

Vicino all'ospedale di Goa, Albuquerque aveva fatto costruire una piccola chiesa dedicata a Nostra Signora del Rosario. È là che Francesco aprì una scuola di istruzione religiosa, istruzione semplice e solida, che più di tutte le altre imprese, e certamente più dei numerosi miracoli che gli sono attribuiti, diede al suo apostolato la qualità di opera duratura. Dovette, senza dubbio, basare il suo metodo catechistico su di un piccolo libro di devozione che aveva portato con sé, una specie di *Massime eterne* in portoghese, compilato dal grande storico Giovanni de Barros. Il rapporto a Roma delle attività di Francesco è arido come quello di un agente di cambio. Menziona le sue visite alle prigioni, senza dir nulla delle sue relazioni con i prigionieri; parla delle sue istruzioni nella chiesa del Rosario, ma tralascia di dire come riunisse gli uditori; non fa poi nessuna allusione alle sue relazioni con il vescovo di Goa<sup>17</sup>. Fortunatamente ci fu in India un testimone, un gesuita che in gioventù, e poi come novizio, aveva conosciuto intimamente Francesco conservan-

---

<sup>17</sup> Il vescovo di Goa si chiamava pure lui Albuquerque. Era un vegliardo amabile, ma assolutamente incapace di amministrare la diocesi più ampia della cristianità, che si estendeva per molte migliaia di chilometri, da Mozambico a Malacca.

done poi sempre un ricordo. Quest'uomo, Manuel Teixeira, avrebbe potuto divenire un moderno Bollandista, tanta cura e rigore metteva nel verificare anche il minimo particolare biografico del suo eroe. Il suo ritratto di san Francesco è sicuramente il migliore di quanti ci siano pervenuti. Teixeira non era tipo da avallare neppure lontanamente le esagerazioni che correivano in Roma e quando ricevette, per la verifica, un esemplare manoscritto della *Vita di Sant'Ignazio*, redatta da Ribadeneira nel 1584, inviò all'autore una lettera piena di tatto, nella quale rilevava alcune inesattezze che sono sfuggite dalla penna dello scrittore riguardo a san Francesco Saverio. Ribadeneira vorrà certamente scusarlo, almeno lo spera, perché trent'anni di soggiorno in India lo hanno visto passare negli stessi luoghi visitati da Francesco e lo hanno condotto anche a conoscere la maggior parte di quelle persone che furono in relazione con il santo. Dice dunque:

«Nel libro IV, settimo capitolo, che tratta della morte del padre e maestro Francesco, voi dite che ha costruito più di quaranta chiese sulla (costa della) Pescheria. Ma sulle coste dei Pescatori e del Travancore messe insieme non esistono, al giorno d'oggi, tante chiese e molte sono state costruite dopo la morte di padre Francesco. Sulla costa di Travancore, egli non ha mai costruito neppure una chiesa, è il padre Henriquez che lo ha fatto; sulla costa dei Pescatori, il padre maestro Francesco ha costruito qualche chiesa di rami d'albero e di terra... ma niente altro<sup>18</sup>».

Siamo riconoscenti a Teixeira per la sua onestà, ma egli non fece alcuna impressione su Ribadeneira. La sua biografia, *Vida de San Ignacio de Loyola*, un classico della letteratura spagnola, continua sempre (ultima edizione a Madrid nel 1945) ad informare il lettore che Francesco, nell'India meridionale, fondò più di quaranta chiese.

Riguardo all'udienza che il vescovo Albuquerque accordò a Francesco al momento del suo arrivo, Teixeira scrive:

«Il padre Francesco spiegò che egli era inviato dal papa Paolo III e dal re del Portogallo per aiutare i portoghesi dell'India, per istruire i nuovi convertiti indiani e lavorare per la conversione degli

---

<sup>18</sup> *Monumenta Xaveriana*, II, 801.

infedeli. Ma egli si rimetteva nelle mani di Sua Eccellenza e nulla avrebbe fatto senza la sua approvazione. Gli mostrò le lettere che il re gli aveva dato a nome del papa, che lo accreditavano come nunzio apostolico, e affermò che non intendeva utilizzare le sue facoltà senza prima accordarsi con il vescovo; questi, uomo molto pio, vedendo tanta umiltà e obbedienza, lo abbracciò con grande amore, dicendogli... di utilizzare tutti i poteri secondo le intenzioni di Sua Santità».

Nella stessa occasione, Teixeira ci illustra anche il metodo usato da Francesco per attirare il suo uditorio:

«Egli percorreva le strade e le piazze con un campanello in mano, gridando ai bambini come agli adulti di venire ad ascoltare le sue istruzioni. La novità del modo di procedere, che non si era mai vista a Goa, attirava intorno a lui una folla che egli si affrettava a condurre in chiesa<sup>19</sup>. Cominciava col cantare le lezioni da lui messe in versi, che faceva ripetere dai fanciulli perché si imprimevano nella loro memoria. Poi incominciava a spiegare ogni punto della dottrina nel modo più semplice, utilizzando solo le parole che i suoi uditori potessero comprendere. Con questo metodo, che poi si è diffuso in tutta l'India, egli ha così profondamente impresso la verità e i precetti della fede nei cuori dei fedeli che uomini, donne, fanciulli e vecchi si mettono a cantare per le strade i comandamenti della legge del Signore, e così fanno pure i pescatori nei loro battelli e i lavoratori nei campi, quasi per un intimo piacere e per un gioco<sup>20</sup>».

Non ci viene detto come Francesco musicasse quei versi, ma pensiamo che dovesse utilizzare arie facili ad esser imparate, ricordo della sua giovinezza nel paese dei canti e delle campane. Egli, normalmente così calmo, si permetteva grandi gesti nel corso delle sue istruzioni e quasi drammatizzava il catechismo, con immenso piacere del pubblico che lo stava a guardare.

---

<sup>19</sup> Le parole esatte di Francesco erano: «Fedeli cristiani, amici di Gesù Cristo, mandate i vostri figli e le vostre figlie, i vostri schiavi uomini e donne alla *Santa Dottrina*, per amore di Dio». Francesco parlava un portoghese molto semplificato, alla portata degli illetterati e dei meticci (risultato della politica matrimoniale dell'Albuquerque).

<sup>20</sup> *Monumenta Xaveriana*, II, 842, 843-844.

Dopo i malati e i morenti, i peccatori che venivano a chiederli l'assoluzione giorno e notte, gli schiavi abbandonati, i meticci e i fanciulli, restavano forse altre persone delle quali Francesco potesse occuparsi? Ne esistevano di ancor più abbandonate, persone sfuggite da tutti, cadaveri viventi che troppo ricordavano la tomba perché la loro presenza potesse essere tollerata dalla società. «Ogni domenica», scrive il santo «mi recavo al lazzeretto fuori delle mura della città e celebravo la messa per i lebbrosi. Io porto loro i sacramenti e l'istruzione. Essi sono divenuti per me ottimi e fedelissimi amici»<sup>21</sup>.

Ecco dunque «questo spirito irrequieto», *El Divino Impaciente*, che non poteva restare fermo in un luogo e sentiva l'irresistibile bisogno di visitare altri popoli, altri mari, altri paesi, spinto da quella che un ammiratore francese chiamava – del resto inesattamente – la vertigine dell'ignoto. È vero che il suo soggiorno a Goa durò appena cinque mesi, quando egli avrebbe potuto trovare di che occupare il suo zelo per almeno cinque e anche cinquant'anni, tra gli indù idolatri, tra i musulmani convertiti dell'Eurasia ancora mezzo-pagani, tra gli schiavi cafri e signori portoghesi che mantenevano un harem<sup>22</sup>.

In effetti, Francesco non lasciò Goa di sua iniziativa, come non aveva abbandonato liberamente Mozambico e Socotra. Ancora una volta era il governatore de Sousa che lo inviava verso nuove messi.

Nell'anno 1513 un indù di Calicut, di casta superiore, era stato inviato a Lisbona per rappresentare il capo locale, o *zamorin*, presso il re Manuel. Durante il suo soggiorno nel Portogallo costui si convertì al cattolicesimo e fu insignito dal re del nuovo nome di Giovanni della Croce. Al suo ritorno a Calicut, il cavaliere cristiano

---

<sup>21</sup> Schurhammer, *Epistolae*, I, 126.

<sup>22</sup> Si raccontano spesso storie sul suo modo d'agire verso i grandi peccatori. C'è chi lo presenta che gioca a carte o ai dadi con i mascalzoni, presta del denaro a dei giocatori per permettere loro di riguadagnare quello che hanno perduto, che si invita all'improvviso in casa di portoghesi di cui conosceva la vita scandalosa. Anche se ogni dettaglio non è scrupolosamente esatto, – è impossibile giudicare, perché i vecchi biografi come Tursellini e Bartoli non li riferiscono affatto – questi episodi sembrano essere stati inventati bene. Il padre de Quadros, di cui si è parlato prima, non sarebbe stato né spaventato né tanto meno colpito dai suoi audaci metodi, se egli stesso non avesse avuto l'abitudine di affrontare situazioni molto simili a quelle che queste storie ricordano.

fu ripudiato dallo zamorin musulmano e passò brutti momenti. Rimase tuttavia fedele al cristianesimo e si sforzò di diffonderlo. Quando Giovanni III salì sul trono del Portogallo, volle fare un omaggio a questo grande servitore della Corona e gli concesse il monopolio del mercato dei cavalli a Quilon e la soprintendenza della pesca delle perle al di là del Capo Comorin<sup>23</sup>.

Durante il suo soggiorno al Capo, nel 1539, mentre attendeva vanamente il pagamento di dodici cavalli da lui venduti al rajah locale, Giovanni pensava che avrebbe fatto un'ottima azione persuadendo la casta dei pescatori, i Paraveri<sup>24</sup>, ad abbracciare la fede cristiana. Da secoli questi pacifici abitanti dei villaggi soffrivano la persecuzione degli indù e dei musulmani. Giovanni fece capire ai capi dei villaggi che essi non avrebbero avuto nulla da perdere, ma tutto da guadagnare, accettando il battesimo che li avrebbe posti automaticamente sotto la potente protezione del Portogallo. I Paraveri riconobbero senz'altro la giustezza di questa proposta e subito un piccolo gruppo di apostoli provenienti da Cochin, francescani e preti secolari, discese la costa del Coromandel per visitare i trenta villaggi della zona. In due anni essi battezzarono praticamente tutta la casta.

Quando la nuova dell'avvenimento raggiunse Goa, il vicario generale, di fervida immaginazione, Miguel Vaz, indirizzò al papa una lettera entusiastica annunciandogli la conversione di circa mezzo milione di pagani pescatori di perle. Attualmente sappiamo, dal rapporto dei gesuiti che lavorarono in quella regione cinquant'anni più tardi, che il numero dei battezzati di poco sorpassò i ventimila. Il fatto più grave, poi, era che quei nuovi cristiani non avevano ricevuto alcuna istruzione religiosa perché i preti venuti da Cochin non conoscevano il tamil, lingua madre di quella gente. Dopo aver ricevuto il battesimo e un nome portoghese come talismano, i nuovi

---

<sup>23</sup> Il Portogallo era giunto a togliere al controllo dei musulmani queste due importanti fonti di guadagno. I cavalli non esistevano affatto in India. I piccoli re indipendenti che richiedevano questi animali per i servizi che rendevano in tempo di guerra dovevano importarseli. Gli arabi dettennero questo monopolio commerciale fino a che i portoghesi non vennero a detronizzarli.

<sup>24</sup> O Paravà. Si è qui adottata la forma tradizionale.

convertiti ritornarono tranquillamente alle loro antiche abitudini invocando gli dei, le dee e placando i demoni, secondo gli usi e le circostanze. Gli arabi fecero una nuova apparizione nel 1538, con una grande flotta per sottomettere al loro potere i disgraziati pescatori di perle. Da quel fatto i poveretti si resero conto di che cosa significasse farsi battezzare. Martim Affonso de Sousa era allora «gran capitano dei mari» nella regione del Malabar. La sua flotta era dieci volte meno numerosa di quella dei musulmani. Non esitò tuttavia ad attaccarla e, sorretto da una energia non priva di audacia, ottenne presso Vadalai una bella vittoria cantata da Camoëns nella sua epopea. Da allora de Sousa prese i Paraveri sotto la sua alta protezione e poi inviò loro il prete che ammirava di più, per liberarli dalla schiavitù degli dèi indiani e dai demoni, come egli li aveva sottratti alla servitù musulmana<sup>25</sup>.

Poco prima della sua partenza da Goa, Francesco scrisse tre lettere ai suoi fratelli di Roma. Tutte tre portano la stessa data: 20 settembre 1542. La seconda tratta del vitale problema del clero indigeno. Con ad ovest il peso del Brasile immenso e sottosviluppato e con una popolazione metropolitana che non arrivava al milione, il Portogallo non poteva fornire che pochi missionari per la conversione dell'Africa e dell'Asia. I francescani e altri religiosi erano venuti assai presto, ma essi non erano destinati al lavoro missionario; dovevano compiere il loro ministero tra i soldati e i coloni che si stabilivano nelle fortezze e nelle fattorie sparse lungo la costa, a Sofalfa, Mozambico, Ormuz, Diu all'entrata della Baia di Cambay, Daman sulla riva opposta, Bassein a nord di Bombay, l'isola di Salsette, Cochín, Quilon, San Thomé vicino a Madras, Colombo, Malacca e le Molucche. Questi sacerdoti erano ancora troppo pochi, anche limitando l'apostolato ai soli portoghesi. E tuttavia la loro anima ardente faceva compiere grandi sforzi per portare in seno alla Chiesa questi siro-malabarici che

---

<sup>25</sup> Schurhammer, *Die bekehrung der Paraver*, in *Archivum Historicum Societatis Iesu*, Roma, 1935, 201-233. Questo ammirevole scritto sulla conversione dei Paraveri, e le circostanze che hanno accompagnato questo avvenimento, è superiore ad ogni altro studio sul medesimo soggetto. È all'annuncio di queste conversioni che Parigi e Lisbona si misero alla ricerca della collaborazione degli antichi allievi del Santa Barbara (*loc. cit.*, 220-221).

si chiamavano cristiani di san Tommaso ed erano in effetti nestoriani. Un francescano solo, che si sappia, Luis de San Salvador, si avventurò nel grande regno indù di Vijayanagar per predicare il Vangelo ai bramini, ma pagò con la vita il suo gesto caritatevole.

Altra grave conseguenza della scarsità di preti era che anche i pagani che si riusciva a strappare all'idolatria ricevevano un'istruzione insufficiente. Il primo gesuita martire, Antonio Criminali, rimase colpito, nell'anno 1545, dall'ignoranza religiosa dei meticci che si dicevano cristiani. Sembrava che, dopo Francesco che aveva lasciato Goa tre anni prima, nessuno si fosse occupato di questo popolo ripudiato dalla madre India e dal disprezzato padre Portogallo. Il padre Criminali non incontrò nessuno che sapesse recitare il *Pater* o l'*Ave Maria* o il *Credo*. La lingua madre di questi cristiani doveva essere il konkani, una lingua ariana; nessun missionario la conosceva né cercava di apprenderla. Il Criminali racconta che il battesimo veniva somministrato a tutti quelli che esprimessero un desiderio in tal senso, senza che fossero istruiti prima e neppure dopo. Essendo giovane e bene fondato in teologia, padre Antonio discusse la cosa con un prete diocesano fervente ed esperto, Diogo de Borba; egli sosteneva che i catecumeni avrebbero dovuto ricevere un'istruzione preparatoria di almeno quattro settimane, se non proprio di sei mesi, come esigeva san Tommaso d'Aquino. Così parlava il Criminali. Al che il Borba rispondeva che in questo modo non si sarebbe registrato più alcun battesimo, poiché i genitori dei catecumeni avrebbero avuto il tempo di dissuaderli, senza contare che nel frattempo gli aspiranti sarebbero potuti anche morire<sup>26</sup>.

---

<sup>26</sup> Il Criminali aveva una risposta pronta per ogni ulteriore obiezione. Morì massacrato per la fede, nell'India meridionale, quattro anni più tardi, all'età di 29 anni. Un altro gesuita italiano che lo aveva accompagnato a Goa presenta a Ignazio un quadro ancor più fosco della situazione. «Le genti di questo paese che si fanno cristiane – scrive – cercano solo un vantaggio materiale, il che, del resto, è inevitabile, in una regione ove regna la schiavitù. Gli schiavi degli indiani e dei musulmani chiedono il battesimo per poter ottenere la libertà attraverso l'interessamento del Portogallo. Altri si fanno battezzare per trovare protezione contro i tiranni, per ottenere una camicia, un turbante o qualche altra inezia ardentemente desiderata, per sfuggire alla forza o per ricevere l'autorizzazione a sposare una cristiana. Colui che abbraccia la religione senza un motivo ben preciso e interessato è ritenuto un pazzo. Ricevono il battesimo dove e quando lo voglio-

Malgrado la sua propensione per i battesimi affrettati, Diogo de Borba era perfettamente cosciente della necessità di una riforma. Un anno prima dell'arrivo di Francesco, egli aveva già organizzato una società di laici portoghesi che vegliassero sugli interessi degli abitanti di Goa convertiti, che soffrivano di una velata persecuzione da parte degli indù come dei musulmani. La società si chiamava Confraternita della Santa Fede ed era posta sotto il patronato di san Paolo. Il primo risultato fu la fondazione di una scuola per i giovani di colore; si sperava di vedere in seguito questa scuola trasformarsi in un seminario per la formazione del clero indigeno, unico modo per risolvere il problema della mancanza di missionari. I giovani si presentavano spontaneamente; un campionario di tutte le tinte della pelle umana: paraveri, bengalesi, cingalesi, malesi, malgasci, etiopi e anche cafri del Mozambico. Assai più difficile era però trovare dei professori. Chi se la sarebbe sentita di entrare in quella Babele formata da giovani adolescenti, piuttosto che da fanciulli cui facilmente si potesse imporsi? Nessuno si rischiò, e Borba dovette da solo vegliare sui suoi sessanta pupilli, finché Francesco non gli venne in aiuto.

Il governatore de Sousa si teneva al corrente di questa scuola; si può credere che l'idea di interessarne Francesco venisse da lui. Borba avrebbe desiderato rimettere tutta la faccenda nelle mani del Saverio, ma quest'ultimo non avrebbe potuto assumersi tale responsabilità se non dopo parecchi anni: egli non aveva che due aiutanti, i quali si trovavano ancora a Mozambico; ne scrisse tuttavia a sant'Ignazio, per ottenere il benevolo appoggio di colui che lo sosteneva in tutte le difficoltà.

«Dio nostro Signore – scrive – ha spinto alcuni uomini di Goa a fondare un collegio per il suo servizio. Di tutte le iniziative, è la più necessaria, e ogni giorno di più si rivela indispensabile. Grazie a Dio, le costruzioni materiali serviranno ad edificare numerosi tem-

---

no, senza alcuna istruzione preparatoria. Parecchi ritornano al paganesimo... Questo paese è talmente vasto che centomila preti non sarebbero sufficienti per evangelizzarlo tutto quanto...» (Wicki, *Documenta Indica*, I, 82-84. L'autore di questo rapporto era Nicola Lancillotto, un uomo di scarsa salute e di temperamento malinconico, ma missionario zelante).



pli spirituali, all'educazione e alla conversione d'un gran numero di infedeli. Il governatore dà al progetto il suo intero appoggio<sup>27</sup>. La chiesa del collegio, di cui attualmente si sta mettendo il tetto, è assai bella ed è all'incirca due volte quella della Sorbona, come grandezza. Le entrate del bilancio permettono il mantenimento di un centinaio di studenti. Prima di sei anni, credo, circa trecento uomini saranno passati su questi banchi, uomini di ogni lingua, razza e nazionalità. Da questa casa usciranno uomini che, piacendo a Dio, accresceranno il numero dei cristiani. Viviamo in continuo stato di guerra e il governatore ha riportato splendide vittorie. Io ho fiducia che Dio gliene concederà di ancor più clamorose. Chiedo a voi tutti della Compagnia di riservare, nelle vostre preghiere, un posto speciale a Martim Affonso de Sousa, affinché Dio gli faccia grazia di ben governare l'immensa India e di amministrare le faccende materiali senza scordarsi delle spirituali. Ve lo raccomando come se vi affidassi la mia anima. Io gli devo molto. Se dovessi scordarmi di lui – Dio non voglia – nostro Signore dovrebbe punirmi per un tal grande peccato di ingratitudine. Il governatore è in procinto di scrivere al re, a proposito di questo collegio, affinché Sua Altezza possa chiedere al papa qualche uomo della nostra Compagnia che ne diventi il padre spirituale<sup>28</sup>».

Nella sua lettera, Francesco chiedeva ancora ad Ignazio di intervenire presso il papa per ottenere alcuni favori desiderati da de Sousa. Erano desideri ben curiosi in un ribaldo cupido e assetato di sangue, quale lo descrivono spesso gli storiografi. Il primo favore era quello di un altare privilegiato per il nuovo collegio, ove tutte le messe per i defunti si sarebbero dovute dire gratuitamente. Il secondo, un'indulgenza plenaria da concedere ai malati, ai loro infermieri e ai membri della Confraternita della Misericordia, ogni volta che

---

<sup>27</sup> De Sousa concesse, per le spese del collegio, una parte del bottino che proveniva dalle sue incursioni nei templi indiani, proprio come aveva fatto il predecessore, Estevam da Gama. I due uomini avevano ricevuto l'ordine di distruggere, appena ne avessero avuto l'occasione, i luoghi di culto induista. De Sousa non ebbe bisogno di incitamenti. L'idolatria, o, almeno, quella che i *conquistadores* ritenevano essere idolatria, non aveva, ai loro occhi, alcun diritto di esistere.

<sup>28</sup> Schurhammer, *Epistolae*, I, 132-4.

avessero ricevuto la comunione, e un'altra indulgenza nell'ora della morte. Il terzo favore richiesto era la stessa indulgenza da guadagnarsi da tutti i fedeli nella festa dell'apostolo san Tommaso e nelle feste titolari delle undici cappelle ove la Vergine era onorata a Goa. Il quarto, ricevere due corone del rosario, indulgenziate, per il governatore e sua moglie, e il privilegio di guadagnare l'indulgenza annessa alle sette stazioni a Roma, ogni volta che essi si fossero confessati e comunicati assieme ai loro sette figli. Infine, il governatore desiderava che i vicari nominati dal vescovo di Goa nei possedimenti portoghesi lontani dal centro potessero amministrare il sacramento della cresima, e che i cristiani dell'India fossero autorizzati ad osservare il digiuno e a soddisfare il precetto pasquale con meno difficoltà, spostando digiuno e feste in date più opportune. Durante i mesi caldi, spiegava Francesco, «il pesce si putrefa non appena pescato». La lunga invocazione ad Ignazio termina con una toccante nota umana: «Sarà dimostrazione di grande carità da parte vostra ottenere questi privilegi per il governatore. Io salirei nella sua considerazione, poiché egli penserebbe che io ho dell'ascendente su di voi, se, sulla mia semplice richiesta, voi potete ottenere tali favori presso il Santo Padre».

Sul punto di lanciarsi verso l'ignoto, Francesco lascia, nelle sue lettere, l'impressione di risentire della solitudine e dell'angoscia; fa pensare quasi ad un bimbo smarrito che pianga dal desiderio di rivedere i volti e risentire le voci familiari. Egli, del resto, aveva già scritto ad Ignazio che bisognava assegnare all'India uomini robusti e giovani; anzi, non solo all'India, ma anche a Goa, che pure era ritenuta una nuova Lisbona. L'adattarsi alla vita del nuovo collegio, che era chiamato collegio San Paolo, o collegio Santa Fede, sarebbe stato assai duro e difficoltoso per persone poco abituate ai calori del clima indiano, che strapazza al massimo il fisico. Che cosa potevano mai riservare le regioni selvagge, aride, dominate dagli spiriti maligni, che non avevano mai sentito parlare della Navarra, di Lisbona, di Parigi né di Roma?

«Il signor governatore – scrive – mi manda in un paese ove, stando al parere di tutti, le prospettive di guadagnare nuove anime alla nostra fede sono brillanti. Porto con me tre chierici indiani: due sono diaconi e il terzo ha ricevuto gli ordini minori. Il governatore

ha promesso di inviare al mio seguito Paolo da camerino e Mansilhas, non appena arriveranno da Mozambico. Questa regione è a duecento leghe da Goa e si chiama Capo Comorin. Dio nostro Signore per l'intercessione delle vostre preghiere ferventi si degni di perdonare i miei innumerevoli peccati e mi conceda la grazia di degnamente servirlo in queste regioni. Le difficoltà del lungo viaggio, la responsabilità e la cura di infermità spirituali senza numero, quando si fa già tanta fatica a sopportare le difficoltà personali, il soggiorno in un paese dedito all'idolatria e bruciato da un sole distruttore, tutte queste prove si trasformano in consolazione quando le si sopporta per amore di Colui al quale tutto dobbiamo... Per l'amore e il servizio di Dio nostro Signore, vi supplico, cari fratelli, di inviarmi notizie dettagliate di tutti i compagni; poiché in questo mondo non ci vedremo più faccia a faccia, incontriamoci almeno *per speculum in aenigmate i. e. per litteras*, per mezzo dell'imperfetto specchio delle lettere. Non rifiutatemi questo favore, per quanto io non ne sia degno. Ricordatevi che Dio vi ha colmati di meriti affinché anch'io, per merito vostro, possa conoscere un po' di consolazione e la speranza di sempre più migliorarmi. Per il servizio di Dio nostro Signore, fatemi sapere con precisione quale metodo debbo seguire per trattare coi pagani e i mori di questa regione ove sono inviato. È mia speranza che Dio mi farà conoscere, per vostra intercessione, il modo in cui dovrò agire per convertirli alla nostra santa fede. Le vostre lettere mi indicheranno gli errori da evitare e la maniera per correggermene in avvenire. Io credo fermamente che per i meriti di santa madre Chiesa, di cui siete membri vitali, Cristo nostro Signore accorderà anche a quell'inutile cosa che io sono, la grazia di poter diffondere la sua fede tra i pagani. Vedere la Maestà Divina operare per mezzo mio... incoraggerebbe i pusillanimi. Io mi sento polvere e cenere... Vedendo qual bisogno di operai abbia questo paese, io mi farei schiavo per sempre di coloro che si prendessero a cuore di venire a lavorare in questa vasta vigna del Signore»<sup>29</sup>.

---

<sup>29</sup> Schurhammer, *Epistolae*, I, 126-128.

## CAPITOLO VII

### UN MERCANTE ALLA RICERCA DI BELLE PERLE

La distanza, via mare, tra Goa e Capo Comorin è maggiore di quella che separa Milano da Palermo. Quando Francesco si imbarcò, verso la fine di settembre 1542, portava con sé solamente il breviario, il necessario per dir messa, e nient'altro, sembra, oltre una specie di ombrello con cui proteggersi dai terribili raggi del sole. Alcuni amici di Goa si erano generosamente offerti di rifornirlo di tutto per la spedizione, ma non si riuscì a fargli accettare che un pezzo di cuoio perché potesse ripararsi l'unico paio di sandali che possedeva. Amava camminare a piedi nudi, quando poteva, ma gli si dovette dire che un paio di calzature, o di sandali a suola spessa, si sarebbero rivelati indispensabili per un viaggio nel sud, a meno di essere capaci di camminare sul fuoco. Il Saverio non trovò nulla da ridire su questo viaggio noioso che poi dovette effettuare, in un senso o nell'altro, per tredici volte in dieci anni. Non accenna neppure al luogo ove sbarcò. Abbiamo, la scelta tra tre differenti ipotesi: Cochinchina, il centro portoghese di commercio del pepe (ma Francesco avrebbe poi dovuto attraversare montagne e deserti); Capo Comorin, che prende nome dalla dea Kumari (uno dei numerosi appellativi della principale moglie di Shiva), ancora oggi meta di pellegrinaggi indiani e roccaforte di uno sfrenato paganesimo; e infine Manapad, città-oasi quaranta miglia a nord sulla costa, che offriva un luogo di approdo.

Manapad, appunto, sembra il luogo più probabile; quattrocento anni dopo, esso ricorda ancora il Saverio, e mostra con orgoglio una piccola grotta lambita dal mare, ove, secondo una tradizione piamente tramandata, egli si ritirava per unirsi a Dio, quasi cullato dalle onde. Per fortuna, non dobbiamo ricorrere alle descrizioni di Francesco, per conoscere l'ambiente delle sue nuove fatiche; esso esiste ancora, leggermente trasformato, e reso più accogliente, ma molto simi-

le a come il Saverio lo trovò. Vi si era stabilita da tempo immemorabile una povera tribù indigena, di origine non ariana, che si guadagnava appena di che vivere tuffandosi alla ricerca di ostriche perlife-re, nei famosi banchi che si stendono nel golfo di Manar tra il Carnatic e il nord di Ceylon. Beninteso, non si è mai concesso ai pescatori, in tutto il corso della loro lunga storia, di conservare le perle per le quali ogni anno, nel mese di marzo, essi rischiano la vita. Nella scala delle caste indiane, essi erano posti assai in basso, tra le numerose suddivisioni dei Sudra, la quarta e ultima casta, quella degli artigiani e degli uomini di fatica della civiltà induista; dopo di loro non restava che la massa intoccabile dell'umanità: i paria. Può darsi che siano stati i portoghesi a dare all'abitato dei pescatori di perle, o Paravas – i Paraveri – il nome di Costa della Pesca o dei Pescatori, che i geografi indiani per altro non hanno mai accettato. È una striscia di terra brulla e torrida, quasi completamente sabbiosa, che si stende per circa cinquanta miglia a nord del Capo Comorin, tra il mare e una regione fertile, che inizia a tre o quattro miglia ad ovest. Il luogo non sarebbe abitabile senza la risorsa di numerosi corsi d'acqua, alimentati dalle piogge portate dai monsoni, che peraltro trovano difficoltoso il viaggio verso il mare. Questi corsi creano, qua e là, oasi disseminate di palmizi, dai frutti dei quali, oltre al pesce e al riso, quei poveri indiani traggono il sostentamento. La loro vita si svolge tuttavia umile e felice, e, nonostante i lunghi secoli di sfruttamento e i pericoli del loro lavoro, canti, danze e mimi non sono mai venuti meno.

Marco Polo sorprese i pescatori di perle al lavoro. Essi donavano – annota egli – un ventesimo della loro pesca a uno stregone, affinché gettasse il malocchio sui pescecani, e «togliesse loro il potere di arrecare danno ai pescatori». I Paraveri si tuffavano nudi, senza altro equipaggiamento che una rete per le ostriche, e un coltello per gli squali. I poveretti dovevano trattenere il respiro per un certo tempo, in fondo all'oceano; ne contraevano una «malattia professionale» dei polmoni che li portava, ancora giovani, alla tomba.

Quando san Francesco Saverio giunse presso di loro, i Paraveri erano circa trentamila anime, disseminati presso il mare in una trentina di miserabili villaggi. Come per parecchi milioni di altri indiani non ariani, la loro lingua madre era il tamil, lingua poetica e nobile, di cui il Saverio non capiva una sillaba. Egli era però accompagnato da tre

chierici paraveri, inviati in precedenza a Goa, nella speranza che ne tornassero con l'ordinazione sacerdotale per aiutare i loro compagni di tribù già battezzati. Queste speranze risultarono vane; ma i chierici furono tuttavia utili come interpreti. Aiutarono Francesco a stabilire relazioni che, senza il loro aiuto, sarebbe stato impossibile imbastire.

Si è preteso che Dio avesse concesso a Francesco il «dono delle lingue». Pura leggenda, salvo forse in rare occasioni, che, a rigore, oggi potrebbero trovare una spiegazione semplicemente nella telepatia. Egli apprese a fatica alcuni elementi di lingue orientali, e dovette, fino alla fine della sua vita apostolica, dipendere da poveri collaboratori che potevano vantare una conoscenza appena elementare della lingua portoghese. Molti di essi confermarono in pieno il detto: «traduttore, traditore»; alcune pagine della vita di Saverio ne evocano il triste ricordo. In una lettera a sant'Ignazio, scritta poco dopo il suo arrivo tra i pescatori di perle, Francesco spiega le difficoltà che incontrava; racconta come, con l'aiuto dei tre chierici, vagamente impregnati di occidentalismo, egli si sforzasse di insegnare ai giovani Paraveri i rudimenti della dottrina cristiana.

«In queste terre non abita nessun portoghese, poiché la terra è estremamente sterile e povera. I cristiani non hanno nessuno che insegni loro la fede; non sanno dir altro che di essere cristiani; non hanno preti che dicano la messa per loro, e meno ancora che insegnino loro il *Credo*, il *Pater Noster*, l'*Ave Maria* e i comandamenti. Quando sbarcai in questi luoghi, battezzai tutti i bambini che ancora non erano stati battezzati e quindi un gran numero di ragazzi, che non sapevano neppure distinguere la destra dalla sinistra... Mi assediava una tal folla di fanciulli che non riuscivo più a trovare il tempo per dire l'Ufficio, né per mangiare, né per dormire; chiedevano insistentemente che insegnassi loro nuove preghiere. Cominciai a capire che è a loro che appartiene il regno dei cieli. Non potevo rifiutarmi di esaudire questi desideri senza sentirmi colpevole di un crimine; iniziai dunque con la professione di fede nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo, poi insegnai loro il *Credo*, il *Pater Noster*, l'*Ave Maria*. Ho scoperto in essi grandi qualità: se avessero qualcuno che insegnasse loro la fede, sono certo che diverrebbero dei buoni cristiani»<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Schurhammer, *Epistolae*, I, 147.

È assai dubbio che il segno di croce, le preghiere e i comandamenti, tradotti alla buona dai chierici, fossero resi in un elegante tamil, o pronunciati con un accento corretto; ma i fanciulli apprendevano ogni giorno qualcosa di nuovo, di cui facevano poi partecipi i loro genitori. Francesco, inzuppato fino alle ossa dalla pioggia torrenziale dei monsoni, si impantanava penosamente nella sabbia fangosa, e raggiungeva i villaggi i cui nomi, al pronunciarli, gli facevano torcere la bocca: Alantalai, Periyatalai, Tiruchendûr, Vîrapândyanpattanam, Talambuli, Punnaikâyal, Palayakâyal, Kayalpattanam, Kombuturê<sup>2</sup>. Dappertutto, tranne che nei due ultimi villaggi ove non risiedeva alcun Paravero, il Saverio – che si concedeva pochissimo sonno e nutrimento – ripeteva la sua povera lezione ad uno sciame di fanciulli eccitati, e si dirigeva lentamente al nord, incontrando ovunque gli idoli grotteschi e spesso osceni dell'induismo popolare.

Francesco non aveva, riguardo alle sculture, quella apertura mentale che dimostrò invece di possedere il viaggiatore italiano Pietro della Valle, nel secolo successivo: «Alcuni di questi idoli sono in groppa ad animali diversi, tigri, e perfino topi; indiani ignoranti e stupidi raccontano, su questi, ridicole storie. Ma io non dubito che sotto il velo di queste favole, i loro vecchi saggi abbiano voluto celare al volgo segreti di filosofia morale o naturale, e forse anche di storia. Ed io credo senz'altro che tutte queste figure così mostruose abbiano una ragion d'essere, ma questa è recondita, ed espressa in questo strano modo»<sup>3</sup>. Per il Saverio, come per il salmista, tutti gli ido-

---

<sup>2</sup> *Talai* è il nome tamil di un fiore bianco, comune sulla Costa (la *Pandana odorifera* dei botanici, forse così chiamata perché sempre aperta, come la «Porta di Panda»). Il suffisso sanscrito *patam*, *patna*, *pattanam*, significa città o villaggio. *Ur*, o *Ure*, è un suffisso tamil che significa villaggio. Marco Polo fu due volte a Palayakâyal, sul fiume Tâmbriparni, e la descrive come una «grande e nobile città», il ricco porto del regno Pândya. Il luogo è ora occupato da qualche miserabile capanna di pescatori, tutto lo splendore di prima è stato divorato dalla sabbia.

<sup>3</sup> *The Travels of Pietro della Valle* (London, 1892, I, 73). Il fatto è ben noto: il culto della vacca, in India, con tutte le superstizioni che ne derivano, e che ripugnano agli animi d'Europa e d'America, deriva da una saggia previsione di antichi indiani. Questi sapevano che questa bestia è indispensabile alla vita del loro popolo, poiché questi sono i soli animali che si possono utilizzare per il lavoro e i trasporti, oltre che per ricavarne cibo. Questi saggi previdero che, in tempo di siccità o di carestia, sarebbero state uccise in massa, queste bestie, se non fossero protette da un «tabù» d'origine reli-

li dei pagani erano dei demoni, che bisognava distruggere senza scrupolo alcuno alla prima occasione propizia. Attraversando un villaggio ancora interamente pagano, probabilmente Kombuturê, il Saverio venne a sapere che una donna, da tre giorni, era in preda alle doglie del parto, e che stava per morire. Gli si disse che si era cercato di aiutarla con i mantra, le invocazioni magiche care a tutti i contadini dell'India. «Secondo le superstizioni indù, i mantra sono necessari soprattutto alla nascita di un bimbo. Il neonato e sua madre possono subire l'influenza del malocchio, dell'incontro funesto di pianeti e di giorni di malaugurio, e di mille altri elementi sfavorevoli. Una buona levatrice, ben fornita di efficaci mantra, prevede tutti questi pericoli, e li allontana recitando le parole opportune al momento propizio»<sup>4</sup>.

Mosso a compassione dalle sofferenze della povera donna, e dall'orrore delle superstizioni che invano si praticavano su di essa, Saverio decise, senza neppure lontanamente immaginare il pericolo cui andava incontro sfidando i mantra delle fattucchiere e degli stregoni, di intervenire con le sue invocazioni cristiane. Descrisse in seguito la scena a sant'Ignazio.

«Tutte le invocazioni dei pagani dispiacciono a Dio, poiché i loro dèi sono dei demoni... Accompagnato da uno di questi chierici (indigeni), mi recai nella casa dove giaceva quella povera donna in

---

giosa; proclamarono quindi la vacca animale sacro; la sua uccisione, crimine orribile; e il mangiare la sua carne, la peggior colpa. Altri costumi religiosi dell'India, che ripugnano agli occidentali, hanno avuto un'origine simile, furono dettati dalle necessità; ciò non toglie che, nel corso dei secoli, tali pratiche non si siano accompagnate a gravi abusi.

<sup>4</sup> Dubois e Beauchamp, *Hindu Manners, Customs and Ceremonies*, Oxford; 1897, p. 143. Il libro dell'abate Dubois è datato ma vale ancora il giudizio di Max Muller, un erudito tedesco che ha passato la parte migliore della sua vita a spiegare l'induismo agli inglesi. Egli scrive nel 1897 «che si è sempre letta e citata quest'opera con rispetto, e che conserverà sempre il suo valore perché racchiude il pensiero di un testimone oculare, di un uomo singolarmente libero da tutti i pregiudizi, di un erudito che possedeva una certa conoscenza del tamil, scritto e parlato, per entrare nella mentalità degli indigeni, comprendere i loro usi e costumi ed ammettere che molte delle loro pratiche superstiziose non sono che corruzioni di una forma di religione e di filosofia che, in origine, era molto più ragionevole». L'opera resta tuttavia una terribile condanna del brahmanesimo e quello che Saverio ne ebbe a dire sui bramini è nulla al paragone di quello che ha detto questo sacerdote imparziale sulla loro condotta.



preda alle doglie del parto. Mi misi ad invocare con fiducia il gran nome di Cristo, non pensando di essere in terra straniera, ma ricordandomi solo che tutta la terra e coloro che l'abitano appartengono al Signore. Iniziai con il *Credo*, che il mio compagno traduceva nella sua lingua. Per misericordia di Dio, la donna credette agli articoli di fede. Le chiesi se intendeva farsi cristiana, ed ella mi rispose che lo avrebbe fatto volentieri; lessi quindi alcuni passi del Vangelo in quella casa ove mai lo si era letto prima. Poi battezzai la donna. Che dire di più? Questa donna, che aveva creduto con fede in Cristo Gesù, subito mise al mondo il figlio. Poi battezzai il marito, i figli e le figlie, come pure il neonato e tutti quelli che erano nella casa. Subito, in tutto il villaggio, si sparse la notizia degli avvenimenti che si erano compiuti con l'aiuto di Dio nostro Signore. In seguito, mi recai presso tutte le principali famiglie del paese, e intimai loro, in nome di Dio, di credere in Gesù Cristo Suo Figlio, unica sorgente di salvezza. Risposero che non osavano diventare cristiani senza il permesso del signore del luogo. Andai a visitare uno dei suoi ufficiali che allora si trovava nel villaggio per raccogliere le imposte in suo nome; quando seppe quello che gli avevo da dire, disse che era una buona cosa divenire cristiani e permise agli abitanti del villaggio di accettare la fede. Questo pover'uomo però diede loro un consiglio molto buono, ma da parte sua non volle seguirlo. Battezzai dunque i principali abitanti del luogo con le loro famiglie, poi il resto del popolo, giovani e vecchi. Poi continuai il mio viaggio verso Tuticorin, dove fui ricevuto, come pure i miei compagni, con molta carità. Noi speriamo che la bontà di Dio nostro Signore farà quindi grandi cose...»<sup>5</sup>.

Questa lettera solleva, una volta di più, la questione dei battesimi in serie; sembra che, a prima vista, Francesco non abbia a questo riguardo più scrupoli dei suoi predecessori. Che cosa poteva significare quest'atto per quei semplici abitanti del villaggio, radicati in vecchie superstizioni e che si trovavano cristiani in un modo così brusco? Le gesta di Francesco hanno sollevato molti commenti e cri-

---

<sup>5</sup> Schurhammer, *Epistolae*, I, 148.

tiche, anche da parte di quelli che lo venerano con tutto il cuore. Il dottor Luigi Mylne, vescovo anglicano di Bombay per ventun'anni, scriveva nel 1908:

«Io credo di non essere nemico della verità affermando che, dai giorni della missione di san Paolo, nessuna personalità più grande o più affascinante di quella di Francesco Saverio abbia lavorato fra i pagani... Egli percorse province e regni predicando con un fervore e una capacità d'attrazione che nessuno ha mai sorpassato, e, si può ben dirlo, nemmeno uguagliato, trascinando nella sua scia migliaia di convertiti... Il fascino della sua personalità apostolica superava tutte le barriere del linguaggio, tutte le differenze determinate da una mentalità in contrasto con la nostra; gli oppositori cedevano davanti a lui, gli spettatori si convertivano ai suoi argomenti, anche quando erano incapaci di comprenderli. Qual è dunque il risultato giunto fino a noi? La conversione di questo paese al cristianesimo non è, ora, più vicina di quando egli l'ha lasciato, nonostante il lavoro compiuto da quelli che sono venuti in seguito; non ne è risultata che una casta cristiana senza convinzione, incapace di far progredire il Vangelo, ferma sulle distinzioni di casta anche nell'ambito della Chiesa... Il Saverio predicava a folle di pagani, li attirava con il magnetismo che emanava dalla sua persona, fino a renderli pronti a ricevere tutto quello che proponeva loro. Insegnava i comandamenti, il *Credo*, e altre pratiche devozionali rivolte soprattutto alla Madre di nostro Signore. Poi, quando le avevano apprese a memoria, li ammetteva alla Chiesa per mezzo del battesimo, e li lasciava alle cure di altri pastori, che non avevano nulla della sua forza veramente unica... Si potrebbe pensare che un così fervido entusiasmo, aggiunto ad una profonda fede nei sacramenti, lo inducesse a qualche tolleranza, dato il luogo in cui si trovava; che il Saverio si domandasse se il carattere di quelle genti, il loro ambiente, la loro educazione, le credenze, fossero tali da lasciar supporre che una simile preparazione poteva bastare. Ma, da quanto la storia rileva, un tale pensiero non ha mai turbato la mente del Saverio...»<sup>6</sup>.

---

<sup>6</sup> *Missions to Hindus*, London, 1908, 114.

Il dottor Mylne prosegue paragonando i metodi di san Francesco a quelli di due missionari protestanti di grande valore, il luterano danese Schwartz che morì nel 1798, e William Carey, già calzolaio, famoso battista, che morì nel 1834. Egli sostiene che i loro metodi erano più saggi di quelli di Francesco, poiché essi si concentravano su piccoli settori e non si sperdevano su tutta l'estensione del territorio. Si può rispondere come si vuole, a questo proposito; ma uomini come Paolo di Tarso e Francesco Saverio si giustificano da soli: essi si sapevano incaricati di aprire porte e di scoprire piste, ruoli da esploratori e pionieri.

Era certamente questo che il papa voleva, quando aveva nominato il Saverio nunzio per le isole del Mar Rosso e le province che si stendono a est e ad ovest del Gange. Questo libro, d'altra parte, non ha affatto lo scopo di giustificare tutti i fatti e le gesta di Francesco: il suo santo ricordo basta a sostenere l'assunto della sua grandezza. Mylne, ottimo critico, ammette che Schwartz, con il suo zelo ardente e i suoi piani accuratamente studiati, non ha lasciato dietro di sé risultati paragonabili a quelli ottenuti da questo gesuita senza metodo; e quella grande anima di Carey, anche se spalleggiata da formidabili organizzazioni inglesi, non è riuscita a guadagnarsi, in India, in quarant'anni di lavoro, quell'influenza duratura che in due anni Francesco seppe conquistarsi.

La Costa dei Pescatori, da Capo Comorin fino a Tuticorin, sua città principale, a sessanta miglia, non è che una stretta striscia di terra in rapporto all'enorme superficie dell'India, una striscia così piccola che la si individua appena, su una carta ordinaria; Francesco vi ha tuttavia trascorso due dei dieci anni che ancora gli restavano da vivere, senza smettere mai di percorrere in ogni senso quel pezzo di sabbia desolata. Non era questo un eroico concentrato di sforzi in un luogo determinato? Egli si affezionò a questi Paraveri, benché i loro vizi e la loro ottusità lo portassero spesso a disperare. Un giorno disse, con frase viva e indovinata, che essi erano *todos pegados con el mar*, «aggrappati, immedesimati col mare», ma egli sapeva che a breve distanza, verso l'interno, tra i boschi di palme, viveva un'altra casta, gli Shânar, vicini a questi pescatori e altrettanto ben disposti verso il cristianesimo, di professione incisori d'alberi, e stimati come i più intelligenti tra le tri-

bù indiane del sud<sup>7</sup>. Gruppi di Shânar vivevano, allora come oggi, nei villaggi dei Paraveri, e Saverio dovette entrare spesso in contatto con loro. Ma non fece alcuna pressione per condurli alla conversione, almeno su larga scala. Si fecero cristiani più tardi, ma non per sua mediazione. Egli dedicava tutte le sue cure ai Paraveri con lo spirito del mercante ricordato nel Vangelo, che vende tutto quello che possiede per l'acquisto di una sola perla.

Si è inoltre preteso che Francesco non si desse pensiero per le loro condizioni di vita, non valutasse le loro difficoltà, non studiasse il modo in cui sostenere la loro fede, e non si preoccupasse della preparazione degli uomini che egli mandò in seguito a lavorare tra di loro. È sufficiente, per questo, leggere le sue lettere; egli non ha mai cessato di preoccuparsi per i suoi Paraveri, neppure quando si trovava in Giappone a tremila miglia dai suoi poveri pescatori.

Francesco aveva fretta di andare a Tuticorin per affrontare, decisamente, tutte le difficoltà del linguaggio tamil. Egli non sperava di acquisirne una conoscenza tale da poterlo parlare correttamente, gli sarebbe occorso più tempo di quanto ne potesse mettere a disposizione per lo studio, e una capacità di apprendere le lingue che non possedeva: ma aveva la precisa intenzione di tradurre nella loro difficile lingua un semplice corso di istruzione cristiana e delle preghiere e di mandare poi a memoria tutta quella filza di suoni. Per rendersi conto del lavoro che l'aspettava, sarà sufficiente gettare un'occhiata sul primo articolo del *Credo*, tradotto parola per parola in quei caratteri tamil, strani e suggestivi.

|                                  |                        |                                  |
|----------------------------------|------------------------|----------------------------------|
| PARALOGATHIYUM,<br>cielo         | PULOGATHIYUM,<br>terra | PADAITHA,<br>colui che ha creato |
| SARVATHUKUMVALLA,<br>onnipotente | PITHAVAGYA,<br>Padre   | SARVESAR,<br>Dio                 |
| ANAI ATHIOKIA,<br>riverente      | BAKTHIYAGA,<br>pietà   | VISUVASIKIRAIN,<br>Io credo      |

---

<sup>7</sup> Thurston and Kangachari, *Castes and Tribes of Southern India*, Madras, 1909, vol. VI, p. 363. Gli Shânar erano talmente abili nell'arrampicarsi sui tronchi delle palme per estrarne la linfa per farne vino di palma e zucchero che i naturalisti hanno dato il loro nome al picco indiano, *Shanar Kurivi*.

Quando ebbe riportato sui fogli recati da Goa questa lezione, che doveva imparare a memoria, san Francesco si trovava solamente all'inizio delle sue difficoltà. I Tamil che parlavano portoghese e l'avevano aiutato in quella prima trascrizione non potevano essergli di grande aiuto per risolvere il problema dell'accento tonico, da cui dipendeva il senso delle parole. Ecco le osservazioni di una nota personalità in questo campo, il gesuita italiano Giuseppe Deschi, autore della prima grammatica tamil:

«I Tamil assegnano un intervallo di tempo al suono di ogni lettera; per le sillabe lunghe, lasciano un doppio intervallo; per le sillabe brevi, un intervallo breve; per le consonanti, un mezzo intervallo. Così, quando ad esempio pronunciano la parola di sei sillabe “pâtirattinôde” (ablativo della parola che significa nave), fanno una netta distinzione dalla parola “pattirâtinôdê” (ablativo della parola che significa prudenza), ma solo perché la prima sillaba della seconda parola è breve. È un lavoro arduo per chi è ai primi passi in questa lingua, ma se non si osservano queste regole esattamente, non si riuscirà mai a farsi capire, e quando ci si sforza di dire una cosa, i Tamil finiscono col capire esattamente l'opposto»<sup>8</sup>.

Tuticorin può vantarsi, ai nostri giorni, di essere il terzo porto dell'India meridionale, dopo Madras e Cochin. È soprattutto la cit-

---

<sup>8</sup> Il Beschi, nato a Castiglione, Mantova, nel 1680, si recò vent'anni dopo nella missione del Maduré, e vi restò fino alla fine dei suoi giorni. Morì nel 1746. Sull'esempio di Roberto de Nobili, visse seguendo esteriormente le più strette regole del costume bramino nella speranza di guadagnare alla fede cristiana persone dell'orgogliosa casta sacerdotale. La sua grammatica fu stampata a Tranquebar nel 1732, sotto gli auspici dei missionari luterani danesi e con il titolo *Grammatica Latino-Tamulica ad Usum Missionariorum Societatis Jesu*. I bravi danesi, che Schwartz doveva in seguito raggiungere, riprodussero fedelmente l'A.M.D.G. di Beschi: ma trovarono anche tempo e modo, fuori di questo lavoro, di dedicarsi a vive controversie. La *Grammatica* fu tradotta in inglese a Madras nel 1806. Un professore attuale di tamil, S.S. Bharati, ha reso questo omaggio a Beschi: «Il suo ingegno versatile e la sua erudizione hanno lasciato una traccia indelebile nella letteratura tamil. Evitò la cieca passione dimostrata da Padre de Nobili per il tamil impregnato di sanscrito; lo si chiama, a buon diritto, padre della prosa tamil; fu il pioniere nel campo della narrativa tamil; fu pure il precursore della lessicografia, compilando il primo dizionario della lingua, che conserva ancora intatta la sua autorità» (*Modern India and the West*, Oxford 1941, 509). Beschi scrisse pure un lungo poema religioso (3.615 versi), il *Tembavani*, in onore del suo patrono san Giuseppe; gli indù e i cristiani lo ritengono un classico del genere.

tà del cotone, una Manchester in formato ridotto, con una popolazione di settantacinquemila indù, musulmani, cattolici, protestanti, ebrei e altri ancora. Se non è più nota per le famose perle che richiamavano i portoghesi come le farfalle attorno alla luce, rimane tuttavvia il centro di raccolta delle palme, che la facevano risplendere in tutto il suo fulgore al tempo di san Francesco. È alla loro ombra che, come confidava ai fratelli rimasti a Roma, Francesco lavorava per rendersi, durante i suoi corsi missionari, il più indipendente possibile dagli interpreti.

«Ho cercato uomini che conoscessero la mia lingua altrettanto bene che la loro (il tamil). Poi, dopo molti giorni e un grande lavoro, traducemmo le preghiere, cominciando dal Segno della Croce, per professare che esiste un solo Dio in tre Persone Divine. Dopo questo, abbiamo continuato a tradurre dal latino in malabarese il *Credo*, i comandamenti, il *Pater Noster*, l'*Ave Maria*, la *Salve Regina* e il *Confiteor*. Poi ho imparato a memoria queste traduzioni, e, presa una campanella, percorrevo le vie suonandola, per riunire il maggior numero possibile di adulti e fanciulli. [...] Chiedevo ai fanciulli di insegnare ai loro padri e alle madri e a tutti gli abitanti della casa e ai loro vicini le lezioni che avevano apprese alla mia scuola. La domenica, radunavo tutti gli abitanti del paese, uomini e donne, grandi e piccoli, e facevo loro ripetere le preghiere nella loro lingua. Essi vi prendevano gusto, e accorrevano con gioia. Iniziamo con la professione di fede nell'unità e trinità di Dio; recitavo dapprima il *Credo* a voce alta, e tutti lo ripetevano, pure a voce alta. Dopo di questo, proseguo articolo per articolo... Tutti assieme, uomini e donne, grandi e piccini, mi rispondono, ad ogni articolo, che essi vi credono, ad alta voce, le braccia ripiegate sul petto in forma di croce. Io chiedo loro di ripetere il *Credo* più di tutto il resto, poiché solo quando crede nei dodici articoli un uomo può, con diritto, considerarsi cristiano».

Francesco spiega, in seguito, come abbia fatto a far entrare gli articoli di fede in quelle teste indiane, così ripiene, sino ad allora, di dèi strani, di mantra e di paura dei demoni:

«Ripeto il primo articolo di fede, che essi a loro volta mi ripetono, poi tutti assieme diciamo: "Gesù Cristo, Figlio di Dio, dateci la grazia di fermamente credere, senza dubbio alcuno, il primo arti-

colo della fede”. Ed affinché ci conceda questa grazia, recitiamo il *Pater Noster*, poi ripetiamo ad una sola voce: “Santa Maria, Madre di Gesù Cristo, otteneteci, presso il vostro Figliolo, la grazia di credere fermamente, senza alcun dubbio, il primo articolo della fede”. E affinché Ella ci conceda questa grazia, recitiamo l’*Ave Maria*, e continuiamo in questo modo anche per gli altri undici articoli. E dopo aver recitato dodici *Pater* e *Ave* in onore dei dodici articoli del *Credo*, diciamo dieci *Pater* e *Ave* in onore dei dieci comandamenti, chiedendo a Dio la grazia di poterli ben adempiere... Li esorto, in seguito, a fare la confessione generale, soprattutto coloro che desiderano essere battezzati, e poi recitiamo il *Credo*. Chiedo ancora una volta loro se credono fermamente a ciascuno degli articoli; essi rispondono di sì; illustro loro infine la legge di Gesù che devono osservare per essere salvi, e li battezzo»<sup>9</sup>.

Giorno per giorno, per quattro mesi, il Saverio lavorò fino alla spossatezza, a Tuticorin. Doveva possedere una memoria non comune, per riuscire a ricordarsi un tal bagaglio di suoni strani, di cui alcuni non avevano nulla in comune con le lingue europee, tutte quelle sottili sfumature di accenti e intervalli. Comprendeva egli il senso di ogni parola, o queste erano per lui *vox et praeterea nihil*? È impossibile dare una risposta; ma il suo compito era certamente più arduo di quello degli apostoli e dei predicatori dei primi secoli, poiché questi, almeno, godevano del vantaggio dato dall’uso di una lingua comune in tutto l’impero romano, quel greco popolare che essi comprendevano e potevano adattare alle esigenze del cristianesimo. Il Saverio doveva fare completo affidamento nei suoi traduttori indiani, di continuo in difficoltà per la loro superficiale conoscenza del portoghese, e l’incapacità a scovare nella loro lingua le parole esatte per rendere con fedeltà i termini cristiani essenziali: creazione, redenzione, remissione dei peccati, resurrezione della carne, vita eterna, Chiesa cattolica, Spirito Santo, e così via. Si sarà verificata anche per lui la storia ormai nota: si sa infatti che la parola scelta dai missionari cattolici in India, in Cina e nel Giappone per rendere l’idea di Dio fu causa di controversie senza fine, e anche di disinganni.

---

<sup>9</sup> Schurhammer, *Epistolae*, I, 162.

Un uomo così profondamente versato nel tamil come Roberto de Nobili giudicava il problema troppo difficile, e suggeriva, come soluzione, di cristianizzare l'idea del Shiva degli indiani, proprio come la Chiesa aveva fatto cristianizzando la parola pagana *deus*. In Occidente, la difficoltà da superare era stata quella di riuscire a far perdere a questa parola il significato politeista; in Oriente bisognava escludere dalla parola scelta il senso di panteismo e di politeismo. Non è dunque affatto sorprendente che i traduttori di Tuticorin abbiano commesso molti errori e utilizzato parole inesatte o ambigue che in seguito andavano corrette. Francesco sospettava a ragione che non tutto fosse perfetto, e non si risparmiò alcuna fatica per rimediare la situazione. Qualche anno più tardi, scoperse che uno dei suoi uomini, padre Henriques, mostrava di possedere una naturale predisposizione per il tamil; gli chiese dunque di tradurre di nuovo le preghiere e le lezioni di dottrina cristiana. Il lavoro del padre divenne, da allora, la versione autorizzata sulla Costa dei Pescatori, ma, come del resto anche un'altra celebre «Versione Autorizzata», conteneva ancora parecchi errori. I missionari erano impacciati per la pronuncia, più che per il vocabolario. «Noi diciamo loro una cosa – scriveva a sant'Ignazio l'Henriques, disperato – ed essi ne intendono un'altra». È ancor più straordinario che Francesco Saverio, col solo mezzo delle sue lezioni faticosamente imparate a memoria e con un breve discorso sul Paradiso e sull'Inferno, abbia potuto ottenere risultati così cospicui e durevoli. Quando pronunciava quei vocaboli tamil, resi approssimativamente, doveva sprizzare, per così dire, da lui una misteriosa forza e in tal senso si può affermare che possedesse il dono delle lingue.

In special modo i giovani erano affascinati dal grande *swamiyar* venuto d'oltremare; e Saverio era tale per loro. Egli stesso ne parla in una lettera:

«Essi sono pieni di amore e di desiderio per la fede, pronti ad apprendere le preghiere e ad insegnarle agli altri. Detestano l'idolatria di questi abitanti tanto che talvolta li combattono pure. Rimproverano anche i loro stessi genitori se li vedono rivolgersi agli idoli e vengono a dirmelo. Quando essi mi avvertono che si sta compiendo qualche cerimonia di idolatria in un villaggio (a Tuticorin), io raduno tutti i giovani del luogo e tutti insieme andiamo dagli idoli. Il de-



monio riceve più insulti dai fanciulli che onore dai loro genitori. I ragazzi raccolgono i piccoli idoli (di terra cotta), li rompono e li riducono in briciole, vi sputano sopra e li calpestano coi piedi».

Questa particolare attività di san Francesco non piacerà a tutti e ci si può ben domandare se i ragazzi nella loro furia distruttiva agiscano per genuino odio all'idolatria. È sempre una cosa stupida rompere qualche cosa, soprattutto sotto gli occhi benevoli di un amico. D'altra parte, queste figurine rischiavano di divenire strumenti di magia, destinati a causare la malattia e la morte di un nemico, e questa superstizione che incrudelisce anche nei punti più abbandonati di alcune terre cristiane non merita affatto che la si rispetti<sup>10</sup>. Se si considera come un eroe l'inglese san Bonifacio, l'apostolo della Germania, perché abbatté la grande quercia di Geismar, consacrata a Thor, non vi è ragione di biasimare san Francesco, l'apostolo dell'India, perché distruggeva degli idoli che i suoi cristiani avevano rinnegato pubblicamente benché continuassero ad adorarli in segreto.

La lotta accanitamente intrapresa per imparare la lingua e l'impegno dell'insegnamento del catechismo erano lungi dall'assorbire tutta l'attività di Francesco nella città delle perle e dei palmizi.

«Durante il mio soggiorno qui, ero assediato da una folla di persone che mi chiedevano di recarmi nelle loro capanne e di pregare per i loro malati. Gli infermi erano talmente numerosi che tutto il mio tempo se ne sarebbe andato solo a leggere passi dei Vangeli sui loro congiunti malati; ed io, in più, dovevo insegnare ai fanciulli, somministrare il battesimo, recitare le preghiere, rispondere alle obiezioni, e seppellire i morti. Era un lavoro senza fine, ed io non avevo il coraggio di rispondere di no a nessuna di queste pie richieste, per timore di veder affievolire la fede del mio popolo. Poiché mi era impossibile soddisfare personalmente tutte le richieste, sempre

---

<sup>10</sup> L'usanza di bruciare immagini raffiguranti persone che non risultano simpatiche deriva da una vecchia superstizione che si ritrova ancora in certi paesi civilizzati. Nel suo libro *Omens and Superstitions of Southern India* (Londra, 1912), Thurston dedica un lungo capitolo alla magia e ai suoi iniziati: egli svela orrori sufficienti a giustificare misure ancor più drastiche di quelle prese da Francesco Saverio.

più numerose, e anche per oppormi alle piccole gelosie che andavano sorgendo tra quella brava gente che lottava per avermi presso di sé, dovetti ricorrere ad un espediente. Pregavo i fanciulli che sapevano le preghiere di andare essi stessi nelle case dei malati, di radunarvi il maggior numero possibile di parenti e di vicini, di recitare a più riprese il *Credo* con essi, assicurando i malati che sarebbero guariti, se vi avessero creduto. Così riuscivo a soddisfare tutte le richieste, e contemporaneamente ottenni che il *Credo*, i comandamenti e le preghiere fossero insegnate nelle case e dappertutto nelle strade. Grazie alla fede loro e delle loro famiglie, Dio nostro Signore ha dimostrato la sua infinita misericordia, concedendo loro la salute spirituale e corporale...».

Quest'ultima frase è la sola allusione ai miracoli in tutta la corrispondenza di Francesco. Egli non cita il nome o la natura delle malattie che affliggevano i pazienti; non dovevano certo essere del genere delle nevrosi che un forte atto di fede può aiutare a guarire. Da tutto quello che si sa sul loro genere di vita, i pescatori di perle costituivano una tribù solida, poco facile a lasciarsi prendere dalle emozioni; il lavoro li conduceva forse all'ubriachezza come diversivo dalle occupazioni, ma non certamente all'isterismo. Non resta che una conclusione: queste guarigioni ottenute per l'intervento di san Francesco dovevano essere, in qualche maniera, miracoli nel vero senso teologico della parola.

Il programma messo a punto a Tuticorin, il Saverio lo applicò nei trenta villaggi situati a sud e a nord di questa città ove i pescatori di perle conducevano la loro precaria esistenza. Tutto ciò significava viaggi senza fine, in su e in giù, tra Vêdâlai, presso Ramnad, a nord, e Capo Comorin, centoquaranta miglia a sud. Non aveva ancora concluso il giro che era costretto a ripartire. Francesco non si mostrò mai tanto eroico come nel sobbarcarsi i sacrifici di queste marce: durante la stagione estiva sembrava di attraversare una distesa di carboni ardenti, e al tempo delle piogge si affondava in un mare di fango. Quando il vento soffiava, d'estate, sul deserto, sollevava grandi nuvole di polvere, che penetrava dappertutto e riempiva bocca e narici. Bisogna inoltre ricordare la minacciosa presenza della fauna così varia in quella pericolosa estremità dell'India: serpenti velenosi di ogni specie, cobra, amadriadi, vipere senza numero,

coccodrilli e pitoni; sciacalli che riempivano la notte con i loro sinistri ululati; topi bandicoot e scorpioni. Più ad ovest vivevano tigri, leopardi ed elefanti selvaggi; ma è dubbio che Francesco li abbia incontrati, almeno in quei luoghi sabbiosi, che quegli animali non battono mai.

Quanto al regime alimentare seguito nei suoi incessanti viaggi, dovremmo crederlo assai vario, se si presta fede ad un gesuita che, quattro anni più tardi, mandava ragguagli da Goa ai fratelli portoghesi. Egli menziona il bue, il porco, la capra, il pollame, le uova, il miele, il burro, frutta e legumi, «e tutto a prezzi molto convenienti»<sup>11</sup>. Ma si trattava di puro entusiasmo di propaganda missionaria, un'esca per robusti appetiti, giacché, per non rilevare che un solo particolare, in India il bestiame è sacro, e non si mangia né si vende mai carne di bue. Nient'altro che riso, sempre riso, accompagnato in occasioni eccezionali dal pesce, ecco il menù abituale; i Paraveri, per completarlo, si ubriacavano con una bevanda calda che distillavano dalla linfa delle palme. San Francesco non pativa le conseguenze di questa alimentazione; non sembrava nemmeno darsene pensiero, né badare a cosa mangiasse, né se il cibo fosse o meno in quantità sufficiente.

Un testimone, che sulla Costa dei Pescatori ebbe occasione di osservarlo da vicino, racconta che «egli passava talvolta anche due giorni senza prendere due soldi di cibo». Questa persona, che lo accompagnava nei suoi viaggi, ricorda così l'indifferenza di Francesco anche per l'altro bisogno basilare della natura umana: «Era un avvenimento, quando i suoi lavori incessanti lo spossavano al punto da strappargli due o tre ore di sonno»<sup>12</sup>. Egli privava il suo fisico anche di queste concessioni, che sarebbero state naturali: secondo numerose testimonianze, passava la maggior parte della notte in preghiera, e spesso sotto le stelle.

---

<sup>11</sup> Wicki, *Documenta Indica*, I, 459.

<sup>12</sup> *Diversi Avisi particolari dell'Indie di Portogallo*, Venezia, 1568, 206. Lettere dei primi gesuiti nell'India, tradotte in italiano.

Nel corso dei suoi viaggi, e soprattutto nella città costiera di Tiruchendûr, venti miglia a sud di Tuticorin, ove sorgeva un grande tempio indù costruito proprio sulla riva, il Saverio incontrò i bramini, e ben presto concepì per essi una cordiale avversione. Questi preti del sud non erano i migliori della loro casta, ma solo uomini con qualche scarsa istruzione; ciò non ci impedisce di trovare l'atteggiamento dello zelante navarrese un po' stravagante.

«Vi è, tra i pagani, una classe di persone che vengono chiamate *bragmani* (spiega ai fratelli di Roma, nella sua ortografia sempre fantasiosa); sono i pilastri di tutto il paganesimo, e si dà loro l'incarico della custodia dei templi consacrati agli idoli. È la razza più perversa del mondo intero, ed è proprio per essi che fu scritta la preghiera del Salmista: "Difendimi da gente spietata, liberami dall'uomo iniquo e fallace" (Sal 42,1). Queste persone non dicono mai la verità, ma si ingegnano sempre a mentire sottilmente e ad ingannare i poveri ignoranti che li ascoltano. Dicono loro che gli idoli hanno bisogno di nutrimento e molti portano loro un'offerta prima di mettersi a tavola. Essi mangiano due volte al giorno, al suono di cembali, e fanno credere che sono gli idoli a mangiare... Quando si trovano in difficoltà, questi *bragmani* ammoniscono il popolo ad affrettarsi a portare quello essi chiedono, se no gli idoli li faranno morire, li faranno cadere ammalati, oppure verranno i demoni nelle loro case...

Questi *bragmani* hanno scarsa istruzione, ma sovrabbondano in malizia e cattiveria. Quelli della Costa mi ritengono una calamità, poiché io continuamente svelo le loro iniquità; ma quando riesco a discutere in privato con essi, ammettono i loro inganni, e mi confessano, in gran segreto, che non hanno altri mezzi di sussistenza che questi idoli di pietra, e le menzogne che essi fabbricano. I *bragmani* pensano che io ne sappia più di tutti quanti loro messi assieme; mi pregano perciò di andarli a visitare, e se la prendono se rifiuto i doni che mi mandano affinché non sveli i loro segreti. Mi confessano che sanno benissimo che di Dio ve n'è uno solo, e che lo pregheranno per me. In cambio, io dico loro quello che penso della loro condotta; ed enumero tutti i soprusi che compiono nei riguardi della povera gente, che resta attaccata a loro solo per paura; sono seccato, per tutte queste ingiustizie. Molti rinunciano al demonio e abbrac-

ciano la fede. Se non ci fossero questi *bragmani*, tutti i pagani si convertirebbero alla nostra fede... Da quando sono qui, un solo *bragmano* si è fatto cristiano, un eccellente giovane, che ora si adopera ad insegnare la dottrina cristiana ai fanciulli...»<sup>13</sup>.

*Tantaene animis coelestibus irae!* Dopo questa esplosione, chi affermerà che questo uomo mancava di personalità? Ma bisogna pure riconoscere che egli non ha capito gran che della religione e della civiltà indiana. Per il Saverio sembra sempre valido il vecchio detto: «I cristiani hanno ragione, e i pagani hanno torto». È perfettamente vero, ma ciò non impedisce che vi sia una verità parziale e frammentaria, una spiritualità profonda, una santità reale anche nelle religioni non cristiane come il bramanesimo. Si può dire, a sua discolpa, che uguale accusa contro i bramini fu ripetuta in tutti i particolari dall'abate Dubois, e da altri, con identica autorità e imparzialità. La colpa dei bramini, agli occhi di Francesco, era il disprezzo che mostravano per le caste più umili, i Sudra, cui appartenevano i suoi pescatori di perle. «Il Sudra era relegato all'ultimo posto nella scala dell'umanità... e rigettato giù giù negli abissi della degradazione. Lo si considerava predestinato alla schiavitù. Non doveva ammassare ricchezze, per timore di fare un torto a Brahma. Lo si riteneva talmente sozzo che si consigliava la gente di non bere l'acqua che egli avrebbe portato per la purificazione. I membri delle caste superiori non dovevano viaggiare in sua compagnia»<sup>14</sup>.

Per quanto si possa scusare il Saverio, si prova tuttavia un po' di compassione per i bramini che egli biasimava senza pietà. Si trattava, in fondo, del loro paese, e non del suo; la religione che essi professavano e osservavano presentava pure un titolo che doveva conciliare il rispetto dello straniero, intendiamo un'antichità venerabile non meno carica di suggestività di quella della Chiesa cattolica. Quella religione possedeva inoltre una filosofia dell'essere, una me-

<sup>13</sup> Schurhammer, *Epistolae*, I, 170.

<sup>14</sup> R. Massani, in *The Legacy of India*, 1937, 137. Il Massani cita il saggio Apastamba: «Un Sudra che tenti di ascoltare la lettura dei sacri testi avrà le orecchie riempite di lacca o di stagno fuso; se recita il Veda, gli sarà tagliata la lingua; se se ne ricorda, sarà squartato».

tafisica così profonda, nei suoi modi particolari, quanto quelle che può vantare il mondo occidentale; ma tutto questo, Francesco l'ignorava completamente. Non deve aver mai sentito parlare di dottrine così profondamente radicate come *karma*, *maya*, *bhakti* e *yoga*. Secondo ogni apparenza, egli considerava l'India come una sconfitta Navarra inesplicabilmente fuori rotta, non la vedeva come una terra interamente nuova, strana e appassionante; sarebbe rimasto profondamente meravigliato a sentirsi dire che milioni di uomini, compresi molti bramini, che egli disprezzava, erano come lui affamati di un Dio vero, pieni di slanci mistici, di pietà sincera verso l'artefice e il fondamento di ogni essere, pronti a sacrificarsi e a sottostare alla più dura disciplina per raggiungere l'unione con la fonte della loro esistenza<sup>15</sup>.

Se Francesco avesse giudicato tutto quel mondo con questi criteri, non sarebbe ricorso così spesso ai suoi anatemi di marca spagnola e si sarebbe spiritualmente avvicinato ai suoi grandi fratelli italiani dell'epoca posteriore, de Nobili, Ricci e Beschi, che si accostarono alle antiche religioni pagane dell'India e della Cina con l'umiltà e il rispetto dovuto a uomini di buona volontà alla ricerca di Dio e della salvezza. Non importa se il risultato di tali sforzi si presentasse deformato o inquinato di crudeltà e di orgoglio. Naturalmente san Francesco non era il solo a giudicare con tale fretta e superficialità; tutti gli occidentali di allora si comportavano allo stesso modo e noi avremmo fatto la medesima cosa, se fossimo vissuti in quell'epoca: nulla ci permette di ritenerci superiori. Ancora oggi, troppa gente delle nostre parti non ha la minima idea del ritmo della vita indiana, né delle sue aspirazioni profonde e delle sue preghiere...<sup>16</sup>.

---

<sup>15</sup> Si troveranno, a questo proposito, delle notazioni in *Littérature Religieuse: Histoire et Textes choisis*. Pubblicato sotto la direzione di J. Chaine e di R. Grousset, Parigi, 1949, p. 649 sq. E pure nel libro di Otto Karer, tradotto in inglese col titolo *Religions of Mankind*, 1936.

<sup>16</sup> I missionari protestanti, inglesi e olandesi, e pure il grande William Carey, dimostrarono incomprensione e ostilità verso la religione indiana non minori di quelle di Francesco, anche se vissuti nel corso di questi due ultimi secoli illuminati dalla scienza. Marshman, un eminente missionario protestante, scrive di Carey: «Egli espose le assurdità dell'induismo e l'alterigia del suo sacerdozio, al punto da ridicolizzarli nel modo più pungente». In linea generale, questi missionari protestanti rispettavano la memoria di san Francesco, benché criticassero molto i suoi metodi. L'olandese Philip

Se i rapporti di Francesco con i bramini mancavano di urbanità, non si può dire che mancassero di note pittoresche, a giudicare da quello che accadde un giorno nel grande tempio di Tiruchendûr. Lasciamo che Saverio stesso ci racconti il fatto, in un altro passo della lunghissima lettera inviata in Europa il 15 gennaio 1544:

«Quando mi reco a visitare i villaggi cristiani, incontro molte pagode. Una, tra queste, dava ospitalità a più di duecento *bragmani*. Essi si affacciavano per vedermi; e tra le altre questioni che dibattemmo, ci fu anche questa mia domanda: “Che vi ordinano di fare, gli idoli e gli dèi che adorano, per concedervi la gloria dei cieli?”. Sorse tra essi una disputa accesa, per stabilire chi mi dovesse rispondere; l'onore toccò ad uno dei più vecchi, un ottuagenario, che dapprima mi chiese di enunciare a mia volta quello che il Dio dei cristiani esigeva dai suoi discepoli.

Sventando il suo tiro mancino, mi rifiutai di rispondergli prima che egli avesse replicato alla mia domanda: fu costretto così a confessare la sua ignoranza. Rispose che gli dèi avevano due comandamenti per tutti gli uomini che desideravano giungere al regno dei cieli, il primo di non uccidere le vacche, ma di adorarle come dee, e il secondo di fare elemosine ai *bragmani* che prestavano servizio nelle pagode. Ascoltandolo, mi si riempì il cuore di tristezza: il demonio esercita dunque una così grande attrazione sul nostro prossimo, che questi rivolge a lui l'adorazione dovuta a Dio solo. Mi levai in piedi, pregai i *bragmani* di restare assisi, e recitai ad alta voce il *Credo* e i comandamenti nella loro lingua, fermandomi un istante dopo ogni comandamento. Poi, sempre nella loro lingua, feci un discorsetto sul Paradiso e sull'Inferno, e spiegai loro chi andrà nell'uno e chi nell'altro. Alla fine del sermone, tutti i *bragmani* si levarono e mi abbracciarono caldamente, dicendomi che il Dio dei cristiani è il vero Dio, poiché i suoi comandamenti sono conformi alle leggi di natura.

---

Baldaeus gli rese questo omaggio in un vecchio libro che trattava del Malabar e di Coromandel: «Se la religione del Saverio fosse stata la nostra, saremmo costretti a venerarlo come un altro san Paolo. Difficilmente gli si trova uno eguale. Ritengo difficile elevare i miei pensieri al livello di un tale uomo, e la mia penna è incapace di esprimere tutta la sua grandezza. Quando penso al suo coraggio, alla pazienza, alla sua resistenza nelle difficoltà, mi sorprende a dire, con san Paolo: Chi è capace di tali cose?».

Mi chiesero, in seguito, se le nostre anime morissero col corpo, come quelle degli animali privi di ragione. Dio mi ispirò argomenti adatti alla loro capacità di apprendere, per provare loro chiaramente l'immortalità dell'anima. Sembravano incantati e soddisfatti. Bisogna evitare le finzze scolastiche, ragionando con gente così semplice. Volevano ancora sapere per quale buco sfugga l'anima, alla morte di un uomo; e se, quando un uomo sogna di trovarsi in un luogo con amici e conoscenti, la sua anima si rechi davvero in quel luogo e smetta di essere nel corpo (ed io pure faccio spesso di tali sogni, amici miei cari, e mi pare d'essere ancora tra di voi)<sup>17</sup>.

Mi pregarono ancora di dire loro se Dio fosse bianco o nero, data la diversità di colore che essi notavano negli uomini. Poiché tutte le persone di questi posti sono nere, e poiché amano questo colore, sostengono che anche Dio è nero. Parecchi loro idoli sono neri<sup>18</sup>: li spalmano costantemente d'olio, e perciò spandono un odore nauseabondo; sono, pure, brutti da far paura. I *bragmani* sembravano soddisfatti delle mie risposte a tutte le loro domande, così terminai la discussione dicendo loro che, poiché ora conoscevano la verità, dovevano farsi cristiani. Ma mi risposero come si fa spesso in terra cristiana: "Che dirà il mondo di noi, se operiamo un tal cambiamento nel nostro genere di vita?". Un altro pensiero ancora si frappone: credono che ciò significherebbe la fine per loro degli unici mezzi di sussistenza che hanno».

Era proprio una scena memorabile, tale da invogliare il pennello di un grande artista! Il cortile e le colonne del tempio, le effigi strane e sgradevoli degli dèi indù<sup>19</sup>; e Francesco, ritto in piedi, smunta

---

<sup>17</sup> «*Quando un hombre dormia, que soñava estar en una tierra con sus amigos y conocidos (lo que me a mi muchas vezes acaesce, estar con vosotros charissimos...)*».

<sup>18</sup> Ma Shiva è sempre raffigurato in bianco. Le gente della Costa dei Pescatori non è proprio nera come gli africani, e di solito le loro facce hanno una forma ben modellata, come quelle degli europei.

<sup>19</sup> Parlando dei templi indiani e specialmente di quello di Benares, Francis Brown, molto conosciuto per la sua grande simpatia nei riguardi dell'induismo, che lo ha condotto a fuorviarsi in una interpretazione del Nuovo Testamento alla luce dell'insegnamento bramano, scrive: «I loro templi sono terribili... Adorano delle immagini somiglianti a feti, imbrattate di rosso, nascoste tra un miscuglio di odori di latte avariato, di fiori appassiti, di sterco animale, di pipistrelli e di sangue... Io mi allontanai da



figura prematuramente invecchiata, rivestito di quella miserabile sottana nera alla quale aveva cucito un piccolo cappuccio per proteggersi dal sole, vivo contrasto con quei tolleranti preti di Vishnu, sorridenti, strettamente avvolti nelle vesti di mussola bianca e con in fronte il tridente, simbolo della loro divinità ed emblema della generazione. Avranno capito i bramini almeno qualche parola, qua e là, di tutta quella tirata di tamil imparata a memoria, che Francesco recitava loro *a grandes voces*? La strana attenzione dell'uditorio deriva forse da semplice cortesia, oppure è frutto della diplomazia dell'interprete del santo? Quei sacerdoti non erano certamente così semplici come li riteneva l'ex professore di Parigi, giacché l'abate Dubois, conoscitore profondo dei bramini del sud, li riteneva quasi un esempio vivente di quelli che erano stati i farisei, bollati da nostro Signore.

Francesco poteva detestare i bramini e combatterli; ma doveva pur interessarsi delle loro credenze. Cercò dunque qualcuno che con più competenza dei rustici preti di Tiruchendûr lo ragguagliasse sulle dottrine di quella casta, e fu felice nel venire a conoscenza che in un villaggio della costa conduceva vita solitaria un *Sannyasi*, eremita bramino, che una volta aveva frequentato una celebre scuola, probabilmente il monastero di Vyasaraia a sud di Kanara. «Cercai di incontrarlo – scrive ai suoi fratelli di Roma. – Egli mi confidò in gran segreto che la prima cosa di cui si preoccupano coloro che insegnano in queste scuole è di pretendere dai loro allievi il giuramento che non riveleranno a nessuno certi segreti che insegnano loro. Divenimmo buoni amici, ed egli mi confessò di che cosa si trattava. Uno di questi segreti è di non rivelare che esiste un solo Dio, Creatore del cielo e della terra, che abita in cielo, e che bisogna adorare Lui solo, non gli altri idoli che sono dei demoni»<sup>20</sup>.

---

quei santuari ripugnanti. L'odore di materiale andato a male mi si attaccava alle narici, ma lo spirito indovinava un profumo differente...» (*Bengal Lancer*, cap. IX). Si può perdonare Francesco Saverio di non essere riuscito a classificare questo odore e di non avere scoperto quello che provò il colonnello Brown «da molto lontano, per sentieri che il mio spirito non aveva ancora percorso».

<sup>20</sup> Dubois, descrivendo l'investitura dei giovani bramini con il triplice cordone ne dà, ma solamente per sentito dire, una formula simile; per contro non menziona mai che gli idoli non sono che demoni (*Hindu Manners...*, ed. ingl. p. 168). Alcune tribù selvagge si abbandonano al culto dei demoni, ma i bramini rappresentano i demoni come servitori del buon Shiva.

Conoscendo il panteismo inveterato e il sincretismo della teologia indù, ci si può chiedere se questo bramino abbia detto davvero così, come lasciò intendere a Francesco colui che fece da interprete in quel dialogo, un cristiano senz'alcun dubbio. Tuttavia il suo nuovo amico gli insegnò, ed egli lo sentì dire per la prima volta, che gli indiani posseggono, scritta in sanscrito, una letteratura sacra di grande antichità, che racchiude alcuni comandamenti simili a quelli del Decalogo. «È una cosa quasi incredibile – prosegue il Saverio – ma i loro saggi osservano le domeniche e ripetono spesso questa preghiera: “*Om cirii naraina noma*”, che vuol dire: “Ti adoro, o Dio, con la tua grazia e la tua provvidenza, per sempre.”»<sup>21</sup>.

Il racconto termina con una nota patetica. L'eremita pensava evidentemente che la religione di Francesco, proprio come la sua, contenesse alcune dottrine esoteriche comunicate solo ad una cerchia ristretta di iniziati; perciò promise di mantenere fedelmente il segreto, se il suo visitatore avesse voluto svelarglielo.

«Gli risposi, al contrario, che gli avrei svelato i principi cristiani solo se egli avesse promesso di non tenerli nascosti, e lui acconsentì di buon grado. Gli esposi dunque con grande gioia le parole importantissime della nostra fede, “*Chi crede ed è battezzato sarà salvo*”. Egli le trascrisse nella sua lingua con delle osservazioni, insieme al *Credo* e ai comandamenti che gli esposi in seguito. Inoltre mi disse che certe notti aveva sognato che doveva diventare cristiano e accompagnarmi nei miei viaggi. Mi pregò di farlo diventare cristiano in segreto, ma sotto certe condizioni che non erano né oneste né lecite, tanto che dovetti rifiutare. Spero da Dio che egli diventerà cri-

---

<sup>21</sup> È l'invocazione comune della setta di Vishnu, e non è affatto riservata alla domenica, che non è per nulla più sacra degli altri giorni, per gli indù. Ecco il testo preciso dell'invocazione sanscrita: *Om* (nome mistico segreto per indicare l'Assoluto) *Sri* (santo) *Narâyana* (un nome di Vishnu) *Namah* (adorazione), e una traduzione letterale sarebbe: «OM! Salve, santo Narâyana!». Francesco aggiunse che ripetevano l'invocazione dolcemente e tranquillamente, come per non violare il loro giuramento. La precauzione era inutile, perché, da secoli, il sanscrito era divenuto una lingua morta, compresa solamente dai letterati. Molti bramini non la capivano più e ripetevano a memoria le formule dei Veda, come san Francesco faceva con quelle tamil.

stiano senza alcuna riserva. Gli consigliai di insegnare al popolo semplice di adorare un solo Dio, creatore del cielo e della terra, ma egli rifiutò a causa del giuramento fatto e per timore che un demone lo uccidesse».

Saverio si ferma qui sul conto di questo brav'uomo, che in sogno si era così avvicinato a lui; ma non vuole finire questa lunghissima lettera con una nota di tristezza:

«Non so più cosa dirvi, oltre a questo. Le consolazioni che Dio nostro Signore concede a coloro che lavorano in mezzo ai pagani e li convertono alla fede di Cristo sono così grandi che, se qualche gioia vi è su questa terra, è senz'altro questa. Ho spesso sentito dire da una persona che vive tra questi cristiani: "O Signore, non datemi tante consolazioni su questa terra, oppure, poiché la vostra infinita bontà e la vostra misericordia mi riconfortano quaggiù, portatemi nella vostra santa gloria, perché è una agonia vivere senza vedervi, quando le vostre creature hanno fatto di voi una tale esperienza"<sup>22</sup>.

«...È per me di grande conforto, miei cari fratelli, pensare senza tregua a voi e ricordarmi dei tempi quando, per la misericordia di Dio nostro Signore, venni a conoscervi e a godere della vostra intimità. Capisco inoltre profondamente fino a qual punto, per mia colpa, ho sbagliato non approfittando ancor più della saggezza che Dio vi ha donato. Che Dio abbia pietà di me e mi accordi... per mezzo delle vostre preghiere, di pentirmi dei numerosi miei peccati e mi dia la forza di proseguire nel mio cammino in mezzo ai pagani. A lui debbo infinita riconoscenza, ed anche a voi, miei cari fratelli... Termino dunque domandando che, poiché la sua misericordia ci ha riuniti un giorno e ci ha poi separati per il suo servizio, ci riunisca di nuovo nella sua santa gloria. Per ottenere questa grazia, prendiamo come intercessori e avvocati quelle sante anime, più di un migliaio, credo, che io ho qui battezzato e che Dio ha chiamato nella sua san-

---

<sup>22</sup> Questa persona è naturalmente san Francesco stesso e questo passo è all'origine dell'esclamazione che gli si attribuisce spesso: «*Satis est, Domine, satis est*».

ta gloria prima che perdessero la loro innocenza. Io domando a tutte queste sante anime di ottenere da Dio nostro Signore la grazia che possiamo conoscere la sua santa volontà in questo esilio e compierla integralmente.

Vostro fratello affezionatissimo, Francesco»<sup>23</sup>.

---

<sup>23</sup> Schurhammer, *Epistolae*, I, 171. L'allusione del santo al migliaio di bambini da lui battezzati ha colpito negativamente uno dei suoi ammiratori protestanti. Francesco, dunque, sembra mostrarsi lieto che i bambini siano morti e servano in cielo come avvocati per la Compagnia di Gesù, «invece di soffrire perché la stupidità umana e la mancanza di cure li hanno privati della vita» (Stewart, *The Life of St. Francis-Xavier*, p. 186). Per scusare Francesco, lo scrittore insiste: «Le sue parole erano il grido quasi delirante di una nobile sensibilità, urtata e spezzata dalla vista di continue sofferenze». Le parole di Francesco non ci suggeriscono un'interpretazione simile. Saverio non era lieto per la morte dei fanciulli, ma per averli potuti battezzare prima della loro morte e aver loro assicurato la vista immediata di Dio. Non avrebbe certamente potuto salvare la loro vita terrena, salvo che con una serie di miracoli, ma ha loro reso un beneficio di ben altro valore, ottenendo loro, a prezzo di una terribile sofferenza personale, la vita eterna.

## CAPITOLO VIII

### ALLARMI ED ESCURSIONI

Per più di un anno, Francesco rimase completamente isolato nel luogo del suo lavoro, unico uomo bianco sperso in quel mondo colorito di sole e di sabbia, ove anche i più arditi viaggiatori portoghesi esitavano ad avventurarsi. Una parte del profitto della pesca delle perle finiva a Goa e Lisbona, e Lisbona e Goa facevano consistere in questo tutte le loro preoccupazioni.

I tre chierici indigeni, che inizialmente avevano aiutato il missionario solitario, si dileguarono ben presto con qualche ottima scusa e Francesco, sempre prodigo di elogi, dedica loro la carità del silenzio. Gli erano stati promessi in aiuto Paolo da Camerino e Francesco Mansilhas, non appena fossero giunti da Mozambico, ma erano passati lunghi mesi ed egli attendeva sempre invano. Rammentava, ormai lontano nelle immagini del passato, quel sogno, o incubo, di Venezia, con quell'indiano che egli faticava immensamente a reggere sulle spalle: il sogno si avverava alla lettera. Nel profondo la sua anima attingeva la consolazione divina, – il che non esclude la concomitanza d'una estrema sofferenza, come testimonia santa Teresa – ma egli si sentiva imbarazzato e oppresso. Trenta villaggi, una lingua che non riusciva a far sua, ventimila cristiani, e solo lui a distribuire la Parola e il Pane di Vita, ecco la sua vera agonia. In un famoso passo delle sue lettere, scrive:

«Folle intere di persone non possono convertirsi al cristianesimo per mancanza di uomini che si consacrino al sacro compito di istruirli. Spesso mi prende il desiderio di recarmi nelle università (d'Europa), specialmente a Parigi, alla Sorbona, e gridare a squarcia-gola come un uomo che abbia perduto il senno<sup>1</sup> a quelli che hanno

---

<sup>1</sup> «*Como hombre que tiene perdido el juicio...*».

più scienza che desiderio di usarne con profitto, quante anime siano prive della gloria (del cielo) e cadano in inferno a causa della loro negligenza! Quando studiano le belle lettere, se volessero ugualmente studiare il conto che Dio domanderà per i talenti che ha loro dato, molti sentirebbero forse il bisogno di dedicarsi agli esercizi spirituali e verrebbero a scoprire e ad abbracciare la volontà divina, anche contro le loro proprie inclinazioni e a gridare a Dio: “Signore, eccomi. Che volete che faccia? Inviatemi dove volete; sì, anche nell’India”. Ah! come essi vivrebbero con maggior consolazione e morirebbero con maggior speranza nella misericordia divina, nel momento di affrontare il giudizio particolare al quale nessuno può sfuggire. “Signore, voi mi avete dato cinque talenti, ecco gli altri cinque che ho guadagnato”. Ma io temo che molti di coloro che studiano nelle università conducano i loro studi solamente per ottenere dignità, benefici, vescovadi... Una volta guadagnati, ci sarà ben tempo, dopo, di servire al Signore. La scelta di una carriera, per essi, è determinata dalle loro disordinate inclinazioni, poiché temono che la volontà di Dio non corrisponda alle loro brame, e si rifiutano, di conseguenza, di lasciargli le loro vite a disposizione. Sono fortemente tentato di scrivere all’università di Parigi, a maestro Pitro de Comes e al dottor Francesco Le Picard, per ripetere loro che migliaia, milioni di pagani, – *mil milares* – si farebbero cristiani, se solo avessero dei preti per aiutarli... La folla di gente disposta a convertirsi alla fede di Cristo è talmente grande che, a battezzarli, mi sento spesso le braccia indolenzite, e che la voce mi manca completamente, a continuar a ripetere nella loro lingua il *Credo*, i comandamenti, le preghiere, e un sermone sul cielo e sull’inferno...»<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> Schurhammer, *Epistolae*, I, 166. È ancora un passo della lunghissima lettera (4.400 parole, la lunghezza di un volume) che Francesco inviò ai fratelli di Roma il 15 gennaio 1544. Tradotta in latino, stampata e largamente diffusa in Europa, contribuì moltissimo a incrementare le vocazioni missionarie. Un celebre predicatore spagnolo dell’epoca sostiene che il *carissimo Francisco* «aveva fatto altrettanto bene, con la sua lettera, in Spagna e Portogallo di quanto ne aveva fatto, con l’insegnamento, in India» (*Epistolae Mixtae*, I, 225). Lo scritto tornò di vantaggio enormemente alla Compagnia di Gesù fornendole la miglior risposta a critiche virulente, e facendole pure guadagnare nuove reclute. Una copia di questa lettera cadde nelle mani di un certo dottor Jérôme Nadal, abitante a Majorca. Questo eminente e colto prete aveva conosciuto Ignazio di Lo-

Alla fine dell'ottobre 1543, Francesco decise di partire alla ricerca dei due compagni promessigli in aiuto e che sembravano essersi dileguati nell'etere. Lasciò per un certo tempo il suo gregge in custodia a catechisti degni di fiducia, da lui inviati nelle diverse comunità perché battezzassero i fanciulli e gli adulti in punto di morte, e insegnassero loro ogni giorno la dottrina cristiana. Si diresse verso Goa, ad ottocento miglia di distanza, portando con sé alcuni giovani Paraveri per farli educare nel collegio San Paolo. Durante tutto il corso della sua vita missionaria, Francesco accarezzò il sogno di un clero indigeno, di asiatici che evangelizzassero gli asiatici; ma la sua esperienza diretta degli indiani già ammessi agli ordini sacri non lo rassicurava affatto, e gli ispirava grandi riserve, date le differenze di razza, di costume e di scienza sacra. A Manapad, probabilmente, un vascello portoghese lo prese a bordo; non era questa tuttavia la stagione degli scali e quindi deve essersi portato da Quilon a Cochin su di una piccola barca del posto, un *tônîs*, per poi salire su di una nave di maggior tonnellaggio. In ogni modo, dovette passare il Natale sul mare, senza messa né canti, tranne il *Benedicite* dei venti che sibilavano tra le sartie.

Con sua grande sorpresa venne a sapere, a Goa, che i due aiutanti che andava cercando erano lì giunti da più di un anno, assegnati dal governatore a quel famoso collegio San Paolo la cui rapida crescita assorbiva tutte le energie. Così succede delle promesse fatte ai missionari, quando si trovano a una conveniente distanza! Ma egli fu ben lungi dal lamentarsi: al contrario, esprese la sua gioia alla vista dei progressi compiuti, anche se la balena aveva divorato il suo Giona. Paolo da Camerino era divenuto il rettore del collegio, che si

---

yola e Francesco Saverio al tempo dei loro studi a Parigi, ma aveva sempre tenacemente rifiutato di entrare a far parte del loro circolo, nonostante Ignazio, con quella sua spiccata dote di discernimento dei veri valori, avesse costantemente tentato di guadagnarsene la simpatia. Dieci anni più tardi, un amico di Roma inviò questa lettera a Nadal, che conduceva, allora, una vita solitaria nella sua isola natale. Questa lo mutò completamente; raggiunse Ignazio, e divenne, dopo di lui, l'uomo che ebbe la maggior influenza nel consolidarsi e nel propagarsi della Compagnia. La lingua spagnola in questa lettera è, più ancora che altrove, imperfetta, moltissime le ripetizioni, ma lo spirito del Saverio vi traspare e riluce come il sole tra le nubi.

presentava come uno straordinario miscuglio di razze e lingue; ma il vescovo, uomo eccellente, acconsentì a sacrificare Mansilhas. Quest'ultimo era sempre pronto a far qualsiasi cosa, benché fosse sempre un povero diavolo, pieno di buona volontà, incapace di mettersi in testa quel poco di latino sufficiente a dir messa e a recitare il breviario, e vivesse perciò senza la speranza di poter mai essere ordinato sacerdote. Un gesuita che lo incontrò qualche tempo più tardi, dopo che si era affrontato il rischio di conferirgli gli ordini, disse apertamente ad Ignazio che cosa ne pensava: «Dio abbia pietà di coloro che l'hanno ordinato. Egli non riesce a leggere il breviario, e non saprà certamente mai il latino sufficiente per poter celebrare la messa. Ho chiesto schiettamente al vescovo come poteva permettersi di ordinare sacerdoti uomini così ignoranti, ed egli mi ha risposto: "Che posso farci, se non vi sono candidati più istruiti?"<sup>3</sup>.

Mansilhas era tanto beota che, tra i suoi confratelli, era divenuto quasi leggendario, e la leggenda tende sempre ad essere più ampia della realtà. In ogni caso, è ben certo che Francesco il Grande fu contentissimo di ottenere la collaborazione di Francesco il Piccolo. Quando il Saverio si imbarcò a Lisbona, solo fra tutti, quel povero ignorante non aveva esitato di unirsi a lui e di arrischiarsi nell'avventura, mentre i brillanti spiriti del Portogallo, ecclesiastici di talento e saggezza, volgevano altrove gli sguardi. Nel Saverio nacque allora un profondo affetto per questo pover'uomo che nessuno voleva, e, come l'avvenire mostrerà, questo affetto gli fu sempre contraccambiato, tranne in una disgraziata occasione. Due preti secolari, Juan de Lisano, spagnolo, e Francis Coelho, indiano, si offrirono anch'essi per il Capo Comorin, uomini semplici e fedeli, che non portavano altro che il gran dono della messa. Infine ci fu Giovanni Artiaga, un gentiluomo portoghese che, venuto in India sulla medesima nave di Francesco, trovandosi in quel tempo senza nulla da fare, gli offrì pure i suoi dubbi servigi. Considerando questo sparuto gruppetto eterogeneo come il quartetto più brillante che egli fosse riuscito a

---

<sup>3</sup> Wicki, *Documenta Indica*, I, 138. Il latino di colui che scrive non è di molto migliore. Si tratta di Nicola Lancillotto, di cui già si è sottolineato il temperamento pessimista.



mettere insieme per la conversione dell'India, non deve meravigliarci che Francesco desiderasse ritornare in Europa per fare irruzione nelle torri d'avorio delle università<sup>4</sup>.

Ma, a tante contrarietà, Goa riservava un compenso: Francesco, infatti, vi apprese che, più di tre anni prima, il temibile «Reverendissimo Guidation», per il quale egli pregava ogni giorno, aveva finalmente ceduto, permettendo così alla Compagnia di Gesù di prendere il posto meritato, come nuovo ordine, nella Chiesa. Francesco lascia trasparire la sua gioia in un passo della sua lunga lettera inviata da Cochín a Roma nel corso del suo rapido viaggio di ritorno verso la Costa dei Pescatori:

«Tra tutti i favori di Dio, passati e presenti, ve n'era uno che desideravo con tutto il cuore: vedere riconosciuta prima di morire la nostra regola e il nostro genere di vita. Siano resi infiniti ringraziamenti a Dio nostro Signore, che ha giudicato giunto il momento di rendere pubblica quella conferma che, segretamente, aveva già fatto conoscere al suo servo, nostro padre Ignazio. Da due anni a questa parte io credo che tutte le messe dette da padre Paolo e le mie siano state celebrate per il molto reverendo cardinal Guidation»<sup>5</sup>.

Il 1544, anno critico e pieno d'avvenimenti, si iniziò per il Saverio col ritorno, assieme ai quattro nuovi adepti, nel paese in cui re-

---

<sup>4</sup> Questo sfogo di san Francesco trova eco assai interessante in una lettera di san Giovanni Eudes, scritta cent'anni dopo, quando questi predicava in Normandia (ottobre 1641): «Che fanno a Parigi tanti dottori e tanti baccellieri, mentre le anime periscono a migliaia, mancando le persone che tendano loro una mano per salvarle dalla perdizione e preservarle dal fuoco eterno? Certamente, se avessi un minimo di presunzione, me ne andrei a Parigi, a gridare nella Sorbona e negli altri collegi: Al fuoco! Al fuoco dell'inferno che invade tutto l'universo! Venite, signori dottori; venite, signori baccellieri; venite, signori abati; venite, signori ecclesiastici, ad aiutarci a spegnerlo» (Joly, *Le Vénérable Jean Eudes*, 1907, p. 63. Il padre Eudes fu canonizzato nel 1925). Questa sfida, questo appello disperato dei due santi, ebbe l'effetto di uno squillo di tromba per smuovere i cristiani dalla loro dolce tranquillità. Si può senza esagerazione affermare che nessuno può dirsi cristiano, cattolico quale Dio lo intende, se i bisogni del vasto mondo pagano ancora avvolto nelle tenebre non entrano nella sua coscienza e nelle sue preghiere. *Adveniat regnum tuum!* viene facilmente alle labbra; ma queste parole non presentano significato alcuno se non sono l'espressione di una profonda agonia del cuore, un sospiro dell'anima tutta tesa verso Dio.

<sup>5</sup> Schurhammer, *Epistolae*, I, 175. Guidation, non si dimentichi, è la grafia del santo per Guidiccioni.

gnava la dea Kumari. Siamo obbligati, per riferire i fatti di questo periodo, ad infiltrarci nei meandri della storia indiana, indefinibile come i labili contorni delle dune di sabbia sotto l'azione del monson, punteggiata di nomi indigeni lunghi e strani, e per di più terribilmente storpiati da storiografi pure animati dalle migliori intenzioni.

Il dramma che si svolgerà sotto i nostri occhi comprende cinque attori principali, oltre al Saverio e al suo scudiero Mansilhas. Il primo di questi attori, in dignità e potenza, porta il nome di Sada Siva, nominalmente a capo dell'impero di Vijayanagar, molto grande in passato. Egli pretendeva la sovranità su tutto il sud dell'India<sup>6</sup>.

La «primadonna» del dramma è un altro rajah, Rama Varma, le cui terre, avendo al centro Quilon, si estendevano attorno al Capo Comorin fino a Punnaikâyal, alla foce del Tâmbraparni. Questo personaggio aveva ereditato il titolo di maharajah, o gran re, da antenati predoni. Benché lui e i suoi antenati fossero vassalli di Vijayanagar, si vantava di poter aggiungere al suo nome l'appellativo di Unni Kêrâla Tiruvadi, «figlio del principe di Travancore». Il titolo completo, evidentemente un po' lungo per gli stessi indiani, fu da essi leggermente abbreviato in Unnikêla Tiruvadi. Giovanni della Croce, un malabarese convertito, rese più semplice ancora l'appellativo per i portoghesi, scrivendo Unique Trebery; Saverio lo trascrisse alla buona, come il solito, e cambiò il rajah in Iniquitriberim. Questo nome principesco, con qualche piccola variante, è giunto fino ai libri del mondo occidentale. Egli dovrà esercitare una notevole influenza nella carriera missionaria dell'uomo che pur gli storpiava il nome patronimico.

Restano ancora da citare due capi indiani, Mâtanda Varma, rajah della costa del Travancore, e fratello di Iniquitriberim, al qua-

---

<sup>6</sup> Ai tempi del suo maggior splendore, la città di Vijayanagar impressionava per la sua ricchezza i viaggiatori europei del XV secolo e degli inizi del XVI. Un uomo, che pure conosceva città magnifiche, scrive che «l'occhio non ha visto mai, in tutta la terra, città che le rassomigli». Fu completamente distrutta e cancellata dalla storia nel 1565 dalle orde musulmane; non ne resta che un mucchio di rovine d'una ventina di chilometri quadrati, ad Hampi, 140 miglia ad est di Goa; queste rovine costituiscono ancor oggi uno degli spettacoli più impressionanti di tutta l'India.

le portava un affetto mutevole, e Vettum Perumâl (Betebermal per san Francesco)<sup>7</sup>, che aveva sotto la sua giurisdizione la città di Tuticorin e una parte del distretto di Tinnevely, ultimi resti del regno di Pândya, un tempo possente e vasto. Quest'ultimo ha la parte del cattivo nella nostra storia. Disgraziatamente non è il solo, poiché gli si deve aggiungere il rappresentante ufficiale del Portogallo, il capitano Cosmas de Paiva, vera anima di predone che aveva stabilito il suo quartier generale a Tuticorin, per spogliare e opprimere cristiani e pagani senza distinzione<sup>8</sup>.

Nel febbraio del 1544, quando il Saverio tornò sulla Costa dei Pescatori valicando l'interminabile distesa di dune, il paese era ancora in pace. Ma già allora Iniquitriberim e Vettum Perumâl si scambiavano occhiate sinistre. Parecchi mesi di respiro restavano ancora a Francesco prima di sentirsi gravare sulle spalle tutto il peso della lotta tra i potenti locali, ed egli li impiegò ad oltranza, al limite della resistenza umana. Altri orizzonti gli si spalancavano dinanzi; nel profondo dell'anima, presentiva di dover aprire passaggi ancora ignoti e chiusi al Cristo suo Signore, sua vita, suo amore e suo tutto. Durante il breve tempo che Dio gli lasciava di restare ancora tra i suoi pescatori di perle, Saverio doveva darsi da fare senza un attimo di tregua per ancorare profondamente la fede nei cuori, in modo che non potesse, in seguito, affievolirsi e svanire. Non nutriva alcuna illusione sui suoi cristiani; si rendeva conto che si sentivano ancora soggetti a quegli dèi che avevano promesso di abbandonare, e all'*arrack*, puzzolente bevanda inebriante che gli Shânar, loro vicini, distillavano dalla linfa delle palme. Saverio aveva dovuto prendere

---

<sup>7</sup> Iniquitriberim diventa ancora, secondo i casi, Nyquee Travadim, e Tiruvar. Vettum Perumâl diverrà: Betebumar, Betimunal, Beteperemal... Padre Schurhammer, *Epistolae*, I, 83, enumera 21 differenti grafie per un solo nome proprio di villaggio (N.d.T.).

<sup>8</sup> Un'occhiata alla cartina con i territori, approssimativamente segnati, dei diversi rajah, otterrà, meglio degli sforzi di un narratore, lo scopo di mostrare in modo chiaro come si presentasse la situazione nella sua realtà. La stessa cartina indica pure, nella grafia indigena, le città e i villaggi del Capo Comorin che furono il teatro delle fatiche e delle pene di san Francesco. Essa è soprattutto frutto delle ricerche del padre Schurhammer, le quali hanno fatto passare in ombra tutte le altre vite di san Francesco, e deriva in gran parte da un dotto articolo *Iniquitriberim and Beteperumal* che questo erudito ha fornito al *Journal of the Bombay Historical Society*, 1930, vol. III, 1-40.

severe misure contro l'ubriachezza, accettate del resto docilmente, e anche questo costituisce un'ulteriore dimostrazione del potere che emanava da lui.

I suoi catechisti e interpreti, di cui aveva bisogno in modo assoluto, lavoravano senza posa, ed egli doveva pur mantenerli, come pure i suoi quattro nuovi compagni. Il governatore de Sousa aveva a questo scopo messo a sua disposizione una somma annuale di quattromila *fanam*: per farsi un'idea della cifra, diciamo che un *fanam*, il più piccolo dei pezzi d'oro indiani, fatto della qualità più scadente del metallo, permetteva l'acquisto di tre capponi<sup>9</sup>. Tra i suoi catechisti, il Saverio prediligeva un giovane paraver, attento e sveglio, che egli aveva battezzato col nome di Matteo; questi aveva appreso il portoghese a sufficienza, tanto da divenire l'interprete ufficiale di Mansilhas, che, pover'uomo, nella conoscenza del tamil non doveva giungere più in là di qualche parola ripetuta come un pappagallo.

Francesco Mansilhas, il desiderato e indesiderabile, divenne improvvisamente il braccio destro di Francesco Saverio, l'intimo dei segreti della sua anima, suo confidente e suo sostegno in tutte le occasioni di amarezza, come non lo fu nessun altro, neppure Ignazio di Loyola. Durante questo periodo, il Saverio gli scriverà, o scarabocchierà in fretta e furia, le ventisei brevi *Lettere Portoghesi*, che ce lo rendono vicino più di ogni suo altro fatto o detto, in tutta la sua esistenza martoriata. A sua gloria imperitura, Mansilhas conservò come un tesoro questi frammenti di corrispondenza, e quando stava per morire consegnò tutta la collezione ai gesuiti di Cochin<sup>10</sup>. Ec-

---

<sup>9</sup> Il governatore aveva apparentemente il privilegio di accordare delle elemosine, durante i suoi tre anni di carica; ma in realtà era una disponibilità aleatoria che veniva dalla regina del Portogallo, «i soldi dei suoi stivaletti, un'imposta *para seus Chapins*». Il padre Teixeira, che fece la conoscenza di Francesco in India, afferma che questi scrisse alla regina per pregarla di rendere questo favore permanente, e che ella vi acconsentì di buon grado. La lettera è andata distrutta, ma Teixeira ne riporta i passi più importanti: «Il Padre suggerì a Sua Altezza che non avrebbe potuto procurarsi migliori stivaletti per salire al cielo che i fanciulli cristiani della Costa dei pescatori sostenendoli coi fondi che sarebbero loro derivati da tale destinazione» (*Monumenta Xaveriana*, II, 852).

<sup>10</sup> Gli originali andarono dispersi quando gli olandesi assediaron Cochin e distrussero il collegio dei gesuiti nel 1663, ma già da tempo ne erano state fatte delle copie per l'Europa.

co la prima lettera della serie, inviata il 23 febbraio 1544 da Punnaikâyal a Manapad, ove Mansilhas risiedeva con il giovane Matteo e Giovanni Artiaga.

«La grazia e l'amore di Cristo nostro Signore ci aiuti e sia sempre con noi. Mio caro fratello, provo grande desiderio di avere vostre nuove. Vi chiedo dunque caldamente, per l'amore di Gesù Cristo, di farmi avere una lunga relazione su di voi e i vostri compagni. Vi avviserò, quando arriverò a Manapad. Conservate nella vostra mente le istruzioni che vi ho lasciate per iscritto, e pregate Iddio che vi faccia dono di una grande pazienza per trattare con la gente. Immaginate di essere in purgatorio ad espiare i vostri peccati, e riconoscete di godere di un magnifico privilegio, pagando il vostro debito in questo mondo. Il capitano de Paiva mi ha scritto per dirmi che aveva consegnato per me dieci *pardaus* a Giovanni Artiaga. Vogliate far sapere a Giovanni, come ho già fatto col capitano, che nessuno di noi, non voi più di Giovanni o di me stesso, riceveremo danaro se esso proviene dalla pesca delle perle<sup>11</sup>. Gli ho detto che la somma gli sarà restituita subito, Giovanni deve dunque provvedere a che ciò sia fatto. Se il capitano gli avesse dati i dieci *pardaus* sotto forma di un pagamento ufficiale da parte del governatore, potrà utilizzarli per pagarsi un interprete, ma se non gli sono dati a questo titolo, ditegli che li rifiuti sempre. Che nostro Signore vi doni la grazia di servirLo, tanto quanto io lo desidero per me stesso. Non aggiungo nulla per Giovanni Artiaga, poiché questa lettera vale per l'uno e per l'altro. Vostro fratello affezionatissimo, Francesco».

Nell'amare, Saverio era senza mezze misure; ma era pure capace di far fuoco e fiamme e adottare misure severe per riportare sul retto cammino coloro che deviavano: lo si vedrà chiaramente nella lettera che seguirà. È evidente che Francesco sospettava già del capitano de Paiva, e badava bene a non lasciarsi comperare per poter poi dire quanto credeva opportuno. Nel frattempo il Saverio si era scam-

---

<sup>11</sup> Un *pardao* valeva dieci *fanam*. De Paiva navigava con la flotta di *tônis* e di *catamarans* (zattere, più che battelli), per sorvegliare la pesca delle perle secondo gli interessi del Portogallo. Pare avesse l'amministrazione del denaro degli «stivaletti della regina».

biato di posto con Mansilhas e il suo compagno, e quindi scrive loro questa volta da Manapad, il 14 marzo, nel momento di punta della stagione delle perle, quando non restava, sulla Costa, che un piccolo numero di donne e di fanciulli:

«Fratelli carissimi in Cristo. La vostra lettera mi ha rallegrato il cuore. Vi prego caldamente di comportarvi con i vostri cristiani come fa un buon padre di famiglia con i figli discoli. Non stancatevi di loro, nonostante tutto il male che vedete loro compiere. Dio, che essi offendono così gravemente, non li stermina affatto, anche se lo potrebbe fare senza alcuna fatica, e non li priva di quanto è necessario per vivere, anche se non gli mancherebbe certo la possibilità di farlo. Non lasciatevi vincere dalla malinconia; voi ottenete più frutti di quanto non crediate, e se non riuscite a portare a termine tutto quello che vorreste, accontentatevi di quello che potete fare, del resto non è colpa vostra. Vi invio un uomo che agirà da poliziotto<sup>12</sup> fintantoché non giungerò io. Gli assegno un *fanam* per ogni donna che sorprenderà a bere l'*arrack*, e la colpevole sarà rinchiusa per tre giorni. Fatelo sapere in tutta la regione, e dite ai *patangatins*<sup>13</sup> che se vengo a sapere che si beve ancora dell'*arrack* a Punnaikâyal, avranno a pagarmela assai cara. Dite da parte mia a Matteo che deve conservarsi buono, ed io mi curerò di lui con maggior cura di quanto potrebbero i suoi genitori. Prima che io abbia a raggiungervi, fate cambiar comportamento a tutti i *patangatins*. In caso contrario, sarò costretto ad inviarli tutti quanti prigionieri a Cochin, senza speranza di ritorno, poiché sono la causa di tutto il male che si commette a Punnaikâyal. Mettete grande sollecitudine nel battezzare i neonati; insegnate ai fanciulli nel modo che vi ho raccomandato; alla domenica, radunate tutte le persone per far loro imparare le preghiere, e fate loro una piccola predica; e infine proibite assolutamente di adorare gli idoli... Che Dio nostro Signore vi conceda tanta consolazione in questa vita e nell'altra, quanta io ne desidero per me. Vostro fratello affezionatissimo in Cristo, Francesco».

---

<sup>12</sup> *Meirinho*, letteralmente un messo, un usciere. La parola deriva dal nome di quelle pecore merinos che hanno avuto un ruolo di grande importanza nell'infanzia di Francesco, e costituiscono una grande parte dell'economia del Portogallo e della Spagna.

<sup>13</sup> *Patangatins*, capi dei villaggi.

Quest'altra lettera, inviata da Manapad il 20 marzo, fa un primo accenno alla tragedia imminente:

«Mi fu di grande gioia l'apprendere che siete felici. Poiché Iddio si ricorda di voi, anche voi ricordatevi di Lui, e non stancatevi mai di proseguire il lavoro che avete iniziato. RingraziateLo continuamente perché ha scelto voi per un compito tanto importante come il vostro. Non voglio aggiungere altri consigli, oltre quelli che vi ho lasciato nel mio memoriale. Ricordatevi di me, poiché voi non siete mai assenti, nel mio spirito. Dite a Matteo di essere un buon figliolo, ed io sarò per lui un buon padre. Vegliate su di lui. Ditegli poi di parlare forte, quando vi serve da interprete, alla domenica, perché tutti possano sentirlo, così forte che possano sentirlo fin qui a Manapad<sup>14</sup>. Datemi notizie dei cristiani di Tuticorin, e ditemi se i portoghesi che vi risiedono hanno fatto loro qualche sopperchieria. Si sa se il governatore voglia andare a Cochin, per ristabilirvi l'ordine? Qui sta maturando una faccenda di grande importanza per il servizio di Dio. Domandate al Signore che essa vada a buon fine e prenda consistenza. Ve ne prego con tutto il cuore: agite con grande amore verso tutti, verso quelli che hanno il potere, prima di tutti, poi anche verso gli altri, perché se vi amano e si comportano bene nei vostri riguardi, renderete un grande servizio a Dio. Imparate a perdonare e a sopportare la loro debolezza con grande pazienza, pensando che, se ora non sono buoni, potranno divenirlo in futuro. Se non riuscite ad ottenere quello che desiderate, accontentatevi dei risultati raggiunti: è, d'altra parte, quello che io stesso continuo a fare. Il Signore Iddio sia sempre con voi e vi dia la grazia di servirlo sempre fino in fondo. Vostro fratello in Cristo, Francesco».

Francesco in questa lettera si informa del governatore de Sousa, poiché era ansioso di discutere con lui la *couza muito grande de serviço de Deos*. Iniquitiberim, il gran re o maharajah, aveva appena iniziate le ostilità con Vettum Perumâl, principe dei Pândya, che egli aveva spodestato, e che era appoggiato da parecchie tribù ribelli alla giurisdizione del suo avversario. Ambedue facevano la corte ai por-

---

<sup>14</sup> Manapad è a centocinquanta chilometri a sud di Punnaikâyal.

toghesi, per ottenerne i favori, anche se li disprezzavano e odiavano intimamente, ma questi barbari dell'Occidente restavano i padroni del mare, e controllavano il commercio dei cavalli. In più, questi cani possedevano la polvere da sparo. Ecco là, pensava nella sua ansia Francesco, il mezzo per ottenere favori e concessioni da parte del maharajah per i poveri Paraveri; ma, come si vedrà in seguito, le sue speranze superavano di troppo la situazione reale, ed egli non pensava neppure lontanamente alle pugnalate sulla schiena che sapranno dare questi bianchi così rapaci. Scrive ancora a Mansilhas, una settimana più tardi:

«Dio vi doni la forza per proseguire sempre di bene in meglio<sup>15</sup>. Mi è impossibile non restare colpito nel profondo del cuore dal male che i pagani e i portoghesi arrecano ai cristiani. Ho delle buone ragioni per soffrirne, poiché ora assisto ad aggressioni, senza poter intervenire in favore dei cristiani, il che mi procura un notevolissimo dispiacere che non mi lascia mai. Ho già scritto ai vicari generali di Quilon e di Cochin, parlando loro delle donne che i portoghesi hanno portato via come schiave da Punnaikâyal, e li ho minacciati di scomunica maggiore, se non si adopereranno a identificare i rapitori e le loro vittime cristiane. Ho preso questa decisione tre giorni fa, dopo aver ricevuto la nota dei *patangatins*. Dovete far avere a Matteo tutto quello che gli occorre, per quel che riguarda i vestiti, ed essere per lui un buon compagno, affinché non abbia a lasciarvi, come è libero di fare. Trattatelo con lo stesso amore col quale lo trattavo io quando si trovava con me, per tenervelo affezionato. Quando ripetete il *Credo*, non dovete iniziare dicendo *enaquvenum*, bensì *enaquvichuam*, poiché *venum* significa «io voglio, desidero», mentre *vichuam* vuol dire «io credo», ed è più esatto dire «io credo in Dio» che «io desidero Dio». Allo stesso modo, (al quarto ar-

---

<sup>15</sup> Ecco come è diventata, nelle vecchie traduzioni latine, questa semplice frase, «*Deos vos de força para sempre perseverar de bem em melhor*»: «Possa nostro Signore che serviamo, aiutare in avvenire la vostra diligenza, e concedervi, nella sua infinita misericordia, forza sufficiente per conservarvi all'altezza delle vostre continue fatiche, per condurre incessantemente ad una maggior perfezione il lavoro che svolgete, permettervi di perseverare sino in fondo con coraggio, e superare gli ostacoli e le difficoltà che dovete affrontare!».



ticolo), non dite *vampinale*, poiché questo significa costretto, mentre il Cristo ha sofferto spontaneamente. Quando le persone tornano dalla pesca delle perle, visitate i malati che sono tra di essi, e fatevi accompagnare da qualche ragazzo che reciti, lui pure, le preghiere per essi, come già vi ho spiegato nel memoriale. Terminate leggendo voi stessi dei versetti del Vangelo. Trattate sempre gli altri con carità, e preoccupatevi di guadagnare la loro fiducia. Sarei assai desideroso di sapere se essi non bevono più l'*arrack*, se hanno rinunciato agli idoli, e se si preoccupano di recarsi, tutte le domeniche, alle funzioni. Se, al momento del loro battesimo, avessero avuto qualcuno ad istruirli come fate voi ora, sarebbero, oggi, dei perfetti cristiani. Nostro Signore vi conceda tanta consolazione in questa vita e gloria nell'altra, quanta io ne desidero per me. Vostro fratello affezionatissimo in Cristo, Francesco»<sup>16</sup>.

I due uomini si trovavano ancora nei medesimi luoghi, quando Francesco scrisse di nuovo, l'8 aprile:

«...Attendo un messaggio da parte del governatore da un giorno all'altro. Se dovesse arrivare, vi raggiungerei senza più tardare oltre, poiché sono ansioso di rivedervi in persona, dato che ora non posso che vedervi in ispirito. Ho dimesso Giovanni Artiaga, poiché

---

<sup>16</sup> Secondo alcuni conoscitori di lingua tamil, le correzioni suggerite da Francesco non sono esatte. *Enakku vènthum* (questa è l'esatta trascrizione) non significa affatto, come pensava Francesco «io voglio» o «io desidero», bensì «ho bisogno di», e *vichuam* non significa «io credo», ma è invece la parola «fede». «Io credo», in buon tamil, si dice *visuvasikiran*. Ecco servito Francesco e il suo preteso dono delle lingue! Il miracolo c'era, tuttavia, ed assai grande anche, poiché con quelle poche parole tamil malamente capite, come per i sette pani che nutrirono cinquemila persone in Galilea, il Saverio riuscì ad imprimere la fede cattolica in modo così indelebile nelle anime di questa tribù primitiva che nessuna debolezza né alcuna violenza poterono, in seguito, cancellare. Quando gli olandesi conquistarono, nel XVII secolo, la Costa dei Pescatori, tentarono con tutti i mezzi in loro potere di guadagnare i Paraveri al calvinismo, ma fallirono in modo clamoroso, e quando vollero insistere troppo, sollevarono un'insurrezione generale (Thurston, *Castes and Tribes of Southern India*, VI, 146). Si può dire altrettanto dei missionari inglesi, uomini e donne di buona volontà, ampiamente forniti di scuole, orfanotrofi, ospedali, ecc. I Paraveri, sempre assai poveri, rimasero i più fervidi cattolici dell'India. Le malattie ricordate da Francesco derivavano in parte dalla natura del loro lavoro, ma anche dalle esalazioni derivanti dalle ostriche lasciate a imputridire sulla riva affinché facilmente si potessero vedere le perle ed estrarle. Non si poteva mangiarle per la semplice ragione che, al contrario delle loro cugine di Treporti, non sono commestibili.

è assalito da tentazioni che non vuole ammettere di avere... Dice che vuole recarsi a Kombuturê... per riconciliarsi con voi, ma io non credo affatto a quanto dice, come ben sapete, poiché è un incostante. Se dovesse farsi vedere, non state a perdere tempo con lui. Ho scritto al capitano che vi faccia avere tutto quello di cui avete bisogno, e ho detto a Manuel da Cruz<sup>17</sup> di prestarvi pure del danaro, quando vi trovate ad averne bisogno... Dite a Matteo che abbia a servirvi bene, e ditegli che, se voi siete contento di lui, egli può contare su me come su suo padre e sua madre. Ma se egli compie delle mancanze nei vostri riguardi, non lo voglio vedere più, né aver nulla a che fare con lui. Fategli avere tutto quanto gli occorre, per il suo vestiario... Battezzate coloro che ancora non hanno ricevuto il sacramento, ricordandovi del proverbio che dice che se l'acqua non va al mulino, è allora il mugnaio che deve andare all'acqua...<sup>18</sup> Francesco».

Scrisse un'altra lettera, il 23 aprile, dal piccolo villaggio di Levadhi, presso Manapad:

«...Provo un grande desiderio di rivedervi. Piaccia a Dio che ciò avvenga presto, anche se non passa giorno che io non vi veda, in ispirito, come del resto fate anche voi; siamo dunque costantemente vicini l'uno all'altro. Per amor di Dio, fatemi avere notizie di tutti i cristiani e di voi, ditemi come tutto procede, e parlatemi anche delle minime cosucce. Questa settimana attendo il Pula di Travancore...<sup>19</sup> spero che ne deriverà qualcosa di utile per la Divina Maestà... Ho già scritto ai *patangatins*, riguardo all'oratorio, perché lo si

---

<sup>17</sup> Giovanni della Croce, il convertito indù, ebbe un ruolo importante nella conversione della sua casta; per questo il nome Cruz divenne assai popolare presso i Paraveri. Quel Manuel da Cruz di cui si parla era un Paraver assai ricco di Punnaikâyal, al quale Francesco chiedeva spesso in prestito denaro.

<sup>18</sup> Il testo di questa frase sull'acqua e sui mulini è alterato, e non si è affatto sicuri del pensiero di san Francesco. Il senso tuttavia dovrebbe essere questo: Mansilhas doveva andare alla ricerca dei non battezzati, se questi non venivano spontaneamente da lui.

<sup>19</sup> I Pula formavano una classe superiore, una specie di aristocrazia della casta Sudra. Coloro che vivevano sulla costa malabarese, specialmente a Quilon, erano sudditi e alleati di Iniquitriberim, ma coloro che risiedevano al di là delle montagne, verso la Costa dei Pescatori, si ribellavano costantemente alla sua autorità, e aiutavano il suo nemico Vettum Perumâl. Questo fatto ci fornisce un'indicazione preziosa sul grande credito che san Francesco riscuoteva: Iniquitriberim, l'orgoglioso rajah, inviava un messaggero nella speranza di ottenere il suo aiuto presso le autorità portoghesi.

costruisca di rami intrecciati e lo si ricopra di foglie di palma. Sarebbe meglio che le donne venissero in chiesa la mattina del sabato, come si fa a Manapad, e gli uomini la domenica<sup>20</sup>. Fate come meglio credete. Quando dovete scrivere al capitano per le provvigioni, fate-lo a tempo, per non trovarvi poi colti alla sprovvista<sup>21</sup>. Fatemi sapere dove è andato a finire Giovanni Artiaga... Dite ancora a Matteo di essere un buon figliolo, e di tradurre ad alta voce, ripetendo fedelmente quello che voi andate dicendo. Quando vi rivedrò, gli donerò qualcosa che gli farà molto piacere... Scrivetemi con dovizia di particolari su tutto, col prossimo corriere...».

Il biglietto che segue proviene da un villaggio la cui identificazione è impossibile, e che il Saverio chiama Nar, comunque un luogo vicino a Manapad.

«Oggi 1° maggio... vi informo che sono stato preso, per quattro o cinque giorni, da una febbre continua, sono stato salassato due volte, ed ora sto meglio... Attendo da un momento all'altro il messaggero da Travancore...».

Passarono una quindicina di giorni, prima della lettera seguente; Francesco dovette recarsi lontano, verso nord, al di là di Tuticorin. Ripartendo verso sud per raggiungere Mansilhas a Manapad, fu trattenuto a Tuticorin da una bega tra cristiani. Francesco si era adoperato per ottenere, in favore di Iniquitriberim, l'alleanza che questi desiderava stringere con il governatore de Sousa, e se le sue trattative fossero state scoperte, poteva derivarne un grosso pericolo per i neofiti di Tuticorin e di Palayakâyal, villaggio situato a nord del fiume Tâmbraparni, luoghi che appartenevano a Vettum Perumâl, il nemico giurato del maharajah. Il santo desiderava dunque trattene-re a sud del fiume, sulle terre di Iniquitriberim, i suoi figlioli trop-

---

<sup>20</sup> Una ragione sufficiente a spiegare questa divisione degli uomini dalle donne era quel piccolo edificio costruito in palafitte, tutto quello che il Saverio era riuscito ad ottenere in fatto di chiesa, non poteva bastare per contenere tutti i suoi cristiani in una volta sola; ma sembra pure che il Saverio abbia seguito una politica ben definita, tenendoli divisi nelle loro pratiche religiose, per motivi che non ha voluto rivelare.

<sup>21</sup> Questo capitano è sempre Cosmas de Paiva, rappresentante del Portogallo a Tuticorin; era, in verità, un briccone, ma amministrava i proventi degli «stivaletti della regina», accordati ogni anno a san Francesco.

po esposti, ma un gruppo di Tuticorin si opponeva tenacemente allo spostamento; l'intrigante de Paiva li spalleggiava nella loro opposizione: questo capitano guadagnava fortemente vendendo cavalli, vero nerbo della guerra in India, a Vettum Perumâl. L'uomo, dunque, agiva doppiamente da traditore, tanto nei riguardi del governo di Goa come della missione cattolica che doveva, ufficialmente, proteggere. Il Pietro e l'Antonio che compaiono in questa lettera sono catechisti e interpreti indigeni:

«Dio solo sa cosa darei per passare qualche giorno con voi, invece di restarmene qui a Tuticorin, ma debbo farlo, per pacificare la gente, qui... Non lasciatevi prendere dalla collera per quelle persone moleste, anche se ne avreste ben donde... Vi mando Pietro, e Antonio non appena si sarà rimesso... Non potete immaginare quanto io sia ansioso di passare qualche giorno con voi. Quando avete bisogno di qualcosa, inviatemi una riga di scritto... Sforzatevi sempre, e meglio che potete, di sopportare con pazienza infinita i vostri cristiani, e quando si rifiutano di essere buoni, obbedite a questo ordine pieno di misericordia: punite colui che ha bisogno di castigo...».

Un mese doveva passare, dal 14 maggio all'11 giugno, prima che Mansilhas ricevesse un'altra lettera; inutile dire che Francesco fu sempre più assorbito, in tutto questo tempo, dalle sue occupazioni abituali di battezzare, di far il catechismo, di curare i malati e provvedere alla sepoltura dei morti. Le righe che seguono giungono da un villaggio presso Tiruchendûr chiamato, per disperazione di Francesco, *Vîrapândyanpattanam*.

«Vi annunzio che, con l'aiuto di Dio, sto molto bene... Colui che dona la salute mi conceda la grazia di usarla per la sua gloria... Inviatemi vostre notizie... Vi raccomando di cuore l'insegnamento ai fanciulli, e il battesimo ai neonati. Poiché gli adulti non mostrano alcun desiderio di andare in Paradiso, sia per sfuggire ai mali di questa vita che per raggiungere la vera felicità, fate almeno che vi vadano i piccoli, battezzandoli prima che muoiano... I vostri modi di fare nei riguardi degli altri siano sempre amabili, e trattate i loro capi con la stessa bontà d'animo...».

A questo punto della loro corrispondenza, scoppiò il disastro. Francesco stava seguendo un itinerario attraverso le sabbie per effettuare la visita promessa a Mansilhas quando, il 13 giugno, a Kom-

buturê, venne a sapere che le truppe dell'imperatore Sadâ Siva, capo del grande Vijayanagar, si dirigevano verso Capo Comorin, uccidendo, saccheggiando e deportando come schiavi i cristiani indifesi di quella regione. Questi Badagi<sup>22</sup>, "uomini del nord", come erano chiamati, una orgogliosa razza di guerrieri che ricordava la cavalleria di Gengis Khan, coglievano l'occasione delle ostilità tra Iniquitriberrim, nominalmente vassallo e alleato del loro sovrano, e Vettum Perumâl, suo nemico, per punire gli infelici Paraveri d'essere passati dalla parte dei detestati portoghesi, convertendosi al cristianesimo. Essi compivano le loro scorrerie su veloci cavalli arabi forniti dai portoghesi.

Non appena venne a conoscenza di questo fatto gravissimo, il Saverio si precipitò a Manapad per organizzare i soccorsi, come spiega in una lettera a Mansilhas, allora a Punnaikayâl, poco prima di far vela per il Capo.

«Sono arrivato sabato sera (14 giugno) a Manapad, avendo appreso a Kombuturê notizie assai brutte riguardo ai cristiani di Capo Comorin. I Badagi li conducevano via come schiavi, e i cristiani, per salvarsi, si erano rifugiati su alcuni scogli e in mezzo al mare, ove morivano di fame e di sete. Questa sera, 16 giugno, vado in loro soccorso con venti *tônîs* di Manapad... Dite a Manuel da Cruz, che è a Kombuturê, di vegliare con cura sui due villaggi di cristiani Caréas, affinché vivano in buon accordo, non invochino gli idoli, evitino di bere l'*arrack*, e si ritrovino la domenica per recitare le preghiere, gli uomini la mattina, e le donne la sera... Ho pagato il moro che vi porta questa lettera, perché si rechi sino a Kâyalpattanam...»<sup>23</sup>.

Quindici giorni più tardi, un'altra lettera racconta il disastro:

«Sono arrivato martedì 24 a Manapad, Dio solo sa quanto ho sofferto in mare. I venti erano decisamente contrari, quando sono partito con i 20 *tônîs* in soccorso dei cristiani fuggiaschi, morenti di fame e di sete sugli scogli al largo del Capo Comorin, cosicché né a remi, né a vela, siamo riusciti a raggiungere il Capo. Quando i ven-

---

<sup>22</sup> *Badagas*, nel testo.

<sup>23</sup> Francesco si affidava, dunque, per la sua corrispondenza, ad un «mouro», cioè un musulmano arabo. Kâyalpattanam è una città musulmana a sud di Punnaikâyâl.

ti si acquieteranno, proveremo ancora, ed io farò tutto il possibile per aiutare quegli infelici; è la più grande pena del mondo vederli in tale difficile situazione. Molti sono arrivati di giorno a Manapad, privi di tutto, senza cibo né vestiti. Ho scritto ai capi di Kombuturê, Punnaikâyal e Tuticorin di inviare offerte per questi infelici cristiani, ma ho pure loro detto di non estorcere nulla ai poveri. I piccoli proprietari di barche che vogliono donare spontaneamente qualcosa, lo facciano, ma non si forzi nessuno. Non permettete che i *patangatins* prendano qualcosa dai poveri. Io non mi aspetto nulla di buono, da questi tizi. Le nostre speranze, più che in questi uomini, sono riposte in Dio; non permettete che si faccia pressione alcuna su nessuno, ricco o povero che sia... Sono stato otto giorni in mare, voi sapete che vuoi dire passare tutto questo tempo in uno di questi *tônis* con una tempesta che infuria senza tregua... Nostro Signore vi protegga costantemente! Vostro fratello affezionatissimo, Francesco».

Questi venti contrari potevano ben essere lo strascico del monzone di sud-ovest, che soffia da metà giugno ad ottobre, apportando abbondanti piogge, e grandi nuvole di polvere rossiccia, alte da quindici a venti metri, polvere che sollevano e trasportano sulle piatte terre ad est dei Ghati, sospingendole oltre il mare sopra la Costa dei Pescatori. Francesco era dunque moderato nella sua allusione alle difficoltà incontrate dai passeggeri di un battello aperto, colmo di provviste, e che non si poteva far avanzare né a remi né a vela. Mansilhas non ricevette alcuna lettera, per tutto il terribile mese di luglio del 1544, poiché il Saverio stava passando quelle settimane a mendicare di villaggio in villaggio lungo la costa, in cerca di cibo e di vestiti per le vittime dei Badagi. Dopo la sua morte, Mansilhas affermò solennemente «che il Saverio non conosceva paure, affrontava i Badagi e li rimproverava faccia a faccia, mentre percorreva i villaggi raccogliendo elemosine per le loro vittime, abbandonate su scogli in mare». Durante gli intervalli di calma del monzone, il Saverio «caricava sui battelli il cibo e le bevande così ottenute, e le recava di persona ai cristiani affamati»<sup>24</sup>.

---

<sup>24</sup> *Monumenta Xaveriana*, II, 318.

Dopo aver devastato i villaggi vicini al Capo, e impossibilitati per la mancanza di navi a raggiungere i cristiani sugli isolati rocciosi, i Badagi puntarono al nord minacciando Punnaikâyal, come Francesco informa il suo omonimo, in una lettera del 1° agosto da Manapad. Sembra ch'egli abbia ottenuto dai cristiani di sgombrare da Palayakâyal, ma non da Tuticorin, in seguito alle manovre del capitano de Paiva. Voleva salvare tutto quello che poteva del suo popolo, ed era ben deciso a sottrarre gli evacuati dalla giurisdizione di Vettum Perumâl, sino a che quell'uomo violento si fosse tenuto sul piede di guerra, ed insisteva, anche se i loro capi, troppo attaccati all'*arrack*, li forzavano a tornare.

«Mio caro Fratello,... Sono stato lungo la strada verso il Capo per incontrare i cristiani in difficoltà. Offrivano lo spettacolo più miserando che possiate immaginare; qua, un gruppo di morenti per mancanza di cibo; là, qualche vecchio che si sforzava di restare unito agli altri. Morti dappertutto, mariti in lacrime, donne che mettevano al mondo i loro piccoli ai lati della strada, e altri spettacoli pietosi che muovevano le lacrime. Se aveste visto quello che io ho visto, anche voi avreste il cuore spezzato. Ho diretto la colonna di profughi verso Manapad, e la città ne è ora zeppa... State ben attento, fino a che i Badagi non saranno rientrati nel loro paese. Dite ad Antonio Fernandez il Grosso e ai *patangatins* di Palayakâyal che io vieto loro di tentare di portare qui la gente, e che imporrò una pesante ammenda, se mi disobbediranno...»<sup>25</sup>.

Due giorni dopo, il Saverio scrive ancora, allarmato per altre notizie sui progressi dei Badagi.

«...Ho inviato istruzioni al padre Coelho affinché i battelli siano pronti ad imbarcare tutta la popolazione dei paesi, in caso di necessità, poiché sono sicuro che i Badagi tenteranno di sorprendervi e di catturare i cristiani. Secondo le notizie fornitemi da un esattore

---

<sup>25</sup> Detto il Grosso per distinguerlo da un altro Antonio, paravero, più magro. I *patangatins* erano i capi dei villaggi; formavano una classe abituata a fare i propri interessi ed ad opprimere gli altri, veri sciacalli («gombeen men») della Costa dei Pescatori («Gombeen men»: trafficanti inglesi che si installavano nel tempo andato nei villaggi dell'Irlanda, vendendo di tutto, e sfruttando odiosamente la popolazione, N.d.T.).

di tasse del Malabar, i predatori vogliono occupare la Costa. Ho inviato questo uomo con una lettera ad Iniquitriberim, che egli conosce personalmente, chiedendo al re di controllare i Badagi e di impedir loro che abbiano a farci del male; so che è in buoni rapporti con il governatore de Sousa, e che il governatore sarà spiacente di apprendere che i cristiani sono perseguitati. Questo Kanakkar mi ha offerto la sua assistenza, poiché ha numerosi parenti cristiani... Gli ho detto di avvertirmi, quando i briganti si avvicineranno alla Costa, affinché abbiamo il tempo di ritirarci in salvo sul mare. Ho scritto ancora al capitano, pregandolo di mandare una piccola nave armata, per proteggervi, voi e i vostri cristiani. Che essi vegolino con cura sulla terraferma<sup>26</sup>, poiché i Badagi, che sono a cavallo, attaccano di notte, e catturano le loro vittime prima che queste abbiano il tempo di salire sulle navi. Tenete sempre sott'occhio i vostri cristiani, poiché hanno così poco buon senso, che, per guadagnare due *fannam*, abbandonerebbero il loro dovere di sentinelle. Carichino subito l'acqua sulle navi, vi mettano i loro beni, e facciano pregare le donne e i fanciulli, ora più che mai, poiché non abbiamo nessun altro che possa aiutarci, tranne Dio. Mandatemi subito, per mezzo di un corriere, la carta da scrivere che ancora vi resta, poiché io non ne ho più, per scrivervi; datemi notizie, ditemi se i battelli sono alla fonda, se a bordo è tutto pronto, e con quale cura tutto è stato fatto. Dite ad Antonio Fernandez il Grosso che vegli con grande cura sulla gente, se vuol restare amico mio. Questi Badagi non prendono prigionieri tra la povera gente; portano via solo coloro dai quali sperano di ricavare qualcosa. Per tutto questo, provvedete a mantenere, di notte, una vigilanza attenta, e ad appostare guardie sulla terraferma. Temo assai che, con il plenilunio attuale, essi tentino una incursione sulla costa; bisogna stare dunque con gli occhi ben aperti, alla notte. Dio vi protegga. Vostro fratello affezionatissimo, in Cristo, Francesco».

Come si vede, Francesco non intendeva correre rischi inutili, e non trascurava nulla di ciò che la natura umana può suggerire. Senza queste precauzioni, senza queste manovre diplomatiche, sembra

---

<sup>26</sup> Punnaikâyal è situata su un'isola, alla foce del Tâmbraparni.



assolutamente certo che i Paraveri sarebbero stati completamente sterminati, poiché anche Vettum Perumâl, pur mirando specialmente ai Badagi, assaliva la disgraziata tribù, ed essendogli certamente giunte alle orecchie notizie dei negoziati tra Iniquitriberim e il governatore de Sousa, si proponeva di far pagar caro ai cristiani del luogo e ai portoghesi di Tuticorin i vantaggi da essi ottenuti dal maharajah. Il commercio dei cavalli di Cosmas de Pavia, la sua *cavalerias*, come la chiamava san Francesco, stava per ritorcersi contro di lui. Il Saverio scrive ancora da Manapad il 19 agosto:

«Mio caro fratello, rimanete presso il popolo e siate di aiuto nelle tribolazioni... Ho paura che la *cavalerias* rechi loro qualche dispiacere. Non posso descrivervi il terrore che li ha colpiti. Penso che la vostra determinazione di abbandonarli non sia buona (per poco tempo solo, per poter amministrare altrove qualche battesimo); non partite dunque con Giovanni Artiaga, finché il paese non sarà liberato dalla persecuzione dei Badagi. Qui a Manapad, un bramino, inviato da Iniquitriberim, è venuto per negoziare la pace (con Vettum Perumâl o con i suoi delegati). L'interprete del capitano de Paiva è con lui... Non ho alcuna idea di quello che stiano per decidere... Ho appena ricevuto una nota da Kanakkar, che mi informa che i cristiani sono fuggiti nei boschi e che i Badagi li hanno depredati, uccidendo un cristiano e un pagano. Le cattive nuove affluiscono da tutte le parti. Dio sia sempre lodato. Francesco»<sup>27</sup>.

L'indomani, 20 agosto, una lettera partita all'indirizzo del Mansilhas, che aveva dovuto lamentarsi per la condotta del miserabile de Paiva, il protettore ufficiale dei cristiani:

«Secondo le parole del Signore: Chi non è con me è contro di me, potete vedere quanti amici abbiamo qui che ci aiutano a cristianizzare questo popolo! Ma non scoraggiamoci, poiché Dio alla fine pagherà a ciascuno quello che gli è dovuto. Se Egli vuole, può essere servito altrettanto bene da un esiguo numero di apostoli. Per quelli che vanno contro Dio, provo più pietà che desiderio di veder-

---

<sup>27</sup> Il volubile Artiaga è sempre nei paraggi; è lui probabilmente quello che aveva suggerito al Mansilhas di andare nell'isola di Manar, al largo della costa nord-ovest dell'isola di Ceylon, per battezzare le genti di Patim che avevano domandato soccorso. Francesco benedisse questo progetto, e più tardi ringraziò Artiaga.

li castigati, perché alla fine riceveranno una terribile punizione, poiché noi li vedremo in inferno tra i nemici di Dio. Il bramino, di cui vi ho parlato, sta per venire da voi con un comunicato dei Badagi a Vettum Perumâl<sup>28</sup>. Per l'amore di Dio, inviate subito una nave per accoglierlo a bordo a Tuticorin. Mandatemi notizie di codesta città, del capitano, dei portoghesi e dei cristiani indigeni, poiché sono molto in pensiero... Fate in modo di aiutare il bramino durante il viaggio, e dite al capitano di trattarlo per lo meno con rispetto...».

Il capitano non simpatizzò affatto con la missione del bramino, perché la pace tra i principi e la cessazione degli spostamenti dei Badagi avrebbero significato una diminuzione delle richieste di cavalli, procurando un certo danno al suo commercio.

Nuova lettera il 29 agosto da Punnaikâyal, indirizzata al Mansilhas a Tuticorin:

«Fatemi sapere quando il territorio di Tuticorin sarà liberato dai Badagi, perché, senza recar danno alle vostre genti, possa inviare il padre Coelho a rimpiazzarvi. Voi potrete, dunque, rendere a Dio il grande servizio di battezzare il popolo di Patim nell'isola di Manar e anche i Careas di Vêdâlai assieme al loro capo<sup>29</sup>. Il capitano di Negapatam ha molta influenza sul rajah di Jaffna che regna sulle isole della costa, ed è felice di aiutare coloro che hanno rapporti con lui...<sup>30</sup>. Qui mi trovo completamente solo in mezzo al

---

<sup>28</sup> Poiché il bramino era anche l'inviato di Iniquitriberim, è chiaro che questo principe era alleato dei Badagi contro Vettum Perumâl. Tutta questa aggrovigliata vicenda è rimasta poco chiaramente interpretata in tutti i libri su s. Francesco Saverio, finché padre Schurhammer, nella sua fondamentale edizione delle lettere di s. Francesco, ha fatto luce sulla questione. Iniquitriberim non trattenne i suoi alleati, perché non ne aveva il potere: essi formavano una parte dell'armata del suo sovrano, l'imperatore di Vijayanagar.

<sup>29</sup> Vêdâlai è una piccola città sulla costa indiana di fronte all'isola di Râmesvaram, dove si erge uno dei santuari più imponenti e venerati dell'India, con portici a colonne lunghi più di un chilometro. I Careas erano una tribù che pescava le perle come i Paraveri. Una parte di essi avevano lasciato il Ponte di Adam di Vêdâlai per stabilirsi nell'isola di Manar.

<sup>30</sup> Il capitano di Negapatam era Antonio Mendes de Vasconcellos. Jaffna è una penisola a nord di Ceylon, e possiede una fiorente città che porta lo stesso nome, ora sede di vescovado. Il rajah di Jaffna e Vasconcellos erano impelagati in trattative private assai tenebrose, e che recavano profitto a tutti e due. Il capitano, d'altra parte, non era uomo da permettere ai cristiani di interferire nei suoi affari commerciali.

popolo, senza interprete, poiché Antonio è malato a Manapad; io sono qui con Rodrigo e l'altro Antonio; nessuno dei due comprende ciò che dico, e io meno ancora quello che dicono loro. Potete ben immaginare il genere di vita che meno e quali esortazioni posso dare! E potete anche immaginarmi mentre tento di parlare al popolo! Battezzo sempre i neonati e coloro che vedo pronti a ricevere il battesimo. Non ho bisogno di interprete, per questo, e i poveri mi fanno comprendere i loro bisogni senza parlare, poiché guardandoli capisco, senza bisogno di aiuto, quello che desiderano. Le grandi cose della vita non hanno bisogno di interpreti. I Badagi che erano accampati qui si sono trasferiti a Kalakkad<sup>31</sup> e il paese è di nuovo tranquillo, a parte il fatto che i pagani del luogo fanno tutto il male che possono, fino a che Iniquitriberim non risolverà il problema. Parto questa sera per Alantalai dove si trovano molti poveri disgraziati...».

La diciassettesima lettera tra Francesco e il Mansilhas partì il 5 settembre da Alantalai, che il Saverio scrisse, all'inglese, «Alendale». Mansilhas era, nel frattempo, tornato a Punnaikâyal:

«Sono molto in pensiero per i cristiani di Tuticorin, perché non hanno nessuno che vegli su di loro. Per l'amore di nostro Signore, fatemi sapere subito quello che accade, e, se voi lo giudicate utile per il servizio di Dio, radunate tutti i *tônîs* disponibili di Kombuturê e di Punnaikâyal, fate salire a bordo gli abitanti delle isole e conduceteli a Kombuturê, a Punnaikâyal, e inviate a Kombuturê l'ordine di imbarcarsi subito e seguirvi. Non permettete che questi poveri profughi muoiano di fame e di sete sulle isole, a causa di Vettum Perumâl e dei suoi cavalli. Sarebbe meglio per il capitano e per la sua reputazione che si preoccupasse della sorte dei cristiani, piuttosto che dei cavalli di cui tratta con quel personaggio. Vi invio un ordine scritto per i *patangatins* del vostro villaggio e di Kombuturê affinché preparino al più presto possibile i loro *tônîs*, per accompagnarvi senza indugio al soccorso dei cristiani. Se non credete oppor-

---

<sup>31</sup> Uno dei capoluoghi di provincia di Iniquitriberim, tra Capo Comorin e Tinnevely.

tuno aggregarvi alla spedizione, restate pure dove siete. Lascio questa decisione a vostra completa discrezione. Ma assicuratevi che i battelli imbarchino cibo e acqua. Ditemi se Manuel da Cruz e Matteo vanno meglio, poiché, quando li ho lasciati, erano inconsolabili. Vostro affezionatissimo fratello Francesco».

Tre isole si trovano dinanzi a Tuticorin, di cui la più grande, Pândyan Tivu, a due miglia e mezzo dalla costa, è chiamata dagli inglesi Isola della Lepre, perché vi si può uccidere selvaggina, lepri e pernici. Durante la bassa marea, sugli scogli corallini, si trovano delle lumache di mare molto apprezzate dai cinesi; perciò se anche non fossero riusciti a prendere delle lepri, i profughi non sarebbero morti di fame. Ma il fatto che altri cristiani fossero costretti ad abbandonare le loro case di Tuticorin dimostra che Vettum Perumâl non voleva affatto scendere a patti con Iniquitriberim. Poteva versare al capitano de Paiva e a quelli della sua razza un buon prezzo per i cavalli, ma, per il resto, detestava i portoghesi, e cercava anche di sbarazzarsi dei Paraveri, privi di ogni difesa, per il solo fatto che erano venuti a contatto con i bianchi. Il giorno stesso in cui spediva la sua ultima lettera, Francesco apprendeva la notizia dell'assalto del rajah a Tuticorin e il resoconto delle disgrazie del capitano de Paiva; scrisse allora in fretta un'altra nota al Mansilhas:

«Ho ricevuto tristi nuove sul capitano: hanno bruciato la sua nave e le sue case. Egli si è ora rifugiato, a sua volta, sulle isole. Per l'amor di Dio, andate subito con la vostra gente a Punnaikâyal, e portatevi tutta l'acqua che potete portarvi con un gruppo di *tônîs*. Scrivo con fermezza ai *patangatins* dei villaggi, ordinando loro di venire, con voi, alla ricerca del capitano, e di portarsi appresso una grande quantità di battelli ben forniti di acqua per i profughi. Se pensassi che al capitano facesse piacere che accompagnassi io stesso la spedizione, ci andrei e voi restereste a Punnaikâyal, ma mi ha scritto che se vi andassi non potrebbe, senza grande scandalo, non esprimere tutto il male che gli ho causato. Dio sa, come del resto tutti, da che parte sia lo scandalo. Penso che non desideri vedermi per questa ragione e per altre ancora. Scrivo ai *patangatins* del vostro villaggio, come pure a quelli di Kombuturê e di Vêmpâr (ultimo villaggio paravero, a nord di Tuticorin), affinché si rechino con tutti i loro *tônîs* nel luogo ove si trova il capitano, con cibo e acqua a bor-

do. Per amor di Dio, usate molto tatto in questa faccenda, perché vedete bene che il capitano si trova in una situazione difficile, come pure tutti i cristiani. Per amor di Dio, usate un grande tatto».

La situazione politica era allora divenuta così complicata che un piccolo chiarimento al proposito non sarà superfluo. La dinastia dei Pândya, alla quale apparteneva il rajah Vettum Perumâl, aveva per un certo tempo controllato la regione che si estende a sud del fiume Tâmbraparni; ma, nel quindicesimo secolo, gli antenati di Iniquitriberim se ne impossessarono. La nobiltà del territorio, i Pulas, che il Saverio chiama *os da terra*, "il popolo della terra", non si adattarono alla nuova situazione, e attualmente spalleggiavano Vettum Perumâl nel tentativo di ristabilire la sua egemonia. Iniquitriberim non voleva la guerra, ma vi fu costretto dal suo avversario che rifiutò ogni offerta di pace. Il capitano portoghese di Tuticorin, de Paiva, era per la guerra, poiché questa gli sarebbe stata di vantaggio nel suo commercio di cavalli, e fu molto scosso dalla presa di posizione di san Francesco in favore della pace e per Iniquitriberim. Le incursioni dei Badagi non furono che un episodio di questa lunga lotta, e cessarono quando Francesco fece pesare la sua influenza sul maharajah, che aveva chiesto l'aiuto dei Badagi contro Vettum Perumâl, non per perseguitare i cristiani. Francesco scoprì che i Pulas, ricchi infedeli, cominciavano a trattare di propria iniziativa con il governatore de Sousa, ma Iniquitriberim fece più di loro, e alla lunga vinse la partita. De Sousa, pur non comparendo in troppa buona luce in questa faccenda, conservò l'amicizia di Francesco e, del resto, rimase buon amico delle missioni.

Un'altra lettera al Mansilhas, inviata da Tiruchendûr il 7 settembre, ci mostra che i trafficanti portoghesi della Costa non si preoccupavano affatto dei danni che causavano soprattutto ai cristiani, ma badavano solo a riempirsi le tasche:

«Dio ci sovenga con la Sua grazia, poiché in questo paese non possiamo fare affidamento che in Lui. Sono passato per Tiruchendûr mentre mi recavo presso i cristiani di Vîrapândyanpattanam, come avevo fatto per Alantalai e Pudikudi (due piccoli villaggi tra Manapad e Alantalai). Queste comunità, come quella di Tiruchendûr, hanno molto bisogno di soccorso. Stavo per partire quando mi informarono che il popolo della terra stava per organizzare una rivol-

ta, perché alcuni portoghesi avevano fatto prigioniero un cognato di Vettum Perumâl, e che per rappresaglia gli indigeni volevano catturare i cristiani di Capo Comorin (ora a Manapad). Padre Coelho mi scrive che debbo tornare subito a Manapad, poiché i cristiani del Capo soffriranno moltissimo se non resterò con loro. Il padre mi dice anche che un principe, nipote di Iniquitriberim, sta per arrivare nel distretto per alcune faccende che riguardano questo disgraziato popolo, e che potrebbe far loro molti torti se io non sarò là per impedirglielo. Aggiunge che Iniquitriberim ha inviato là tre o quattro dipendenti con una lettera per me. Sposati dal viaggio, essi si riposano a Manapad, ma mi è stato trasmesso il contenuto della lettera. È un invito di Iniquitriberim a visitarlo là ove risiede; egli è ansioso di discutere con me un affare di grande importanza per lui<sup>32</sup>. Immagino che abbia bisogno dell'aiuto del governatore de Sousa, perché i suoi nemici, i Pulas, sono molto ben organizzati e molto ricchi. Temete forse che essi lo scalzino dalla posizione di favore che gode presso il governatore, ottenendone l'aiuto. Mi assicura che i cristiani, sulle sue terre, possono considerarsi al sicuro e certi di ricevere da lui il miglior trattamento. Parto questa sera per Manapad e di là, per amore dei cristiani di Tuticorin e di Vêmpâr, andrò presso il gran re e discuterò con lui le misure da prendere per avere la certezza del loro benessere nei territori sotto la sua giurisdizione. Voi adoperatevi per condurre i cristiani di Tuticorin a Kombuturê e a Punnaikâyal; essi, infatti, sono esposti, sulle isole, ad ogni difficoltà e alla morte<sup>33</sup>. Fatemi avere nuovi particolari su tutto, ma soprattutto voglio sapere come si comportano il capitano e i portoghesi...».

Appare molto chiaro che il capitano de Paiva, nonostante il rude trattamento ricevuto da Vettum Perumâl, nutriva ancora un forte rancore contro san Francesco pronto, da parte sua, a perdonare e

---

<sup>32</sup> Il maharajah era allora accampato a molta distanza da Manapad, vicino a Tinnevely.

<sup>33</sup> Trasportandoli a sud del Tâmbraparni, fuori della portata di Vettum Perumâl. Francesco stava per mettere il maharajah dinanzi al fatto compiuto, perché lo abbiamo già visto spingere il Mansilhas a trasportare i fuggiaschi delle isole a sud di quei luoghi, nel territorio di Iniquitriberim.

a dimenticare il male causatogli dall'altro. Il capitano rifiutò ostinatamente di recarsi a sud assieme ai poveri cristiani indigeni, benché fosse largamente responsabile delle loro disgrazie, e il Mansilhas dovette lasciarlo, solo e corrucciato come Achille sulla roccia.

Il Saverio scrisse ancora da Manapad il 1° settembre:

«Ieri, due ore prima dell'aurora, ho inviato padre Coelho a visitare il nipote di Iniquitriberim che si trova a Peryia Tâlai, a due leghe da qui. Il padre fu ricevuto bene. Ho giudicato necessario compiere questo passo per riportare la pace in questa regione, che era in uno stato di mezza rivolta. Sento dire che Vettum Perumâl sta organizzando alacrementemente una spedizione punitiva via mare contro il maharajah... Ho fatto dire a padre Coelho di ordinare agli Adigi del paese<sup>34</sup> di lasciar liberamente trasportare il riso dall'interno (senza pretendere tasse o pedaggi)... Dal campo di Iniquitriberim, spero di riuscire a farmi valere di più, presso questi Adigi... Porgete a Paolo Vaz<sup>35</sup> il mio miglior saluto, e a Matteo dite che ho scritto a Manuel da Cruz affinché gli siano consegnati quei dodici *fanam* che egli desidera per suo padre e un povero fratello...».

Dal punto di vista stilistico, che lettere pietose, zeppe di minuti particolari che si ripetono senza tregua! Dalla prima parola all'ultima, a malapena si trova una frase ben costruita, un'osservazione profonda. Sono lettere, per così dire, in abiti da lavoro, dimesse, con meschini particolari trasudanti la sporcizia e il sudore della Costa dei Pescatori. Di tanto in tanto, il Saverio vi infila i suoi tipici «clichés»: *Nunca acabaria de vos escrever*, «non finirei mai di scrivervi», o la sua invocazione abituale *Nosso Senhor seja sempre comvosco*. E le persone che nomina, tranne Iniquitriberim, la cui incerta maestà si profila nello sfondo, formano il più umile gruppo di persone di questo mondo: Coelho, un prete indiano di cattiva fama, Artiaga il volubile, quegli interpreti che non erano in grado di compiere il loro compito, il giovane paesano Matteo, la voce di Mansilhas e Mansilhas

---

<sup>34</sup> Gli Adigi erano gli esattori di imposte di Iniquitriberim: essi opprimevano senza requie i Paraveri.

<sup>35</sup> Forse si tratta dello sconosciuto che Francesco aveva, poco tempo prima, inviato al Mansilhas.

stesso, così ottuso, irritabile, ostinato... che sequenza di nullità! Quanto ai portoghesi, sono l'onta della loro nazione, foschi rinnegati pronti a vendersi al diavolo per un *fanam*. Tuttavia, a leggerle tutte insieme, queste lettere, senza pretese di stile e di qualsiasi ricercatezza, riescono, alla fine, a lasciare una traccia, come il sedimento che nelle ostriche diviene una perla di valore. Francesco vi dipinge inconsciamente il proprio ritratto, e chi potrebbe negare che si tratta di uno degli esseri più amabili di questo mondo, di un uomo completamente privo di ogni egoismo? Spesso è stato paragonato a san Paolo, e la lettera che inviò l'11 settembre al Mansilhas ha qualcosa che ricorda da vicino la seconda Lettera ai Corinzi<sup>36</sup>.

«Carissimo fratello, potrei scrivervi senza smettere mai, spinto come sono dal desiderio di essere con voi sulla Costa. In verità, vi assicuro che, se potessi trovare un battello che mi ci portasse oggi stesso, partirei subito. In questo momento arrivano tre uomini inviati dal maharajah: essi lamentano che un portoghese abbia fatto prigioniero, a Kâyalpattanam, un servo del principe, nipote di Iniquitriberim, e lo abbia condotto a Punnaikâyal, annunciando la sua intenzione di condurlo sino a Tuticorin<sup>37</sup>. Quando conoscerete con precisione i fatti, scrivete al capitano. Se il portoghese si trova ancora a Punnaikâyal, chiunque sia, ordinategli in nome mio di rilasciare subito il prigioniero. Se l'indiano gli deve qualcosa, può domandare giustizia al principe. Egli non deve provocare nel paese ancor più mali di quanti siamo già costretti a sopportare. È a causa di tali fatti che non riusciremo ad ottenere alcun miglioramento. Se l'uomo non sarà liberato, temo che dovrò rinunciare all'idea di andar a far visita ad Iniquitriberim. Il popolo si indigna di essere disonorato a questo modo, e anche perché avvengono rapimenti nel loro paese, cosa che non accadeva prima, quando i Pulas erano al potere.

---

<sup>36</sup> Questa lettera è datata per errore 21 marzo in tutte le edizioni che precedettero quella di Schurhammer, con disastrose conseguenze per i biografi che si basano su tale data.

<sup>37</sup> Vale a dire nelle mani di Vettum Perumâl. Nonostante tutti gli avvenimenti, i portoghesi, preoccupandosi solo del commercio dei cavalli, continuavano a fare il gioco dei nemici dei cristiani.



Non so proprio cosa fare, se non forse smettere di perdere il mio tempo con i portoghesi che, senza coscienza, si permettono di compiere impunemente simili atrocità. Se fossero stati puniti quelli che tentarono di rubare la nave di cui mi parlate, gli altri non si comporterebbero ora come invece fanno. Non ci sarebbe affatto da stupirsi se il principe si vendicasse sui cristiani dell'ingiuria fatta al suo servitore. Scrivete al capitano del gran dispiacere che mi procura questa cattura. Non ho il coraggio di scrivere a questi uomini a tal punto sprofondati nel male, e che tengono così poco alla loro parola. Se l'uomo fatto prigioniero dai portoghesi è stato condotto a Tuticorin, andate subito, per l'amor di Dio, dove risiede il capitano e fatelo rilasciare. Se è giustizia quella che cercano i portoghesi, vengano pure qui a domandarla. Non sarebbe cosa apprezzabile vedere un indù che, ignorando la presenza del capitano, facesse prigioniero un portoghese nelle isole per portarlo di forza sul continente; gli indù, a loro volta, non desiderano sapere che uno dei loro è stato rapito dai portoghesi nel loro territorio e portato al capitano, tanto più che anch'essi posseggono delle corti di giustizia per riparare i torti, e che le due nazioni vivono in pace. Se voi stessi non potete avvicinare il capitano, mandategli Paolo Vaz con una lettera. Vi confesso che la sofferenza che mi deriva da questa faccenda è più grande di quanto non possa descrivervi. Che nostro Signore ci dia la pazienza di sopportare questa pazzia. Dovete farmi sapere immediatamente quello che accade al servo del principe, se sono esatte le informazioni che ho avuto su quello che hanno fatto i portoghesi, vale a dire se l'hanno portato a Tuticorin e perché. Se questo è vero, dovrò rassegnarmi a non vedere Iniquitribim. Ditemi inoltre, per quanto potete giudicare, quello che ne pensano i pagani dell'incidente e quello che dicono di noi. Per tutte queste ragioni, io vorrei recarmi là dove il mio cuore mi chiama, cioè sulla terra del Prete (Giovanni), dove un uomo possa servire Dio nostro Signore senza che venga perseguitato... Sto pensando seriamente di prendere un *tôni* a Manapad e di raggiungere subito la costa ovest dell'India. Amen. Vostro affezionatissimo fratello, Francesco».

Molte altre volte questi cattolici dell'Europa dovevano quasi ridurre Francesco alla disperazione, con la loro smania di fabbricarsi una fortuna in Oriente. Ma il rifugio che, lontano dalle loro iniqui-

tà, Francesco sognava in Abissinia, non offriva affatto i caratteri di paradiso missionario che egli si immaginava; e dovevano presto sperimentarlo quei suoi compagni che vi si recarono poco dopo per esservi perseguitati e uccisi. Questa lettera ci mostra un Francesco molto differente da quel fenomeno di conquistatore, da quel possente taumaturgo, da quell'Alessandro Magno delle missioni descritto dall'immaginazione di scrittori di ieri e di oggi; ma Francesco ne esce più grande ancora, più amabile e la sua debolezza serve assai meglio la causa del Signore.

Il Saverio ritrova il suo equilibrio nella lettera del 12 settembre, inviata da Manapad:

«Il principe, nipote di Iniquitriberim, che risiede a Periya Tâ-lai, è divenuto talmente nostro amico che, venuto a conoscenza dei torti che subiscono i nostri cristiani da parte degli Adigi, ha inviato subito un messaggero con l'ordine di lasciar passare i carichi di cibo provenienti dal Continente e di comportarsi in modo decente con i cristiani<sup>38</sup>. Questo messaggero deve ricercare, per conto mio, i nomi degli Adigi che opprimono gli altri, in modo che, se mi recherò presso il re, potrò dargli un'idea esatta di quel che è avvenuto. Siccome quest'uomo è il rappresentante del principe, e questi lavora per i cristiani, siate sicuri che i *patangatins* gli rendano tutto l'onore che gli è dovuto e che pagheranno anche le spese. L'oro che sperperano per le danzatrici sarà meglio speso in questo modo a vantaggio di tutti. Fategli anche qualche dono affinché egli si rechi più rapidamente dagli Adigi e possa avvertirli di trattare i cristiani in modo amichevole. Datemi notizie di quel servitore del principe che un portoghese avrebbe condotto prigioniero a Tuticorin; fatemi sapere se la storia è vera e perché è stata commessa una tale aggressione. Tutti lo credono, in genere, e la faccenda sembra molto brutta. Tutti sono pieni di risentimento. Se quello che si dice è vero, è meglio che io resti qui senza andare a visitare Iniquitriberim. Il principe suo nipote ha concesso grandi onori a padre Coelho e si è messo d'accordo con lui a vantaggio dei cristiani. In segno di stima, ne ha nominati

---

<sup>38</sup> I carichi di cibo, diretti a Punnaikâyal, che è posta su un'isola. Il luogo era affollato di cristiani profughi, affamati e privi di tutto.

quattro *patangatins* a Manapad, senza richiedere da loro l'imposta che si chiedeva in questo caso quando i Pulas erano al potere. Anche in altre parti ha creato altri *patangatins* in modo assolutamente gratuito. Per amor di Dio, scrivete al capitano per conto mio e ditegli che lo prego dal fondo del cuore di non fare alcun male ai servi della terra del re, almeno per tutto il mese di settembre. Essi trattano in modo così amichevole le cose che concernono i cristiani che è ragionevole pretendere che non venga fatto loro alcun torto. Se andrò a visitare Iniquitiberim, andrò e tornerò, poi lascerò Cochin, durante il mese, quindi desidero intensamente che, per tutto questo tempo, il re non oda contro di noi alcuna lamentela. Fatemi sapere direttamente perché avete detto che non mi scriverete più prima di avermi visto ancora<sup>39</sup>. Se si tratta di un affare importante, concernente il servizio di Dio, e per il quale possa aiutarvi, oppure se si tratta del capitano, dei portoghesi o degli indigeni, non mi recherò certamente da Iniquitiberim, né a Cochin, prima di avervi cercato un rimedio. Nostro Signore ci aiuti sempre. Vostro affezionatissimo fratello Francesco».

Un'altra breve nota partì il 20 settembre da Tuticorin, indirizzata a Mansilhas; il suo contenuto provava che Francesco aveva raggiunto il nord per rendersi conto personalmente di ciò che impensieriva il suo luogotenente. Vi si recò senza dubbio per mare; ma a causa del cattivo tempo, o per l'urgenza dell'affare che doveva trattare con Iniquitiberim, non poté fermarsi, durante il viaggio, a Punnaikâyal, e vedere l'altro Francesco, visita tanto desiderata quanto procrastinata per lungo tempo.

«Antonio (il mio interprete) sta ancora male... Non appena saprò dove si trova Iniquitiberim<sup>40</sup>, otterrò da lui un ordine per gli Adigi affinché lascino passare un po' di cibo per i cristiani profu-

---

<sup>39</sup> Ecco un'altra delle strane frasi di Francesco: «*Escreverme heis por vossa mao, porque me escrevestes que sem vissemos não podíeis escrever*»...

<sup>40</sup> Il maharajah spostava il suo accampamento da un punto all'altro, secondo le esigenze della guerra. Francesco non avrebbe potuto sapere prima dove egli avrebbe fatto sosta. E qui si rivela il ponderato coraggio del santo: marciava senza precauzioni nel territorio del nemico Vettum Perumâl, che, se ne fosse venuto a conoscenza, lo avrebbe certamente fatto uccidere.

ghi... Pregate per me; dite ai fanciulli di ricordarsi di me nelle loro preghiere. Aggiungo una nota per Manuel da Cruz, nella quale gli chiedo di darvi cento *fanam*, perché possiate pagare i maestri dei fanciulli. Nostro Signore vi aiuti e vi colmi della sua grazia. Vostro affezionatissimo fratello Francesco»<sup>41</sup>.

Sette settimane dovevano passare prima che uno dei due Francesco sentisse parlare dell'altro. È cosa certa che nell'ottobre corrente il Saverio fece una visita ad Iniquitriberim, ma nessuna lettera ci conserva qualche particolare delle sue avventure. Si sa solamente che il maharajah, uomo sensuale e orgoglioso, che non credeva a nulla, neanche a Vishnu, fu incantato dal suo ospite al punto di donargli duemila *fanam*, senza alcuna richiesta da parte del santo, per aiutarlo a costruire degli umili oratori nel luogo da lui ritenuto più adatto. E c'è di più, il fratello di Iniquitriberim, Martanda Varma, concesse al Saverio carta bianca nelle sue terre, una striscia di terreno lungo la costa a ovest di Capo Comorin, assolata e poco salubre, abitata da una tribù che viveva dei prodotti non sempre sicuri del mare. Francesco poteva quindi predicare liberamente e guadagnarsi dei proseliti come desiderava tra questi Macuas, idolatri e di lingua tamil, gente di nessun interesse per i bramini e per il loro frivolo rajah. Le conseguenze di tutto ciò furono semplicemente sorprendenti, ma il Saverio fu sempre, per tutta la sua vita, l'uomo delle sorprese.

---

<sup>41</sup> Il testo portoghese delle lettere al Mansilhas, largamente riprodotto qui, si trova in Schurhammer, *Epistolae*, I, 178-239. Quelli che scrissero su san Francesco in «tempi oscuri» prima di Schurhammer (1944) si trovavano molto svantaggiati. Ciò non vuol dire che, ai nostri giorni, gli studi saveriani procedano senza intoppi. Nulla è facile nelle Indie. Un gesuita ormai esperto, che vi aveva passato la maggior parte della vita, consigliava ai nuovi venuti nella terra di Vishnu di non credere nulla di quello che sentivano e solo la metà di quello che vedevano.

## CAPITOLO IX

### SANGUIS MARTYRUM SEMEN CHRISTIANORUM

Nella lettera del 29 agosto al Mansilhas, spedita da Punnaikâ-yal a Tuticorin, il Saverio parla dei Careas, altra casta di umili pescatori, vicini ai Paraveri. Essi abitavano alle due estremità dell'isola di Manar, situata tra Ceylon e l'India. Questo piccolo popolo, vivace e laborioso, aveva certamente sentito raccontare meraviglie del formidabile *swami* bianco del sud e gli inviò una deputazione per pregarlo di trattarli nello stesso modo usato con i Paraveri. Le buone intenzioni che questa povera gente mostrava di avere erano assai dubbie. Il battesimo doveva sembrare loro una cosa da nulla, in cambio della protezione dei vascelli portoghesi. Ma non appena si offre un punto d'appoggio alla grazia di Dio, questa può compiere straordinarie trasformazioni, cambiare l'acqua in vino, o una debolezza umana in eroismo splendido.

Francesco ci spiega la situazione, più tardi, scrivendo ai fratelli di Roma in questi termini: i suoi affari urgenti con Iniquitribirim gli impedivano di recarsi lui stesso presso i Careas, nei loro due miserabili villaggi di Vêdâlai sul continente indiano, e di Patim nell'isola di Manar, vicina a Ceylon; né si poteva contare sul Mansilhas, finché i Badagi minacciavano i cristiani Paraveri. Nulla da fare, quindi, se non inviare ai Careas un sostituto, il migliore che fosse possibile trovare: questi fu un chierico indiano la cui identità è impossibile stabilire. Il Saverio non sospettava neppure lontanamente la propria importanza, né la sua fama futura; naturale, quindi, che non immaginasse nemmeno quanti problemi sarebbero derivati in seguito a causa del suo assoluto disinteresse per quanto riguardava i nomi, date, e luoghi geografici. Questo chierico indiano senza nome è forse uno dei due diaconi che il Saverio si era portato dietro da Goa; comunque sia, si rivelò un uomo di notevole valore poiché in poche settimane istruì circa un migliaio di Careas, e li accese di

amor di Dio a tal punto che sei o settecento si mostrarono pronti, la mattina del loro battesimo, a soffrire la tortura e la morte violenta in difesa della loro nuova fede<sup>1</sup>.

Il massacro portò Ceylon in cima a tutte le preoccupazioni del Saverio. Prima di lasciare Lisbona, egli sognava l'isola come un'utopia missionaria e la credeva «senza musulmani né ebrei». Scoperse una realtà diversissima. Quando i portoghesi si arenarono sulla spiagge di Ceylon, nel 1505, a causa di un tifone, l'isola, di un'estensione pari a metà dell'Inghilterra, si trovava spartita tra sette capi, almeno, ognu-

---

<sup>1</sup> Il dottor Pieris, un singalese protestante, cresciuto a Cambridge, nel suo voluminoso libro: *Ceylon, the Portuguese Era*, lascia trasparire una buona dose di pregiudizi antiportoghesi e anticattolici; egli giustifica, persino, il massacro di Manar. I suoi tre volumi, pubblicati a Colombo nel 1913, sono, in gran parte, una parafrasi, per non dire un plagio, – con una buona dose di cattiveria in più, – di una poderosa storia, *La Conquista temporale e spirituale di Ceylon*, scritta alla fine del secolo XVII dal padre Fernão Queyroz, gesuita portoghese, che passò 53 anni in India. Il padre si rivela un ammirevole storico, attento e preciso nella cernita e nella critica delle sue fonti di informazione. Nei riguardi dei suoi compatrioti si mostra assai severo, mentre dimostra una notevole dose di acutezza. La sua opera, tradotta in inglese nel 1930, per conto del governo singalese, non è inferiore alla *Cronaca Singalese*, il *Mahawansa*, quanto a valore storico locale.

Si ignora, in generale, come e perché il Queyroz fosse portato a scrivere i suoi libri. Dopo aver lasciato la carica di provinciale delle Indie, ricevette l'ordine di scrivere la vita di un santo fratello coadiutore, Pedro de Basto, morto a Cochín nel 1645, e celebre anche fuori della sua patria per le sue virtù e il dono di profezia. I portoghesi avevano conquistato Ceylon, allora. Il padre trovò nelle lettere di fratello de Basto molte previsioni minacciose: Dio non avrebbe permesso ai portoghesi di conservare le loro conquiste, e, in punizione delle loro malefatte, sarebbero stati scacciati da un altro popolo venuto dall'Europa, il che si verificò anni dopo, quando gli olandesi li spodestarono. Le profezie di Basto si verificarono tutte quante esattamente: il loro numero e la loro precisione fecero un grande effetto su padre Queyroz e lo spinsero a studiare la storia dei portoghesi a Ceylon fin dalle origini. Ma, come accade spesso, il materiale – libri e testimonianze dirette – a causa delle ricerche diligenti prese tali proporzioni che egli si vide obbligato a scrivere due libri invece di uno. La biografia fu pubblicata a Lisbona nel 1689, un anno prima che il suo autore morisse a Goa; ma la *Conquista*, in parte a causa della sua vastità, 1.054 pagine, e in parte a causa dell'incisiva critica all'amministrazione portoghese a Ceylon, non ricevette gli onori della stampa che ai giorni nostri. Il manoscritto giunse, già in tempi lontani, alla Biblioteca Reale di Rio de Janeiro, dove ancora si trova. Lo scopo di padre Queyroz era quello di spingere il Portogallo a riprendere Ceylon agli eretici olandesi, che perseguitavano selvaggiamente i numerosi convertiti dell'isola; ma questa crociata doveva essere intrapresa da un Portogallo rinnovato e pentito, rinsanito dalla lezione della storia e dai tragici risultati ottenuti dalla tirannia una volta esercitata, risultati che il buon padre soffre di dover esporre ai suoi compatrioti con tanti particolari veramente orribili.

no dei quali era in cattivi rapporti con tutti gli altri. Ma solamente tre regni contavano qualcosa in questa poco amichevole settarchia: il Tamil all'estremità nord, gravitante su Jaffna; un mondo di stirpe singalese, nella parte bassa a sud, attorno a Kottê, oggi semplice satellite di Colombo, ma con pretese, in passato, di capitale imperiale di tutto il paese; infine, un secondo regno singalese, sulle colline attorno a Kandy. Alla nostra storia interessa ora solo il paese tamilico.

I conquistatori ariani dell'India si erano stabiliti a Ceylon secoli prima dell'era cristiana, ma i popoli tamilici del sud, non ariani, disputarono loro questa ricca preda. Nel tredicesimo secolo, i tamilici, sempre tenaci, si ritirarono al nord e nelle isole al largo della costa ovest, la più grande delle quali è Manar. Conservarono la loro religione induista, in parte perché i loro nemici ariani del sud erano già da lungo tempo passati al buddhismo. Il re che regnava su Jaffna nel 1544, il rajah Chekarâsa Sêkaran, conosciuto dai portoghesi sotto il nome di Sankily, era un capo furbo e sanguinario. Secondo Francesco, egli aveva usurpato il trono di suo fratello bramino, che, per aver salva la vita, si vide costretto a fuggire verso l'India, dove venne a contatto col Mansilhas. Rimangono oscure le ragioni che spinsero Sankily a eliminare i nuovi cristiani di Manar, giacché era in eccellenti rapporti con Antonio Mendes de Vasconcellos, capitano di Negapatam. Amicizie siffatte nascono facilmente tra coloro che covano un'identica mentalità rapace. Può darsi che i convertiti provocassero la collera dei preti indù distruggendo degli idoli, prima da loro adorati: i preti poi possono aver incitato il rajah a vendicare l'insulto alla religione<sup>2</sup>.

Sankily non temeva l'intervento dei portoghesi perché il governatore de Sousa era allora occupato nella lontana Cambay, ed egli poteva aver dalla sua il de Vasconcellos, che si trovava nel luogo, sapendogli presentare come un fatto di poca importanza l'uccisione di qualche oscuro pescatore.

Del resto, poco importa indagare sui particolari; resta in ogni modo assodato che il rajah riunì cinquemila guerrieri e discese su Manar. Alcuni cristiani poterono fuggire in India attraverso il Ponte

---

<sup>2</sup> È la spiegazione data da padre Queyroz, *Conquest of Ceylon*, I, 243.

d'Adam, ma almeno seicento di essi furono incarcerati, e, rifiutatisi recisamente di abbandonare il cristianesimo, furono tutti uccisi barbaramente. Non furono risparmiati neppure i bambini più piccoli<sup>3</sup>.

Durante questo periodo, il Saverio era tornato a Manapad, dopo la sua visita ad Iniquitriberim. Il 10 novembre riprese la corrispondenza rimasta interrotta col Mansilhas. Francesco precisa che fra non molto sarebbe dovuto ripartire, poiché un messaggero portoghese l'attendeva ad Ovari, quindici miglia più a sud, con una lettera di Aleixo de Sousa, revisore dei redditi, e con altre lettere che l'avrebbero costretto ad un nuovo faticoso viaggio all'accampamento o alla corte del maharajah<sup>4</sup>. «Mi reco a Capo Comorin via terra, e farò visita a tutti i villaggi cristiani e battezerò i fanciulli che non hanno ancora ricevuto il sacramento». Si trattava di dieci villaggi, e di un itinerario di settanta miglia; il Saverio, forte camminatore, dovette percorrerlo tutto a piedi nudi, secondo il suo costume, se appena la sabbia ed il sole glielo permettevano. Il Mansilhas faceva del suo meglio per tenere uniti i dispersi cristiani di Tuticorin, i quali, seguendo le direttive di Francesco, erano fuggiti dalle loro misere capanne per sottrarsi alla tirannia di Vettum Perumâl. Ma il gregge di Tuticorin contava pure avversari e ribelli in potenza, sostenitori del capitano de Paiva, i quali resistettero agli ordini del santo, e si impa-

---

<sup>3</sup> Schurhammer, *Ceylon zur Zeit des Königs Bhuvaneka Bahu und Franz Xavers* (Leipzig, 1928), 135, 142, 263, 290. In questa opera erudita, padre Schurhammer ha riunito e pubblicato tutti i documenti portoghesi relativi alla storia del cristianesimo a Ceylon dal 1539 al 1552. Questi due volumi fanno da contrapposto al libro di Pieris, e lo rendono addirittura assurdo. Superano persino, in buona parte, quelli di Brou e di altri biografi del Saverio. Parlando di Sankily, lo storiografo Diogo de Couto, che riprese l'incompiuta opera del grande Barros, e che conosceva molto bene l'India, nella settima decade *da Asia* riporta: «Sulla soglia del palazzo notammo un grosso ceppo, sul quale faceva decapitare i vassalli; non erano necessari processi né prove di colpevolezza; era sufficiente un pettegolezzo, un sospetto, o anche una semplice visione, un sogno».

<sup>4</sup> La presenza di Aleixo de Sousa a Capo Comorin prova l'esistenza di certi intrighi politici più o meno simili a quelli in cui si trovava immischiato il povero Francesco, il quale si preoccupava solamente della sicurezza dei suoi cristiani. Il de Sousa aveva trattato con i Pulas, i briganti baroni del sito, nemici giurati di Iniquitriberim, per vedere se fossero disposti a pagare gli aiuti portoghesi ad un prezzo maggiore di quello pagato dal loro signore, il maharajah. La loro offerta non fu soddisfacente, e il governatore, a nome del quale egli agiva, si schierò perciò dalla parte di Iniquitriberim.



dronirono persino delle capanne e dei beni dei discepoli più obbedienti. Le loro malefatte, ispirate, pare, da un misterioso miscredente portoghese, un ufficiale chiamato Nicolas Barbosa, colpirono profondamente Francesco, provocandone il risentimento. In una sua lettera, il difensore della Navarra feudale proruppe in parole dure. Era novembre, mese in cui i Paraveri si tuffavano per pescare le conchiglie a spirale, «la conchiglia ritorta del vecchio Tritone», che gli indiani usavano come ornamento e come tromba da cerimonie. «Riferite a nome mio a Nicolas Barbosa che egli non deve ingaggiare per la pesca delle conchiglie quei cristiani di Tuticorin che si sono impadroniti delle capanne di quanti sono fuggiti. Se dipendesse da me, questi ribelli e rinnegati non godrebbero dei frutti del nostro mare... Avvertite Barbosa che prenda nota di ciò, e ricordategli che le sue malefatte sono state innumerevoli, sinora»<sup>5</sup>.

Il viaggio, cui Francesco si accingeva, oltre duecento miglia assai faticose, da Manapad sino a Cochin, attraverso deserti e montagne senza sentieri, sotto la pioggia e i turbini del monsone di nord-est, sarebbe stato più che sufficiente per stroncare un uomo meno preparato agli smacchi e alle sventure. Il Saverio sapeva bene che si buttava in un grosso rischio e che potevano capitargli guai sia da parte degli uomini sia da parte delle bestie feroci, ma egli non se ne preoccupava, poiché era molto buono, ma anche perché come confidava al Mansilhas, si sentiva stanco della vita:

---

<sup>5</sup> La frase, *fruito de nosso mar*, urtò non poco André Bellessort. «Del nostro mare! Ma a chi apparteneva, quel mare? Ai portoghesi oppure a questi pescatori che egli pretendeva di escludere dalla pesca delle perle (sic), poiché essi avevano abbandonato una fede di cui non possedevano che una pallida idea? Se pure il castigo non era eccessivamente sproporzionato, il modo di esprimersi del Saverio era certamente fazioso, più di un conquistatore che di un missionario. Bisogna dire che questo missionario ha ecceduto. I suoi nervi lo tradivano» (*Saint François Xavier*, p. 138). Questo giudizio sembra un po' troppo severo. Il Golfo di Manar era, in effetti, portoghese, e i pescatori di perle avevano in verità ricavato notevoli benefici dall'allontanamento dei padroni di prima, i musulmani. Né vi sono ragioni per ritenere che i cristiani di Tuticorin fossero tornati al paganesimo; si comportavano come ragazzetti ribelli e meritavano una buona dose di scapaccioni, come appunto fece Francesco. A quale altra punizione avrebbe potuto ricorrere, se non ad una temporanea loro esclusione dai banchi di pesca? Se si comportavano male appropriandosi degli averi altrui, non potevano lamentarsi di essere puniti con lo stesso metro.

«Mi raccomando alle vostre preghiere e a quelle dei fanciulli. Con tale aiuto, svanisce la paura che i cristiani del posto cercano di mettermi in corpo, raccomandandomi di non recarmi in quei luoghi via terra, poiché tutti coloro che vogliono loro male cercheranno di procurarne ancor più a me. Sono talmente stanco della vita, che preferirei morire in difesa della nostra legge e della fede, piuttosto che assistere agli oltraggi che si commettono, senza poter impedire che si compiano. Soffro d'essere incapace di fermare gli uomini che voi ben conoscete e che offendono Dio così spudoratamente»<sup>6</sup>.

Ma l'umor nero non albergava a lungo in quell'ottimista nato qual era Francesco. Non aveva ancora aggirato il Capo e scoperto i primitivi pirati di Macuas, o Mukkavans, tutti presi dalla loro idolatria, dalla pirateria e da altre occupazioni poco chiare, che già il suo buonumore aveva ripreso il sopravvento, riconciliandolo con la vita. I figli della natura, i fuori casta, i rifiuti della società, ecco di chi avrebbe voluto occuparsi il Saverio in vista del regno di Dio; e i bianchi non dovevano intervenire per sfruttarli, poiché essi non possedevano nulla, e gli indù zelanti non dovevano inquietarsi della loro religione, poiché quella parte di colline sabbiose tra Trivandrum e Comorin, basse e dimenticate da tutti, non offriva riparo che a degli «intoccabili» maledetti.

I cristiani riflessivi hanno sempre guardato alle conversioni in massa con un certo sospetto, quasi con avversione; e, del resto, così era accaduto anche a Gerusalemme, il mattino della prima Pentecoste. Ma lasciamo che siano i fatti stessi di questa umile pentecoste indiana a parlare, tali quali Francesco li ha riassunti, nella circostanza, al Mansilhas, e, sei mesi più tardi, ai gesuiti di Roma.

«Ho raggiunto Cochin il 16 dicembre (scrive all'amico che risiedeva sulla costa dirimpetto), dopo aver battezzato (quasi) tutti i pescatori di Macuani che abitano nel Regno di Travancore. Dio sa con quale gioia tornerei immediatamente indietro per battezzare i rimanenti, se il vicario generale<sup>7</sup> non pensasse che io servirei di più la

<sup>6</sup> Schurhammer, *Epistolae*, I, 242.

<sup>7</sup> Miguel Vaz Coutinho. Cosa strana, questo dignitario, che sovrintendeva in effetti la Chiesa delle Indie portoghesi, era un laico. San Francesco lo stimava moltissimo,

causa del Signore recandomi dal governatore, là ove egli è ora residente... Vi prego... dopo aver ricevuto questa mia lettera, di andar a visitare i cristiani dei lidi di Travancore che io ho recentemente battezzato. In ogni villaggio, improvvisate in breve tempo una scuola per i fanciulli, con un maestro che li istruisca. Portate con voi del denaro, sino a 150 *fanam*, per pagare tutti i maestri, lungo la costa, sino al Capo. Chiedete al capitano la somma necessaria per far fronte alle vostre spese<sup>8</sup>. Imbarcatevi su di un *tôni* a Manapad... che vi trasporti sino a Momchuri, villaggio di Macuani, ad una buona lega di distanza dal Capo Comorin. Mi hanno chiesto, a più riprese, che li battezzassi, ma io non ho potuto mai recarmi presso di loro; battezzateli, dunque. Antonio Fernandez, cristiano malabaro, eccellente uomo, zelante al massimo nell'adempiere il volere di Dio, conosce questa gente, e sa come trattare con loro. Vi cercherà da bordo di un *catur*<sup>9</sup>, e vi assisterà sino a quando avrete terminato di battezzare quei futuri cristiani. Fate esattamente tutto quanto vi dirà, senza discutere, e vi accorgerete, come è capitato a me, che tutto filerà liscio. Portate Matteo con voi... e uno scrivano che dovrà trascrivere le preghiere per ogni villaggio, affinché i giovani e i vecchi possano mandarle a mente...».

Gli indigeni chiamavano Manakkudi quel villaggio sito nei pressi di Capo Comorin che Francesco chiamava invece Momchuri; oggi si chiama Agastisvaram Taluk. Questa precisazione ci fa credere che Francesco avesse iniziato ad evangelizzare la parte nord del

---

quanto il re del Portogallo. Persona onesta e molto zelante, «il vero padre dei cristiani dell'India», come lo descrive il santo, si dimostrava però piccino d'idee, e ostile alla religione degli indigeni. Non si sarebbero certamente indotti gli indiani a convertirsi al cristianesimo, come egli reputava, distruggendo i santuari indù, e devolvendo alla costruzione delle chiese i loro proventi. Nessun indù, a Goa come a Cochín o a Malacca come altrove, si convinse ad abbracciare la fede a causa di questa politica di forza; si ricorse, per «persuaderli», a pressioni di natura sociale e finanziaria, ottenendo naturalmente il risultato opposto, e in più un profondo odio per il cristianesimo. Questo non era altro che la trasposizione in India del motto sancito dalla politica europea, *Cuius regio, il-  
lius religio*.

<sup>8</sup> Cosmas de Paiva, incaricato di consegnare al Saverio la pensione assegnatagli dal governatore, rappresentante del Portogallo a Tuticorin.

<sup>9</sup> Vascello leggero e veloce, utilizzato sulla costa del Malabar. Ordinariamente procedeva a remi, ma si poteva anche issare una vela, se il vento lo permetteva.

territorio dei Macuas, e si fosse diretto verso sud attraversando tredici villaggi, tralasciando di visitare solamente Manakkudi. Fu là che dovette venire a conoscenza, con tristezza mista a gioia, della tragica notizia del martirio dell'isola di Manar. Francesco comprese che doveva affrettarsi a raggiungere Cochin per stabilire, d'accordo con il governatore, quello che meritava il rajah assassino. Una pronta punizione per un crimine quale lo sterminio di seicento poveretti inoffensivi e indifesi gli sembrava l'unico modo per assicurare la salvezza dei convertiti, attuali e futuri<sup>10</sup>. Tuttavia, egli non desiderava la morte del peccatore, bensì il suo pentimento e la sua salvezza.

Il primo vascello lo condusse a Goa. Egli si apprestava a proseguire sino a Cambay; questa pena supplementare gli fu risparmiata perché il governatore era rientrato dal suo viaggio a nord. Francesco gli espose il tragico caso; gli fu assicurato, con violente proteste e gesti di collera, che «quell'infernale cane di Jaffna» avrebbe pagato a caro prezzo il suo gesto sanguinario. Con questa promessa come viatico, Francesco rientrò in fretta a Cochin, dopo un mese di patimenti in mare, per inviare una lettera al re del Portogallo, approfittando delle navi in partenza per Lisbona.

Questa lettera non esiste più che in una traduzione in latino ampolloso, proprio lo stile opposto rispetto a quello abituale del Saverio, così semplice e poco ricercato. Tranne che nell'ultimo paragrafo, nel quale egli esprime il desiderio di terminare la vita in India, questa lettera tratta di altre persone, alcune buone, altre un po' meno. Esalta in termini calorosi il vicario generale, Miguel Vaz, il quale tornava dopo una breve visita alla terra natia; il vecchio vescovo di Goa, persona di virtù affermata, ma che necessitava di aiuto nell'adempimento dei suoi uffici, ora che gli anni facevano sempre più sentire il loro peso; Cosmas Anes, il fedele amico del collegio di San Paolo, che il re avrebbe potuto onorare di una lettera personale, in riconoscenza dei servizi resi; e ancora il frate cappuccino Vicente de

---

<sup>10</sup> Padre Queyroz descrive il Saverio che discute animatamente con il governatore: «Se non difendiamo i battezzati, saremo obbligati ad istruirli sul martirio, oltreché sul battesimo, e dovremo istillare in essi tanto coraggio da renderli capaci di affrontare il sacrificio altrettanto bene che il sacramento» (*Conquest of Ceylon*, I, 247).

Lagos, che aveva fondato il magnifico collegio di Cranganore, istituzione che si meritava tutto l'aiuto che il re avesse potuto accordare.

Ma il tono cambia quando Francesco passa a parlare dei rappresentanti del re: allora il Saverio ricorda piuttosto Ildebrando. «Sua Maestà riveda le sue decisioni e provveda, affinché non abbia un giorno ad udire la voce irritata di Dio chiedergli perché abbia trascurato di sorvegliare i suoi funzionari, i quali, a causa delle loro malfatte, hanno frapposto ostacoli alla propagazione della fede, mentre si preoccupava di punire quegli stessi uomini quando venivano trovati colpevoli di trascuratezza o di appropriazioni indebite nella riscossione delle imposte. Ed anche, qual misera parte dei denari pur incassati in India tornava qui dal Portogallo, per servire di aiuto agli indiani! Bisogna ascrivere ad onore del re Giovanni l'aver accettato di buon grado un linguaggio così crudo, tributando anzi ancor maggior considerazione al suo Catone per le sue franche parole»<sup>11</sup>.

Spedita la lettera, Francesco si mise di nuovo a sognare nuovi orizzonti da raggiungere, nuovi mondi da conquistare: visioni miste in buona parte a miraggi di cui egli non poteva vedere l'inconsistenza. Il 26 gennaio 1545 una nave arrivò da Malacca a Cochín, con un passeggero importante, Antonio de Paiva. Costui entusiasmò Francesco con le sue notizie: nel porto di Macassar, nell'isola di Celebes, due capi indigeni avevano ricevuto il battesimo, di recente, e desideravano l'arrivo di missionari per poter istruire i loro sudditi. L'indiano attraccò un altro battello proveniente da Ceylon, con un personaggio molto importante, il principe Giovanni, nipote di Bhuvan-

---

<sup>11</sup> Schurhammer, *Epistolae*, I, 244 (Mansilhas), 248 (Il re). Queste lettere ci fanno inoltre sapere che il Mansilhas sarà ordinato a Goa, che i due chierici indiani, Gaspar e Manuel, sono stati da poco ordinati e si danno da fare per aiutare il Mansilhas, che due gesuiti stanno per raggiungerlo, un portoghese e un italiano (quest'ultimo, Antonio Criminali, sarà il primo martire dell'ordine), che l'Università di Coimbra conta già sessanta studenti gesuiti, praticamente tutti portoghesi, «il che mi rallegra assai»; e ancora che il santo, scrivendo al re in gennaio, gli diceva di aver la speranza di riuscire a raggiungere il numero di centomila convertiti nel Malabar e a Jaffna prima della fine dell'anno, il che è una previsione eccessivamente ottimistica; infine che il re Bhuvaneka Bâhu di Ceylon, nonostante il forte aiuto che riceveva dai portoghesi, si mostrava molto ostile nei riguardi del cristianesimo.

neka Bâhu, il poco simpatico re di Kottê, convertitosi anche lui al cristianesimo.

Nel 1543 i portoghesi avevano realmente nutrito la speranza che Bhuvaneka stesso rinunciasse al buddhismo; ma le sue promesse non erano altro che un'abile mossa per ottenere aiuti militari contro i suoi innumerevoli nemici. Anzi, fece condannare a morte suo figlio, il principe Jugo, poiché si era mostrato disposto ad abbracciare il cristianesimo. La fede del principe Giovanni compensava l'ambiguità dello zio Bhuvaneka Bâhu, benché Nicola Lancillotto, da quel noto pessimista che era, esprimesse i suoi dubbi sulla sincerità di quelle due conversioni. Egli descrive infatti Jugo come «un ragionatore astuto» che mirava a raggiungere questo fine: «Io mi convertirò all'idea cristiana, poiché, una volta convertito, il re del Portogallo mi sarà favorevole, e, dopo la morte di mio padre, mi designerà quale suo erede e successore. Sarò dunque un re cristiano nel regno di mio padre»<sup>12</sup>.

Francesco, da parte sua, non volle saperne di questa particolare interpretazione dei fatti; egli prestò fede a quanto il principe Giovanni e il suo corrispondente portoghese, André de Sousa, ebbero a confidargli, cioè che Jugo era un autentico martire e che dei segni celesti erano apparsi alla sua morte. Riuscì a stento a frenare la sua eccitazione, e in una sola giornata, il 27 gennaio, scrisse tre lettere, a s. Ignazio, a Simon Rodriguez e ai gesuiti a Roma. Le prime due erano soprattutto appelli per ottenere numerosi operai per l'enorme vigna indiana, che prometteva un magnifico raccolto. Permettete che vengano qui tutti gli indesiderabili, diceva ad Ignazio, gli uomini senza capacità alcuna per ascoltare le confessioni, o per predicare, o per soddisfare gli altri impegni della Compagnia, mettendo quale unica condizione che essi siano provvisti di un fisico sano, e di buona spiritualità.

---

<sup>12</sup> Wicki, *Documenta Indica*, I, 44. Lancillotto aggiunge brutalmente: «Quando suo padre ebbe sentore di quanto stava nell'aria, fece condannare a morte il giovane in fretta e furia». Jugo era figlio di una concubina, e quindi non era per niente l'erede legale al trono. Bhuvaneka praticava la poligamia, il che rendeva assai intricate e problematiche le relazioni familiari.

«In questo paese pagano, la sola istruzione necessaria è quella di essere in grado di insegnare le preghiere, e di percorrere i villaggi per battezzare i bambini, che muoiono in notevole numero senza aver ricevuto il sacramento, poiché ci è impossibile essere, volta a volta, presenti dove saremmo necessari, per poterli soccorrere...<sup>13</sup>. Sostengo che i volontari devono essere in grado di sopportare un lavoro assai gravoso, poiché qui la vita è lungi dall'essere confortevole, a causa della gran calura, della mancanza di acqua potabile in molti luoghi, della scarsezza e della mancanza di varietà dei cibi. Riso, pesce e qualche volta un pollo (ecco il menu), senza pane né vino né niente di quanto abbonda in altri luoghi. I volontari devono essere giovani, sani di corporatura, a causa delle continue fatiche: viaggi, battesimi, sostegno dei cristiani durante le persecuzioni e le aggressioni degli infedeli. Dio, nostro Signore, concederà inoltre la grazia, a coloro che verranno qui, di trovarsi in pericolo di morte; se vorranno perseverare nella carità, avranno anche questa prova, ricordandosi che sono nati per morire per Cristo Signore e Redentore. Ecco perché occorre loro una grande forza spirituale. E poiché io stesso ne sono privo nei viaggi, vi prego per l'amore e il servizio di Dio nostro Signore di ricordarvi in special modo dei miei bisogni, e di raccomandarmi presso tutti gli altri componenti della Compagnia. Io non ho il minimo dubbio che l'aiuto che ho ricevuto da Dio in tali circostanze mi venisse in conseguenza delle vostre preghiere e di quelle dei fratelli...».

Rileggendo poi la lettera, Francesco dovette accorgersi che, con quelle parole, rischiava di perdere missionari probabili, dipingendo loro la situazione a tinte troppo fosche, poiché egli fa assicurazioni ad Ignazio che in India esistevano anche località *en las quales no ay peligros de muerte*, e che anche uomini non del tutto validi avrebbero potuto egualmente rendere servizi utilissimi. Gli inviassero pure uomini di talento ma di scarsa salute: egli li avrebbe mandati a Goa o a Cochín, dove tutto il necessario si trovava con facilità, comprese le cure mediche, proprio come in Portogallo, e, promuovendo là

---

<sup>13</sup> San Francesco acquistò più tardi una maggior esperienza, e mutò completamente questo errato punto di vista sulle qualità necessarie ai missionari.

gli *Esercizi spirituali*, avrebbero potuto servire Iddio in modo altrettanto utile. Il Saverio conclude con un nota patetica:

«Sono ormai quattro anni da che partii dal Portogallo, e in tutto questo tempo ho ricevuto solamente una lettera da Roma, e due da padre Simon, da Lisbona. Desidererei avere ogni anno notizie su tutti i componenti della Compagnia. So anche che voi mi scrivete ogni anno, come del resto faccio io, ma temo che voi riceviate mie lettere non più frequentemente di quanto ne giungano a me. La nave che lo scorso anno trasportava quelli della Compagnia (che dovevano venire qui), non è arrivata, e io non so se sia rientrata in Portogallo, o se invece sverni nel Mozambico».

La lettera termina in tono più sollevato, con una allegra nota nei riguardi di un medico, amico comune, Íñigo Lopez, che viveva a Roma, nella casa dei gesuiti e li assisteva in caso di malattia, ma che soffriva costantemente di ogni male possibile e immaginabile. Francesco desiderava sapere se ancora si serviva, per recarsi in visita ai suoi malati, di una mula o di un cavallo, come faceva talvolta, o se invece, grazie a tutte le sue medicine, aveva potuto provare la gioia di girare a piedi: «Dio, se non potremo più vederci in questa vita, ci conceda la grazia di farci ritrovare assieme nell'altra, godendo di una pace migliore di quella che possiamo godere oggi. *Vester minimus filius, Magister Franciscus*<sup>14</sup>».

Nella lettera al Rodriguez, il vecchio amico che tanto prediligeva, Francesco apre il proprio animo senza vergogna. Gli piacerebbe davvero moltissimo poter rivedere padre Simon in India, ma questi non doveva arrischiarsi a venire, a meno che la sua vigoria fisica non eguagliasse la forza d'animo eccezionale, e che naturalmente Ignazio avesse deciso in tal senso. Francesco aggiunge, quasi a profetizzare un nebuloso futuro nel quale il Rodriguez si rivelerà pressappoco un ribelle: «Ignazio è il padre al quale dobbiamo obbedire

---

<sup>14</sup> Schurhammer, *Epistolae*, I, 257. Ignazio in effetti scriveva ogni anno, ma vi era ancora un largo margine di tempo tra la stesura di una lettera e la sua partenza, via mare. Le lettere, infatti, da Roma dovevano raggiungere Lisbona per mezzo di corrieri, e questi avevano l'abitudine di giungere in ritardo, quando già le navi per l'India erano salpate.



tutti; e senza suo ordine né suo avviso, noi non dobbiamo prendere alcuna iniziativa». Se il Rodriguez si trovasse impossibilitato a raccogliere e inviare notizie particolareggiate su ciascun padre, per amor di Dio incarichi di questo compito qualcun altro che ne abbia la possibilità, «poiché non abbiamo maggior consolazione, qui, che quella di ricevere le vostre lettere». Ma che Simon badi a non permettere ad alcuno dei suoi amici di venire in Oriente ad occupare una carica ufficiale, poiché a questi si sarebbe potuto a ragione appioppare il detto: «Siano cancellati dal libro della vita, e i loro nomi non restino scritti accanto a quelli dei giusti».

Provenendo da uno spirito tranquillo e delicato come quello di Francesco, questo giudizio sui magistrati portoghesi si rivela molto duro. Francesco ne dice le ragioni:

«Qualunque sia la fiducia che accordate per le loro qualità, se non sono stati ordinati sacerdoti, come avvenne per gli apostoli, non aspettatevi di veder loro fare quello che devono. È talmente radicato, qui, il costume di fare del male, che ormai io non vi vedo più rimedio alcuno. Tutti seguono il medesimo andazzo, «*rapio, rapis*» (piglia tu che piglio anch'io); io sono sconcertato nel constatare come coloro che arrivano qui coniugano il verbo *rapio* in una quantità enorme di modi, tempi e participi. Sono posseduti da una tale bramosia di lucro, questi magistrati portoghesi, che non restituiscono mai nulla di quello che riescono ad incamerare; dal che potete constatare quanto siano dannate le anime di coloro che sono inviati in questo luogo».

Fu la terza lettera del 27 gennaio ad entusiasmare i gesuiti di Roma che la ricevettero, e, dopo di essi, larghe schiere di cristiani in tutta l'Europa cattolica. Francesco la inizia nel suo tipico stile familiare e profondamente affettuoso:

«Dio sa quanto sarei più felice nel vedervi, che non essere costretto a scrivervi lettere così malsicure, vista la grande distanza che separa l'India da Roma. Ma poiché Iddio ci tiene lontani, in regioni tanto distanti, questa lontananza non ci è per altro di impedimento, poiché non fa sentire né lontani né dimenticati coloro che si amano nel Signore, e vivono uniti nella carità; a mio avviso, noi ci vediamo continuamente, anche se non possiamo mantenere contatti diretti... Vi vedo sempre presenti nell'anima mia, voi, e tutti gli al-

tri della Compagnia; e io debbo questo continuo ricordo alle preghiere e alle messe che continuamente celebrate per me, *triste peccador...* Quanto alle notizie da questi luoghi, debbo dirvi che in un regno che ho attraversato Iddio ha spinto una folla enorme di questa gente a farsi cristiana. Fu in tale occasione che in un mese ho battezzato più di diecimila persone. Ecco quale metodo applico: quando arrivo in un villaggio di pagani, raduno uomini e fanciulli e inizio la professione di fede nel Padre, nel Figliolo e nello Spirito Santo, facendo loro invocare per tre volte le persone della Trinità, e professando la mia fede in un unico Dio. Recito quindi la formula della confessione generale, poi il Credo, i comandamenti, il Pater Noster, l'Ave Maria, e la Salve Regina. Due anni fa, tradussi tutte queste preghiere nella loro lingua (il tamil), ed ora io le conosco a memoria. In queste occasioni, indosso una cotta. Tutti, giovani e vecchi, ripetono le preghiere dopo di me, poi do istruzioni, nella loro lingua, sugli articoli di fede e i comandamenti. Faccio poi chiedere perdono a Dio nostro Signore per la vita passata, e questo ad alta voce, in presenza degli infedeli che non vogliono convertirsi al cristianesimo, in premio ai buoni e a condanna dei cattivi<sup>15</sup>.

Quando questa parte della cerimonia è giunta al termine, chiedo ad ognuno di essi, giovani e vecchi, separatamente, se credono fermamente ciascun articolo del Credo: mi rispondono tutti affermativamente; io recito allora ogni articolo ad alta voce, e chiedo se lo credono: mi rispondono «io credo», ponendo le braccia in forma di croce sul petto. A questo punto li battezzo, scrivendo su di un foglietto il loro (nuovo) nome. Gli uomini tornano poi alle loro case, e mandano da me mogli e figlie, che io istruisco e battezzo allo stesso modo. Terminato di battezzare, chiedo ai nuovi cristiani di abbattere gli edifici ove adoravano gli idoli, e li sorveglio affinché spezzino le statue in minuti pezzi. Non sarei capace, se voi me lo chiedeste, di descrivervi la gioia che provo nel veder distruggere quei simboli dalle stesse persone che li adoravano (ancora appena ieri).

---

<sup>15</sup> Non si fa cenno neppure ad una sola confessione privata di un solo asiatico ascoltata da Francesco. Ulteriore conferma sulla scarsità delle sue conoscenze linguistiche.

Dappertutto lascio una copia del catechismo e delle preghiere nella loro lingua, con l'ordine di recitarle una volta ogni mattina, ed una seconda volta all'ora del vespro. Fatto questo in un villaggio, passo al successivo, e così giro di villaggio in villaggio convertendo pagani; e tutto ciò lo faccio con grande gioia, più grande di quanto non riuscirei a descrivervi per lettera, o raccontarvi a viva voce».

Il racconto di queste conversioni, quali le riferisce s. Francesco, è già straordinario di per sé; ma, come è logico attendersi, ha subito ritocchi per mano dei biografi. Un certo João Vaz, che però più avanti si contraddice in maniera puerile, pretende di aver personalmente accompagnato il santo, benché il Saverio non faccia mai allusione a lui; il Vaz è, d'altra parte, il solo a sostenere che il rajah di Travancore, Mârtanda Varma, aveva diramato, in tutte le sue terre, l'ordine «di obbedire al grande padre, suo fratello, come si sarebbe prestata obbedienza a lui in persona». In aggiunta, incalza questo testimonio dall'immagine così fervida, «il grande padre fondò quarantaquattro o quarantacinque chiese lungo la costa, conoscendo a fondo la lingua, e sovente si arrampicava sulla cima di un albero per poter predicare alla turba di persone che si radunava all'aria aperta, in numero di due, tre, quattro e anche seimila persone<sup>16</sup>».

Il più autorevole biografo moderno del Santo si perde in sei lunghe pagine per stabilire che Francesco dovette compiere numerosi miracoli a Travancore, per potersi accattivare la simpatia degli abitanti in modo così sbalorditivo; tuttavia ammette che l'unica testimonianza in favore di questi famosi miracoli risale al 1616, vale a dire ben settantadue anni dopo gli eventi miracolosi. Fu un errore prestare fede ai vaghi ricordi di vecchi indiani, creduloni e senza cultura alcuna, i quali erano convinti che i miracoli fossero un elemen-

---

<sup>16</sup> M. H. *Epistolae Mixtae*, I, 231. Come già si è detto, Francesco non ha costruito una sola chiesa, a Travancore. Egli lasciò la costa quasi subito dopo aver battezzato i Macuas. Non vi furono neppure, naturalmente, dichiarazioni da parte del rajah. Quel poco che conosciamo di lui, ci permette di affermare in tutta tranquillità che Mârtanda Varma non era certo il tipo di persona abituata a far di queste cose. Immaginate inoltre cosa significa tenere una predica a seimila persone dall'alto di una pianta. Un uomo, in quella situazione, avrebbe dovuto possedere dei mantici al posto dei polmoni! E, nonostante tutto, Brou e Bellessort prendono sul serio le affermazioni di Vaz.

to indispensabile alla santità di una persona, non importa se di confessione yogi o cristiana. In India, i prodigi avvengono solamente a dozzine, non meno. Fu solo per il miracolo della sua personalità che san Francesco riuscì a distogliere dall'idolatria un così gran numero di umili persone, avviandole alla conoscenza dell'unico vero Dio<sup>17</sup>.

I Macuas, che sotto altro nome, formano oggi una numerosa comunità indiana, hanno mantenuto attraverso vicissitudini secolari la fede cattolica trasmessa loro da Francesco Saverio, ed è questo un miracolo invero sorprendente. I vicini Paraveri avevano loro parlato degli *swami* stranieri; le notizie fecero il giro del Capo: uno straniero, un bianco, viveva laggiù, un bianco così differente da tutti quelli da loro conosciuti, autoritari, spietati nel punire le loro piccole mancanze in materia di pirateria, e i loro contrabbandi con i musulmani. Contro ogni precedente e grazie ad una specie di benefica magia, questo bianco pareva ben disposto nei loro riguardi, e li trattava da amici, da fratelli. Ed ancora: si diceva che il tocco delle sue dolci mani guarisse, dimostrando un portentoso potere sulle malattie, che gli orgogliosi sprezzanti bramini non avevano mai avuto. Egli parlava male la lingua tamil, ma ne aveva una discreta conoscenza, almeno di vocaboli mandati a memoria, tanto da essere in grado di raccontare la più straordinaria delle storie: quella di un Dio così differente dai loro dèi familiari, sempre capricciosi; un Dio di misericordia, di bontà, che li aveva creati, e che li amava a tal punto da farsi uomo proprio come loro, realmente, non in sogno; un Dio buono e maltrattato quanto loro, morto dopo una terribile agonia per liberarli dal regno del demonio, e aprire loro le porte di un'immortalità personale. Ma qualsiasi considerazione sulla loro conversione, non la si può spiegare in modo esauriente. I motivi era-

---

<sup>17</sup> Queste delicate espressioni di Bellessort esprimono la stessa idea: «Il suo compito sarebbe stato ben meno arduo, se avesse avuto il dono (delle lingue) del suo predecessore san Tommaso; e le conversioni che ha ottenuto si rivelerebbero meno sbalorditive. Perché detrargli un merito, assegnandogli a torto un favore divino? Egli è felice di aver sofferto quello che ha sofferto. Qui, tutti sono felici con lui. E poi è di minor importanza sapere se i miracoli che gli sono attribuiti sono indiscutibilmente reali, che di sapere il perché vi si presti fede. Vi si crede perché la sua vita era un miracolo continuo...» (*S. François Xavier*, p. 119).

no vari, certamente; i convertiti, ad esempio, apprezzavano molto i pezzettini di carta sui quali il Saverio scriveva il loro nome cristiano, li tenevano come talismano contro ogni vessazione da parte del Portogallo o dell'islam. Qualche scrittore laico ha rimproverato al santo di svilire il suo oro mescolandolo con scorie. Uno scrittore ha ironicamente stigmatizzato l'indignazione degli agnostici facili a gridare allo scandalo quando, osservando che la religione talvolta si mescola ad elementi piccoli e miseri, si mostrano così intransigenti sulla serietà delle intenzioni, mentre per parte loro non esitano mai «à suborner l'électeur et à lui promettre le paradis dans ce monde et des bureaux de tabac dans l'autre»<sup>18</sup>. Francesco potrà forse apparire opportunist, ma né la benevolenza di un oscuro rajah né la pressione ufficiale di un capitano portoghese, qualora si ammetta che Francesco sia ricorso al loro aiuto, potranno spiegare lo straordinario mese trascorso a Travancore. Altri missionari, americani, ad esempio, verranno, più tardi, avendo a disposizione mezzi di pressione quali Francesco non conobbe mai:

«In India, in Cina, in Corea, i pastori americani hanno seminato oro, medicinali, promesse; ma nessuno è riuscito a fare in trent'anni di lavoro quanto fece Francesco in trenta giorni. Erano ricchi, ben vestiti, ben equipaggiati; alle loro spalle avevano un'organizzazione altrettanto imponente di quella del Portogallo; nessuno avrebbe mai osato torcere loro un capello. Ma Francesco, solo, camminando con passo stanco, i lineamenti contratti per la fame, alla mercé del primo arrogante o del primo brigante, con la conoscenza di poche parole stentatamente apprese, stupiva, trascinava migliaia di persone che credevano davvero essere l'unico loro scopo seguirlo, e che veramente obbedivano alla grazia la cui luce traspariva dai suoi occhi<sup>19</sup>».

Francesco manifestava, nelle sue lettere, un debole per la soppressione dei nomi geografici. Egli non li conosceva, forse, o ignorava come sillabarli, se non per mezzo della sua spiccia ortografia; oppure pensava che i suoi cari fratelli di Roma e di Lisbona non

---

<sup>18</sup> In francese nel testo.

<sup>19</sup> Bellessort, *S. François Xavier*, cap. XI, p. 141.

avrebbero certo tratto gran profitto dal veder citati quei nomi. Così Travancore, dove vivevano i Macuas, sperduti ai confini del mondo, divenne «un regno che sto attraversando»; l'isola di Manar «una terra a cinquanta leghe da qui»; Kottê, a Ceylon, un regno di questa parte del mondo, a quaranta leghe dal luogo ove vivo con Francesco Mansilhas»; e Macassar, a Celebes: «una terra assai lontana e sconosciuta, a circa cinquecento leghe da qui». Tutto porta il segno di una bellezza vaga, quasi una geografia dei sogni, che lascia via libera all'immaginazione per imbastire giri fra le nuvole e costruire splendidi palazzi nei regni della fantasia. Si è preteso affermare che appunto questo fosse il disegno dell'astuto animo di Francesco: riempire i cuori giovani ed entusiasti con il fascino dell'ignoto senza alcun limite. Ma è impossibile rivestire Francesco dei panni dell'ingenuo cantastorie: prima degli altri, era lui stesso a vivere quei sogni.

Rievocando il massacro di Manar, egli ringrazia Dio a nome dei martiri, testimoni che non sono mancati alla prova; poi prosegue in favore di una grande spedizione punitiva contro l'assassino, nomina il fratello, che è andato in India e ha promesso al governatore di farsi cristiano, e di far convertire al cattolicesimo tutti i suoi sudditi, se gli si assegnerà il trono del fratello<sup>20</sup>. Francesco credeva sulla parola a questo abile ingannatore e vedeva Jaffna come uno splendido brillante incastonato nella corona della Chiesa. Ceylon è davvero la terra delle pietre preziose: ma, per il Saverio, esse preannunciavano i rubini e le perle del Regno dei Cieli. Ribeiro, un vecchio cronista portoghese, descrive Ceylon come «il più leggiadro angolo di terra che Dio abbia mai creato»; nel Medio Evo, il francescano fiorentino Giovanni Marignoli deviò leggermente dalla sua strada di ritorno dalla Cina, per cercar le tracce del Giardino dell'Eden, ma la realtà politica di questo semi-paradiso si rivelò altrettanto laida e intricata della capigliatura della Medusa.

---

<sup>20</sup> Miguel Ferreira, un buon soldato, scrive, in data 17 giugno 1546, da S. Thomé al nuovo governatore, João de Castro: «Seguendo le istruzioni di Vossignoria, ho parlato a Kâyalpattanam con il bramino erede di Jaffna... Egli ha espresso il desiderio di farsi cristiano, insieme a suo figlio, ai nipoti, e a parecchi sudditi bramini... Ma non vi era nessuno che potesse istruirli e battezzarli...» (Schurhammer, *Ceylon*, I, 382).

Al centro di questa rete di intrighi e di tradimenti, se ne stava in agguato il re o imperatore Bhuvaneka Bâhu VII di Kottê, che reclamava gli stati indipendenti di Jaffna, Kandy e Sitavaka come legittima eredità. I capi dei quattro stati si erano sporcati le mani di sangue per riuscire a raggiungere gli scopi che si erano prefissi, e formavano una notevole banda di intriganti, che del resto il XVI secolo faceva sorgere anche altrove, in Portogallo come in Inghilterra. Quanto agli altri, i mercanti, ebrei, musulmani, cristiani, un ironico olandese disse di essi, più tardi: «La cannella era la sola fidanzata alla quale essi facevano la corte». Dopo la grande vittoria riportata sui musulmani a Vêdâlai nel 1538, Martim Affonso de Sousa, più tardi governatore dell'India e amico del Saverio, chiese giustamente la riscossione di un tributo a Sankily, il rajah di Jaffna cui aveva salvato la vita. Il rajah, orgoglioso e sanguinario, accettò a malincuore, e il suo odio per i portoghesi crebbe a dismisura; volse la sua rabbia sui pescatori di Manar, e massacrò questi uomini indifesi, i quali avevano sperato di proteggersi dalla tirannia facendosi cristiani sotto la Rossa Croce dei Conquistatori. Il rajah aveva compreso ben meglio di san Francesco Saverio il carattere dei conquistatori:

«Vi ho spesso detto a qual punto (scriveva Francesco ai gesuiti di Roma) il governatore dell'India ci sia amico, tutto dedito a me e alla Compagnia tutta. È rimasto tanto impressionato dall'eccidio dei cristiani (di Manar), che ha organizzato, anche dietro mio consiglio, una grande spedizione punitiva, via mare, per catturare e uccidere il re. L'ha fatto in modo così deciso e sicuro, che ho ritenuto opportuno calmare la sua santa collera. Il fratello del re in questione è l'erede al trono, ma ha dovuto scappare lontano dal paese per sfuggire alle ire sanguinarie del fratello, che lo minaccia di morte. Egli sostiene che se il governatore riuscirà a metterlo sul trono (di Jaffna), si convertirà al cristianesimo assieme ai notabili e a tutti gli altri; il governatore ha dato ordine ai suoi ufficiali di dare il regno a costui, non appena questi avrà tenuto fede alla promessa. Ordina inoltre l'esecuzione capitale del re che ha massacrato i cristiani, o meglio di disporne come deciderò io a nome del governatore. Ho speranza nell'infinita misericordia di Dio nostro Signore che, per le preghiere di quelli stessi che ha mandati al martirio, ammetterà la sua colpa, e ne chiederà perdono a Dio, disposto a subire una punizione salutare».

Queste righe lasciano trasparire chiaramente che Francesco prestava volentieri e di buon grado attenzione alle offerte del fratello del rajah aggressore, come del resto sperava nel pentimento del colpevole. La sua enorme carità gli annebbia la vista e gli fa credere a tutto, sperare a tutto, sopportare tutto; ma con queste parole san Paolo non pensava neppure lontanamente a una stupida credulità o a un ottimismo senza ragione; e il Saverio, praticando la carità, non era semplicemente vittima di un inganno. Nel 1556, quattro soli anni dopo la sua morte, un nipote di Bhuvaneka Bâhu si fece cristiano, e regnò su Kottê; la Chiesa conobbe solo allora un periodo di rapidi progressi grazie all'eroico zelo di alcuni frati minori che avevano atteso questo momento per più di mezzo secolo, vivendo, poiché era stata messa una taglia sulle loro teste, nel terrore di un atroce martirio: lo smembramento per mezzo di elefanti selvaggi<sup>21</sup>.

---

<sup>21</sup> Bhuvaneka Bâhu, continuamente in guerra con suo fratello, Mayadunnê, re di Sitavaka, a trenta miglia da Kottê, verso l'interno, e con Karalliyedê Bandara, principe di Kandy, di cui egli reclamava la sovranità, chiese l'aiuto dei portoghesi, come del resto fecero i suoi nemici. Il re di Kottê e il principe di Kandy lasciarono intendere al Portogallo che essi sarebbero stati disposti a rinunciare a Buddha per Cristo, in cambio di un aiuto militare (Schurhammer, *Ceylon zur Zeit des Königs Bhuvaneka Bahu*, II, 588; I, 166). Il secondo accettò, e fu battezzato nella capitale del suo regno da un francescano, il 9 marzo 1546. Bhuvaneka accettò il dominio del re del Portogallo, ma si destreggiò abilmente sino alla fine della vita per evitarne la conseguenza religiosa, il che lo rese ostile agli occhi di Francesco Saverio. D'altra parte, padre Queyroz, pur riconoscendo la pusillanimità di quel vecchio gentiluomo «di umore allegro», ne prende le difese, rinfacciando a Dom Afonso de Noronha, l'orgoglioso viceré che regnò sull'India dal 1550 al 1554, i bruschi modi coi quali aveva trattato il re. Il Queyroz denunciò il senso di superiorità che i portoghesi mostravano nei riguardi degli asiatici in genere, e scrisse di Ceylon: «Questa isola è di poco più piccola del Portogallo; da tempo immemore è governata da una monarchia le cui radici si perdono nel tempo. Le persone che vi abitano sono nobili, colte, per nulla barbare; sono di aspetto gradevole, di colorito olivastro, come del resto tutti coloro che vivono fino al Gange... È per lo meno strano che, nel tentativo di affermare la fede di Cristo, noi si pensi che solo i popoli del nord siano adatti a causa del colore della loro pelle (bianca)» (*Conquête temporelle et spirituelle de Ceylon*, trad. ingl. I, 297).

Sembra che il padre abbia scelto Tito Livio come modello, pur avendo uno stile più vivace del suo, soprattutto nelle sue notevoli descrizioni di battaglie; ma egli non può mai trattenersi dal lodare una buona qualità non appena ne scopre una, anche nel peggiore degli uomini. Così egli esprime a parecchie riprese la sua ammirazione per il valore militare di Vidiye Bandara, padre di Dharmapala, il primo re cristiano di Kottê, benché egli fosse il più feroce nemico dei cristiani singalesi, e avesse martirizzato cinque francescani, di cui uno fatto a pezzi dagli elefanti; questo re «è degno di riconoscenza eterna». «Nel suo cuore regnava l'inferno, scrive il gesuita, ma egli era molto coraggioso».



Che accadde dunque a Sankily, l'autore del massacro in massa di Jaffna, che aveva provocato la santa collera del governatore de Sousa? Nulla. San Francesco, impedito a farlo in altro tempo, si era imbarcato per un lungo viaggio penitenziale via mare, sino a Negapatam, uno dei primi possedimenti portoghesi sulla costa di Coromandel; sperava di trovarvi radunata la grande flotta promessa dal governatore. Vi trovò, sì, il traffico normale, ma nulla che potesse lasciar trasparire che Sankily fosse niente altro che un interessante cliente, agli occhi del capitano Mendes de Vasconcellos, che rappresentava il re in quest'avamposto dell'impero e del commercio. Francesco non passò molto tempo a terra prima di accorgersi del gioco di quest'uomo. Un vascello portoghese proveniente da Pegu, cinquanta miglia a nord di Rangoon, si era trovato in difficoltà al largo della costa di Jaffna; Sankily aveva sequestrato il ricco carico, per garantirsi da qualsiasi misura violenta cui sarebbero ricorsi certamente i proprietari dello stesso. Il miscredente calcolava abilmente che dei trafficanti così zelanti come questi di Negapatam si sarebbero sempre trovati pronti a negoziare; come appunto avvenne, e a Francesco non rimase che constatare la sua sconfitta. Lo confessò poco tempo dopo, agli amici di Goa, in un portoghese sgrammaticatissimo. «Jaffna non è stata presa, e il fratello del re che si è convertito non è stato posto sul suo trono». Riporta poi l'incidente del vascello di Pegu per spiegare le cause dello smacco degli ordini del governatore, e aggiunge: «Piaccia a Dio che, un giorno o l'altro, questi ordini vengano adempiuti, se tutto ciò è Sua maggior gloria»<sup>22</sup>. Fu solo otto anni dopo la sua morte che la spedizione punitiva farà vela verso Jaffna; e anche allora il furbo rajah, che aveva soffocato nel sangue i martiri di Manar, riuscirà a sfuggire ai vendicatori.

Possiamo credere che malgrado la sua «santa collera» il de Sousa non abbia mai seriamente pensato a dar l'ordine di partenza a quella flotta<sup>23</sup>; il fatto segnò una crisi nella vita di Francesco Saverio.

---

<sup>22</sup> Schurhammer, *Epistolae*, I, 291.

<sup>23</sup> Il de Sousa doveva risolvere un problema di cui Francesco non poteva essere a conoscenza. Oltre al fratello di Sankily, per cui il trono di Jaffna valeva bene una messa, esistevano altri due pretendenti a quella ricca preda: i due giovani, il nipote e il figlio di

Prima di parlarne, possiamo abbandonare per un istante il caos politico e la sconcertante situazione familiare dei regnanti della bella isola di Ceylon, per cercare in Europa un po' di ristoro.

La lettera di san Francesco in cui si annunciava ai gesuiti di Roma la conversione di Travancore, e si parlava dei martiri di Manar, del battesimo ancora recente del principe di Ceylon, del brillante avvenire dell'Indonesia, il più grande arcipelago del mondo, fu resa nota anche al grosso pubblico; scrivani zelanti la ricopiarono in Portogallo prima di mandarla al di là dei Pirenei. Essa circolò largamente nella penisola, e vi provocò intensa emozione. Simon Rodriguez sentì parlare del suo contenuto prima che essa arrivasse a Lisbona, forse dal corriere che, all'arrivo alle Azzorre, precedeva la flotta per portare più velocemente dispacci del re. Alcune sue righe a Roma tradiscono la sua eccitazione: «Dobbiamo venire in aiuto del Maestro Francesco, poiché secondo le notizie che mi giungono, ha convertito un gran numero di infedeli. In quelle regioni dell'India, tre re sono stati convertiti alla fede di Cristo nostro Signore, noi non sappiamo con quali mezzi, poiché i navigli non sono ancora in porto». Il re risiedeva allora ad Evora; quando venne a conoscenza del contenuto della lettera, affermò che nulla al mondo avrebbe potuto dargli maggior soddisfazione, e ordinò di divulgare questa meravigliosa notizia in tutto il paese. Non era un semplice gesto romantico sfuggito a questo principe così diffamato: infatti, nello stesso tempo fece prelevare dal suo tesoro parecchio denaro per il mantenimento, al collegio di Coimbra, di cento studenti, una dozzina dei quali, l'anno dopo, avrebbero dovuto raggiungere l'India a sue spese<sup>24</sup>. Il rettore di Coimbra descrisse a Pietro Favre l'impressione che quella lettera aveva prodotto sui suoi giovani studenti: «Non avrei nessuna difficoltà, se si trattasse di trasferire tutto il collegio in India»!

---

Bhuvaneka Bâhu, che erano fuggiti in India e lì erano divenuti cristiani con il nome di principe Giovanni e principe Luigi. Tutti e due erano eccellenti cristiani, morirono di colera a Goa nel 1546, lasciando irrealizzate tutte le brillanti speranze che erano in loro riposte.

<sup>24</sup> Schurhammer, *Epistolae*, 1, 262; *Ceylon...*, I, 266; *Monumenta Ignatiana*, I, 392.

Nessuno fu più commosso del Favre stesso, il vecchio compagno di stanza del Saverio, e suo intimo amico. Risiedeva a Madrid, quando ricevette alcune copie della lettera; ne mostrò una al re Filippo II, i cui navigli causavano, il quel momento, un grave fastidio ai portoghesi per le loro intrusioni nelle Molucche, in contrasto con le clausole del trattato di Tordesillas. Il Favre fu il diffusore di questa lettera, che fu largamente nota in Spagna e altrove. «Dio sa, scriveva a Simon Rodriguez, con quale piacere io invierei aiuti a Maestro Francesco, e con quale gioia ancora più grande mi unirei ad essi... Penso che non sarebbe fuori luogo se tutta la nostra Compagnia, e ciascuno dei suoi membri, si consacrasse al compito di fornire missionari per l'India... Sono incapace di esprimere quel che ho sentito in me venendo a conoscenza della storia dei seicento martiri. Possederne una reliquia mi procurerebbe una grande gioia...». La lettera conquistò il giovane compagno del Favre, Juan d'Aragon, allora gravemente malato, e che desiderava morire in India. «Dio sa, diceva Pietro, quale gioia proverei se, per una causa così nobile, riuscisse a trovare la forza di presentarsi come mio ambasciatore presso mio fratello Francesco<sup>25</sup>».

Mentre questa lettera percorreva i mari verso l'Europa, dove doveva entusiasmare tanti cuori, come scintilla che si propaga fra le stoppie, il suo autore passava un periodo di incertezza e di desolazione spirituale a Negapattam. Che doveva fare? Le sue speranze per Ceylon sembravano colate a picco assieme al naviglio di Pegu, il cui carico di lacche e di seterie aveva messo il rajah di Jaffna in posizione vantaggiosa. Si era, allora, in marzo, stagione calda nella quale i venti umidi e snervanti soffiano lungo la costa di Coromandel, rendendo pericoloso anche il breve tragitto che portava a Capo Comorin. Francesco poteva fare ben poco, là dov'era; impossibile tornare presso i suoi cristiani sperduti fra le dune; in mezzo a tali perplessità, Francesco pensò al piccolo gruppo portoghese stanziato a centosessanta miglia a nord, che portava il nome dell'apostolo san Tom-

---

<sup>25</sup> M. H. *Fabri Monumenta*, 372. Sant'Ignazio vide, nel martirio di Manar, il mezzo di cui si serviva Dio per consolare la Chiesa per la rivolta di Lutero e di Melantone.

maso, e si diceva fosse il depositario delle reliquie del santo. Chi, meglio di questo Tommaso che aveva dubitato del Maestro, avrebbe saputo illuminare un'anima incerta sul suo avvenire? Un naviglio in rotta per San Tommaso lo prese a bordo la domenica della Passione, assieme ad altri radi passeggeri. Divise una cabina qualunque con un certo Diogo Madeira e il suo servitore; una bimba di otto anni, forse la figlia di Madeira, era raggomitolata in un angolo. Durante la prima notte di mare il vento aumentò e si mise a soffiare così forte, a folate radenti, che il vascello non riusciva più ad avanzare di un sol metro, e a bordo furono costretti ad ammainare le vele. Rimasero per sei giorni alla mercé della tempesta e delle onde, come confermò più tardi il Madeira. Durante tutto questo tempo, il padre non mangiò assolutamente nulla; il servo e la ragazzina, che non lo perdevano mai di vista, confermarono tutti e due questo fatto. «Spesso gli domandavo se non se la sentiva di prendere qualcosa, e gli suggerivo di prendere almeno del brodo di pollo. Egli rifiutò, ma il sabato di quella settimana della Passione accettò un poco di zuppa con cipolle, che io stesso gli feci subito preparare. Ecco in che cosa consisté tutto il suo vitto durante sei giorni, ed io ne rimasi stupefatto<sup>26</sup>».

Non si può spiegare l'astinenza di Francesco come conseguenza del mal di mare, dovuta cioè al rollio e al beccheggio del vascello: il buon Diogo non avrebbe allora avuto ragione alcuna per stupirsi. Egli raccontò in seguito che, al momento di mettersi in viaggio, Francesco gli chiese se la nave si trovasse ancora in buono stato; egli rispose che ora non era più quella di una volta. «In questo caso, replicò il Saverio, vi prego di rientrare a Negapatam». Discutemmo a lungo della faccenda, per convincerlo a proseguire il viaggio; ma non eravamo ancora partiti che una terribile tempesta si abbatté su di noi, e ci obbligò, volenti o nolenti, a fuggire dinanzi ad essa, fino a raggiungere il porto di Negapatam. Rimasi colpito da questa coincidenza: non riuscivo a comprendere perché mai il padre mi avesse parlato in quel modo poco prima che si scatenasse la tempesta».

---

<sup>26</sup> M. H. *Monumenta Xaveriana*, II, 214. Il Madeira raccontò questo aneddoto a Goa, nel 1556, quattro anni dopo la morte del santo.

Ed ecco di nuovo Francesco nella città dei mercanti. Per consolarsi, scrisse al Mansilhas, che da poco era stato ordinato sacerdote a Goa:

«Carissimo padre, fratello mio<sup>27</sup>, Dio sa quanto preferirei vedervi che essere costretto a scrivervi. Per quel che riguarda i cristiani che sono sotto la vostra giurisdizione, mi è gradito ricordarvi il metodo da usare per la maggior gloria di Dio nostro Signore. Ve lo dico, poiché, al presente, non so quel che mi potrà accadere. Possa Dio nostro Signore concederci che nello stesso tempo possiamo capire il suo volere divino e, di qualsiasi natura esso sia, prontamente eseguirlo quando ci sarà chiaramente manifestato, e che lo si senta profondamente nelle nostre anime. Per rimanere buoni in questa vita, dobbiamo essere dei pellegrini sempre pronti a partire per qualsiasi destinazione, ove potremo rendere servigi a Dio nostro Signore. Io sono convinto, in seguito ad alcune notizie provenienti dai paesi (situati al di là) di Malacca (Macassar), che tutti sono disposti a servire Iddio, e che solamente la mancanza di qualcuno che possa svolgere la sua opera ivi impedisce a parecchia gente di convertirsi al cristianesimo, e di maggiormente espandere la nostra santa fede. Non so cosa accadrà in seguito ai fatti di Jaffna<sup>28</sup>, e, per questa ragione, non ho ancora deciso se partire per Malacca o restare qui; dedicherò tutto il mese di maggio a risolvere questo dubbio. Se Dio vuole che io lo serva raggiungendo le isole di Macassar... invierò un messaggero via terra a Goa, per informare del mio progetto il governatore, e chiedergli le sue referenze, che possano servirmi presso il capitano di Malacca... Un re di quelle isole ha chiesto preti a Malacca, ma non sono al corrente se ne siano stati inviati per insegnare la nostra fede e legge... Se anch'io dovessi decidermi a recarmici, vi scriverò per farvelo sapere...

«Vi supplico di non smettere mai di lavorare tra i vostri cristiani; predicate continuamente in tutti i villaggi, battezzate con cura i neonati, e sorvegliate affinché le preghiere siano insegnate in ogni luogo non solo, ma andate continuamente di villaggio in villaggio

---

<sup>27</sup> *Charissimo Padre e Irmão meu.*

<sup>28</sup> Jaffna: il Saverio scrive Jafanapatao.

facendo visita ad ogni cristiano, come facevo io quando vivevo lassù. È in questo modo che servirete meglio Iddio... Non scordatevi di visitare, di quando in quando, anche i cristiani di Travancore, suddividendo tra di essi i padri malabari nel modo che voi riterrete il migliore, e fate attenzione a che questi preti conducano una vita casta, lavorando al servizio di Dio, e dando il buon esempio...

«Vi raccomando specialmente due cose: andate in ogni luogo, battezzando, e sorvegliando che le preghiere siano correttamente insegnate; la seconda cosa è che abbiate a sorvegliare attentamente i padri malabari, affinché essi non abbiano a dannarsi come gli altri. Se vi accorgete che scivolano verso il male, riprendeteli e puniteli, poiché è un grande peccato non castigare chi lo merita, soprattutto chi vive dando scandalo.

«Aiutate il capitano Cosmas de Paiva a liberarsi la coscienza dai numerosi *rubarizi* che ha compiuto sulla costa, come pure dai misfatti e dagli assassini che la sua ingordigia e rapacità hanno causato a Tuticorin. Per il suo onore, consigliatelo a restituire il denaro che ha ammassato sfruttando il sangue portoghese, poiché era cosa odiosa vendere quel sangue per del denaro<sup>29</sup>. Io, da parte mia, non gli scrivo, poiché non nutro alcuna speranza in un ravvedimento, ma potete dirgli che ho intenzione di scrivere al re circa le sue malefatte, al signor governatore perché abbia a punirlo, e all'Infante Dom Enrico affinché, per mezzo dell'Inquisizione, castighi coloro che perseguitano i convertiti alla nostra santa fede. Speriamo che questo avviso valga a redimerlo! Scrivetemi qui, parlandomi di voi e dei vostri cristiani, del capitano de Paiva, se si mostra pentito e pronto a restituire il maltolto ai cristiani. Nostro Signore vi assista continuamente, come desidero che faccia nei miei riguardi»<sup>30</sup>.

<sup>29</sup> Si tratta del commercio dei cavalli di Paiva con Vettum Perumâl. Questo despota si serviva dei cavalli per occupare con la forza Tuticorin e fare guerra ad Iniquitriberim; parecchie vite di portoghesi andarono perse nel corso di queste operazioni.

<sup>30</sup> Schurhammer, *Epistolae*, I, 284. Francesco era alquanto arrabbiato sul conto di de Paiva, ma era pienamente giustificato, come mostrano chiaramente i documenti del *Ceylon* di Schurhammer (I, 223; 367; 373). Per esempio, Paiva monopolizzava tutte le conchiglie che i Paraveri sottraevano al mare mettendo a repentaglio le loro vite. Egli pagava loro una magra percentuale, e rivendeva le conchiglie ai mercanti indiani, che venivano soprattutto dal Bengala, il che gli procurava un largo margine di guadagno (op. cit. 244, 330).

Poco dopo aver scritto questa lettera, il Saverio fece un secondo tentativo per raggiungere San Thomé per mare, ma il suo naviglio fu di nuovo ributtato indietro da una tempesta. Non restava dunque altro da fare che traversare a piedi 160 miglia di un paese sconosciuto, durante la calura di maggio. Eccolo, dunque, nell'aspro cammino lungo piste difficili, coperto di polvere e grondante sudore, smarrire spesso la via, mendicare dai caritatevoli indiani quel poco nutrimento che gli era indispensabile, oppure sostenersi, secondo la frase divina, al modo degli uccelli e dei fiori selvatici, ma mai prostrato né tentato di abbandonare il progetto, poiché vedeva di lontano, a indicargli la via, quelle dita che un giorno si erano ficcate nel costato aperto del suo Signore e suo Dio. Alcuni autori, propensi a ritenere veri tutti i fatti miracolosi che gli sono attribuiti, e fermi nella leggenda della profonda conoscenza delle lingue da parte del Saverio, negano, invece, che egli fosse attratto da una tomba molto incerta inventata senza dubbio dai nestoriani<sup>31</sup>. Il Saverio afferma chiaramente «che si trovò costretto a recarsi a San Thomé»; e qual mai altro impulso avrebbe egli potuto provare per quel luogo così fuori mano, ove un centinaio di portoghesi conducevano una vita precaria con i loro figli di sangue misto? San Francesco aggiungeva il nome di san Tommaso agli altri citati nel *Confiteor*, quando lo insegnava ai giovani indigeni, e al termine del suo lungo peregrinare gli si rinvenne, appesa al collo, una piccola reliquia della tomba dell'apostolo, che si era procurata durante questo viaggio.

Marco Polo, che nel XIII secolo si trovava a passare nei pressi di San Thomé, non ebbe alcun dubbio che vi si trovasse messer san Tommaso. «Cristiani e saraceni partecipano in gran numero a questi pellegrinaggi, poiché anche i saraceni tengono il santo in grande considerazione. I cristiani che vengono qui portano via con sé un poco di terra prelevata nel luogo ove il santo fu ucciso, e ne donano parte a coloro che soffrono di febbre terzana o quartana; e per intercessione di Dio e di san Tommaso guariscono. La terra, posso affer-

---

<sup>31</sup> È questa, con buona approssimazione, la posizione presa da padre Brou, *Saint François Xavier*, I, 328.

marlo, è rossa...». Marco Polo prosegue riferendo dettagliatamente quella bella leggenda locale sulla morte di Tommaso che ancor oggi si tramanda, anche se tende a privare l'apostolo della gloria del martirio. «Si dice che il santo si trovava in un bosco a pregare, fuori dal suo eremo; e intorno a lui si trovavano numerosi pavoni, poiché se ne trovano più qui che altrove. Un pagano sbucò con arco e frecce per ucciderne qualcuno, e non accorgendosi della presenza del santo scoccò una freccia su uno degli uccelli; la freccia colpì il sant'uomo al fianco destro, cosicché egli morì di questa ferita, rivolgendosi con dolcezza al suo Creatore<sup>32</sup>. Méliapur, l'antico nome di San Tho-

---

<sup>32</sup> Yule, *The Book of Ser Marco Polo, the Venitian* (London, 1871), II, 290. Due missionari francescani, Giovanni da Monte Corvino, che divenne arcivescovo di Pechino (Cambalic, in quel tempo) sotto Kublai Khan, e Giovanni Marignoli, danno la medesima versione della morte di san Tommaso. Ai tempi nostri, monsignor Medlycott, gran difensore dell'apostolato indiano di san Tommaso e del suo martirio, raccolse la stessa versione visitando Méliapur, ma non vi constatò che un'applicazione del principio di salvare la faccia, così comune in Oriente. Gli abitanti di Méliapur sarebbero ben volentieri gli ultimi a negare il martirio di san Tommaso, ma, come comprese anche il vescovo, essi volevano, con la loro versione sulla sua morte, sviare il disonore che sarebbe ricaduto sulla loro città se avessero apertamente ammesso, di fronte ad uno straniero, che l'apostolo era stato messo a morte dai loro antenati (*India and the Apostle Thomas*, London, 1905, p. 128).

Ci si può chiedere se il buon popolo di Méliapur fosse, all'inizio del XII secolo, ancora sensibile a quanto era accaduto verso la metà del primo! La tradizione della predicazione e del martirio di san Tommaso nelle Indie era certo conosciuta, benché non si sappia per quale via, da sant'Efrem, sant'Ambrogio, san Girolamo, san Paolino da Noia, e da molti altri padri o scrittori ecclesiastici; essa garantiva con buone ragioni l'esistenza, nel terzo o nel quarto secolo, di un considerevole numero di cristiani sparsi lungo la costa malabara. Solo l'arroganza o l'ignoranza potrebbero negare questa evidenza. Perché mai è impossibile che san Tommaso abbia predicato in India, e anche nel sud dell'India? Se già ai tempi dell'antica Roma pagana viaggiatori e mercanti vi si recavano via terra e via mare, a partire dal golfo di Aden, senza che su ciò vi sia alcuna ombra di dubbio, non vi è ragione plausibile per sostenere freddamente che uno degli apostoli, che apparteneva alla più nomade razza della terra, e già si trovava a metà strada, fosse incapace di raggiungere l'India. Le prove della morte del santo a Méliapur, oggi facente parte della periferia di Madras, sono numerose e credibili, e nessuno le ha inventate. Quando i portoghesi giunsero a Méliapur nel 1516, non inventarono di aver trovato la tomba dell'apostolo; essi la rinvennero, o, almeno, credettero di averla rinvenuta, come attesta lo storico Correa, che faceva parte del gruppo. Si meravigliarono, sì, al pensiero che i resti dell'apostolo potessero trovarsi in quella tomba, poiché era dato allora per sicuro che la maggior parte delle sue ossa erano state trasportate a Odessa nel III secolo, e, di là, trasferite a Ortona, in Italia. La tradizione del sud dell'India è messa assai ben



mé che del resto ancor oggi si usa, deriva, si dice, dalla parola tamil *Mayil*, pavone, e *pura*, che in sanscrito significa città.

Méliapur-San Thomé oggi non è che un sobborgo della grande Madras, ma il ricordo di san Tommaso è rimasto vivo e riverito come non mai, indissolubilmente legato nel cuore degli indiani alla memoria di san Francesco Saverio. Ci rimane una sola delle tre lettere che Saverio scrisse dalla Città dei Pavoni, e in essa si parla assai poco della città e della tomba; ma quando mai Francesco ci parla a lungo dei luoghi ove soggiornò?

«Nella santa casa di san Tommaso (scrive agli amici di Goa, Diogo de Borba e Paolo da Camerino), ho impiegato il tempo a pregare continuamente affinché Dio nostro Signore mi concedesse di ascoltare nell'anima mia il suo santo volere, con il fermo proposito di seguirla... Ho sentito, con grande e intima soddisfazione, che Egli voleva che io mi recassi in quei luoghi di Malacca ove recentemente si sono avute numerose conversioni, con lo scopo di insegnare la nostra santa fede e di tradurre nella loro lingua un compendio dei suoi articoli di fede e dei comandamenti in forma corretta. Essi mostrano di possedere ottime disposizioni; è dunque giusto che noi li si aiuti nel migliore dei modi. Affinché essi sappiano come chiedere a Dio di accrescere la loro fede, e la grazia di essergli sempre fedeli, tradurrò loro il Padre Nostro, l'Ave Maria, ed altre preghiere, ad esempio la confessione generale, affinché possano confessare a Dio i loro peccati di ogni giorno. Servirà loro di confessione sacramentale, sino a che Iddio non invierà preti capaci di comprendere la loro lin-

---

in luce in un piccolo libro essenziale di M.F.A. D'Cruz, *S. Thomas the Apostle in India* (Madras, 1929). D'Cruz, ex-sovrintendente della marina a Madras, vi crede fermamente egli stesso, ma è estremamente moderato nelle sue affermazioni: «I cattolici che venerano la tomba (ora nella cattedrale di San Thomé, a Madras), non sono obbligati a credere alla sua autenticità; sanno bene che è questione di prove, e che ci si può facilmente sbagliare. Essi la considerano, in ogni caso, come una reliquia che ricorda il santo e nella quale lo si onora. Se si parla di miracoli, essi comprendono... che se sono reali, sono il risultato di una fede stimolata dal ricordo» (p. 112). La riprova è ragguardevolmente data in «*Die Thomas-Legende*», di Joseph Dahlmann, s.j., (Friburgo, 1912), il quale tuttavia stenta ad ammettere i diritti di Méliapur, mentre accetta interamente quelli dei cristiani malabari. Sul punto principale, padre Dahlmann è riuscito a convincere un critico reticente quale padre Herbert Thurston.

gua<sup>33</sup>. Padre Mansilhas e i padri malabari rimangono con i cristiani di Capo Comorin; essi hanno là il loro lavoro da svolgere... Ho speranza che Iddio sarà benevolo, durante il mio viaggio, come lo è già stato facendomi capire, con mia immensa gioia, che era suo volere vedermi partire per Macassar. Iddio me lo ha fatto sentire così profondamente nell'anima, che se io non dovessi seguire questo impulso, sarei certo di andare contro la volontà divina, e che in questa vita e nell'altra Egli non mi concederebbe la Sua grazia. Sono talmente deciso ad esaudire il volere divino, che se nessuna nave portoghese salperà quest'anno per Malacca<sup>34</sup>, mi ci recherò con un naviglio moro o pagano. Ho tanta fede e speranza in Dio nostro Signore che, se non dovessi trovare alcun vascello, partirò ugualmente, a bordo di un *catamaran*<sup>35</sup>. Ricordatevi di me, peccatore, nelle vostre preghiere e messe. Spero di poter lasciare Malacca per la fine di agosto, poiché le navi che vi attraccano devono attendere il monsone. Ho scritto al governatore per ottenere un'ordinanza da presentare al capitano di Malacca, affinché abbia a fornirmi i mezzi di trasporto e tutto quello che è necessario per raggiungere le isole di Macassar<sup>36</sup>.

---

<sup>33</sup> Francesco pensava più a Macassar che a Malacca. Tutti i popoli delle Indie Orientali parlano lingue che derivano dal medesimo ceppo linguistico, il malese-polineiano, che è una delle famiglie linguistiche più largamente diffuse del mondo. Ma le dozzine di lingue indonesiane non sono tra loro più comprensibili di quanto avvenga in Europa tra le lingue latine e quelle di derivazione germanica. Per capirsi, gli isolani usano una specie di «malese-base», ma tale lingua non esisteva che parzialmente al tempo di Francesco Saverio (Kennedy, *Islands and Peoples of the Indies*, Washington, 1943, p. 31). Il Saverio, come al solito, si serviva, per farsi capire, di un indigeno qualsiasi, che avesse appreso il portoghese. Non si è mai saputo che egli abbia neppure tentato di confessare un orientale, salvo coloro che avevano qualche conoscenza di portoghese o di spagnolo; questo fatto indica chiaramente che egli non possedeva alcuna conoscenza miracolosa delle lingue.

<sup>34</sup> Scrive in data 8 maggio 1545. Una ragione prosaica della sua permanenza a San Thomé è che il vascello del Coromandel faceva servizio tra questo piccolo porto e Malacca.

<sup>35</sup> *Catamaran* è il tipo di naviglio più primitivo di cui si servivano i pescatori indigeni; lo si fabbrica legando assieme tre o quattro travi. Il nome deriva dalle parole tamil *kattu*, «attaccare» e *maram*, «legno». Per mantenerlo in equilibrio occorre lunga pratica e abilità.

<sup>36</sup> Malacca, città di centomila anime, fu strappata nel 1511 al sultano musulmano, nel corso di una delle imprese più audaci di Albuquerque. Egli aveva con sé ottocento soldati e marinai portoghesi. I portoghesi, e altri europei del tempo, credevano che

Per l'amore di Dio nostro Signore cercate di incaricarvi che ciò mi sia mandato a mezzo di questo stesso messaggero assieme a un piccolo breviario romano. I miei rispetti più sinceri, al nostro grande amico Cosmas Anes, a cui non scrivo separatamente, dato che questa lettera è diretta a tutti e tre insieme. Se arrivassero costì taluni della Compagnia che non parlassero il portoghese dovrebbero impararlo perché altrimenti non troverebbero un interprete capace di comprenderli. Vi scriverò ancora da Malacca, molto più a lungo, per raccontarvi circa le prospettive per la fede in quelle parti, in modo che voi possiate provvedere il personale necessario. Siccome la vostra casa è chiamata "Santa Fé" la sua attività deve corrispondere al nome. Vi manderò un'altra e più lunga lettera a mezzo dei messaggeri che verranno da voi in luglio. Che il Signore ci unisca nella sua santa gloria, dato che non so se ci potremo ancora rivedere in questo mondo. Vostro ultimo fratello»<sup>37</sup>.

I portoghesi trovarono la supposta tomba e cappella di s. Tomaso in uno stato di conservazione assai misero quando arrivarono e si stabilirono a Mylapore, e si diedero molto da fare per riparare il piccolo santuario come pure una piccola abitazione adiacente per un sacerdote residente. Tra questa abitazione, che sembra non avesse che una cucina e una camera da letto, e la cappella, vi era un giardinetto delle stesse modeste dimensioni, nel quale vi era un ripostiglio, usato per le candele. Questi dettagli sono dati dal buon vicario di S. Thomé, Gaspar Coelho, che ospitò s. Francesco durante i quattro mesi in cui soggiornò nella cittadina. Coelho sembra sia stato una degna persona, ma uno che facilmente credeva alle infestazioni diaboliche del suo giardino nelle ore notturne. Francesco, naturalmen-

---

Celebes, ove si trova Macassar, fosse un gruppo di isole, non una sola, di forma così curiosa che sembra fatta apposta per soddisfare le esigenze della progressiva arte moderna. Essi chiamavano indifferentemente Macassar o Celebes questo immaginario arcipelago. Parecchi dizionari inglesi ancora rispettabili come il Wyld (1934) pensano ancora che Macassar sia un'isola.

<sup>37</sup> Schurhammer, «*Epistolae S. Francisci Xaverii*», I, 292-294. La parola che Francesco usava per interprete è «Topaz» ed era usata in Asia per cristiani di razza mista, e il nome forse era dovuto al colore giallognolo della pelle, che ricordava quella pietra preziosa.

te, l'amò e non mancò anche di prenderlo in giro un poco, quantunque il buon uomo non riuscisse a discernere lo scherzo negli occhi dell'ospite. I due divennero molto intimi, e come non diventarlo condividendo la stessa cucina e lo stesso salotto-dormitorio? Per una sola volta il santo si lasciò andare a reminiscenze della gioventù, e confessò al vicario, come abbiamo già ricordato, che i suoi giorni di Parigi furono tutt'altro che edificanti. Quegli anni ovviamente pesavano ancora assai sulla coscienza sua, e potrebbero ben essere la spiegazione di qualcosa che Coelho, che dormiva sodo, credeva fosse una pura e schietta diavoleria entro il suo recinto.

«Egli aveva l'abitudine, scrisse il vicario, di sgusciare fuori dalla casa quasi ogni notte, senza disturbarmi, eccetto che in alcune occasioni e di dirigersi, attraverso il giardino, al piccolo ripostiglio adiacente al santuario del beato apostolo. Egli non disse mai nulla di queste sue spedizioni notturne, ma io ho potuto indovinare che andava a pregare e a flagellarsi. Un giorno parlai della cosa con lui: "Padre Francesco, dissi io, fatemi il piacere di non andare a camminare da solo di notte nel giardino. Vi sono dei demoni colà, di notte, che gironzolano, e potrebbero farvi del male". Egli ne rise, ma tuttavia, da allora, prese con sé un malabaro di sua conoscenza, un'anima semplice, e lo lasciava poi presso la porta della capanna. Una notte, mentre pregava all'interno, Francesco si mise a gridare a parecchie riprese: "Oh Madonna, non mi aiuterete, dunque?" ed a voce così alta che svegliò il custode che si era addormentato; questi intese allora il rumore dei colpi battuti provenire dalla capanna. Maestro Francesco tornò poi in casa, ma io non mi ero neppure accorto che ne fosse uscito. Il mattino seguente non venne a recitare il *Matutino* in ginocchio dinanzi alla tomba dell'apostolo, come era sua abitudine; quando ebbi terminato di recitare le mie preghiere, mi recai da lui e lo trovai ancora a letto. "Vosta Reverenza non si sente bene?". Egli mi rispose: "Padre mio, sto proprio male". A questo punto comparve il malabaro che mi fece cenno di uscire; e mi raccontò quello che era successo durante la notte. Ne parlai a padre Francesco. "Non avevo ragione di mettervi in guardia dal recarvi, la notte, alla capanna?" Ma egli non fece che un sorriso. Rimase due giorni a letto ma non riuscì a cavargli una sola parola di quanto era successo. In seguito, per divertirmi, gli gridavo spesso, alla fine del pran-

zo: «Senhora, non mi aiuterete, dunque?» Egli sorrideva, e si voltava dall'altra parte, arrossendo<sup>38</sup>.

Coelho non è un testimonio da prendere troppo sul serio, e Francesco non faceva forse altro che rendergli la pariglia quando gli raccontò, una domenica, dopo il frugale pasto serale: «Reverendo, sa cosa mi è capitato ieri sera? Stavo recandomi alla capanna, come di consueto, e cosa sento? Le preghiere del *Matutino* cantate nel coro della cappella! Riuscivo a distinguere qualche brano dell'Uffizio, recitato ad alta voce. Tutte le porte della cappella erano chiuse dall'interno, quindi fui costretto a rientrare a casa sorpreso e spaventato». I demoni possono entrare in molte faccende, ma per il curato era una novità l'apprendere che essi si riuniscono per cantare il *Matutino*; ne rimase quindi profondamente impressionato. «Padre Francesco menzionò il fatto di sfuggita», annota egli, «ed io non riuscii a sapere di più». Padre Francesco aveva ottenuto la rivincita! Da allora in poi, Coelho non ci dà che radi particolari sulle occupazioni del Saverio durante il giorno: «Per mezzo del suo insegnamento e per la sua vita virtuosa ottenne brillanti risultati, e rese grandi servigi a nostro Signore. Egli ritrasse molti dallo stato di peccato mortale, regolarizzò unioni illecite, e riportò tra di noi la pace e il timor di Dio. Tutti lo seguivano per vedere la virtuosa vita che conduceva... Era, in tutto e per tutto, la vita degli apostoli». Il Saverio stesso ci parla delle sue conquiste durante questo riposo, l'unico da lui accordato alle sue stanche membra in tutta la lunga carriera:

«Mentre mi trovavo a San Thomé attendendo il giorno dell'imbarco, un mercante arrivò in porto col suo battello, e mi pregò di confessarlo. Era da molto tempo che non lo faceva più, ma io gli parlai delle opere di Dio, e Dio gli fece capire che vi è un altro commercio nel quale egli non era entrato mai. Con un atto di forza, egli

---

<sup>38</sup> M. H. *Monumenta Xaveriana*, II, 946. «Francesco aveva il pudore della sua austerità. Non erano i diavoli a flagellarlo, né è contro di essi che egli invocava l'aiuto della Madonna. Buon Gaspar Coelho, tutti i demoni dell'India diabolica gli facevano meno paura dei ricordi coi quali vi aveva intrattenuto prima di attraversare con passo furtivo i viali del vostro giardino» (Bellessort, *S. François Xavier*, p. 156). Francesco poteva essersi portato da Negapatam quel misterioso malabaro, per servirsene come interprete e guardia del corpo; non ne sentiremo più parlare altrove.

seppe vincere se stesso, e scelse la strada del cielo. Per intercessione della misericordia di Dio, egli un giorno si confessò, e il giorno seguente decise, proprio sul luogo ove san Tommaso era stato martirizzato, di vendere il battello ai poveri. Poi partimmo insieme per Macassar. Il suo nome è Juan de Eiro, e ha trentacinque anni. Dopo l'infanzia, aveva fatto il soldato, ed ora è soldato di Cristo. Egli si raccomanda vivamente alle vostre preghiere»<sup>39</sup>.

Certo vorremmo conoscere più a fondo lo spirito di un grande mistico mentre comunica, di notte, con Dio in un piccolo giardino, sotto le stelle dell'India; ma, purtroppo, Gaspar Coelho a quell'ora russava nel suo letto, né era uomo in grado di condurre un'inchiesta su questo punto. Siamo in balia delle congetture. Una però sembra molto probabile: Francesco diveniva, di giorno in giorno, più ossessionato e tormentato dal pensiero delle miriadi di anime alle quali l'amore misericordioso di Cristo, suo Maestro, non era mai stato svelato. Il mondo si ingrandiva ogni giorno; non vi era mare che non fosse solcato da navi occidentali in cerca di nuovi popoli e nuove terre. Gli antichi supponevano che le Colonne d'Ercole segnassero i confini del mondo, e che né i saggi né i pazzi avrebbero potuto varcarle impunemente; la Spagna era passata oltre, e aveva scelto con orgoglio il motto «plus ultra», sempre più avanti, come suo simbolo. Francesco, figlio della Spagna, portava quel motto profondamente inciso nel cuore. Le sue lettere l'hanno ampiamente provato: egli non abbandonava mai i cristiani che era riuscito a convertire. Prima di partire per altri luoghi, egli procurava loro tutte le provviste che riusciva a raccogliere, ed in un senso veramente reale portava il fardello dei loro peccati e delle loro pene sino all'estremità della terra. Ma, d'altronde, egli non poteva scordare gli altri, tutti quei dimenticati delle coste lontane le cui mani implo-

---

<sup>39</sup> Schurhammer, *Epistolae*, I, 300, 320. Juan de Eiro si fece, in seguito, francescano, e portò la sua testimonianza all'inchiesta canonica di Goa del 1557, sulla vita dell'amico gesuita. Vi si apprende che egli incontrò per la prima volta san Francesco a Ceylon, ed è questa la sola indicazione che ci dice che Francesco abbia posto piede sull'isola (*Monumenta Xaveriana*, II, 378). L'affermazione è probabilmente errata, poiché il buon frate è un testimone terribilmente confusionario.

ranti gli erano sempre davanti agli occhi, mentre il cuore gli balzava come se udisse appelli irresistibili. Al di sopra di Macassar brillava, nella sua mente, una luce splendente come la stella dei Magi. Anche laggiù, come sulle dune sabbiose di Capo Comorin, sarebbe nato il re dei Giudei, il re del suo cuore. Nelle sue braccia affaticate, avrebbe stretto metà della terra. Se egli fosse riuscito solo a segnare la via, molti altri, ne era certo, sarebbero seguiti per costruire una grande strada verso Dio. E molti infatti lo seguirono, attirati dal suo magico esempio.

## CAPITOLO X

### IL GRANDE ARCIPELAGO

Il piccolo naviglio che portava Francesco Saverio lontano dall'India navigò senza dubbio verso sud-est, attraversando le Isole Nicobare in direzione di Malacca. Il viaggio durò circa un mese e fu pieno di pericoli, dal monsone di sud-ovest, alla minaccia continua di vedere il battello incagliarsi su bassifondi, e alle continue scorrerie dei pirati. Francesco, su tutto ciò, ha lasciato solo poche righe:

«Mi sono imbattuto in molti pericoli, durante questa traversata, da Capo Comorin alle Molucche, a causa delle tempeste e dei pirati. Di uno mi ricordo in particolare. La nostra imbarcazione, di quattrocento tonnellate, aveva corso per più di una lega spinta da un vento violento, e continuamente raschiava il fondo del mare. Se avessimo urtato una roccia, l'imbarcazione sarebbe andata in pezzi; se, anche in un solo punto, la profondità fosse diminuita, ci saremmo incagliati. Ho visto spargere molte lacrime a bordo. Dio, nostro Signore, voleva metterci alla prova attraverso questi pericoli, dimostrarci che noi siamo impotenti se fidiamo solo nelle nostre forze, o se basiamo la nostra fiducia sulle sole cose terrene, e dimostrarci anche tutta la nostra potenza quando, abbandonando fatue speranze, ci rivolgiamo con fede al Creatore del mondo, che ci rende forti, tanto da poter affrontare quei pericoli ai quali il suo amore ci ha esposti. Quelli che si trovano di fronte a tali pericoli, e li affrontano nel suo nome, si accorgono senza alcun dubbio che tutto il creato obbedisce al Creatore e sanno che la consolazione divina in tali momenti è più grande del timore della morte, poiché la vita dell'uomo deve pur avere una fine. Quando i timori e i pericoli sono passati, non si possono descrivere i momenti vissuti, ma ne resta tale ricordo che non si potrà smettere di servire un tale Maestro, nel presen-



te come nel futuro, sperando che il Signore, la cui misericordia non conosce limiti, dia sempre la forza di servirlo»<sup>1</sup>.

Ecco un linguaggio poco comune in un uomo pronto ad affrontare l'Oceano Indiano su di una zattera; il pericolo doveva essere enorme: e noi non lo giudichiamo tale per le lacrime di quei rudì marinai portoghesi, ma perché spinse il più reticente dei viaggiatori a svelarci un angolo del suo cuore.

Lasciamo ora un poco il Saverio in balia dei monsoni e dei basifondi per dare un rapido sguardo allo strano nuovo mondo verso il quale egli era diretto in mezzo a tanti pericoli. La storia della Malesia è così antica e confusa che difficilmente si possono trovare due libri moderni, anche scritti da letterati malesi, che concordino in tutti i particolari.

Alcuni, ad esempio, sostengono che Malacca fu una grande città (ora non lo è più) solo a partire dal secolo XV: un pirata giavanese molto astuto ne aveva fatto, in quel periodo, il suo nascondiglio, e fu così abile nell'imporre i suoi diritti di pedaggio sui navigli indiani che dovevano attraversare il territorio a lui sottomesso, che i mercanti erano costretti ad andare essi stessi nel suo antro a sborsare ciò che egli voleva estorcere loro. Il porto era splendido e i marinai capirono ben presto che questo luogo era più conveniente per un mercato che non quello assai lontano, alle estreme propaggini di Sumatra, dove essi si erano stabiliti fino a quel momento<sup>2</sup>.

Ecco una prima versione della storia: un'altra, ben diversa, è proposta da un erudito francese molto autorevole, che, basandosi su antichi documenti cinesi, aggiunge circa 700 anni all'età di Malacca: sembra, infatti, che il porto fosse già conosciuto alla fine del XIII secolo<sup>3</sup>. Già nel II secolo, Tolomeo d'Alessandria parla a lungo del-

<sup>1</sup> Schurhammer, *Epistolae*, I, 326.

<sup>2</sup> In un libro molto saggio e interessante, *Nusantara: A History of the East Indian Archipelago* (Harvard University Press, 1943, 27-49), il professor Vlekke, di Harvard, adotta questo punto di vista. Nusantara è una parola malese che significa «Impero delle isole». Un patriota giavanese dei tempi moderni si sforzò di rendere questa parola di uso comune per designare tutto l'Arcipelago, ma incontrò poco successo.

<sup>3</sup> Tesi di Gabriel Ferrand, sostenuta nel suo «*Malaka*», splendida antologia di fonti, pubblicata nel *Journal Asiatique* del 1918.

la Malesia come della «Penisola dorata» e sostiene che dei cannibali vivevano nelle isole circostanti; l'informazione è incompleta, ma esatta. Tre di queste isole immense – Sumatra, Giava, Borneo – formano un insieme più vasto di Inghilterra, Francia e Italia riunite. Poi viene la tortuosa Celebes che, con le propaggini, potrebbe facilmente chiudere due intere Irlande nelle sue fantastiche quattro braccia<sup>4</sup>. Halmaheira, o Gilolo, è più piccola, ma altrettanto curiosamente frastagliata. Timor e Ceram sono ciascuna più grande del Belgio. Le isole piccole si contano a centinaia e un gran numero di esse non è minore dell'isola d'Elba. Tutte furono colonizzate fin dai tempi preistorici da uomini venuti dall'Asia, attraverso la Malesia.

Sumatra fece una breve apparizione negli annali della Cina, durante la vita di Gesù, quando l'imperatore Wang-Mang, della dinastia Han, vi mandò un'ambasciata che gli procurasse un rinoceronte destinato al suo giardino zoologico. Ma da tempo immemorabile Giava era la più civilizzata delle isole. Alcuni immigrati venuti dall'India la divisero in regni durante l'alto Medioevo e vi propagarono con zelo l'induismo e il buddhismo, come è ancora attestato dalle rovine di magnifici templi. Uno fra questi, il Borobudur, potrebbe essere chiamato la Montecassino del buddhismo, con le sue quattrocento statue finemente scolpite e i suoi quattromila bassorilievi che illustrano la vita e la dottrina degli illuminati; questi ultimi, anzi, avevano una chiara tendenza ad imitare alcuni tratti della vita di Shiva. Vicino a questi regni indù, esistevano anche piccoli principati indigeni, dalle storie sanguinose e pittoresche.

Nel XIV secolo un conquistatore giavanese assai potente, Gajah Mada, riuscì a porre tutto il vasto arcipelago sotto una sola autorità centrale. Fece così dell'Impero di Madjapahit una nuova grande potenza asiatica, uguale alla Cina stessa. La Cina, da allora, esattamente come ai giorni nostri, si mostrava molto interessata agli affari dell'Indonesia e della Malesia. Proteggeva, fra gli altri, il rajah di Malacca contro le incursioni del Siam, permettendogli così di pro-

---

<sup>4</sup> I portoghesi credevano che le braccia fossero isole separate, poiché non erano penetrati nell'isola per scoprire l'interno di questa strana ruota. Ecco perché s. Francesco scrive sempre, nelle sue lettere, Celebes (o Macassar) al plurale.

sperare in una relativa indipendenza. Ma già nel XIII secolo gli onnipresenti mercanti musulmani avevano stabilito il loro quartiere generale a Sumatra, attendendo migliori occasioni. Il loro zelo religioso era ardente quanto la brama di ricchezze e, trattando con le popolazioni pagane, avevano un enorme vantaggio sui missionari cristiani: quel capitolo del Corano che permette, e anzi consiglia, l'uso della spada per propagare il Verbo. I musulmani si sparsero infatti ben presto dovunque lungo le coste malesi e in tutti gli angoli dell'Arcipelago. Quando l'Impero di Madjapahit cadde nell'anarchia dopo la morte del suo Napoleone, questi mercanti avanzarono, nello spazio lasciato vuoto, a passi felpati o con grida terrorizzanti, a seconda delle circostanze, a tal punto che i piccoli principi indigeni pomposi del loro titolo di rajah si trovarono, da un giorno all'altro, sultani. Gli indonesiani, in generale, fecero poche difficoltà a fondere Shiva e Buddha in un solo Allah che pagava di più; e, verso la fine del XV secolo, la Mezzaluna verde sventolava orgogliosamente sulle isole, all'infuori di qualche parte sperduta delle montagne dove nessun commercio poteva attirarla.

A questo punto sopraggiunse Albuquerque, che aprì un nuovo capitolo nella lunga storia della Malesia e delle Molucche. Se si vuol gratificare di un titolo quest'uomo straordinario, sarebbe più appropriato chiamarlo vendicatore anziché aggressore. Duarte Barbosa, il più interessante e il meglio informato dei viaggiatori portoghesi, giunse a Malacca poco dopo la presa di questa città, e così ne spiega la situazione:

«Il re nostro signore mandò l'ordine di far esplorare questo paese (Malacca) da Diogo Lopes de Sequiera, un gentiluomo della sua corte; egli scoprì che il re (il sultano) e i mori avevano preso a tradimento alcuni dei nostri uomini e molte mercanzie, e ne avevano uccisi parecchi. Affonso Albuquerque era allora capitano generale delle Indie; venne contro questa città con la sua flotta per chiedere ragione dell'accaduto; si rifiutarono di discutere con lui; attaccò dunque la città e la prese d'assalto; poi ne scacciò il re che si era difeso coraggiosamente con la sua gente, combattendo con l'appoggio di numerosa artiglieria, di cannoni, di frecce avvelenate, di lunghe picche e di valorosi guerrieri di Giava, e numerosi elefanti caricati di torri di legno che contenevano combattenti, secondo il costume in-

diano. In questo assalto, caddero parecchi mori, e il re fuggì con i sopravvissuti; ma i mercanti preferirono rimanere nella nostra città, sottomessi al nostro signore e non subirono alcun male... A questa città e al regno di Malacca è sottomessa la provincia di Pam (Pahang); e il suo re, comprendendo che Malacca era ora soggetta al re nostro Signore, inviò un'ambasciata e doni ad Affonso Albuquerque, perché anch'egli desiderava seguire la stessa sorte»<sup>5</sup>.

Il sultano vinto cercò rifugio in ciò che allora esisteva di Singapore e di Johore, e da questi avamposti disturbò i portoghesi meglio che poté. Aveva un alleato forte e coraggioso nel sultano di Achin, all'estremità occidentale di Sumatra; i valorosi musulmani di questo paese non si sottomisero mai alla dominazione europea e costituirono, fino a quando recentemente l'Indonesia divenne una repubblica indipendente, una fonte continua di fastidi per le autorità olandesi.

Così era dunque Malacca, uno dei più grandi centri commerciali del mondo, luogo terribile, caldissimo, situato un grado sopra l'Equatore, immerso in una soffocante atmosfera da bagno turco. Mentre la sua piccola imbarcazione, maltrattata dalle tempeste, giungeva in questo grande porto ingombro di navi e di gente, verso la fine del settembre del 1545 Francesco poteva vedere le croci dei campanili delle chiese cattoliche elevarsi verso il cielo, al di sopra delle moschee, delle sinagoghe e dei templi pagani. Il presidio della cittadella fondata da Albuquerque<sup>6</sup>, in parte con pietre sepolcrali delle tombe musulmane, doveva essere composta di un corpo di uomini scelti, eccezionalmente valorosi. Raramente furono più di 500, tuttavia riuscirono a dominare senza fatica la loro magnifica preda per centoventi anni, a dispetto della peste e dei continui attacchi de-

---

<sup>5</sup> *The Book of Duarte Barbosa*, trad. ingl. 1921, II, 178.

<sup>6</sup> Essi la chiamavano *A Famosa*, «La Famosa», e a ragione, perché le sue mura misuravano dieci metri di altezza su otto di spessore. Gli olandesi impiegarono cinque mesi a sottometterla, nel 1641, benché fosse difesa da 260 portoghesi solamente. «I bastioni di A Famosa ricevettero nuovi nomi. San Domingo divenne Victoria, Madre de Dios fu trasformata in Emilia, San Jago in Wilhelmus. I bastioni non stavano più a testimoniare la gloria di Dio, ma quella dei promotori di un commercio implacabile, e le mura di A Famosa, cessando di evocare il fascino di Roma e del Medioevo, divennero una piazzaforte di libri di conti» (Sir Richard Windstedt, *Malaya and its History*, London, 1948, 49).

gli indigeni. Ma se si considerano le condizioni di questo clima, a detta di un olandese che ebbe a soffrirne, nessun europeo poteva sopravvivere senza un miracolo di Dio; se si pensa anche al carattere dei coloni portoghesi e più ancora a quello della donna malese, seducente e di facili costumi, non si è affatto sorpresi nel sapere da padre Valignano che questa terra santa del commercio era una sentina di tutti i vizi. La cosa è abituale a tutti i porti internazionali, ma Valignano, che ne conosceva parecchi, pensava che Malacca fosse di gran lunga il primo per le «abominaciones, dissoluciones, tota immundicia y maldad».

I bianchi, i loro schiavi e la loro numerosa progenie dalla pelle scura avevano evidentemente bisogno di san Francesco Saverio; ed essi se ne rendevano certamente conto, data la fragorosa accoglienza che gli tributarono. Una grande folla di uomini, donne e fanciulli era ammassata sulla banchina all'arrivo dell'imbarcazione, per salutare il «santo padre», sul cui conto erano state raccontate tante cose meravigliose. Nulla è più sicuro della reputazione di Francesco come santo e taumaturgo, sparsa dovunque. Era uno di quegli uomini a cui d'istinto si sarebbe potuto attribuire il potere di fare miracoli, e si può dire con sicurezza che ciò non era sempre un'illusione.

Un bambino europeo, Paul Gomes, era presente quando Francesco sbarcò<sup>7</sup>, e conservò come un prezioso tesoro fino alla morte il ricordo di un particolare che lo aveva colpito: «Il padre fece segno a noi fanciulli, salutò ciascuno di noi chiamandolo per nome, e ci domandò se i nostri genitori stavano bene. Egli non ci aveva mai visti prima, e nessuno aveva potuto insegnargli i nostri nomi. Come avrebbe potuto conoscerli se non, come tutti abbiamo pensato, per un miracolo?»<sup>8</sup>.

---

<sup>7</sup> La grande baia è ben poco profonda; è una delle ragioni che l'hanno fatta abbandonare per Singapore, fatta sorgere dal genio e dalla previdenza di Sir Stamford Raffles, da una palude abbandonata. Non avrebbe potuto avvicinarvisi, a questa baia, il «Queen Elizabeth», ma la piccola imbarcazione di 400 tonnellate che portava il Saverio poté facilmente scivolare, procedendo con precauzione, fino alle banchine del porto.

<sup>8</sup> *Monumenta Xaveriana*, II, 483. Questo aneddoto, che si confà esattamente al carattere del Saverio, non si spiega affatto con una delle numerose forme della percezione extra-sensoriale. Paolo Gomes entrò più tardi a far parte della Compagnia. Nell'originale, il suo rapporto ci è dato in stile indiretto.

Prima dell'arrivo del Saverio pare che ci fosse un solo prete a Malacca, una specie di cappellano militare, che aveva evidentemente perso ogni speranza di riuscire ad eliminare gli harem di bellezze malesi mantenute dagli ufficiali e dai mercanti portoghesi. Ma non era tutto cattivo in questo regno dell'orgoglio e delle passioni europee: i conquistatori avevano fondato un ospedale e un rifugio per i poveri, tenuto dalla Confraternita della Misericordia: e anche i peggiori fra di loro si vantavano di appartenere a questa Compagnia.

In una misura compatibile col loro commercio e il loro piacere, essi si adoperavano, in un modo strano e incoerente, a diffondere la fede, almeno fra i loro schiavi e le loro amanti malesi; la popolazione eurasiatica che risultò dalle loro unioni illecite divenne, dunque, per la maggior parte, cattolica; e lo è rimasta attraverso i secoli, grazie soprattutto all'opera del Saverio e dei suoi successori. Per Francesco, Malacca non era che una semplice tappa della sua strada verso Macassar e il lontano Oriente, ma fu una tappa molto impegnativa.

«Ogni domenica – scrisse ai suoi fratelli d'Europa – predico in chiesa (Nostra Signora dell'Assunzione) ma non sono tanto soddisfatto dei miei sermoni, quanto della pazienza dell'uditorio. Insegno, per un'ora e più ogni giorno, le preghiere ai fanciulli. All'ospedale confesso i poveri ammalati; dico per loro la messa e li comunico. Sono così assediato da coloro che vogliono confessarsi che mi è impossibile ascoltarli tutti. Il mio lavoro principale è di tentare di tradurre le preghiere e la dottrina in un linguaggio che si possa comprendere alle Macassar. Mi è ben di ostacolo il non sapere la lingua... Dal mio arrivo a Malacca, ho ricevuto molte lettere da Roma e dal Portogallo, che mi hanno dato la più gran consolazione ogni volta che le ho lette. Le rileggo così spesso che mi sembra di essere ancora laggiù, o che voi, miei cari fratelli, siate qui, con me, in spirito, se non di persona. I padri che sono venuti quest'anno con Dom João de Castro mi hanno scritto da Goa. Ho ordinato a due di loro di raggiungere il caro Francesco Mansilhas e i tre preti che lo assistono a Capo Comorin e dico al terzo di restare come professore al collegio della Santa Fede. L'anno prossimo vi darò molti dettagli sui popoli delle Macassar. Soprattutto, miei cari fratelli, vi prego, per amore di Dio, di mandarmi ogni anno molti della nostra Compagnia.

Ce n'è tanto bisogno, qui; per l'opera da svolgere tra i pagani, non è essenziale che abbiano una grande cultura, purché abbiano radici profonde (nella vita spirituale). Ed ora vi lascio, pregando nostro Signore di concederci di realizzare la sua santa volontà e la forza di compierla. L'ultimo dei vostri fratelli e servitori, Francesco»<sup>9</sup>.

Vi furono parecchi testimoni nel 1556, quattro anni dopo la morte di Francesco, che riferirono l'impressione che egli fece loro durante i mesi che passò a Malacca. I loro diversi resoconti denotano una chiara impronta di autenticità, e sono stati riassunti nel 1574 dal Valignano, uomo metodico ed equilibrato:

«La morale era così rilassata e corrotta... che il padre incontrò grandi difficoltà ad apportare qualche riforma; ma qui più che altrove la sua carità e la sua prudenza si manifestarono chiaramente. Comprendendo che non vi era altro rimedio, egli si adattò a tutti, in modo che ancora oggi la città si meraviglia dinanzi ad un simile ricordo. Grazie al suo tatto e alla sua piacevole conversazione, si fece amico di tutti, passando il suo tempo a scherzare con loro. Se, per rispetto verso di lui, alcuni si interrompevano quando egli si avvicinava, egli li invitava sorridendo a continuare, dicendo che egli veniva apposta per scherzare con essi. “Voi siete dei soldati, non dovete vivere come dei monaci; è meglio divertirsi senza offendere Dio, piuttosto che lamentarsi e peccare”. Con lo stesso animo si invitava a pranzo dall'uno o dall'altro, con molta familiarità; lodava molto i cibi ed era l'anima della compagnia. Si informava poi dal suo ospite sulla sua eccellente cuoca, e chiedeva di vederla. La salutava con molta gentilezza, le diceva quanto avesse apprezzato i suoi dolci, e la lasciava dicendole che sarebbe senz'altro divenuta una santa... Così le concubine malesi e le schiave impararono, come pure i portoghesi, ad amare moltissimo il padre... Quando egli aveva guadagnato l'affetto di tutti i cuori, diceva ad alcuni che quella tale ragazza, nella loro casa, era molto bella e meritava un buon marito. L'uomo con-

---

<sup>9</sup> Schurhammer, *Epistolae*, I, 299. Dom João era il nuovo governatore delle Indie, successore del De Sousa, uno dei migliori che siano stati mai mandati. I tre gesuiti che lo accompagnavano erano Juan Beira, spagnolo della Galizia, il giovane italiano Antonio Crimalini, il primo gesuita martire; e Nicola Lancillotto, pure italiano, di Urbino.

fessava di amarla molto, e il padre domandava: “Allora perché non sposarla onestamente e santamente, invece di vivere nel peccato con lei e dannarvi tutti e due?” e così ne risultava ben presto un nuovo matrimonio. Con altri, invece, seguiva una tattica opposta, domandando ad esempio ad un uomo perché si facesse deridere da tutti, vivendo nel peccato con una negra così sporca, mentre avrebbe potuto trovare ben di meglio. “Se voi volete, io posso trovarvi una donna così bella e virtuosa che potrebbe andar sposa ad un re...”. Così egli traeva l'uomo dal peccato ed aiutava una povera orfana; molti lasciarono così le loro negre e misero giudizio...»<sup>10</sup>.

Francesco non s'accontentava di vivere chiuso nel quartiere portoghese di Malacca. In una delle sue lettere, egli accenna al fatto che, all'avvicinarsi della notte, radunava un gruppo di fanciulli e si inoltrava con essi nella città, suonando un campanello e pregando ad alta voce per le anime del Purgatorio. Nessun dubbio che simile condotta impressionasse i residenti malesi, giavanesi o musulmani; ma per passeggiare a questo modo, Francesco doveva ignorare l'abitudine dei giavanesi di cui ci riferisce Duarte Barbosa: «Se uno di questi Jaos si ammala, promette al suo dio, se gli restituisce la salute, di cercare una morte più onorevole al suo servizio; quando guarisce, afferra uno dei pugnali a lama ondulata (kriss) di cui queste popolazioni si servono, esce nella strada, ed uccide tutti quelli che incontra, uomini, donne e fanciulli, non risparmiando nessuno»<sup>11</sup>. Questo costume superstizioso non è d'altronde una particolarità giavanese; essa era allora diffusa in tutta la Malesia.

Al ritorno dalle sue spedizioni serali, il Saverio aveva un sistema tutto particolare di terminare la notte. Un ufficiale portoghese, Rodrigo de Sequiera, abitò con lui per qualche tempo, in una capanna di bambù, divisa in modo così rudimentale da non permettere un po' di intimità. Il buon Rodrigo, che aveva il più profondo rispetto per Francesco, confessò, nel 1556, che egli, durante la notte, spesso

---

<sup>10</sup> *Monumenta Xaveriana*, I, 67. Francesco si attaccò ad un uomo e non lo lasciò sino a che riuscì a convincerlo a vuotare il suo harem di sei donne, una per una. Infine lo fece sposare con quella che restò.

<sup>11</sup> Schurhammer, *Epistolae*, I, 322; *The Book of Duarte Barbosa*, II, 177.



spiava il Saverio attraverso le fessure del tramezzo. Ed osservava sempre la stessa scena: Francesco in ginocchio, con le braccia alzate, dinanzi ad un piccolo crocifisso intagliato in un legno portato dal santuario di san Tommaso a Méliapur. All'infuori di un tavolino, il solo mobile era una pietra nera e bislunga. «Le poche volte ch'io lo vidi coricarsi per riposare, egli si serviva di questa pietra come guanciale. Poi si alzava prima dell'alba per recitare il suo ufficio e dire la messa»<sup>12</sup>.

Un bravo medico, il dottor Cosmas Saraiva, venuto in India con Francesco, soggiornava a Malacca nello stesso periodo in cui vi era il Saverio.

«Ero medico primario all'ospedale ove viveva il padre, e sentivo per lui un tale rispetto che non sono mai mancato alla messa un solo giorno. Una volta, dopo le parole della consacrazione, mi parve sollevato in aria, e che i suoi piedi non toccassero il suolo, tanto che mi domandavo se per caso non soffrissi di un'allucinazione, e se l'affetto che portavo al padre non ingannasse la mia immaginazione. Ma ecco qualcosa di cui invece sono sicuro: un ebreo, molto dotto nella sua legge, aveva l'abitudine di venire ad assistere ai sermoni del padre, e di farsi beffe dei suoi insegnamenti. Quest'uomo era così profondamente radicato nei suoi errori, che se altri ebrei mostravano inclinazione per il cristianesimo, egli li dissuadeva ed impediva loro di farsi cristiani. Ma il padre riuscì a guadagnarsi la sua amicizia, e l'ebreo cominciò ad invitarlo a pranzo da lui; alla fine, il Padre lo accolse nella Chiesa e quest'uomo rimase un ottimo cristiano sino alla fine dei suoi giorni. La sua conversione fu sempre un mistero per Malacca, dove egli era conosciuto come un uomo sapiente e ostinato»<sup>13</sup>.

---

<sup>12</sup> *Monumenta Xaveriana*, II, 213. Due fratelli o cugini, i Pereira, mercanti e devoti amici di Francesco, diedero una testimonianza simile in seguito alle loro osservazioni a Malacca: «Il padre passava ben poco tempo a dormire» (id. 201).

<sup>13</sup> *Monumenta Xaveriana*, II, 236. L'originale portoghese è, come tutte le testimonianze raccolte a Goa nel 1556, in stile indiretto, così redatto dal notaio del vescovo per essere trasmesso alle autorità di Roma. I rapporti ci sono dati in una traduzione latina molto corretta, salvo qualche leggero cambiamento enfatico, come la traduzione, nella storia dell'ebreo, della frase *causa misteriosa* con la parola *miraculum*.

A proposito di ebrei, bisogna dire qui che Francesco scrisse da Malacca al re del Portogallo per chiedergli di stabilire l'Inquisizione a Goa. La lettera non esiste più, e forse non è mai arrivata a destinazione, ma è certo che Francesco la inviò da Malacca, il 1° novembre 1545, in quanto ne fa allusione in una sua lettera posteriore, inviata al re Giovanni:

«Sire, ho già scritto alla Vostra Maestà a proposito della gran necessità di predicatori alle Indie; a causa di tale carenza, molti dei nostri portoghesi hanno perso la fede. Per tutta l'esperienza che ho fatto nelle piazzeforti visitate, posso dirvi che questo continuo traffico con gli infedeli e la nostra deplorevole mancanza di devozione fanno sì che i vantaggi temporali siano ben più apprezzati dei misteri di Cristo nostro Redentore e Salvatore. Le donne indigene, spose o amanti dei mercanti, e i loro figli meticci, si accontentano di dire che sono portoghesi di sangue, ma non di religione, e questo a causa della mancanza di missionari che insegnino loro la fede di Cristo. Per proteggere la vita cristiana di coloro che sono stati battezzati nella fede, bisognerebbe che Vostra Altezza ordinasse ancora l'istituzione alle Indie della santa Inquisizione. Moltissimi, cristiani di nome, spersi nelle loro lontane fortezze, vivono apertamente come degli ebrei o dei maomettani, senza alcun timor di Dio né vergogna degli uomini»<sup>14</sup>.

Queste righe mostrano chiaramente che Francesco desiderava l'Inquisizione non per costringere ebrei o musulmani a convertirsi, ma per mantenere i cristiani nella loro fede e proteggerli tanto dall'incessante propaganda religiosa quanto dall'oppressione dei mercanti portoghesi senza scrupoli. Ad alcuni rincrescerà che un uomo simpatico come il Saverio sia ricorso all'aiuto del braccio secolare, ma un po' di esperienza della violenza musulmana o delle barbarie commesse in nome di Allah li porterebbe in fretta a condividere la sua opinione. È sufficiente ricordare i disordini scoppiati a Singapore nel 1950, quando un bambino fu tolto ai musulmani e reso ai

---

<sup>14</sup> Schurhammer, *Epistolae*, I, 346. La lettera fu scritta da Amboina il 16 maggio 1546.

suoi genitori cattolici; tali avvenimenti hanno fatto chiaramente luce sulla concezione coranica della giustizia, ancora ai giorni nostri<sup>15</sup>.

Francesco era perfettamente al corrente della confusione delle lingue «nelle Macassar» e in altri strani paesi dove egli sarebbe andato; ma gli era stato detto che abitualmente gli abitanti delle isole comprendevano il malese, anche se ciascuna di esse conservava uno o più dialetti particolari. È dunque in malese che egli tradusse «con grande difficoltà» il Credo, con una relazione su ciascun articolo, il Confiteor, il Padre Nostro, l'Ave Maria, la Salve Regina e i Comandamenti<sup>16</sup>. Il malese, lingua dolce e armoniosa, si scriveva soltanto in caratteri arabi, il che non rendeva affatto più facile il compito al Saverio, ma egli perseverò, ispirato dai suoi sogni, e aiutato da quegli indigeni cortesi nei loro magnifici sarong. «Queste Macassar –

---

<sup>15</sup> Il sistema delle promesse, dell'infiltrazione e del terrore, per mezzo dei quali l'islam ha conquistato così gran parte dell'India e quasi tutta l'Indonesia, dove attualmente il 90% della popolazione è musulmana di nome, offre una somiglianza sorprendente con i metodi del comunismo moderno. Nei circoli protestanti e liberali, un'abile propaganda ha ottenuto che il solo nome dell'Inquisizione sollevi una ripugnanza istintiva, ma coloro che studiano la storia di questo tribunale sono sempre più propensi a paragonarlo molto favorevolmente ad altri strumenti di controllo governativo, come la Camera delle Stelle sotto i Tudor e gli Stuart. L'Inquisizione nei paesi cattolici divenne quasi completamente un'istituzione di Stato, e un cattolico può rimpiangere che preti e vescovi si siano immischiati nei suoi procedimenti; le crudeltà che le si attribuiscono sono però in gran parte immaginarie. Si tornerà più avanti su questo argomento.

<sup>16</sup> Si hanno cinque linguaggi distinti, a sud di Celebes, e nove in più al nord. Nel suo classico libro, *The Malay Archipelago*, il grande naturalista Alfred Russel Wallace ci dà nove parole in 59 linguaggi, e 117 parole in 33 linguaggi che egli ha raccolto durante le sue peregrinazioni nelle isole alla ricerca di nuove specie di uccelli, di insetti e di farfalle. Egli si imbatté anche in qualche gesuita, intorno agli anni 1854-62, e seppe stimarli. «Nulla di strano se ottengono conversioni – scriveva ai padri francesi che lavoravano fra i cinesi all'isola di Singapore –; deve essere una grande gioia per la povera gente poter trovare un uomo cui confidare le proprie pene, che dia loro consigli e conforto, li visiti se sono malati, li aiuti nelle loro necessità, e che consacrì tutta la sua vita alla loro istruzione e al loro benessere. Il mio amico Bukittima (Wallace rimase parecchie settimane con questo padre) era un vero padre per il suo gregge. Predicava loro in cinese ogni domenica, e passava le sere a discutere di religione con tutti. Dirigeva una scuola per i loro figli. La sua casa restava loro aperta giorno e notte. Se un uomo veniva a trovarlo: “Non ho riso da dare alla mia famiglia, oggi”, egli gli dava la metà delle sue provviste; se un altro gli confessava: “Non ho denaro per pagare i miei debiti”, egli gli apriva la borsa fino all'ultimo dollaro...» (p. 18). Non si sarebbe potuto scrivere questa pagina per il Saverio?

egli diceva ai gesuiti d'Europa – sono molto lontane da Goa, a più di mille leghe<sup>17</sup>. Alcuni uomini, che arrivavano di là, affermano che è una terra piena di promesse per la propagazione della fede, perché non vi sono templi per gli idoli né falsi preti per mantenere la popolazione nel paganesimo. Essi adorano il sole all'alba, e qui termina tutta la loro religione. Sono continuamente in guerra gli uni contro gli altri».

Solo quest'ultima asserzione è completamente giusta. Gli abitanti di Celebes, lungi dall'essere puri adoratori del sole, nutrivano ancora le loro anime immortali di una magia primitiva, che comprendeva caccia all'uomo, feticismo, invocazione ai demoni, e altre abitudini superstiziose. Oggi essi sono tutti maomettani di nome; la caccia all'uomo, a Borneo, per esempio, è stata abolita da molto tempo, ma nell'interno di Celebes, in gran parte ancora inesplorata, il paganesimo regna da padrone.

Dopo l'arrivo dei portoghesi nel Grande Arcipelago, alcune ottime persone, soldati, mercanti o preti, avevano tentato di cristianizzare gli indigeni. I musulmani li avevano preceduti e occupavano il territorio in parecchie parti, come la città di Malacca e la parte storica di Giava, ma i cristiani non si diedero per vinti. Anzi, essi batterono in velocità il loro agile nemico in alcune isole lontane, come la selvaggia Halmaheira e Amboina. All'estremità nord di Halmaheira, che si chiama anche Gilolo per attirare la nostra attenzione, si stende un distretto chiamato Galela, conosciuto dai portoghesi e dal Saverio col nome di Moro o Omoro, o Isole del Moro.

I primi navigatori non potevano penetrare il mistero di questa strana terra prodotta dalle scosse telluriche, con le sue quattro braccia disposte a forma di stella; essi credevano che le sue parti formassero altrettante isole separate, come pensavano per Celebes, altro mostro dei mari. Ma si trovano delle isole tutt'intorno, curiosi satelliti sparsi e dipendenti dalla stella, come quei cinque isolotti che ai tempi del Saverio erano le parti di terra più desiderate di tutto il pianeta. Due altre, che nessuna nazione desiderava particolarmente, si ergevano a nord di Halmaheira, una grande isola chiamata Morotai,

---

<sup>17</sup> La città di Macassar dista ben più di 1.000 miglia da Malacca.

e la sua piccola vicina, Rau. Circa nel 1533-1534 due uomini coraggiosi, il sacerdote Simon Vaz e il mercante Francisco Alvarez, giunsero alla terra di Moro, all'isola Morotai. Per qualche merito personale ottennero la confidenza dei piccoli capi locali, li conquistarono alla fede, assieme al loro popolo, circa 5-6.000 abitanti in tutto, e li battezzarono. Fu una vittoria bella quasi come quelle di Francesco a Travancore, ma egli poté almeno dare un'istruzione elementare ai suoi convertiti, e mandò là, fra gli altri, Mansilhas, per completare l'opera; invece i nostri due valorosi uomini di Gilolo, come Fernan Vinagre che venne più tardi, apparentemente non poterono fare altro che battezzare e sperare nel futuro. Il padre Vaz fu ucciso a Morotai nel 1535 e il suo compagno Alvarez si salvò a malapena.

Come questi eroi, un mercante, Antonio de Paiva, lavorò a Celebes, fra gli indigeni, più civilizzati o perlomeno più accessibili; egli conquistò al cristianesimo i «*tre grandes señores*», la cui conversione entusiasmò tanto il Saverio quando Paiva stesso gliene portò la notizia; e portò anche quattro giovani neofiti per il collegio di Santa Fede a Goa. Ci si può chiedere se i *señores* fossero niente più che capi tribù; ma in Portogallo, dove tutti gli affari d'Oriente sembravano importantissimi e immersi in una aura di magnificenza, li si rivestì della signoria di potentati splendidi, come il re stesso del Portogallo. Il re Giovanni, infatti, conferì solennemente il titolo reale di *Dom*, strettamente riservato, a questa brava gente che nella giovinezza, come tutti i loro antenati, era andata a caccia di teste con la meticolosità di un buon Dayak.

Per portare a termine il lavoro di Paiva un prete secolare, Viegas, partì da Malacca verso i territori di Macassar, e san Francesco aspettava da lui un rapporto sulle prospettive missionarie del sud di Celebes. Ma il padre non ritornò e all'inizio di dicembre un cambiamento di monzone rese il suo viaggio impossibile per alcuni mesi. Altri portavano però a Saverio notizie inquietanti su questa terra di sogno. Non si sa bene cosa succedesse, ma alcuni fatti sono assai divertenti. La figlia di uno di questi *señores* convertiti si innamorò perdutamente di un gentiluomo portoghese, Eredia, e costui la contraccambiò; ma il padre di lei, per ragioni ignote, proibì le nozze. Il padre Viegas, sensibile anima romantica, prese apertamente posizione in difesa degli innamorati, e, non essendo riuscito a convincere i ge-

nitore intrattabili con la persuasione, consigliò la fuga come miglior soluzione. Accompagnò personalmente gli innamorati sino a Malacca, dove quelli vissero felici fino alla morte<sup>18</sup>.

Non considerando le familiari e accettate scosse telluriche e le eruzioni vulcaniche, qualche cosa era successa in quel tempo a Macassar che sconvolse completamente i piani del Saverio. Il 16 dicembre egli scriveva da Malacca ai suoi fratelli di Goa:

«Miei cari padri e fratelli. Nella mia ultima lunga lettera, io vi dicevo che sarei partito per Macassar. Noi abbiamo ricevuto notizie meno buone di quanto sperassimo; così non mi recherò laggiù, bensì ad Amboina, dove vi sono già molti cristiani, con buone prospettive di guadagnarne altri. Quando raggiungerò la mia destinazione, vi scriverò di nuovo, per dirvi con la mia esperienza di Capo Comorin e di Goa, come pure di Amboina e delle Molucche, come io penso che si possa meglio servire Dio e la nostra santa fede in queste regioni lontane...».

Francesco ha infine evocato questo nome magico, le Molucche, la terra delle spezie, questa capocchia di spillo spersa nel mare, per la quale due continenti hanno discusso e lottato per secoli. Ci si chiede come una cosa insignificante come un chiodo di garofano abbia potuto dare occasione ad un tale volume di storia<sup>19</sup>. In origine, il garofano nasceva soltanto nelle cinque minuscole isole al largo della costa ovest di Gilolo; i loro nomi dovrebbero essere sacri in tutte le cucine del mondo: Ternate, Tidore, Mutir, Michian e Bachian. Ternate, piccolissima, occupata quasi interamente da un vulcano sempre attivo, ebbe nella storia la parte più spettacolare. Molti devono chiedersi perché degli esseri dotati di buon senso persistano a vivere ai piedi di pericolosi vulcani, quali l'Etna, il Vesuvio, il Monte Lamington, Ternate. La risposta è che la cenere vulcanica forma

---

<sup>18</sup> Godhino de Eredia, nato da questo matrimonio, racconta la storia in un libro che scrisse su Malacca e che ha avuto l'onore di una traduzione inglese: I. V. Mills, *Eredia's Description of Malacca*. Nel *Journal of the Malayan Branch of the Royal Asiatic Society*, VIII, Singapore, 1930.

<sup>19</sup> Garofano, noce moscata e altre spezie furono in un primo tempo molto ricercate in Cina e in Occidente, per dare gusto a un cibo poco saporito, ma anche per la medicina e i profumi.

un terreno magnifico, proprio quello che serve per il garofano e per la vite. I chiodi di garofano e le noci moscate delle Molucche furono in gran parte la calamita che attirò Colombo, Vasco da Gama e Magellano al di là di mari sconosciuti dai cartografi: la Spagna e il Portogallo desideravano ardentemente strappare questo commercio lucroso dalle mani dei musulmani.

La prima decisione che Albuquerque prese dopo la conquista di Malacca fu quella di inviare una spedizione agli ordini di Antonio Dabreu e Francisco Serrano per saggiare le possibilità commerciali delle Molucche. Serrano sembrava fatto apposta per questo progetto, e amava tanto le Indie Orientali che decise di stabilirsi davvero a Ternate, dove divenne capitano generale delle milizie del sultano locale nelle guerre che continuamente questi conduceva contro il fratello, sultano di Tidore<sup>20</sup>. L'eccellente uomo preparò a lunga scadenza la venuta di Francesco Saverio; ma quest'ultimo ebbe un precursore immediato e degno di lui nella persona di Antonio Galvão.

---

<sup>20</sup> Serrano era amico intimo di Ferdinando Magellano. Entrambi presero parte all'assedio di Malacca, e furono proprio le lettere di Serrano, spedite da Ternate, che spinsero Magellano a tentare di raggiungere le Molucche navigando verso ovest, come aveva fatto Colombo. Magellano e Duarte Barbosa persero entrambi la vita nelle Filippine, ma sessanta dei loro uomini, unici sopravvissuti dei 230 che avevano lasciato la Spagna, raggiunsero la meta. Si rivive tutta l'eccitazione di quel momento nelle parole di Antonio Pigafetta, storico del grande viaggio: «Il pilota ci annunciò che le quattro isole abbastanza grandi alle quali eravamo arrivati erano le Molucche. Ringraziammo Iddio e, per riconfortarci, scaricammo una salva di artiglieria. Non è per niente strano che fossimo così allegri: avevamo passato 27 mesi meno due giorni alla ricerca delle Molucche». Essi sbarcarono a Tidore, dove furono ben ricevuti dal rajah-sultano Manzor, il quale pensava che questi sudditi del re di Spagna non dovevano essere in buoni rapporti con i portoghesi di Ternate. Serrano era morto circa otto mesi prima, lasciando «un bambino ed una ragazza, che aveva avuti da una donna sposata a Giava, e duecento *babars* di garofano (circa 35 tonnellate...)». Pigafetta ci informa che essi stessi comprarono «chiodi come pazzi», pagandoli naturalmente con scambi di merce. Poi veleggiarono verso il loro paese sopra l'unico naviglio che era rimasto dei cinque di partenza, la Victoria, agli ordini del pilota basco Sebastian del Cano, e raggiunsero il punto di partenza a San Lucar il 6 settembre 1522. Cano fu fatto nobile, e sulle armi figurano due bastoni di cannella in croce, tre noci e dodici chiodi di garofano. Il cimiero era un globo con il motto: «Primus circumdedisti me», «Per primo mi hai circumnavigato». Le ventisei tonnellate di spezie che portarono con sé li ricompensarono largamente della perdita dei quattro navigli e di tutto il loro carico di mercanzia, 20.000 campanelli, 1.000 specchietti, ecc. (Crofton, *A Pageant of the Spice Islands*, Londra, 1938, p. 47).

Questi arrivò nel 1536 come capitano di Ternate. I 15 anni precedenti, dopo la morte di Serrano, erano stati un periodo di lotta anarchica nelle isole, anarchia alla quale i portoghesi contribuirono largamente, e, fra di essi, soprattutto il capitano Tristan de Ataíde. Prima che Galvão gli succedesse, Ataíde aveva deposto il sultano di Ternate, Tabarija, e l'aveva mandato prigioniero a Goa; questo musulmano ormai spacciato vi trovò invece la sua fortuna, passando al cristianesimo. Ciò complicò la situazione delle autorità portoghesi; tanto più che il capitano aveva dato il trono vacante a Hairun, un incallito infedele, fratellastro del sultano deposto, che interpretava molto largamente le prescrizioni del Corano a proposito delle donne e di altri piccoli tornaconti.

Tumulti e rivoluzioni seguirono al cambiamento dei capi; e Ternate fu completamente distrutta, come se il suo vulcano fosse entrato in eruzione e avesse provocato lui tutti quei danni. Galvão entrò in scena a questo punto, e, con 130 soldati bianchi dai quali farsi spalleggiare, mise fine alla lotta intestina dei sultani delle Molucche, e diede alle isole la sola amministrazione onesta e illuminata che abbiano mai conosciuto. Lo storico inglese Hakluyt non riesce a contenere la sua ammirazione per questo cattolico latino, e parla della sua «pietà verso Dio, equità verso gli uomini, abilità negli affari riguardanti il mare, esperta conoscenza della storia... e della sua bravura nel pacificare e nel restaurare lo stato smembrato delle isole di Maluco»<sup>21</sup>. Quest'uomo, come usa fare il Saverio, parla raramente di se stesso, nei suoi libri, e, anche quando ne parla, lo fa solo in terza persona:

«Nell'anno 1538, Antonio Galvão, capitano generale delle isole di Maluco, mandò un'imbarcazione verso nord, con Francisco de Castro come capitano, con l'ordine di convertire alla fede quanti più uomini potesse; infatti molte persone di queste regioni gli avevano chiesto di farlo. Egli stesso, Galvão, rese cristiani molti abitanti di Celebes, di Amboina, delle isole del Moro e di Morotai, e di molti

---

<sup>21</sup> *The Discoveries of the World*. Scritte concisamente in portoghese da Antonio Galvão, governatore di Ternate. Tradotte in inglese da Hakluyt nel 1601. L'originale fu pubblicato a Lisbona nel 1563, sei anni dopo la morte dell'autore.



altri luoghi. Quando Francisco de Castro giunse all'isola di Mindanao e altre isole del nord (le Filippine), sei re furono battezzati, e la maggior parte prese, per ordine di Galvão, il nome di Giovanni, in ricordo del re Giovanni III, che regna sul Portogallo...»<sup>22</sup>.

Questo passaggio è molto importante per fissare il tragitto di Francesco Saverio verso le isole che più tardi si chiamarono Filippine, e dove egli non andò mai<sup>23</sup>. Il nobile carattere di Galvão fece un'impressione profonda sugli indigeni, i quali si dimostrarono «così affezionati ai portoghesi, da rischiare per essi le loro vite, le loro mogli, i loro figli e tutti i loro beni»; ma la carica di Galvão durava solo tre anni, e poi egli dovette ritornare a Lisbona, povero come ne era partito, e senza aver potuto assicurare l'avvenire dei suoi cristiani. La sua fine fa nascere tristi riflessioni sulla gratitudine dei re e dei loro ministri: a questo servitore disinteressato fu concesso di morire in un istituto di carità, senza aver neppure denaro sufficiente per assicurarsi degna sepoltura. Francesco forse non sentì mai parlare di lui, perché non vi fa allusione alcuna, ma era a conoscenza dell'esistenza di questi gruppi di cristiani isolati, e fu anzitutto per trovarli e soccorrerli che lasciò il porto di Malacca, il giorno di Capodanno del 1546.

Questo viaggio di 1.740 miglia<sup>24</sup> durò un mese e mezzo; Francesco lo fece a bordo di un'imbarcazione portoghese o di un *prau* malese, imbarcazione che ricorda una larga giunca cinese, dotata di una grande canna di bambù che regge una vela oblunga. Il percorso costeggiava l'Indocina, Giava, i mari di Flores e di Banda, le acque

---

<sup>22</sup> *The Discoveries of the World*, p. 208.

<sup>23</sup> Le Filippine erano state scoperte da Magellano e dai suoi uomini che agivano per conto del re di Spagna. Francesco fece grande attenzione a non sconfinare mai in territorio spagnolo. Ma gli spagnoli non rispettavano tanto i diritti portoghesi, e reclamavano le Molucche, sotto pretesto che queste si trovavano dalla loro parte, rispetto alla famosa linea di Alessandro VI. Filippine e Molucche sono situate all'incirca alla stessa longitudine, ma i geografi dei due paesi inclinavano la linea di Alessandro verso est o verso ovest a seconda dei loro interessi nazionali. Spagnoli e portoghesi, in pace in Europa, conducevano una piccola guerra attiva sotto le bandiere rivali di Ternate e di Tidore, come si vedrà ben presto. I portoghesi riuscirono vincitori, ma la Spagna ottenne le Molucche con la forza, annettendosi il Portogallo.

<sup>24</sup> Il miglio marino corrisponde a 1.853 metri.

più sconosciute e pericolose del mondo. In epoca ancora recente, le tribù indonesiane consideravano il percorrere questi mari «un'impresa tremenda e avventurosa, il sogno ambizioso mai realizzato della loro vita»; ma il Saverio non parla affatto di questa sua esperienza, che lasciò passare sotto un silenzio che nessun biografo gli perdona. Non avrebbe potuto dedicare qualche riga a quella famosa *Li-ne-a dell'Equatore* che egli superò al largo dello Stretto di Malacca? Cosa gli impediva di pagare un tributo alla selvaggia bellezza di Giava, che egli costeggiò da un capo all'altro? Navigava lungo terre leggendarie e lontane, ne scopriva alcune che sorgevano dal mare all'alba per risplendere nella luce del sole e svanire in un cielo tale da far impazzire il genio di un pittore, ed egli non ha nessun commento da riportarci. La verità è forse che egli non poteva applicare la sua attenzione ad altro che alle condizioni deplorevoli degli abitanti di quei luoghi, che adoravano ancora gli idoli di pietra o un dio acquiescente alle passioni umane come la solitaria divinità adorata dall'islam. Prima di lasciare Malacca, e verso la fine del suo lungo viaggio, egli scrisse ai suoi uomini di Goa lettere pressanti, perentorie, sfogando quell'ansia che lo tormentava per la sorte delle povere tribù di pescatori indiani che egli aveva guadagnato o parzialmente attratti al culto dell'unico vero Dio. «Vi supplico, miei amati fratelli, Juan de Beira e Antonio Criminali, di affrettarvi, dopo la lettura di questa lettera, in aiuto di padre Francesco Mansilhas a Capo Comorin... Per amor di Dio, che nulla vi trattenga... Padre Juan e padre Antonio, per vostro merito più grande, vi ordino, in nome della santa obbedienza, di raggiungere Francesco Mansilhas, Juan Lisano e i tre preti indiani a Capo Comorin...»<sup>25</sup>.

Il Saverio sbarcò ad Amboina il 14 febbraio, ma dovette attendere il 10 maggio prima di poter spedire una lettera in Europa, poiché nessuna nave, in quel periodo, navigava verso ovest. Nel frattempo, un'armata portoghese di otto vascelli da guerra gettò l'ancora ad Amboina. A bordo vi erano numerosi prigionieri spagnoli catturati nelle isole del nord. Francesco discretamente omette di men-

---

<sup>25</sup> Schurhammer, *Epistolae*, I, 309, 339. Per uomini votati all'obbedienza, un simile ordine era vincolante, sotto pena di peccato grave.

zionare gli spagnoli, nella sua lettera diretta in Europa, ma ne parla ai suoi fratelli di Goa:

«La flotta mi ha tenuto impegnato dal mattino alla sera, facendomi ascoltare un numero enorme di confessioni, visitare i malati, predicare, confessare e rincuorare i morenti. Vi ho passato tutto il mio tempo durante la quaresima, prima e dopo... L'isola di Amboina ha un perimetro di circa 25-30 leghe<sup>26</sup>; è popolosa, e vi sono sette villaggi di cristiani. Appena arrivato visitai quei villaggi e vi battezzai un gran numero di bambini che non avevano ancora ricevuto quel Sacramento. A centotrenta leghe da Amboina si trova un'altra contrada, la costa del Moro, dove mi è stato detto esservi parecchi cristiani totalmente sprovvisti di istruzione. Andrò là appena lo potrò; ve ne parlo per mostrarvi quanto la vostra presenza sarebbe necessaria qui. So che voi siete necessari anche in India, ma queste isole reclamano ancora maggiormente il vostro aiuto; così io vi supplico, padre Francesco Mansilhas e padre Juan Beira, di venire in loro aiuto. A vostro più grande merito, vi ordino di venire in nome della santa obbedienza, se uno di voi muore prima di poterlo fare, che un altro padre, ad esempio Antonio Criminali, prenda il suo posto. Se alcuni della Compagnia arrivano quest'anno in India, io li prego

---

<sup>26</sup> «L'isola è formata da due penisole così ben divise dalle sinuosità del mare, che non resta che un istmo di sabbia della larghezza di un miglio, alla loro estremità orientale. La parte a sinistra è lunga parecchie miglia, e possiede una bella insenatura; la città di Amboina è a sud di quest'ultima... Colline e montagne costituiscono lo sfondo quasi da ogni parte, e vi sono pochi luoghi più adatti ad una passeggiata serale o mattutina di queste strade sabbiose, di questi sentieri ombrosi nei sobborghi dell'antica città...» (Wallace, *The Malay Archipelago*, 223). Durante la sua permanenza, Wallace ebbe una tremenda esperienza con un pitone di quattro metri. Ma egli ritorna lirico quando parla della baia e dei suoi abitanti: «La luminosità delle acque, profonde da dieci a venti metri, mi offrì uno degli spettacoli più sbalorditivi che abbia mai contemplato. Il fondo era completamente tappezzato di colonie ininterrotte di coralli, di spugne, di attinie... Fra le colline e le valli si spostava un banco di pesci, blu, rossi, gialli, tempestati di macchie e di strisce, mentre grandi meduse traslucide, arancioni o rosate, galleggiavano vicino alla superficie. Si rimarrebbe per ore intere ad ammirarle, e nessuna descrizione può renderne la sorprendente bellezza. Per una volta, la realtà superava le descrizioni più belle che io avessi letto su di un mare di corallo. Non si trova forse nessun luogo al mondo più ricco di formazioni marine della baia di Amboina». Se di tanto in tanto il Saverio avesse voluto parlarci a questo modo, ricordandosi del Salmo *Benedicite* (dove il Salmista loda Dio per tutti gli splendori del creato), lo ameremmo ancora di più...

tutti, per amor di Dio, e ordino loro di partire per Capo Comorin, per istruire ed aiutare i cristiani. Mandatemi notizie dettagliate su quanto succede... Temo che voi non riceviate questa lettera prima del febbraio dell'anno prossimo (1547). Non appena la riceverete, lasciate Capo Comorin per Goa, per preparare il vostro viaggio alle Molucche, su di uno dei vascelli del re che partono all'inizio di aprile... Portate con voi tutto il necessario per dire la messa, ma fate in modo che il calice sia di rame, metallo più sicuro dell'argento, dovendovi recare in questa malsana terra di ladri. Date mie notizie ai frati agostiniani che ora lavorano a Goa... Cercate di attirare nella vostra Compagnia uomini dalla vita onesta, che ci aiutino ad insegnare la dottrina cristiana in queste isole. Prego ciascuno di voi di guadagnare almeno una recluta, prete o laico, che sia tale da non poter più sopportare il mondo, la carne e il demonio, e desideri vendicarsene per il disonore che tutte queste cose portano a Dio e ai Santi...<sup>27</sup>».

Secondo tutte le versioni, Francesco Mansilhas, per lungo tempo paziente mulo di Dio, improvvisamente cominciò a tirar calci e ad intestardirsi, e rifiutò di obbedire all'appello delle Molucche; a causa di questa disobbedienza fu più tardi dimesso dalla Compagnia dal Saverio. Le lettere dei gesuiti contemporanei fanno due brevi al-

---

<sup>27</sup> Schurhammer, *Epistolae*, I, 339. Questo documento fa anche allusione ad Hairun, il sultano di Ternate che era stato deposto e mandato prigioniero a Malacca da Jordan de Freitas, capitano portoghese di mano rude. L'intenzione era di restaurare l'antico sultano, Tabarija, ora che si era convertito, ma il piano fallì, perché Tabarija morì prima di riavere il suo trono. Allora bisognò accettare Hairun, malgrado la sua vita di cattivo musulmano, e per spianare la via al suo ritorno, Freitas stesso fu deposto e rimandato in disgrazia in India, cosa che egli si meritava largamente. Hairun era a Malacca nello stesso periodo di tempo in cui vi si trovava Francesco, ma essi divennero amici solo più tardi, a Ternate. Hairun vi regnò come vassallo del Portogallo fino al 1570, sempre in guerra, fredda o calda, con il suo vicino, il sultano di Tidore. Essi controllavano tutto il commercio delle Molucche, ed erano corteggiati, successivamente o insieme, dai portoghesi, dagli spagnoli, dagli olandesi e dagli inglesi. Francis Drake fu tra coloro che resero omaggio a Ternate, e ricevette dal sultano dell'epoca «un anello con un magnifico smeraldo» da offrire alla regina Elisabetta. I «re» di Ternate e di Tidore scambiarono anche delle lettere con Giacomo I d'Inghilterra, Tidore chiedendo aiuto contro Ternate, e Ternate chiedendo perdono di aver chiamato gli olandesi e non gli inglesi in aiuto contro i loro antichi nemici, i portoghesi» (*The Voyage of Sir Henry Middelton to the Moluccas*, Londra, 1943, 61).

lusioni a questa faccenda: una da Malacca dice che Mansilhas «*no se alló dispuesto para ir*», e l'altra da Goa afferma che «*Padre Francesco de Mansilhas se hallo indispueto*». Questa parola, *dispuesto*, è ambigua tanto in spagnolo come in italiano, e il verbo *hellar*, da cui deriva *hallo*, significa spesso *sentirsi (disposto, indisposto) riguardo alla salute*. Si pensi ciò che si vuole, di queste considerazioni linguistiche: la sola eco di questa tradizione sulla ribellione di Mansilhas e sulla sua radiazione si trova in padre Francisco de Sousa, in un libro bizzarro ed enorme, che pubblicò a Lisbona nel 1710 (162 anni dopo l'avventura), con il grandioso titolo di *Oriente Conquistado a Jesu Christo pelos Padres da Companhia de Jesus*<sup>28</sup>. Dopo una precisa citazione della lettera di san Francesco Saverio, Sousa interpreta i fatti a questo modo: Francesco convoca Beira e Mansilhas; se uno di essi venisse a morire prima di poter andare, un altro padre lo dovrà sostituire. «È proprio ciò che accadde, perché padre Mansilhas rifiutò di intraprendere il viaggio e venne meno al voto di obbedienza, poiché non era stata la morte a fermarlo, e ricevette quindi le sue dimissioni: lo si può considerare come morto, per la Compagnia». Tutto bene, ma lo storico non fornisce l'ombra di una prova dell'espulsione da parte del Saverio del suo vecchio amico, l'uomo al quale egli aveva aperto l'animo suo come a nessun altro al mondo. Non esistono prove di questo genere, e di conseguenza abbiamo il diritto di pensare che Mansilhas lasciò la Compagnia per semplici ragioni di salute, come tanti altri da allora in poi. Una cosa è certa: rimase in ottimi rapporti con i gesuiti, fino alla sua morte, avvenuta a Cochin nel 1565. Delle sessantacinque persone convocate per testimoniare sulla vita del Saverio nel processo canonico tenuto a Goa, Bassein, Malacca e Cochin nel 1556, 1557, Mansilhas è il solo prete. Gli altri erano laici, mercanti, funzionari. E la testimonianza di Mansil-

---

<sup>28</sup> Con questo titolo, il padre non pretendeva intendere che i suoi gesuiti avessero conquistato tutto l'Oriente, bensì che avrebbe trattato di tutta quella piccola parte che essi avevano conquistata. Anche altri ordini religiosi pubblicarono storie con titoli egualmente altisonanti, secondo la moda del tempo. De Sousa era un uomo eccellente e talvolta anche buon scrittore. Passò quarantasette anni sotto il sole delle Indie, e lasciò le sue ossa a Goa.

has, per tutto quello che comporta d'amore e di rispetto, fu della più rara delicatezza:

«Ho conosciuto padre Francesco in Portogallo, e ho passato con lui sei o sette anni alla Costa dei Pescatori. Nessun essere umano avrebbe potuto fare quello che egli fece né avrebbe potuto vivere come egli visse, senza essere ispirato dallo Spirito Santo come lo fu lui. In effetti, la sua vita era più simile a quella di un angelo e di un santo che a quella di un uomo... Molte volte, nel suo immenso amor di Dio e della nostra santa fede, si offrì al martirio, in mezzo a fatiche e sofferenze incessanti... Se aveva tempo durante la notte, poiché di giorno non ne aveva mai, si dedicava completamente alla preghiera e alla contemplazione. Giorno e notte consolava la gente, ascoltando le loro confessioni, visitandoli quando erano malati, domandando elemosine per essi quando erano poveri. Non aveva nulla di suo, e non spese mai un soldo per sé. Fece tutto quello che si può sognare, di un uomo, ed anche di più...<sup>29</sup>».

Sousa stesso non poté fare a meno di gettare un fiore sulla tomba di quest'uomo di cui aveva rovinato la reputazione, e citò una lettera inviata a Roma dal rettore della casa di Cochín, padre Geronimo Rodriguez, che tratta degli ultimi istanti di vita di Mansilhas:

«Appena sentì che stava per morire, si confessò da un padre della nostra Compagnia, e lo pregò con grande emozione di non abbandonarlo nella sua ultima ora. Per accontentarlo, uno dei nostri padri restò sempre con lui. Non voleva nessun altro, vicino a sé, e disse che la sua più grande consolazione era di guardare un padre della Compagnia e di poter parlare con lui. Non parlava che di Dio, durante la sua malattia, e pregò infine i padri di ricordargli le sofferenze di nostro Signore durante la Passione. Ci diede davvero un magnifico esempio di pazienza e di devozione. Quando il padre gli lesse alcuni passi della Passione, scoppiò in violenti singhiozzi, si colpì il petto, e continuò così fino alla morte».

*Assim morreo o primeyro expulso da Companhia na India*, scrisse Sousa, con una certa compiacenza, che suggerisce piuttosto un'idea che certamente il brav'uomo non aveva, che, cioè, sarebbe

---

<sup>29</sup> *Monumenta Xaveriana*, II, 316.

un'ottima cosa, per alcuni, esser cacciati dalla Compagnia! Mansilhas è, in effetti, uno dei più grandi benefattori dei gesuiti, perché lasciò loro un piccolo tesoro: il pacchetto di lettere che gli aveva scritto Francesco Saverio, il che era un poco come lasciare in eredità il cuore dell'apostolo<sup>30</sup>.

Per mezzo dello stesso naviglio che portava gli ordini ai quali si pretende che Mansilhas abbia disobbedito, Francesco mandava una lettera anche ai suoi fratelli d'Europa e al re del Portogallo. Diceva che, con l'aiuto di Dio, aveva riconciliato parecchi soldati che non erano mai vissuti in pace in quest'isola di Amboina; ma con tatto si astiene dal dire che questi disordini si erano prodotti fra i soldati del Portogallo e i loro rivali spagnoli. Poi parla di Morotai (per lui: Omoro), l'isola fatale al nord di Halmaheira, di cui era venuto a sapere l'esistenza<sup>31</sup>:

«Parecchi anni fa, molti si fecero cristiani in quest'isola, e dopo la morte dei chierici che li avevano battezzati sono rimasti abbandonati e senza possibilità di essere istruiti. Omoro è un luogo molto pericoloso, poiché gli indigeni sono malvagi e mettono diversi veleni nel cibo e nelle bevande. Per questa ragione, coloro che avrebbero potuto vegliare su questi cristiani abbandonati hanno smesso di farlo. Ho deciso di recarmici io stesso, per aiutarli nei loro bisogni spirituali e per battezzare i loro (figli). Sento che debbo fare sacrificio della mia vita materiale per il bene spirituale del mio prossimo; e, ponendo tutta la mia fiducia in Dio nostro Signore, mi sono votato al pericolo e alla morte, sotto qualsiasi forma essa possa sorprendermi, desiderando uniformarmi, secondo le mie deboli possibilità, alla parola del nostro Redentore: *Qui enim voluerit animam suam*

---

<sup>30</sup> Ad attenersi strettamente al diritto canonico, ci si può chiedere se, all'epoca in cui egli scriveva da Amboina, il 10 maggio 1546, san Francesco, come superiore, avesse il potere di comandare a Mansilhas *in virtute sanctae obedientiae*. Non è scritto da nessuna parte che Mansilhas avesse pronunciato i voti nella Compagnia, e anche se l'avesse fatto, non erano che voti semplici, e questi ultimi, a quell'epoca, non facevano, di un uomo, un religioso o un gesuita.

<sup>31</sup> «Swum into his ken» nel testo. Ricordo del sonetto di Keats, *On first looking into Chapman's Homer*.

«Then felt I like some watcher of the skies  
When a new planet swims into his ken...» (N.d.T.).

*salvam facere, perdet eam; qui autem perdiderit animam suam propter me, inveniet eam.* Può essere facile capire il latino e il senso generale delle parole di nostro Signore, ma quando per un uomo giunge il momento di metterle in pratica, e quest'uomo deve decidere di perdere la sua vita per Dio per ritrovarla in Lui, e gli si presentano i pericoli nei quali perderà senz'altro la vita, allora i suoi pensieri si appannano, e anche il latino, così chiaro, si fa oscuro. In tali circostanze, mi sembra che nessun uomo possa capire, qualunque sia la sua sapienza, all'infuori di colui che Dio, nella sua infinita misericordia illumini a proposito. È allora che impariamo a conoscere la carne e le sue debolezze. Molti amici devoti hanno tentato di dissuadermi dal recarmi in un luogo così pericoloso, e, vedendo che non vi riuscivano, volevano munirmi di numerosi antidoti contro il veleno. Me li offrirono piangendo, ma, pur ringraziando di tutto cuore i miei amici per il loro affetto e la loro bontà, io non ho accettato i loro *defensivos*, poiché non volevo opprimermi con queste garanzie contro un timore che non provavo e meno ancora perdere parte della fiducia assoluta che ho in Dio. Li ho pregati, invece, di ricordarsi sempre di me nelle loro preghiere, che sono il più sicuro rimedio che si possa trovare contro il veleno...»<sup>32</sup>.

Prendendo queste decisioni, Francesco impose a se stesso un atto eroico, come quando, all'ospedale di Venezia, aveva inghiottito il residuo mortale delle ributtanti piaghe di un malato. La sua natura delicata si rivoltava, allora, all'idea di raschiare la schiena ad un povero malato, ma egli si fece forza per domare i suoi sentimenti di rivolta. È chiaro che ad Amboina i suoi amici gli dipinsero in modo tremendo ciò che l'attendeva in quell'incubo di Morotai, e che a questa prospettiva aveva subito crisi di nausea e di comprensibile terrore. Bisognava eliminarle ad ogni costo, o esse avrebbero potuto ostacolare il suo compito verso le anime, indebolire quella fiducia assoluta in Dio che era la sua sola difesa. Non doveva quindi a nessun costo accettare questi antidoti che gli venivano offerti con tanto *amor y lagrimas*. Sapeva che questo rifiuto avrebbe avuto un'ap-

---

<sup>32</sup> Schurhammer, *Epistolae*, I, 325.



parenza di temerarietà, o anche di tentazione di Dio, cosicché la sua lettera ai confratelli sembra quasi un'arringa di difesa.

Nessun dubbio sui pericoli che doveva affrontare. Le isole dell'Indonesia, e in particolare Morotai, così isolata, hanno acquistato una sinistra reputazione, tanto da oscurare la fama dei leggendari Borgia, per l'abilità dei loro abitanti nel produrre e utilizzare i veleni. Questa deplorevole abitudine, unita a quella della caccia alle teste, era intimamente legata ai riti magici, per mezzo dei quali queste disgraziate popolazioni speravano di rappacificare gli spiriti, controllare un'atmosfera essenzialmente capricciosa, fertilizzare il suolo e regolare tutte le loro questioni interne.

In un libro avvincente, un convinto elisabettiano, Edmund Scott, che navigò per due anni sui mari indonesiani, nota alcuni fatti: «La popolazione di queste regioni si dedica molto agli avvelenamenti; ecco perché apprezzano le pietre di bezoar più di qualsiasi altra, e ne hanno sempre a portata di mano... Sono sicuro che è stato questo, oltre all'aiuto divino, che ha preservato la maggior parte delle nostre vite durante un lungo soggiorno<sup>33</sup>. Possiamo essere sicuri che una pietra di bezoar si trovava tra i *defensivos* offerti a Saverio, poiché i portoghesi credevano nella sua efficacia quanto gli inglesi<sup>34</sup>.

«Le Molucche sono composte interamente da isole – continua Francesco informando i suoi confratelli d'Europa – non si è scoperto ancora nessun continente<sup>35</sup>. Impossibile contare le isole, e quasi tutte sono abitate. Non ci sono cristiani, non essendovi nessuno che

---

<sup>33</sup> In *The Voyage of Sir Henry Middleton to the Moluccas*, 128. Pochi libri ritraggono così vivamente come quello di Scott le rivalità e la violenza endemica che caratterizzavano la vita degli indigeni e degli europei in Indonesia nei secoli XVI e XVII. «Per iniziare questo nuovo anno 1604, la mia penna non deve scrivere che di assassini, ruberie, guerre, incendi e tradimenti...».

<sup>34</sup> La parola viene dall'arabo *bazahr*, che significa rimedio contro il veleno, e non è che una concrezione pietrosa trovata nel corpo di alcuni animali. Si impiega bevendola, ridotta in polvere e sciolta in acqua. Il sultano di Bantam a Giava mandò al re Giacomo I due di queste pietre, come dono regale. Anche un frammento di corno di rinoceronte ben macinato era considerato un buon rimedio.

<sup>35</sup> I portoghesi si erano imbattuti per caso nella Nuova Guinea, ma nessuno si accorse dell'Australia prima del secolo seguente. Geologicamente, e per la loro fauna e flora, Celebes e le isole situate ad est appartengono all'Australia; tutto l'ovest dipende dall'Asia.

li possa aggregare all'ovile. Se la nostra Compagnia avesse una sola casa alle Molucche, molti si farebbero cristiani, ed è mia ferma decisione che vi sorga, in futuro, una casa per il servizio di Dio nostro Signore. I pagani di queste regioni sono più numerosi dei mori, e non vi è comprensione tra le due parti. I mori, che sono là da sessant'anni, offrono agli indigeni la scelta tra la loro religione e la schiavitù; ma questi non vogliono né l'una né l'altra. Preferirebbero essere cristiani, piuttosto che musulmani, e se ci fosse un solo uomo che predicasse loro la verità, si convertirebbero tutti<sup>36</sup>. Due o tre preti musulmani, venuti dalla Mecca, dove si dice sia sepolto il corpo di Maometto, hanno convertito un gran numero di pagani alla loro setta; ma la cosa più strana di questi nuovi convertiti è che essi non conoscono niente della loro setta perversa... Io vi riferisco questi particolari affinché vi rendiate conto del numero di anime che si dannano perché non si viene in loro soccorso. Uomini che non hanno sufficiente cultura e talento per essere membri della Compagnia<sup>37</sup>, ne hanno a sufficienza per questa parte del mondo, purché vogliano venire a vivere e morire fra questa gente. Se ne arrivassero solo dodici all'anno, annienterebbero ben presto questa detestabile setta maomettana, e convertirebbero tutti al cristianesimo».

Forse sarebbe stato veramente così se ciascuno di questi dodici missionari fosse stato un Francesco Saverio.

Ma Saverio non ha ancora finito di parlare delle isole e degli isolani:

«La gente è barbara e perfida; è di pelle giallo-bruna piuttosto

---

<sup>36</sup> Ancora una volta, l'ottimismo indistruttibile di Saverio va oltre i limiti della verosimiglianza. Il fatto che il 90% degli indonesiani odierni siano musulmani, nonostante gli sforzi eroici di tanti missionari, durati parecchi secoli, non sottolinea affatto una naturale predisposizione al cristianesimo.

<sup>37</sup> La Compagnia fu in un primo tempo ristretta a sessanta membri dal volere del papa, membri che dovevano tutti quanti fare i voti solenni. Quelli che non li pronunciavano, come Francesco Mansilhas, non erano canonicamente religiosi, e potevano essere considerati come aiutanti. Con una bolla del 5 giugno 1546, Paolo III sopprime questa restrizione, e anche i preti che non pronunciavano che voti semplici (coadiutori spirituali) e i coadiutori (coadiutori temporali) divennero religiosi e membri della Compagnia nel pieno senso della parola. Questa grande concessione che, fra l'altro, rese possibili le scuole dei gesuiti, fu conosciuta dal Saverio solo molto dopo.

che nera, ed è ripugnante al massimo grado<sup>38</sup>. In alcune isole, si mangia il corpo dei nemici uccisi nelle guerriglie tra le tribù. Se un uomo muore di malattia, si mangiano le sue mani e i suoi piedi, che passano per pietanze squisite. Sono talmente barbari, che quando uno di essi vuole dare un banchetto, chiede talvolta al suo vicino di offrirgli il proprio padre, se è molto vecchio, per servirlo a tavola, promettendogli che contraccambierà il favore offrendogli a sua volta il proprio padre quando sarà pronto alla bisogna e quando il vicino desidererà, a sua volta, offrire un banchetto<sup>39</sup>.

In meno di un mese spero di recarmi in un'isola dove gli uomini si mangiano quando si fanno guerra e dove si scambiano i propri padri, quando sono vecchi, per i loro banchetti. In quest'isola, la gente desidera diventare cristiana, ed è per questo che io voglio recarmi laggiù. In quest'isola, si commettono abominevoli peccati di lussuria, tali che voi non vorreste crederli, ed io non oso trascrivere sulla carta.

Queste isole, ricoperte da grandi foreste fitte fitte, hanno clima temperato con piogge abbondanti. Sono così montagnose e così difficili da attraversare che, in tempo di guerra, la gente vi si rifugia, lontano dal pericolo, perché costituiscono delle fortezze naturali. Non vi si trovano cavalli, anche se si potrebbe benissimo girare a cavallo. Vi sono di continuo terremoti, che si generano anche sotto il mare. Le scosse terrestri sono abbastanza pericolose, ma non quanto quelle che vengono dal mare: se se ne viene sorpresi quando si è

---

<sup>38</sup> Scott si associa di tutto cuore. «I giavanesi e i cinesi – scrive, intendendo la maggior parte degli indonesiani – dal più importante al più umile, sono tutti dei malvagi, e non hanno in loro una sola scintilla di grazia... Fra tutti gli altri strumenti del Demonio, qui, su questa terra, se ne trova anche uno di sangue reale...» (*The Voyage of Middleton*, 124). Scott invoca frequentemente il nome di Dio, ma, come molti elisabettiani, era un individuo brutale, e torturava gli indigeni altrettanto selvaggiamente di quanto venivano torturati allora i gesuiti nella Torre di Londra.

<sup>39</sup> Questa storia di indigeni che riempiono le pentole dei loro vicini con il loro vecchio padre era nota fra i portoghesi dopo il 1510, ma fu negata da parecchi scrittori come un'invenzione dei mercanti musulmani; così Manuel Teixeira, il biografo di Saverio, generalmente ben informato. Ma a dispetto della correzione suggerita con tanto tatto da Teixeira, Pedro Ribadeneira pensò senz'altro che questa storia era troppo saporita per toglierla alla sua *Vida del P. Ignacio Loyola*, e così la si trova ancora, fra altre esagerazioni (cfr. *Historias de la Contrarreforma*, Madrid, 1945, p. 280).

in battello, sembra che l'imbarcazione abbia urtato una roccia. Molte di queste isole (hanno delle montagne) che vomitano fuoco, con un rumore più assordante di quello di qualsiasi artiglieria al mondo, e assieme al fuoco eruttano enormi masse di rocce. Poiché nessuno può predicare in queste isole i tormenti dell'inferno, Iddio permette che l'inferno stesso si schiuda, per la confusione degli infedeli e dei loro abominevoli peccati...»<sup>40</sup>.

Durante la sua permanenza ad Amboina, Saverio ebbe un'esperienza a proposito di animali che parve agitarlo ben più di un vulcano o di un terremoto. Un'esperienza tale da rendere geloso un ferrato scienziato di storia naturale come Wallace, che, pur avendo percorso tre volte queste isole, non vide mai ciò che Francesco poté contemplare: un caprone che allattava e metteva al mondo numerosi capretti!

«In tutta la mia vita non ho mai visto ciò che ho visto qui, un caprone (un *cabrôn*) che dà continuamente latte e mette regolarmente al mondo dei piccoli. Non ha che una sola mammella, e se ne ricava ogni giorno latte in quantità tale da riempire una grande tazza, che i suoi piccoli svuotano. Un gentiluomo portoghese l'ha portato in India, per portarlo poi in Portogallo come qualcosa di rarità estrema. Io stesso l'ho munto con le mie mani. Diversamente, non avrei mai creduto ad una simile storia, considerandola impossibile».

---

<sup>40</sup> L'Indonesia ha il privilegio di essere la regione più vulcanica del mondo e quella che sopporta il maggior numero di terremoti. Il Monte Lamington, così tristemente celebre nel 1951, appartiene a quella fascia di vulcani, attivi o temporaneamente spenti, che si stendono per quasi tutta la lunghezza di Sumatra, giungendo fino a Giava (con, tra le due, il famoso Krakatoa) e attraverso tutte le altre isole fino ad Halmahera, poi a nord verso le Filippine, e ad est, attraverso la Nuova Guinea, raggiungono la Nuova Inghilterra. Wallace ebbe a Celebes la sua prima esperienza di terremoto: «Leggevo tranquillamente seduto, e la casa si mise a tremare con un movimento lento, ma che a poco a poco aumentava. Rimasi seduto alcuni momenti ancora, godendo di questa nuova sensazione; ma, in meno di mezzo minuto, divenne così forte che io ero scosso sulla mia sedia, la casa intera dondolava e cigolava da tutte le parti. Un grido si sparse nel villaggio: "Tana Goyang, Tana Goyang!". Tutti uscirono velocemente dalle case. Le donne gridavano, i fanciulli piangevano. Anch'io giudicai più prudente uscire. Alzandomi, la testa girava, camminavo a fatica e a malapena uscii senza cadere. Era come se avessi girato intorno a me stesso a parecchie riprese e provavo come il mal di mare...» (*The Malay Archipelago*, 192).

Ecco delle notizie sicure per i confratelli al di là dei mari, ed esse ebbero anche una conferma, poiché il sultano di Tidore parlò ad Antonio Galvão, allora governatore di Ternate, dello straordinario caprone di Amboina<sup>41</sup>.

Lasciando il caprone – e Francesco, che aveva passato diciannove anni della sua giovinezza in Navarra fra montoni e capre, poteva pronunciarsi con grande competenza sul suo sesso – il Saverio attirò per la prima volta l'attenzione dei suoi confratelli sul Celeste Impero:

«A Malacca ho incontrato un mercante portoghese che veniva da una terra con la quale vi è un gran commercio, la Cina. Mi ha detto che un notevole cinese della corte del re (Pechino) gli aveva rivolto parecchie domande, e, fra le altre, anche se i cristiani mangiassero carne di maiale. Il mercante rispose di sì e gli chiese a sua volta perché desiderasse saperlo. Il cinese rispose che in una regione isolata dalle montagne viveva un gruppo di gente separata dagli altri, che non mangiava maiale e celebrava molte feste. Io non so chi sia questa gente, cristiani che seguono l'antica e la nuova legge, come quelli di prete Giovanni, o tribù isolate di ebrei. Si è tutti d'accordo nel dire che non sono mori. Ogni anno, parecchie imbarcazioni portoghesi fanno servizio tra Malacca e i porti della Cina, ed io ho pregato molti marinai di informarsi a proposito di questa gente, chiedendo di indagare sulle loro cerimonie e costumi, per stabilire se sono cristiani o ebrei. Si dice spesso che l'apostolo san Tommaso sia venuto in Cina, e vi abbia ottenuto molte conversioni, e che la Chiesa di Grecia, prima che i portoghesi si impadronissero dell'India, mandasse vescovi per istruire e battezzare questi cristiani che san Tommaso e i suoi discepoli vi avrebbero convertito... Se saprò qualcosa di pre-

---

<sup>41</sup> Galvão, *The Discoveries of the World*, p. 120. Un altro contemporaneo del Saverio, Gabriel Robello, parla anch'egli del caprone nel suo *Informação das cousas de Maluco*. Dopo questa breve ma gloriosa apparizione sulla scena della storia naturale, l'animale scompare ai nostri occhi. Probabilmente si trattava di un caprone ermafrodita, ma la questione oltrepassa la competenza di un semplice biografo. Padre Brou e numerosi scrittori moderni che a lui attingono ignorano completamente il caprone, giudicando forse queste operazioni di mungitura al di sotto della dignità di un grande apostolo.

ciso in proposito, di persona o indirettamente, ve lo farò sapere l'anno prossimo».

La storia delle conversioni operate da san Tommaso in Cina ha origine da una lezione del breviario caldeo utilizzato dai cristiani del Malabar, un vescovo dei quali, Mar Jacobus, sarebbe in seguito divenuto amico di san Francesco. Ma i breviari hanno uno stile convenzionale e non si possono utilizzare i loro insegnamenti a servizio dell'evidenza storica. Monaci nestoriani di Siria, sotto la guida di Olopen, penetrarono certamente in Cina nel 645, e la missione che essi fondarono fu regolarmente tenuta fino al 980 dai loro correligionari eretici venuti dalla zona orientale dell'impero romano. Questi uomini intraprendenti, soddisfatti dello loro gesta, a giudicare dal famoso monumento che si eressero in loro memoria a Singanfu, non hanno, sembra, conquistato che pochi cinesi al loro particolare cristianesimo. Una seconda ondata nestoriana proveniente dall'ovest raggiunse la Cina all'inizio dell'XI secolo, ma fu a sua volta sommersa dai musulmani, dagli ebrei e dai pagani che li circondavano; non conservarono del cristianesimo che il segno della Croce e qualche altra abitudine tradizionale. Dopo tutte le loro trasformazioni, essi erano conosciuti come «Adoratori della Croce», ed è molto probabile che fosse appunto di uno di questi gruppi che il mercante portoghese parlò a san Francesco<sup>42</sup>.

La lettera che il Saverio spedì in Europa con questo bollettino di informazione termina con un commovente addio:

«Vi prego... ricordatevi di me... vivo in gran bisogno del vostro aiuto. Le numerose esperienze dell'aiuto che ho ricevuto per il mio corpo e per la mia anima mediante la vostra intercessione mi hanno fatto capire il bisogno profondo del vostro sostegno. Lasciate che vi dica quello che ho fatto per non dimenticarvi mai. Per mio grande conforto e per conservarvi sempre nel mio cuore, ho ritagliato dalle lettere i vostri nomi scritti da voi stessi, e li porto sempre con me,

---

<sup>42</sup> Nella sua magnifica edizione delle opere di padre Matteo Ricci, una delle migliori opere di erudizione moderna e di stampa, padre Pasquale M. D'Elia, professore di sinologia all'Università Gregoriana, tratta a parecchie riprese di questo argomento (*Fonti Ricciane*, vol. I, Roma, 1942, liv; vol. II, Roma, 1949, 314).

assieme alla formula dei miei voti, per trovarvi la mia consolazione. Siano rese grazie a Dio, e, dopo Dio, a voi, *Hermanos y Padres suavisimos*, che Dio ha fatto tali che il solo portare con me i vostri nomi mi dà una gran gioia. Non aggiungo altro, poiché ci rivedremo ben presto nell'altra vita, in pace e tranquillità sinora a noi sconosciute in questa. L'ultimo dei vostri fratelli e figli, Francesco»<sup>43</sup>.

Questo passaggio mette bene a fuoco un aspetto del carattere del santo: la sua affettività. I passi di una lettera inviata al re Giovanni del Portogallo, spedita con la stessa nave, ne sottolineano un altro: la compassione che provava per le anime in difficoltà:

«Senhor... Con la flotta di Fernand de Sousa che è partita dall'India al soccorso della fortezza di Malluco (Ternate) minacciata dai Castellans della Nuova Spagna (il Messico), giunsero tre capitani, fedeli vassalli di Vostra Maestà. I mori di Gilolo ne hanno ucciso uno, João Galvão, con una cannonata. Gli altri due, Manuel de Mesquita e Lionel de Lima, hanno assai ben servito Vostra Maestà, aiutando a risolvere la situazione pericolosa in cui era caduta questa fortezza, mettendo le loro risorse e anche quelle dei loro amici a disposizione per sfamare i poveri marinai indiani, e per procurare alloggio, cibo e vestiario per gli spagnoli, come se si trattasse di buoni vicini di casa, e non di nemici. Questi capitani, più gentiluomini che trafficanti o mercanti, non poterono accaparrarsi, per coprire le loro spese, le spezie che Dio ha voluto donare a questa terra, e attendono perciò la ricompensa per le loro prestazioni da Dio e da Vostra Maestà. Essi vi hanno egregiamente servito, prendendo parte a questo viaggio a Maluco, rischioso e per l'anima e per il corpo. Ricordatevi di Manuel de Mesquita. Egli attualmente è in viaggio, assieme a molti spagnoli e portoghesi, che egli mantiene di tasca propria... Ricordatevi, per contraccambiarli come giustamente meritano...»<sup>44</sup>.

È durante il suo soggiorno ad Amboina, nel corso di una rapida puntata verso la grande isola vicina di Ceram, o Serang, che si colloca il più pittoresco e il più popolare dei miracoli attribuiti a san

<sup>43</sup> Schurhammer, *Epistolae*, I, 321.

<sup>44</sup> *Oriente Conquistado a Jesu Christo pelos Padres da Companhia de Jesus*, I, 370.

Francesco. Ecco la versione tradizionale, quale la racconta, ad esempio, Francisco de Sousa, nel suo libro assai equilibrato, *Oriente Conquistado*:

«Mentre, un giorno, il Saverio viaggiava da Amboina verso un'altra isola, il suo battello fu assalito da furiosi colpi di vento contrario. Egli prese il crocifisso che portava al collo, lungo all'incirca quanto un dito, e lo lasciò pendere, appeso ad una cordicella, dal fianco dell'imbarcazione. Ma la corda gli sfuggì di mano, e il crocifisso scomparve sott'acqua. Si mostrò assai spiacente per la perdita, e non nascose il suo disappunto. Il giorno seguente, dopo ventiquattr'ore di bufere che vennero dopo l'incidente del crocifisso, egli raggiunse l'isola di Veranula (vecchio nome portoghese per Ceram). Accompagnato da un certo Fausto Rodriguez, nativo di Viana de Alvaro (Portogallo), aveva percorso, sì e no, cinquecento passi sul litorale, diretto verso il villaggio di Tamalo, quando ambedue videro un granchio uscire dal mare con il crocifisso ritto fra le chele. Questo nuovo vessillifero di Cristo strisciò fin presso il santo, e gli si fermò dinanzi, levandolo verso di lui il simbolo divino. Saverio cadde in ginocchio, e il granchio attese che egli avesse raccolto il crocifisso, prima di scomparire di nuovo in mare. Il santo si portò mille volte al petto il tesoro che, insperatamente, gli era capitato ancora sottomano. Rimase in ginocchio, assorto in preghiera, per più di mezz'ora, assieme al compagno, ringraziando Iddio per un sì grande miracolo. Tutto questo è conosciuto per la testimonianza, dietro giuramento, di Fausto Rodriguez».

È fuor di dubbio che Rodriguez, l'unica personalità in questa faccenda del granchio, fece la sua deposizione sotto solenne giuramento, e che una copia autenticata della sua testimonianza fu inviata a Roma, ove ancora può essere consultata. Egli fu cacciato da Amboina quando gli olandesi si impadronirono dell'isola nel 1603; si recò nelle Filippine, ove, otto anni più tardi, giusto poco prima della sua morte, avvenuta ad età molto avanzata, il vescovo di Cebu ordinò un processo canonico per ottenere la testimonianza<sup>45</sup>.

---

<sup>45</sup> Rodriguez era nato in Portogallo; ora, questo paese proibisce l'emigrazione di famiglie verso le sue terre d'Oriente. Era quindi divenuto maggiorenne in quell'anno



Quando il Saverio fu canonizzato, il 12 marzo 1622, da Gregorio XV, la Bolla di Canonizzazione non fu pubblicata, a seguito della malattia del papa e della sua morte sopravvenuta poco tempo dopo; ma il 6 agosto 1623, il suo successore, Urbano VIII, pubblicò l'attesa documentazione, ricca di numerosi particolari sulla vita del Saverio, e stesa in stile ciceroniano; la storia del granchio e del crocifisso vi figura al posto d'onore. Il granchio divenne famoso in tutto il mondo, e ha mantenuto la sua notorietà; ma ciò non significa che i cattolici non abbiano avuto il diritto di chiedersi, con tutto il rispetto dovuto, quali titoli potesse vantare quel crostaceo per figurare nella Bolla, e che cosa ci fosse di miracoloso nella sua impresa. È una semplice questione di fatto, e qualsiasi ragazzino impegnato a frugare tra gli scogli è in grado di affermare che i granchi, grandi e piccoli, afferrano con le chele gli oggetti che vengon loro buttati e fuggono con la loro preda. In altre parole, il granchio di Ceram si è probabilmente comportato come tutti gli altri granchi della terra, e il rinvenimento del crocifisso del Saverio, anche se provvidenziale, non deve necessariamente e strettamente essere interpretato come un fatto miracoloso.

San Francesco non accenna minimamente a questo incidente, e non fa la più piccola allusione ad un suo viaggio a Ceram, o nelle isole vicine ad Amboina. È assai arduo, in ogni caso, inserire tale viaggio nell'economia del suo tempo, già sfruttato al massimo. Queste ragioni, e quel non so che di vago che grava sulla testimonianza, hanno portato ad una soluzione ben più radicale del problema sollevato: si è negata l'esistenza di questo «novello vessillifero di Cristo» al di fuori del regno mitologico. Padre Delehay, l'erudito gesuita che fu per parecchi anni direttore dei Bollandisti, afferma, senza la minima riserva né esitazione, nelle sue *Légendes Hagiographiques* (1905), che «la storia del crocifisso gettato a mare da san Francesco e riportato a

---

1546, quando si imbatté in san Francesco ad Amboina, soprattutto se, come viene ricordato, era stato cannoniere nella marina portoghese. Doveva dunque essere *mui antigo*, come afferma una lettera scritta da Goa a Roma nel 1614 (*Monumenta Xaveriana*, II, 144), vicino ai novant'anni, quando fece la sua deposizione. Ciò non invalida la sua testimonianza, ma pone una questione: perché non parlò mai, prima, durante i sessantasette anni di intervallo? Si conserva ancora, a Roma, l'atto di morte, che fu inviato a Roma dopo la sua morte esemplare.

riva da un granchio è semplicemente attinta dalla mitologia giapponese». Affinché il lettore possa giudicare da sé, ecco il mito cui si riferisce padre Delehayé, senza averlo, pare, letto personalmente:

«Meguro è uno dei tanti luoghi attorno a Yedo (l'antico nome di Tokio fino al 1868) dove si radunano i buoni giapponesi per scopi conviviali o religiosi oppure per tutti e due. Da ciò nasce il fatto che si trovino vicini antichi templi e molte graziose case da tè... In una di queste case da tè vi è un fiorente mercato di tavolette di legno, adornate con un dipinto rappresentante una seppia rosa su sfondo blu... Si tratta di *ex-voto* destinati al tempio di Yakushi Niurai, l'Esculapio buddhista. Ecco la storia che si racconta circa la sua fondazione. Ai tempi antichi (verso l'833) viveva un bonzo di nome Jikaku, che soffriva di disturbi alla vista. Per ottenere la guarigione, scolpì una immagine di Yakushi Niurai e gli indirizzò le sue preghiere. Cinque anni dopo si recò in Cina, portandosi appresso l'immagine dell'idolo che lo proteggeva... Nove anni dopo ritornò in Giappone. Una tempesta lo colse in alto mare... Gli apparve Yakushi Niurai: "Prendi la mia immagine, che porti sul cuore, e gettala in mare, per placare i venti". Con le lagrime agli occhi, il prete gettò nelle onde l'immagine a cui tanto teneva. Il vento si calmò, le onde si abbassarono, e il battello poté proseguire il suo viaggio, come se mani invisibili lo guidassero verso un porto tranquillo... Per tre anni, il prete pregò per poter ritrovare quell'immagine che era stato costretto a gettare in mare; una notte, fece un sogno: Yakushi Niurai gli sarebbe apparso a Matsura, in riva al mare. Si recò dunque a Hirato, nella provincia di Hizen, e in una luce abbagliante gli apparve per due volte, appoggiata sul dorso della seppia, l'immagine che egli aveva scolpito: un miracolo la rendeva al mondo. Per farlo conoscere ai posteri, il prete istituì il culto di Tako Yakushi Niurai, Yakushi Niurai della seppia... Questa è la storia, tradotta da un opuscolo distribuito dai guardiani di questo tempio, ove tutte le decorazioni, persino la lanterna di bronzo nel mezzo del cortile, hanno la forma di seppia»<sup>46</sup>.

---

<sup>46</sup> Mitford, *Tales of Old Japan*, Londra, 1871, I, 40. *Tako* in giapponese significa polipo (*polype*) e non seppia (*cuttlefish*) come riporta l'autore dell'opuscolo citato (nota all'edizione italiana).

Si nota una somiglianza superficiale, ma evidente, tra le storie del granchio e della seppia; ma la differenza è ben più grande. La storia del granchio è evidente, naturale, e assolutamente possibile; l'altra si muove tutta quanta nel regno del mito e del fantastico. Sembra molto improbabile che questo prodotto del folklore giapponese abbia dato vita alla storia cristiana; le relazioni del Giappone con l'estero, all'inizio del XVII secolo, non si stendevano certo sino all'arcipelago malese o alle Filippine, e in che modo i cristiani residenti in questi luoghi sarebbero potuti venire a conoscenza della leggenda della seppia, per applicarla poi, debitamente adattata, a Francesco Saverio? Le coincidenze sono cose normali, e bastano perfettamente a spiegare gli elementi comuni delle due storie, senza che sia minimamente necessario risalire alla teoria della dipendenza diretta<sup>47</sup>.

Quando, nel 1616, venne svolta a Quilon, un'inchiesta ufficiale sulla vita e sui miracoli di Francesco, il centocinquantesimo testimonio, un tale chiamato Cristoforo Semedo, riferì la storia del granchio, e aggiunse che essa era e restava *publica et notoria* anche in India. Se si cerca per essa un substrato mitico, l'India è ben più atta a fornirlo del Giappone, poiché il granchio vi figura in molti casi, nel folklore locale. Il granchio è un modello di virtù domestiche: si racconta di una fanciulla che si innamorò di un crostaceo, perfettamente educato, dedito al lavoro, e di piacevole umore; il granchio, inoltre, prende spesso il posto della mangusta come tradizionale nemico dei serpenti, e salva parecchie vite umane. Ma tra le innumerevoli

---

<sup>47</sup> «Ammetto senz'altro, scrive padre Delehay, che bisogna guardarsi dal gridare al plagio, sulla scorta di una semplice rassomiglianza. Talvolta ci si imbatte nelle più sconcertanti coincidenze, e io posso citare un esempio notevole. Se si leggesse che nello stesso giorno la Chiesa celebra la festa di due santi, morti entrambi in Italia e la cui conversione nei due casi fu influenzata dalla lettura delle Vite dei Santi; che ambedue fondarono una congregazione che portò il medesimo nome e che questi due ordini furono soppressi da due papi dallo stesso nome, si avrebbe, a ragione, diritto di pretendere... che un solo individuo è stato scambiato per due persone... E tuttavia questi due santi esistono e sono pure comparativamente moderni... San Giovanni Colombini che morì a Siena il 31 luglio 1367, e sant'Ignazio di Loyola, che morì a Roma il 31 luglio 1556...» (*Les Légendes des Saints*, 99).

buone azioni che si attribuiscono a questa amabile creatura, la restituzione dei beni perduti non gli è mai stata ascritta<sup>48</sup>. *Et de hoc satis*, poiché troppo a lungo, forse, abbiamo parlato del granchio di san Francesco<sup>49</sup>.

---

<sup>48</sup> Elwin, *Folk-Tales of Mahakoshal*, 1944, 134, 153.

<sup>49</sup> Nell'epilogo di questo libro, padre Brodrick riporta l'opinione assai più radicale e plausibile di padre Peeters: tutta la narrazione è stata semplicemente inventata da un vecchietto che voleva attirare l'attenzione su di sé (N.d.T.).

## CAPITOLO XI

### LE PERICOLOSE ISOLE DEL MORO<sup>1</sup>

Gli otto battelli lasciarono Amboina il 17 maggio 1546, due mesi dopo il loro trionfale arrivo. Nel corso di queste otto settimane, marinai e soldati avevano occupato tutto il tempo di Francesco; egli aveva dovuto appianare gli inevitabili contrasti tra spagnoli e portoghesi, strapparli ai loro vizi abituali con la dolcezza, prender cura dei malati, e assisterli nel bisogno sino alla morte. Il Saverio aveva soggiornato appena tre mesi nell'isola: si calcola che vi facesse almeno quattrocento battesimi al mese, assieme a tutte le cerimonie che ad esso si accompagnano<sup>2</sup>. Un prete robusto, senza nessun altro incarico da assolvere, troverebbe un programma pesante amministrare tredici o quattordici battesimi al giorno; ma Francesco doveva pensare anche all'insegnamento quotidiano e alle prediche, tanto in lingua portoghese come in spagnolo, che egli parlava correntemente, ma anche in malese, nel suo misero malese per le domeniche e le altre feste di precetto, dieci volte più frequenti che ai nostri giorni.

Il Saverio ci parla di sette villaggi cristiani nei quali egli svolgeva la sua opera di apostolo; da indicazioni raccolte, risulta che si trovavano nel mezzo di una giungla pericolosa e intricata. Non bisogna tuttavia prendere troppo sul serio la descrizione di quei luoghi, basata soprattutto sull'esperienza di viaggiatori di epoca recente e che ci descrive Francesco che «risale i pendii, scende nei letti dei torrenti, scivola sull'argilla, sempre col pericolo di cadere in acqua; o ancora mentre cammina in mezzo ad erbe altissime, sotto piante di spezie, in un'atmosfera di profumo che dà alla testa, e solleva, ad

---

<sup>1</sup> Isole del Moro. Francesco parla di Ile de Moro. Nel testo, si è adottata la terminologia italiana.

<sup>2</sup> La stima, accuratamente stabilita, è di padre Schurhammer. *Epistolae*, I, 375, n. 6.

ogni passo, nubi di insetti»<sup>3</sup>. Per quel che riguarda gli insetti, non si può obiettare nulla: sono la grande maledizione dell'Indonesia, e il Saverio dovette soffrirne come nessun altro al mondo. I vecchi viaggiatori esplodono in imprecazioni, non appena si accenna a questo motivo, e anche quelli di oggi fanno la stessa cosa. Solo il Saverio rimane in silenzio.

Russell Wallace, un uomo coraggioso, rievoca in questi termini le isole Aru, ad est di Amboina: «Ho sofferto terribilmente a causa degli insetti... Soprattutto i piedi e le caviglie erano coperti di puntini, rossi e gonfi, che mi facevano terribilmente soffrire... Dopo un mese di incessanti torture, i miei poveri piedi... entrarono in aperta rivolta, generando numerose ulcere infiammate, assai dolorose, che mi impedivano di camminare... Le ferite ai piedi si rimarginano con estrema difficoltà, in climi caldi, e io le temevo più di ogni altra malattia...». Più moderno e attuale, un viaggiatore americano: «Formiche, termiti, ragni, scorpioni, tutta un'armata di insetti di meravigliosa varietà ronzavano dappertutto... Le zanzare, soprattutto, sono un flagello che vi fa impazzire; e il sentirsi libero dalle loro incessanti incursioni è, forse, il più gran sollievo che si prova lasciando le Indie»<sup>4</sup>.

Lo stato delle cose poteva essere anche peggiore quattrocento anni prima, e Francesco Saverio, che nelle sue lettere non fa maggior allusione al ronzio di una zanzara che al barrito di un elefante, fu costretto a passare i suoi giorni di pena e le notti di preghiera in un'atmosfera da quarta piaga d'Egitto.

Francesco riuscì dunque a rimettere sulla buona strada la comunità di Amboina, e fece il necessario per assicurare altri pastori che vegliassero su quel gregge; ma egli sentiva continuamente che i neofiti abbandonati sulle *Yslas de Moro* elevavano sempre più pressanti invocazioni di aiuto. A metà giugno circa, due *coracora*, piccoli navigli caratteristici delle Isole, salparono per Ternate. Francesco era imbarcato sopra uno di essi; la capigliatura nera gli si andava or-

<sup>3</sup> Brou, *Saint François Xavier*, I, 376.

<sup>4</sup> Wallace, *The Malay Archipelago*, 353; Kennedy, *Islands and Peoples of the Indies*, 1943, p. 3.

mai brizzolando. Sull'altro viaggiava uno dei suoi amici portoghesi, Giovanni Galvano, senza alcuna apparente relazione con il buono e grande Antonio. Anche un secondo mercante, Araujo, avrebbe voluto fare la traversata, ma non poté trovare posto sopra queste piccole imbarcazioni già piene di rematori indigeni. Francesco non era in buoni rapporti con lui; quest'uomo, un tempo, gli aveva rifiutato un po' di vino che il Saverio gli aveva chiesto per un morente; e il santo gli aveva allora detto chiaramente che le sue abbondanti provvigioni gli sarebbero servite a ben poco, poiché egli e il suo vino sarebbero stati ben presto separati<sup>5</sup>. Le imbarcazioni presero il largo, avanzando ora a forza di remi, ora per mezzo delle vele, quando il vento lo permetteva, mentre due robusti uomini dell'equipaggio battevano con tutte le loro forze su tamburi di legno per mantenere la cadenza dei rematori e tenere a distanza le ombre vaganti di demoni. Wallace ci permette di immaginare quello che poté essere questo viaggio del Saverio, quando descrive quello che egli fece nel 1859, esattamente nelle stesse condizioni:

«L'imbarcazione era un *coracora*, completamente scoperto, molto basso sul pelo dell'acqua e del peso di circa quattro tonnellate. Questo tipo di barca ha, a ciascun lato, dei buttafuori di bambù, a cinque piedi di distanza l'uno dall'altro, che sostengono una piattaforma pure di bambù intorno al battello. I venti rematori si siedono proprio sul bordo e resta quindi nel mezzo uno spazio sufficientemente largo per passare; il centro è coperto di stoppia e vi si ammicchiano bagagli e passeggeri. Il parapetto non è che ad un solo piede dal pelo dell'acqua; a causa dell'altezza e del loro peso sui fianchi e della mole in generale, queste imbarcazioni sono pericolose quando il mare è grosso e spesso vanno perse. Noi avevamo portato un albero triangolare e una vela, nel caso il vento fosse stato favorevole, cosa che, malgrado il monzone, non si verificò mai... Un piccolo spazio era adibito a cucina, e là ciascuno si preparava le sue scorte di riso e caffè, stabilendo da sé le ore dei pasti, come meglio si poteva. La traversata sarebbe stata piacevole, senza quei terribili

---

<sup>5</sup> Per tutte queste previsioni, cfr. *Monumenta Xaveriana*, II, 112, 246, 261.

tam-tam di legno che risuonavano senza tregua mentre gli uomini remavano. Due indigeni si impegnavano a fondo sui tamburi, facendo, per tutto il viaggio, un baccano infernale».

Wallace andava solo da Batchain a Ternate, un centinaio di miglia, e vi impiegò sette giorni. Da Amboina a Ternate vi è il triplo di questa distanza. Francesco non dice niente del suo viaggio; e tuttavia il battello dovette fermarsi spesso nelle isole pittoresche che sono disseminate lungo quella rotta, per riempire i piccoli recipienti di bambù che contenevano la provvista d'acqua; sappiamo solo che il naviglio di Galvano fu trascinato fuori di vista da una tempesta improvvisa.

Il Saverio scese dal suo rumoroso *coracora* sul suolo di Ternate all'inizio di luglio. L'isola è piccolissima, circa sessanta chilometri quadrati, e, all'infuori di una stretta fascia al livello del mare, è interamente occupata da un vulcano dai fianchi coperti di foreste e sempre in attività.

«L'isola di Ternate, dove è situato il nostro forte – scriveva Antonio Galvão, governatore dell'isola, sei anni prima dell'arrivo di Francesco –, è uno dei più sublimi spettacoli del mondo; getta fuoco dalla sua cima e non si può trovare altrove una simile meraviglia<sup>6</sup>. Alcuni principi mauri e alcuni coraggiosi portoghesi decisero di avvicinarsi al fuoco per vedere che cosa fosse; ma non poterono arrivarci. Antonio Galvão intraprese la scalata al monte e riuscì a raggiungere la cima con l'aiuto di Dio e della Madonna, e ciò che lo stupì maggiormente durante il viaggio, fu un fiume così freddo che egli non poteva tuffarvi la mano né berne l'acqua. E tuttavia questo luogo è situato sotto l'equatore, dove il sole brucia continuamente»<sup>7</sup>.

Nel 1923 un viaggiatore inglese, al contrario del suo grande predecessore, ci descrive l'isola come un luogo che ogni amante della bellezza e del mistero desidererebbe appassionatamente contemplare:

---

<sup>6</sup> Egli ha sentito parlare senz'altro del Vesuvio e dell'Etna; ma vuole dire che Ternate li supera per il terrore che ispira.

<sup>7</sup> *Discoveries of the World*, 119.



«Avanzammo in acque profonde, lungo una scogliera, e potevamo vedere il fondo del mare, esattamente come ci apparirebbero i campi se l'aria fosse una lente colorata e leggermente mossa. Io stavo sui massi di questa scogliera, attorniato da visi barbari e allegri di malesi, naturalmente... Fra masso e masso vedevo la risacca infrangersi sotto i nostri piedi, ma se un branco di pesci non fosse passato come frecce blu e bollicine di luce gialla, l'acqua non si sarebbe veduta. Dei rigogoli cremisi si appollaiavano sulle barre della diga e sulle spalle degli indigeni. Una strana sensazione di vitalità risplendeva ovunque nell'aria. Sapevo benissimo che la mia imbarcazione si sarebbe allontanata senza di me... Mezzogiorno era ormai passato da tempo... Sentivo, come Robinson Crusoe, che sarei dovuto andare a fare un inventario della mia fortuna.

Un sentiero si arrampicava lungo la china che stava sopra di me, ma poiché la salita era veramente troppo ripida, esso girava dolcemente fra i boschetti lungo la spiaggia. Profumi salivano da ogni luogo. Bisognava fermarsi per identificarli. Ed erano ora di frangipane, ora di vaniglia, ora di garofano... Il grande albero del pane, con le sue foglie dalla forma strana, l'areca flessibile e sottile con le numerose corone di noci di cocco fra le palme, otterranno forse un giorno i poemi che veramente meritano. Ma qui no... Io volgevo bruscamente verso il mare, attraverso una piantagione di palmeti... Il cielo si preparava al tramonto. Le donne malesi, vestite con abiti che avrebbero fatto assomigliare Montecarlo ad una riunione di calvinisti, chiacchieravano nelle strade del villaggio... Il mare, questo mare traditore, irto di scogli appena affioranti, si stendeva calmo e radioso come se avesse confessato i suoi peccati; la pace, e non i peccati, riempivano ora il suo vecchio cuore. Gilolo e Tidore si rivestivano di lapislazzuli, ma Ternate era fatta di verde olivo e aveva il capo coronato di nubi d'oro, ancora luminosa anche dopo il tramonto del sole... La spiaggia di Ternate cambiava tutti i giorni. Non l'ho mai vista uguale due volte. E come potrebbe esserlo, con quella ricca tavolozza di colori?»<sup>8</sup>.

---

<sup>8</sup> Tomlison, *Tidemarks*, XXIV. L'autore sentì a Ternate il contraccolpo del grande terremoto che causò gravi rovine a Tokio nel 1923. Come Antonio Galvão, si arrampicò sul cratere del vulcano e ci descrisse il terrore immenso che ispirava quel Molok ad-

A dispetto della terribile minaccia sospesa sulle loro teste, e dell'instabilità della terra sotto i loro piedi – o proprio forse a causa di questi: l'umanità è tanto strana! –, la popolazione di Ternate, tanto gli europei che gli indigeni, si abbandonavano ai peggiori disordini con una determinazione febbrile. Mangiamo, beviamo, facciamo fortuna e una vita allegra, poiché domani morremo. L'aculeo bruciante delle spezie era forse passato nel loro sangue, portandoli ad ogni depravazione carnale, ma anche a tutti i peccati contro la carità, all'invidia, alla malizia e all'odio. Le autorità portoghesi di Goa peggioravano senza rendersene conto la situazione mandando alle Molucche tutti quei liberi pensatori che non potevano tenere sul posto, forse nella speranza che qualche terremoto o qualche eruzione vulcanica risolvesse il problema.

Antonio Galvão aveva frenato per un certo periodo di tempo questa corruzione; ma erano ormai passati sei anni e, quando Francesco arrivò, era tutto da rifare. Mai il demonio lo sfiderà con più durezza e spavalderia come in questa «gemma profumata dei mari», che nascondeva fra le sue attrattive «una insormontabile massa di mangrovie, un legno d'acqua che produce solo ombra, mentre dalla melma emergevano tronchi orribili, simili a gomiti e ginocchia di annegati» (*Tidemarks*). Il Saverio accettò di buon grado la sfida, usando le sue antiche armi che potrebbero sembrare ridicole come il sasso di David, ma in effetti mille volte più efficaci della spada di Golia. Come al solito, utilizzò i fanciulli come truppe d'assalto e con il suo sorriso bonario e conquistatore abbatté la resistenza dei vecchi, attirandoli a sé per mezzo della sola potenza della sua invincibile bontà d'animo. Lo stesso sultano Hairun, con le sue cento concubine, non poté tenergli testa. Nessuno poteva: era irresistibile.

---

dormentato, come solo un artista può farlo: «Milton si è sbagliato, descrivendo la cacciata di Lucifero dal Paradiso: è evidente che risiede ancora qui. E ha tutto questo spazio per sé. Si staglia solitario nel cielo, mostruoso, rivestito di fumo, con una corte desolante attorno a lui e un trono di rovine annerite da cui sono fuggiti gli angeli... Quando i segni della sua presenza sono più violenti del solito, gli indigeni di Ternate radunano prudentemente i loro canotti e abbandonano persino i loro boschetti di spezie; e non danno affatto prova di pavidità fuori luogo, perché dalla cima mi sono fatto l'impressione che nei fianchi della montagna sia rinchiusa una potenza compressa, capace di sbalzarla tutta intera fuori dal mare».

A Ternate vi era un ospedale, e Francesco ne fece il suo quartier generale; doveva vivere giorno e notte vicino ai malati. Predicava quasi ogni giorno, il mattino alla messa per i proprietari portoghesi, che venivano con le tasche zeppe di polizze di carico e la testa piena di bellezze malesi. E dopo il suo pranzo di tapioca, con un pizzico di spezie per dargli un po' di sapore, egli si occupava dei nuovi cristiani e degli schiavi dei conquistatori bianchi. Era occupato due ore al giorno nel suo compito favorito, cioè nell'esercitare le sue truppe d'assalto nel Credo e nelle preghiere, con l'aiuto del piccolo manuale malese che aveva composto con tanta fatica a Malacca. Era, in queste condizioni, maestro di canto e catechista, perché, con la sua vivacità naturale, insegnava ai fanciulli a cantare le lezioni, sotto forma di un nuovo gioco. E le sue musiche dovevano essere attraenti, poiché conquistarono a tal punto giovani e vecchi che sostituirono quasi completamente le melodie tradizionali dell'isola. Francesco stesso ce ne informa:

«È divenuto costume a Maluco (Ternate), tanto per i fanciulli nelle strade come per le ragazze, le donne in casa, i lavoratori nei campi e i pescatori in mare, cantare giorno e notte, invece che vane canzoni, canti religiosi come il Credo, il Pater Noster, l'Ave Maria, i comandamenti, le Opere di misericordia, il Confiteor e molte altre preghiere, in un linguaggio compreso da tutti, sia che si tratti di neodepisti alla nostra fede o di pagani. Per grazia di Dio nostro Signore, ho in breve tempo incontrato il favore dei portoghesi dell'isola, come pure quello degli indigeni cristiani e pagani<sup>9</sup>».

La prima volta che il Saverio predicò ai portoghesi di Ternate si arrestò improvvisamente, sembrò distrarsi, come se vedesse qualcosa accadere lontano. Poi, rivolgendosi ai suoi ascoltatori incuriositi, disse: «Recitiamo il Padre Nostro per l'anima di Giovanni Galvano, che è annegato». Tre giorni dopo, resti del *coracora* sul quale navigava il povero Giovanni furono gettati sul banco di corallo di Ternate, come afferma un testimone oculare, Alfonso Teixeira. Lo stesso fatto accadde ancora un po' di tempo dopo, questa volta a messa, durante l'offertorio. Francesco si voltò verso il pubblico e disse: «Je-

---

<sup>9</sup> Schurhammer, *Epistolae*, I, 377.

an Araujo è morto or ora ad Amboina. Ieri ho offerto la messa per lui, e questa è per il riposo dell'anima sua. Vi prego di raccomandarlo a Dio nelle vostre preghiere»<sup>10</sup>.

Ecco due aneddoti presi dal vivo, fra una dozzina circa, tutti ben chiari e sicuri, confermati sotto il vincolo del giuramento da persone che hanno sentito esse stesse il Saverio o sono venute a conoscenza delle sue parole da testimoni diretti. Qualunque ne sia l'interpretazione, i fatti sembrano fuori di ogni dubbio. Essi non implicavano uno stato di *trance*, nessuna condizione anormale, ma sono semplici annunci di avvenimenti lontani, che, più tardi, prove formali venivano a confermare. Così, nel caso di Araujo, un certo Rafael Carvalho arrivò da Amboina a Ternate, dieci o dodici giorni dopo l'annuncio di Francesco, e confermò che l'uomo era morto proprio al momento indicato. Tutto questo può sembrare un dono naturale di seconda vista o di chiaroveggenza, dono che oggi è provato in modo scientifico. Ma per quanto riguarda Araujo, interviene anche un caso di profezia o di conoscenza anteriore, e nessuna esperienza di laboratorio ha ancora permesso di attribuirlo al solo potere dello spirito umano<sup>11</sup>.

---

<sup>10</sup> *Monumenta Xaveriana*, II, 441, 446, 381. Ci sono stati ventidue testimoni diversi, per l'incidente di Araujo, che divenne celebre e fu menzionato nella Bolla della Canonizzazione. Padre Schurhammer afferma che Giovanni Galvano morì sette mesi prima dell'arrivo del Saverio a Ternate: può avere le sue ragioni, ma non le precisa da nessuna parte. Abbiamo dunque ragione di fidarci di Alfonso Teixeira, sino alla pubblicazione della vita definitiva del Saverio, che padre Schurhammer ci promette da molto tempo. [Schurhammer ha pubblicato la sua grande opera e ivi afferma che la storia di Giovanni Galvano è sorta perché un testimone al Processo confuse i nomi e parlò di Galvano anziché di Araujo. Cfr. Schurhammer, *S. Francis Xavier, his life, his times*, 3 voll., ed. ingl., The Jesuit Historical Institute, Roma 1980, p. 155, n. 73].

<sup>11</sup> I libri assai conosciuti del dott. Rhine, *New Frontiers of the Mind* (1937), e *The Reach of the Mind* (1948), risultato di lunghi anni di esperienza paziente e scientifica, possono convincere ogni lettore dallo spirito aperto che la conoscenza extra-sensoriale di avvenimenti attuali, che non proviene dai sensi, è possibile, e si produce, anche spesso, in modo semplicemente naturale, nel caso di persone particolarmente dotate. Come ciò possa accadere è un'altra questione, e questo prudentissimo investigatore non vuole compromettersi; è tuttavia persuaso che nessuna teoria di onde elettromagnetiche, considerante il cervello come una specie di ricevitore radio, ne dia una spiegazione adeguata. Dopo una serie di delicate esperienze, che spesso mettevano capo a questa teoria, concluse che la prenoscenza, richiedendo «il collocamento dello spirito nel tempo – o il

Ecco la testimonianza di un'autorità cattolica, che parla di parecchi santi, fra cui san Francesco Saverio:

«Il dono della chiaroveggenza o della doppia vista, sospetto nei sonnambuli, [...] assume tutto un altro aspetto nei nostri santi. In essi, questo dono non può essere considerato separatamente dalle virtù e dagli altri doni soprannaturali che lo precedono, lo accompagnano, lo seguono, e ne chiariscono tutto il significato. [...] Questi doni, che sarebbero naturali in se stessi e provenienti da forze segrete della natura, assumono un valore soprannaturale, dato da nostro Signore, sia per il fine soprannaturale che Egli assegna loro, sia per le condizioni psicologiche in cui permette ad essi di manifestarsi. [...] È sempre in stato di veglia e in pieno possesso delle proprie facoltà che essi vedono i segreti più nascosti e predicono l'avvenire. In questo, i nostri santi non assomigliano per nulla ai neuropatici sonnambuli dei nostri anfiteatri, agli isterici squilibrati dei nostri ospedali. Così, niente ci autorizza a credere che essi siano divenuti chiaroveggenti senza una missione ed un intervento divini. [...] Come la chiaroveggenza sarebbe per se stessa insufficiente a provare la santità del veggente, così la santità del veggente, una volta dimostrata, basta a provare il carattere provvidenziale e soprannaturale della sua chiaroveggenza. Se le forze misteriose della natura possono essere risvegliate naturalmente in certi casi patologici o per la potenza del demonio, nulla impedisce che esse lo siano per intervento divino, quando Dio giudica questo utile alla missione del santo e alla manifestazione della sua santità. [...] Ed è così che né le contraffazioni diaboliche né le analogie misteriose della natura sono capaci di rendere più sbiadita l'aureola dei nostri santi, né di diminuire per nulla l'alta idea che noi ci siamo fatti della loro santità: la santità si basa su fondamenta ben diverse che il meraviglioso<sup>12</sup>».

I mesi di agosto e settembre erano a Ternate l'epoca dedicata

---

collocamento del tempo nello spirito, per esprimersi in altro modo – non può ancora essere presentata come provata da un procedimento che noi ed altri ricercatori avremmo potuto isolare *al di fuori di ogni possibilità di un'altra spiegazione*» (New Frontiers, XV. In corsivo nell'originale).

<sup>12</sup> Mgr. Albert Farges, *Les Phénomènes mystiques distingués de leurs contre-façons humaines et diaboliques*, Parigi 1923, 2° ediz., T. 2, p. 151.

alla raccolta dei chiodi di garofano; tutta la città poteva raccogliere i fiori in boccio dei garofani, queste piante del bene e del male che portavano alla piccola isola la fortuna e la rovina. L'assenza dei suoi neofiti, sparsi nei boschetti profumati, permise a Francesco di disporre di un po' di tempo libero: egli lo dedicò a scrivere il suo solo libro, un piccolissimo opuscolo di meno di cinquemila parole, ma, ciononostante, un vero libro. Vi esponeva il *Simbolo apostolico*, in termini molto concreti e semplici, tal che i fanciulli o gli adulti convertiti al cattolicesimo potessero facilmente comprenderlo e ricordarlo. Gran parte della personalità di Francesco è presente in quest'opera. Utilizzò tutte le circonlocuzioni che poté immaginare, prendendole anche a prestito da altri scrittori, per fissare l'attenzione e alleggerire il peso della memoria. Così attribuisce ogni articolo ad uno degli apostoli, e ogni volta che il portoghese vi si presta, usa il verso, o, almeno, la frase ritmata. Fa tutto questo volutamente, poiché cambia l'ordine abituale delle parole, aggiunge o toglie per ottenere un ritmo o un'assonanza:

*Movidos os fariseos de emveja, foram a Pilatos*

*Que entam era juiz, e com rogos e com medos...*<sup>13</sup>

Dappertutto è presente il ricordo degli *Esercizi spirituali* di sant'Ignazio, che il Saverio conosceva a memoria, poiché ancora non erano stati stampati, ed egli non ne possedeva certamente copia. Ecco l'inizio del suo testo: «Cristiani, rallegratevi nel sentire e nell'imparare come Dio creando ha fatto tutto per l'utilità degli uomini. Egli ha innanzi tutto creato il cielo e la terra, gli angeli, il sole, la luna e le stelle, il giorno e la notte, tutto il regno vegetale, gli uccelli e le bestie che vivono sulla terra, sul mare e i fiumi, i mostri e i pesci che abitano le acque. E quando infine queste cose sono state create, Egli ha fatto l'uomo a sua immagine e somiglianza. Il primo uomo che Dio ha creato fu Adamo, e la prima donna Eva; e poco dopo averli creati nel paradiso terrestre, Dio li ha benedetti e li ha sposati, comandando loro di moltiplicarsi e di popolare la terra. Da Adamo ed Eva noi discendiamo, noi e tutto il genere umano.

---

<sup>13</sup> Padre Schurhammer (*Epistolae*, I, 352) riporta parecchi altri esempi, sottolineando la preoccupazione di Francesco di trovare rime e ritmi. Egli tuttavia non dà un giudizio, e riporta tutto il testo in prosa (pp. 355-367).

E poiché Dio non ha dato ad Adamo più d'una donna, è naturale che è contraria alle legge di Dio la costumanza dei Mauri, dei gentili e dei cattivi cristiani che hanno diverse spose. È anche naturale che quelli che vivono con delle donne (che essi non hanno sposato) sono in opposizione alla legge di Dio, poiché Dio ha sposato Adamo ed Eva prima di dire loro di crescere e di moltiplicarsi e di avere dei figli benedetti. Coloro che adorano nelle pagode come fanno gli infedeli, e coloro che credono nella stregoneria e nella divinazione peccano gravemente contro Dio, perché essi adorano il diavolo e credono in lui, lo considerano loro signore, e dimenticano Dio che li ha creati, e danno loro l'anima e il corpo e la vita e tutto ciò che essi possiedono... Ma i cristiani veri e leali credono nel solo vero Dio, Creatore del cielo e della terra, e l'adorano con tutto il cuore..., inginocchiandosi nelle chiese, levando le mani al cielo dove si trova il Signore Iddio, loro solo bene e loro sola consolazione, e confessando, come l'ha fatto San Pietro: "Io credo in Dio, il Padre Onnipotente Creatore del cielo e della terra".

Francesco prosegue con la creazione, la caduta degli angeli, e la caduta che segue, quella di Adamo e di Eva, causata dall'invidia del demonio e dall'orgoglio del loro proprio cuore:

«O Cristiani! Che cosa ci capiterà, misere creature, se i demoni, per un solo peccato d'orgoglio, sono stati precipitati dal cielo in inferno, e Adamo ed Eva, per un altro peccato d'orgoglio, furono cacciati dal loro paradiso? Miserabili peccatori, come saliremo in cielo, carichi di tante iniquità, e così palesemente in stato di perdizione?».

Egli parla ancora con maggior fervore, quando appare in primo piano san Michele, l'angelo tutelare del castello di Saverio, al tempo della sua giovinezza:

«San Michele, nostro vero e fedele amico, e tutti gli angeli del cielo, mossi a compassione di noi, poveri peccatori, pregarono il Signore Iddio di avere pietà per il male che ci aveva colpito in seguito al peccato di Adamo e di Eva. Essi pregarono tutti all'unisono: "O Dio di bontà, Signore di misericordia, Padre di tutti i popoli! Ora, Signore, è giunto il tempo della loro salvezza. Aprite le porte del Cielo ai vostri pargoli, ora che è nata da sant'Anna e da Gioacchino questa Vergine senza la macchia d'Adamo, Maria, benedetta fra tut-

te le donne, unica per santità! Voi potete ora, Signore, formare un corpo di uomo dal suo sangue verginale... e in questo corpo, creare con la vostra potenza l'anima più santa che sia mai uscita dalle vostre mani, affinché vostro Figlio possa discendere dal cielo in questo istante e incarnarsi... per compiere le promesse che voi avete fatte ai profeti e ai patriarchi, vostri amici, che attendono nei limbi vostro Figlio Gesù Cristo, loro Signore e Redentore...».

Francesco aveva appena finito il suo nono articolo, attribuito a san Matteo, quando i venti si levarono, da lontano. Essi mutarono ben presto da sud-ovest a nord-est, impedendo ogni tentativo di avvicinamento alle «pericolose isole del Moro». Così il suo lavoro d'amore non fu mai terminato, perché un più grande lavoro d'amore lo chiamava. Ci è caro pensare che dei piccoli pappagalli, i rigo-goli, dal piumaggio colore dell'arcobaleno, si posavano sulle sue spalle, mentre egli, seduto all'ombra dei tamarischi, si sforzava di trovare le rime che rispondessero come un'eco nella memoria dei fanciulli, e li avvicinassero a Colui che ha detto: «Lasciate che i bambini vengano a me».

Egli riprese il mare in *coracora*, seguì la costa d'Halmaheira, quest'isola vulcanica e spaventosa, e raggiunse l'estremità nord e la spiaggia di Galela, dove numerosi malesi, e forse degli aborigeni Alfuros, erano stati battezzati e poi abbandonati. Di fronte a quest'isola d'Halmaheira, a venticinque miglia di mare, si stendevano due isole, la piccola Rau e la grande Morotai, o Morty, come la chiamavano gli avventurieri d'Inghilterra. Anche lì parecchie migliaia d'indigeni avevano accettato il battesimo, senza dubbio come prezzo per la protezione portoghese contro i musulmani, che dappertutto prelevavano schiavi. Ma ben lungi dal rispettare la loro parte di contratto, i soldati inviati a Galela e nelle isole vicine si comportarono peggio che tutti i musulmani; essi provocarono il ritorno a un paganesimo completo di molti uomini che avrebbero potuto divenire buoni cristiani se fossero stati convenientemente istruiti. Francesco è come sempre vago e breve sui dettagli geografici, ma fa menzione di aver visitato tutte le località cristiane e di aver battezzato un gran numero di fanciulli. Riassumendo i suoi tre mesi di faticoso lavoro in mezzo a questo popolo selvaggio, il cui semplice pensiero faceva tremare dalla testa ai piedi uomini che non erano dei codardi, egli rap-



porta semplicemente: «*Consoleme mucho con ellos y ellos conmigo*, essi furono un grande conforto per me, ed io per essi».

Ma egli non si faceva alcuna illusione sulle isole e sugli abitanti.

«Queste isole sono molto pericolose (proseguiva egli nella sua lettera a Roma), a causa delle numerose guerre fra tribù. È una razza barbara, che non possiede scrittura, e non sa né leggere né scrivere. Questa razza avvelena quelli ch'essa non ama, e in questo modo uccide molta gente. La terra è molto rocciosa, con dappertutto delle montagne che rendono i viaggi molto faticosi. C'è carenza di alimenti, e le persone non sanno nemmeno che cosa sia il grano e il vino. Mancanza di bestiame, nessuna carne, tranne, ed è sorprendente (poiché queste tribù sono per la maggior parte musulmani), qualche maiale domestico, e un gran numero di maiali selvatici. Molti loro villaggi non hanno l'acqua potabile. Crescono in gran numero gli alberi detti del sogo, che forniscono loro pane e vino; essi si fanno dei vestiti con la corteccia di altri alberi<sup>14</sup>. Esiste una tribù che si chiama Tabaru dove gli uomini uccidono per passatempo; mi è stato raccontato che quando essi non trovano nessun altro da uccidere, uccidono i loro figli o le loro spose. Essi hanno ucciso anche molti cristiani<sup>15</sup>.

Una di queste isole (Halmaheira), è in uno stato di timore continuo, a causa di una montagna che vomita fuoco e ceneri; delle rocce enormi, grandi come i più grandi alberi, sono sovente proiettate fuori dalla montagna in fiamme. Quando il vento è forte, fa ricascare da questa montagna così tanta cenere che gli uomini e le donne che lavorano nei campi ne sono coperti. Non si distingue più che i loro occhi, il naso e la bocca, così che essi rassomigliano più a dei demoni che a degli esseri viventi. Io l'ho appreso dagli indigeni, sen-

---

<sup>14</sup> L'albero del pane produce un frutto, grande come un melone dice Wallace, migliore di tutti i legumi conosciuti; e una corteccia fibrosa che, battuta e preparata, forma il tessuto ordinario utilizzato nelle isole. Wallace notò anche l'abbondanza di maiali selvatici.

<sup>15</sup> I Tabaru esistono ancora al nord-est d'Halmaheira; essi dipendevano dal sultano di Gilolo, un fanatico anticristiano che li utilizzava nelle sue scorrerie contro i villaggi cristiani del nord. Essi avevano anche a Morotai fama di essere cacciatori di teste; la loro inclinazione all'omicidio poteva associarsi alla pratica dei sacrifici umani.

za averlo visto con i miei occhi, poiché non ci fu alcuna tempesta durante il mio soggiorno. Essi mi dissero anche che le ceneri trasportate dai venti soffocavano e uccidevano un gran numero di porci selvatici, e che dopo un uragano si trovavano quantità di pesci morti sulle spiagge, poiché le ceneri mischiate all'acqua salata li avvelenavano. Essi mi domandarono cosa fosse questa montagna; io risposi loro che era un inferno dove andavano coloro che adorano gli idoli. Stavo celebrando la messa il giorno della festa di san Michele (29 settembre) quando scoppiò un terremoto così violento che credetti di vedere l'altare sprofondare. Forse a quell'ora san Michele, con l'aiuto della potenza divina, puniva i demoni di queste regioni che impedivano il servizio di Dio, e li faceva ritornare all'inferno»<sup>16</sup>.

Francesco ci ha fatto appunto il favore d'un dettaglio sulle sue attività nel corso della più pericolosa delle sue spedizioni. Nessun dubbio che l'equipaggio malese che manovrava il suo *coracora* e conosceva un po' di portoghese non sia servito d'interprete presso i cristiani delle isole; inoltre il Saverio in quest'epoca aveva probabil-

---

<sup>16</sup> Schurhammer, *Epistolae*, I, 379. San Francesco fu testimone di un terremoto anche ad Halmaheira, verso il braccio settentrionale di questa strana isola; i navigatori portoghesi la credevano composta di più isole distinte, mentre, invece, le sue quattro penisole sono unite da uno stretto istmo. Il vulcano che impressionò così tanto il Saverio è il Monte Tolo. Esso sembra attualmente tranquillo, ma ha così radicalmente alterato la disposizione di questa terra dal XVI secolo, che è impossibile ora determinare dove si trovavano città e villaggi. Il padre Pablo Pastells, eminente erudito spagnolo che morì nel 1932 dopo aver messo a disposizione di altri ricercatori una vasta collezione di documenti tratti dagli archivi spagnoli, e concernenti la storia dell'America del Sud e delle Filippine, si sforzò di provare che il vulcano che per poco non distrusse l'altare del Saverio apparteneva alle Filippine, e non a Halmaheira. Lo scopo era naturalmente di reclamare san Francesco stesso per le Filippine, una volta parte preponderante del grande impero spagnolo, e dove ai nostri tempi ancora parlano la sua lingua, e portano la sua impronta indelebile. Il padre Pastells affermava che il Monte Apo a Mindanao era il vulcano in contestazione; ma nel 1936 un gesuita americano, perito sismografo dell'osservatorio di Manila, provò in modo definitivo che se il monte Apo pur fosse stato un vulcano, non aveva vomitato né ceneri né rocce durante più d'un migliaio d'anni. Lo scrittore, William C. Repetti, apportò altri validi argomenti, e stabilì veramente che mai san Francesco aveva messo piede nelle Filippine, a dispetto delle tradizioni contrarie lungamente carezzate (Archivum Historicum Societatis Jesu, Roma, 1936, p. 35). Messe da parte queste discussioni sui vulcani, mai il *coracora* del Saverio sarebbe sopravvissuto a un viaggio nelle Filippine.

mente appreso a memoria le sue lezioni di catechismo in malese. Il suo impiego del tempo è stato certo lo stesso che a Malaca o Amboina, o Ternate: battesimi, prediche, istruzione costante dei fanciulli, matrimoni, funerali, cura degli ammalati, designamento d'indigeni intelligenti come catechisti, e, in primo luogo, per ispirare e guidare tutta questa attività, un'incessante comunione con Dio. A giudicare da quanto Wallace trova da dire delle sue proprie spedizioni per terra e per mare in questi paraggi, Francesco dovette tenere la sua vita fra le mani ogni volta ch'egli montò sul suo *coracora*, poiché i venti, afferma Wallace, sono assolutamente anarchici, non conoscono alcuna legge; gli scogli di corallo, appuntiti come dei lunghi pugnali, vi invitano a venire per frangervi e annegare su di essi, mentre le correnti si dimostrano veramente diaboliche. Non si toglie niente al coraggio e alla gloria d'un cacciatore di farfalle e di uccelli del paradiso, affermando che le sue avventure, per quanto splendide fossero, non rivaleggiano affatto con l'audacia di questo cacciatore d'anime. Il naturalista Wallace partiva sempre ben equipaggiato, e con il suo fucile in mano; duecento anni di dominazione olandese avevano ammansito i selvaggi guerrieri delle isole, e guarito le cattive abitudini degli assassini Tabaru; Wallace rese parecchie brevi visite a Halmahera, ma mai a Morotai, a dispetto delle cinquantasei specie di uccelli terrestri di quest'isola, di cui parecchi sono unici.

Il Saverio non proietta alcuna luce sui *peligros y trabajos*, che egli dovette affrontare, senza protezione né appoggio. Egli non è mai stato più felice che allora, quando lottava ogni giorno contro la morte, che si presentava sotto una dozzina di forme differenti:

«Queste isole abbondano di consolazioni spirituali; tutti questi pericoli, tutte queste pene, se si accettano volentieri per solo amore e servizio di Dio nostro Signore, sono abbondanti tesori di grandi consolazioni spirituali; così che in pochi anni si perderebbe la vista, sotto l'abbondanza delle *lagrimas consolativas*. Io non mi rammento di aver conosciuto consolazioni spirituali così grandi e così continue, come in queste isole; mai ho risentito così poco le sofferenze corporali; e tuttavia andavo continuamente attraverso isole circondate di nemici, popolate da amici poco fidati, su una terra priva di rimedi contro le infermità corporali, senza alcuna di quelle cause se-

conde che conservano la vita. Queste isole sarebbe più appropriato chiamarle isole della speranza in Dio che isole del Moro». <sup>17</sup>

Il Saverio passò tre mesi nella sua lontana Thule d'Indonesia, il tempo di visitare ciascuno dei cristiani che, nel numero di qualche migliaio, abitavano isolati e minacciati; ispirò loro una nuova speranza, tramite la semplice trasfusione della sua invincibile fiducia in Dio, promise altresì di non dimenticarli in futuro, e di non abbandonarli ai loro istinti, e disse che avrebbe inviato loro dei preti a vivere e morire in mezzo a loro. A dicembre, prese congedo con dispiacere da questo piccolo mondo insulare dove egli era stato così felice, e attraverso le insidie di un mare pieno di bassifondi puntò verso sud, in direzione di Ternate: ci ritrovò Hairun, il sultano una volta deposto e restituito al suo trono e al suo harem ben fornito. Il Saverio ci fa un ritratto interessante e piuttosto commovente di questo reprobo, il cui spirito era pieno di buona volontà, ma la carne terribilmente debole:

«Il re di Maluco è un moro, vassallo del re del Portogallo, cosa di cui è estremamente fiero. Quando egli ne parla dice: “Il re del Portogallo, il mio Signore”. Il suo portoghese è eccellente... Se egli non è cristiano, non è dovuto ad una ragione di devozione riguardo a Mafona (Maometto), ma perché è immerso nei vizi carnali. Non c'è niente di musulmano in lui, se non la circoncisione subita nella sua infanzia, e il fatto che, una volta divenuto adulto, ha preso un centinaio di spose principali, senza contare un buon numero di meno importanti. I mori che abbondano in queste isole delle Molucche non rispettano affatto le regole della setta di Maometto; essi hanno pochi preti della loro religione, e quasi tutti stranieri, che non sanno quasi niente. Il re mi ha manifestato una tale amicizia che i principali mori delle sue terre cominciarono a volergliene. Egli mi voleva per amico, e mi diede la speranza che un giorno si sarebbe fatto cristiano. Egli desiderava che io l'amassi, benché fosse moro, e mi diceva che i cristiani e i mori hanno un unico stesso Dio, e che un giorno saremo tutti riuniti. Le mie visite gli facevano immensamente piacere, ma mai ho potuto persuaderlo a farsi cristiano. Egli m'ha

---

<sup>17</sup> Schurhammer, *Epistolae*, I, 379.

promesso tuttavia di fare allevare cristianamente uno dei suoi numerosi figli, con l'idea espressa che questo figlio possa un giorno essere re delle isole del Moro».

Il povero uomo, le cui buone intenzioni venivano soffocate fin dal loro nascere dagli intrighi delle sue mogli, non mantenne la sua promessa, e morì in età avanzata senza aver ricevuto il battesimo.

Poiché Ternate era l'isola e la città più importante delle Molucche, il Saverio ci rimase tre mesi e più, fin dopo la Pasqua del 1547; egli fece tutto ciò che un mortale poteva compiere, «confessando continuamente *por la mañana y por la tarde y a mediodia*», predicando spesso due volte al giorno, istruendo continuamente i fanciulli e le donne indigene. Quand'egli partì da Ternate, non fu per dissodare altre terre sconosciute, ma per ritornare sui suoi stessi passi, a Amboina, a Malacca, nell'India, e ciò durante più di due anni. Ancora un punto contro la teoria che non vede in lui che agitazione continua, frenesia d'essere dappertutto dove egli non era, una voglia sfrenata di nuovi mondi da conquistare, e incapacità di resistere alla vertigine dell'ignoto. Gli si offrì la possibilità di fare il viaggio d'Amboina col relativo comfort di un mercante all'ingrosso, ma egli non volle lasciare il suo gregge una settimana prima della Quaresima, e rifiutò. Un *coracora* sarebbe stato sufficiente per lui. Si vide esplodere al momento della sua partenza tutto l'amore del popolo di Ternate verso di lui:

«Quando venne l'ora di lasciare Maluco, m'imbarcai verso mezzanotte per evitare le lacrime e i lamenti dei miei amici devoti, uomini e donne. Ma fu inutile, e io non potei sottrarmi a quelle lacrime, perché i miei amici mi cercarono per ogni dove e io non riuscii a sottrarmi alle loro ricerche. Quella notte e quella partenza mi aiutarono a comprendere la mia pochezza, e mi venne anche il pensiero che forse la mia assenza potrà contribuire alla loro salvezza».

Ricorda anche che prima di lasciarli aveva dato disposizione di insegnare la dottrina cristiana due volte al giorno, e di servirsi della sua *Esposizione del Credo* per l'istruzione dei convertiti; il cappellano della guarnigione glielo promise.

Il Saverio aveva anche introdotto la geniale e caratteristica usanza di far svolgere, al calar della notte, una piccola processione di volontari attraverso le strade: costoro, guidati da un membro della

Confraternita della Misericordia, coperti di abito azzurro-ciello e con in mano una lanterna e un campanello, andavano pregando *con grandes vozes* per le anime del purgatorio e per tutte le persone della città in stato di peccato mortale<sup>18</sup>.

Non c'è da sorprendersi se con simili iniziative, aiutate dalla perenne ammonizione del vulcano, lo si reclamava per le confessioni, mattina, mezzogiorno e sera.

Questa seconda volta Francesco venne ad Amboina per raggiungere una nave mercantile in rotta verso Malacca. Doveva essere sposato per la stanchezza e per la mancanza di nutrimento e di sonno: è mai possibile per un mortale dormire su un *coracora*? Invece di riposarsi, nei quindici giorni che mancavano alla partenza della nave costruì una piccola cappella, in realtà un poverissimo ricettacolo fatto di canne di bambù e di foglie di palme, ma comunque un luogo in cui celebrare la messa e restare seduto tutto il giorno ad ascoltare, con comprensione affettuosa, le lunghe e tristi storie di quelle centinaia di uomini che formavano l'equipaggio delle grandi navi ancorate in porto. «*Hize muchas pazes* – egli scrive in seguito – ho effettuato molte riconciliazioni». Un ufficiale portoghese, Gaspare Lopez, che giunse in quel periodo ad Amboina, attesta che dopo una giornata trascorsa per intero con quegli incalliti peccatori, Francesco si recava presso la cuccetta di qualche povero diavolo gravemente ammalato. Una volta, dopo la morte di uno di loro, il Lopez sentì il padre che con voce rotta da lacrime di gratitudine esclamava: «Siate benedetto, mio Dio, per avermi qui condotto in tempo per aiutare l'anima di questo uomo»<sup>19</sup>.

Durante i due mesi di viaggio attraverso il Grande Arcipelago, lungo l'Equatore, Francesco confessa, con frase inconsapevolmente eufemistica, che «non gli mancava il suo daffare». Una delle princi-

<sup>18</sup> Schurhammer, *Epistolae*, I, 384.

<sup>19</sup> *Monumenta Xaveriana*, II, 175, 191, 371. «Fare la pace» costituì una parte considerevole dell'apostolato del Saverio fra quei soldati e mercanti, sempre incredibilmente pronti alle risse. Mendez Pinto, nel suo famoso *Pellegrinaggio*, fa allusione a questa caratteristica: «Noialtri portoghesi abbiamo un esagerato sentimento di noi stessi e siamo ostinati nelle nostre opinioni. Basta che sorga una contestazione su un punto qualunque perché si presenti il pericolo che ci scanniamo a vicenda».

pali occupazioni consisteva nel mantenere soldati e marinai, che quasi impazzivano per il sole dei tropici, a debita distanza gli uni dagli altri, perché non si prendessero per la gola. C'era, inoltre, da curare decine di ammalati e moribondi, e da celebrare i riti funebri, secondo la materna prescrizione della Chiesa, ai defunti che bisognava buttare in mare.

Questa volta il Saverio si fermò a Malacca sei mesi, da giugno a dicembre; tale soggiorno riusciva troppo lungo anche per i mercanti, benché fossero rotti a tutte le fatiche. Un viaggiatore olandese, il Linschoten, che scrive nel XVI secolo, ci dà ragione della loro impazienza:

«A Malacca c'è sempre gran traffico di battelli, con tutta la gente che va e viene tra Cina, Molucche, Giava, Sumatra, Siam, Pegu, Bengala e India: qui si ferma, dunque, un gran numero di navi, caricano e scaricano, comprano, vendono, trafficano per tutti i paesi d'Oriente. Ci vivono anche dei portoghesi che occupano un centinaio di case... Se sono poco numerosi, la causa è da attribuirsi alla zona troppo malsana, all'aria cattiva per gli indigeni come per gli stranieri e i viaggiatori, nonché al fatto che nessuno ci resta qualche tempo senza cadere sicuramente ammalato, al punto da perdere i capelli o brandelli di pelle, se ce la fa a scampare. Se si riesce a salvare la vita, si considera ciò come caso miracoloso, tanto il paese è bruciato dal sole; malgrado ciò, la cupidigia e il desiderio di guadagno...»<sup>20</sup>.

Erano trascorsi due anni da quando Francesco aveva lasciato i suoi amatissimi fratelli, e grande fu la gioia d'essere accolto a Malacca da tre di essi, due preti, lo spagnolo Juan Beira e il portoghese Nuñez Ribeiro, e uno non ancora ordinato, Nicola Nuñez, che aveva brillantemente ottenuto il diploma a Coimbra: costui aveva abbandonato, senz'ombra di rimpianto, tutte le strade che gli si aprivano al successo, per rispondere alla chiamata di san Francesco, e moriva, prima di avere toccato i cinquant'anni, per amore delle Isole del Moro. Il padre Ribeiro subì la sorte dei martiri alle Molucche, dopo due anni di lavoro eroico, catturato e tenuto prigioniero in odio alla fede.

---

<sup>20</sup> *The voyage of John Huyghen van Linschoten to the East Indies*, trad. ingl. 1885, I, 104.

Quanto a Juan Beira, un tempo rispettabile canonico della cattedrale di Corunna, doveva vivere in Indonesia una straordinaria avventura, al prezzo del più duro sacrificio: la perdita della ragione. Trascorse non meno di nove anni in quelle isole mortifere, in cui i più intrepidi mercanti esitavano a dimorare una settimana, e dove, secondo uno storico, «sarebbe più facile contare le ore della morte che quelle della vita». Durante una persecuzione musulmana, dovette darsi alla macchia per sei mesi, nascondendosi nelle selvagge montagne e nelle foreste di Halmaheira; viveva alla meglio di radici e di erbe, dormendo sugli alberi e scivolando, nel cuore della notte, a consolare i cristiani che erano sfuggiti alla morte. Fu tradito due volte da alcuni rinnegati, venduto come schiavo ai musulmani, torturato, perché abiurasse la sua fede, fin quasi a morire: ma era un ostaggio di troppo gran valore per essere ucciso così, e i suoi padroni, con studiata brutalità, fecero di tutto per farne crollare la mente e spezzare il cuore. Lo costrinsero ad assistere alla morte di alcuni piccoli da lui battezzati poco tempo prima; strappati dalle braccia delle madri, fu loro spaccato il cranio contro le rocce.

Il Beira riuscì a fuggire, come altre volte, e, attraverso mille pericoli, poté raggiungere il gruppetto disperso dei suoi figli perseguitati. Nelle sue visite a Rau e Morotai, per le quali si serviva di un battello poco più grande di una canoa, naufragò una dozzina di volte; gli toccò, fra le altre, di trascorrere due giorni aggrappato ad una tavola e di approdare su una spiaggia abbandonata in pieno territorio dei Tabaru assetati di sangue. Aveva perso in quell'occasione col breviario – danno di cui soprattutto si rammaricava – una piccola provvista di riso, gli abiti, tutto insomma, salvo il suo grande entusiasmo. Per giorni restava nascosto tra le rocce, e ne usciva la notte per nutrirsi di alghe. Ritrovò alla fine i suoi cristiani e, sempre indomabile, sfidò cento volte i venti e il mare. Furono, quelli, nove anni trascorsi sotto il sole equatoriale, nove anni di fame continua e di continui pericoli per terra e per mare: una vita simile, a poco a poco, ne stroncò la mente e ne distrusse la ragione. Era, d'altronde, una pazzia quieta, dolce: faceva tintinnare di continuo dei campanelli e se ne stava a sentire l'armonia così soavemente che a vederlo non si provava che un senso di rispetto e quasi di serenità. La gloria dei martiri morti è comune nella Chiesa, ma un martire ancora in vita,



decorato di tutte le sue insegne, offre un raro spettacolo di ammirazione. La sua mente si riprendeva, di tanto in tanto, abbastanza per essere in grado di celebrare la s. messa. Morì in completa lucidità, umilmente dichiarandosi il più abietto dei peccatori<sup>21</sup>.

Le peggiori esperienze il Beira le incontrò sul mare; ma possiamo arguire a ragione che lo stesso fu per il Saverio, anche se le sue lettere per lo più tacciono su questo punto. Egli ne parlava, se mai, in termini più generali, e così scrive a Simon Rodriguez a proposito del Beira:

«Non so se in qualche altra parte del mondo gli uomini zelanti per la gloria di Dio e la salute delle anime fanno fronte a così duro lavoro e a pericoli di morte come nelle Isole del Moro. Vi prego di intercedere presso Dio per quelli che sono partiti o vi andranno in seguito. Penso che quelle isole procureranno alla Compagnia molti martiri, e che il loro vero nome sarà ben presto Isole dei Martiri, anziché Isole del Moro. Quelli tra i nostri fratelli che desiderano offrire la loro vita per il Cristo, possono rallegrarsi perché là si trova già pronto un seminario del martirio, in cui potranno soddisfare i loro desideri...»<sup>22</sup>.

Francesco ebbe esattamente un mese per formare questi tre missionari. «La loro compagnia mi fu di gioia immensa, poiché ho riconosciuto che erano veri uomini di Dio, che avrebbero servito regalmente Sua Divina Maestà nelle Molucche». Li vide partire al principio di agosto per il loro lungo viaggio, e ritornò, col cuore un po' contristato per la solitudine, al suo programma quotidiano di confessioni, sermoni, istruzioni, servizio all'ospedale e altri oscuri aspetti di una vita completamente consacrata a Dio e al prossimo. La richiesta di confessioni era così grande che gli divenne fisicamente impossibile soddisfare tutte le esigenze e i penitenti contrariati, in fondo alla coda d'attesa, lo guardavano talvolta con occhio cattivo.

---

<sup>21</sup> Sousa, *Oriente Conquistado*, 1ª Ed. (1710), p. 428. Il Sousa qui batte se stesso in fatto di commenti: egli mette insieme Juan Beira e il Saverio, concludendo con un sospiro: «Se gli uomini di nazioni straniere che aiutavano le nostre missioni portoghesi fossero stati della statura di quei due spagnoli...».

<sup>22</sup> Schurhammer, *Epistolae*, II, 78.

«Io non ero offeso, ma al contrario edificato della loro collera contro di me, perché vedevo bene che essa veniva dall'orrore dei loro peccati...».

Egli lavorò questa volta in una città circondata da feroci nemici, e tutta spaventata, poiché le forze musulmane d'Achin, di Johore e di Bintang si erano unite per distruggere la piccola guarnigione portoghese di *A Famosa*, «La Famosa» cittadella costruita da Albuquerque. Conserviamo un impressionante elenco di mercanti e di funzionari portoghesi, tutti residenti a Malacca in quell'epoca, che testimoniarono sotto giuramento circa i principali avvenimenti, e le loro affermazioni non sono affatto inficiate dal vago e incerto disaccordo a proposito di date e di dettagli geografici. Se un uomo pone una battaglia navale a cento leghe a Nord di Malacca, e un altro la situa a sessanta, ciò vuol semplicemente significare che nessuno dei due conosce il luogo esatto della battaglia, ma che questa ebbe certamente luogo molto lontano, allo sbocco di un determinato fiume.

Ecco dunque ciò che accadde. I musulmani d'Achin, i pirati più attivi dei mari orientali, riunita una flotta di fusti, navi veloci di tonnellaggio leggero, fornite di vele latine, una notte della fine di agosto 1547 scivolarono nella baia di Malacca per sorprendervi le navi ancorate. I racconti riferiscono che si impossessarono di sette sfortunati pescatori malesi, cui tagliarono il naso, le orecchie e i piedi, e mandarono il tutto a Simon de Mello, capitano di *A Famosa*: sfida scritta col sangue di quegli infelici. Per mancanza di navi, malgrado il suo coraggio, il capitano rifiutò di rispondere e si accontentò di far sparare alcune salve di grossi cannoni di *A Famosa*, con scarso effetto, data anche l'oscurità. Tutta la città invasa dai pirati fu piena di tumulto e di grida fino a che gli assalitori si ritirarono, dopo aver commesso tutto il male possibile. Ma ognuno sapeva che sarebbero ritornati se non fossero stati inseguiti, e nel frattempo si profilava un'altra minaccia. Il sultano di Johore, discendente dell'ultimo sultano di Malacca depresso da Albuquerque, unì le sue forze a quelle del sultano di Bintang, e tutt'e due risalirono l'estuario del fiume Maur, per minacciare Malacca da terra. Fu allora, in mezzo al panico e alla disperazione di tutti, che lo spirito di Navarra si risvegliò nel cuore di Francesco Saverio. Ne parla il Valignano, ma sebbene egli abbia attinto, pare, ad una fonte di informazioni in seguito an-

data perduta, i colori sembravano da lui alquanto forzati: «Il padre maestro Francesco – egli scrive – lavorò notte e giorno all’equipaggiamento di una flotta per inseguire rapidamente il nemico d’Achin. Egli insistette così bene, e con un’autorità così grande, presso tutti i partiti, che il capitano lo dichiarò creatore dell’armata, impossibile ad allestire senza il suo aiuto»<sup>23</sup>.

Francesco, primo lord dell’ammiragliato! Bisogna ridimensionare l’idea, anche se è vero ch’egli aveva svolto un compito in certo modo simile in India, quando fece di tutto perché si allestisse una flotta per punire il rajah Sankily, autore del massacro collettivo di Jaffna.

Lo si è biasimato per essersi avventurato, in simili occasioni, nel campo di una politica di forza; ma che dire, allora, dei santi che hanno predicato le crociate? O, ancora, del modo con cui un uomo, dolce senza dubbio, ma pieno di cuore, può reagire di fronte ad una tirannia mirante a distruggere delle vite che gli sono più preziose della propria?

Comunque la flotta, un piccolo gruppo di dieci comuni navi da carico, ma guidate da indomabili portoghesi che combattevano per le loro spose malesi e i loro figli, partì con fiducia alla ricerca del nemico sfuggito. Si attendeva il loro ritorno nel volgere di circa una settimana, ma ne passarono due o tre senza che si ricevesse alcun segno di vita, mentre le flotte di Johore e di Bintang si attardavano nel Muar in attesa del momento favorevole e svolgendo una vera guerra dei nervi contro i timorosi abitanti di Malacca. I sultani mandarono degli emissari nella città per diffondervi voci di un disastro, voci che la lunga assenza della piccola armata rendeva attendibili. Una diffusa impressione di terrore gravava sulla città, mentre i numerosi *ballam* (piccole imbarcazioni manovrate da pagaia), mandati da Simon de Mello in esplorazione lungo le coste, ritornavano senza notizie, e lo stesso capitano cominciava a perdersi d’animo. Un solo cuore continuava a battere con calma in tutta la città. Così ci tra-

---

<sup>23</sup> *Monumenta Xaveriana*, I, 80. L’influenza del Saverio era certamente assai grande a Malacca. Il padre Perez, che doveva venire poi a stabilirvisi nel 1548, scrive che tutti, musulmani e pagani come malesi e portoghesi, lo chiamavano: «El Padre Santo» (Wicki, *Documenta Indica*, I, 367).

manda la scena Bento Gomes, un portoghese trovatosi allora per combinazione a Malacca:

«Padre Francesco incoraggiava il popolo atterrito esortandolo a non disperare e a riporre la propria fiducia in Dio; egli faceva pregare con ardore per la flotta. Quanto a lui, si mostrava sicuro che i nostri uomini fossero salvi e che sarebbero ritornati vittoriosi del nemico». Le sue esortazioni non furono sempre prese sul serio, e alcuni cristiani malesi andarono a cercare conforto presso gli indovini e le fattucchiere; costoro, fatti i loro incantesimi, affermarono che la flotta era perita. Domenica 4 dicembre una gran folla spaventata si pigiava nella chiesa di Nostra Signora dell'Assunzione per sentir predicare Francesco. Egli finì la sua predica, come il solito, con un'ardente esortazione a confidare in Dio, quando all'improvviso apparve rapito da una visione soprannaturale. Dopo alcuni istanti di silenzio, riprese:

«Ci sono qui delle donne e delle persone che praticano la divinazione e consultano gli indovini, unicamente per sentirsi dire che la nostra flotta è perita e che i loro mariti sono morti. Sollevate piuttosto i vostri cuori verso Dio per ringraziarlo, e dite un *Pater* e un'*Ave* di ringraziamento poiché vi affermo che oggi stesso la nostra flotta ha riportato una grande vittoria e ha disperso il nemico».

La sera, nella chiesa della Madonna della Montagna, predicando a un gruppo di cristiane indigene, il Saverio ripeté la stessa affermazione, e precisò al suo auditorio, che l'ascoltava entusiasmato, il giorno in cui sarebbero giunte le notizie della vittoria e i loro sposi sarebbero tornati salvi. Uno dei primi ad essere di ritorno dopo la battaglia vittoriosa fu un certo Alfonso Fernandez; egli fu subito circondato da una folla che ansiosamente chiedeva quale fosse stata la data e l'ora della vittoria: alla sua risposta, tutti esclamarono ad una voce che quella era la data e l'ora stessa annunciata da padre Francesco<sup>24</sup>.

---

<sup>24</sup> Il fatto è riportato non meno di cinque volte nel corso delle inchieste ufficiali svolte a Goa, Cochin e in altri luoghi nel 1556; esse sono ricordate nel volume II dei *Monumenta Xaveriana*. La maggior parte dei testimoni citati era presente alla famosa predica del 4 dicembre e sentì le parole con le proprie orecchie. Lo storico Do Couto che continuò le *Decadas da Asia* di Barros fa un eccellente racconto della famosa vittoria e della parte svolta dal Saverio (Decade VI, libro V, cap. I). Recentemente sir Richard Windstedt ne ha dato un vivo resoconto, ma attribuisce forse troppo al Saverio (*Malaya and his History*, p. 44). La lunga assenza della flotta, 40 giorni in tutto, era sta-

Una sola allusione fa il Saverio a tutti questi fatti sconcertanti e la si trova in una lettera al re del Portogallo; egli insiste vivacemente perché sia data una ricompensa a Diogo Soares, a Diogo Pereira e ad Alfonso Gentil, tre valorosi che avevano rischiato senza chieder nulla le loro navi e la vita nella battaglia, subendovi gravi perdite<sup>25</sup>.

È a questo punto della storia, nel dicembre 1547 a Malacca, che Francesco Saverio sentì, con profonda emozione, le prime notizie precise sul Giappone, e incontrò quelli che avevano osato avventurarsi tanto lontano nei loro viaggi verso l'ovest, fin da quella terra misteriosa scoperta di recente. L'Europa aveva appreso l'esistenza del Giappone da Marco Polo, nel Medioevo; e da allora si desiderava saperne di più su quella regione ricca e meravigliosa.

«Cipango, scriveva Marco Polo, è un'isola situata verso l'est in alto mare, a 1500 miglia dal continente; ed è un'isola molto grande. La gente è bianca, civilizzata e di buon aspetto, è idolatra e non è soggetta a nessuno. E posso dirvi che la quantità d'oro che essa possiede è infinita. Vi dirò ancora una cosa meravigliosa circa il palazzo del padrone di quell'isola. Dovete sapere che egli abita in un pa-

---

ta determinata dal fatto che bisognava trovare il nemico per attaccarlo, e ognuno conosce l'abilità dei pirati nel rendersi invisibili. La costa ovest, con le sue paludi ricche di canneti, coi suoi innumerevoli corsi d'acqua, «uno dei sistemi fluviali più prodighi del mondo», offre perfetti nascondigli, e l'ammiraglio portoghese Francisco de Eça dovette esplorare molti estuari prima di piombare sul nemico a sessanta miglia circa a nord di Kedah. I musulmani avevano 50 navi contro 10, ma una simile circostanza non inquietava molto i portoghesi. Essi quasi avevano piacere d'essere inferiori di numero, soprattutto quando avevano il vantaggio dell'armamento, perché con esso potevano distruggere un più grande numero di nemici. Questa volta distrussero e catturarono quasi interamente la flotta d'Achin e resero per molti anni il mare sicuro al commercio. Ma la potenza d'Achin non verrà infranta che nel 1907, quando gli olandesi vi posero fine dopo 34 anni di costose guerre.

<sup>25</sup> Schurhammer, *Epistolae*, 1, 411. Diego Pereira era un bel tipo di mercante avventuriero, e anche di cristiano, pronto a sacrificare, per una buona causa, se stesso e la sua fortuna, che d'altronde era grande. Egli divenne uno dei più intimi amici del Saverio, e lo sostenne come nessun altro nelle ultime ore tragiche e gloriose della sua esistenza. Oltre a questi tre gentiluomini, Francesco ne raccomanda ancora altri sette al re. Nessuno di loro gli aveva chiesto questo intervento, del tutto spontaneo, e da loro stessi probabilmente ignorato. Questa lettera era come un dispaccio inviato da un fronte di guerra per avanzare proposte di decorazioni in ricompensa di atti di valore.

lazzo il cui tetto è tutto d'oro, proprio come le nostre chiese sono ricoperte di piombo. Tutto il pavimento del palazzo e il soffitto delle camere sono completamente in oro, in placche come di ardesia, di due buone dita di spessore; e anche le finestre sono d'oro, così che la ricchezza di quel palazzo oltrepassa tutto ciò che si può credere»<sup>26</sup>.

Marco stesso non pretendeva di aver visto il Giappone; nessun europeo aveva intravisto la costa, se non cinque anni prima che il Saverio incontrasse i giapponesi a Malacca. Sembra che il Giappone sia stato scoperto dai portoghesi in tre successive tappe, nessuna delle quali era stata volutamente predisposta. Nel 1542, senza dubbio a seguito di una tempesta, alcuni mercanti si ritrovarono su un'isola dell'arcipelago delle Ryukyu, forse l'isola era quella famosa di Okinawa. L'anno seguente, un'altra tempesta ne gettò parecchi su quella di Tanegashima, presso Kyushu, la parte sud del Giappone propriamente detto. I nomi di questi tre eroi, che fecero della storia senza averci per nulla pensato, erano Francesco Zeimoto, Antonio de Mota e Antonio Peixoto, tutti mercanti e uomini di grande coraggio. L'illustre Fernam Mendes Pinto vuol far credere nel suo *Pellegrinaggio* di aver fatto parte anch'egli del gruppo, e anzi di esserne stato il membro più importante; ma ci sono buone ragioni per rifiutare di aggiungere questo pennacchio al cappello già ben guarnito, benché l'uomo sia arrivato in Giappone non molto dopo i pionieri<sup>27</sup>.

---

<sup>26</sup> Yule, *The Book of Ser Marco Polo*, II, 200. Marco Polo esagerava spesso nel voler condivisa da tutti l'impressione subita dalle meraviglie da lui realmente contemplate. I suoi compatrioti di Venezia gli avevano dato il soprannome di *Il Milione* a causa del suo continuo uso di quella rispettabile cifra.

<sup>27</sup> Nel 1926, padre Schurhammer ha dedicato un lungo e profondo studio sul *Pellegrinaggio* di Pinto in *Asia Major*, pubblicazione edita a Lipsia, e consacrata allo studio delle lingue, arti e civiltà dell'Estremo Oriente e dell'Asia Centrale. Le sue conclusioni non sono molto favorevoli alle pretese di Pinto, poiché viene sufficientemente provato che il bravo Fernam non poteva essere a Tanegashima nel 1543, data accettata per la scoperta portoghese del Giappone. Il suo ottimo brano di critica distruttiva (la conclusione si estende per 73 lunghe pagine) era necessario poiché Pinto, nel suo libro, parla molto, ma troppo spesso guidato dalla fantasia, su Francesco Saverio, che pure conosceva e ammirava. Scrittori più alla buona, come Maurizio Collis, ritengono il Pinto, oltre che ardito viaggiatore, anche storico degno di fede, ma evidentemente non hanno conosciuto lo studio di padre Schurhammer.

Un *daimyo* che viveva allora a Tanegashima mostrò molto interesse ai naufraghi, quando apprese che uno di essi possedeva un'arma che faceva un gran rumore e poteva abbattere gli uccelli in pieno volo. I mercanti gli offrirono l'archibugio, e l'amicizia fu subito siglata senza bisogno di parole; è così che il Giappone s'aprì al commercio con gli strani barbari bianchi spuntati dal di là dei mari. La notizia si diffuse subito fra i mercanti portoghesi, che trafficavano con la Cina attraverso Canton; e dal maggio all'agosto del 1544 vi fu una corsa precipitosa di giunche e di navi di ogni specie, attraverso il mare cinese, con mèta Kyushu. È qui che, salvo prova in contrario, si può situare il palazzo dai tetti e dai pavimenti d'oro che Marco Polo aveva fatto scintillare agli occhi del mondo occidentale.

Pinto – bisogna rendergli giustizia – fu tra i primi di quella «corsa all'oro» del 1544. Un altro ammiratore del Saverio entrò, intorno a quell'epoca, in relazioni commerciali col Giappone, e ci dà resoconti più attendibili: si tratta di Giorgio Alvares, uomo preciso e buono, incapace di fantasticherie o di esagerazioni romantiche. Mentre il suo battello era all'ancora a Kagoshima, capitale della provincia di Satsuma, a nord del Kyushu meridionale, nel 1546, un gentiluomo giapponese, Anjiro, con due servitori, cercò rifugio una notte a bordo di essa. Nel corso di una rissa, Anjiro avendo ucciso un uomo, senza dubbio accidentalmente, e giudicava molto saggio sparire per qualche tempo. Un portoghese suo amico, Alvaro Vaz, gli consigliò un vascello. Dal punto di vista psicologico e religioso, il primo giapponese che si affidò alla mercé degli europei navigando con essi lontano dal suo paese natale si presenta come un caso molto interessante.

I giapponesi sono esseri umani come gli altri e guardano al presente e al passato, e anelano di sapere qualcosa dell'aldilà.

Anjiro apparteneva alla setta buddhista Shingon, ma quella dottrina religiosa non era riuscita per nulla a dargli la pace dell'anima da lui desiderata. Allora, all'età di 35 anni, aveva un senso molto sviluppato del peccato – dei peccati della sua giovinezza – e aspirava a incontrare un maestro di vita spirituale che l'aiutasse a riconciliarsi con la sua coscienza. Dopo quell'uccisione aveva per qualche tempo cercato rifugio in un monastero buddhista, ma ne era uscito insoddisfatto.

Vecchi autori qualificano Anjiro come nobile: egli poteva benissimo appartenere alla classe dei samurai, che rappresentavano il sostegno militare dei *daimyo*; ma, come del resto in Europa, ciò non significava che egli possedesse un'educazione e una mentalità colta e superiore. Egli non era capace, per esempio, di leggere gli ideogrammi cinesi nei quali erano redatti i libri sacri del buddhismo giapponese; così la sua conoscenza di questa grande religione restava molto ridotta. Circa trentacinque varietà di buddhismo sollecitavano l'adesione dei giapponesi, e, secondo le indicazioni di Anjiro, la sua non vi teneva un rango elevato: in quanto alle altre, è certo che egli non ne avesse alcuna conoscenza. Tuttavia, a modo suo, era intelligente e non impiegò molto a imparare quel tanto di portoghese necessario a capire Giorgio Alvares, quando quel buon mercante gli parlò del santo bonzo dell'Occidente, Francesco Saverio.

La distanza da Kagoshima a Malacca è di oltre 3.000 miglia, su un mare infestato da pirati e travagliato dai tifoni; e per trovare san Francesco, Anjiro, che non aveva mai viaggiato, dovette percorrere due volte quella distanza; ecco ciò che ci assicura sulla sua determinazione e sulla sua sincerità. Anjiro fece il primo viaggio coi suoi due compagni sul vascello di Alvares e questi, dopo le solite tribolazioni nei mari della Cina, lo condusse a Malacca, verso la fine del 1546. Qui apprese che l'uomo che cercava era partito per le Molucche l'anno precedente. Ricercarlo in quella parte del mondo sarebbe stato inutile quanto cercare il proverbiale ago nel pagliaio. Per il momento Anjiro ne sapeva abbastanza sul cristianesimo, grazie ad Alvares, e desiderava il battesimo; ma quando il vicario di Malacca, un uomo degno di nome Alfonso Martinez, che doveva avere nel suo onesto cervello una certa confusione circa il privilegio paolino, apprese che quel candidato catecumeno desiderava ritornare alla sua famiglia e alla sua sposa pagana, gli rifiutò seccamente il sacramento. Ma pensate, un cristiano che vuole riprendere la vita coniugale con una buddhista!

Tristemente, approfittando dei venti favorevoli che soffiavano da aprile ad agosto, Anjiro, a bordo di un battello cinese o portoghese, riprese il viaggio verso la sua casa lontana. Fu circa a quell'epoca che san Francesco fece vela da Ternate, col suo *coracora*, per imbarcarsi su un vascello ad Amboina e ritornare a Malacca. Un tifone,



mandato dalla Provvidenza, fece la sua parte nelle vicende dei due uomini; prese il vascello di Anjiro molto vicino al Giappone e lo ricondusse verso la costa cinese, dove incontrò ancora una volta il suo amico Alvaro Vaz e altri mercanti portoghesi. Essi lo informarono che il padre, da lui invano cercato a Malacca, doveva sicuramente trovarcisi a quell'epoca; essi stessi ripartivano per quella città, un solo mese di viaggio; perché non veniva con loro ad attuare quel disegno per il quale aveva già sofferto così a lungo sul mare? Anjiro accettò l'invito con gioia, e questa volta ebbe luogo l'incontro che doveva avere conseguenze così straordinarie per san Francesco, la Chiesa e il Giappone. Tutti i dettagli ci sono forniti da Anjiro stesso, che, dietro richiesta del Saverio, scrisse un breve racconto della sua vita e delle sue avventure, destinato ai gesuiti europei. Queste pagine sono datate da Goa, il 29 novembre 1548, epoca in cui il protagonista delle vicende conosceva sufficientemente il portoghese<sup>28</sup>.

«Durante il nuovo viaggio di ritorno in Giappone, eravamo a circa venti leghe dalla costa quando s'alzò contro di noi una tale tempesta, accompagnata da tenebre così complete, che per quattro giorni nessuno seppe né che dire, né che fare se non invocare misericordia in quel terribile frangente. Non restava che fare dietro-front e ritornare in fretta, fuggendo la tempesta, verso il porto della Cina da cui eravamo partiti... Andando di là verso Malacca, incontrai Giorgio Alvares che mi aveva preso con sé la prima volta, ed egli mi condusse subito dal padre Francesco. Lo rintracciammo nella chiesa di Nostra Signora della Montagna, in procinto di celebrare un matrimonio. Rimasi assolutamente affascinato e gli feci un lungo racconto della mia vita. Egli mi abbracciò e apparve così contento di vedermi per cui bisognava pensare che fosse stato Dio stesso a preparare il nostro incontro. Ne ero sempre più convinto ogni volta che lo contemplavo, e soltanto a guardarlo provavo una profonda gioia».

---

<sup>28</sup> L'originale portoghese non esiste più, ma si posseggono delle copie spagnole tradotte dopo l'arrivo della lettera in Europa; una di esse, con molte parole ed espressioni portoghesi, è stata pubblicata, con metodo scientifico, dal padre Wicki, nei suoi *Documenta Indica* (vol. I, 1948, I, 332). Essa fu dapprima pubblicata a Coimbra nel 1570, e poi in molti altri luoghi, ma il testo del padre Wicki supera in esattezza tutti i precedenti.

Fin qui le prime impressioni di Anjiro. Ecco ora quelle del Saverio:

«Quando abitavo nella città di Malacca, alcuni mercanti portoghesi degni di credito mi portarono grandi notizie: esisteva un'isola molto grande, scoperta da poco, e chiamata isola del Giappone. Secondo l'opinione di quegli uomini, ci sarebbe stata là, per l'accrescimento della nostra santa Fede, più fortuna che in qualsiasi altra parte dell'India, perché le genti ardono dal desiderio di apprendere, cosa che non si verifica fra la gente dell'India. Poi giunse con i mercanti un giapponese, Angero (Anjiro), che mi cercava, poiché i portoghesi, venuti da Malacca (nel suo paese), gli avevano parlato di me; egli veniva col desiderio di confessarsi, poiché incontrando i portoghesi aveva parlato loro di certi peccati commessi nella sua giovinezza, chiedendo loro come avrebbe potuto ottenere il perdono da Dio per peccati così gravi; essi gli consigliarono di andare con loro a Malacca, per vedermi, cosa che egli fece. Ma quando giunse, io ero già partito per le Molucche ed egli si imbarcò di nuovo per ritornare in Giappone. Giunse in vista dell'isola del Giappone, ma fu preso in una tempesta così terribile che credette di perire; il battello riprese la rotta di Malacca, dove ero appena giunto. Mi trovò e fu felice, poiché veniva col vivo desiderio d'informarsi in merito alla nostra legge. Egli parla bene il portoghese, ha capito tutto ciò che gli ho detto, e anch'io potei comprendere lui. Se tutti i giapponesi desiderano istruirsi come Anjiro, penso che tra tutti i popoli scoperti fino a ora sono essi che hanno lo spirito più aperto. Istruendosi nella dottrina cristiana, mi scrisse gli articoli della fede in giapponese. Andava spesso a pregare in chiesa, e mi faceva continuamente delle domande; è molto desideroso di apprendere, ed è il tipo di uomo che profitterà molto, e verrà presto a conoscenza della verità... Gli ho chiesto se i giapponesi si farebbero cristiani, andando io con lui nel suo paese. Mi rispose di no, ma che mi farebbero molte domande, ed esaminerebbero le mie risposte, e tutto ciò che io conoscessi; soprattutto vorrebbero osservare se io vivessi in conformità con ciò che dicevo. Se facessi queste due cose, soddisfare le loro domande e comportarmi in maniera tale che essi non trovassero niente da biasimare nella mia condotta, allora, dopo avermi conosciuto per sei mesi, il re, la nobiltà e tutta la gente distinta, si farebbero cristiani,

poiché i giapponesi, diceva egli, sono interamente guidati dalla legge della ragione».

Povero Anjiro e povero Francesco! Perfettamente sincero, il giapponese non conosceva esattamente nulla delle condizioni politiche, delle qualità mentali e dell'umore religioso dei suoi compatrioti, al di fuori degli stretti limiti della propria setta buddhista e dei confini di Kagoshima, sua città natale, bella e popolosa, ma lontanissima da tutti i grandi centri. La sola volta in cui la città emerse alla luce della storia internazionale fu nel 1863, quando ricevette dalla Marina britannica alcuni proiettili di avvertimento. Shimazu Takahisa, capo della provincia di Satsuma al tempo di Anjiro, non era un re nel vero senso del termine, ma un *daimyo*, uno dei 260 capi militari (e non dei maggiori) che in quel periodo di anarchia politica si dividevano l'infelice Giappone. I *daimyo* corrispondevano, con molta approssimazione, ai grandi baroni feudali che ammorbarono la storia di tutta l'Europa fino a che furono abbattuti dalle forti monarchie nazionali. Il Giappone dovette attendere una tale liberazione molti anni dopo la morte del Saverio. Da tempo immemorabile, il Giappone si compiaceva di avere un imperatore discendente dagli dei, ma dal XII secolo dittatori militari lo avevano spogliato di ogni potere effettivo, conservandolo solo come simbolo dello spirito nazionale. Anjiro, rozzo e semplice, ignorava evidentemente tutto sulla complessa realtà. Francesco stesso, benché molto portato a credere ciò che gli si raccontava, mostra di supporre almeno troppo rosei quei rapporti sul Giappone; egli accenna in una lettera di aver domandato al suo amico Alvares di dargli per iscritto «sul Giappone e sul suo popolo, alcune informazioni sostenute dalla sua esperienza del paese, e dalla vista diretta di giapponesi degni di credito». Alvares gli inviò un breve scritto che costituisce certamente il primo rapporto europeo redatto sul Giappone<sup>29</sup>.

---

<sup>29</sup> Una traduzione spagnola del manoscritto portoghese fu pubblicata nel 1894 a Lisbona da Jeronimo do Camara Manoel, nel suo *Missões dos Jesuítas no Oriente nos séculos XVI-XVII*, pp. 112-125. La traduzione tedesca è ancora migliore, accompagnata com'è da un commento di valore, ed è edita dallo studioso protestante Hans Haas nella sua *Geschichte des Christentums in Japan* (vol. I, Tokio, 1902, pp. 269-279).

Egli si dilunga sull'orgoglio, la sensibilità, la generosità istintiva, l'ospitalità di quella gente, la loro tendenza a fare domande e ad apprendere tutto ciò che potevano, la loro sobrietà, la loro calma nella conversazione, «per cui ci disprezzano, noialtri stranieri, abituati ad alzare la voce».

Come Anjiro, Alvares non aveva alcuna idea della complessa politica del Giappone; per lui i *daimyo* erano dei re potenti, personaggi ai quali bisogna avvicinarsi a mani giunte e in ginocchio. I giapponesi gli diedero l'impressione di un popolo sicuramente religioso, benché dediti a un'idolatria domestica in certo modo simile a quella dell'antica Roma. Notava che facevano grande uso di rosari nella recita delle loro preghiere, usanza comune a quasi tutto l'Oriente. Riteneva le donne specialmente devote, eccellenti massai, dotate di maniere graziose, ma, a suo parere, troppo sottomesse ai mariti. Il popolo pratica la monogamia, ma il marito può facilmente ottenere il divorzio, poiché è come un despota assoluto, avendo potere di vita e di morte in certe circostanze. Il buon mercante deve avere visitato alcuni templi shintoisti, poiché ha notato con esattezza le loro cerimonie, l'abito dei ministri in contrasto con le vesti che distinguono i preti buddhisti. Per un uomo completamente estraneo al paese, la sua descrizione del buddhismo, come lo si pratica in Giappone, è stupendamente precisa; non gli sfugge neppure che i bonzi avevano una grande influenza politica e sociale, la quale più tardi, all'epoca di Oda Nobunaga, doveva avere impensate conseguenze per la Chiesa in Giappone.

Tutte queste informazioni fecero profonda impressione sul Saverio. Egli ne parlò ai suoi fratelli d'Europa, inviando loro il rapporto di Alvares.

«Sento fortemente nella mia anima che, entro i prossimi due anni, io o un altro della Compagnia andremo in Giappone, benché il viaggio sia molto pericoloso a causa delle terribili tempeste e dei pirati cinesi che infestano quei mari, tanto che molti vascelli vi si perdono. Così, miei carissimi padri e fratelli, pregate Iddio nostro Signore per quelli che tenteranno quella pericolosa avventura. Nel frattempo, Anjiro potrà perfezionare il suo portoghese, vedere qualche cosa dell'India, familiarizzarsi col modo di vivere degli europei.

Noi gli insegneremo la dottrina cristiana, ed egli redigerà in lingua giapponese, che scrive benissimo, una lunga esposizione su quegli articoli della fede che trattano della venuta di Gesù Cristo nostro Signore»<sup>30</sup>.

---

<sup>30</sup> Schurhammer, *Epistolae*, I, 390, 392.

## CAPITOLO XII

### BANDE MATARAM

San Francesco Saverio aveva battezzato migliaia di persone nell'India e nelle Indie orientali, dopo un'istruzione molto sommaria e senza troppo cavillare sui motivi da cui erano ispirate quelle conversioni, ma non fece nulla per battezzare Anjiro, benché questi fosse andato da lui con le migliori disposizioni e conoscesse già abbastanza a fondo la dottrina cristiana. Il Saverio aveva le sue ragioni, assai più profonde che il semplice e cortese desiderio di salvare la faccia del vicario di Malacca. Anjiro e il suo seguito costituivano un ben determinato clan di pagani civilizzati, molto differenti dagli umili pescatori di perle e dai Macuas del Travancore. Gli indiani dovevano essere strappati al vizio e all'idolatria senza troppi indugi e con una certa dose di santa violenza; lasciar correre l'occasione con loro poteva portare facilmente a perderli del tutto: il Saverio afferrò dunque il momento favorevole, non ignorando che sarebbe occorsa una lunga educazione per farne dei cristiani pienamente praticanti; sarebbero giunti dopo di lui altri preti che si sarebbero dedicati pazientemente a tale compito. Francesco voleva, d'altra parte, formar bene Anjiro, perché fosse poi egli stesso un apostolo, giacché ogni prete che si fosse recato in Giappone con lui in certo modo avrebbe dovuto poi dipenderne. Era anche opportuno conferirgli il battesimo con grande apparato di cerimonie e con grande concorso di gente, allo scopo di stimolare l'interesse dei cattolici per la grande avventura, volta a toccare l'estremità del mondo. Al vescovo di Goa, la cui diocesi comprendeva il Giappone, il compito di battezzare i primi cristiani giapponesi.

Il Saverio non poté passare che una settimana nell'interessante compagnia di Anjiro; doveva tornare in India per terminare un enorme lavoro missionario arretrato, assegnare i posti a otto gesuiti

che erano appena arrivati, visitare tutti i cristiani, tentare ancora di ottenere la conversione di Ceylon, assumere diverse misure per il bene della Chiesa nell'India, a Malacca e alle Molucche col nuovo viceré, Giovanni de Castro, e scrivere per l'Europa dodici lettere, di cui alcune particolarmente lunghe, e tre al re del Portogallo; nel frattempo bisognava svolgere i preparativi per la missione in Giappone.

Il Saverio passò questa volta quindici mesi in India; mesi assai agitati che cominciarono con una tempesta in piena regola. Il mon-sone si era particolarmente accanito riuscendo a spaventare Francesco, benché solitamente non fosse tipo da arrestarsi per paura della furia degli elementi. Non temeva affatto la morte, ma non desiderava morire, Dio permettendo, prima di poter soddisfare in una certa misura la nuova grande aspirazione del suo cuore, l'evangelizzazione del Giappone.

Quando fece vela da Malacca, verso la fine del dicembre 1547, egli sperava che Anjiro venisse con lui, ma questi, da uomo ligio alle regole della cortesia, si credeva obbligato ad attendere la nave di Giorgio Alvares, il suo benefattore, e ciò significava un ritardo di qualche giorno. Francesco non poteva permettersi questo piccolo rinvio, ma apprezzò i motivi di Anjiro e lo stimò ancor di più.

Lasciamo dire a lui stesso ciò che gli capitò sul mare:

«Durante questo viaggio da Malacca verso l'India, incontrammo molti pericoli a causa di una grande tempesta che durò tre giorni e tre notti: nella mia vita, non ne avevo provati di peggio in mare. La gente a bordo piangeva già la propria morte, e faceva molti voti di non ritornare mai sul mare se Dio li avesse liberati da quel pericolo. Gettammo in mare tutti i carichi possibili, per salvare le nostre vite. Mentre l'uragano era al colmo, io mi raccomandavo a Dio nostro Signore, prendendo per miei primi intercessori sulla terra tutti quelli che appartenevano alla benedetta Compagnia di Gesù, e i loro amici. Con questo grande aiuto, mi affidai interamente alle piissime preghiere della sposa di Gesù Cristo, la santa madre Chiesa che, in presenza del suo sposo Gesù Cristo, non cessa di essere ascoltata dal cielo, pur restando ancora sulla terra. Non trascurai di prendere per difensori tutti i santi nella gloria del paradiso, cominciando da quelli che quaggiù erano appartenuti alla santa Compa-

gnia di Gesù, prendendo dapprima per protezione la grande anima del padre Favre<sup>1</sup>.

Non saprei mai esprimervi la consolazione che ebbi raccomandandomi a Dio nostro Signore per l'intercessione dei miei fratelli della Compagnia, sia di quelli che sono ancora in vita, sia di quelli che regnano in cielo. Finché durò il pericolo, mi posi anche nelle mani degli angeli invocandone i divini cori... e mi misi anche sotto la protezione di patriarchi, profeti, apostoli, martiri e vergini, poi della gloriosa Vergine, nostra Signora, perché tutto ciò che Lei domanda a Dio nostro Signore le è accordato. Infine, riposi tutta la mia fiducia nei meriti infiniti della morte e della passione di Gesù Cristo, nostro Redentore e Signore. Con tutta questa protezione e questo aiuto intorno a me, credo d'essere stato più felice in mezzo a quella tempesta che dopo esserne stato liberato. Che un grandissimo peccatore abbia versato tali lacrime di gioia e di consolazione in una grande tribolazione è per me, quando ci penso, gran confusione. Ho dunque domandato a nostro Signore, in mezzo a quella tempesta, che, se me ne avesse liberato, non fosse che per affrontarne altre più terribili, per la sua maggiore gloria».

La nave, fra tanti sballottamenti, portò il Saverio nel porto di Cochín, situato fra il mare e la lunga laguna, il 13 gennaio 1548. Diciassette gesuiti risiedevano allora in India, ma nessuno di loro era ancora venuto in questo centro di commercio delle spezie che dipendeva dai portoghesi da quarantacinque anni. Francesco voleva, nel corso del preventivato breve soggiorno, rendersi conto dello stato degli indiani cristiani dal suo ultimo passaggio, avvenuto due anni prima. Ebbe l'occasione d'incontrarvi il vescovo di Goa, Giovanni d'Albuquerque, un vegliardo pio e cordiale, ma molto incerto, su cui pesava il governo della più difficile diocesi del mondo; egli era anche superiore dei francescani, veri poveri martiri ai quali era stata affidata la missione di Ceylon. I frati confidarono tristi storie alle orecchie di Francesco. Il re del Portogallo aveva nominato vicario ge-

---

<sup>1</sup> Come si è già ricordato, Pietro Favre morì il 1° agosto 1546, e la notizia raggiunse Francesco a Malacca un anno dopo. Altri sette gesuiti erano morti dopo la partenza di Francesco dall'Europa.



nerale e braccio destro del vescovo un semplice laico, Michele Vaz, investito di tutti i poteri dell'Inquisizione. Costui, uomo ammirevole sotto tutti i rapporti, senza ambizione, non pensava che ad espandere la fede, anche se lo faceva a volte in maniera troppo impetuosa; ma era morto improvvisamente un anno dopo a Chaul, venticinque miglia a sud di Bombay. Molti sussurravano che fosse stato ucciso; alcuni portoghesi insinuavano anche che il vescovo fosse responsabile di quella morte. Povero vescovo, era uomo tale che Cosmas Anes, incaricato del collegio di San Paolo a Goa, diceva di lui: «Non ucciderebbe nemmeno una pulce per proprio vantaggio!...». Diogo de Borba, fondatore del collegio, un cristiano eccezionale, fu così colpito dalla notizia della morte del vicario generale che ne ebbe un collasso e seguì il suo amico nella tomba solo quindici giorni dopo. Gli uomini più validi erano caduti e le armi per la lotta venivano a mancare.

Per di più, le grandi speranze riposte sui due principi di Ceylon, fuggiti dal loro paese per divenire cristiani a Goa, si erano spente con la loro morte. Bhuvaneka Bâhu, re di Kottê, e il suo indesiderabile fratello Mayadunnê continuavano le loro eterne scaramucce, mentre il re di Kandy, sul suo trono traballante, vendeva ai portoghesi la sua anima incostante in cambio di cento soldati.

I francescani, nonostante tutta la loro buona volontà, non riuscivano a scoprire un briciolo di sincerità o un solo atto schietto in tutta la politica tortuosa di quei buddhisti, ciascuno dei quali ambiva a diventare l'unico capo di tutta Ceylon. Quell'isola paradisiaca, dove si hanno buone ragioni per credere che il Saverio non abbia mai messo piede, costituì dunque una delle sue più amare delusioni.

Francesco apprese che non si era ancora fatto niente per soffocare la violenza anticristiana di Sankily, rajah di Jaffna. Iniquitribem, poi, era rimasto disgustato per il mancato adempimento di promesse da parte dei portoghesi, non senza conseguenze disastrose per gli umili convertiti del Capo Comorin. Il viceré, Giovanni de Castro, sant'uomo e valente soldato, aveva da poco salvato l'India portoghese con la sua vittoria di Diu del 1546, ma non si mostrava affatto preoccupato di procedere a riforme coloniali su quella scala che i tempi richiedevano. Alla stregua dei suoi predecessori, egli non

controllava i suoi funzionari, molti dei quali si mostravano più rapaci che mai, a spese dei cristiani dell'India.

Bramini, giudei e maomettani avevano più o meno le mani libere, a Goa stessa, a Cochín, a Bassein, a Tuticorin, e in altri luoghi che sfuggivano all'autorità del Portogallo; nulla di strano se usavano della loro immunità, garantita dai sacri interessi del commercio, per ostacolare e annullare le conversioni al cristianesimo<sup>2</sup>.

Il Saverio ascoltò le tristi notizie, poi cominciò a redigere in fretta la sua corrispondenza per l'Europa, ivi compresa quell'interminabile lettera che riferiva le sue esperienze a Malacca e nelle Molucche, e di cui si sono dati già molti estratti; essa contiene circa 5.000 parole, e si rivolgeva a tutti i gesuiti in generale. Scrisse separatamente a sant'Ignazio, manifestandogli il suo amore, domandandogli consigli, sottolineando il bisogno disperato d'uomini per predicare il Cristo ai pagani, ma di uomini così pieni di spirito evangelico da poterci sicuramente contare e uomini a cui gli affetti della famiglia non impedissero di affrontare i pericoli e la morte che Dio onnipotente avrebbe potuto mandar loro.

Quanto al Giappone ecco come ne parla: «Non sono ancora deciso se andare in Giappone, nei prossimi sei mesi, solo o con un altro della Compagnia, o mandarvi due fratelli come esploratori. Ma è quasi certo che vi andrò e ordinerò ad altri di recarvisi. Come si presentano le cose, propendo ad andarci io stesso. Che Dio mi illu-

---

<sup>2</sup> Quasi tutti i documenti e le lettere pubblicati da Schurhammer e Voretzsch nei due volumi *Ceylon zur Zeit des Königs Bhuvaneka Bâhu und Franz Xavers* (Lipsia, 1928), essendo datati 1546, riflettono la confusione degli affari portoghesi in India e a Ceylon in quest'epoca. Le istruzioni del re a Miguel Vaz, datate 5 marzo 1546, sono assai significative al proposito. Il re ordina la soppressione totale dell'idolatria nei possedimenti portoghesi e fa adottare una serie di misure atte a proteggere e a incoraggiare gli indiani convertiti, ma, dopo la morte del Vaz, non si badò granché all'osservanza di queste direttive (Documento 57).

Balzano vive da quelle pagine istruttive alcune belle figure, come quel vecchio soldato che fu Michele Ferreira: quando il viceré gli disse di non esporsi alla lotta a Diu, a causa delle sue cattive condizioni di salute, egli replicò: «Signore, al ricevere la vostra lettera (a San Thomé) ho subito redatto un ordine per il quale, se dovessi morire prima della partenza, mi si deve mettere in una bara e portare così nell'armata di Vostra Signoria» (Documento 70).

mini sulla Sua divina volontà». Egli fa presente anche l'intenzione di designare dei superiori in ogni punto di quell'immenso mondo sparso fra i mari, dove vi fossero almeno due suoi uomini a lavorare insieme, dando così alle missioni una prima forma di organizzazione.

Una terza lettera, di quel 20 gennaio 1548, era diretta al re Giovanni III di Portogallo; si tratta di un documento che veramente lascia pensosi.

Il re (così comincia) che è il principale e il più fedele protettore di tutta la Compagnia di Gesù, per il suo affetto e per le sue prove concrete, apprenderà per mezzo di lettere dettagliate, inviate da Francesco recentemente in Europa, tutto ciò che si tentava di svolgere per il servizio di Dio a Malacca e alle Molucche.

Quanto al cristianesimo nell'India, i santi padri francescani ritornando in Portogallo ne avrebbero dato notizie a Sua Maestà, e il fratello Giovanni de Villa de Conde, che conosceva lo stato di Ceylon, scriverà un rendiconto preciso degli affari di questo luogo.

«Molto spesso – continua il Saverio – mi sono ansiosamente domandato se sarei stato capace di scrivere a Vostra Altezza, su quello che io penso il miglior modo per propagare la nostra santa fede. Giudicavo, da una parte, che ciò doveva tornar utile per il servizio di Dio, ma dall'altra pensavo che quanto avessi scritto non doveva essere pubblicato. Ma ho poi pensato che non scrivendo avrei posto un grande peso sulla mia coscienza, dato che Dio nostro Signore mi deve pure aver dato la comprensione di queste cose per qualche motivo, il quale non può esser altro se non che io debba scrivere a Vostra Maestà. Vi scrivo dunque che soffro nella mia anima. Se non sono prese le misure adatte, forse la mia lettera accuserà Vostra Altezza davanti a Dio nell'ora della morte, quando la scusa dell'ignoranza non sarà accettata. Credetemi, mi rincresce di parlare così, poiché il mio solo desiderio è di lavorare e di morire qui per aiutarvi a liberare la vostra coscienza, in cambio del grande amore che Voi portate alla nostra Compagnia. Venuto dunque nella determinazione di dover scrivere a Vostra Altezza, io mi trovo in uno stato di grande confusione. In ogni caso, per la tranquillità della mia coscienza, mi sono deciso di dirvi ciò che penso con l'esperienza acquisita in India, a Malacca e alle Molucche...».

Francesco era estremamente perplesso, lacerato fra i suoi dove-

ri verso il re e le sofferenze della sua chiesa nelle colonie reali. Egli parla in seguito con un caritatevole eufemismo (o con ironia?) di «sante gelosie», o rivalità, *sanctos ciumes*, che impastoivano gravemente il servizio di Dio nell'India.

«Uno dice: “Voglio farlo io”; l'altro dice: “No, lasciate fare a me”; un terzo: “Poiché io non posso farlo, non mi fa certo piacere starmene a veder voi al lavoro”. Se ne trovano altri che affermano: “Io faccio tutto il lavoro e un altro raccoglie i ringraziamenti e i vantaggi”. Così il tempo passa in discussioni, ciascuno persegue un suo proprio scopo, e non resta posto per il servizio di Dio. Più ancora, si trascura per la medesima ragione molto di ciò che potrebbe esser fatto per l'onore e il servizio di Vostra Altezza. Se ci devono essere qui molti convertiti al cristianesimo, e se bisogna mostrare amicizia a quelli che lo sono già, senza rischio di opprimere o far loro torto, siano essi portoghesi o indigeni, allora io non conosco che una misura adeguata in simile situazione: che Vostra Altezza informi il governatore in carica ora, o un altro che voi invierete, che per far progredire la nostra santa fede nell'India voi non riponete fiducia in nessun altro quanto in lui, anche più che in noi, religiosi (francescani o gesuiti); che gli diciate che dopo Dio egli ha la suprema responsabilità di liberare la coscienza di Vostra Altezza dal suo pesante fardello, giacché l'India non è divenuta cristiana a causa dell'insuccesso degli altri governanti. Ordinate al governatore di darvi un resoconto dei cristiani già convertiti, e delle speranze per le conversioni future, e ditegli che voi farete assegnamento sui suoi rapporti, ad esclusione di tutti gli altri. Ma se trascura di seguire le direttive di Vostra Altezza e di promuovere veramente la credenza nella nostra santa fede, assicuratelo che siete determinato a punirlo, e giurategli solennemente che al suo ritorno in Portogallo gli farete sequestrare tutti i suoi beni in favore dell'opera della *Santa Misericordia* e che lo metterete ai ferri per parecchi anni. Fategli perdere l'idea che si accetteranno scuse o pretesti; quelli che egli elegga per non promuovere attivamente la fede sono senza valore.

Io non posso dire tutto ciò che so, a questo proposito, per timore di affliggere Vostra Altezza, e non voglio pensare a quanto ho passato e alle disgrazie presenti, per mali che appaiono incurabili. Se il governatore arriva a comprendere che Voi pensate realmente

ciò che dite e che avete intenzione di tener fede al vostro giuramento, tutta l'isola di Ceylon sarà cristiana in un anno come lo saranno molti re, quello del Malabar, quello del Capo Comorin e di altri luoghi.

Ma finché i governatori non vivranno con davanti agli occhi il timore di cadere in disgrazia e di essere puniti, Vostra Altezza non potrà contare sull'incremento della nostra santa fede né sulla perseveranza di coloro che sono ora cristiani, qualunque sia la decisione che Voi prenderete.

Non esiste mezzo più efficace per cristianizzare gli indiani che punire severamente un governatore. Poiché non ho alcuna speranza di ottenerlo, sono quasi afflitto di avervene parlato. Assicuro Vostra Altezza che non l'avrei scritto se avessi potuto stare in pace con la mia coscienza. Non mi sono ancora deciso ad andare in Giappone, ma penso che lo farò perché dispero quasi di una possibilità reale o di un evento propizio che valga ad aumentare la fede nell'India o almeno a preservarla nelle comunità che ancora esistono...».

Non si sa che dire di fronte a questo sfogo, se non ripetere che non va giudicato fuori del reale quadro storico cui si riferisce: sarebbe errore valutarlo secondo il metro di un'altra età. Francesco non era il solo uomo del suo tempo a nutrire questa opinione e ad esprimere punti di vista di tal genere; egli dovette risentire più profondamente di altri la tristezza di vedere contrastato e contraddetto dalla condotta empia, dalla rapacità e ingiustizia dei funzionari responsabili di fronte al re e al governatore, ciò che amava più della sua vita stessa.

Quanto a Giovanni de Castro, che godeva dell'autorità più alta di viceré, bisogna riconoscere che fu una delle migliori nomine fatte dal monarca: egli si rivelò giusto e cavalleresco in ogni suo atto; ma il suo mestiere era la guerra contro il nemico musulmano ed è chiaro che trascurò completamente di riformare i servizi civili, malgrado le necessità urgenti. Anche in politica egli non seppe trarre profitto dalle numerose occasioni offertegli dagli appelli dei re e dei rajah che, trovandosi in difficoltà, si rivolgevano all'assistenza militare portoghese. Questi principi promettevano di farsi cristiani e di lasciare battezzare i loro sudditi; i loro motivi potevano prestarsi a riserve dal punto di vista teologico, ma non dimentichiamo che

la Francia come l'Ungheria, la Polonia e altre nazioni ancora, abbracciarono da principio la fede su basi simili.

Se Giovanni de Castro e i suoi successori, invece di promettere e poi non far niente, avessero accordato l'aiuto che si chiedeva loro, ci sono buoni motivi per credere che Iniquitriberim, i due rajah del Travancore, il fratello del rajah di Jaffna e il re di Kandy avrebbero avuto il battesimo, allo stesso buon diritto, forse, di Clodoveo e del re di Kent.

Il grande storico portoghese Gaspar Correa, contemporaneo del Saverio, enumera i mali dell'India ormai a lui tristemente familiari, e raccomanda che «il re ordini di decapitare in pubblico un governatore sulla via di Goa, e badi di precisare che il motivo della condanna era d'aver egli mancato ai doveri cui era tenuto». Correa vi ritorna ancora nell'ultimo dei suoi grossi volumi: «Non ci sarà in India alcun miglioramento fino a che il Portogallo non avrà un re pronto a tagliare la testa dei capitani e dei governatori per tutto il gran male che essi commettono contro Dio e contro gli interessi reali»<sup>3</sup>.

Dal nostro comodo osservatorio del XX secolo, non possiamo deplorare l'appello di un uomo del XVI secolo a un tipo di politica religiosa abituale e riconosciuta nel suo tempo, molto simile, d'altra parte, a quella della battaglia di Muhlberg. Dobbiamo pensare invece alla passione disinteressata che lo faceva bruciare dal desiderio di portare l'India alla luce del Dio vivo: un tale sentimento, anche ammesso che non basti a far tacere del tutto la nostra indignazione, non ci autorizza a chiedere senz'altro la testa del Saverio.

---

<sup>3</sup> *Lendas da India* (Lisbona, 1858), II, 752; IV, 338. Questa vasta storia sulla conquista portoghese fu terminata nell'India nel 1556 e non trovò editori per più di tre secoli, perché infarcita di scandalose rivelazioni. Ammirevole cristiano, Correa era disgustato della condotta dei suoi compatrioti verso i quali è a volte spietatamente severo. Bellessort, al contrario, dimentica Clodoveo e la conversione massiccia dei suoi grandi, quando scrive: «Si vorrebbe cancellare questo passo della lettera di Francesco. Non è né di un apostolo, perché un apostolo non abdica così nelle mani dell'autorità civile, né di un organizzatore, perché se il re e la Compagnia lo hanno inviato in India, è per organizzare le missioni e non per affidarne la cura al viceré. Niente di questi consigli è felice, consigli dettatigli non dalla sua esperienza, come dice, ma dalla sua impazienza e dalla sua irritazione...» (*S. François Xavier*, p. 203).

Nel resto della lettera al re, Francesco domanda di inviare predicatori in maggior numero «perché ce ne sono pochi e i portoghesi e gli indiani convertiti non vivono da cristiani»; Francesco aggiunge una calorosa difesa del vescovo di Goa, vero buon pastore mal ripagato dal mondo per la sua carità e le sue opere, e innocente della morte di Miguel Vaz, «quanto me che mi trovavo allora nelle Molucche». La lettera termina con un appello molto francescano per ottenere una ricompensa a due leali vassalli del re.

Abbiamo già citato la seconda lettera scritta nel medesimo giorno ancora al re: Francesco in essa raccomandava nove persone, mercanti, funzionari e soldati, che avevano servito Sua Maestà, ed erano stati dimenticati nella distribuzione delle ricompense. Una gran parte di questa lettera è dedicata agli affari della Confraternita della Misericordia a Cochín, cui era affidato l'ospedale dove risiedeva Francesco. I membri della Confraternita avevano bisogno di denaro per la chiesa, per sostenere l'orfanotrofio, ampliare e riparare l'ospedale; il caro Saverio insiste su ciò come se non avesse lui stesso delle bocche da nutrire e malati da rimettere in piedi.

Una terza lettera al re, ora perduta, conteneva un appello per una sultana madre (vedova) di Ternate, convertita, che viveva in grandi ristrettezze.

A conclusione della sua corrispondenza, scritta in tutta fretta per non perdere le navi che spiegavano già le vele, Francesco redige una lettera per il suo *Hermano mio diletissimo Maestre Simon*, supplicando Rodriguez di inviargli un maggior numero di uomini qualificati per l'insegnamento agli indiani. Rodriguez ne ha mandati diciassette, ma che cos'è questo per civilizzare milioni di persone? Egli abbia, dunque, compassione di questa moltitudine composta di umili contadini costretti a zappare la terra dal mattino alla sera per trarre dai campi arsi dal sole un magro pasto, e di pescatori sballottati nei loro *catamarans*. Vi sono bambini cenciosi brulicanti dappertutto, affamati ma giocondi, schiavi che sospirano dietro i loro «kraals» africani, enormi folle anonime delle città, gente che non ha il crocifisso per calmare i suoi dolori e dare un senso alla propria morte: ecco i parrocchiani di Francesco, e il pensiero della sua impotenza a venir loro in aiuto gli fa di ogni giornata un Getsemani. Aggrottiamo le ciglia, se vogliamo, quando invoca il braccio secola-

re, ma ricordiamoci anche dell'India e facciamogli almeno la carità di un po' di comprensione.

Il Saverio torna sull'argomento dell'intervento del re nella sua lettera al Rodriguez, sapendo che il bravo Simon era influente a corte:

«Se il re comprendesse soltanto che cuore fedele io abbia per lui, gli domanderei un compenso per i miei servigi: vorrei che ogni giorno si impegnasse per un quarto d'ora a pregare Dio di fargli ben capire e meglio sentire ciò che ha detto il Cristo: "Che serve all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perderà la sua anima?". È ora, mio caro Simon, di scuotere il re. È forse più vicina di quanto lui pensi l'ora in cui Dio gli dirà: "Rendi conto del tuo servizio". Fate quindi che egli metta l'India su solide basi spirituali».

Il Saverio ricorda ancora ciò che egli giudica la sola cosa adeguata alle circostanze, porre cioè sulle spalle di un governatore tutte le responsabilità del cristianesimo in India. «Ciò fermerà di colpo le ingiustizie e i furti subiti dai poveri cristiani e incoraggerà decisamente quelli che pensano di convertirsi».

Immediatamente dopo la partenza delle navi per l'Europa (22 gennaio), Francesco lasciò Cochin per Manapad sulla costa della Pesceria, certamente via mare. Ritornò a Cochin prima della fine di febbraio e all'inizio di marzo iniziò il lungo viaggio per Goa, e da Goa a Bussein, 25 miglia a nord di Bombay. Il 2 aprile lo ritroviamo a Cochin, il che significa che in dieci settimane aveva fatto sul mare più di milleseicento miglia su navi la cui comodità era largamente inferiore a quella dei più modesti vapori dei nostri giorni. A Manapad radunò tutti i suoi uomini che lavoravano nel sud, per una specie di consiglio di famiglia che durò quindici giorni. Si trattava di un gruppo piccolo ma valido: Antonio Criminali di Parma, di soli 28 anni, ma così saggio e ben voluto che gli altri lo avevano scelto di comune accordo come superiore; il veterano spagnolo Alfonso Cyprian, vicino alla sessantina, carattere impetuoso della classe di Bobadilla, che Simon Rodriguez, cinque anni più tardi, descriverà come «un satrapo, capace di far prevalere il suo parere sull'imperatore»; ma quest'uomo difficile si rivelava anche grande missionario; Manuel de Moras, o Morais, altro «originale» tutt'altro che agevole da controllare, che svolgeva indefessamente il suo lavoro a Travanco-



re e conobbe il privilegio di essere catturato dai musulmani e venduto come schiavo; Francesco Henriques, un uomo della stessa tempra, coraggioso, ma per niente prudente; e finalmente il suo omonimo Enrico Henriques, un giovane prete d'origine ebraica e di pessima salute, che aveva dato ai poveri una grande fortuna per avere il diritto di soffrire e di svolgere un meraviglioso lavoro per venticinque anni di seguito nel clima soffocante del Capo Comorin. Era l'ombra di Saverio, era padrone della lingua tamil, come mai riuscì a Francesco, e fu il primo gesuita a studiare i libri sacri dell'India, precursore di Roberto de' Nobili, Thomas Stevens, Giuseppe Beschi e altri eruditi che rivoluzionarono i metodi missionari.

Francesco, di cui Manuel Morais diceva che era sufficiente guardarlo per sentirsi più felice e migliore, scrisse, perché servisse di guida ai padri allora riuniti, una lunga istruzione concernente ogni aspetto delle loro attività. La loro grande preoccupazione doveva essere quella dei bambini e dei malati, occorreva curare più che ogni altra cosa l'istruzione dei bambini: tutto dipendeva da quella. Si associno i piccoli indiani al ministero spirituale dei padri, vengano con loro a recitare le preghiere per i malati, li accompagnino alle processioni per le sepolture dei morti, e si faccia molta attenzione prima di punirli, anche se lo meritano. La mortalità infantile è notevole, e quindi i padri devono assicurarsi, con continue visite, che non restino nelle case dei piccoli non battezzati. Il Saverio ordinò che tutti i battesimi, di fanciulli o di adulti, fossero compiuti senza le cerimonie solenni; questa decisione provocò un certo scrupolo in Henriques. Francesco, inoltre, sottolineò energicamente l'importanza che regnasse buona armonia tra missionari, capitani e mercanti, e a tal fine pregava i suoi uomini di usare di tutta l'indulgenza possibile.

«Abbiate grande cura di non criticare mai i cristiani indigeni in presenza dei portoghesi. Prendete piuttosto la loro parte e parlate in loro favore; sono cristiani da così poco tempo e la loro fede è ancora così fragile, che i portoghesi dovrebbero meravigliarsi di trovarli buoni come sono. Sforzatevi, con ogni mezzo, di guadagnarvi l'amore delle vostre genti, operando sempre con parole d'affetto... Se riceviamo elemosine o offerte per la chiesa, dobbiamo donarle interamente ai poveri e niente tenere per noi stessi».

Il documento era firmato "*todo vosso, Mestre Francisco*". Era ve-

ramente tutto per loro ed essi lo sapevano bene, come Anjiro che diceva, in quello stesso anno: “Darei cento volte la vita per l’amore che gli porto”<sup>4</sup>.

Terminate le vacanze a Manapad, i padri si dispersero, con l’entusiasmo nel cuore, verso i rispettivi luoghi di lavoro, e il Saverio riprese la strada faticosa di Cochin e di Goa per ottenere l’aiuto del viceré per i suoi poveri cristiani del sud, per diversi rajah malcontenti e per la Chiesa ancora nelle catacombe a Malacca e alle Molucche. Le leggende sono dure a morire, e quella che lo presenta come un giramondo nato, sospirante sempre a nuovi pascoli, senza grande pensiero per gli umili greggi abbandonati subito dopo averli radunati, dovrebbe finalmente e meritatamente essere sepolta. Il Saverio, infatti, non trovò Giovanni de Castro a Goa. Il capo militare aveva conosciuto in questa città un trionfo degno di Roma, dopo le sue splendide vittorie sui musulmani a Diu, ma era subito dopo ripartito in crociata per dare un altro colpo al vecchio nemico, a nord-ovest, intorno al golfo di Cambay. Da poco, il 21 dicembre 1547, aveva vinto un potente sultano, a Broach, 20 miglia a nord di Surat, e questo segnò l’apice della sua gloria. Fece di Bassein il suo quartier generale; Bassein è ora città morta ormai da lungo tempo, le sue belle chiese barocche sono vuote e senza copertura, situate dentro la cinta delle fortificazioni ancora oggi in piedi. I musulmani non poterono mai entrarvi, ma vi riuscirono i topi e soprattutto le zanzare, che conquistano tutto<sup>5</sup>.

A Goa Francesco ebbe la gioia di incontrare il suo primo confratello, Paolo da Camerino, che aveva perso di vista da molto tempo, e quel tipo di pessimista che era Nicola Lancillotto, dedito al compito delicato di impregnare la gioventù indiana dello spirito di Virgilio e di Terenzio, più un allegro maestro di scuola, Francesco Perez, destinato a grandi cose a Malacca. Con essi vivevano quattro

---

<sup>4</sup> Schurhammer, *Epistolae*, I, 426-435; Wicki, *Documenta Indica*, I, 340.

<sup>5</sup> Bassein è ora uno dei monumenti nazionali dell’India, e un gruppo di francescani, indomiti come sempre, è stato autorizzato a sfidare le zanzare e a viverci. Una fervente popolazione cattolica di pescatori e d’agricoltori, di circa 45 mila anime, vive presso la bella città morta. Alla chiesa della Compagnia dove Francesco celebrava la messa è stata rifatta tutta la copertura e vi si celebra, se capita, la messa.

uomini che aspiravano a farsi gesuiti, tra i quali un prete di Barcellona, di 38 anni, Cosmas de Torres. Per dieci anni Cosmas aveva errato per il mondo senza sapere egli stesso che cosa stesse cercando, *buscando o que no sabia*. Avendo passato quattro anni a percorrere il Messico, nel 1542 raggiungeva come cappellano navale la flotta di Lopez de Villalobos, partita ad esplorare il Pacifico. Dopo cinquantacinque giorni senza vedere altro che acqua salata, gli avventurieri capitarono su un arcipelago conosciuto poi come le isole Marshall. Non trovandovi niente da mangiare, navigarono attraverso le Caroline fino a Mindanao, dove stipularono uno strano tacito patto con i capi indigeni. Servendosi di un coltello, il piccolo capo locale si fece uscire un po' di sangue dal braccio e dal petto, lo mescolò con del vino e offrì la mistura a Villalobos, facendo capire che l'ammiraglio doveva fare altrettanto; bevvero con solennità e divennero fratelli in questo modo, mentre il padre De Torres contemplava la scena con una certa meraviglia. Soggiornarono alle Filippine, e furono quaranta giorni di disagi, con piogge continue che li lasciarono rattrappiti e affamati. Decisero di navigare verso il nord, ma i venti e le correnti li cacciarono in direzione sud, verso le Molucche, dove il sultano di Tidore li accolse come un insperato aiuto da contrapporre ai portoghesi che sostenevano il suo rivale, il sultano di Ternate; ma, come abbiamo già raccontato, i portoghesi vinsero quella guerra in miniatura che ne seguì e portarono gli spagnoli prigionieri a Ternate, dove Torres incontrò il Saverio. Fu il classico colpo di fulmine. «Desiderai immediatamente di seguire i suoi passi» disse il brav'uomo che aveva fatto il giro del mondo alla ricerca della pace e dell'ispirazione che infine aveva trovato.

Francesco passò solo nove giorni a Goa, occupandosi soprattutto degli affari del collegio San Paolo, istituto per la gioventù asiatica, la cui responsabilità doveva poi passare ai gesuiti. Verso la fine di marzo, seguendo i venti, egli raggiunse per mare Bassein, dove subito gli fu chiesto di tenere i sermoni quaresimali. Aveva tra i suoi ascoltatori un Giovanni de Castro coperto di gloria, che l'ascoltava con un certo spirito tra il critico e il laudatorio. Il Castro, prosegue la storia, fu completamente preso da quello strano prete che comprendeva così poco le difficoltà di un viceré e aveva appoggiato Michele Vaz, l'ultimo perturbatore della pace.

Tutto ciò è probabile, ma nessun dubbio, invece, è possibile sull'amicizia che si sviluppò tra il grande soldato e il grande santo. De Castro si era votato alla difesa dell'impero indiano e del suo paese; egli aveva il presentimento della sua morte e, cristiano integrale, non fa meraviglia che abbia desiderato avere accanto un uomo come Francesco per averne aiuto nel lasciare questo mondo. Egli domandò all'improvviso a Francesco, come quest'ultimo racconta, di restare presso di lui a Goa durante la stagione delle piogge che si avvicinava. Qualche giorno più tardi, di ritorno a Goa, il santo scriveva al suo grande amico, il ricco mercante Diogo Pereira, a Cochin:

«Dio sa come desidererei vedervi prima della vostra partenza per la Cina, ma il signor governatore mi ha pregato di passare i mesi d'inverno a Goa, e non posso che obbedire, anche se il mio desiderio sarebbe stato di venire a Cochin e di lì al Capo Comorin, dove stanno i miei compagni. Questo mi avrebbe dato la gioia di discutere con voi, mio vero amico, su molte cose che riguardano un viaggio e un pellegrinaggio che, tra un anno, spero di fare in Giappone. Sarei stato anche lietissimo di vedervi prima della vostra partenza, per raccomandarvi una mercanzia assai preziosa, che i trafficanti di Malacca e della Cina stimano di poco valore: la si chiama "coscienza umana", e qui la si stima tanto poco che tutti i mercanti sarebbero certi di fallire se facessero assegnamento su di essa! Io spero in Dio nostro Signore che il mio amico Diogo Pereira faccia un buon lavoro con un grande carico di coscienza, quando gli altri perdono, ignorandolo, non il loro commercio, ma le loro anime. Nelle mie messe e nelle mie povere preghiere domanderò a Dio continuamente di ricondurvi sano e salvo, più ricco di anima e di coscienza che di fortuna».

Un terzo di questa magnifica lettera è occupato da un appello in favore di un povero sconosciuto, Ramirez, uno spagnolo che desiderava tornare alla sua terra e non aveva denari per il viaggio. «Sono io stesso così povero che mi è impossibile aiutarlo malgrado il mio desiderio. Vi domando dunque per l'amore di Dio di prenderlo al vostro servizio e di pagarlo abbastanza perché possa ritornare in

patria. Renderete un servizio a Dio e farete di me un vostro debitore. Io vi sarò obbligato per sempre...»<sup>6</sup>.

Probabilmente fu in quest'epoca, mentre vegliava sul viceré, morente a 48 anni nel pieno della sua gloria, che il Saverio, preso dalla poesia dei mistici, compose o compilò da varie fonti tutta una serie di preghiere ad uso delle anime devote. La sua anima vi si rivela e ne emana tutta la pietà, forte e tenera, che sovrabbondava in lui, la sua profonda devozione alla Santissima Trinità, il suo orrore per il peccato e la compassione per i peccatori, il suo amore per i piccoli, «*meninos e meninas*» che riempiono i suoi pensieri e i suoi piani, il realismo del suo atteggiamento davanti alla morte, il momento più terribile della vita, il suo fervore affettuoso verso le due madri, la Santa Madre Chiesa e *Minha Senhora Sancta Maria* la speranza dei cristiani, la regina di tutti gli angeli e i santi. La seguente preghiera dà un'idea dello spirito che guidò la redazione di tutte le altre.

«Io vi prego, Angelo beneamato, alla cui custodia mi sono affidato, di essere sempre pronto a soccorrermi. Presentate le mie preghiere all'orecchio misericordioso di Dio, nostro Signore, perché per la sua clemenza e per le vostre preghiere egli mi possa perdonare i miei peccati passati, permettermi di ben conoscere e piangere i miei peccati attuali, e aiutarmi a fuggirli per l'avvenire. Che Egli mi dia, per mezzo vostro, la grazia di fare il bene e di perseverare sino alla fine. Allontanate da me, per la forza di Dio Onnipotente, ogni tentazione di Satana, e quello che non meritano le mie azioni, sempre viziate da qualche male, ottenetemelo con le vostre preghiere davanti a Dio. E se mi vedete lasciare i sentieri della virtù per seguire gli errori del peccato, fate che io ritorni al mio Salvatore, nella via della giustizia. Difendetemi contro tutti gli assalti del demonio... E quando questa vita sarà giunta al suo termine, non permettete che i

---

<sup>6</sup> Schurhammer, *Epistolae*, I, 436, Francesco racconta che invia i padri Perez e Oliveira a Malacca, a catechizzare e insegnare, e fa una relazione con finezza ironica in traducibile sul sistema educativo comune a un tempo alla Spagna e al Portogallo, e alle loro colonie. Sembra che i fanciulli apprendessero a leggere nelle scuole con l'ausilio dei bollettini legali, come se ai nostri giorni si utilizzasse la «Gazzetta Ufficiale»! Oliveira, eccellente maestro, vi fu mandato per riformare tutto.

demoni mi afferrino e non lasciatemi cadere nella disperazione. Non lasciatemi senza avermi condotto alla visione beatifica di Dio, per gioirvi per sempre con voi, colla Beatissima Maria Madre di Dio, e con tutti i Santi. Amen»<sup>7</sup>.

La domenica di Pentecoste, 20 maggio 1548, Francesco ebbe la gioia di vedere battezzare i tre suoi amici giapponesi dal vescovo di Goa, nel fasto della cattedrale; Anjiro ricevette il nome nuovo di Paolo di Santa Fede, il suo servitore quello di Giovanni, e il terzo, che aveva avuto una situazione indipendente prima di mettersi al seguito di Francesco, quello di Antonio. In un moto di riconoscenza, Paolo esclamò: «Amo talmente padre Francesco che voglio servirlo sempre e non separarmi più da lui». Il viceré Giovanni de Castro morì meno di tre settimane dopo, il 6 giugno, e Francesco, esperto pilota di anime, lo guidò fino alla sua santa fine. Il grande soldato, superato nella gloria e nella fama solo da Albuquerque, non fece testamento perché non lasciava nulla dietro di sé, ma incaricò il santo e due francescani di una commissione che essi apprezzarono: scrivere a suo nome al re, pregandolo di ricompensare sei veterani poveri di tutto tranne che di valore, come lui stesso. I conquistatori ebbero certo alcune pagine oscure, ma talvolta toccarono il vertice della grandezza morale.

Dopo la morte del De Castro, il Saverio attese a Goa un cambiamento dei venti per raggiungere il Sud. Sua principale preoccupazione doveva essere quello straordinario collegio di S. Paolo, senza uguali sulla terra. Contava 60 studenti dai 13 ai 21 anni, e di tutte le razze: malabari, bengalesi, malesi, indonesiani, siamesi, etiopi, cafri, cinesi, birmani. Parlavano nove lingue totalmente differenti; si sperava di dare loro un'idea della cultura europea e una formazione religiosa sufficiente per rinviarli ai loro paesi rispettivi come preti o catechisti, per diffondervi la fede. Gli africani e gli indigeni del Madagascar erano figli di schiavi, presentati dai loro padroni portoghesi, o comprati e affrancati. È curioso pensare che questi ragazzi, sot-

---

<sup>7</sup> Schurhammer, *Epistolae*, I, 452. Inutile riprodurre qui la *Pregghiera per la conversione dei Gentili*, composta dal Saverio, ben conosciuta, e che si trova in numerosi manuali di devozione.

to la guida dell'indomito Lancillotto, hanno dovuto apprendere il latino su «La Figlia di Andros» e su «L'Eunuco» di Terenzio, schiavo a Roma nella sua prima giovinezza<sup>8</sup>.

Dal suo primo incontro col Saverio nel 1542, Diogo de Borba, fondatore e sostenitore del collegio, aveva desiderato che egli ne assumesse la direzione. Francesco non poteva, ma diede al collegio ciò che di meglio aveva, nella persona di padre Paolo da Camerino. Gli anni passarono, i gesuiti arrivarono più numerosi dal Portogallo: tre nel 1545, nove nel 1546, dieci nel 1548. Il santo assegnò il maggior numero dei nuovi arrivati a questo posto. Essi assumevano il ruolo di professori e di direttori spirituali, senza voce in capitolo per il governo o la scelta o il rinvio degli allievi; le cure materiali spettavano a quattro dirigenti presieduti da Comas Anes, controllore dei conti del re, il secondo in importanza nel governo delle Indie. Questa duplice giurisdizione non era senza inconvenienti; si esigeva che i gesuiti partecipassero ai canti liturgici e seguitassero le processioni e i funerali, tutte cose care al cuore latino, ma non alle costituzioni ignaziane; e i maggiordomi, da parte loro, si rivelavano economi assai gretti. Nel 1545 il padre Lancillotto si lamentava che i ragazzi erano affamati; si lesinava, senza dubbio, in dispensa, avanzando il motivo che bisognava fortificarli in vista del loro futuro apostolato. Cosmas Anes, troppo occupato altrove, manifestava il desiderio crescente di liberarsi da ogni responsabilità relativa al collegio, e guardava verso il Saverio; quest'ultimo accettò l'incarico, salvo il consenso del re, ma l'impegno doveva gravare fortemente sui suoi ultimi anni. Simon Rodriguez, superiore di tutti i gesuiti del Portogallo e delle Colonie, inviò come primo rettore il padre Antonio Gomes, uno dei suoi più brillanti soggetti. Il Gomes, non ancora trentenne, partiva con la fama di saper conquistare tutti gli animi; si diceva che, se egli compariva in una città, gli abitanti abban-

---

<sup>8</sup> Wicki, *Documenta Indica*, I, 136. Lancillotto raccontò che spiegava anche le *Egloghe* di Virgilio, qualche favola e le due epistole di Ovidio, e il *De duplici rerum et verborum copia* di Erasmo. Durante la quaresima, e senza alcun riguardo alla stagione, egli continuava con un'epistola di san Gerolamo. Egli amava i suoi ragazzi e affermava che se «si dava loro un maestro competente, diventavano in breve tempo colti...».

donavano anche le corride, e facevano ressa per ascoltarlo. Un padre di Goa, che lo ascoltò, sostiene che egli fece piangere con la sua eloquenza tutti, fino a piangere egli stesso. Le lacrime sul pulpito possono essere del più grande effetto, ma il potere di effonderle e di provarle non è proprio la qualità più necessaria per un superiore religioso. Bisogna sia umile, non troppo ancorato alle proprie idee, pronto ad accogliere il parere di uomini di maggiore esperienza, mostrarsi pieno di pazienza, di carità e comprensione verso i subordinati, conservare uno spirito assai aperto per persuadersi che il proprio ordine non è tutta la Chiesa cattolica, ma soltanto una delle sue parti, i cui interessi devono essere subordinati al bene di tutto l'insieme.

Su tutti questi punti, malgrado il suo zelo e altre virtù, è chiaro che Antonio Gomes è miseramente fallito. Egli era affetto da una specie di mania di grandezza e di una smisurata fiducia in se stesso che esasperava uomini abituati alle difficoltà quasi insormontabili della Chiesa nell'India. Era stato un brillante elemento nel collegio dei gesuiti di Coimbra, e fece subito sapere al mondo che si proponeva di trasformare il collegio di San Paolo in una seconda Coimbra. Ma, per questo, occorreva innanzitutto liberarsi da quei cafri e altri selvaggi delle Molucche e sostituirli coi figli dei gentiluomini e delle grandi dame portoghesi, che avrebbero raggiunto al momento opportuno la grande Compagnia di Gesù e trascinato tutti dietro di loro. «Nessun dubbio che noi siamo la nazione predestinata e che la saggezza morrà con noi», con questa frase si traccia esattamente il suo temperamento.

Quell'anno 1548, una flotta di undici navi, molto più numerosa del solito, arrivò da Lisbona a Goa e, per la prima volta, condusse nell'India intere famiglie portoghesi. Sbarcarono anche dei domenicani, i primi del loro ordine a ritornarvi dopo il Medioevo. I gesuiti si erano divisi in due gruppi, cinque sul *São Pedro*, e cinque, compreso il nuovo rettore, sul *Gallega*, che si separò dal resto della flotta alle Canarie, e giunse a Goa un mese più tardi, dopo la partenza del Saverio. Egli, quantunque non avesse potuto incontrare Antonio Gomes e il suo gruppo, ebbe però la profonda soddisfazione di salutare gli altri, il 4 settembre. «La nostra gioia nel vedere il maestro padre Francesco era indescrivibile», scriveva uno dei nuo-



vi arrivati, «e la sua carità oltrepassa ogni comprensione»; queste parole sono di Gaspare Barzée, un olandese di trent'anni, nato su un'isola dell'estuario della Schelda. Era un uomo modellato sullo stampo dell'eroe: dapprima soldato nell'armata di Carlo V, poi eremita a Montserrat, e, infine, gesuita a Coimbra. In una lunga e commossa lettera, il Barzée descrive il viaggio difficile e avventuroso dei suoi quattrocento compagni, soprattutto quando circumnavigarono il Capo e incapparono nella più terribile tempesta di cui il pilota e il capitano, vecchi lupi di mare, avessero fatto l'esperienza. Il capitano prese il padre a parte e gli chiese di *conjurar la mar*, cosa che fece molto di buon grado, tracciando tre volte il segno della croce sulle enormi onde che si abbattevano sulle imbarcazioni sballottate e urlando nell'uragano: *Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat, Christus ab omni malo defendat*.

A Mozambico, il Barzée passò le notti all'ospedale, vegliando su centoventi uomini e donne malati di infezioni contagiose, senza più speranza, cucinando per loro il meglio possibile dei manicaretti, preparando e somministrando i medicinali, ascoltando le confessioni e dando pace con i suoi consigli per il passaggio all'eternità. Navigli di minore stazza di queste grosse navi passavano spesso da Mozambico, così la fama del Barzée lo precorse e la prima cosa che Francesco fece dopo il caldo abbraccio fu di chiedergli di predicare in occasione della festa della Natività di Maria. «Mi pregò caldamente di parlare» scrisse il buon padre. «La chiesa era piena, poiché molta gente aveva sentito parlare delle nostre avventure, ma padre Francesco non fu molto contento del mio sermone, perché la maggior parte degli ascoltatori non capì niente, incapace di sentire ciò ch'io dicevo. Egli partì poco dopo per Capo Comorin, dandomi l'ordine di fare esercizi di voce, la notte, in chiesa, per irrobustirne il tono. Io lo feci affinché i miei confratelli fossero contenti del risultato, e la gente cominciò ad apprezzare i miei sermoni»<sup>9</sup>.

Un giovane spagnolo di Cordova, Juan Fernandez, accompagnava il Barzée. Il Fernandez era stato ai suoi tempi un perfetto dan-

---

<sup>9</sup> Wicki, *Documenta Indica*, I, 386. Laureato a Lovanio, il Barzée era colto soprattutto nella Sacra Scrittura, e conservava il candore e la spontaneità d'un fanciullo.

dy, all'ultima moda, ricco e impeccabile attillato. Sembra che sia stata una predica del severo oratore Estrada a strappare Juan ai suoi sogni d'esteta; la vista d'altra gente, delicata come lui e che si flagellava di santa ragione in pubblico, alla maniera medievale, dopo la predica, debellò per sempre le sue frivolezze. Egli fece un viaggio a Coimbra, e offrì la sua vita a Rodriguez, a patto di vivere come fratello coadiutore. Simone, sempre stravagante, gl'impose una prova di sincerità: ch'egli cioè si vestisse all'ultimo grido, e percorresse la via principale, in groppa ad un asino, sedendosi a rovescio e tenendo in mano la coda dell'animale. Sant'Ignazio di Loyola e san Francesco Saverio, alla pari di qualsiasi persona dei nostri giorni, non apprezzavano questi metodi da padri del deserto, ma Rodriguez, il confidente del re, su ciò come per il resto, dettava legge. Quanto a Fernandez, non esitò un istante a offrirsi al pubblico spettacolo; egli aveva già superato tutti quei nonsensi, ed era fuggito dalla Fiera delle Vanità, per trovare, in fin dei conti, il suo posto di riposo in Giappone, e morirvi in letizia all'età di quarant'anni, spossato dalle persecuzioni e dal duro lavoro. A Goa, il Saverio lo accolse con amore e lo prese in speciale predilezione.

Francesco ricevette i nuovi arrivati, e si imbarcò nuovamente per rifare il fastidioso viaggio verso la Costa dei Pescatori, dove il suo cuore sembrava sempre fisso. Caravelle, fusti o altro, nessuno sa quale imbarcazione egli abbia utilizzato, ma tutte queste imbarcazioni si equivalevano per la mancanza di comodità, ed escludevano ogni possibilità di celebrare la messa. Un mese dopo la sua partenza, corse voce a Goa ch'egli fosse stato ucciso a colpi di freccia dai nemici del cristianesimo, dopo molti tentativi di incendiare le capanne dov'egli riposava un po' la notte. «Alcuni amici di qui – scrisse Barzée, e ciò vuol dire tutti –, erano caduti nella disperazione; alcuni volevano ricercare il corpo, pensando alla sua canonizzazione e dicendo che lo avrebbero riportato indietro, anche se occorreva sborsare trentamila ducati. Parlano dei suoi miracoli da tutti conosciuti, ma da lui nascosti: non mi fermo su ciò perché non credo che questo sia argomento di discussione, ma deve essere piuttosto l'occasione di ringraziare Dio da cui proviene ogni bene. Noi facemmo del nostro meglio per continuare il lavoro, quantunque vi fosse un gran vuoto nel nostro cuore». Poi Alfonso Cyprian e Manuel de Morais arriva-

rono al Capo Comorin e la tristezza si cambiò in gioia. Padre Francesco era ancora ben vivo e li aveva inviati a prepararsi per una missione ai poveri cristiani abbandonati di Socotra. Alla Costa dei Pescatori l'avevano ricevuto come un conquistatore, *con grandissima alegria y fiesta*. Punnaikâyal, di cui aveva fatto questa volta il suo centro d'operazioni, subito s'imbandierò, e i suoi beniamati Paraveri lo condussero a spalle fino in chiesa. Nessun santo desiderò più di lui di dare a Dio la testimonianza del proprio sangue, «ma la morte fuggì ancora la sua grande anima delusa» e, in luogo del martirio, egli raccolse un'ovazione. «Abbiamo tra di noi un martire vivente», dicevano i padri di Goa, ed evidentemente preferivano questa forma di martirio per il Saverio<sup>10</sup>.

A Punnaikâyal, come prima a Manapad, il Saverio riunì i missionari di Capo Comorin per un ritiro che doveva rappresentare anche un po' di riposo. Un padre non poté recarvisi: era Francesco Henriques, un ex avvocato che si sforzava di proteggere i quindicimila cristiani di Travancore contro le ostili intenzioni di Martanda Varma. Questo rajah, che prima aveva permesso a Francesco di battezzare i Macua, nella speranza d'ottenere scambi commerciali e la protezione portoghese, s'era messo contro i neofiti allorché aveva visto svanire le sue speranze. Chiamò Henriques a corte e gli proibì formalmente, sotto pena di espulsione e anche di morte, di conver-

---

<sup>10</sup> Wicki, *Documenta Indica*, I, 312, 402. Goa si offrì una settimana di feste quando il Barzée convertì un eminente bramino, chiamato Locu. La moglie, come suo dovere, lo seguì, e i due furono battezzati con gran pompa dal vescovo nel collegio di San Paolo. Il governatore Garcia de Sã fece da padrino. Seguì una splendida processione per le vie, tutte le campane della città suonavano a festa per questa vittoria sugli dèi pagani. Altri bramini, che non avevano alcuna intenzione di lasciare Vishnu e Shiva, diedero prova di spirito, unendosi alla processione. Ciò non era contro i loro principi, perché pensavano, e lo pensano ancora oggi, che tutte le religioni non sono che fasi d'una religione fondamentale, che comprende milioni d'indiani, forse la maggioranza, credenti in un Dio unico, personale e infinito, nella figura di Krishna, avatar di Vishnu, e non esclude la massa dei politeisti e degli animisti, prostrati davanti alle pietre; nonché una folla di panteisti, contrari in teoria al principio, ma di fatto impegnati a tessere brillanti tele metafisiche su ciò che in fondo non è che vuoto e abisso. Quest'ultimo gruppo doveva essere meno numeroso, poiché gli indiani sono per natura e per educazione troppo profondamente religiosi per accontentarsi di lasciarsi assorbire da un impersonale Brahma o Assoluto.

tire un solo indiano di più; ma quell'uomo intrepido gli rispose, nel migliore stile giuridico, che il mare apparteneva al Portogallo, e che, s'egli nuoceva ai pescatori cristiani, ne avrebbe dovuto rispondere al Portogallo. Ma il Portogallo era allora in realtà assai occupato con i musulmani dell'estremo nord e così la persecuzione si scatenò nel sud; Henriques, che non aveva mai brillato per pazienza, partì scoraggiato per un campo d'azione più promettente, a Châliyam, una città e un'isola situata al sud di Calicut, il cui rajah mostrava una benevola tendenza verso il cristianesimo. Benché di natura avventurosa, il Saverio s'oppose decisamente, per ordine di Dio, ad ogni velleità dei suoi uomini di abbandonare le missioni loro affidate, anche se la loro intenzione poteva essere buona. Quando seppe della avventura di Henriques, gli ordinò di tornare a Travancore. In seguito gli scrisse da Punnaikâyal:

«Dio sa quanto mi sarebbe piaciuto rivedervi e quanto avrei amato constatare il vostro lavoro, piuttosto che scrivervi solamente. Paragonati con voi e col duro lavoro che voi intraprendete per solo amore di Dio, i gaudenti che gustano a piacimento delle delizie del mondo sono assai da compiangere. Voi e gli altri, dei quali, al dir di san Paolo, il mondo non è degno, siete veramente da invidiare. Vi mando Baldassare Nuñez per aiutarvi a Travancore... Io torno a Goa... Volete raccomandare questo lavoro a Dio?... Padre Antonio Criminali verrà presto a visitarvi. Se soffrite e trovate il lavoro troppo duro, fate ciò che egli vi dirà, sia che si tratti di restare dove siete o d'andare a riposare a Goa... Non v'abbattete per non essere riuscito, come è vostro desiderio, con i vostri fedeli: essi sono nati nell'idolatria, e ora il re è contro la loro conversione. Voi portate più frutti di quello che pensate, dando la vita divina ai neonati... Se riflettete, pochi, bianchi o neri, vanno dall'India in paradiso, tranne quelli che muoiono in stato d'innocenza, prima dei quattordici anni. Notate bene, fratello mio Francisco Henriques, voi fate più bene di quel che immaginate, nel vostro regno di Travancore: pensate quanti fanciulli sono morti nello loro innocenza battesimale, e sono ora nella gloria del paradiso, mentre senza di voi non avrebbero mai conosciuto la visione di Dio! Ma il nemico della natura umana vi odia, e vorrebbe allontanarvi, affinché nessuno da Travancore possa andare in cielo. È costume del demonio di far credere ai servitori di

Gesù ch'essi farebbero miglior lavoro ovunque tranne che dove sono; egli vuole disturbare e inquietare le loro anime, e cacciarli dal loro posto. Ho paura che il nemico vi faccia oggetto di un simile assalto, gettandovi nello scoraggiamento e nell'afflizione, per poter sbarazzare il Travancore della vostra presenza... Niente di straordinario ch'egli lo desideri: voi avete salvato più anime in otto mesi a Travancore che in Portogallo, o altrove, dal tempo della vostra ordinazione...».

Si sarebbe quasi tentati di violare la legge, pur di meritare una simile ammonizione!<sup>11</sup>

Durante il suo soggiorno sulla Costa dei Pescatori, il Saverio seppe che l'antica oppressione dei funzionari portoghesi contro i Paraveri continuava. Al capitano di Paiva, che vessava con multe e pene i pescatori di perle, era succeduto a Tuticorin un uomo ancor più rapace e crudele. Questi trattava gli indiani come schiavi, li strappava ai loro villaggi, li forzava a lavorare per lui, li opprimeva d'imposte, e li obbligava a chiedere a lui il permesso di procurarsi il materiale necessario e di svolgere qualsiasi transazione commerciale. I Paraveri dovevano pagare un tributo di perle solo al re del Portogallo, ma questo sfruttatore ne prelevava una buona parte a titolo di interesse privato. La flotta che lavorava nelle zone perlifere, in marzo, contava all'incirca quattrocento imbarcazioni, di cui trecento erano dei Paraveri, che fornivano anche i settemila pescatori subacquei. Quando le perle arrivavano al mercato di Tuticorin, centomila compratori accorrevano in folla dal Bengala e da altri luoghi e rapidamente si ammucciarono ricchezze, ma mai per i poveri indiani, che spesso avevano messo a grave rischio la loro vita e rovinato la loro salute nella pesca delle ostriche. Era un colossale sfruttamento, e il cuore generoso del Saverio fremeva di collera. Egli si mostrava pronto a ricorrere a qualsiasi mezzo per sottoporre a un certo controllo quei ladri ufficiali. Quattro anni prima aveva chiesto che si nominasse a Tuticorin un sovrintendente con pieni poteri, maggiori an-

---

<sup>11</sup> Schurhammer, *Epistolae*, I, 465. Alla fine della lettera, il Saverio dice ch'egli inviava Cyprian e Morais a Socotra, ma la politica frustrò il suo disegno. I portoghesi avevano fatto un patto con i turchi e col locale sultano, e non volevano che i missionari si mettessero contro, col rischio di turbare le buone relazioni commerciali.

che di quelli dei governatori o viceré, e comunque ardentemente invocava che si rimediasse alla situazione ritenendo responsabili, delle faccende spirituali e materiali, sotto minaccia di gravi sanzioni, il governatore o il viceré affidandogli pure il controllo dei trenta gesuiti in servizio nelle terre orientali del re. Egli tornò quindi a Goa e a Cochín con un piano ancor più sorprendente, esattamente l'opposto del precedente: proponeva che il padre Simon Rodriguez, uomo di prestigio e di polso, quello cioè fra i preti portoghesi che godeva della più grande influenza e stima del re (e il Saverio ben lo sapeva), fosse inviato in India. Il padre Rodriguez, quasi un Giuseppe d'un novello faraone, sarebbe dovuto arrivare rivestito della suprema giurisdizione spirituale e temporale circa le faccende degli indigeni convertiti al cristianesimo. Simon avrebbe dovuto procedere a tutte le nomine d'incarichi civili e, senza suo ordine, nessun funzionario, per quanto rapace e miserabile, avrebbe potuto od osato muover dito in tutta la missione indiana. Era il sogno di un mondo scomparso, genuino prodotto della terra d'utopia, ma non se ne fece naturalmente nulla, con gran sollievo di Simon Rodriguez.

Francesco durante il suo ritorno a Goa si fermò due mesi a Cochín. Il lavoro non vi mancava, con le missioni e i collegi in pieno sviluppo lungo la costa malabara. Sant'Ignazio, il Rodriguez e il re ricevettero lettere indirizzate loro personalmente che rivelavano le tristezze, i timori, i desideri inappagati, i progetti, le indomabili speranze, la pietà e la tenerezza di questo cuore ferito, ma sempre palpitante. Così questa lettera del 12 gennaio 1549 a sant'Ignazio:

«*Padre mio in Christi visceribus unico*, Noi, gli ultimi figli vostri, vi abbiamo scritto dall'India parecchie lettere a mezzo di maestro Simone per informare la vostra carità dei risultati ottenuti qui al servizio di Dio nostro Signore... Lasciate ch'io vi dia qualche dettaglio su questa terra, così lontana da Roma. Questa razza è molto barbara. Quelli che sono già cristiani, e quelli che convertiamo ogni giorno, ci danno tante pene... Abbiate quindi una sollecitudine speciale per i vostri figli dell'India... sapendo quanto è difficile capire la gente che non conosce niente di Dio, e non obbedisce alla ragione, piena di abitudini radicate nel peccato».

Questo giudizio assai sommario dell'India e degli indiani esige una parola di commento. Tale opinione veniva dall'ignoranza del

Saverio sulla complessa realtà e richiama certi luoghi comuni come: l'Inghilterra è nazione di commercianti, l'Irlanda è il paese degli ortaggi, l'America è la patria dei gangster, o dei divorzi alla Hollywood, la Spagna un'espressione geografica esclusivamente abitata dal marciame fascista. Francesco non conosceva niente della vera India, o almeno niente di più dei suoi contemporanei europei. Rabindranath Tagore dice molto giustamente che «l'Occidente non ha inviato il suo cuore a conquistare l'uomo orientale, ma la macchina». Il Saverio portò sicuramente il suo cuore, ma la macchina l'aveva preceduto, e compiva la sua opera. Il mistero e la maestà dell'India gli sfuggirono completamente. Lui, l'uomo della preghiera incessante, non sospettò mai di trovarsi nella terra più religiosa del mondo, quella che aveva insegnato a pregare a folle senza numero, giapponesi e cinesi non meno che indiane. La breve storia e le ambizioni imperiali della Spagna, del Portogallo, della Francia, dell'Olanda e dell'Inghilterra non appaiono forse insignificanti commedie di fronte ai tremila anni vissuti dall'India nella continua e appassionata ricerca del divino e dell'eterno? Le grossolane superstizioni e l'idolatria popolare che il Saverio notò non sono, come poteva sembrare a prima vista, tutta la realtà della storia indiana, ma solo un aspetto secondario; e anche tenendo conto di quelle aberrazioni, resta vero che per l'India, come per Francesco stesso, Dio costituisce la grande, vera, avventura. Se il Saverio avesse incontrato il suo grande contemporaneo del nord dell'India, Tulsi Das, il poeta della bhakti, o della tenera devozione, egli avrebbe riveduto i suoi giudizi sulla religione indù. Il Saverio continua nella sua lettera a Ignazio:

«La vita in queste terre è resa assai dura dall'estremo calore estivo, e dai venti e dalle piogge in inverno, che però non è troppo freddo; il cibo è scarso nelle Molucche, a Socotra e a Capo Comorin, e trattare con la gente è un tormento enormemente pesante per l'anima e per il corpo. Gli idiomi dell'India sono assai difficili da imparare, e i pericoli per la vita temporale e spirituale difficili da evitare...»<sup>12</sup>.

---

<sup>12</sup> Francesco affrontò, d'altronde senza successo, due sole lingue, delle 179 che l'India conta con i suoi 544 dialetti.

«Gli indiani di questo paese, i musulmani come i pagani, sono assai ignoranti. Coloro che si avventureranno in mezzo a questi infedeli per convertirli hanno bisogno di molte virtù, obbedienza, umiltà, perseveranza, pazienza, amore del prossimo, e una grande castità, poiché ci sono molte occasioni di peccato. Devono essere insomma sani di corpo e di spirito, per sopportare tutte le fatiche. Lo dico a vostra carità, perché mi sembra necessario che sia provato bene lo spirito di coloro che manderete in questa parte dell'India; se essi non saranno provati da vostra carità, lo siano almeno da persone nelle quali avete grande fiducia. È assolutamente necessario. Devono essere elementi di grande castità e umiltà, in modo che non li si tacci d'orgoglio».

«Colui che manderete, padre mio, per prendere la direzione a Goa del collegio della Santa Fede, degli studenti indigeni e dei membri della Compagnia, deve avere due qualità, senza contare le altre, necessarie a chi governa e comanda: dapprima molta obbedienza per farsi amare da tutte le autorità ecclesiastiche, come dalle laiche che governano il paese, in modo che non si noti dell'orgoglio in lui, ma molta umiltà. Lo dico, padre mio, perché le genti di qui, i nostri superiori ecclesiastici e secolari, esigono una grande obbedienza; quando essi vedono in noi questa grande obbedienza nel fare ciò che ci chiedono, essi ci amano. La seconda virtù è ch'egli sia affabile con coloro coi quali dovrà trattare; ch'egli non sia ruvido, e si serva di tutti i mezzi per farsi amare da coloro che sono ai suoi ordini, indiani e membri della Compagnia; in modo che essi non credano che è col rigore o il timore servile che egli vuoi farsi obbedire; se sentissero questo rigore o timore servile, molti lascerebbero la Compagnia, e pochi vi entrerebbero, sia degli indiani che degli altri. Ve lo dico, padre dell'anima mia, perché quelli della Compagnia sono stati poco edificati dall'ordine dato da N. (Antonio Comes) di prendere e inviare in Portogallo, carichi di catene, coloro che non gli sembravano edificanti qui».

«Finora, m'è sembrato opportuno non tenere alcuno per forza nella Compagnia, contro volontà, se non con la forza dell'amore e della carità. Mi è parso meglio piuttosto dimettere coloro che non sono fatti per la Compagnia, nonostante il loro desiderio di non uscirne. Quanto a coloro che sembravano adatti alla Compagnia, io



li trattavo con amore e carità per confermarli maggiormente nella loro vocazione, vedendo ch'essi affrontavano qui tanto sacrificio per amore di Dio nostro Signore. È anche mio parere che la Compagnia di Gesù vuol dire Compagnia d'amore e uguaglianza d'anime, e non di rigore e timore servile»<sup>13</sup>.

Francesco confida ancora a Ignazio, *padre mio unico*, di non pensare che la Chiesa e la Compagnia potessero perpetuarsi in India per mezzo dei soli indiani. Per farsi cristiani, le difficoltà e i pericoli da affrontare erano troppo grandi ed esigevano un sacrificio che significava essere estromessi dalla loro casta, legandoli ai detestati *Prangui*, questi barbari d'Occidente che insozzavano il sacro suolo dell'India. Non c'è stata mai una religione più sincretista e allo stesso tempo più nazionalista dell'induismo. Francesco intuì perfettamente questa dura verità e scrisse che «pregar gli indiani di diventar cristiani li affligge mortalmente»<sup>14</sup>. Ma l'oppressione portoghese su coloro che avevano il coraggio di domandare il battesimo, li distoglieva ancor più che l'ostracismo sociale. Infatti, i portoghesi disprezzavano gli indiani delle caste basse fra le quali si reclutavano la maggior parte dei convertiti, e non facevano niente per alleggerirne le condizioni materiali, né il peso delle conseguenze derivanti loro dalla fede cristiana.

«Per tutte queste ragioni e altre che è troppo lungo enumerare, e per tutte le informazioni che possiedo sul Giappone, questa isola vicina all'India che non ha né mori né giudei, ma solo pagani dallo spirito assai aperto, desiderosi di cognizioni nuove su Dio e le cose della natura, ho deciso, con grande intima soddisfazione, d'andare in questo paese, poiché là, penso, i risultati che potremo ottenere in questa nostra vita terrestre potranno essere mantenuti e sviluppati dai giapponesi stessi...».

Questa scelta del Giappone non significava assolutamente che il Saverio rinunziasse all'India, abbandonando ogni speranza; il pensiero di quella terra lo accompagnò sempre, e quando, tre anni più tardi, agonizzerà al largo della costa cinese, nel suo delirio di mori-

<sup>13</sup> Schurhammer, *Epistolae*, II, 6-8.

<sup>14</sup> «*Les pesa mortalmente quando les hablamos y rogamos que se agan christianos*».

bondo egli lotterà ancora per issare sulle sue spalle rotte l'indiano apparsogli come un presagio nel suo sogno giovanile a Venezia.

Francesco precisa a Ignazio d'aver destinato quattro dei suoi trentadue uomini ai cristiani abbandonati di Socotra, e non fu colpa sua se essi non poterono raggiungere quell'isola desolata. Quattro altri lavoravano alle Molucche, due a Malacca, sei nel settore del Capo Comorin, due a Qilon e altrettanti a Bassein. In ciascuno di questi luoghi così lontani, egli aveva nominato un superiore, dandogli precise istruzioni sui metodi missionari da seguire. Solo Goa, dove Antonio Gomes, il protetto di Simon Rodriguez, dirigeva gli altri dodici gesuiti, causò delle ansietà a Francesco, quando egli volse fisso il suo sguardo alla terra del Sol Levante. Egli ammirava lo zelo e l'abilità di Gomes, e ne parlava caldamente a Ignazio, ma aveva tante ragioni per dubitare delle sue attitudini di superiore soprattutto in quel luogo pieno di complicazioni che era Goa.

Nel 1549 per la prima volta fu sollevata la spinosa questione dell'adattamento, questione che in seguito, al tempo di Roberto de Nobili, portò alla disastrosa, interminabile controversia sui riti malabari. Il rajah di Tanur, piccolo principato a sud di Calicut, era diventato cristiano in segreto, e, sembra, per ragioni nient'affatto limpide: ma – qui stava il punto – si poteva permettere che questo importante personaggio convertito, in onore del quale i goanesi avevano organizzato un combattimento di tori, continuasse a portare il cordone sacro e gli altri segni del bramanesimo? Monsignor d'Albuquerque diceva decisamente di sì, affermando che il caso del rajah non era poi più riprovevole di quello di Nicodemo e di Giuseppe d'Arimatea, discepoli di Cristo e amici del Maestro in segreto per paura dei giudei; inoltre, la casta, in India, è una istituzione sociale più che religiosa, e nessuna ragione teologica poteva obbligare il rajah a rinunciare alle insegne della sua nobiltà. Ma Antonio Gomes s'oppose formalmente a tale concessione; il rajah doveva dichiararsi apertamente cristiano e vestirsi come tale, e per vesti cristiane l'intransigente rettore intendeva indubbiamente gli abiti portoghesi. Anche in questo, come in tutto il resto, egli intendeva che si seguisse quanto si faceva in Portogallo. Questo spirito di gretto campanilismo, così contrario alle vedute del Saverio, contribuì più di ogni altra cosa ad ostacolare il progresso del cristianesimo. L'orgoglio por-

toghese provocò l'orgoglio indiano, e il risultato fu il nulla di fatto, quel che si dice «partita patta» nel gioco degli scacchi<sup>15</sup>.

Rimuginando i problemi dell'India e preoccupato di quella parte dei suoi fratelli del collegio di San Paolo strettamente tenuti a briglia dal loro rettore, il Saverio concepì un piccolo complotto per far partire Gomes da Goa senza provocare risentimenti. Pensò alla ricca e romantica Ormuz, posta all'imboccatura del golfo Persico, una delle più importanti conquiste del Portogallo, e sottolineò il bisogno di un grande predicatore per riportare il timor di Dio nel cuore dei mercanti e dei soldati, depravati al punto da abbandonare il cristianesimo per l'islamismo. Chi poteva essere più qualificato di padre Antonio per simile missione che veniva ad imporsi per l'onore stesso del Portogallo? Ma Gomes stava diventando fin troppo potente e importante a Goa perché se ne potesse fare a meno tranquillamente e, alla prima avvisaglia di un suo trasferimento, i suoi potenti amici s'inalberarono clamorosamente.

Il Saverio si rassegnò alla situazione e inviò a Ormuz Gaspare Barzée, ch'egli pensava di nominare rettore di San Paolo. Questo servo di Dio si applicò per due anni e mezzo nel lavoro ad Ormuz con indomita energia e compì una vera rivoluzione religiosa tra gli adoratori di Mammona che convenivano dalle quattro parti del mondo. Ormuz era allora il più grande mercato di cavalli del mondo, e i mercanti di cavalli formavano una classe a sé. Tuttavia anch'essi, come i mori e i giudei spagnoli, finirono per rispettare e amare quest'uomo senza paura e senza egoismo, e gli volevano regalare, a forza, delle balle di seta preziosa che egli rifiutava sempre gentilmente, essendo per lui la povertà una vera passione come per gli altri la ric-

---

<sup>15</sup> Wicki, *Documenta Indica*, I, 535. Lettera di monsignor d'Albuquerque al re Giovanni. La situazione della moderna India contraddice qualche valutazione del Saverio. Su 5.000 preti, 3.480 sono indiani, nonché 20 vescovi. Su 9.000 religiose, 6.000 sono indiane. Da quando poi l'India si è costituita Stato sovrano, alcuni missionari europei sono stati incoraggiati dall'autorità ecclesiastica a domandare la naturalizzazione, e il numero di costoro va sempre più crescendo: soluzione magnifica, questa, che avrebbe riempito d'entusiasmo l'animo di Francesco. Quei missionari adesso sono dei veri indiani, e non più belgi, italiani, spagnoli: l'Europa non poteva fare migliore ammenda del suo antico e aggressivo orgoglio imperialista.

chezza. Gli arabi (per chiamarli col loro nome) e i turchi, che l'interessavano molto, i persiani, adoratori del fuoco, come pure i sikh, furono da lui aiutati a trattare col suo amico, il capitano portoghese Manuel de Lima; tenne riunioni e discussioni alla Sinagoga col grande campione dei giudei, il rabbino Salomone, mentre continuava a tuonare minacce, aiutato da una serie di terremoti, contro i portoghesi ingolfati nel male, quantunque venissero in ginocchio ad implorare la sua assoluzione. Egli era allora nel pieno vigore dei quarant'anni, ma la morte lo colse dopo quattro anni di lavoro, per completo esaurimento<sup>16</sup>.

Il Barzée dichiara che il Saverio fu l'ispiratore della sua vita. Prima ch'egli intraprendesse il viaggio di due mesi verso l'isola che doveva consumare le sue forze, Francesco, che era alla vigilia della sua partenza per il Giappone, gli scrisse una lunga *Lembrança*, o memorandum, circa il lavoro da fare e i metodi da seguire a Ormuz. Questo documento dell'undicesima ora riflette meravigliosamente l'intensa cura del santo per le missioni ch'egli si lasciava dietro, e ci fornisce l'esatta risposta per coloro che pretendono ch'egli fosse stufo dell'India e aspirasse ad un più facile campo d'operazioni.

«Pensate anzitutto a voi; siate in regola con Dio e con la vostra coscienza, da queste due condizioni dipende la vostra possibilità di essere di aiuto al prossimo. Cercate subito i compiti bassi e umili, acquisterete così l'umiltà e vi migliorerete. A questo scopo, insegnate voi stesso le preghiere ai bambini dei portoghesi e ai loro schiavi... visitate i poveri in ospedale... e coloro che sono in prigione, cercate di ottenere una confessione generale di tutta la loro vita passata, poi-

---

<sup>16</sup> Schurhammer, *Epistolae*, II, 36; Wicki, *Documenta*, I, 502, 597-698. Si tratta della riproduzione d'una interminabile lettera che Barzée scrisse da Ormuz il 1° e il 10 dicembre del 1549 (ai gesuiti dell'India e d'Europa). Il testo della citata disputa alla Sinagoga è dato alle pagine 700-725; l'argomento discusso era quello della SS. Trinità. Il Barzée dimostra di possedere una notevole conoscenza del Vecchio Testamento, della storia giudaica prima di Cristo, e anche della Mishna, del Talmud e delle opere d'Origene: una prova di ingegno e di capacità per un uomo che non aveva sottomano alcun libro, e che d'altro canto era così occupato nel lavoro da non trovar mai tempo per se stesso; le sole confessioni sarebbero bastate a demolire un uomo che non avesse avuto la tempra del Barzée. E tutto questo lavoro si svolse in un'isola ch'era terribilmente arida e secca come una fornace.

ché molti non si sono mai confessati. Raccomandateli alla *Misericordia*, che ha cura di essi, aiutando i disgraziati che soffrono<sup>17</sup>.

Aiuterete la *Misericordia* con tutti i mezzi... Quando troverete dei penitenti obbligati alla restituzione, ma impossibilitati a farlo... in seguito a morte, ch'essi diano tutta la somma alla *Misericordia*... Non tutti i poveri meritano elemosina; si trovano tra essi straccioni immersi nel vizio. I fratelli della *Misericordia* lo sanno bene, date quindi le vostre elemosine a quelli in vero bisogno. Un altro vantaggio di questa condotta: si saprà subito che voi non date che un aiuto spirituale e non sarete avvicinato da coloro che non cercano che il denaro».

Il seguente consiglio può sembrare alquanto cinico, soprattutto per un uomo così portato ad accordare la sua amicizia e anche a credere tanto facilmente. Eccolo:

«Nei vostri rapporti, conversazioni, amicizie con gli altri, comportatevi sempre come se essi potessero un giorno diventare vostri nemici... Usate questa prudenza con questo mondo così cattivo, e vivrete sempre in pace interiore e gusto di Dio. Quando i nostri amici sospettano che li si possa dimenticare o trascurare ne traggono grande pretesto per cessare di mostrarsi amabili e ciò può essere causa di scandalo per i nostri nemici e per coloro che non ci conoscono».

Questo brano di saggezza stoica era certamente il risultato delle esperienze personali del Saverio; egli non s'è ispirato ad alcun libro, benché Publio Siro, che Giulio Cesare onorò d'un premio per le sue commedie, l'avesse già scritto: *Ita amicum habeas, posse ut facile fieri hunc inimicum putes*<sup>18</sup>. Le parole sembrano ciniche; ma non lo sono assolutamente. Rischieremmo altrimenti di condannare certe applicazioni pratiche della virtù cardinale della prudenza. Un cer-

---

<sup>17</sup> Dovunque si stabilivano i portoghesi, si istituiva una branca della Confraternita, interamente consacrata alle cure delle opere di misericordia corporale. I fondatori d'impero olandesi e inglesi non avevano niente che richiamasse anche lontanamente la grande istituzione cattolica, ed è gloria imperitura del Portogallo non aver dimenticato mai, nemmeno nelle peggiori epoche d'orgoglio imperialista, i diritti degli infermi, dei poveri, dei malati, dei prigionieri e infine dei morti.

<sup>18</sup> «Guarda il tuo amico come se pensassi ch'egli potrebbe diventare tuo nemico».

to realismo è un'attitudine sana in un mondo così pieno di contro-sensi romantici e di infatuazioni politiche come quello nel quale abbiamo la sorte di nascere; questo leggero cinismo condiscie piacevolmente così la vita come la letteratura, purché, s'intende, resti naturale e senza malizia, alla lieta maniera francese.

«Non dimenticate di fare l'esame particolare (della vostra coscienza), almeno una volta al giorno, se non potete farlo due volte. Sia vostra cura principale preoccuparvi della vostra coscienza più che di quella degli altri, giacché se un uomo non è buono per sé, come lo potrà essere per gli altri?

Le vostre prediche siano quanto più frequenti possibile. Ma evitate le questioni peregrine e le sottigliezze teologiche. Siate sempre chiaro nella dottrina morale. Riprendete sempre il vizio e mostratevi addolorato delle offese che si fanno a Dio, della perpetua condanna dei peccatori alle pene dell'inferno; parlate della morte subitanea che sorprende gli uomini d'improvviso; trovate modo di ricordare ai peccatori qualche punto della Passione a modo di colloquio tra Dio e il peccatore; parlate della collera di Dio verso i peccatori; lavorate più che potete per provocare negli ascoltatori la contrizione e le lacrime e incitare alla confessione e a ricevere la santa comunione. In questo modo predicherete con frutto.

Abbiate cura, soprattutto, di non riprendere mai in pubblico un uomo che abbia una carica: c'è pericolo che costoro, invece di emendarsi, diventino peggiori; prendeteli da soli, a casa loro o al confessionale, quando sarete diventati amici; se l'amicizia è grande richiamateli forte, e poco se essa è piccola. Non riprendeteli che con viso sereno, non usate che parole dolci e d'amore, mai il rigore; di tanto in tanto abbracciateli, umiliatevi davanti a loro, perché essi accettino meglio la riprensione. Se agirete con rigore, ho davvero paura che farete loro perdere pazienza e rispetto, e diventeranno vostri nemici...».

Nei consigli che dà sulle confessioni, Francesco insiste molto sulla necessità di far precise domande ai funzionari sull'origine delle loro ricchezze; e su questo argomento egli ci sembra quasi spiritoso. «Non è bene domandar loro: "Avete preso ciò che apparteneva agli altri?" perché essi risponderanno subito: "Mai più". Il guadagno disonesto è per loro diventato così abituale, e parte dell'ordine delle

cose, che non ci fanno più attenzione». Ecco un altro esempio del «cinismo» umoristico del Saverio: «Quella gente non soffre di alcun rimorso di coscienza, perché non hanno coscienza». Padre Gaspare doveva quindi sottoporre i suoi funzionari ad una precisa inchiesta, per scoprire se essi fossero tenuti alla restituzione; si doveva chieder loro, per esempio, se si fossero serviti dei redditi del re, se si fossero tenuti una parte dei pegni che dovevano pagare agli altri, o usato per interesse privato delle merci destinate al pubblico. Francesco, per la sua lunga e triste esperienza, conosceva assai bene questi raggiri, e s'egli avesse potuto sempre occuparsene direttamente, le finanze della «Santa Misericordia» sarebbero state continuamente prospere.

Non bisognava assolvere troppo presto i trafficanti di Ormuz. Barzée doveva stimolarli ad esaminare con cura i pesi che gravavano le loro coscienze, per due o tre giorni, prima di ascoltare le loro confessioni, e differire poi d'altrettanto tempo l'assoluzione; nel frattempo Barzée doveva dettare qualche meditazione degli *Esercizi spirituali* di sant'Ignazio, sul fine dell'uomo, la morte, il giudizio, l'inferno; doveva badare inoltre che restituissero il guadagno disonestamente procurato e che riallacciassero relazioni amichevoli con i loro vicini che non erano nelle loro grazie; insistere infine per distoglierli dalle occasioni del peccato della carne. «Assicuratevi ch'essi lo facciano prima di ricevere l'assoluzione, poiché essi sono prontissimi a promettere tutto nella confessione, ma assai lenti a metterlo in pratica».

Con i peccatori, Francesco, che si considerava tra i peggiori, aveva una grande compassione; padre Barzée, dunque, non sia rigoroso con le povere anime, per non affliggerle, «ma parlate loro della grande misericordia di Dio, e rendete loro facile ciò che per essi è pesante». Francesco raccomandava che egli si mostrasse specialmente buono verso una classe di penitenti, «coloro che non hanno mai avuto il coraggio di confessare certi peccati volgari, vergognosi... Incoraggiateli largamente, perché essi confessino tutti i loro peccati, dite loro che voi ne conoscete di più grandi ancora, rendete tutto leggero; con tali persone, per aiutarle ad emendarsi degli sbagli che il demonio o la vergogna impedissero di confessare, dite, ve lo consiglio, in termini generici qualche miseria della vostra triste vita passata...».

Quanto alle penitenze, il santo elimina assolutamente le mortificazioni stravaganti, care agli antichi padri del deserto e a Simon Rodriguez. «Esse non provocano che derisione. È assai più edificante vedere i penitenti servire nell'ospedale, o visitare le prigioni...».

Barzée deve mettersi in eccellenti relazioni col cappellano ufficiale della guarnigione e con gli altri preti secolari:

«Obbedirete al capitano *em grande maneira* e lo difenderete anche se vi accorgete che sta macchinando qualcosa. Quando voi e lui sarete veramente amici, ci sarà tempo più che sufficiente per esprimergli con grande amore, umiltà e buone maniere la pena che provate nel vederlo macchiare così la sua anima e il suo onore... Nel trattare con tutti siate piacevole e gaio; non assumete un atteggiamento triste e dispiaciuto perché una faccia melanconica allontana molti che potrebbero trarre profitto dal vostro consiglio. Così il vostro aspetto e le vostre parole siano di benvenuto a tutti e se dovete ammonire qualcuno, fatelo con amore e grazia, senza dare ad alcuno ragione di pensare che voi trovate la sua compagnia spiacevole.

Il documento continua ancora pieno d'insegnamenti degli *Esercizi spirituali* di sant'Ignazio; ma questi estratti bastano a mostrarci il suo carattere; lì si potrebbe chiamare l'autobiografia dell'anima di san Francesco Saverio<sup>19</sup>.

Il Saverio avrebbe volentieri affidato a Barzée la direzione di Goa, ma non poteva farlo senza suscitare una tempesta: dovette quindi rinunciarvi, con gran soddisfazione dell'interessato. Egli si contentò di sottrarre quanti più gesuiti poté alla stretta di Antonio Gomes, e ne spezzò l'autorità. Il rettore avrebbe continuato cioè a comandare in città; il Saverio, infatti, non aveva mezzi per impedirlo, ma d'altra parte al Gomes venivano tolti tutti i padri che risiedevano fuori, come ad esempio quelli di Capo Comorin. Avendo pre-

---

<sup>19</sup> Schurhammer, *Epistolae*, II, 86-101. Francesco sconsiglia ancora di ricevere il benché minimo regalo... salvo «un po' d'acqua o piccole cose per evitare di apparire scortese». La parola «agoa» da lui usata ha messo in imbarazzo alcuni antichi scrittori, e perciò la omettono, ignorando che Ormuz è completamente priva d'acqua, salvo quella che si raccoglie durante la stagione estiva, in grandi cisterne costruite dai portoghesi, o salvo quella portata dalla Persia nei serbatoi. Si vedono ancora le rovine delle cisterne e del forte d'Albuquerque in quell'isola praticamente abbandonata.



sto notato la tendenza di Antonio a estendere il suo dominio, Francesco agì per contenerla nominando il suo primo compagno, l'anziano Paolo da Camerino, superiore delle persone che non avevano rapporti diretti col seminario poliglotta. Egli non poteva far niente per quei poveri martiri e, parecchi mesi dopo, Nicola Lancillotto, infatti, scriveva a sant'Ignazio:

«Antonio Gomes è un brav'uomo, così saggio, pieno di zelo e di fervore che giudica necessario per tutti i fratelli delle Indie subire una nuova nascita prima di capire il fine della nostra Compagnia. Egli ha quindi cominciato il suo superiorato dosando con minuzia le qualità e le quantità di tutto, cibo, bevande, sonno, lettura, preghiera, e anche la messa, come se avesse scelto per massima: *Recedant vetera, nova sint omnia*. Noi non eravamo i soli a soffrire: egli fa sentire il suo peso anche sugli indiani del collegio con tutta una varietà d'ordini e regolamenti, fissando le ore della preghiera e dell'esame di coscienza. Io sono vissuto per anni in contatto con questi alunni, e li sapevo incapaci di seguire un tale regime. Ho dunque detto a padre Gomes che non si può mettere del vino nuovo nelle vecchie botti, che bisognava andare per gradi con quei giovani, accontentarsi che siano cristiani. Egli non ha voluto ascoltarmi; così, dopo la mia partenza per Cochín, per ordine di padre Francesco, gli indiani hanno cominciato a saltare i muri del collegio, e a cercar salvezza»<sup>20</sup>.

Questa era la situazione. Il Saverio doveva guardare all'Europa senza grandi speranze, dal momento che questa nuova scopa venuta di lì spazzava via tutta la buona volontà indiana da Francesco così laboriosamente accumulata. Aveva quindi ragione di volerne al Rodriguez per la nomina di un tale uomo, ma gli scrisse invece una serie di lettere senza la minima traccia di lamento, e trattando tutt'altri argomenti, quali il suo ardente desiderio di far qualcosa per i cristiani maltrattati di Socotra, la richiesta di aiuti per il *suo muy gran amigo*, il francescano Frei Vincente nel collegio di San Tomaso a Cranganore, e soprattutto la domanda che il Rodriguez raggiungesse i

---

<sup>20</sup> Wicki, *Documenta*, II, 170. La citazione latina di questo inconsapevole umorista è stata da lui tratta dall'Inno della Festa del Corpus Domini, composto da s. Tomaso d'Aquino: «Si lascino le cose vecchie, tutto sia nuovo».

suoi figli e venisse in India a dirigere, con responsabilità completa, la loro attività<sup>21</sup>.

Come Barzée, anche Paolo da Camerino ricevette istruzioni dal Saverio, con precisazioni sull'estensione della sua autorità e con calde raccomandazioni a mantenere l'armonia con Gomes.

Francesco conosceva Paolo, fornito di molte virtù e di notevoli abilità pratica, ma a volte troppo ostinato nella condotta dei suoi affari.

«Innanzitutto, vi chiedo, per l'amore che portate a Dio nostro Signore, a padre Ignazio e a tutta la Compagnia di Gesù, con profonda umiltà di cuore, di vivere in amore e carità con Antonio Gomes... Vi prego, vi ordino, nel nome della vostra obbedienza a padre Ignazio, di far in modo che non vi sia alcun dissenso tra voi e Antonio Gomes, ma piuttosto un grande amore... Continuate a progredire nella virtù, e a dare buon esempio, come avete sempre fatto. Scrivetemi e datemi molti dettagli sulle faccende del collegio di San Paolo, e ditemi l'amore e la carità che sussiste tra voi e Antonio Gomes. Interamente vostro, Francesco».

Non c'è qui nemmeno l'ombra di quel *Divino impaciente*, quell'impaziente celeste, che si è spesso voluto vedere in Francesco.

---

<sup>21</sup> Schurhammer, *Epistolae*, II, 35. In questo stesso periodo Francesco scrisse parecchie lettere al re Giovanni, insistendo nel chiedergli di far sentire di più la sua autorità sui funzionari dell'India, e invocando aiuti per il collegio francescano. Il Saverio prega inoltre il re di scrivere una lettera a Mar Jacobus, capo dei cristiani di San Thomé. Mar Jacobus, ormai vecchio (aveva lavorato 45 anni in India), era vescovo della Mesopotamia, terra che per un millennio aveva fornito di prelati i cristiani di Malabar. Dal punto di vista cattolico, Jacobus era uno scismatico, anche se in realtà la divergenza si palesasse minima, e si manteneva in buoni rapporti d'amicizia con i francescani e col Saverio. I cristiani malabari sono un fenomeno nella storia della Chiesa; tagliati fuori da ogni contatto con l'Occidente dalla comparsa dell'islam, tennero sempre per sé i vescovi disponibili. I problemi cristologici non li sfiorarono neppure, e probabilmente non sospettarono nemmeno che il loro vescovo non era unito alla Chiesa d'Occidente; i vescovi non se ne facevano un problema, poiché il nestorianesimo aveva cessato da gran tempo d'essere una dottrina viva. Fu un vero peccato che Frei Vincente, e altri al pari di lui, abbiano persuaso Mar Jacobus ad adottare la liturgia latina, sacrificando il venerando rito caldeo. La cosa causò delle noie e provocò in seguito uno scisma formale in luogo d'uno scisma puramente nominale. Tutta la questione è stata infine regolata dai papi della nostra epoca, e la grande maggioranza dei cristiani malabari, ora in completa comunione con Roma, mantiene la propria vecchia liturgia.

Egli aveva sentito parlare del Giappone per la prima volta, nel dicembre 1547, quando si trovava a metà strada, a Malacca: avrebbe potuto partire immediatamente con Anjiro. Ma non era questo il suo modo d'agire. Come sempre, fece il punto, e distolse lo sguardo dalla visione tentatrice, per consacrare sedici buoni mesi, dei pochi anni che gli restavano, al servizio di alcune centinaia di anime pericolanti di bianchi senza scrupoli, e di trenta o quarantamila loro umili subordinati di razza mista, i figli più disprezzati di quella grande terra che milioni d'uomini salutano ora con onore, *Bande Mata-ram*. Salute, Madre! Salute, India Madre nostra!

### CAPITOLO XIII

#### LA STRADA DEL GIAPPONE

Decine di migliaia di europei e di americani al giorno d'oggi sono stati in Giappone; vi si può andare in poche ore in aereo, con tutta comodità. Uno che ha visto Tokio o Hiroshima – naturalmente dopo il lancio della bomba atomica – non è più attirato dai club femminili o dai circoli degli intellettuali, ma vi si trova come uno di quei mille Tizi e Cai che si recano a New York. Il Giappone, infatti, si è tolto il velo di mistero – o è stato costretto a farlo – e oggi si mostra interamente. Oggi è frequentato come si frequenta una spiaggia.

Non era così cento anni fa, e quattrocento anni prima non era che una leggenda suscitata dalla lettura di Marco Polo. Anche i più arditi cartografi, quelli che più lavoravano di fantasia, non osavano minimamente precisare il posto del Giappone nelle loro elucubrazioni; non avevano alcuna idea della sua posizione, e meno ancora del suo aspetto; ne ignoravano semplicemente l'esistenza. San Francesco ebbe il privilegio d'attingere informazioni da un autentico giapponese; così l'abbiamo visto descrivere a sant'Ignazio il misterioso paese come *una isla cerca de la China*. Anjiro non aveva mai viaggiato, e forse immaginava che l'isola Kyushu, dove si trovava la sua natale Kagoshima, fosse tutto il Giappone. Non ci volle gran tempo perché il Saverio imparasse, a prezzo di marce estenuanti, coi piedi martoriati, che esisteva anche un'altra isola ben più grande, Honshu, come la chiamavano gli stranieri. Ignoriamo s'egli abbia sospettato l'esistenza dello Shikoku e del Hokkaido, poiché non le menziona mai: ma possiamo dire che egli fu il primo occidentale a descrivere il Giappone come un «gruppo di isole»; ed era già così una scoperta geografica.

Che le informazioni fornite da Anjiro siano state assai scarse, ce lo mostra chiaramente una lettera da Cochín a sant'Ignazio: «Mi sono deciso ad andare dapprima dove risiede il re, poi alle universi-

tà dove si fanno gli studi, con la grande speranza che Gesù Cristo nostro Signore mi verrà in aiuto». Passarono tanti giorni di fatica prima che Francesco arrivasse a Miyako, la grande e bella città che fu, per più di dieci secoli, fino al 1868<sup>1</sup>, la capitale del Giappone; ma sarà solamente per scoprire che il «re» ch'egli cercava, Go-Nara-Tennô, centocinquesimo discendente della dea del sole, Amaterasu, non era paragonabile ad alcun monarca di Spagna o Portogallo: quasi divino, coperto d'onori, ma senz'ombra di potere politico e d'autorità. Non era proprio quel genere di re che Francesco cercava e considerava.

Anche per le «università» si ripete la stessa delusione: egli le immaginava, nel suo fervido desiderio, come le equivalenti orientali di Parigi o Coimbra; ma non dovette scoprire che grandi monasteri buddhisti. Il Saverio riferisce ancora a Ignazio alcune importanti informazioni attinte da Anjiro, alias Paolo di Santa Fede.

«Paolo dice che essi (i giapponesi) derivano la loro religione da un paese chiamato Chengico<sup>2</sup>, che s'estende oltre la Cina e la Tartaria; secondo Paolo, partendo dal Giappone, sono necessari tre anni per andare e tornare. Vi scriverò dal Giappone per darvi tutti i dettagli sui costumi, la letteratura, e la dottrina insegnata nella grande università di Chengico. Paolo mi dice ancora che, in tutta la Cina e la Tartaria, immenso paese posto tra la Cina e Chengico, non si seguono altre religioni che quella insegnata a Chengico. Dopo aver consultato gli scritti del Giappone, e consultato (coloro che lavorano) nelle università, vi scriverò più lungamente su tutto; e non dimenticherò di scrivere all'università di Parigi, e attraverso essa, tutte le altre d'Europa saranno informate. Prendo con me un prete di Valencia, Cosmas de Torres, che è entrato qui nella Compagnia, e tre giovani giapponesi. Con l'aiuto di Dio, prenderemo il largo nell'aprile di quest'anno 1549. Dobbiamo passare per Malacca e la Cina, poi per il Giappone che è a 1.300 leghe e anche più da Goa. Po-

---

<sup>1</sup> Oggi Kyoto, la «capitale», ha una popolazione di più di 2.640.000 abitanti, ed è ancora un grande centro di religione e di cultura.

<sup>2</sup> Nelle copie fatte in Europa della lettera di Francesco, Chengico diventa: Chiu-gico, Chymguingquo, Chinquinco, Chemsingho e Chinzinquo.

trei scrivervi senza fine dell'intima gioia che provo pensando a questo viaggio, così pieno di grandi pericoli di morte, costituiti dalle grandi tempeste, dai venti, dai bassi fondali, e dai numerosi pirati; se su quattro navigli se ne salvano due, è un grande successo. Non tralascerò d'andare in Giappone, dato tutto ciò che sento nella mia anima, anche se fossi sicuro di trovarmi in pericoli ben più grandi di quelli che ho affrontato fin qui; tanto è grande la fiducia in Dio nostro Signore, che la nostra santa fede deve svilupparsi molto in queste regioni... Io desidero tanto, padre mio, che per un anno voi chiediate a qualcuno della Compagnia di dire ogni mese una messa per me a San Pietro in Montorio, la cappella che segna il luogo dove si dice che san Pietro sia stato crocifisso. Per l'amore di nostro Signore, io prego vostra carità di chiedere ad un padre della casa d'inviarmi notizie di tutti i professi della nostra Compagnia, il loro numero, il loro attuale luogo di lavoro, i collegi che avete e tutte le altre notizie sul lavoro della Compagnia. Lascio a Goa istruzioni perché si inviino lettere a Malacca, dove saranno ricopiate e inviate in Giappone per diverse vie. Io termino, *Padre de mi anima observantissimo*, inginocchiandomi a terra mentre vi scrivo, come se vi avessi presente davanti a me, supplicando la vostra santa carità di raccomandarmi tanto a Dio nostro Signore nelle vostre preghiere e sacrifici, perché mi dia la grazia di sentire<sup>3</sup> la sua santa volontà in questa vita e la grazia di perfettamente eseguirla. Amen. E raccomando le stesse cose a tutti quelli della nostra Compagnia. Da Cochín, il 12 gennaio 1549. Il più piccolo e il più inutile dei vostri figli, Francesco»<sup>4</sup>.

---

<sup>3</sup> Come sant'Ignazio, il Saverio usa sempre la parola «sentire»: non si tratta solamente della conoscenza teorica e intellettuale, ma anche del gusto intimo dato dalla contemplazione e dalla preghiera del cuore (N.d.T.).

<sup>4</sup> Schurhammer, *Epistolae*, II, 10-12, 16-15. La geografia d'Anjiro era assai vaga ed errata quanto il resto delle sue informazioni; Francesco lo capì ben presto a sue spese. Per la sua Tartaria bisognava intendere il Tibet, e per Chengico, o Tenjiko, la patria di Gotama il Buddha, alla frontiera indiana del Nepal. Sembra che un grande monastero buddhista si sia sviluppato lì, con una scuola, che esercitava una grande influenza in Cina e, attraverso la Cina e la Corea, in Giappone. Quel centro era già scomparso alcuni secoli prima dell'epoca di Francesco, quando l'induismo prevalse sul buddhismo in India, ma il ricordo restava ancora in Giappone, paese dalle memorie più tenaci. Era assolutamente falso affermare, come diceva Anjiro, che il buddhismo di Chengico era la

Francesco scrisse spesso le sue lunghe lettere in tre esemplari, inviando l'originale e le copie per mezzo di navi diverse, in previsione di possibili perdite. Il contenuto era lo stesso, ma si scoprono alle volte qua e là piacevoli aggiunte del genere: «Vi mando (a Ignazio) l'alfabeto giapponese. Essi scrivono in modo assai differente dal nostro, cominciando dal sommo della pagina e scendendo verticalmente fino in basso; ho chiesto a Paolo perché i suoi compatrioti non scrivono come noi; egli ha risposto: "Perché non scrivete piuttosto voi come noi, vedete bene che la gente ha la testa in alto e i piedi in basso, non è quindi naturale scrivere dall'alto in basso?". Francesco aggiunge ancora che Paolo scriveva molto bene i caratteri giapponesi, e aveva anche trascritto il Vangelo di Matteo, ma non era capace di leggere i libri giapponesi, composti anch'essi con gli ideogrammi cinesi, accessibili ai soli letterati giapponesi. Francesco notava anche esattamente che la lingua dei libri stava al giapponese nella conversazione corrente come il latino all'italiano e allo spagnolo.

I caratteri di cui si serviva Anjiro provenivano dagli ideogrammi cinesi adattati e utilizzati in Giappone per rappresentare sillabe e non lettere; esistevano due forme e due sistemi di scrittura con quarantotto sillabe: *Katakana* (quadrato) e *hiragana* (corsivo), entrambi difficili da imparare, da pronunziare, da capire e da usare<sup>5</sup>.

---

sola dottrina insegnata in Cina; c'era anche il confucianesimo, che ne differisce completamente, e il taoismo, per non parlare del politeismo e dell'animismo. Nello stesso Giappone lo shintoismo, religione primitiva basata sul culto della natura e degli antenati, continuava a vivere a lato del buddhismo, dopo che questo grande culto conquistò pacificamente tutto il paese, e fece suoi anche dei templi shintoisti. In questa lettera di Francesco a Ignazio si scopre una bella testimonianza resa al gesuita d'origine ebraica, Enrico Henriques, la cui salute era assai cattiva: «Scrivetegli e consolatelo, poiché questo eccellente uomo compie uno splendido lavoro».

<sup>5</sup> Il sillabario giapponese inviato dal Saverio a Roma vi suscitò una grande meraviglia. Polanco ne mandò uno specimen a Pietro Canisio a Ingolstadt; lo definì un alfabeto, ma è un grosso errore. Il Canisio mostrò quei segni strani al suo amico Johann Widmanstadt, cancelliere della Bassa Austria, orientalista, il quale ne chiese subito degli altri. Ma purtroppo il Polanco aveva già assegnato ad altri tutti i suoi esemplari e il povero cancelliere dovette accontentarsi. Per sua consolazione, si procurò una versione si-riaca dei Vangeli.

In una lettera al Rodriguez, spedita da Cochin il 20 gennaio 1549, il Saverio esprime la sua speranza, ingenua in apparenza, ma che si realizzerà perfettamente in seguito, grazie al potere del suo esempio. «Piaccia a Dio che per l'avvenire molti dei nostri vadano in Cina, e di là in quelle grandi scuole di Chengico situate al di là della Cina e della Tartaria». Meno d'una settimana dopo, scriveva al Rodriguez: «Le navi sono appena arrivate da Malacca, e portano indubbe notizie circa la chiusura dei porti cinesi ai portoghesi, ma ciò non impedirà di recarmi in Giappone, come dicevo nella mia ultima lettera. Nessun migliore riposo in questo mondo che affrontare il pericolo della morte imminente, per il solo amore e servizio di Dio nostro Signore»<sup>6</sup>. Sei giorni più tardi, egli scrive una terza lettera a Simon: «Molti mi chiedono di scrivervi in loro favore, ed è così grande piacere lo scrivervi ch'io ne traggio altrettanta consolazione, come leggere le vostre lettere. I latori di queste sono uomini sposati di Malacca, uomini dabbene e buoni cristiani, che devono sbrigare alcuni doveri in Portogallo... Essi vi daranno molte informazioni su Malacca... Tutti i miei buoni amici sono dispiaciuti all'idea della mia partenza per un viaggio tanto pericoloso, ma io mi meraviglio ancora più per la loro poca fede. Dio nostro Signore è padrone di questi mari della Cina e del Giappone, anche se essi sono peggiori di quelli che noi abbiamo già visto. Egli regna su tutti i venti e i bassifondi che, dicono, causano la perdita di numerose navi; e Dio nostro Signore tiene in suo potere tutti i ladri del mare, per quanto numerosi essi siano, i crudeli pirati che torturano le loro vittime, soprattutto i portoghesi, in tutte le maniere. Poiché Dio nostro Signore è onnipotente su tutte queste cose, io non temo alcuno, ma solamente

---

<sup>6</sup> I mercanti portoghesi s'erano visti proibire l'accesso ai porti cinesi sin dal 1522, ma essi continuavano a trafficare di nascosto, servendosi come basi delle isole vicino a Canton per il loro commercio con questa città e di altre isole costiere, con Chang-chow nella provincia del Fukien e Ningpo in quella del Chekiang. Queste falle nel sistema delle proibizioni del Celeste Impero furono completamente chiuse nel 1548; ma i pirati mantenevano tutti i loro diritti, e i portoghesi, che le autorità cinesi consideravano come tali, s'infiltravano fino all'ultima isola all'imboccatura dell'estuario di Canton, che i mandarini chiamavano Shangchwon, e il mondo cattolico conosce e venera da quattro secoli col nome di Sancian.



d'essere punito da Dio per la mia negligenza nel suo servizio, poco abile e inutile come sono ad accrescere la gloria del nome di Gesù Cristo tra i popoli che non lo conoscono. Quanto ai pericoli e alle tribolazioni di cui parlano i miei amici, non li tengo in nessun conto; io non temo che Dio solo, poiché il timore delle creature vale solo nella misura che permette il Creatore. Io vi prego per l'amore di Dio nostro Signore d'essere benevolo con i due uomini che vengono a Lisbona con queste lettere; date loro ospitalità, aiutateli per quanto vi è possibile. Quando ripartiranno, inviatemi per mezzo loro una lunghissima lettera dandomi notizie di tutta la Compagnia in Francia, Italia, Belgio, Germania, Spagna, Aragona, e del caro collegio di Coimbra... Vostro amato fratello, tutto vostro in Cristo, Francesco»<sup>7</sup>.

Da Cochín, Francesco ritorna a Goa per una rapida visita, l'ultima volta che si fermerà in città per molti giorni. Uno dei padri del collegio notò ch'essi ebbero appena di sfuggita il piacere di vedere Francesco, quantunque egli desiderasse con tutto il cuore di restare in loro compagnia. Egli aveva mille cose da fare, cento persone da consultare, affinché la Chiesa indiana potesse progredire dopo la sua partenza. «Noi tutti avremmo voluto andare con lui, ma poiché era impossibile, egli ci lasciava con la speranza che, se Dio dovesse aprire una strada in quel lontano oriente, egli avrebbe permesso a tutti noi di raggiungerlo. Egli ci fece sentire il calore del suo amore e ci consolò dicendoci che, se non ci fossimo visti in questo mondo, la Compagnia dispersa si sarebbe riunita nella Gerusalemme celeste...».

Il suo bagaglio, per la prima parte di quella terribile avventura, consisteva negli «arredi necessari per la Messa, e qualche libro indispensabile, quantunque padre Francesco non leggesse e studiasse che un solo libro», l'*Antologia scritturale e patristica* del dalmata Marco Marulo. Questo libro l'accompagnò in tutte le sue peregrinazioni, tanto fedelmente quanto il suo breviario, che costituisce, poi, a sua

---

<sup>7</sup> Schurhammer, *Epistolae*, II, 39, 56, 65. Da notare che Francesco distingue qui Aragona, che comprendeva la Navarra, dal resto della Spagna. Ogni sua lettera, o quasi, contiene un appello in favore di qualcuno.

volta, un'antologia scritturale e patristica. Il viaggio cominciò il 15 aprile, e comprese un breve scalo a Cochín, rimasto caro al cuore del Saverio per l'immensa bontà dei francescani che lo ricevettero. I gesuiti si ritrovarono in sei a bordo della nave in rotta per le Molucche; tre erano diretti alle isole, dei quali uno prete, Alfonso de Castro, che partiva per andare ad offrire a Cristo la testimonianza del suo sangue ebraico, e tre diretti in Giappone: Francesco, il padre Cosmas de Torres, e il fratello Juan Fernandez. Li accompagnavano i tre convertiti giapponesi, nonché un cinese battezzato col nome di Emanuele, e infine un cristiano malabaro, Amador: l'Asia era ben rappresentata. Il monzone questa volta si mostrò assai favorevole, e li condusse a Malacca dolcemente come uno zefiro. Sembra che il Saverio abbia goduto di quei trentasette giorni di viaggio, passati in mezzo a una confusione indescrivibile, fra odori e rumori, immancabili compagni dei viaggi marittimi di quei tempi. «Arrivammo in gran forma, – scrisse egli a Goa, – neppure uno soffrì il mal di mare, il tempo fu eccellente, nessuna tempesta ci disturbò, e i pirati d'Achin ci ignorarono, grazie a Dio e a nostro Signore».

Capitano di Malacca era allora don Pedro da Sylva da Gama, uno dei sei figli del celebre Vasco. Alla portoghese, nella più alta forma, questo grande soldato accolse i viaggiatori con così grandi premure che Francesco sentì il dovere d'informarne il re.

«*Senhor...* Dio mi ha messo in cuore il progetto d'andare alle isole del Giappone per diffondervi la nostra santa fede, e io sono arrivato qui a Malacca il 31 maggio 1549 con due compagni del nostro ordine, e tre cristiani giapponesi. Questi sono molto devoti, soprattutto verso la Passione di nostro Signore. Essi hanno fatto gli *Esercizi spirituali* con grande raccoglimento, e ne hanno acquisito una grande conoscenza di Dio. Essi si confessano e comunicano spesso, e tornano in Giappone con gran desiderio di convertire i loro compatrioti. Il capitano della fortezza ci ha ricevuti tutti e sei con molto amore e carità... Egli ha fatto quanto era in suo potere per darci il necessario. Egli ha fatto tanto per noi, e con tale buona volontà, che noi non potremo mai rendergli l'immenso debito che abbiamo contratto nei suoi riguardi. Egli non avrebbe fatto di più se noi fossimo stati suoi fratelli di sangue. Per l'amore di nostro Signore, Vostra Altezza prenda per sé il debito nostro per don Pedro da

Sylva. Egli ci ha fornito di tutto ciò che era necessario per il viaggio, e ci ha fornito di tutto quanto ci poteva occorrere al principio del nostro soggiorno in Giappone, nonché per costruire una cappella per celebrarvi la messa: ci ha dato infatti trenta *bars* del miglior pepe venduto a Malacca. Vi ha aggiunto delle balle di prima qualità come regalo per il re del Giappone, perché ottenessimo migliore accoglienza in quel paese. Se lo dico a Vostra Altezza con tanti particolari è perché sappiate con quale generosità sono stato trattato dal vostro leale vassallo dell'India. È la verità, *senhor*, nessuno è stato meglio trattato; e devo tutto ciò alla bontà di Vostra Altezza e alla sollecitudine dei vostri servitori dell'India. Don Pedro, in particolare, è stato così buono verso di me che io vi domando, poiché non ho niente di mio, di renderglielo voi in nome mio»<sup>8</sup>.

I *bars* di pepe ricordati nella lettera sono passati spesso, a torto, per un dono, del resto assai solleticante in sé, destinato all'imperatore del Giappone; ma erano un regalo per Francesco stesso, e lui non l'ha portato con sé per la semplice ragione che chiariremo subito. La parola araba *bahar* indica una misura di peso usata in India e nell'Estremo Oriente, il cui valore variò, secondo i tempi e i paesi, tra le 223 e le 625 libbre. Facciamo la media di 400; trenta *bahar* fanno dunque 12.000 libbre, cioè dalle 5 alle 6 tonnellate. Sei tonnellate di pepe sono un bagaglio personale ingombrante, anche sul «Queen Elizabeth»; s'immagini poi a bordo d'una piccola giunca cinese. Francesco, quindi, non può aver venduto quel pepe in Giappone, anche perché sarebbe stato fare commercio, cosa proibita ai religiosi dal diritto canonico. Senza dubbio il capitano vendette quella mercé, che non era una piccola parte della sua fortuna personale, sul mercato di Malacca, e impiegò il denaro ricavato dalla vendita per sostenere la missione del Giappone. Con questi fondi Fran-

---

<sup>8</sup> Schurhammer, *Epistolae*, II, 117. Francesco amava realmente il re, e, com'è proprio dei santi, si preoccupava soprattutto del suo destino eterno. Donde le sue piccole esortazioni, come quella con la quale termina questa lettera con un tono così ansioso che si crederebbe in questione l'anima del Saverio, piuttosto che quella del re. Da notare che già qui Francesco non parla più di «isola» del Giappone, ma delle «isole»: egli si rendeva presto esatto conto della realtà.

cesco e i suoi compagni vissero per tutto il tempo del loro soggiorno<sup>9</sup>.

Da Malacca e da Cochín, Francesco spedì addirittura un pacco di lettere piene di nomi di persone e di luoghi, testimonianza della sua sollecitudine per le chiese ch'egli lasciò dietro di lui. Non si può non pensare a san Paolo e al suo ansioso sogno per la Spagna e alla sua divorante preoccupazione per convertire la gente di Tessalonica, Galazia, Corinto, Colossi ed Efeso. Una di queste lettere fu indirizzata all'eroico Beira, che lottava con un'armata di soli due uomini per tener viva la fede nelle Molucche, mentre l'ombra dell'islam avanzava senza sosta. Francesco non era proprio sicuro ch'egli fosse ancora in vita; correva voce che avesse incontrato il martirio. I tre ausiliari che portavano le lettere potevano scoprire se la voce corrispondeva a verità, e, se Beira fosse stato ucciso, Alfonso de Castro, appena fresco di messa a Malacca, l'avrebbe rimpiazzato come superiore, aperto le lettere, e seguito le sue minuziose istruzioni. Anzitutto essi dovevano restare in contatto, comportarsi come fratelli pur trovandosi su isole divise, scrivergli *muito particularmente* sui loro successi e le loro sconfitte, come pure sul possibile futuro d'altri luoghi del grande arcipelago ancora sconosciuto, quali Tontoli, all'estremo nord di Celebes, e Macassar, all'altra estremità.

L'interesse sempre vivo del santo per Ternate, dove doveva risiedere il migliore di dei tre nuovi apostoli, Alfonso de Castro, traspariva in una lunga lettera a Paolo da Camerino e Antonio Gomes a Goa. Egli dice loro di scrivere ai fratelli delle Molucche, e Antonio Gomes è particolarmente incaricato di provvedere ai bisogni di due

---

<sup>9</sup> Il Saverio ci confida lui stesso che durante il tempo del suo soggiorno in Giappone «aveva ricevuto in elemosina più di mille *cruzados*» equivalenti al prezzo offerto per il pepe. Un *cruzado* dell'epoca valeva 360 *reis* (plurale di real), e 30 *reis* facevano un *fânam*, con cui si potevano comprare in India tre bei grassi capponi. Francesco avrebbe potuto dunque comprare 36 mila polli con i suoi mille *cruzados*, quantunque la vita in Giappone fosse più cara e dovesse accontentarsi di meno: mettiamo allora 24 mila polli, per essere più vicini alla realtà. Questa quantità di pollame dà l'idea del valore del denaro in quell'epoca. Quasi tutta la somma andò in elemosina, poiché il santo e i suoi uomini vivevano, come il più povero giapponese, di un po' di riso e d'acqua.

povere donne di Ternate, tutt'e due convertite dall'islam, e per questa ragione private dei loro beni dal sultano Hairun<sup>10</sup>.

Francesco comincia la sua lettera dicendo ch'egli scrive «queste poche righe» per parlar loro del buon arrivo di tutti a Malacca, «dove tutta la città uscì festosamente per salutarci»; e le poche righe s'allungano e si moltiplicano, tanto che la lettera ne conta centocinque. Sono, per buona parte, una richiesta di lettere, e ancora lettere. La sua sete di fraterne notizie era insaziabile. Vuole che gli si scriva *molto particolarmente*; questa frase diventa sotto la sua penna una specie di *leitmotiv*: nello spazio di quattordici righe, egli l'usa cinque volte, con l'equivalente *molto largamente*. Egli desidera sapere come stanno i padri del collegio San Paolo, e chiede a ciascuno di scrivergli separatamente, «su due o tre fogli di carta», parlandogli dei loro pensieri, progetti e lavori. Un giovane africano di Mozambico, Diogo, deve scrivergli parlandogli di sé stesso e di tutti i suoi compagni di classe a S. Paolo, spiegando se sono contenti e saggi, e se servono bene Dio. Ha un messaggio speciale per Antonio Gomes, il rettore, costantemente pregato di coltivare le relazioni più amichevoli con i religiosi di san Francesco e san Domenico, come col vescovo e i suoi fratelli gesuiti; consideri sua ambizione farsi amare da essi e li assista in tutto in modo paterno. Il Saverio non dimentica alcuna persona né alcun luogo. Gomes dovrà inviare un predicatore a Bassein appena potrà trovarne uno, e un altro a Cochín; pregherà inoltre il governatore d'aiutare padre Lancillotto nelle sue difficoltà per la fon-

---

<sup>10</sup> La storia di queste due indonesiane è complicata. Una, nata Niai Chili Boki Radja, era figlia del sultano di Tidore, e seconda moglie di Baiang Ullah sultano di Ternate; essa fu madre di Tabarjia, che il portoghese Fonseca fece sultano alla morte del padre, Baiang Ullah. Ma il nuovo incaricato d'affari, Tristano da Ataide, lo privò del comando, in favore di Hairun, e l'inviò prigioniero a Malacca con la madre. Divenne cattolico e morì senza poter risalire sul trono. La madre ritornò a Ternate, e incontrò Francesco, e fu battezzata da lui col nome di donna Isabella. L'altra donna era figlia del sultano Baiang Ullah; aveva sposato un bravo soldato portoghese, Baldassarre Veloso, e si fece cristiana. Quantunque fosse sua sorellastra e suo marito Veloso fosse uno dei migliori amici di Francesco, Hairun la trattò con estremo rigore per aver essa abbandonato l'islam, senza dubbio al fine di aumentare il suo prestigio di fronte ai suoi sudditi musulmani. Francesco scrisse al re in favore delle due donne e domandò un favore speciale per Veloso, in riconoscimento della sua generosità per i missionari.

dazione di una casa a Quilon, e di dedicare la sua attenzione ai padri di Capo Comorin. Baldassare Gago, che passerà poi nove anni di duro lavoro in Giappone, ricevette l'ordine, per santa obbedienza, di dare a Francesco nuove di Coimbra e di Roma, e di dirgli come andava l'affare del prete Giovanni, e se il Leone della Tribù di Giuda avesse ricevuto il patriarca gesuita come da lui chiesto<sup>11</sup>.

Un post-scriptum di trentasei righe colma di lodi padre Perez, a Malacca: «Sono rimasto meravigliato di tutto ciò che ha fatto dal suo arrivo, lavora tanto che non trova il tempo di mangiare e dormire... La confusione m'assale quando penso a quello che questo ammalato ha potuto realizzare con l'aiuto di Dio...». E a Simon Rodriguez: «Come sarei felice, se tutti i missionari che mandate qui fossero della tempra di Francesco Perez!».

Questa lunga lettera inviata a Goa fu presto seguita da una seconda, che ci mostra Francesco impegnato in un ruolo inatteso: quello di mediatore matrimoniale.

«Ho incontrato qui, a Malacca, un mio buon amico, Cristoforo Carvalho. Egli è celibe, assai agiato, di eccellente carattere e bene educato. Nel mio zelo per la salvezza delle anime, e vista la grande amicizia che ci unisce, l'ho pregato d'adottare un modo di vivere più in armonia col servizio di Dio, e per la sua stessa pace... Egli m'ha fatto capire che voleva ben regolare le cose... e parlandogli... m'è venuta alla mente l'immensa carità di *nossa May*<sup>12</sup> a nostro riguardo. Gli ho parlato di una giovane che conoscevo, e della quale gli ho lo-

---

<sup>11</sup> Si facevano allora grandi sforzi per ottenere l'unione della Chiesa eretica e scismatica d'Abissinia con la Chiesa cattolica. Padre Pascasio Broet, uno dei migliori discepoli di sant'Ignazio, fu scelto per questo delicato posto di patriarca, ma il re Giovanni del Portogallo rifiutò di nominare un francese, significativo esempio del modo in cui i re assoluti trattavano il papa (sant'Ignazio inviò tre gesuiti come patriarca e vescovi, per lanciare la missione d'Etiopia; la storia delle difficoltà frapposte e del lento martirio dei tre è stata raccontata dal padre Brodrick nel suo libro: *Origines et expansion des Jésuites*, N.d.T.).

<sup>12</sup> *May* è la parola portoghese che sta per madre. I gesuiti di Goa davano il nome di «nostra madre» a una vecchia vedova, Violante Ferreira, per la sua grande bontà nei loro riguardi. Ella aveva una figlia, e il Saverio pensava ch'essa fosse un eccellente partito per il suo amico Cristoforo, ancora libero. Francesco avrebbe fatto tre colpi in uno: la giovane sistemata, la buona madre alleggerita dalla povertà grazie alle ricchezze di Cristoforo, e quest'ultimo saldamente ancorato.

dato le doti. L'idea e la giovane gli son piaciute, e mi diede la parola di seguire il progetto; sono sicuro che lo manterrà, poiché mi è amico, e il matrimonio è a suo vantaggio. Ho dunque scritto a *nosssa May* a proposito. Poiché penso che il vostro aiuto sarà assai utile, vi prego di ricordarvi l'ospitalità che abbiamo sempre ricevuto da *nosssa May* e di unire le vostre forze al controllore delle rendite (Cosmas Anes) per combinare il matrimonio, così che questa onorabile vedova possa essere confortata, e la giovane sistemata e al sicuro».

Francesco entra in altri dettagli, ma il punto importante di questa storia interessante e rivelatrice sarebbe di sapere se Cristoforo e la ragazza abbiano saggiamente recitato la loro parte: ma questo esula dal nostro racconto. Pensiamo però che questa lettera fu scritta proprio alla vigilia della partenza di Francesco per il Giappone; un tale salto nell'ignoto costituirebbe una scusa sufficiente anche per un santo per non scrivere: eppure quella non fu la sola amichevole parola scritta «la vigilia di San Giovanni». Il Saverio trovò anche il tempo di redigere con amore un gran numero di dettagliate istruzioni spirituali per un nuovo novizio, Giovanni Bravo, giovane di vent'anni che era appena entrato nella Compagnia a Malacca. Queste pagine ci mostrano fino a qual punto Francesco avesse assimilato l'insegnamento di sant'Ignazio:

«Cercate di dominarvi in tutto, rinunciando sempre ai vostri desideri e alle inclinazioni, sopportando e abbracciando tutto ciò che la natura aborre e maggiormente rigetta. In ogni circostanza, amate d'essere umile e tenuto in nessun conto, poiché senza la vera umiltà, giammai sarete capace di crescere spiritualmente, o d'aiutare i vostri vicini, o di essere approvato dai santi, né accetto a Dio, o di perseverare in questa piccola Compagnia, che non può sopportare uomini orgogliosi e arroganti, amanti del loro pensiero e della loro dignità; poiché gente simile non fa mai bene ad alcuno... *Vosso amigo de alma, Francesco*».

Il generoso capitano di Malacca s'era sforzato, nel frattempo, di trovare una nave che, senza ritardo, conducesse in tutta sicurezza Francesco coi suoi compagni in Giappone. Le navi portoghesi del porto appartenevano ad audaci mercanti che, a dispetto di tutte le minacce di Pechino, continuavano a trafficare segretamente coi loro colleghi cinesi; essi erano costretti perciò a passare l'inverno in un

nascondiglio delle isole che costellano la costa. Nessun dubbio che, nel loro pericoloso isolamento, essi sarebbero stati felici d'avere la compagnia d'un san Francesco, ammesso ch'egli avesse acconsentito di restare con loro tutto l'inverno. Dopo il mese di agosto era impossibile fare un viaggio a vela verso il Giappone partendo dalle coste della Cina, giacché il vento soffiava in senso contrario, e bisognava aspettare l'anno seguente<sup>13</sup>.

Francesco non poteva perdere tutto quel tempo, e ricevette con gioia un capitano cinese che gli offrì, come un buon affare, di condurlo in Giappone sulla sua grande giunca, insieme a tutti i suoi compagni<sup>14</sup>.

Un gesuita d'allora scrive che l'uomo si chiamava Avân, ma il Saverio dice che lo si conosceva soprattutto, almeno nel clan portoghese, sotto il nome di *Ladrão*, o il Pirata, nomignolo che gli era stato assegnato per il suo onesto modo di guadagnar denaro.

Il capitano Da Silva dubitava molto di questo vecchio pagano, che, fortunatamente, gli aveva lasciato un ostaggio, sposando una malese a Malacca e soprattutto aprendovi un commercio. Gli fu detto fermamente, esigendo anche la firma, che, se egli mancasse d'adempiere il contratto, non avrebbe rivisto la moglie, e gli sarebbero stati subito confiscati tutti i beni. Abbiamo questo dettaglio da Francesco stesso, il quale non sembrava tanto dispiaciuto di navigare con un pirata riconosciuto come tale, e sopra una nave completamente pagana.

Due giorni prima di salire a bordo di questa giunca a tre vele e a fondo piatto, il più strano di tutti i numerosi mezzi di trasporto finora usati, il Saverio scrisse una frettolosa lettera d'addio ai suoi fratelli d'Europa. Dà l'impressione di uno che al buio si mette a fischiare: ma Dio sa quali tenebre l'avvolsero da ogni parte! I mercanti portoghesi parlavano di storie di fantasmi dei quali essi erano stati vit-

---

<sup>13</sup> Si sa che Francesco disse (Schurhammer, *Epistolae*, II, 224): *Si de la China no parten a Japan primero de Agosto, no hay monçón hasta de hai un año*.

<sup>14</sup> Le giunche d'alto mare necessitavano almeno di duecento marinai. Erano molto robuste, con triplo spessore di legno di pino; la manovra dei timoni esigeva la forza di più uomini; avevano enormi vele quadrate fatte di fibre di bambù tessute a guisa di stuoia. Queste giunche si vantavano di fornire anche parecchie cabine private.



time in una casa giapponese abbandonata, di invisibili presenze che levavano loro le vesti, e d'uno spaventevole spettro la cui sola vista aveva accecato un loro servo. Francesco in tutto ciò vedeva il diavolo; il demonio, diceva egli, aveva lavorato fortemente per tenerlo lontano dal Giappone, ma due cose aiutavano lui e i suoi uomini a vincere tutti gli ostacoli posti sulla loro strada dal nemico. Dio conosceva le loro intenzioni, e, d'altra parte, tutte le creature, compreso il diavolo, dipendevano da lui e non potevano causare alcun male senza il suo divino permesso. Alcuni possono pensare, continua egli, che abbandonarsi a pericoli così evidenti è come tentare la Provvidenza, ma egli non doveva tenere in alcun conto tutti i pericoli.

«Ho quasi sempre presenti alla mente queste parole che ho inteso ripetere dal nostro benedetto padre: coloro che vogliono appartenere alla nostra Compagnia devono lottare fortemente per essere padroni di se stessi, e bandire dal loro cuore il timore che ostacola la fede, la speranza e la fiducia amorevole in Dio.... C'è una grande differenza tra l'uomo che confida in Dio avendo tutto ciò che gli occorre e chi confida in Dio solo, dopo essersi spogliato del necessario per rassomigliare di più a Cristo. Una cosa è porre la propria fede e la propria speranza in Dio quando si è sicuri e fuori di pericolo, e tutt'altra cosa è confidare completamente in lui, quando, per suo amore e servizio, un uomo affronta in piena coscienza un imminente ed evidente pericolo di insuccesso e di morte».

«Mi sembra che coloro che camminano in continuo pericolo di morte per Dio solo in breve tempo finiranno per aborreire la vita e desiderare la morte per regnare per sempre in cielo con Dio. Poiché questa vita mortale non è che una morte prolungata, e un esilio lontano dalla gloria per la quale noi siamo stati creati...»<sup>15</sup>.

Fu il pomeriggio del 24 giugno, festa della natività di s. Giovanni Battista, che si iniziò questo lungo avventuroso viaggio di quasi tremila miglia. Come ultima precauzione, Pedro da Silva scelse uno dei suoi uomini, Domingo Dias, per scortare Francesco e i

---

<sup>15</sup> Schurhammer, *Epistolae*, II, III, 5; 1179; 123-35; 145-151.

suoi, tener d'occhio Ladrão, e servire d'interprete in caso di bisogno. L'oggetto più importante sulla giunca era l'altare di un dio marino cinese, che presiedeva dall'alto della poppa, ed era il centro di tutta la vita dell'equipaggio pagano. Questi uomini semplici e superstiziosi si rivolgevano verso questo idolo ad ogni difficoltà, e Francesco li contemplava con grande tristezza e compassione. Il tempo fu dapprima buono, e Ladrão, abile pilota, guidò senza difficoltà il suo vecchio e pesante battello attraverso il passaggio di Singapore, pericoloso e tortuoso. Ma appena fu in vista del mare aperto, il minaccioso mare del sud della Cina, Francesco scoprì in Ladrão una tendenza ad attardarsi senza ragione presso le isole che s'incontravano sulla rotta, come se desiderasse perdere l'ultimo monzone del sud-est favorevole al viaggio verso il Giappone. Il Saverio racconta la storia del viaggio in una delle sue lettere più vive, indirizzata ai gesuiti di Goa:

«Due cose mi hanno fatto soffrire durante il viaggio: vedere che non approfittavano del tempo favorevole e del vento che Dio nostro Signore ci mandava; rischiavamo di mancare il monzone che avrebbe dovuto portarci in Giappone, d'essere costretti ad aspettare un anno e di svernare in Cina, nell'attesa di un altro monzone; e la seconda, di vedere i continui atti d'idolatria e i sacrifici che il capitano e i pagani facevano all'idolo che portavano sulla nave, senza che noi potessimo opporci. Essi consultavano frequentemente la sorte per sapere se saremmo arrivati o no in Giappone, e se i venti necessari alla nostra navigazione sarebbero continuati; la sorte era alle volte buona e alle volte cattiva, come essi credevano, e ci spiegavano<sup>16</sup>. A cento leghe da Malacca, in direzione della Cina, approdammo in un'isola, dove ci approvvigionammo di legno per i timoni e di materiali, in previsione delle grandi tempeste dei mari della Cina<sup>17</sup>. Do-

---

<sup>16</sup> Doré-Kennedy, *Recherches sur les superstitions chinoises* (Shanghai, 1912, p. 349). Vi sono descritti i diversi metodi d'indovinare il futuro per mezzo della sorte interrogata davanti a un idolo. Questo bel libro con interessanti illustrazioni a colori è opera di due gesuiti. L'idolo di poppa era il Nettuno cinese. «I marinai cinesi lo portano in tutti i loro viaggi, e gli fanno grandi voti, quando sono in pericolo...» (Kaempfer, *The history of Japan*, trad. ingl. 1727, II, p. 256).

<sup>17</sup> La distanza data da Francesco, e la presenza di legno sull'isola fanno pensare che si tratti di Pulo Timon, presso la costa malese, a 2° 52', di lat. nord.

po consultarono di nuovo le sorti, fecero molti sacrifici all'idolo, per sapere se avremmo avuto o no buon vento. La sorte rispose che avremmo avuto buon vento, e che non bisognava più aspettare; levammo quindi l'ancora, e issammo le vele con grande gioia; i pagani confidavano nel loro idolo posto sulla poppa della nave, da loro tenuto in grande venerazione; gli accendevano delle candele e stecchi di legno profumato; ma noialtri mettemmo la nostra confidenza in Dio, creatore del cielo e della terra, e in Gesù Cristo, suo figliolo, per amore e servizio del quale eravamo venuti in questo paese, per propagarvi la sua santissima fede».

Così avanza Francesco, nuovo crociato anelante al combattimento, col grido di Orlando in fondo al cuore se non sulle labbra: *Païen unt tort, e chrestien unt dreit*. Il suo sentimento dei diritti trascendenti di Dio era così acuto in lui da non lasciargli ammettere la più leggera indulgenza verso l'idolatria. Per lui, rendere a una creatura, pezzo di legno o semplice pietra, l'onore e l'omaggio dovuto al solo Dio vivente era il peccato dei peccati, l'abominevole inversione della gerarchia per la quale non c'è perdono, ma solo inevitabile dannazione. Egli simpatizzava tuttavia col suo pirata, onest'uomo in relazione alle proprie convinzioni. Quando i cristiani portoghesi gli erano venuti meno, quel «pagano cinese» era venuto in suo aiuto. Essi si sentivano fratelli, malgrado la differenza di colore, ma tutti e due erano anime risolte, benché in diverso modo; e senza quell'esecrabile idolo, sarebbero assai probabilmente potuti diventare buoni amici.

Prima della fine dell'anno, Francesco scrisse dal Giappone a don Pedro da Silva per annunziargli la morte del povero Ladrão. «Lungo tutto il viaggio, egli fu buono con noi, e noi fummo incapaci di ricompensarlo, poich'egli morì nella sua infedeltà; anche dopo la morte noi non abbiamo potuto aiutarlo con le nostre preghiere, poiché la sua anima è all'inferno». Ecco la cosa più severa che Francesco abbia mai pronunciato; egli l'afferma, è chiaro, con profondo dispiacere, ma ci si può domandare s'egli avesse il minimo diritto di dirlo. La Chiesa, con le sue canonizzazioni, ha dichiarato che migliaia d'uomini e di donne sono in cielo, ma mai ha detto che una certa anima in particolare si trovi all'inferno; essa non ha la competenza necessaria per simili affermazioni, e men che meno un tale di-

ritto spetta a un suo pur grande figlio come Francesco Saverio. Dobbiamo prendere il Saverio per quel che è, e in sostanza egli era fatto così: un uomo deciso, intransigente, autoritario, in un certo senso senza pietà, un autentico spagnolo, e alla sua maniera uno dei più amanti e amorevoli figli dell'uomo<sup>18</sup>. Su un piano spirituale, egli era molto simile ai migliori conquistatori, per esempio a quell'Albuquerque, teneramente devoto, disinteressato, cavalleresco e spietato, che non dava nessun valore alla propria vita come anche a quella degli altri.

La lettera del Saverio continua il racconto del suo viaggio: i pagani consultarono ancora la sorte per sapere se il vascello sarebbe tornato tranquillamente a Malacca dopo aver raggiunto il Giappone; ma la sorte rispose che non sarebbe tornato, cosa che rese il capitano e i suoi uomini meno desiderosi che mai di terminare il promesso viaggio. Ancora piuttosto irritato da questo ricordo, Francesco continua:

«Potete indovinare in quale inquietudine ci fecero piombare quando vedemmo che dipendevamo da quell'idolo del diavolo per arrivare o no in Giappone... Mentre costeggiavamo lentamente le rive della Cocincina, vicino alla stessa Cina, ci capitano nello stesso giorno due disgrazie, la vigilia di s. Maria Maddalena (21 luglio). Il mare divenne grosso e assai agitato. La tromba (della stiva) della nave rimase aperta per negligenza, e il nostro compagno, Manuel il Cinese, che passava di là, fu scosso da un colpo di rullo, dovuto al mare molto grosso, e vi cadde dentro; noi pensavamo tutti che fosse morto dopo simile caduta. Ma piacque a Dio nostro Signore ch'egli

---

<sup>18</sup> Si osservano chiaramente in san Francesco tutte le qualità che Ramón Menéndez Fidal chiama caratteristiche dei suoi compatrioti: austerità materiale e morale, distacco, energia, fraternità, tradizionalismo, desiderio di morte come porta aperta verso Dio, ideale religioso impregnante la vita politica, una specie trasfigurata di stoicismo alla Seneca così come appare in sant'Ignazio di Loyola, in s. Teresa, in s. Giovanni della Croce, e in molti altri spagnoli, santi o figure eminenti quale Pedro Ribadeneira (*The Spaniards in their history*, trad. ingl. Londra 1950, p. 103). Il Ganivet così spiega l'essenza della concezione spagnola della giustizia: lo spagnolo aspira alla giustizia pura e assoluta, e insiste perché sia rigida, cioè implacabile; ma nello stesso tempo egli è sempre pronto ad impietosirsi per colui che è caduto e si darà più pena per aiutarlo di quanta ne abbia avuta per abbatterlo.

non rimanesse ucciso, malgrado fosse rimasto a lungo con la testa e metà del corpo sotto l'acqua, e avesse subito una grande ferita alla testa. Facemmo fatica ad estrarlo dalla tromba, e rimase a lungo svenuto. Piacque a Dio nostro Signore di guarirlo. Appena si riprese un po', la tempesta raddoppiò, e la nave rullava sempre tanto; una figlia del capitano cadde in mare; il mare era così grosso che non potemmo salvarla, ed ella annegò in presenza del padre e di tutti noi, vicino al vascello. Ci furono tanti lamenti quel giorno e la notte seguente, ed era toccante assistere alla disperazione di quei poveri pagani, e pensare nello stesso tempo al pericolo che correavamo sulla nave. Tutto il giorno e tutta la notte, senza sosta, i pagani fecero grandi sacrifici al loro idolo, immolando molti uccelli e offrendogli da mangiare e da bere. Alla sorte ch'essi consultarono domandarono la causa della morte della giovane; la sorte rispose che non sarebbe caduta in mare, se il nostro Manuel avesse perduto la vita. Guardate da cosa dipendevano le nostre vite: dalla sorte del demonio, e dal potere dei suoi servitori e ministri. Che cosa sarebbe stato di noi, se Dio avesse permesso al demonio di farci il male ch'egli voleva farci?».

Francesco si dilunga quindi, per settanta righe, in consigli sul modo di trattare col nemico di Dio e dell'uomo. Prima che la tempesta si accanisce su loro, egli aveva pregato Dio di non permettere che degli uomini creati a sua immagine e somiglianza si rendessero colpevoli di tale abominevole superstizione; se Dio li lasciava fare, avrebbe aumentato pure i tormenti del demonio, il vero autore di questo male, ogni qualvolta riusciva a persuadere il capitano di consultare la sorte e di adorarlo come Dio. Quella tempesta dovette essere un tifone; e, a suo avviso, i tifoni non dovevano venire dai venti, ma dal demonio che si dava da fare in quei paraggi. Come affrontare il terrore che il diavolo cerca di suscitare negli uomini? Bisogna opporgli una fronte ardita, non porre per alcun motivo confidenza in sé stessi, e mettere tutta la propria speranza in Dio, nostro grande protettore; infine, darsi cura di non lasciar trasparire alcun segno di codardia, e non dubitare mai della vittoria. Il Saverio riprende il racconto del suo viaggio, dopo questa lunga parentesi spirituale:

«La tempesta si calmò, si levò l'ancora, e si fece vela. Riprendemmo il nostro viaggio, pieni di tristezza, e raggiungemmo in pochi giorni la Cina, nel porto di Canton (nelle isole vicino al porto).

Marinai e capitano sembravano del parere di svernare in questo porto; solo noi eravamo contrari; aggiungendo alle istanze le minacce, e dicendo che noi avremmo scritto al capitano di Malacca, e ai portoghesi (di stanza nelle isole), ch'essi ci avevano ingannato e mancato di parola. Piacque a Dio nostro Signore di mettere loro in cuore di non restare in questa isola di Canton; levammo quindi l'ancora e prendemmo la direzione di Changchow<sup>19</sup>. Eravamo sul punto d'entrarvi col proposito di passarvi l'inverno, poiché il monzone che doveva portarci in Giappone cominciava a scemare, quando una vela ci venne incontro portandoci notizia che il porto era pieno di pirati, e che saremmo perduti se fossimo entrati. Si vedevano, infatti, le navi a una lega da noi, e il capitano vedendosi in così gran pericolo decise di non entrare a Changchow; ci avrebbe ricondotto a Canton, se il vento avesse soffiato a prua, ma soffiava a poppa, spingendoci verso il Giappone; così, contro la volontà del capitano e dei marinai, dovettero per forza venire in Giappone. Di modo che né il demonio, né i suoi servi ci poterono impedire d'arrivare qui, e Dio ci condusse in questa terra dei nostri sogni per la festa di Nostra Signora, l'agosto dell'anno 1549. Non potemmo anzi arrivare in altro porto che a Kagoshima, il paese di Paolo di Santa Fede, dove i suoi genitori e tanti altri ci ricevettero con molta cordialità».

Sette settimane di disagi e di tempeste erano passate da quando Francesco aveva lasciato dietro a sé il mondo conosciuto, e la vecchia giunca, stanca, avrebbe navigato ancora per cinquanta miglia in quella grande baia quasi chiusa prima che la sua odissea toccasse il termine. Il Saverio non era uomo da accordare molta attenzione alle cose che lo circondavano, ma i vulcani non vogliono passare inosservati, nemmeno dai santi, perduti nelle loro meditazioni. Là, nell'interno della baia, su un'isola, quasi a ricordargli Ternate, si ergeva il maestoso Sakurajima, fumante con la dignità d'un vecchio signore al club, non senza una fuggevole fiamma di tanto in tanto. Di fronte, sulla terra ferma ai piedi di una fila di piccole colline grigie,

---

<sup>19</sup> Chincheo, o Changchow, era il famoso Zayton che Marco Polo dichiara «uno dei più grandi porti commerciali del mondo». Un viaggiatore più recente, l'arabo Ibn Batuta, dice che era il più grande porto sulla terra e che in quella superba città veniva tessuta una ricca stoffa chiamata *zaituniach*, cioè il raso.

una miriade di tetti coperti di paglia o di tegole: Kagoshima, capitale della provincia di Satsuma, la città più meridionale del Giappone. L'arrivo di una grossa giunca era un avvenimento nella vita di Kagoshima; questa città era lontana dalla magnificenza di Changchow; i suoi abitanti vi vivevano frugalmente d'un duro lavoro sperduti fra le risaie o nelle piantagioni di ciliegi e d'aranci sparpagliate ai fianchi del Sakurajima. Se l'uomo potesse nutrirsi di sola bellezza, questi flessuosi piccoli giapponesi, spesso tatuati di dragoni d'un azzurro brillante, avrebbero conosciuto con le loro mogli, così graziose nei loro kimono, il più sontuoso modo di vita; ma essi restavano sempre disperatamente poveri. Coloro che erano raggruppati sui moli in quel memorabile 15 agosto, «ora solenne nella storia dell'Asia» (Bellessort), non venivano certamente per salutare Francesco Saverio e i suoi, poiché non era possibile che avessero notizia o anche il minimo indizio del loro arrivo. Nessun dubbio, invece, che la povera moglie d'Anjiro sia uscita con tutta la famiglia, giacché sperava contro ogni speranza ad ogni arrivo di giunca; la forza degli affetti familiari è particolarmente grande in Giappone, e il bravo Paolo doveva terribilmente mancarle. I suoi genitori si saranno dovuti arrangiare con la famiglia della sua vittima e avranno ottenuto il perdono, poiché del fatto non si fa più parola in seguito.

Gli europei conoscevano molte cose da tanto tempo sulla Cina dagli scritti di Marco Polo e d'altri viaggiatori; ma le loro prime precise idee sul Giappone, spoglie d'ogni fantasia, vennero loro dalle lettere del Saverio, e in esse trovarono anche una parola nuova per i loro dizionari: bonzo.

Dopo meno di due mesi, Francesco, senza dubbio ospite della famiglia di Anjiro a Kagoshima, era conquistato dal popolo giapponese.

«È la miglior razza che si sia scoperta fino ad oggi (scrive egli in una sua lettera a Goa), e credo che tra gli infedeli non si possa trovare gente come i giapponesi. Questo popolo è molto educato; è in generale buono e senza perfidia; ha uno straordinario senso dell'onore e lo stima più d'ogni altra cosa<sup>20</sup>. La gente non è ricca; ma tra i no-

---

<sup>20</sup> Proprio come gli spagnoli. Prima della conversione, Ignazio di Loyola per poco non uccise un uomo che per caso l'aveva urtato per strada. L'onore è il gran tema dei

bili come tra il popolo la povertà non passa per una disgrazia. Si trova tra essi ciò che non si trova tra i cristiani: un nobile, per quanto povero esso sia, non sognerebbe mai di sposare una donna che non fosse della sua classe, per quanto ricca potesse essere, poiché si pensa che agendo così egli perderebbe il suo onore; e questa gente stima più l'onore che le ricchezze. Sono molto cortesi fra di loro; fanno molto conto delle armi e ad esse si affidano; tutti, nobili o plebei, portano sempre la spada e il pugnale, dall'età di quattordici anni.

Questa gente non sopporta che le si parli senza rispetto. Il popolo tiene i samurai in grande stima, e questi sono orgogliosi di servire il re della terra (il *daimyo*), e gli sono molto sottomessi; non agiscono, credo, per timore di castigo da parte sua, ma perché perderebbero l'onore mancando di servirlo. Sono sobri nel mangiare, si danno spesso al bere; bevono del vino di riso (il *saké*), poiché le viti non crescono in questa regione. Gli uomini non giocano mai, poiché pensano che è un disonore e che quelli che giocano prendono ciò che a loro non appartiene, e possono considerarsi ladri. Giurano poco, e solo per il sole. Molti sanno leggere e scrivere, cosa molto utile per insegnar loro le preghiere e le cose di Dio. Non hanno che una donna. Ci sono assai pochi ladri, perché vengono sempre puniti con la morte. È una razza di molta buona volontà, assai socievole e desiderosa di imparare.

Amano molto ascoltare le cose di Dio, soprattutto quando le comprendono. Non hanno idoli a forma di animali, ma credono in uomini dei tempi antichi che, come ho potuto sapere, vivevano da filosofi<sup>21</sup>. Molti adorano il sole, e altri la luna. Amano esser conqui-

---

drammi di Calderon e di Lope de Vega. Una volta i francesi, che non erano dei vili, rifiutarono di combattere contro le truppe del grande capitano Gonzalo de Cordoba, dicendo: «Questi pazzi spagnoli stimano un po' d'onore più di mille vite».

<sup>21</sup> Come mostrano le sue lettere posteriori, il Saverio fa allusione qui al fondatore del buddhismo, e allo sviluppo puramente giapponese di questa dottrina, come la espone la setta jodo fondata nel 1175. Secondo questa dottrina, si ottiene la salvezza personale meditando e appoggiandosi su un Buddha personale immaginato come un essere pieno di comprensione, Amida Buddha, che ha acquistato grandi meriti con innumerevoli nascite di cui può favorire i suoi adoratori. La sorpresa del Saverio non ha niente di straordinario; egli sarà più sorpreso ancora prima di fare il giro delle complesse varietà di buddhismo immaginate dalla sottigliezza dello spirito giapponese.



stati dalla ragione; commettono dei peccati, ma sanno che la ragione li proibisce. La gente ordinaria mi sembra che commetta meno peccati e ubbidisca di più alla ragione che coloro ch'essi chiamano bonzi, e che guardano come padri. I bonzi si danno al vizio contro natura, e l'ammettono; ciò è tanto noto e conosciuto che persone di tutte le condizioni lo ritengono per normale e non ne mostrano orrore. I laici sono tuttavia felici di sentirci denunciare questo abominevole vizio...»<sup>22</sup>.

Questa lettera di Francesco a Goa, datata 5 novembre 1549, comprende quasi mille parole; è la più lunga ch'egli abbia mai scritto. In poco tempo, egli aveva imparato tanto; ma gli restava molto più da apprendere, – o da ignorare – circa il Dai Nippon, la Terra del Gran Sole, e il suo straordinario popolo. Padre Alessandro Valignano, suo successore venticinque anni più tardi, scrisse a sua volta:

«I giapponesi hanno riti e costumi così lontani da quelli delle altre nazioni da far pensare che con deliberato proposito s'impegnino a far tutto alla rovescia. Il Giappone è veramente un mondo all'inverso dell'Europa; le maniere di qui non si conformano quasi mai alle nostre. I giapponesi mangiano e si vestono in modo differente; i loro ossequi, le loro cerimonie, la loro lingua, i loro metodi di commercio, il loro modo di sedersi, le loro case, gli interni, le loro medicine, l'educazione dei figli, tutte queste usanze umane differiscono dalle nostre, al di là di quello che si può scrivere e capire. Non posso comprendere come un popolo così profondamente differente da noi sia a tal punto civile. Anche nei loro sentimenti e gusti naturali, sono così all'opposto di noi, ch'io non l'oserei mai affermare, se non avessi a lungo vissuto tra essi. Per esempio: per noi il

---

<sup>22</sup> Schurhammer, *Epistolae*, II, 179-188. Gli adoratori del sole e della luna erano shintoisti; essi seguivano questa vecchissima religione indigena della natura, basata sull'adorazione degli antenati e degli eroi della tribù. Essa si mescolò in buona misura col buddhismo, quando questa dottrina fu importata dalla Corea e dalla Cina, e restò così per dieci secoli, finché la rivoluzione Meiji, nel XIX secolo, ne fece un culto nazionale, imperniato sull'imperatore, o Tenno, restaurato in tutti i poteri umani e divini che i grandi feudatari del Medioevo gli avevano strappato. Questa pratica fu dichiarata illegale dalla costituzione del 1946. Quanto ai bonzi, Francesco dice ch'essi avevano «molti giovani, figli della classe militare, nei loro monasteri, per insegnar loro a leggere e a scrivere», «*y con éstos cometen sus maldades*».

bianco è un colore di gioia e di festa; per loro quello è il colore del dolore e della tristezza; quando vogliono divertirsi o celebrare una festa, si mettono in nero o in porpora, che sono per noi colori di lutto. E per l'orecchio è come per l'occhio; la nostra musica strumentale o vocale offende la loro sensibilità, e la loro musica, ch'essi amano, è per noi un vero tormento. Noi ci togliamo il cappello per salutare un visitatore, loro si levano le scarpe e si siedono, e considerano come una mancanza di cortesia ricevere qualcuno stando alzati... Anche la loro maniera di prender cibo è strana, ma elegante e molto calma; il loro tavolo di servizio, come i loro vestiti, sono sempre pulitissimi. Non usano salvietta né coltelli, cucchiari o forchette, ma solo due sottili bastoncini coi quali prendono il cibo con tale abilità che mai alcuna briciola cade dal piatto sul tavolino, quantunque non tocchino alcunché con le mani... Uno straniero si trova a tavola assai imbarazzato finché non ci ha preso la mano...».

San Francesco dovette dunque subire la tortura dei bastoncini in casa di Anjiro e tutte le volte che fu ospite d'altre famiglie o di monaci buddhisti. E dopo le mani, anche le sue gambe dovettero piegarsi ogni giorno, per delle ore, a un'altra disciplina:

«Lo straniero soffre molto sedendosi alla foggia giapponese (scrive il Valignano), perché essi posano le ginocchia a terra, e si siedono sui talloni o piuttosto s'accovacciano; questa posizione li mette a loro agio, ma è assai penosa per gli altri, che a poco a poco finiscono però per abituarsi. Essi danno una strana importanza ad usi che a noi sembrano puerili. È uso universale in Giappone bere una bevanda di acqua calda e di foglie sminuzzate tolte da un arbusto ch'essi chiamano *chaa*. Per essi il tè, o *chaa*, ha grande importanza, tanto che tutti i signori hanno nella loro casa una stanza a parte che non serve che per bervi questa bevanda. L'acqua calda si chiama *yu* e l'arbusto *chaa*; chiamano il salone *cha-no-yu*, ed è la cosa più stimata in Giappone... Tengono come tesori alcuni recipienti usati per il *cha-no-yu* (la cerimonia del tè), usano delle tazze molto piccole, ma se sono d'una certa qualità, che solo i giapponesi sanno riconoscere, le apprezzano al di sopra di ogni cosa immaginabile... Il *daimyo* di Bungo mi ha mostrato una tazza di porcellana ch'egli aveva pagato novemila *taëls* d'argento, cioè quattordicimila ducati; a dire il vero, io non avrei dato più di qualche *maravédis*, e noi in Europa

non sapremmo cos'altro farne se non metterla in una gabbia per dar da bere agli uccelli... Queste tazze debbono provenire da antichi artisti; tra un migliaio di oggetti, i giapponesi riconoscono subito quello che porta il tocco del maestro, capacità che nessun europeo saprà mai acquisire. Essi sono anche pronti a pagare tre, quattro, o diecimila ducati per qualche uccello o piccolo albero dipinto in nero su un foglio di carta di riso, se proviene da un vecchio maestro, mentre noi non gli daremmo nessun valore...»<sup>23</sup>.

Che strano, pensiamo noi... Ma la cosa non è così semplice. Il padre Valignano era italiano, abituato alle ricche tele della sua terra natale; non gli si poteva domandare d'apprezzare la squisita fattura del *kakemono*, che lascia molto spazio vuoto. Egli guardava questo tipo d'arte, come indicano le sue parole sull'uccello e il piccolo albero, come una specie di inganno da parte dell'artista, come quei commercianti che imbrogliano sul peso o mettono riso nello zucchero.

Ma il Valignano si rese conto di tutto ben presto: uno dei suoi missionari scrisse a Roma nel 1594 che «Dio gli aveva dato un incredibile amore per i giapponesi». Egli divenne in seguito il grande apostolo dell'adattamento, e decise che i gesuiti dovevano "giapponesizzarsi" senza riserve, nella misura compatibile con la propria vita religiosa. Essi dovevano quindi costruire le loro chiese e le loro case nello stile giapponese, senza mai omettere il *cha-no-yu* sacrosanto, per il quale un *dôyuku*, un catechista indigeno, o qualsiasi altro abi-

---

<sup>23</sup> *Monumenta Xaveriana*, II, 103-108. Questo racconto sul Giappone e i suoi usi è il primo venuto da una penna europea sulla base di osservazioni dirette. La relazione redatta da Giorgio Alvares per il Saverio doveva provenire da notizie raccolte nei porti, poiché Alvares non s'avventurò mai per più di un miglio entro il Giappone. Non si è citata che una parte del resoconto del Valignano; egli dà ancora, senza commento, una descrizione del *harakiri*, e d'altri costumi, buoni o cattivi. Egli pensa che, sotto certi aspetti, i giapponesi sono superiori agli europei, quantunque i loro *vicios*, ch'egli enumera in cinque capitoli, siano più detestabili e più diffusi, specialmente la crudeltà e la sensualità, che nei paesi cristiani. Egli conferma nell'insieme il Saverio, ma è più completo. Parlando di matrimonio dice: «I giapponesi possono avere tante donne quante vogliono, quantunque abbiano d'ordinario una donna come loro sposa principale. La ripudiano quando vogliono, e ne prendono un'altra, senza che né l'una né l'altro manifestino rancore. Tutto avviene in un meraviglioso decoro, la sposa ripudiata e i suoi parenti visitano il marito, e lo trattano con la stessa cortesia di prima».

le nel preparare e servire il tè, sarà sempre presente. Egli vuole che i padri tengano due o tre specie di tè, *una molto buona e altre più mediocri, per ricevere le persone che vengono secondo il loro grado*<sup>24</sup>.

Poiché i giapponesi sono il popolo più permaloso e più cerimonioso del mondo, i gesuiti dovranno studiare con diligenza e maestria tutte le sottigliezze dell'etichetta, per dare ad ogni visitatore il suo esatto titolo, fargli l'inchino che gli è dovuto, mettersi alla sua destra o alla sua sinistra, davanti o dietro, secondo quanto richiede la sua qualifica. Le cerimonie dei laici differivano completamente da quelle dei monaci buddhisti, i quali dovevano essere i modelli dei gesuiti in materia d'etichetta<sup>25</sup>. Tutto ciò non è che una variante alla consueta massima della cortesia e della buona educazione: «A Roma, fate ciò che fanno i romani». Ma, nello stesso tempo, Roma non approvava il superiore dei gesuiti che in Giappone circolava in lettiga, come i capi dei bonzi, o si vestiva come loro col kimono di seta!

Se fu povero intenditore d'arte giapponese, il Valignano acquistò invece una grande conoscenza della politica giapponese, ancor più di Francesco. Egli veniva da un paese di repubbliche, e ciò lo preparava meglio forse del Saverio, monarchico assoluto, ad ammettere che il Giappone non andava governato alla maniera della Spagna e del Portogallo. Francesco trovava difficile concepire un paese civilizzato, com'era evidentemente il Giappone, senza un'autorità centrale, e andò incontro a mille sofferenze nella pretesa di trovare un potentato che non esisteva. Quando capì, alla fine, lo stato reale delle cose, osserviamo che volse i suoi pensieri verso la Cina, la maestra millenaria del Giappone, dove regnava l'imperatore dei suoi sogni. L'idea ch'egli aveva in testa era perfettamente sana, e rimase il principio direttivo d'altri grandi uomini, come Matteo Ricci. La vita è breve e l'eternità lunga; bisogna stabilire il regno di Dio nel mondo intero, e il mezzo più rapido e più efficace di raggiungere questo glorioso fine, tanto ardentemente desiderato, è di guadagna-

---

<sup>24</sup> In italiano nel testo.

<sup>25</sup> *Il Cerimoniale per i Missionari del Giappone*. Edizione critica di Giuseppe Schütte, Roma, 1946; pp. 182-282.

re a Cristo l'uomo che è al sommo della gerarchia, il re del Giappone o l'imperatore della Cina e, se la cosa si dimostrava impossibile, bisognava almeno ben disporlo verso il messaggio cristiano.

«Ai tempi antichi del Giappone (scrive il Valignano), viveva un re chiamato *dairi* che dirigeva tutto il paese per mezzo dei suoi governatori e dei suoi capitani, e a quel tempo c'era una grande pace. Ma cinque o sei secoli or sono, alcuni signori si rivoltarono contro il *dairi* e i suoi nobili, li spogliarono dei loro stati e del potere, non lasciando ad essi che il titolo e la dignità. Il Giappone perdette allora il suo stato di pace, la guerra divenne perpetua ed è questa la sorte di tutto il paese. Il *dairi* dispensa sempre gli onori sociali e gli uomini di guerra gli accordano i segni del rispetto e dell'obbedienza, ma non ricevono alcun ordine da lui, e non gli prestano alcun aiuto, salvo una piccolissima pensione concessagli dai principi del paese. Lui e i suoi nobili sono quindi assai poveri»<sup>26</sup>.

La storia del Giappone è piena di fascino come la sua arte. Essa inizia fra le nebbie degli eroi e degli dèi molto prima dell'era cristiana, prende poi consistenza sotto la forma di una società patriarcale, dove ogni tribù aveva il suo capo, la sua divinità protettrice, sole, luna, fiumi e venti, rocce, alberi e fiori, in breve tutte le forze della natura. Lo shintoismo, o Via degli Dei, si sviluppò partendo da quest'animismo raffinato, culto semplice, dal fondo panteista, che diede ai giapponesi quel particolare senso della natura che caratterizza così profondamente la loro arte. Quando un grande maestro giapponese dipinge degli uccelli in volo, o degli alberi in fiore, dà l'impressione d'essere veramente diventato uccello o fiore, e non d'aver riprodotto, a prezzo d'amoroso studio, un po' di sé stesso, come fanno gli artisti dell'Occidente. Questo popolo così dotato non possedeva una propria scrittura; prese in prestito assai presto i caratteri cinesi, e li adattò al proprio particolare temperamento, alla sua maniera lenta e sottile, come faceva per tutto ciò che assimilava. Questo

---

<sup>26</sup> *Monumenta Xaveriana*, II, 96. Quest'edizione dell'opera del Valignano è stata recentemente rimpiazzata da una nuova, mirabilmente costruita, e dovuta all'opera di padre Joseph Wicki, editore dei *Documenta Indica* e coeditore col Schurhammer delle *Lettere di San Francesco*.

cambiamento preparò la via alla venuta del buddhismo e del confucianesimo; e il cinese fu accettato come il solo tramite per lo studio di questi sistemi. Lo shintoismo resisté dapprima fortemente all'invasione, ma gli astuti bonzi aggirarono le difficoltà assimilando le divinità shintoiste e presentandole come altri Buddha. I monasteri buddhisti sorsero ovunque, e presero un ruolo simile a quello dei benedettini nel Medioevo, perché essi iniziarono il popolo non solo ad una religione più alta, ma anche alle arti e ad una nuova civiltà.

Nel corso delle guerre intestine si creò un capo supremo che consolidò il suo potere alimentando con cura il mito della propria discendenza dalla dea del sole. Venne allora alla luce l'«O» di Tennō, questo sacerdote-re semidivino, che gli altri popoli conoscono meglio sotto il nome di Mikado. La maledizione del Giappone, come dell'Europa di allora, fu l'avanzata delle grandi famiglie signorili e dei clan, che, alleandosi con i potenti monasteri buddhisti, dominarono in seguito l'imperatore. Le rivalità di quattro famiglie, i Fujiwara, i Taira, i Minamoto e gli Hojo, tutti di stirpe nobile, e che si pretendevano discendenti dalla dea del sole o da un'altra deità shintoista, tessero per quattrocento anni la trama confusa e sanguinosa della storia giapponese. Fu allora che venne inventata la carica di shogun, o generalissimo, il quale pretendeva ricevere la sua autorità dall'imperatore impotente (conservato come centro del sentimento religioso e dell'unità nazionale), ma che di fatto promuoveva con piena indipendenza le ambizioni e la politica del proprio clan.

L'ultima grande battaglia tra le famiglie rivali, la guerra delle due Rose del Giappone, si scatenò nel Medioevo fra i sopravvissuti delle lotte precedenti, i Taira, recanti una bandiera rossa, e i Minamoto, una bianca. Come in Inghilterra, i bianchi vinsero; Yorimoto, il capo del clan Minamoto, grande soldato e uomo di stato, ma mostro di crudeltà, riuscì per qualche anno ad imporre la propria volontà a tutto il Giappone. Egli nominò nelle province dei governatori militari, i *daimyo* o «grandi nomi», che dovevano causare tanti mali in tutto il periodo seguente della storia giapponese. Nacque allora il rigido codice militare del *bushido*, che aveva per regola principale la lealtà verso il signore feudale, il *daimyo*, piuttosto che verso l'imperatore. Quando morì Yorimoto, la quarta famiglia di discendenza divina, gli Hojo, che aspettavano l'occasione propizia,

presero il controllo dello shogunato e dell'imperatore. Questa famiglia ebbe la gloria d'una vittoria navale sull'imperatore mongolo Kublai Kuan, ma si mostrò così tirannica che infine il clan degli Ashikaga, che non era di sangue imperiale, riuscì ad usurpare lo shogunato e a distruggere l'unità nazionale così difficilmente acquisita. L'Europa si dibatteva allora nel Grande Scisma d'Occidente, mentre il Giappone soffriva del suo grande scisma, anch'esso d'origine religiosa, con due imperatori che reclamavano l'adorazione e l'obbedienza del popolo. Ne seguì uno stato d'anarchia politica e di guerra endemica, della quale padre Valignano ci dice che durava anche al suo tempo, quantunque i due imperatori si fossero fusi in uno solo prima dell'inizio del XVI secolo. Tra i pretendenti al potere, i diversi *daimyo* della grande casa Shimazu erano in buona posizione: essi erano i padroni di quella provincia di Satsuma dove era arrivato san Francesco con la speranza di trovare un Giappone unito come la Spagna, sotto la forte autorità d'un re filosofo, e maturo per il messaggio del cristianesimo.

## CAPITOLO XIV

### PROVANDO E RIPROVANDO

San Francesco Saverio non aiuta affatto coloro che tentano di dare un'esatta rappresentazione di lui fra i giapponesi. Alcuni autori hanno pensato che, per creare quello che si dice il colore locale, bastasse mettergli intorno aiuole di crisantemi o far arrampicare sul tetto della sua casa convolvoli e glicini. Ma la difficoltà iniziale sta appunto nella casa: nessun libro, fra i tanti racconti consacrati alla gloria di Francesco ne fornisce la minima idea: in tutta la serie degli episodi, il Saverio potrebbe abitare tanto a Kagoshima come sotto qualsiasi tetto di Roma o di Lisbona. Si suppone che durante i primi mesi del suo soggiorno egli abbia vissuto coi due suoi compagni spagnoli, il Torres e il Fernandez, nella dimora di Paolo, il loro neofita, ma nessuno di essi lo dice esplicitamente. In quel loro nuovo mondo alla rovescia, che li faceva muti ed impotenti, essi non potevano rischiare un passo fuori di casa senza sentirsi irrimediabilmente sperduti. È dunque necessario che noi studiamo brevemente l'architettura delle abitazioni giapponesi, sotto pena di vederci un Saverio evanescente, sospeso per aria, esposto al pericolo di volatilizzarsi.

Alcuni esperti discutono sui vantaggi delle case di quella classe della media borghesia alla quale apparteneva Paolo. Le loro opinioni sono quanto mai divergenti; tuttavia su un punto concordano: si riconosce alle case giapponesi di ieri e di oggi un ammirevole buon gusto e una meticolosa pulizia (eccezion fatta per le pulci che sono riuscite a vincere la razza più pulita del mondo).

Nel 1885, Edward S. Morse, professore all'Università Imperiale di Tokyo, pubblicò un grosso volume assai interessante sulle case giapponesi, da cui apprendiamo tutto ciò che è possibile sapere sui famosi giardini con gli alberi nani, coi ruscelletti nascosti e quelle ca-



sette ad un piano, costruite interamente in legno – generalmente pino – con un tetto di paglia di graziosa forma curva. Contrariamente alle abitazioni occidentali, la casa giapponese non ha fondamenta: essa poggia su solidi supporti di pietra di piccola altezza: non ha finestre, ma resta aperta da ogni lato a tutti i venti perché per i giapponesi l'aria fresca non basta mai. Si può chiudere a volontà da ogni lato, ricorrendo ad un ingegnoso sistema di paraventi, ognuno dei quali è un'opera d'arte.

Francesco, ricordando forse le solide mura di Xavier, deve aver giudicato questo tipo di costruzioni straordinariamente fragili; non poteva pensare diversamente mentre lo si conduceva con gran pompa su per la scala e lungo la veranda verso quella che per questa razza ospitale è la parte più importante della casa: la camera degli ospiti. Paolo gli insegnava, certamente, che un uomo ben educato deposita invariabilmente le sue scarpe prima d'entrare in quella che non è esattamente una camera, ma, grazie ad un paio di paraventi, un centro separato dal resto della casa. Si lasciano le calzature perché il pavimento è coperto di stuoie soffici, o *tatami*, di due o tre dita di spessore e delle dimensioni di un uomo (m 1,80 x 0,90).

«Su tali stuoie che rappresentano una combinazione fra letto, seggiola e tavolo, le persone mangiano, dormono e muoiono. Il giapponese vi sta come inginocchiato, le gambe ripiegate sotto il corpo; tutto il peso è sulle giunture; le dita dei piedi sono volte in tale maniera che la caviglia si allunga dritta sulla stuoia. Questa posizione è così difficile per uno straniero che occorre una lunga fatica per abituarsi. Gli stessi giapponesi che hanno fatto lunghi soggiorni all'estero la trovano insopportabile. È in questa posizione che i giapponesi ricevono i loro ospiti.

Essi ignorano la stretta di mano, ma si inchinano più o meno secondo i casi, posando le mani sulle stuoie, e facendo talvolta arrivare la testa a toccar le mani: il corpo è allora parallelo al pavimento. Si serve il cibo in piatti di lacca e porcellana, posati a terra davanti alla famiglia inginocchiata. I pasti si prendono in questa posizione. Per la notte, si stende sulla stuoia un materassino sottile e una trapunta dello stesso spessore serve da coperta, un piccolo cuscino fa

da supporto alla testa, e il letto è fatto! Al mattino si raccolgono queste masserizie in un grande armadio...»<sup>1</sup>.

L'autore difende questo tipo di casa contro tutti i critici, soprattutto contro quelli del suo stesso paese e dell'Inghilterra, e ribatte loro aspramente. Ecco una botta per gli americani: «Ho trovato le case giapponesi estremamente fredde e senza comodità d'inverno, eppure mi domando se le loro stanze così fresche non siano migliori e più sane dei nostri appartamenti, delle nostre stanze coi loro fornelli roventi, col fumo e con gli odori...». Quanto agli inglesi dice: «L'evidente assurdità d'una casa che persiste a rimaner in posizione verticale, senza fondamenta, o per lo meno senza le fondamenta normali, li rende furiosi». A coloro poi che si lamentano della mancanza di intimità di quelle case replica: «L'isolarsi è necessario quando si vive fra persone volgari e ineducate; il Giappone ne conta ben poche, mentre nelle razze che si considerano civili, come l'inglese e l'americana, gli ineducati sono la maggioranza».

Nel suo classico e piacevole libro *Cose Giapponesi* il Chamberlain si accosta con più indulgenza al punto di vista dello straniero sull'argomento:

«Il genio giapponese raggiunge la perfezione nei particolari. Nessun altro popolo ha mai saputo fare altrettanto bene una tazza, un piatto, una caffettiera, un oggetto d'arte, né trasformare un pezzetto d'avorio in un originale microcosmo, né esprimere un pensiero fuggevole in qualche tratto di pennello. La massa, lo spazio, la grandezza corrispondono meno alla loro attitudine spirituale. Essi riescono dunque meno in architettura che nelle altre arti... Le case giapponesi battono il record di «scomodità» per novantanove euro-

---

<sup>1</sup> *Japanese Homes*, Londra 1885, p. 124. Il Morse è entusiasta dei letti: «Il pavimento, la casa stessa è un letto e si può facilmente stendersi sulle stuoie..., senza trovare sotto di noi molle cigolanti, groppi induriti ma una superficie uguale come l'intera camera ed estremamente confortevole!». Egli non prova invece altrettanta simpatia per i guanciali cilindrici e molto duri, fatti talvolta di porcellana e deve ammettere che procurano subito il mal di testa; infine si corregge: «Quei cuscini lasciano il collo molto libero, permettono all'aria di circolare per di sotto, e custodiscono fresco il capo». Il libro contiene anche 307 magnifici disegni che illustrano tutte le particolarità della casa giapponese.

pei su cento. Niente per sedersi, nient'altro che un braciere per riscaldarsi e con perenne pericolo d'incendio, nessuna solidità, nessuna intimità, due volte al giorno il rumore assordante dell'apertura e della chiusura delle serrande esterne, le correnti d'aria che penetrano insidiosamente per mille fessure, l'oscurità ogni volta che il tempo obbliga a chiudere le pareti della casa; per tutte queste diverse bizzarrie le case giapponesi possono ritenersi poco confortevoli. In loro favore stanno due dati di fatto: primo, sono a buon mercato; cosa essenziale per un paese povero; secondo, le persone che le abitano non hanno il nostro concetto di comfort e di disagio; essi non si preoccupano affatto né della mancanza di riscaldamento, né delle correnti d'aria. Inoltre, i medici che hanno studiato queste abitazioni dal punto di vista dell'igiene, rilasciano loro un perfetto certificato di salute»<sup>2</sup>.

Quando scrisse la sua prima lettera, Francesco Saverio aveva dunque già sperimentato, per undici settimane, il sedersi sulle calceagne, le correnti d'aria, il mangiare con gli stecchetti, il dormire con duri posacapo e altre particolarità della vita domestica; tuttavia nello scritto egli non vi fa la minima allusione. La lettera porta invece una lunga digressione sulla forza, l'abnegazione e la confidenza in Dio; le usanze giapponesi avevano dovuto mettere a dura prova la sua volontà di ferro. Egli avverte con franchezza quelli di Goa:

«Le cose peggiori da voi provate sono una sciocchezza in confronto a ciò che vi attende in Giappone... Credetemi, la forza di quelli che verranno qui deve essere ben temperata... Non lo dico per darvi l'impressione che servire Dio sia duro, no: è una cosa leggera e facile, a condizione di cercare Dio per la vittoria sulle proprie inclinazioni. Ma se un uomo non è risoluto nell'ora della prova, non

---

<sup>2</sup> *Things Japanese*, 1901, p. 36. Il Chamberlain andò in Giappone nel 1873 e ci visse in un momento di transizione nello sviluppo del paese; un'esperienza simile fa che un uomo «si senta prematuramente vecchio; perché egli vive in tempi moderni, con l'aria rimbombante di discussioni sulle biciclette e sui microbi, ma pur in un tempo moderno può vedere chiaramente i segni del Medio Evo. Il vecchio samurai che iniziò l'autore ai misteri del linguaggio giapponese portava un codino e due spade...». Il libro di Chamberlain, pieno di *humour*, in uno stile sempre piacevole, costituisce un vero godimento, senza che ne scapiti la seria attendibilità.

conoscerà mai l'infinita bontà di Dio e non gusterà la pace in questa triste vita».

La grandezza di questo povero santo, spossato e prossimo a morire, brilla di magnifica luce nelle profonde pagine di direzione spirituale scritte per i suoi figli di Goa. Egli si trovava ora 15 gradi più vicino al Polo Nord, ma portava sempre come in Indonesia la medesima sottana di cotone: nient'altro per proteggersi contro i venti glaciali di novembre che soffiavano intorno alla casa di Anjiro e lo assalivano da ogni lato, quando si accosciava tremando nella *chigai-dana*, l'alcova degli ospiti, per mettersi a scrivere sopra un tavolo alto un piede. Egli confessa il 5 novembre: «I padri che vengono in Giappone devono essere ben provvisti di vesti di lana portoghese. Essi procurino di arrivare anche ben calzati, perché noi moriamo di freddo. *Aqui morremos de frio*». Ma egli dimenticava subito i suoi crucci, le correnti d'aria, i terribili crampi alle gambe e alle cosce, i cibi curiosi ma poco adatti, i dannati stecchetti usati per mangiare, i bonzi e la loro incipiente ostilità, e soprattutto il linguaggio, quel terribile linguaggio. Egli si immaginava ancora a Goa e vedeva in sogno i suoi cari amici, con in testa Antonio Gomes, come se il Giappone e i suoi oscuri misteri non fossero che una fantasia di Marco Polo. Egli doveva mettere in guardia i suoi contro le insidie del demonio mostrando come Satana si travesta da angelo di luce per spingere gli uomini a credere che potrebbero servire Dio altrove, meglio che nell'umile posto loro assegnato. Il grande segreto è quello d'imparare, mediante una risoluta conquista di se stessi, ad attenersi con pazienza alla volontà di Dio, confidando le proprie speranze e aspirazioni a colui che Dio ha posto alla loro guida, vale a dire Antonio Gomes, senza importunarlo né cercare di strappargli permessi che non vorrebbe concedere.

«Per amor di Dio, non siate come coloro che agiscono così, ma applicatevi con tutte le vostre forze all'incarico che i superiori vi hanno affidato, anche negli uffici bassi ed umili. Poiché la nostra perfezione non consiste in azioni materiali e neppure nella natura del nostro ufficio, ma nella gioiosa prontezza e spirito con cui si adempie il proprio compito a confusione del demonio. Nessuno pensi di saper far grandi cose, se prima non sa far bene le umili... Io penso che il demonio turbi parecchi fra di voi, suggerendo che costì

perdete il vostro tempo, mentre riportereste un più grande vantaggio per le anime, se agiste in un campo più vasto... Ed io temo che parecchi vengano da Coimbra alle Indie pieni di illusorio fervore, generato dalle mortificazioni fatte di propria scelta, e che, guarito dalle tempeste il loro fervore, desiderino trovarsi lontani dalla nave e ritornare a Coimbra»<sup>3</sup>.

In fondo, tutti i consigli possono riassumersi in poche parole: ciascuno deve sforzarsi di vincere la battaglia del proprio cuore, prima di partire in crociata verso un territorio lontano; il modo di dominare i propri impulsi è di trovare totalmente coraggio in Dio, *totalmente en Dios*, e la strada del progresso è quella di mostrarsi grandi nelle piccole cose – *en las cosas pequens, grandes*.

Saverio riprende ancora il suo compito di cronista e ci confida che tutta la città parla dell'apparizione dei «bonzi del Portogallo», che il «bugyò», o governatore civile, e il capitano militare fecero loro un'eccezionale accoglienza e che nessuno rimproverò a Paolo d'essere divenuto cristiano. Fino a quando egli non li avesse illuminati, i giapponesi dovevano pensare che il cristianesimo fosse un'altra setta fra l'enorme proliferazione buddhista e che ciascuno potesse abbracciarla se la cosa gli garbava. Questi giorni furono pieni per Paolo e penosi per i suoi ospiti, perché la città, ove non avveniva niente di straordinario salvo i terremoti, portò ai sette cieli il suo figlio famoso che ritornava al porto dopo aver viaggiato tanto lontano ed aver incontrato quei fenomeni di bestie che si chiamano, ad esempio, elefanti.

L'incessante processione di visitatori era tale da logorare ben presto le stuoie della camera degli ospiti, e Francesco non poteva non sentirsi spossato, dovendo rimanere accoccolato sulle calcagna per ore interminabili in posizione così scomoda, mentre ascoltava, senza capire una parola, Paolo che spiegava, a ondate successive di curiosi, le

---

<sup>3</sup> Schurhammer, II, 194. Questa citazione è piuttosto una parafrasi, perché il passo del Schurhammer fa pensare a passi analoghi degli Esercizi spirituali di sant'Ignazio: ma questo non vuol dire che san Francesco li abbia copiati dal suo «Unico Padre». Era passato anche lui per la notte oscura e aveva acquistato sapienza alla stessa rude scuola, come tutti i santi, del resto. Egli parlava per esperienza propria e fu, a suo modo, un maestro di vita spirituale: una meravigliosa affinità spirituale, però, univa i due uomini e dava ai loro pensieri un'unica risonanza.

meraviglie di Goa e le splendide cose ammirate sul mercato mondiale di Malacca. Ma argomenti ben più importanti dovevano discutere in quelle riunioni dentro e fuori della casa, in quanto Paolo, auspice padre Cosmas de Torres, era diventato cattolico zelantissimo e molto istruito; egli aveva anche fatto gli Esercizi spirituali di sant'Ignazio, integralmente per un mese consecutivo, come fanno i gesuiti due volte nella loro vita. «Paolo, – osserva Francesco –, ha grande ascendente su molti suoi amici; egli predica loro giorno e notte, ed è stato lo strumento per la conversione di sua madre, sua moglie, sua figlia, molti suoi parenti e amici. E poiché la maggior parte di essi sa leggere e scrivere, imparano facilmente le preghiere...».

Nel suo castello-fortezza di Kokubu, a quindici miglia da Kagoshima, il potente *daimyo* di Satsuma, Shimazu Takahisa, uno dei «sei grandi» dell'anarchico Giappone di quei tempi, tendeva l'orecchio a quel brusio che veniva dalla capitale: convocò quindi Paolo per sentirlo di persona. Il castello dovette produrre una grande impressione al visitatore. Giorgio Alvares, conoscitore dei sistemi di fortificazione portoghesi, dopo averlo girato a fondo, lo dichiarò il più impenetrabile fra quelli da lui visti. Il *daimyo* era, da parte sua, non meno impenetrabile della sua dimora; ma, da perfetto gentiluomo, si mostrò estremamente gentile.

«Egli fu incantato di Paolo, e lo colmò di onori, – scrive Francesco –. Gli fece molte domande circa i costumi e la potenza dei portoghesi, e Paolo rispose in modo da soddisfare completamente il duca. Paolo aveva con sé, in occasione della visita, un pio dipinto della Madonna col Bambino, ch'egli aveva portato dall'India, e il duca guardandolo ne sembrò stupito e commosso. Si prostrò davanti ad esso, l'adorò con gran rispetto, e ordinò ai suoi cortigiani di imitarlo. Il dipinto fu in seguito mostrato alla madre del duca, che l'ammirò esprimendo un vivissimo compiacimento. Qualche giorno dopo, quando Paolo fu di ritorno a Kagoshima, questa signora inviò un gentiluomo per avere una copia del dipinto, ma mancavano i materiali necessari e non si poté accontentare il suo desiderio. Essa domandò anche di avere per iscritto un riassunto delle credenze cristiane, e Paolo passò parecchi giorni a prepararglielo...».

Il *daimyo* di Satsuma aveva le sue buone ragioni per interessarsi dei portoghesi. I primi europei che scoprirono il Giappone erano

sbarcati nella sua provincia; erano stati loro a portare il famoso archibugio, questo lontano progenitore di tutti i fucili giapponesi; l'arma era stata presentata al *daimyo* insieme col segreto della polvere, e gli artigiani locali, uomini tra i più abili al mondo nel far proprie le idee degli altri e perfezionarle, si erano applicati subito a farne tanti esemplari. Shimazu desiderava anche sviluppare le relazioni commerciali con quei barbari d'indole avventurosa; per quanto fossero barbari, gli vendevano oggetti molto desiderati che la Cina non poteva produrre e vendere.

È molto probabile che Paolo abbia parlato del Saverio al *daimyo*, senza tacere il motivo della venuta del padre. Anjiro amava Francesco e senza dubbio ne fece una descrizione piena di elogi magnificandone la bontà, la potenza presso Dio, e sottolineando il grande rispetto che di lui avevano i mercanti portoghesi. Niente ci autorizza a pensare che Shimazu abbia invitato Francesco al suo castello, ma è certo che non mostrò di essere contrario ad un incontro con lui; tanto bastò perché il Saverio, il più ardito degli importuni, lo considerasse un invito. Shimazu era giudicato straordinariamente astuto, anche per un giapponese, in un'epoca in cui l'espressione «Tonto come un *daimyo*» non era ancora diventata proverbiale: egli dovette pensare che Francesco sarebbe stato un'ottima esca per attirare le navi portoghesi a Kagoshima, porto che gli stupidi barbari volentieri trascuravano per più accessibili attracchi del nord. Dal punto di vista religioso, Shimazu apparteneva alla setta buddhista zen della scuola mitigata soto; verso il soprannaturale egli condivideva quell'atteggiamento mentale comune alle classi intellettuali, che viene ben definito come «atteggiamento di cortesia verso il possibile». Paolo gli avrebbe mostrato anche un makimono rappresentante un uccello nero sopra un ramo in fiore, che Shimazu assai probabilmente avrà guardato con le stesse occhiate di profonda ammirazione rivolte al dipinto della Madonna. La cortesia innanzitutto! Può anche darsi che Shimazu abbia creduto che si trattasse d'una divinità popolare dell'affollato Olimpo giapponese. Kwannon, figura della misericordia, una delle più simpatiche nella massa di otto milioni fra dèi e dee<sup>4</sup>.

---

<sup>4</sup> «Questa piccola Kuanyin, in Giappone “Kwannon”, è una delle più suggestive figure della mitologia buddhista. Essa non ha alcun tratto che si possa pensar necessario

Poiché San Francesco teneva tutti gli dèi pagani per altrettanti demoni, scelse con cura il giorno della sua visita al *daimyo*: il 29 settembre, festa del più terribile nemico dei demoni dopo Dio, S. Michele, da lui proclamato patrono del Giappone. Prese con sé Paolo o un altro interprete, poiché non conosceva una parola di giapponese; egli voleva, infatti, presentarsi per ottenere di persona il permesso ufficiale di predicare il cristianesimo a Satsuma. Il suo resoconto dell'udienza è assai breve e scarso: «Il giorno di S. Michele abbiamo parlato al duca di questo paese ed egli ci ha fatto grande onore, dicendoci di conservare con cura i libri dov'è scritta la dottrina cristiana, perché se questa legge si presentava vera e buona, avrebbe suscitato l'opposizione del demonio». Ecco ciò che il nostro laconico narvarrese trova da dire su questo grande incontro, attorno al quale i biografi si ingegnano a ricamare, presentandocelo con particolari più solenni. Se la debolezza di Rodriguez e di Bobadilla per i duchi di Portogallo e d'Italia faceva sorridere il Saverio, egli non si lasciava per niente impressionare dalla versione giapponese della stessa vanità. Una sola cosa contava per lui: qualche giorno dopo, il *daimyo* «permetteva a tutti i vassalli di farsi cristiani, se lo desiderassero». Ecco delle *buenas nuevas* da raccontare alla gente di Goa, a loro consolazione, anche se la tolleranza di Shimazu poteva solo significare ch'egli considerava il cristianesimo niente più che una fase o uno sviluppo del buddhismo. Il Saverio gli assegnava ancora il titolo di duca, e non di re; e nutriva sempre l'illusione, creata da Anjiro e dai mercanti portoghesi, d'un Tennô, o imperatore celeste, regnante su tutto il Giappone. Bisognava a qualunque costo far visita a simile autorità e può darsi ch'egli abbia sottoposto al *daimyo* il suo ambizioso progetto. Ma Shimazu, che conosceva la verità meglio di chiunque, non diede alcuna spiegazione a quello strano bonzo, lasciandolo perfettamente all'oscuro sul fatto che l'«O» s'era da lungo tempo trasformato in un semplice simbolo, un essere figurativo vuo-

---

di cambiare o togliere. Nel cuore dei buddhisti cinesi e giapponesi, essa tiene il posto che la Madonna ha in quello dei cattolici» (Pratt, *The Pilgrimage of Buddhism*, p. 297). Può darsi, ma con questa differenza di una certa importanza. La Madonna non è un semplice mito.



to di sostanza, che non esercitava alcun potere politico e viveva ritirato lontano dagli uomini, dietro i muri e gli schermi del suo vasto palazzo cadente di Miyako, povero uccello rivestito di splendide piume e rinchiuso in una gabbia d'oro. Francesco non aveva mai udito parlare di quella dinastia degli shogun che avevano spogliato il Tennô di ogni autorità e della dignità celeste, e che nel corso dei secoli s'erano lasciati poi spogliare del potere da quegli ambiziosi capi tribù, i *daimyo*, tutti supremi sovrani nel territorio giapponese del quale s'erano effettivamente impadroniti.

Il Saverio ci parla ora con una fiducia poco giustificata dagli avvenimenti.

«Arrivammo a Kagoshima<sup>5</sup> mentre i venti s'opponavano a un viaggio a Miyako, città principale del Giappone, e residenza del re e della nobiltà dello stato. Non ci sarà alcun vento favorevole prima di cinque mesi. Allora, con l'aiuto di Dio, andremo a Miyako, che è a trecento leghe da qui. Ci raccontano grandi cose intorno a questa città, tra l'altro ch'essa possiede novantamila case, una bella università con cinque collegi, e più di duecento monasteri buddhisti per uomini e per donne».

Francesco fa menzione di altre cinque «università» importanti, comprendenti ciascuna 3.500 studenti; ma questi edifici non hanno niente in comune con ciò che il mondo occidentale intende per «università»; non si tratta, in effetti, che di grandi monasteri consacrati alla diffusione e allo studio dell'una o dell'altra delle numerose sette derivate dalla dottrina primitiva del Buddha, create o trascritte

---

<sup>5</sup> Egli scrive sempre Cangoxima, che è quasi corretto, poiché la "g" intermedia in giapponese, come nel greco antico, ha il suono di "ng". Per completare questo brano di erudizione, derivato naturalmente dal libro più imparziale e più divertente che il Giappone abbia ispirato, *Things Japanese* di Chamberlain, il lettore sarà lieto d'apprendere che Kago (da pronunciarsi Kango, come si è debitamente premesso), significa genericamente panierino, ma in seguito è venuto a significare una forma precisa di panierino, una portantina in vimini, molto utilizzata nell'antico Giappone. Questi mezzi di trasporto così poco confortevoli si fabbricavano forse a Kagoshima. *Shima*, come chiunque potrebbe indovinare studiando una carta del Giappone, significa isola, o isole, il giapponese non avendo alcuna forma di plurale dei nomi, come d'altronde di genere. Lo studio approfondito del contesto permette allo studioso di decidere se si tratta d'una signora o d'un gentiluomo, d'un *daimyo* in particolare, o del corpo costituito da 262 *daimyo*.

a Ceylon quattrocento anni dopo la morte dell'Illuminato. Gli studenti non furono mai così numerosi come veniva detto al Saverio, e non frequentavano il monastero che per impararvi a leggere e a scrivere, e a ricevere in seguito l'istruzione della setta; nient'altro, assolutamente. Francesco si mostrò pertanto un po' scettico circa le storie che gli raccontava Anjiro o qualche altro per mezzo del suo interprete.

«Prima di potervi dire se le grandi cose che si raccontano sono vere, desideriamo prima vederle; dopo averle sperimentate, se sono come ci si dice, ve ne scriveremo dettagliatamente... Quando avremo visto il frutto che sarà possibile conseguire nelle anime in queste regioni, sarà il caso di scrivere alle principali università della cristianità per liberare la nostra coscienza e caricare la loro; con le loro grandi virtù e il loro sapere, esse possono portare rimedio a sì gran male, convertendo questa gran massa d'infedeli alla conoscenza del loro Creatore, Redentore e Salvatore... Se le condizioni di queste regioni sono tanto favorevoli, come ci sembra, scriveremo anche a Sua Santità, vicario di Cristo in terra, pastore dei credenti, e di quelli che sono disposti a venire alla conoscenza del loro Redentore e Salvatore... Ne parleremo anche ai fratelli (francescani e domenicani), che vivono col santo desiderio di glorificare Gesù Cristo nelle anime che non lo conoscono ancora. Per quanto numerosi essi vengano, c'è posto per tutti, e ce n'è d'avanzo per realizzare il loro desiderio, in questo grande regno, e in quell'altro ancor più grande che è la Cina. Il re del Giappone possiede il sigillo della Cina come pegno della loro amicizia, per assicurare l'incolumità di coloro che vanno (in Cina). Molte navi del Giappone vi vanno e la traversata è affare di dodici giorni. Se Dio nostro Signore ci concederà ancora dieci anni di vita, abbiamo grande speranza di vedere grandi cose in questo paese, grazie agli uomini che mi manderete... Quest'anno due bonzi che studiavano nelle università di Kwanto e Miyako, e molti giapponesi con loro, andranno in India, per imparare la nostra legge...»<sup>6</sup>.

---

<sup>6</sup> Schurhammer, *Epistolae*, II, 209-210.

Esiste un uomo più fiducioso in Dio di Francesco? Egli è appena arrivato che già sogna di conquistare la Cina, quest'Atene del Giappone. Ciò che gli hanno raccontato circa il sigillo dell'imperatore contiene una certa parte di verità mischiata a molta fantasia. Non si tratta proprio del sigillo del re, ma di certe carte con la sua firma che alcuni shogun avevano ricevuto in passato, per promuovere il commercio tra i due paesi; Ouchi Yoshitaka, capo di sette province, il più potente *daimyo* di quei tempi, col quale san Francesco ebbe un interessante incontro, godeva pure lui di questo privilegio.

Francesco entrò in contatto coi monaci buddhisti di Kagoshima grazie al suo ospite Paolo che, dopo il suo delitto, s'era potuto rifugiare in uno dei loro monasteri. Ve n'erano in gran numero nella regione e ciascuno rappresentava una diversa setta: la setta *shingon*, fondata nel IX secolo da Kobo Daishi, e alla quale forse apparteneva Paolo quando era pagano; la setta *shin*, più popolare, una specie di buddhismo luterano fondato sulla fede in Amida, permetteva ai bonzi di prendere moglie, e accordava altre concessioni che non piacciono affatto a quelli che in Occidente sono i paladini del nirvana; il gruppo *zen*, di grande influenza, venuto dalla Cina nel XII secolo, che prescinde dall'idea di Dio, dell'anima e della salvezza: è il tipo di buddhismo preferito dagli angloamericani in cerca di qualche cosa di più profondo di quello che, per essi, san Giovanni della Croce non sembra capace di offrire; e infine la setta *soto*, germogliata da quella *zen*<sup>7</sup>.

San Francesco riferisce che per mezzo di Paolo faceva frequenti rimproveri a quei bonzi celibatari, e li esortava a rinunciare a quei vizi vergognosi ai quali si dedicavano. «Essi prendevano le mie parole bonariamente, e si accontentavano di ridere, poiché non hanno alcuna vergogna d'essere rimproverati su questo punto». Ma non

---

<sup>7</sup> C. Humphreys, Presidente della Società Buddhista di Londra, ha scritto estesamente sullo zen, cui dedica un gran numero di pagine nel suo eccellente *Buddhism* (1951). Egli ci ha rivelato una sorprendente notizia: lo zen usa deliberatamente il ridere come mezzo per ottenere un fine spirituale. «Grandi scoppi di riso, sano, purificante, selvaggio, fanno parte della vita quotidiana del monaco zen, e di coloro che praticano lo zen» (p. 186). Ben altre istituzioni che i monasteri zen, conoscono queste risate, purificanti e toniche, per non dire feroci.

tutti i monaci si abbandonavano alle immoralità delle città di Sodoma e Gomorra; molti erano di anima nobile, conducevano una vita veramente austera, e praticavano fedelmente la dura disciplina delle Otto Vie. Essi mostrarono dappprincipio un interesse amichevole per i preti occidentali, e i più magnanimi mostravano per loro anche sentimenti cordiali, come Francesco riconobbe con piacere:

«Ho spesso parlato con alcuni tra i più saggi tra i monaci, soprattutto con uno, che è stimato ovunque per il sapere, l'integrità della vita, l'esperienza, e l'età, poiché egli ha ottant'anni. Si chiama Ninxit (Ninjiutsu), che significa "Cuore della Verità"<sup>8</sup>. Egli ha tra di essi il ruolo di un vescovo, e se conformasse la sua professione al suo nome sarebbe beato. Ho fatto parecchie conversazioni con lui e l'ho trovato esitante, incapace di decidere se l'anima umana è immortale o perisce col corpo. Qualche volta egli dice sì, altre volte no; e temo che gli altri bonzi dotti abbiano le stesse esitazioni. È straordinario il modo come siamo diventati amici. In principio, i laici come i bonzi sono gentili con noi e si meravigliano assai che siamo venuti da così lontano, seimila leghe dal Portogallo, semplicemente per parlar loro di Dio e annunziar loro che i popoli debbono salvare la propria anima credendo in Gesù Cristo».

Francesco certamente prendeva con sé Anjiro per queste visite ai monasteri buddhisti, dove sicuramente non era invitato. Due fonti originali completano quel poco che egli stesso ci rivela circa quegli incontri: una storia del Giappone redatta nel 1586 da un missionario portoghese, padre Luigi Frois, e una lettera scritta dal Giappone nel 1562 da uno dei suoi più grandi apostoli, fratello Luigi Almeida<sup>9</sup>.

Il Frois appoggia la sua cronaca degli avvenimenti di Kagoshima su alcuni appunti di frate Juan Fernandez, compagno del Save-

<sup>8</sup> *Nin*, midollo; *jitsu*, verità (Schurhammer, *Epistolae*, II, 190).

<sup>9</sup> Padre Cros nel suo *Saint François Xavier* cita parecchi brani del Frois la cui opera era ancora manoscritta e dovette attendere molti anni ancora l'onore che meritava. Padre Schurhammer la pubblicò da perfetto erudito e in tedesco: *Die Geschichte Japan von P. L. Frois* (Leipzig, 1926). La lettera di frate Almeida vide la stampa in *Cartas de Japão*, pubblicato a Evora nel 1598.

rio, appunti scoperti dal Frois nella missione fondata dal santo a Hirado, isola e porto della costa nord-ovest del Kyushu. Il monastero diretto da Ninjitsu conteneva più di cento bonzi, tutti della setta zen la cui dottrina è la seguente: «Nascita e morte, ecco tutto, poiché non vi è altra vita, nessun castigo per i cattivi, nessuna ricompensa per i buoni. Non esiste un Creatore per governare l'universo». Queste righe sono una semplificazione della credenza zen, e non affatto una deformazione.

«I bonzi, continua il Frois, hanno uso di fare un centinaio di volte all'anno un'ora o due di meditazione, il cui soggetto è invariabilmente questo pensiero: Non c'è niente...<sup>10</sup> Quando si radunano per questa meditazione, i monaci prendono una posa così modesta e raccolta che li si crederebbe in estasi. Un giorno che Maestro Francesco li trovò in quell'occupazione, domandò a Ninjitsu: "Cosa fanno i monaci?". Il vecchio rispose con un sorriso: "Alcuni fanno il conto di ciò che hanno ottenuto dai loro fedeli negli ultimi mesi, altri pensano al loro sostentamento, un terzo gruppo a divertimenti, nessuno di loro a cose profonde...". Un'altra volta, il padre pose questa domanda a Ninjitsu: "Qual è il periodo della vita che vi sembra preferibile, la gioventù, o la vecchiaia che avete raggiunto?". Egli rispose: "La gioventù! Poiché il corpo è forte, e l'uomo può ottenere ciò che vuole". Maestro Francesco riprese subito: "Qual è il miglior momento per coloro che si recano da un posto all'altro: è quando si trovano in alto mare, esposti alle tempeste, o quando sono sul punto di sbarcare al porto desiderato?". Ninjitsu rispose: "Capisco dove volete arrivare, ma questo non va per me. Per un uomo sicuro della propria destinazione e sicuro di trovare il porto libero, il miglior momento è quando si arriva; ma io non so dove navigo, né come raggiungerò la meta"».

---

<sup>10</sup> Ma questo è un travisamento. «*Samma Samadhi*, ultimo grado delle nobili otto vie, può chiamarsi, nei suoi gradi inferiori, la retta meditazione, e il suo più alto punto è la soglia del Nirvana. Essa implica il raggiungimento di quella coscienza universale che i mistici hanno mille volte descritta. Essa procura una vista interiore immediata della natura dell'universo e di tutto ciò che contiene, per mezzo di una conoscenza che trascende enormemente la ragione. La facoltà in questione è Buddhi. Conoscenza intuitiva diretta, per la quale la coscienza conosce e si unisce essa stessa al Tutto, del quale essa è una parte» (Humphreys, *Buddhism*, p. 117).

Impossibile appurare l'esattezza della versione di Anjiro, l'interpretazione data da fratel Fernandez, e quanto forse spetta alla fantasia del Saverio; ma noi sappiamo che non c'era possibilità d'intendersi tra Ninjitsu e i tre uomini da una lettera di fratel Almeida, inviato da padre Cosmas de Torres per aiutare i cristiani di Kagoshima, esattamente dieci anni dopo la morte di Francesco.

«Io sapevo che padre Maestro Francesco si trovava in intima amicizia con un bonzo chiamato Ninjitsu, superiore del principale monastero di Kagoshima. Andai a vedere il vegliardo (che visse più di cento anni) e ne ricevetti un'accoglienza assai cordiale. Egli mi parlò delle sue conversazioni con padre Maestro Francesco e mi diede l'impressione di un uomo desideroso assai di imparare. Egli è umile abbastanza per un giapponese, ed ecco perché ci è caro. Sapendo ch'egli soffriva d'una malattia agli occhi, gli diedi del collirio, ed egli mi ringraziò caldamente. Egli mi disse ch'era stato ansioso di conoscere la dottrina predicata da padre Francesco, ma non poté mai capirlo poiché non aveva il linguaggio adatto per tale dottrina».

Questo vuol dire forse che Anjiro stesso non conosceva questo linguaggio, cioè le espressioni giapponesi, che avrebbero potuto suggerire alcuni concetti cristiani al vecchio meravigliato, poiché Francesco, «*entre ellas como una statua*», non sapeva il giapponese (né la lingua corrente né quella teologica). Nel secondo monastero zen ch'egli visitò, a Nanriji, trovò la stessa amicizia, e la stessa impossibilità di comprendersi. Il Tôdô, o Superiore del luogo, discepolo e amico intimo di Ninjitsu, invitò fratel Almeida a restare con lui; essi parlavano fino a tarda notte dei rispettivi meriti del buddhismo e del cristianesimo. Il Tôdô aveva studiato settemila libri sulla dottrina di Gotama, il Buddha, chiamato anche Sakiamuni, o saggio dei Sakia, sua tribù d'origine, ma gli erano sorti dei dubbi su questa dottrina dopo la visita di padre Francesco. Egli disse all'Almeida che il Saverio era stato incapace di spiegare l'insegnamento cristiano, a causa della sua ignoranza del giapponese, ma nonostante ciò la sua sola presenza, il suo aspetto, il suo carattere, la sua santità evidente, provavano, più delle semplici parole, la verità del suo messaggio. Allora, il Tôdô restava convinto e perfino imparò a memoria le preghiere tradotte in giapponese da Anjiro. Egli e il suo amico Ninjitsuregarono Almeida di battezzarli segretamente; essi dovevano

continuare a insegnare la dottrina zen ai loro monaci e agli altri che venivano a impararla, ma l'avrebbero adattata a poco a poco, fino a conformarla completamente alla legge del Vangelo. Almeida non poté naturalmente accettare queste condizioni, e nessuno sa se i due buoni vegliardi siano mai diventati cristiani<sup>11</sup>.

Il padre Valignano, come al solito, fornisce un racconto sagace, con una punta di compassione, sulla situazione di san Francesco e dei due confratelli gesuiti:

«Tutto contribuisce a meravigliarli, nella loro completa inesperienza. Paolo non possedeva una grande cultura, né sapeva abbastanza per tradurre in giapponese la dottrina cristiana, ma lo fece così male che questa divenne motivo di derisione e ironia per la gente. Egli non si esprimeva con precisione quando interpretava le verità che padre Francesco predicava, e gli uomini colti non potevano leggere il suo scritto senza sorridere. Ma niente raffreddava l'ardore della carità del padre; le difficoltà non facevano che alimentare la sua fiamma, e la santità della sua vita, lo zelo che gli dava il Signore, convincevano di più la gente sulla verità ch'egli voleva dire, che le interpretazioni di Paolo o le sue difettose letture nel libro ch'egli aveva scritto».

Il Valignano si profonde in complimenti riguardo alla lingua giapponese, che esprime i concetti meglio del latino stesso, ma non mostra alcun rispetto per il Buddha, «questo Xaca (Sakya), filosofo perverso e pieno di ambizioni naturali, assai furbo, desideroso d'esaltare il proprio nome in questo mondo, poiché egli conosceva assai poco dell'altro». È chiaro che il padre non aveva troppe cognizioni su Xaca! Quanto alla lingua, è assolutamente impossibile per uno straniero farsi la minima idea della sua complessità. Riproduciamo un esempio<sup>12</sup>:

---

<sup>11</sup> Cros, *Saint François Xavier*, II, 77; Schurhammer, *Die Geschichte Japans von I. Luis Frois*, 122-123.

<sup>12</sup> Chamberlain, *Things Japanese*, p. 274. Lo scrittore che fu per lungo tempo professore di giapponese a Tokio fa rilevare che: «I nomi giapponesi non hanno né genere né numero, gli aggettivi non hanno gradi di comparazione, i verbi alcuna persona. Chi studia questa terribile lingua troverà una meschina consolazione alla sua pena sapendo che, se il vocabolario è estremamente ricco, esso non offre «alcuna possibilità né per maledire né per bestemmare».

*Kono goro ni itarimashite, Buky?*  
(questo tempo nell'essere giunto,  
Buddhismo)

*Ai nostri tempi, il Buddhismo è scaduto*

*to môsu mono wa, tada katôjimmin*  
(che dicono cosa come per solo popolo  
di classe bassa)

*fino a diventare la credenza delle sole  
classi inferiori*

*no shinjiru tokoro to natte*  
(di credere luogo che è diventato)

*poche persone nella media e nelle classi  
superiori ne comprendono la «raison  
d'être»*

*chuto ijo de wa, sono d?ri*  
(media classe e più su, della sua ragione)

*wo wakimae-teru hito ga sukunaku*  
(comprendenti uomini sono per essere  
pochi)

*Sh?mon to ieba, s?shiki no toki*  
la religione per così dire, dei funebri  
riti al tempo)

*la gran parte d'essi pensando che la reli-  
gione è una cosa che entra solo nei riti fu-  
nerari.*

*bakari ni mochuru koto no y? ni omoi-  
masu*  
(solo di impiegare cosa pensano)

Era proprio il dragone dell'autentica razza cinese che si ergeva sulla strada di Francesco, ed egli parla con emozione del mostro in una lettera a Goa:

«Piaccia a Dio nostro Signore di insegnarci la loro lingua per poter parlar loro delle cose che lo riguardano poiché allora otterremo tanti frutti con il suo aiuto, la sua grazia e il suo favore. Attualmente siamo in mezzo a loro come delle statue; essi parlano, e chiacchierano molto attorno di noi, ma noi stiamo là senza capire nulla. Dobbiamo essere come i bambini quando imparano a parlare; piaccia a Dio che li imitiamo anche nella purezza di cuore...

«Dio ci ha usato una grande misericordia conducendoci in queste terre d'infedeli... Noi non abbiamo infatti che Dio nel quale confidare e nel quale sperare: non abbiamo qui né parenti né amici, né conoscenti... In altri luoghi dove si conosce il nostro Creatore, Redentore e Signore, le creature sono una causa che allontana da



Dio: così l'amore che si ha per il proprio padre, la madre, o la patria: così il possedere tutto ciò che è necessario di beni materiali o anche di conforti spirituali sia quando si è sani come quando si è malati... Ma qui ciò che ci forza soprattutto a sperare in Dio è la mancanza di qualcuno che ci aiuti spiritualmente, qui in questa terra straniera dove Dio è sconosciuto... Giudicate ora quanto la nostra vita sarebbe felice e piena di gioia, se fossimo ciò che dovremmo essere...»<sup>13</sup>.

Francesco si dilunga in seguito su due altri favori di Dio. Prima l'impossibilità di rovinare la sua salute in Giappone per eccesso di cibo e «di mettere la propria esistenza alla mercé dei dottori per troppo mangiare».

«Dio ci ha condotto in una regione povera di qualsiasi bene, al punto che la terra ci rifiuterebbe il superfluo, se noi volessimo accordarlo al nostro corpo. La gente non uccide né mangia alcun uccello, alcun animale; non mangiano che pesce, riso, grano, ed anche in piccola quantità. Ci sono molti legumi ma ne fan poco uso. La gente sta quindi assai bene e ci sono molti vecchi. Si vede bene presso i giapponesi che la nostra natura si accontenta di poco... Noi pure viviamo molto sani fisicamente in questo paese; piacesse a Dio che fosse lo stesso per le nostre anime!».

Il secondo favore, strano a notarsi, è il gran numero dei bonzi; quantunque essi gli sorridessero dapprincipio, Francesco sentì presto la loro sorda ostilità.

---

<sup>13</sup> Schurhammer, *Epistolae*, II, 201-202. La famosa gentilezza giapponese ha i suoi limiti, come di buon grado ammette il Chamberlain, non accecato dal suo grande amore per questo paese: «In alcune eccezionali occasioni, questo popolo così cortese offende in modo impressionante le regole della cortesia, quali noi le concepiamo in Occidente. I giapponesi vi seguiranno per la strada. Vi risponderanno in inglese se parlerete nella loro lingua. Vi interrogheranno sulle vostre cose intime: "Dove andate? Da dove venite? Che lavoro fate? Siete sposato? No? strano!". Se li scansate interrogheranno il vostro servo, anche in vostra presenza. Altre volte, vedendo che parlate giapponese, scuoteranno la testa, e sorrideranno con condiscendenza, e ammetteranno tra sé e sé che siete quasi intelligente – un po' come facciamo noi quando vediamo bestie ammaestrate o scimmie che danno prova di capacità inattese» (*Things Japanese*, 378). Ciò vuol dire chiaramente che il popolo giapponese è afflitto dal più vistoso complesso di superiorità che mai abbia posseduto l'orgogliosa razza umana.

«Le nostre idee circa Dio e la salvezza delle anime sono così opposte alle loro che non bisognerà meravigliarsi se ci perseguiteranno, e non solamente a parole... Noi non cerchiamo certo litigi, ma la paura non ci impedirà di parlare della gloria di Dio e della salvezza delle anime...».

Parlare della gloria di Dio era tutta la vita di Francesco. Suo grande problema restava da imparare come farlo in giapponese. «Io penso, scrive egli alla fine di questa interminabile lettera, che noi impiegheremo l'inverno a comporre una lunga spiegazione degli articoli della fede, per farla stampare e diffonderla ampiamente; quasi tutta la gente sa leggere e scrivere, la nostra santa fede si propagherà così nelle regioni dove non possiamo recarci; Paolo, nostro carissimo fratello, tradurrà nella sua lingua tutto ciò che è necessario alla salvezza delle anime»<sup>14</sup>.

Ma il carissimo fratello Paolo faceva parte lui stesso del problema linguistico, anzi era ancor più pericoloso come interprete in quanto si era familiarizzato con la dottrina cristiana, ma non conosceva certamente così a fondo le dottrine buddhiste e la tentazione in cui cadeva era quella di tradurre un pensiero cristiano in termini e nomi giapponesi così inadatti a esprimerlo e che perciò non l'avrebbero mai potuto rendere esattamente. Il Saverio s'era imbattuto nello stesso problema quando aveva cercato di divulgare il suo messaggio in tamil e gli mancavano parole che rendessero idee così poco indiane come Creazione, Redenzione, Resurrezione della carne; ma il tamil, venato di panteismo, si scriveva per lo meno da sinistra a destra in linee orizzontali, come le lingue europee, mentre il giapponese, radicato addirittura nel panteismo, si serviva della scrittura a colonne e per di più da destra a sinistra. Per un europeo questo non poteva costituire che una stramberia nata da un incubo pauroso. Il *Hiragana*, o sillabario corsivo della scrittura giapponese, è chiamato *i-ro-ha* dalle prime tre sillabe, come noi chiamiamo «alfabeto» la serie delle nostre lettere alfabetiche, dalle due prime lettere greche; ma il nostro alfabeto non è che una lista di simboli differen-

---

<sup>14</sup> Schurhammer, *Epistolae*, 203, 211.

ti mentre l'*i-ro-ha* è una poesia lirica buddhista che commenta le illusioni e le vanità dell'esistenza fenomenica! Da quando un bambino trotterella a scuola lo si istruisce quindi con i principi della filosofia buddhista<sup>15</sup>.

Non ci è pervenuto nessun esemplare della scrittura di Anjiro ma pensiamo che doveva usare il sillabario popolare *Hiragana*, inventato, si dice, da Kobo Daishi, fondatore della setta *shingon* nel IX secolo. Anjiro poteva forse scrivere anche in *katakana*, che riproduce caratteri cinesi semplificati a formare l'alfabeto giapponese, ma non sapeva leggere i caratteri cinesi e si vedeva quindi escluso dal vasto regno della dottrina e della speculazione buddhista, regno chiuso agli occhi profani in un grande apparato di libri eruditi. Prima di lasciare l'India, Francesco aveva appreso che la «teologia» buddhista impiegava in Giappone gli ideogrammi cinesi proprio come la teologia della Chiesa usa il latino; il Saverio poteva dunque nutrire dei dubbi sulla competenza del suo bravo interprete a esporre la dottrina buddhista, e si decise appena arrivato in Giappone a fare personalmente delle ricerche, ma tale sua aspirazione fu soffocata sul nascere.

Francesco restò infatti legato mani e piedi ad Anjiro; in mezzo a tanta gente egli non poteva rivolgersi ad alcun'altra persona, e dovette accettare tutto ciò che gli veniva proposto da quell'oracolo tanto buono quanto insufficiente. La sicurezza costituisce l'attrattiva degli oracoli, e su ciò Anjiro si mostrava senza rivali. Al tempo del suo passaggio in India, il Saverio aveva domandato al padre Nicola Lancillotto d'interrogare il brav'uomo e, appoggiandosi alle sue informazioni, di redigere un rapporto per illuminare i gesuiti di Roma. Il rapporto esiste ancora e ci mette in evidenza un Anjiro che sapeva tutto e non conosceva nulla di nulla. I giapponesi, spiegava egli

---

<sup>15</sup> Uno scrittore molto competente sul nuovo Giappone ci racconta la sorpresa ch'egli ebbe ascoltando dei bambini recitare questo terribile pezzo di pessimismo, che farebbe sembrare gaia addirittura l'Arte poetica di Boileau. «Questo abbecedario nazionale mi illuminò di più sul carattere giapponese che molti grossi volumi» (Aimé Humbert, *Le Japon Illustré*, Paris, 1870, I, 103). [L'*Iroha* è una poesia composta dalle 48 sillabe della scrittura giapponese, nessuna delle quali è ripetuta, N.d.T.].

al Lancillotto incantato, adorano tutti un solo Dio personale, Creatore di tutte le cose, che ricompensa i buoni e castiga i cattivi; Xaca, il Buddha, ordina agli uomini di pregarlo, ed è lui che i bonzi predicano e proclamano. Gli fu domandato il nome giapponese di questo Dio così descritto; Anjiro rispose senza ombra di esitazione: *Dainichi*, aggiungendo che Dainichi si rappresentava qualche volta con tre teste, e che si chiamava allora *Cogi*. Lancillotto dovette rimanere ancora più colpito da quella rivelazione dell'Unità e Trinità in Giappone. Quanto alle statue delle pagode, Anjiro assicurò che rappresentavano i santi ai quali i giapponesi rendevano lo stesso culto che i cristiani. C'è stato di fatto ed esiste ancora in Giappone un dio chiamato Dainichi, parola che significa Grande Sole, dio molto importante d'altronde; il suo tempio è a Nara, venti miglia ad est di Osaka, sulla Grande Isola (Hondo o Honshu); è il più grande tempio in legno del mondo, e la sua statua in bronzo è alta cinquanta piedi<sup>16</sup>. Il seguito di questa storia ci svelerà le grandi noie che questo Dainichi dalle viscere di rame doveva moltiplicare sulla testa innocente di San Francesco.

Dopo una tale confusione di dèi e sillabari, ci è caro lasciar concludere a Francesco la sua lunga lettera a Goa; l'addio è assai bello:

«Io termino, dunque, senza poter finire di descrivervi il grande amore che porto a tutti e a ognuno. Se in questa vita si potesse vedere il cuore di tutti quelli che si amano in Cristo, credetemi, miei carissimi fratelli, vi riconoscereste chiaramente nel mio cuore; se cercandovi non vi ci ritroverete, è perché la vostra umiltà può velarvi gli occhi, poiché la vostra immagine è incisa nella mia anima e nel mio cuore. Io vi supplico di nutrire un vero amore gli uni per gli altri, e di non lasciar crescere alcun astio nel vostro cuore. Impiegate una parte del vostro fervore ad amarvi l'un l'altro, e una parte dei vostri desideri a soffrire per Cristo e soffrire per questo amore trionfando voi stessi di tutti gli impedimenti che vietano a questo amore di crescere. Che Dio ci conceda di sentire nelle nostre anime la sua

---

<sup>16</sup> Humphreys, *Buddhism*, 171.

santissima volontà, e la grazia per eseguirla perfettamente. *De Can-goxima, a cinco de Noviembre de 1549 annos. Vosso todo en Christo Hirmão carissimo, Francesco*<sup>17</sup>.

Insieme a questa, la più estesa di tutta la sua corrispondenza, Saverio spedì quattro altre lettere che portano la stessa data, ma ciò non vuol dire ch'egli le abbia scritte nello stesso giorno. Una era diretta ai padri Barzée, Gago e Carvalho, per farli venire in Giappone; solo Baldassarre Gago doveva raggiungerlo, per combattere Dainichi e la sua coorte e bandirlo ignominiosamente dal catechismo cristiano; ma ciò accadde solo dopo San Francesco. Una parola gentile era diretta a Paolo da Camerino: «Se vi ricordate di me, come io di voi, noi non ci lasciamo per tutto il giorno». Paolo è pregato di inviare dettagliate notizie, *muy menudamente nueva*, su ciascun fratello in India, i giovani di San Paolo, il loro numero e i loro progressi. «Fate del vostro meglio per i giovani, siano essi giapponesi o cinesi, istruiteli con cura nella dottrina cristiana... ch'essi apprendano a leggere, a scrivere e a parlare il portoghese per essere capaci di servire da interpreti ai Padri che, grazie a Dio, verranno tra poco in Giappone e in Cina». Paolo dovrà trovare un predicatore per rimpiazzare padre Barzée a Ormuz, e, s'egli non può trovare un tesoro d'eloquenza, invii comunque un padre umile e santo che predicherà con la sua vita meglio che con l'eloquenza, poiché il lavoro è cosa più grande della parola. Francesco saluta in seguito ciascuno per nome, *Nossa May*, poi un prete francese ch'era stato cappellano del governatore De Sousa e si credeva qualcuno: «Ditegli da parte mia ch'egli è incaricato della chiesa di Nostra Signora della Luce, dalla quale può ottenere molta luce: quando l'ho conosciuto ne aveva ben poca!». Paolo dovrà curare che tutti i padri insegnino ogni giorno la dottrina cristiana ai bimbi e agli schiavi servendosi allo scopo del

---

<sup>17</sup> Schurhammer, *Epistolae*, II, 211. Questa lunghissima lettera comincia a p. 179. È stata dettata in spagnolo a un segretario, ma sparsa di parole e forme portoghesi: solamente le ultime parole sono in portoghese e scritte da S. Francesco. Egli usa la parola spagnola *hermano*, fratello, salvo alla fine dove la sostituisce con il portoghese *irmão*, forse per riguardo all'altro suo fratello di Coimbra, Antonio Gomes. Il Saverio amava molto aggiungere delle *h* all'inizio delle parole, e sopprimerle altrove.

gergo compreso dagli schiavi. «È il dialetto ch'io stesso usavo a Goa».

Viene quindi a parlare dei due bonzi che stavano facendo il loro pellegrinaggio verso l'India: «Fate del vostro meglio perché siano ben accolti dai portoghesi. Fate loro compagnia e mostratevi molto amorevole verso di loro; sono gente che solo l'amore può conquistare».

La terza lettera è per Antonio Gomes:

«Ho finito le mie notizie, e non ho che una cosa da aggiungere: vi ho sempre presente, forse perché il mio desiderio per il vostro bene spirituale è più grande del vostro. A voi, più di tutti i fratelli dell'India, raccomando di prendere cura speciale di voi stesso, poiché, se vi trascurate, come potrei io raccomandarvi altre cose? S'io fossi sicuro che non dimenticate cosa di tale importanza, potrei sperare davvero di scrivervi un giorno di realizzare finalmente i vostri santi desideri per il Giappone, (nelle università) di Miyako e di Kwanto».

Antonio dovrà pregare il governatore di scrivere al re del Giappone, e di inviargli, col prossimo gruppo di padri, dei pacchi di stoffe preziose, e altri regali. La conversione del re sarà un gran giorno per i mercanti portoghesi, poiché essi potranno stabilire un centro commerciale nel bel porto di Sakai, e diventare ricchi come Creso. «Dall'esperienza che ho avuto in India, aggiunge Francesco con una impercettibile alzata di spalle, io non sono molto sicuro che questi mercanti vogliano allestire una nave per portare qui i padri per solo amore di Dio, senz'altri fini. Forse li giudico male; in questo caso, nessuno sarebbe più felice di me». Per allettare quei trafficanti, egli indirizza una lista di tutto ciò che potrebbero smerciare a Sakai, in cambio di tanto oro e argento<sup>18</sup>.

Il Saverio parla di Sakai ancora nella sua quarta lettera, poi esprime tutta la sua gratitudine verso don Pedro da Silva, capitano di Malacca, che gli ha fornito «una sì buona nave» (una giunca!), tanti regali per i signori giapponesi, e tutto il necessario per il viag-

---

<sup>18</sup> «Non prendano troppo pepe... Lo venderanno a buon prezzo, e ne avranno un grande utile... ». Il pepe costava in Giappone tre volte di più che in India. Schurhammer, *Epistolae*, II 224, n. 10).

gio. Quando il Giappone sarà convertito, il più gran merito e gloria verrà a Pedro, che avrà anche coronato il gran lavoro cominciato dal suo illustre padre Vasco da Gama. E il Portogallo sarà più ricco, perché Dio avrà avuto il posto che gli spetta, il primo. Sakai attende le navi portoghesi, e due giorni solamente dividono per terra Sakai da Miyako, la capitale del Giappone, città più grande di Lisbona. «Spero ardentemente di scrivervi, prima che si compiano due anni, che abbiamo aperta la chiesa di Nostra Signora, e i mercanti esposti alle tempeste potranno venire a richiedere protezione a Nostra Signora di Miyako. Se avete tanta fiducia in me da nominarmi vostro agente qui, vi assicuro che guadagnerete il cento per uno». Francesco qui sembra smentirsi, e farà meravigliare per quest'ultima sua osservazione quelli che lo leggeranno troppo in fretta. «Si è un poco sorpresi di vederlo proporsi come agente, e garantire un profitto del cento per uno sopra un investimento»<sup>19</sup>. Cresce, invece, la nostra meraviglia nel constatare che questa facile critica non ha alcuna riprova nel testo, che continua:

«Per assicurare quest'utile c'è un mezzo, che nessun capitano di Malacca ha ancora tentato: quello di dare tutto ai poveri che si fanno cristiani. Voi non correrete allora alcun rischio per il vostro denaro, il profitto è garantito da Gesù Cristo stesso, che ha promesso il centuplo nell'altra vita. Penso che sarete felice d'assicurarvi questo guadagno. Ma ne dubito per i capitani di Malacca, che guardano soprattutto alla loro ricchezza».

Il Saverio in seguito avvisa Pedro che molti giapponesi andranno in India, attirati dall'eloquente propaganda di Paolo di Santa Fe-de, in quanto aveva loro esposto «le numerose virtù dei portoghesi». Pedro, per l'onore di Dio e il proprio, è invitato a badare che quei portoghesi non siano inferiori a tale impegnativa attesa, e attirino anche i giapponesi verso la Chiesa. Il bravo capitano dovette adoperarsi attivamente, giacché quattro di quegli audaci viaggiatori furono battezzati a Malacca e ritornarono in Giappone buoni cristiani.

---

<sup>19</sup> Maynard, *The Odyssey of Francis Xavier*, (New York, 1936), p. 262.

Tutte queste lettere, comprese alcune di Padre de Torres, e di Anjiro, furono affidate a Domingos Diaz, membro della scorta data da Pedro da Silva, furono portate a Malacca per mezzo della giunca del povero Ladrão, morto al suo arrivo a Kagoshima; l'ultima frase è un piccolo panegirico di Diaz, «il migliore dei compagni, ed eccellente amico»<sup>20</sup>.

Durante l'inverno 1549-1550, i tre gesuiti incominciarono la fatica d'imparare la lingua giapponese, senza grammatica né dizionario, senz'altro sussidio che la direzione del loro amico Paolo, non certo nato per fare il professore. È facile immaginarli, umili scolari di fronte a lui, sforzarsi per ore e ore, con le dita irrigidite dal freddo, a trascrivere in caratteri latini i suoni sconcertanti che qualificavano gli aspetti così usuali della vita: finestre, porte, pavimento, tetto, stuoia, fiori, alberi, uomini, donne, bambini. E passi ancora per le parole singole: ma come scrivere: «l'uomo aprì la porta» (o ciò che teneva il luogo di porta), oppure: «la donna dispose dei fiori», o: «il ragazzo si sedette sulla stuoia»; qui era il busillis. Un inglese che riuscì a rendersi padrone della lingua, parla di tale impresa come «degnà di stare alla pari delle fatiche di Ercole», e giunge a dire: «Il più vecchio residente, che ha fatto i capelli bianchi in questa terra del bambù e del jinrikisha (risciò), si trova a volte in difficoltà e deve confessare che tutta la sua esperienza non basta a penetrare negli abissi di questa razza così suggestiva, ma enigmatica».

Un francese, che tenacemente ha tentato d'imparare il giapponese, scrive scoraggiato: «Ci vorrebbe una vita intera, e non basta!». Il Saverio s'illudeva che un inverno sarebbe stato sufficiente per una simile impresa!

Resta, tuttavia, che Francesco s'istruì molto durante quel famoso inverno, anche se non imparò il giapponese. Fratello Fernandez, di soli 25 anni, si mostrò il più brillante degli alunni di Paolo; dopo due anni di dura lotta arrivò a farsi quasi capire, se il giapponese, al quale parlava, l'ascoltava attentamente, tentando anche un po' d'indovinare. Francesco guardava Fernandez con meraviglia, e

---

<sup>20</sup> Schurhammer, *Epistolae*, II, 230.



dichiarava a tutti che parlava molto bene la lingua – *muito bem* – ma c'è ancora un po' d'esagerazione. Tuttavia quest'umile fratello, così dimenticato, morto esausto a quarantun anni, riuscì nonostante tutto a imparare il giapponese, anche se assai imperfettamente; egli è il primo europeo che abbia ottenuto questo risultato, assai straordinario se si pensa alle circostanze. L'età aveva il suo peso, e padre Cosmas de Torres, che passava i quarant'anni, non riuscì meglio del più anziano san Francesco in questa battaglia. I giapponesi ammiravano il loro coraggio, e la scena di quei tre stranieri che si esercitavano ogni giorno sul compito, con ammirevole costanza, sarebbe stata un buon motivo per uno dei loro pittori.

Il Saverio confessa che gli vollero quaranta giorni per imparare i dieci comandamenti nella loro nuova veste, e bisogna ricordare che era dotato di un'eccellente memoria. Suo principale lavoro fu di redigere, quell'inverno, un trattato di dottrina cristiana in portoghese, affinché il bravo Paolo lo traducesse usando il sillabario *Hiragana*, mentre i quattro avrebbero fatto del loro meglio per trascriverlo nella fonetica latina. Ci voleva più d'un'ora a leggere l'opera nella sua forma finale, e questo ci dà un'idea della sua lunghezza. Quanto al contenuto, Francesco c'informa che trattava della creazione del mondo, della Storia sacra fino all'Incarnazione, e d'un'ampia esposizione dei misteri della vita di Nostro Signore, dalla Nascita fino all'Ascensione; una parola sul Giudizio universale chiudeva il piccolo libro. Francesco aggiunse per proprio conto queste poche significative parole: «Il tutto ci costò molto duro lavoro». Due anni dopo la sua morte, un altro gesuita lesse queste pagine ad alta voce, una sera di Natale, in una famiglia cristiana e c'informa ch'esse evocavano le sei età tradizionali della storia, da Adamo alla fine del mondo, insistendo di proposito sulla distruzione di Sodoma e Gomorra.

Francesco aveva portato dall'India il «Catechismo abbreviato» contenente le preghiere, il Credo e i Comandamenti; il tutto fu tradotto da Anjiro, e poi ritrascritto in lettere latine. Non c'è rimasta alcuna traccia di quest'opera nella versione giapponese, ma d'altra fonte sappiamo che il falso dio Dainichi usurpava ovunque il posto del vero Dio, giacché il povero Paolo ignorava ciò che questo nome significava nella mitologia e speculazione buddhista. Si verificò quindi per più d'un anno la straordinaria situazione d'un santo cri-

stiano che predicava il culto d'un idolo pagano! Se ne ebbe la prova evidente solo dieci anni dopo la morte del Saverio e ci si affrettò a sopprimerlo quietamente come fosse un errore che ne macchiava la memoria; ma se si comprende bene il fatto serve invece a farne ancor più rilevare la grandezza, in quanto getta più luce sulle terribili difficoltà ch'egli affrontò con tanto coraggio e riuscì a superare<sup>21</sup>. Lo si è trattato da visionario, ma non sono pochi i suoi sogni, stranissimi in apparenza, che non siano poi stati più o meno realizzati.

Il *daimyo* Shimazu sembra abbia offerto a Francesco un'abitazione tutta per lui dove potesse lavorare e pregare più comodamente che nella casa affollata di Paolo. Appena la famosa traduzione fu finita, il Saverio si allontanava due volte il giorno, portandosi un quaderno con la trascrizione del giapponese di Paolo, e andava a mettersi in un angolo della terrazza di un monastero buddhista, e lì, seduto sui gradini, cominciava a leggere ad alta voce. La gente naturalmente gli si aggruppava intorno, poiché doveva offrire uno spettacolo strano quanto potrebbe esserlo quello del Dalai Lama che si mettesse a predicare sui gradini di S. Pietro<sup>22</sup>. Alcuni si beffavano del suo spaventevole accento e dei suoi errori di grammatica, altri lo commiseravano, ma la maggior parte restava stranamente ammaliata, anche se non capiva che cosa cercasse di dire. Tra i meglio disposti, un giovane signore fu colpito dal fascino che Francesco emanava. L'eloquenza di Paolo aveva già guadagnato parecchi neofiti, ma questo fu il primo ad essere convertito da Francesco, che lo battezzò col nome di Bernardo e lo tenne con sé per tutto il tempo. Bernardo si rivelò un interprete di prim'ordine: più tardi, per suo desiderio, Francesco lo mandò in Portogallo; fu ricevuto nella Compagnia, e molti eminenti gesuiti lo consideravano come la pupilla dei

---

<sup>21</sup> Padre Schurhammer ha indagato su questa interessante questione, con la sua abituale competenza e la sua scrupolosa maniera d'andare a fondo nelle cose. *Das kirchliche Sprachproblem in der Japanischen Jesuitenmission des 16 und 17 Jahrhunderts*, Tokio, 1927, pp. X-132. Fu in Giappone più che in Cina o in India che cominciò la terribile «Controversia dei Riti» e Francesco ne fu l'innocente origine.

<sup>22</sup> Nel testo: «On the steps of Eros in Piccadilly Circus» (Ai piedi di Eros in piazza Piccadilly).

loro occhi: essi non avevano parole per lodarne la brillante intelligenza, la tenera pietà, lo spirito docile e umile, la semplicità. (Egli udì un giorno un Padre molto erudito parlare in lingua ebraica ed esclamò meravigliato: «Come può un prete studiare la lingua del popolo che ha ucciso nostro Signore?»). Sant'Ignazio lo chiamò a Roma e lo affidò come compagno all'esperto padre Geronimo Nadal e al non meno importante padre Pietro Ribadeneira; quest'ultimo fu suo confessore ed amico e vedeva in lui «una immagine vivente dei primi cristiani della Chiesa». I due parlavano spesso di Francesco Saverio: «Per sette mesi ho dormito nella sua camera; egli dormiva assai poco e l'intendevo spesso sospirare e invocare il nome di Gesù. Quando gli domandavo perché sospirasse anche nel sonno, mi rispondeva: "Non lo so, non me ne rendo conto". Ho visto coi miei occhi padre Francesco liberare tanta gente dalle loro malattie; egli faceva su di loro il segno della Croce o li aspergeva di acqua benedetta ed essi guarivano subito»<sup>23</sup>. Le vive speranze che i gesuiti nutrivano su questa prima recluta giapponese svanirono quando Bernardo morì a Coimbra, nel fiore della giovinezza.

Francesco convertì un altro giapponese solo di poco inferiore a Bernardo, il servitore d'un samurai dal nome risonante, Niirō Isenokamidono, che conduceva una vita patriarcale nel castello di Ichiku, a sei o sette ore di marcia a nord-ovest di Kagoshima. Francesco lo battezzò sotto il nome di Michele e gli infuse un po' del proprio ardore apostolico, poiché al suo ritorno a Ichiku quest'uomo comunicò subito la sua meravigliosa scoperta alla moglie e ai figli del samurai e agli abitanti del castello. Trasmise loro gli insegnamenti che lui stesso aveva ricevuto e persuase il suo padrone a far venire il Saverio nel suo castello. Francesco vi battezzò in un giorno quindici persone, compresa la moglie e la figlia del signore, ma non il samurai stesso. Lasciò la comunità sotto la direzione del pio Michele e gli insegnò a battezzare, nel caso altri volessero diventar cristiani. Egli parlò loro con dolcezza e amore, aiutandosi col suo libro d'istruzioni,

---

<sup>23</sup> Las Obras del P. Pedro Ribaldaneyra, Madrid 1595, I, 146; *Litterae Quadrimestres*, II, 496; III, 93, 678.

sulla giustizia, misericordia, grandezza e infinita bontà di Dainichi! Lasciò inoltre in quell'occasione o dopo, nel corso d'una sua seconda visita avvenuta più tardi, dei fogli dove aveva scritto in latino la formula del battesimo, i santi nomi di Gesù e Maria, e qualche litanìa, e diede a Michele, come ricordo, una funicella che adoperava per far penitenza. Durante gli undici anni seguenti, nessun prete cristiano venne dal mondo esterno in questo castello solitario; ma Michele conservò e fortificò il suo piccolo gruppo con la sua solida fede e il suo fervore; cose simili non sono possibili, forse, che in Giappone, la terra delle sorprese e della costante lealtà. Quando frate Almeida visitò il castello nel dicembre 1561, ricevette un'entusiastica accoglienza dai cristiani e dallo stesso samurai, che dichiarò di non farsi cristiano solo per paura del *daimyo* di Satsuma. L'Almeida fu assalito di domande, specialmente su Francesco, morto da nove anni, ma sempre vivo nel loro cuore. Quella brava gente mostrò con orgoglio le preghiere scritte di suo pugno da Francesco e parlò di numerose guarigioni ch'egli aveva operato sugli ammalati. Michele, già vecchio, portò la "disciplina" del padre: «Una volta alla settimana raduno i cristiani del castello e consegno loro la cordicella affinché possano darsi tre colpi, non uno di più; se qualcuno desidera andare avanti, lo fermo, per paura che la fune si logori. Con questo esercizio ci teniamo in buona salute»<sup>24</sup>.

Una fredda serata d'inverno durante questa visita d'Almeida, i cristiani e il samurai stesso si sedettero intorno ad uno *hibachi*, un braciere contenente carboni ardenti, per ascoltare il fratello dar loro gli insegnamenti su *Deus* o *Dios*, il Dio dei cristiani, il solo vero Dio. Parlava da un po', quando uno dei suoi ascoltatori improvvisamente lo fermò: «Il *Dios* del quale ci parlate è lo stesso che Dainichi? Padre Francesco ci ha predicato che Dainichi era Dio; è a lui che noi dobbiamo indirizzare le nostre preghiere». L'inattesa interruzione fece ammutolire Almeida. Egli poi spiegò pazientemente che Francesco aveva parlato loro di Dainichi perché aveva avuto informazioni sbagliate sulla religione giapponese. Gli avevano detto che Dainichi

---

<sup>24</sup> Lettera d'Almeida, in Cros. *Saint François de Xavier*, II, 82.

era il creatore e il principio primo di tutto ciò che esisteva e aveva dovuto concluderne che sotto il nome giapponese Dainichi doveva essere lo stesso *Deus* che i cristiani adoravano. Egli non sapeva e non poteva assolutamente sapere che i preti buddhisti intendevano per creatore e creazione qualcosa di assolutamente differente da quanto affermano le idee cristiane. Dainichi secondo i bonzi non era una persona né un essere specifico, ma la «Potenzialità» di tutte le cose, cioè, la *materia prima* di Aristotele e degli Scolastici<sup>25</sup>. Ciò era chiaramente panteismo. Niente è stato fatto da Dainichi, ma tutte le cose son fatte di lui. Egli è tutto in tutto e tutto è in lui, e il fine dell'uomo, suo scopo e sua felicità, è di rituffarsi in Dainichi, di diventare uno e identico con lui, l'assoluto, grazie alla conoscenza che si può avere di lui, nel che consiste la verità, e grazie ad una specie di controllo di se stessi. Questa era la dottrina esoterica della setta shingon che Kobo Daishi portò dalla Cina in Giappone all'inizio del IX secolo. In questo sistema, Dainichi, il Grande Sole, l'Illuminatore, ha completamente rimpiazzato il Buddha storico, che divenne semplicemente uno dei quattro Gochi (i Cogi d'Anjiro), suoi satelliti. Dottrine così sottili e difficili a capirsi non potevano significare gran che per i comuni mortali che gli apostoli shingon aspiravano a conquistare; essi dovevano quindi addomesticare la loro dottrina per le anime deboli, del tipo di Anjiro, distinguendo dieci gradi d'illuminazione, introducendo tanti elementi dell'induismo popolare, rendendo Dainichi, alias *Vairocana*, visibile e tangibile nelle parvenze d'una statua di rame, e finalmente accettando tutti i popoli e tutti gli dei nella loro dottrina. Si incontrava quindi una varietà di *shingon* per tutti i gusti, e se Anjiro, con la sua *anima naturaliter christiana* prendeva Dainichi per un Dio, unico e personale, che creò l'universo non dalla sua sostanza o da forme materiali preesistenti, ma dal

---

<sup>25</sup> Schurhammer, *Das Kirchliche Sprachproblem*, pp. 27-30. Nella lettera d'Almeida, il brano concernente Dainichi meravigliò talmente i gesuiti quando lo ricevettero che soppressero semplicemente il nome del dio giapponese quando diedero la lettera alla stampa: col risultato che nei libri di Cros, Brou e di tutti gli altri che hanno scritto prima di Schurhammer, non si fa la minima allusione all'errore di Francesco, quantunque i suoi storiografi abbiano trovato tanto da dire sulla vera natura di Dainichi nella *L'Histoire du Japon* di Luigi Frois.

niente, Anjiro non correva alcun pericolo di scomunica da parte dei bonzi, che non potevano provare che un po' di pietà per quell'anima brancolante ancora negli ultimi gradini della scala dell'illuminazione. Alcuni spiriti più volgari avevano una teoria esoterica tutta propria al riguardo di Dainichi e ne facevano un dio fallico, simbolizzante gli organi umani della riproduzione<sup>26</sup>. Pensiamo che ciò basti per il momento (e forse sia anche più che sufficiente) sull'argomento del Grande Sole.

I brillanti inizi della missione di Kagoshima non durarono. La piccola Pentecoste di Paolo non ebbe seguito, e la fiduciosa profezia di Paolo a Malacca sulla conversione in sei mesi di tutto il Giappone dovette sembrare a Francesco una burla. Non c'era davvero pericolo che il suo braccio si paralizzasse battezzando in questa città, dove la gente era tanto differente dall'umile popolo indiano, che accettava senza discutere! Laggiù, come racconta il vecchio libro così vivo, *Oriente Conquistado*, egli pescava con la rete, ma qui bisognava pescare con l'amo. Le settimane passavano senza che un pesce abboccasse a ricompensare la sua pazienza. Francesco aveva sempre davanti agli occhi l'immagine dell'imperatore di Miyako sul quale fondava le sue speranze; appena arrivato in Giappone, aveva pensato di rivolgersi a lui, ma il *daimyo* e il monzone avevano congiurato per rovinare il suo progetto. La primavera ricacciava adesso il monzone, ma il *daimyo* esitava sempre a lasciarlo partire, dicendo che la guerra faceva strage nel nord, come se Francesco ci facesse caso. E mentre Francesco andava invano in cerca di anime, il *daimyo* provava lo stesso disappunto, ma per quanto riguardava le navi mercantili. Questo bonzo straniero, pensava Shimazu, non è poi così importante come mi volevano far credere, se non mi ha ancora attirato un mercante nel porto. I mesi passavano, portando la bellezza sui giardini e le colline, e il fervido senso di attesa scemava nel Saverio con vivo piacere dei bonzi che vi contribuivano del loro meglio. Col tempo, essi capirono che non era un avversario da ridere, ma un pe-

---

<sup>26</sup> Lloyd, *Developments of Japanese Buddhism in Transactions of the Asiatic Society of Japan*, 1894, pp. 388-393; articolo classico su questo soggetto. Humphreys, *Buddhism*, p. 172. Schurhammer, *Das Kirchliche Sprachproblem*, p. 30.

ricolo, poiché la sua dottrina e la loro non si potevano conciliare; il loro prestigio poi correva gran rischio con questo straniero tenace che la sapeva troppo lunga e s'ostinava a denunziarli in pubblico.

I monaci buddhisti, «Fratelli» degli Ordini Grigio o Nero a seconda della setta, godevano allora di un'influenza considerevole sul popolo e sui suoi capi. L'imperatore stesso, un tempo la sola potenza del paese, venerato come un dio, aveva finito per cedere alla classe dei bonzi. I *kami*, o divinità familiari, i lari e i penati dello shintoismo, erano stati adottati, con abile tatto, nel sistema buddhista, e questa religione, col suo rispetto per la vita nelle sue manifestazioni più umili, la spuntava su tutto, anche sul dio della guerra *Yahata*, il cui santuario era a Usa nel Kyushu. I buddhisti diedero a questo dio il nome di *Hachiman* e ne estesero il culto a tutto il Giappone, facilitati in ciò dalle tendenze stesse di quella razza bellicosa. Per rompere le tradizioni, i bonzi inventarono la cerimonia assai popolare del *hōjōe*, che consiste nel liberare gli uccelli dalle gabbie e le tartarughe dalle loro vasche; essi spiegavano che liberando così delle vite prigioniere si compensava la distruzione della vita nel corso delle battaglie. Con tali artifici, questi abili clienti di quella che era dapprima una religione straniera, divennero a poco a poco i padroni effettivi del Giappone e davanti a loro gli stessi *daimyo* guerrieri dovevano inchinarsi<sup>27</sup>; e vediamo che i bonzi, con tutte le loro pretese di pacifismo e di non-resistenza, non esitarono mai a prendere le armi di questo mondo corrotto. I loro monasteri, che si moltiplicavano al punto da riempirne il paese, erano generalmente situati in cima ai monti o in altre posizioni strategiche e divennero col tempo vere fortezze ed arsenali.

«Essi formavano degli ordini semi-religiosi e semi-militari, come i Templari e i Cavalieri Teutonici. L'abilità nel maneggiare le armi era il miglior segno di vocazione. Così tutti i samurai senza padrone e tutti i vagabondi disagiati provarono l'attrazione di questi

---

<sup>27</sup> Questa «buddhificazione» dello shintoismo è esattamente descritta dal padre J.M. Martin della Società delle Missioni Estere di Parigi, nel suo bel libro *Le shintoïsme, religion nationale du Japon*, Hong-Kong 1927, II, 325. I buddhisti usarono largamente le rivelazioni private nel corso della loro campagna.

ricchi monasteri dove furono accolti a braccia aperte. Il prestigio di queste bonzerie divenne tale che non si poteva regolare alcuna disputa o commerciare, senza rivolgersi al loro appoggio. Lo stesso imperatore e gli shogun al colmo della loro potenza non potevano niente contro i maledetti bonzi che erano ovunque abbastanza numerosi e abbastanza forti per piegare uomini e avvenimenti al loro volere... L'imperatore Shirakawa (1073-1086) confessava che c'erano tre cose su cui egli non aveva alcun potere: le acque del Kamogawa, il gioco dei dadi, e i bonzi di Hieizan...»<sup>28</sup>.

I bonzi di Kagoshima non giunsero alla violenza per sbarazzarsi del Saverio: non era necessario. Essi non ebbero che da alimentare i dubbi sempre crescenti del *daimyo*, buon buddhista anche lui, sul fatto che i *Nambanjin*, o barbari del sud, cioè dell'India, non erano capaci d'attrarre a Satsuma il commercio straniero e che la collera del dio poteva cadere sul paese se si permetteva ancora di distogliere il popolo dal suo culto.

Il Saverio, in una lettera posteriore, ricorda che in circa un anno aveva ottenuto a Kagoshima un centinaio di conversioni «*perto de cem christiaõs*», per lo più grazie alla predicazione persuasiva di Paolo:

«Tutta la gente sarebbe diventata cristiana, senza i bonzi. Essi affermavano al duca di questo paese che, s'egli permetteva ai suoi vassalli d'accettare la legge di Dio, egli avrebbe rovinato il suo territorio, e le sue pagode sarebbero state profanate e distrutte dal popolo, poiché la legge di Dio era contraria alle sue leggi e coloro che l'avessero accettata potevano anche rovinare tutto ciò che tenevano prima per sacro. I bonzi tanto fecero sull'animo del duca che questi impedì altre conversioni, sotto pena di morte, e ci impedì di predi-

---

<sup>28</sup> Steichen, *Les Daimyos chrétiens*, Hong Kong, 1904, 11. Questo classico lavoro è largamente basato su fonti giapponesi. Il Kamogawa è un fiume che attraversa Kyoto (Miyako) e che una volta causava frequenti inondazioni e disastri. Hieizan, la più alta collina intorno a Kyoto, era quasi interamente coperta di monasteri della setta tendai. «Sotto il segno di Shirakawa, i monaci guerrieri erano diventati una reale minaccia per la capitale, sulla quale calavano per devastarla, e non cessando le distruzioni finché non si soddisfacevano le loro richieste» (Ponsonby Fane, *Kyoto, its history and vicissitudes since its Foundation in 792 to 1868*, Hong Kong 1931, p. 114).



care la legge di Dio... I giapponesi sono gente singolarmente intelligente e assai sensibile alla ragione; se essi non si convertirono, fu per colpa del loro signore terreno, e non perché essi non riconoscessero la verità della legge cristiana e la falsità della loro...»<sup>29</sup>.

Si ritrova molto di Francesco in queste linee così scarse. I bonzi l'avevano vinto, allorché stava per raccogliere i frutti di quel campo che considerava stupendo. Pochi i risultati – e Anjiro raccoglieva ancora la parte migliore – rispetto al freddo e alle pene, alle avversità senza fine, alla lotta spossante e disperata con quei demoni di sillabari; fu un anno più duro di dieci altri messi insieme. Ma Francesco non è assolutamente scoraggiato: ha perduto una battaglia, ma non la guerra. Il suo entusiasmo per il Giappone e per i suoi abitanti non mostrava segni di declino. Dategli la possibilità, diceva, e vedrete che cosa renderà in avvenire questo popolo così dotato e geloso dell'onore più che della vita. Difatti, l'avvenire offrirà qui la più sublime pagina d'eroismo di tutta la storia della Chiesa. Francesco aveva svolto un apostolato simile a quello delle catacombe, ma il suo sguardo fendeva le tenebre e vedeva già splendere la luce; tra i bonzi stessi non aveva egli scoperto un Nicodemo, un Gamaliele? E c'era poi quel Bernardo in cammino verso la santità, del quale un pio gesuita doveva dire più tardi che gli antipodi erano venuti a Coimbra per farne impallidire la virtù... Michele d'Ichiku apparteneva anche lui a questo popolo scelto da Dio, nel quale si vedeva viva e operante la sostanza dei Salmi, la divina *fidelitas*.

C'era una ragazza che superava, forse, anche quei due uomini, agli occhi di Dio; la figlia della donna che ospitava Francesco nella casa messa a sua disposizione dal *daimyo* nei primi bei giorni di quella missione che dovevano così presto oscurarsi. Essa voleva diventare cristiana e Francesco, con l'aiuto d'Anjiro, la istruì e la battezzò, dandole il nome di Maria. Due anni dopo, la piccola missione restava senza alcun appoggio alla mercé dei bonzi; e quando frate Almeida vi ritornò, nel corso dell'inverno 1561, trovò duecento individui cristiani, o, meglio, pronti a diventarlo, e li battezzò. Essi erano co-

---

<sup>29</sup> Schurhammer, *Epistolae*, II, 258.

sì riconoscenti che stavano per dargli tutto ciò che possedevano. «Essi non avrebbero fatto di più se io fossi stato un loro figlio tornato dopo una lunga assenza... Si vede chiaramente il lavoro dello Spirito Santo nelle loro anime poiché vivono come pecore in mezzo ai lupi». Pochissimi gesuiti risiedevano allora in Giappone, e si affaticavano a tenere in piedi missioni più grandi di quella che il Saverio aveva lanciato. Passarono ancora sedici anni prima che i cristiani abbandonati di Kagoshima ricevessero la visita di un altro gesuita, che durò fatica a sottrarsi alla loro stretta. Sei anni più tardi, nel 1583, Almeida, prossimo alla fine del suo eroico apostolato, ritornò a Kagoshima e non vi trovò che Maria. Molti cristiani erano morti, altri ritornati al buddhismo sotto la persecuzione dei bonzi, molti erano morti durante una guerra tra i *daimyo* rivali del Kyushu, sui quali il pagano Satsuma ebbe la meglio per essere poi regolarmente scacciato a sua volta da Ieyasu, soldato brillante e politico astuto che fondò lo shogunato Tokugawa. Padre Almeida (il grande missionario aveva ricevuto nel frattempo l'ordinazione sacerdotale) si sforzò, con l'aiuto di Maria, di riportare all'ovile i cristiani perduti e convertirne altri, ma i bonzi ottennero ch'egli fosse bandito da Kagoshima: ne ripartì quindi per morire, poco dopo. Era stato un tempo ricco mercante, che aveva dato al Giappone tutta la sua fortuna e ventisette dei suoi cinquantanove anni<sup>30</sup>.

L'anno seguente, il 1584, Maria di Kagoshima, più sola che mai, vecchia e disperatamente povera, ricevette la visita di frate Damian, un gesuita giapponese. Ella pianse di gioia nel vederlo e ogni volta ch'egli la visitava durante i suoi brevi soggiorni in questa pericolosa città, essa si sforzò di fargli un piccolo regalo, magari solo un po' di frutta. Il fratello le domandò se essa non temesse, professando la sua fede con un rosario attorno al collo, di rischiare la morte da parte dei bonzi o di altri violenti nemici non cristiani. Maria rispose: «Tutti sanno qui che sono cristiana; piaccia a Dio che i bonzi mi uccidano per la mia fede, poiché allora la mia anima partireb-

---

<sup>30</sup> Dopo la morte dell'Almeida, qualcuno che lo conobbe ebbe giustamente a scrivere che «per raccontare tutta la sua vita, i suoi viaggi, le sue lotte e persecuzioni, sarebbe necessario ricorrere a ciò che San Paolo ha scritto di se stesso».

be verso la gioia di Dio e andrei a vedere il beato padre Maestro Francesco, che m'ha battezzata. Preferisco morire per amore di Dio, che finire qui nella mia camera». Mentre essa parlava, racconta il fratello, le lacrime le rigavano le guance smunte. Maria gli confidò poi quali erano i suoi due crucci più grandi: quando era malata, i suoi parenti venivano a visitarla e le provocavano una grande tristezza poiché invocavano Amida e i Kami per ottenere la sua guarigione, «ma io mi turavo le orecchie per non ascoltarli, e li pregavo di lasciarmi sola a pregare Dio e a morire da cristiana». Il suo secondo cruccio era che alla sua morte i bonzi volevano seppellirla in un cimitero buddhista ed eseguire i loro riti funebri: «Io non voglio sulla mia tomba né la loro acqua né le loro rose, ma ho insistito coi miei parenti che mi seppelliscano fuori della città, tra i pini, col mio rosario attorno al collo; così voglio seguire la mia strada verso il cielo...». Per trent'anni, Maria aveva tenuta alta, da sola e malgrado le pressioni esercitate su di lei, la bandiera cristiana a Kagoshima. Il superiore dei gesuiti del Giappone fu così toccato dalla sua storia che trovò il mezzo di far venire questa indomita piccola donna nella fiorente comunità di Nagasaki, dove passò santamente il resto dei suoi giorni, venerata da tutti i cristiani, sia europei che giapponesi. Quando morì, padre Coelho cantò una solenne Messa da Requiem: fu seppellita con intorno al collo il rosario datole da San Francesco. Il cielo apprezza la qualità e non la quantità; accolse così un capolavoro della mano di Francesco, un *kakemono* che durerà sempre, vivo e pieno d'amore, mentre gli altri, un tempo famosi, non saranno più che cenere e vago ricordo<sup>31</sup>.

Sant'Ignazio di Loyola s'interessava così bene alla sorte dei suoi figli dispersi nel mondo che gli sarebbe piaciuto sapere, disse un giorno, anche quante pulci li pungevano durante la notte. Il suo più caro figlio, Francesco Saverio, dovette esserne divorato mentre si accordava un breve sonno sui pavimenti di stuoia; il popolo più pulito del mondo può battere incessantemente le sue stuoie, ma le pulci sanno sempre trovare un ottimo nascondiglio e sono la piaga ine-

---

<sup>31</sup> Schurhammer, *Kagoshima*, articolo composto su fonti contemporanee pubblicate o inedite. *Die Katholische Missionen*, Dicembre 1919.

liminabile della vita in Giappone (così fu fino all'avvento del DDT, N.d.T.).

Come si è potuto vedere dalle sue lettere, il Saverio desiderava forse ancora più intensamente notizie dei suoi fratelli; ne aveva fame e sete e ci dà, circa quest'epoca, una bella prova di quanto esse significassero per lui. Era verso la fine del giugno 1550 e giaceva prostrato da una forte febbre, incapace di mandar giù un boccone di riso o quel po' di tè che Maria gli preparava con ansiosa premura. Si propagò improvvisamente in città la notizia che un battello portoghese era entrato nel porto di Hirado, duecento miglia a nord-ovest del Kyushu. Da quasi due anni, l'India era scomparsa oltre l'orizzonte del malato, e la febbre che gli ardeva in cuore per la sorte dei suoi fratelli fu più forte di quella che gli bruciava le vene. Egli doveva andare immediatamente a Hirado perché il battello poteva riprendere il largo, non sapendo che il Saverio si trovava in quei paraggi; guai se quelli della nave fossero partiti senza consegnare le lettere ch'egli desiderava. Francesco s'incamminò subito attraverso le montagne con un solo compagno, Bernardo o un altro, come interprete. Dio solo sa come abbia avuto la forza di portare a termine quella lunga marcia forzata. Percorrendo venticinque chilometri al giorno, limite massimo per un malato, in un paese sconosciuto, il viaggio deve aver richiesto un paio di settimane. Se uno di noi si lanciasse ai giorni nostri in un'impresa simile, sarebbe sicuramente tentato di scrivere un libro: «A piedi attraverso il Giappone sconosciuto». San Francesco Saverio visse quell'avventura quattrocento anni fa, in un paese in guerra, e non la giudicò degna nemmeno di un'allusione nelle sue lettere<sup>32</sup>.

Si incontrano pochi villaggi lungo la strada e i due viaggiatori avranno bussato qualche volta alla porta degli alberghi. Sarebbe anche interessante sapere se essi trovarono un battello per attraversare la baia di Shimabara, nella provincia di Hizen dove si trova Hirado, perché Shimabara è quel promontorio dove 40.000 cristiani vissero

---

<sup>32</sup> Il racconto ci viene dalla *History of Japan* di padre Frois, edita in tedesco da Padre Schurhammer, p. 7. Il p. Frois era un giovane gesuita contemporaneo del Saverio: passò ventiquattro anni in Giappone.

le loro ultime ore ai tempi della Grande Persecuzione e furono spazzati via fino all'ultima donna e all'ultimo bambino dai pagani giapponesi e dall'artiglieria dei bravi calvinisti olandesi<sup>33</sup>.

I mercanti portoghesi a Hirado fecero a Francesco un'ottima accoglienza, ma non avevano alcuna lettera per lui. Il suo viaggio tuttavia non fu inutile; seppe che un signore del luogo, un giovane pirata di ventotto anni chiamato Matsura Takanobu, s'era entusiasmato per la venuta nel suo porto dei barbari del sud. Egli desiderava commerciare con loro, comprare armi, vesti e spezie da quegli ingegnosi demoni bianchi, e si dichiarava disposto a qualsiasi condizione pur di ottenerle. Francesco credette dunque che Dio gli aprisse così una larga porta sul Giappone vero – il Continente, come i giapponesi chiamavano l'isola di Honshu, – il Giappone dell'imperatore. A Kagoshima aveva le mani legate, ma qui sarebbe stato assolutamente libero; e per di più Hirado era una base a metà strada per Miyako. Egli doveva quindi riunire i suoi uomini, delusi nel sud, e portarli a Hirado. Questa visione si prestava a tanti falsi miraggi, ma di quale grande pioniere – Colombo, Magellano, Raleigh, Cook, lo stesso capitano Scott – non si può dire altrettanto? Un mese più tardi, il Saverio era di ritorno a Kagoshima, e domandava audacemente al *daimyo* ostile i mezzi per raggiungere Hirado per mare. Francesco s'era rivelato una vera delusione e una fonte d'imbarazzo per Shimazu, e costui, senza dubbio per affrettarne la partenza, mise a sua disposizione una *navicula perexigua*, la più piccola giunca della sua flotta. *Navicula* significa piccolo battello; l'aggettivo *perexigua* rincastrava ancora la dose; le due parole consecutive dovevano dunque designare un'imbarcazione d'infima dimensione<sup>34</sup>. Francesco, padre

---

<sup>33</sup> Parlando della parte sinistra che hanno avuto i suoi connazionali, Engelbert Kaempfer, il più importante degli antichi storici del Giappone, il cui libro apparve in una traduzione inglese a Londra nel 1727 e fu poi ripubblicato in parecchi volumi a Glasgow nel 1906, colpisce coloro che furono responsabili di aver dato aiuto ai persecutori con le parole più dure che potesse avere. Fu la *auri sacra fames* che li fece agire in maniera tale, egli dice, da scandalizzare anche i più saggi pagani giapponesi. Così questo valoroso ed eccellente medico salvò un poco il buon nome della sua nazione.

<sup>34</sup> Le parole sono di Polanco, *Chronicon*, II, 140. Egli doveva possedere la descrizione di Bernardo, una delle vittime della «navicula».

Torres, fratel Fernandez, Bernardo, i due compagni d'Anjiro, e Amador, l'aiuto malabaro, vi si ammassarono con ciò che possedevano e coi doni dati da Pedro da Silva per l'imperatore, doni che erano stati messi accuratamente al riparo dal fuoco in un *kura*, completamente necessario delle case giapponesi così facilmente incendiabili.

Francesco lasciò ad Anjiro la cura delle anime di Kagoshima, gente per lo più convertita da lui, fino a che trovasse il modo di provvedere d'un prete quel piccolo gruppo. «Ci videro partire con tante lacrime», scrisse egli; lacrime dovevano anche piovere dai suoi occhi, poiché prevedeva che non sarebbe più tornato fra quelle primizie della cristianità giapponese. Abbiamo anche qualche indicazione di una visita d'addio ai cristiani d'Ichiku, ma i vecchi scrittori hanno fatto un tale imbroglio degli itinerari del santo che non si può più ritenere per certo alcun dettaglio. Diciamo insomma alla spiccia che il viaggio nella *navicula* offrì al Saverio una nuova esperienza originale, essendo questo angolo della costa il covo favorito dei pirati; i venti, poi, che soffiavano sulle isole facevano ballare come un turacciolo il loro guscio di noce.

Mentre i nostri viaggiatori lottavano con le onde, noi possiamo ben dire addio ad Anjiro, il caro amico di Francesco, e suo innocente fuoco fatuo, l'uomo che diede l'avvio alle epopee della cristianità giapponese. Anche qui tutti i vecchi autori, indistintamente, quelli del posto o i lontani, ci gettano nella più completa confusione. Una storia afferma che Paolo, cinque o sei mesi dopo la partenza del Saverio, fu cacciato dal suo paese dai bonzi e morì martire nelle mani dei pirati. Questa versione edificante degli avvenimenti ci viene in linea diretta dal celebre *Peregrination* di Fernam Mendez Pinto, il Marco Polo del XVI secolo, che aveva in sé, *ante litteram*, un po' del barone di Münchhausen e dell'esilarante barone di Marbot<sup>35</sup>. Pinto passò certamente per il Kyushu nel 1551, come afferma Francesco a cui venne in aiuto: niente questa volta lascia credere ch'egli abbia ceduto alla sua ben nota tendenza al romanzesco riferendo la buona fine d'Anjiro.

---

<sup>35</sup> *Peregrinação*, cap. 208, Edizione di Lisbona, 1711, p. 330.

Ma ecco, una versione assai meno eroica ci viene data dal coscienzioso Luis Frois, nella sua *Storia del Giappone*: il bisogno cacciò da casa sua Anjiro impoverito, lo ridusse a diventare pirata, finché incontrò la morte in un oscuro colpo di mano contro i pescatori cinesi. Il Frois arrivò in Giappone solo dieci anni dopo l'avventura e non cominciò a redigere il suo libro che venti anni più tardi; egli può aver conosciuto una fonte d'informazione particolare, o può essersi lasciato ingannare dalla propaganda buddhista; molti tratti della sua *Storia* sono imprecisi, e niente ci obbliga a guardarlo qui come infallibile. Egli ha cura di dire che la pirateria d'Anjiro non implicava necessariamente la sua apostasia, ed esprime l'augurio che il poveraccio abbia avuto il tempo di pronunciare un atto di contrizione prima di morire. È assai ben detto, è vero anche che la pirateria sul mare non soffriva a quei tempi dello stesso discredito che ai nostri giorni; la si teneva per il surrogato di un male più grande, la guerra dichiarata. Nei tempi d'Elisabetta d'Inghilterra la miglior gente vi si temprava. Il Saverio assegna con rammarico all'inferno il suo pirata, Ladrão, ma a causa della sua incredulità e non per la sua particolare professione. Il Frois non dà alcuna spiegazione della penuria nella quale sarebbe caduto Anjiro, mentre Pinto ce ne fornisce una eccellente; ci è permesso di pensare che la sua versione sia più credibile all'esperienza e più veridica che non il racconto catastrofico del gesuita<sup>36</sup>.

---

<sup>36</sup> Padre Schurhammer ha dedicato a Pinto un lungo articolo estremamente documentato, *Fernao Mendez Pinto und seine Peregrinação*, nella rivista tedesca, *Asia Major*, nel 1926. Egli gli assesta qualche colpo ben centrato, ma lascia tuttavia sussistere una parte assai bella nella storia di questo romanziere, tanto che può conservare l'aureola di più grande viaggiatore del XVI secolo. Egli non fu uno dei primi tre a scoprire il Giappone, come ha preteso, ma ha visitato tre volte il Giappone e navigato nel mar Rosso; è stato a Ormuz e a Malacca, ha largamente viaggiato nel Siam, esplorato le Molucche e trafficato in Cina; e ciò è abbastanza glorioso per un uomo senza ch'egli abbia bisogno d'inventare.

## CAPITOLO XV

### KAKEMONO

Tra i mercanti portoghesi che si trovavano a Hirado c'era un certo Francisco Pereira de Miranda, che doveva poi subire una terribile prigionia a Canton: di lui il Saverio parla come del *meu especial amigo*. Francesco gli aveva detto che sarebbe tornato presto con i suoi compagni. Man mano che la sagoma della piccola imbarcazione avvicinandosi s'ingrandiva all'orizzonte, i mercanti alzarono le bandiere e spararono una gran salva; effetto ben calcolato per impressionare l'autorità giapponese. Matsura Takanobu non era uomo da lasciarsi attirare dal cristianesimo, ma dissimulava i suoi intimi sentimenti per le necessità del commercio. Egli ricevette Francesco con grandi dimostrazioni d'amicizia, *com muyto prazer*. Soddisfatti tutti i suoi desideri, Matsura sarebbe sempre stato in tempo a gettare in mare quei barbari con i loro bonzi. Il Saverio passò in città due mesi, il tempo di convertire un centinaio di abitanti, in gran parte, osserva, per merito di fratel Fernandez. Francesco non sapeva parlare il giapponese nemmeno la metà di Fernandez, ma prese pure parte alle riunioni nelle vie, leggendo come meglio poteva il messaggio cristiano nella strana musica della trascrizione giapponese: e, come a Kagoshima, continuava a predicare la gloria e l'amore di Dainichi. È facile supporre che i convertiti, che cambiando non avevano nulla da perdere o da guadagnare, non si sarebbero preoccupati anche se il suo discorso non fosse stato che un complesso di suoni senza senso. Il miglior argomento per l'unico vero Dio, con qualunque nome lo si invocasse da ogni uomo sincero, aperto all'influenza della grazia, era lui, il Saverio.

Il Saverio, tuttavia, non contava di stabilirsi a Hirado dopo, lasciata Kagoshima: egli desiderava che tutto il Giappone fosse libero di avvicinarsi a Cristo, e s'immaginava sempre ingenuamente che il mezzo per raggiungere più sicuramente il suo scopo fosse quello di



rivolgersi all'imperatore di cui tutti parlavano con grande rispetto. Come a Kagoshima, ben presto il piccolo ruscello delle conversioni si prosciugò; il Saverio battezzò il suo albergatore, un certo Kimura, il cui nipote, Leonardo, divenuto padre gesuita, fu bruciato o piuttosto arrostito a Nagasaki nel 1619 (nel 1867 fu beatificato da Pio IX). Il santo lasciò dunque i neofiti di Hirado a padre Cosmas de Torres, e alla fine di ottobre cominciò quello che fu di tutti i viaggi della sua vita il più spossante sia per il morale che per il fisico. La distanza non era grande, circa cinquecento miglia; ma il tempo e le circostanze si allearono a farne una spedizione come pochi esseri umani hanno intrapreso. Anche Francesco rilevò poi i pericoli e il freddo terribile, ma per il resto si limitò alle sue formule familiari: «Arrivammo qui o là». Per fortuna aveva condotto con sé Juan Fernandez, e fu da questo fedele amico che Luis Frois ebbe più tardi il racconto diretto delle loro avventure: bisogna aggiungere però che il Frois, e a suo eterno disdoro, dimenticò di chiedere certi dati fondamentali che avrebbero agevolato il lavoro dei biografi futuri. C'era anche Bernardo, il giapponese che in seguito, a Roma, confidò i suoi ricordi a Polanco.

I tre uomini si recarono per mare al porto di Hakata; il viaggio durò due giorni, pieno di pericoli, a tiro dei pirati in agguato in tutti i meandri dei fiumi, in tutte le insenature della costa come gatti pronti a saltare sui poveri topi. Dopo una breve tappa a Hakata, dovettero proseguire per terra verso il porto di Moji e poi superare lo stretto braccio tra il Kyushu e Honshu in direzione della popolosa città di Shimonoseki. Da qui proseguirono il viaggio a piedi verso la grande città di Yamaguchi, tutta costruita in legno, sperando di trovarvi il mezzo per raggiungere il loro lontano obiettivo, Miyako.

Dodici anni passarono prima che il Frois incontrasse Fernandez a Hirado e avesse su quel terribile viaggio un racconto che, com'è naturale, confondeva in qualche particolare i luoghi del passaggio.

«Né l'asprezza del freddo, né le nevi, né il timore di gente sconosciuta poterono impedire a padre Maestro Francesco di perseguire l'esecuzione dei suoi progetti, al servizio di Dio. Sul mare i pirati erano dappertutto, e noi dovevamo spesso, per sfuggir loro, rimaner nascosti sul fondo della stiva delle imbarcazioni. Viaggiando per ter-

ra i nostri guai aumentavano. In due bisacce come quelle dei frati mendicanti portavamo tutto il nostro bagaglio: una cotta, due o tre camicie ed una vecchia coperta, che serviva di notte per coprirci tutti e due. Infatti non si trovano letti nelle locande in Giappone; era molto se ci davano qualche volta una stuoia di paglia ed un poggiatesta di legno. Quando scendeva la sera, intirizziti dal freddo ed affamati, talvolta non trovavamo nulla, nemmeno un riparo qualsiasi. Altre volte, a causa delle forti nevicate e del rigore del freddo, le gambe si gonfiavano e cadevamo su quei pericolosi ed aspri sentieri di montagna. Poveri, malvestiti, stranieri e riconosciuti come tali, eravamo, in certi luoghi, malamente accolti, derisi dai bambini ed anche inseguiti a sassate. Arrivammo così a Hakata, città di traffici, molto popolosa, del regno di Hizen; il padre andò a visitare un grande monastero di bonzi, della setta zen, che non ammettono che la vita presente<sup>1</sup>.

«I bonzi mantengono pubblicamente numerosi ragazzi nel monastero, con i quali commettono peccati contro natura. Si erano immaginati che il padre venisse da Tenjiku (luogo natale di Gotama il Buddha) e lo ricevertero con grandi dimostrazioni di gioia, e lo condussero dal loro Tôdô, il loro vescovo. Costui ci ricevette con piacere e ci fece servire della frutta.

«Il padre, fin dai primi momenti, alzò la voce molto alta, rimproverò in termini molto aspri, sia il capo che gli altri, per l'abominevole vizio di Sodoma che regnava tra loro, li rimproverò anche di far credere al popolo che non esisteva nulla dopo la vita presente, e ciò nonostante esortarlo a fare per i morti delle offerte di cui essi erano i soli ad approfittare. I bonzi, ascoltandolo, rimanevano stupiti

---

<sup>1</sup> A giudicare dal glossario dell'Humphreys, è abbastanza esatto.

«*Zen*, una delle due principali scuole del buddhismo giapponese. La conoscenza della Realtà in modo diretto, per intuizione, prescindendo dall'intelletto».

«*Satori*. Scopo del buddhismo zen. Uno stato di coscienza che varia in qualità e durata, da un lampo di conoscenza intuitiva, fino al Nirvana».

«*Nirvana*: "summum bonum" del buddhismo. Uno stato di illuminazione suprema, al di là di ciò che può concepire l'intelletto. Annullamento di tutto ciò che conosciamo come entità personale e distinta».

Ma se non resta il mio essere personale e distinto, chi può mai ricevere questa suprema illuminazione?

che un uomo, che non avevano mai visto, si rivolgesse loro con rimproveri così vigorosi; qualcuno, è vero, ne rideva; gli altri erano sbalorditi. Senza altri complimenti, il padre li lasciò, e noi continuammo la nostra strada.

«I cinque o sei giorni che seguirono la partenza da Hakata furono assai duri. Ancora, in tutto questo camminare, il padre aggiungeva alle pene che già incontravamo quella di una continua mortificazione volontaria, e bisognava vederlo, come facevo io, con i miei occhi. Persino nel modo di pregare durante il cammino tutto era segnato da questa impronta di penitenza. Meditare, contemplare, gli era cosa familiare; niente, attorno a noi, ci poteva dare alcuna distrazione; montagne e valli, non si vedeva che neve; e nonostante ciò, quando pregava, il padre non alzava gli occhi, non volgeva lo sguardo da nessuna parte; teneva le braccia, le mani immobili; i piedi soltanto si muovevano, e molto piano. Certamente egli ben mostrava, con questa modestia e questa compostezza del suo comportamento, che egli camminava alla presenza di Dio nostro Signore.

«Così pure nelle locande, non differenti quasi dalle stalle, stanco del cammino com'era, manteneva durante il pasto una tal temperanza e dei modi così riservati che a vederlo lo si sarebbe detto uno schiavo, ammesso per grazia alla tavola di un grande signore, e che davanti a lui mangia, senza dimenticare quanto è indegno di ricevere gli alimenti dalla mano del suo padrone»<sup>2</sup>.

Il Giappone è alla stessa latitudine del Mediterraneo, ma la sua costa occidentale rimane completamente aperta alle nefaste influenze della Siberia e, quando nevicava, le cose sono fatte in stile. «Nelle città presso il mare del Giappone, la neve rimane per settimane all'altezza di un metro e nelle vallate anche dai cinque ai sei metri» (Chamberlain). Ecco ciò che incontrò il Saverio in questa spedizione senza carte né guida; ma le intemperie non furono che una parte delle difficoltà; la guerra devastava sempre la Grande Isola, ciascun *daimyo* era impegnato a vincere un altro *daimyo*. Bande armate battevano la campagna, pericolo che minacciava i passanti isolati,

---

<sup>2</sup> Cros, *Saint François de Xavier*, II, 99-101; Frois, *Die Geschichte Japans*, 8-10.

cui veniva rubato quanto portavano con sé. Francesco doveva essere al corrente di questo pericolo, poiché viaggiava molto prudentemente. Più tardi a Goa, il Teixeira che scrisse un vivo schizzo della sua vita, lo udì lodare Bernardo e dire che li manteneva in vita in mezzo a tutta quella neve, offrendo loro del riso abbrustolito che prendeva da un sacco appeso alla cintura<sup>3</sup>. Sembra che il Saverio non considerasse questa visita a Miyako che come una semplice esplorazione, poiché lasciò a Hirado i doni che dovevano accattivare l'imperatore.

Aveva lasciato anche, e questo gli doveva essere stato molto penoso, il suo povero calice, la sua patena, e quanto occorreva per dir la messa, non volendo rischiarli con i briganti. La povertà era il mezzo migliore per cavarsela secondo il vecchio adagio: *Cantabit vacuus coram latrone viator*. Ma portava con sé il suo vecchio breviario, e la piccola antologia cartonata di Marcus Marulus, che apprezzava moltissimo<sup>4</sup>.

Il bianco in Estremo Oriente è il colore del lutto; ma questo viaggio tra il bianco non doveva scoraggiarli, perché durante il cammino convertirono tre persone, un vecchio samurai e un uomo del popolo con la moglie. Un autore contemporaneo, il Morse, può ben fare della poesia sull'argomento delle locande, ma esse lasciarono a fratel Fernandez, che era giovane e dotato di un robusto appetito, un'impressione penosa. Dopo una giornata di lotta con la neve, non avevano da mangiare «che un po' di riso bollito nell'acqua, del pesce bollito o fritto, ed una zuppa d'erbe insipida, dall'odore stomachevole. Padre Francesco lasciava il pesce e si accontentava della zuppa e del riso». Francesco aveva le sue ragioni. I tre giapponesi sbarcati a Malacca, nel 1549, gli avevano detto che i bonzi si sarebbero scan-

---

<sup>3</sup> *Monumenta Xaveriana*, II, 877. È strano che Fernandez non menzioni per niente la presenza di Bernardo. Forse lo fece, e Frois la lascia perdere come inutile. Ma fu tutt'altro che inutile; era il solo dei tre ad avere un viso giapponese rassicurante e un linguaggio comprensibile.

<sup>4</sup> La sua copia del Marulus, reliquia preziosissima, sparì nel 1931, quando i rivoluzionari spagnoli celebrarono la loro vittoria bruciando la casa dei gesuiti di Madrid. Ed il breviario, cosa ancor più sacra, fu distrutto da un bombardamento aereo su Nantes, nel 1943.

dalizzati se avessero visto lui ed i suoi compagni mangiare della carne o del pesce; informò quindi i gesuiti di Roma «che essi erano decisi ad osservare sempre la dieta, piuttosto di dare scandalo a qualcuno»<sup>5</sup>.

Il primo dei cinque precetti del buddhismo è: «Io prometto (non a Dio perché Dio non esiste, ma a me stesso) di astenermi dal sopprimere la vita». I pesci posseggono la vita, proprio come le lepri e le mucche, e, secondo le strette regole buddhiste, chi ne approfitterà non si aspetti mai il Nirvana. Solamente dei maestri più condiscendenti permisero, come concessione alla debolezza umana, di mangiare pesce e di uccidere le pulci. Poi venne introdotto qualche altro pio inganno. Cinquant'anni fa il nostro solito autorevole storico scriveva: «Si può leggere alla porta di alcuni ristoranti “balena di montagna” (*yamakujira*). Ciò vuol dire che si vende della selvaggina; il ragionamento è inconfutabile: una balena è pesce; si può mangiare il pesce, se perciò chiamate la selvaggina “balena di montagna” potete mangiarne senza scrupolo»<sup>6</sup>.

A Kagoshima il Saverio si permise in qualche occasione di mangiare un po' di pesce o di carne.

«I bonzi (scrive Fernandez) predicano che è peccato grave, benché la maggior parte lo faccia quando sono sicuri di non essere notati. Noi esponevamo le nostre ragioni a chi criticava la nostra nutrizione, ma essi non si dichiaravano che a metà soddisfatti. Così, durante i nostri viaggi, se ci servivano del pesce e della carne nelle locande, padre Francesco spiegava che si potevano mangiare liberamente quei cibi che Dio ci aveva dato per il nostro sostentamento. Aggiungeva l'esempio alla lezione prendendone un piccolo boccone, dopo di che lasciava il piatto, e si serviva di altra cosa».

---

<sup>5</sup> Schurhammer, *Epistolae*, II, 151.

<sup>6</sup> Chamberlain, *Things Japanese*, p. 175. L'autore condivideva i sentimenti di fratello Fernandez sui piatti giapponesi. «Immaginate un regime dietetico senza carne, senza latte, senza pane, senza burro, senza confetture, senza caffè, senza insalata, senza la quantità sufficiente di legumi ben cotti, senza budino di nessuna specie, con pochi frutti freschi; il vegetariano europeo si troverebbe male quanto il consumatore di carne... Il cibo è sano, senza grassi, spesso gradevole alla vista. Ma credere di poter vivere con quello, no!».

Francesco non si lasciava passare per buddhista, appena poteva chiariva la situazione!

I tre uomini giunsero affamati a Yamaguchi, la «bocca della montagna», una graziosa città di diecimila case e un centinaio di templi opulenti e di monasteri. Yamaguchi era la residenza di Ouchi Yoshitaka, il *daimyo* forse più importante di tutto il Giappone. Solo la capitale Miyako (l'odierna Kyoto) la supera in estensione. Il commercio con la Corea e la Cina l'aveva resa opulenta, e molti *kuge*, discendenti dai figli più giovani degli antichi mikado, e servitori dell'attuale imperatore, disertavano la corte impoverita per le marmitte ben fornite di altre città, portando con sé, insieme al disprezzo ereditario per la professione militare, i divertimenti frivoli, con cui scacciavano la noia a Miyako, il loro dandismo, i circoli di poesia, i canti e le danze, e soprattutto il *cha-no-yu*, o cerimonia del tè, che attirava il focoso *daimyo* e i suoi samurai come l'acqua attira le anitre. Gustavano il tè distesi su pelli di tigre e di leopardo:

«I muri degli appartamenti spaziosi dove si radunavano gli ospiti erano ricoperti di dipinti buddhisti, ed anche di damaschi e di broccati, di vasellame d'oro e d'argento, e di spade ricoperte da splendide guaine. Si bruciavano profumi preziosi, si servivano pesci rari e uccelli strani con pasticceria e vino, ed il gioco consisteva nell'indovinare donde provenissero le foglie di ogni tazza di tè; e ne portavano un numero notevole, per proporre una specie di indovino... Indovinare procurava al vincitore il dono di uno di quegli oggetti preziosi che pendevano tutt'intorno; ma non otteneva il diritto di portarlo via per tenercelo: le regole della cerimonia del tè, come si praticava allora, obbligavano chi vinceva una di quelle meraviglie a regalarla alle cantanti e danzatrici la cui presenza era la gioia dei convitati. Si dissipavano in tal modo enormi fortune»<sup>7</sup>.

---

<sup>7</sup> Chamberlain, *Things Japanese*, p. 451. Il meglio che possa dire il Chamberlain sulle cerimonie del tè è che sono perfettamente innocue: «Questo è tutto ciò che si può affermare in generale del tè e delle loro chiacchiere». Egli parla evidentemente dei riti del Giappone moderno; ma non era certamente il caso del tè di Ouchi Yoshitaka: esso non era che l'occasione di orge. Inazo Nitobe, un'autorità giapponese, scherzava in francese sul *cha-no-yu*: «La preparazione e la maniera di bere il tè, il teismo oserei dire, sono state da tempo elevate alla dignità di arte, di una vera arte di società. Gli addetti a questa

La descrizione ci richiama inevitabilmente le abitudini pagane dell'aristocrazia romana della decadenza!

In un mondo siffatto, di lusso decadente e di ricchezza sensuale, Francesco arrivava, i piedi gonfi e stanchi, a predicare il Cristo e il Cristo crocifisso. L'immaginazione fa fatica a cogliere simile contrasto, perché si sente superata, come quando si contempla Nostro Signore davanti ad Erode, o quei poveri contadini, suoi fratelli secondo la carne, fatti venire dai loro magri poderi della Palestina e interrogati a Roma da Domiziano<sup>8</sup>.

Il Saverio e i suoi compagni presero alloggio presso la locanda di un certo Uchida al quale l'angelo custode doveva aver sussurrato: «La salvezza sta per entrare nella tua casa», poiché egli con sua moglie fu il primo di Yamaguchi a ricevere il battesimo. Francesco allora non pensava di evangelizzare la città, ma non poté far a meno di parlare del suo Maestro Divino, aspettando l'occasione per recarsi a Miyako, viaggio che non si poteva fare senza una scorta armata, a causa dei numerosi briganti che infestavano la campagna. Insieme a Fernandez si mise subito all'opera.

«Decidemmo di percorrere le strade della città per molti giorni e due volte al giorno – racconta più tardi il Saverio, – leggendo il libro che avevamo portato, e facendo qualche applicazione pratica sulla lettura. Molta gente veniva a queste prediche... Molti mostravano la loro soddisfazione nell'ascoltare la legge di Dio mentre altri ridevano e una parte rifletteva. Quando camminavamo per le strade, bambini ed altra gente ci tormentavano, e ci deridevano dicendo: “Ecco coloro che dicono che dobbiamo adorare ‘Deus’ per salvarci, e che nient'altro ci può salvare all'infuori del Creatore di tutto” (Dainichi?). Altri: “Quelli predicano che un uomo non può avere più di una donna”. Altri ancora: “Ecco quelli che dicono che la

---

cerimonia la consideravano come un atto di religiosa devozione. Quando si parla di qualcuno che non ha né educazione né gusto, diciamo che non ha del tè. È un ateista! Al contrario, un uomo posato, riservato, distinto, è *cha jin*, è un teista. Un filologo potrà un giorno esercitarsi sulle derivazioni della parola tè e sul teismo» (Citato da Tessan, *Par les Chemins Japonais*, p. 98). La cerimonia insegna, in fondo, l'equilibrio sociale, e questa non è una brutta cosa.

<sup>8</sup> Eusebio, *Storia ecclesiastica*, III, 220, che cita Egesippo.

sodomia è peccato...” poiché questo è molto frequente tra di loro. Nominavano anche gli altri comandamenti della nostra legge, e questo per deriderci. Noi restammo a lungo a predicare nelle strade e nelle case della città... e convertimmo diversa gente»<sup>9</sup>.

Questo resoconto ha poco stile e colore; Fernandez per fortuna è più comunicativo; ammette che alle volte era terrificato:

«Predicavamo nelle vie, senza alcun permesso del re, piazzandoci agli incroci dove passava la gente. Cominciavo a leggere ad alta voce ciò che trattava della creazione del mondo, poi con voce stentorea denunciavo i tre principali peccati del paese: la negligenza verso Dio loro Creatore, che li aveva fatti dal nulla, non per adorare il legno e le pietre, e in queste cose il demonio, nemico di Dio e dell'uomo; l'abominevole vizio di Sodoma, e qui mi soffermavo sull'orrore di questo peccato, e sui terribili castighi caduti sul mondo a causa di questo; e infine il delitto delle donne che si risparmiano l'incomodo di allevare i figli, uccidendoli quando nascono o prima, e questa è una crudeltà orribile. Mentre continuavo questa arringa, il padre, in piedi vicino a me, pregava Iddio di benedire le mie parole ed i miei ascoltatori. Facevamo questo tutti i giorni e non c'era una strada o un crocicchio dove non fossimo stati visti e ascoltati. Predicammo ancora in molte case dei *kuge*, o nobili, che ci invitavano a discutere con loro, alcuni per far passare il tempo o perché queste novità li incuriosivano; altri per prendersi gioco di noi. Qualcuno dimostrava nei nostri confronti affetto e pietà. Uno di questi samurai ci aveva fatti venire, penso, per divertirsi. Io leggevo sul libro la storia degli angeli scacciati e come per il suo orgoglio Lucifero fosse caduto dal cielo nell'inferno, ed aggiungevo che tutti gli orgogliosi subiranno la stessa sorte, e verranno lasciati in balia dei demoni che li tormenteranno per sempre. L'uomo mostrò disprezzo per quanto avevo letto. Padre Francesco lo riprese vivamente (io servivo da interprete): “Qualunque sia la vostra potenza, se non vi umiliate, se non vi pentite dei vostri peccati, Iddio vi trarrà molto in basso, così basso come l'Inferno”. L'uomo avanzò verso di noi sghignazzan-

---

<sup>9</sup> Schurhammer, *Epistolae*, 260.



do per le parole del padre; ma questi, infiammato dallo zelo, gli occhi luccicanti [*com rosto vermelho e abrasado*] disse: “La vostra incredulità non vi giova. Se non diventate umile, andrete all’inferno”. Uscendo il padre mi disse: “Ho pietà per quel signore. Più sono potenti, e meno questi uomini profittano della grazia di Dio”».

Nel 1603, un vecchio che il Saverio aveva battezzato ancor bambino si ricordava di lui come un «uomo avvenente e spirituale, che non conosceva la lingua del paese, ma parlava per mezzo di un interprete; quando egli predicava, il suo colorito sembrava più rosso e più splendente».

Il buon Francesco s’infiammò ancora, in un giorno memorabile, quando fu invitato dal *daimyo* Ouchi Yoshitaka, che controllava una ventina dei settanta principati del Giappone. Fernandez ci descrive la scena:

«Andammo al palazzo, accompagnati dal cortigiano che ci condusse fino alla camera dove il re riceve gli ambasciatori e gli stranieri. Arrivando davanti al re, ci inginocchiammo e gli facemmo due inchini. Nella stanza non c’era che il re, uno dei principali bonzi del regno ed il *kuge* che ci aveva introdotti; ma nelle sale e sui terrazzi intorno, si trovavano numerosi cortigiani e gente di nobile condizione. Il re, con molta benevolenza, ci fece diverse domande sul nostro viaggio, sui paesi dell’India e dell’Europa; poi espresse il desiderio di sapere in che consisteva la nuova legge che noi desideravamo predicare in quegli stati. Allora padre Francesco mi comandò di leggere, sul quaderno, il racconto della creazione del mondo, e la spiegazione dei comandamenti... Dopo l’idolatria e gli altri errori, giunsero gli abomini della sodomia. Là sul quaderno è scritto che l’uomo che commette tali delitti è più turpe di un maiale, molto al di sotto dei cani e degli altri bruti. Quando lessi quel punto, sembrava che il re si sdegnasse vivamente e che il suo viso tradisse la collera; il *kuge* ci fece segno di uscire, e noi ci ritirammo, senza che il re avesse risposto. Da parte mia avevo paura che ci facesse tagliare la testa»<sup>10</sup>.

---

<sup>10</sup> Citato in Cros, *Saint François de Xavier*, II, 102. Frois. Schurhammer, *Die Geschichte Japans*, 10.

Molto probabilmente Yoshitaka li aveva presi per predicatori di una forma eccentrica di buddhismo, poiché venivano dall'India, dove aveva preso corpo questa maniera originale di considerare la vita umana. Il *daimyo* aveva le sue buone ragioni per lasciarli uscire sani e salvi; d'altronde, forse non aveva compreso gran che, infatti molto di quello che Fernandez diceva era sempre molto impreciso a causa della sua pronuncia.

Il padre Melchiorre Nunes Barreto visitò il Giappone nel 1556. Vi trovò i due uomini che Francesco aveva formato con grande fiducia e a cui affidò il suo mantello quando Dio lo richiamò a sé su di un carro di fuoco ben diverso da quello di Elia. Il visitatore fu stupito dalla grandezza spirituale di Cosmas de Torres e di Juan Fernandez. Cosmas prima di raggiungere il Giappone era stato un bell'uomo, alto e prestante; il Giappone lo aveva rovinato col suo cibo insufficiente di riso insipido e di pesce salato, e Nunes si domandava se i suoi vecchi amici avrebbero potuto riconoscerlo ancora:

«Ripensavo, guardandolo, all'immagine di uno dei padri del deserto; ma quelli passavano tranquillamente il loro tempo con Dio, o a intrattenersi insieme sulle cose divine; questi, con un sol fratello per compagnia, viveva tra gente nemica, mezzo affamato, sovente quasi gelato, viaggiando giorno e notte per il bene delle anime. Aveva passato esperienze così terribili che il suo viso sembrava solcato dalle lacrime, e nonostante ciò mi disse che in tutta la sua vita non era mai stato così felice come durante quegli anni in Giappone... Il suo compagno, quella *persona rara* che era Juan Fernandez, mi confidò con quale severità il Beato padre Francesco riprendeva i giapponesi per i loro vizi e per la loro idolatria. Tremava alle volte davanti alla sua libertà di linguaggio davanti a tutti, fossero anche i *daimyo*. Sembrava al buon fratello che egli proprio cercasse di morire per la fede e l'onore di Cristo nostro Signore. Corse, tra l'altro, un gran rischio rimproverando il re di Yamaguchi per il *peccatum nefandum*. Alcuni di quei signori si rivolgevano a loro apostrofandoli come servitori, o come persone di basso rango; il padre gli ordinò di rispondere nello stesso stile, cosa che egli fece, tremando di paura, e aspettandosi che la testa gli cadesse dalle spalle. Il padre gli disse in seguito che se quei nobili non imparavano a stimarli più dei loro bonzi, che essi tenevano in grande considerazione, non avrebbero mai ac-

gettato la fede, e che il modo migliore di guadagnarsi quella stima era di dimostrar loro quanta poca paura avessero di morire»<sup>11</sup>.

L'ideale missionario del Saverio non era mai stato quello di redimere solo dei piccoli gruppi qui e là, ma di convertire tutto il paese, e, nel perseguire questo grande scopo, restava nella linea della tradizione millenaria della Chiesa. Per riuscirci, in quell'epoca, sarebbe stato necessario, come in tutti i tempi d'altronde, convertire quelli che controllavano i destini degli altri uomini, re, maharajah, daimyo, shogun, mikado, o almeno ottenere la loro benevola neutralità. Una settimana prima del Natale del 1550, il Saverio, accompagnato da Juan Fernandez e dal giapponese Bernardo, non avendo per bagaglio che una coperta e alcune camicie, lasciò la sterile Yamaguchi per dirigersi, con un viaggio tortuoso di duecento miglia verso il Figlio del Cielo a Miyako. La prima tappa di questa penitenza invernale li portò a quaranta miglia, al porto d'Iwakuni, sulle rive del Mar Interno. Furono le miglia più penose che Francesco avesse percorso. Fernandez raccontò a Luis Frois che la neve superava il ginocchio e che l'acqua gelata dei torrenti di montagna attraversati arrivava sovente alla cintola. Il Saverio camminava spesso a piedi nudi tutto il giorno, perché era forse il modo migliore per aprirsi un varco attraverso quella bianca desolazione, e il buon fratello ce lo descrive una sera in una locanda intento a guardarsi con tristezza i piedi gonfi e sanguinanti che avevano lasciato tracce di sangue sulla neve. Si servivano dei *tatami*, quelle stuoie che si mettono sul pavimento nelle case, per difendersi contro il freddo intollerabile, invece di stenderle sul suolo<sup>12</sup>.

A Iwakuni, i viaggiatori sfiniti poterono riposarsi un poco, poi s'imbarcarono per la bella isola di Miyajima, uno dei luoghi di pel-

---

<sup>11</sup> *Nuovi Avvisi dell'Indie di Portogallo*, trad. it., Venezia, 1558, 45-52. Nunes desiderò provare un po' la vita missionaria: «Partii dunque, con fratel Fernandez, per l'interno del paese, e fui pieno di gioia nel vedere il gran numero di convertiti. Ma non ero degno di prender parte a quel bel lavoro. Il cibo miserabile e il cattivo stato dei letti, che consistevano in una stuoia per terra e un pezzo di legno come cuscino, mi resero presto molto malato... Per tre mesi rimasi bruciante di febbre e tremante di freddo, e stavo così male che avevo ben poca speranza di sopravvivere. Ma Dio mi guarì».

<sup>12</sup> *Die Geschichte Japans*, Frois-Schurhammer, p. 11.

legrinaggio più popolari del Giappone, e di là per Sakai, il porto più attivo d'allora, all'estremità orientale del Mar Interno. Nessun viaggio al mondo è più affascinante di questa distesa di acque calme, seminata di isole senza nome, che nella luce del sole passano dal porpora all'oro e all'argento, ma gennaio non è certo il mese che ne faccia risaltare la bellezza, né Francesco era l'uomo più capace di apprezzarla. L'imbarcazione impiegò una quindicina di giorni ad aprirsi un varco attraverso quel labirinto e di tanto in tanto gettava l'ancora vicino a qualche isola. È forse a Tomotsu che un eminente buddhista seppe che tre poveri stranieri venivano dal lontano Tengiku dove era nata la sua religione. Ebbe allora compassione di loro; e consegnò al Saverio una lettera per un suo amico di Sakai in cui lo pregava di aiutare la piccola comitiva in viaggio verso Miyako, e di assicurar loro il patrocinio di qualche nobile viaggiatore. Questa fu la sola cortesia che trovarono dopo la partenza da Yamaguchi. Sul battello, soffrirono terribilmente, tanto per le raffiche di vento contro cui nulla li riparava, quanto per le parole sprezzanti di giovani mercanti, che ripresero il vecchio gioco di beffare gli stranieri. Uno scelse Francesco come bersaglio delle sue burle grossolane, trattandolo, racconta Fernandez, ora come un pazzo, ora come un brutto. «Padre Francesco lo guardò una volta con un'espressione di dolcezza rattristata: "Perché mi parlate in codesta maniera? Vi amo molto, e vorrei tanto che voi imparaste a seguire la via della salvezza"». Ma l'altro non fece che prenderlo in giro di più<sup>13</sup>. A Sakai, con i suoi ses-

---

<sup>13</sup> *Ibid.* Verso il 1880, Rudyard Kipling attraversò il Mar Interno: «Navigavamo da 24 ore come in una specie d'immenso lago, racconta, seminato fin dove l'occhio poteva arrivare d'isole di tutte le dimensioni, da una lunghezza di quattro miglia ed una larghezza di due, fino a delle piccole montagne aguzze, della dimensione di un normale mucchio di fieno. Cook vi chiede un extra di cento rupie per condurvi in questa parte del mondo, ma non sa affatto trar profitto dalle bellezze della natura. Ciò che sono questo cielo, queste isole – color porpora, ambra, grigie, verdi, nere – vale cinque volte il denaro richiesto. Sono rimasto seduto circa mezz'ora tra un gruppo di turisti meravigliati, chiedendomi come avrei potuto darvene un'idea. I turisti sono naturalmente indescrivibili. Alzano la voce ogni trenta secondi... Siamo passati per un angolo dove le isole si ammucchiano con una tale densità che sembrano formare la terra ferma. Attraversiamo dell'acqua agitata dall'infrangersi delle onde su di una scogliera e sembra di urtare contro una roccia. Dall'alto del ponte qualcuno ci salvò e raggiungiamo un'altra isola, poi un'al-

santamila abitanti in cerca di fortuna, i tre stranieri, così miseramente vestiti erano spacciati in partenza. Trascorsero il giorno del loro arrivo a cercare invano la strada e la casa del mercante a cui erano stati indirizzati: la ricca e orgogliosa città aveva ospitato raramente degli esseri così indefinibili: spauracchi in sottana che balbettavano un ridicolo tentativo di giapponese. L'accento del paese di Bernardo, venuto da Kagoshima, città lontana e ridicola, era curioso a Sakai; quando chiedevano l'indirizzo segnato sulla loro preziosa lettera, li deridevano e quando scese la notte nessuna locanda li volle accogliere. Per evitare le pietre e gli altri proiettili di cui i bambini li facevano bersaglio, si rifugiarono al limite della città, in un bosco di pini; ma quei bambini terribili li seguirono anche lì e non li lasciarono in pace che al calar delle tenebre. Dovettero dormir ben poco, nel cuore di quella notte d'inverno. L'indomani, intirizziti ed affamati, ripartirono per la città così poco ospitale, e trovarono, con grande sollievo, l'indirizzo. Era una bella casa, la dimora di un ricco mercante di nome Kudô, che seguiva veramente Sakyamuni. Fece buona accoglienza a quei visitatori sporchi e inattesi, e organizzò presto il loro viaggio a Miyako, tragitto corto, ma reso pericoloso dai banditi e dai soldati che saccheggiavano nei paraggi. Il suo piano era di far entrare i tre uomini nel numero dei servitori di un signore che si recava a Miyako in portantina. I portatori andavano al trotto, e i tre dovevano imitarli, portando ciascuno sul dorso una parte dei bagagli del grande uomo. Ma siccome le loro scarpe erano completamente consumate, sembra che i tre abbiano fatto il tragitto a piedi nudi<sup>14</sup>.

---

tra ed un'altra ancora, finché l'occhio si stanca di contemplare davanti all'imbarcazione e si guarda a destra e a sinistra... È un mare di mistero e di romanzo, le vele bianche delle giunche parevano d'argento al chiaror della luna... È il diciassette aprile; sono ben coperto, ma le mie dita sono così gelate che faccio fatica a tener la penna» (*From Sea to Sea*, 329).

<sup>14</sup> San Francesco nelle sue lettere conserva il silenzio su tutto, salvo sui ladroni e sul freddo, e anche qui non ne parla che di sfuggita. Tutti i dettagli conosciuti vengono dalle relazioni di Juan Fernandez e di Bernardo. I racconti orali sono inseriti nel libro di Luis Frois, e le lettere di Fernandez, che Frois non cita, sono date nella *Storia della Chiesa del Giappone* del padre João Rodriguez Tçuzu S.J., che dal Portogallo andò in Giappone a sedici anni e vi visse quarantacinque anni da magnifico missionario. L'abbiamo chiamato Tçuzu, che significa «interprete», per distinguerlo da un altro Rodriguez; ma

Il viaggio in portantina si faceva in due tappe, di quindici chilometri ciascuna, con una notte in una locanda per dar modo di riposare all'occupante la lettiga. La resistenza fisica del Saverio doveva essere straordinaria, ma ciò che allora gli dava forza era la gioia del cuore. Juan Fernandez e Bernardo lo sottolineano tutti e due. Si era procurato una specie di turbante, e per divertirsi camminava con quell'aggeggio, come durante il carnevale un uomo con cappello di carta (*atada a cabeça com hum birro de Siao*). «Non l'ho mai visto allegro come in quell'occasione», testimonia Rodriguez, e Bernardo confidò a padre Palmio a Roma che Francesco saltellava di tanto in tanto come un bambino, trotando dietro i cavalieri. Teneva in mano una mela e di tanto in tanto la gettava per aria, riprendendola al volo. Il buon Kudô aveva dato loro una lettera di raccomandazione per un mercante di Miyako, perché dunque non doveva essere contento? Non era forse il giorno che sognava da quando era giunto in Giappone? Si recava alla capitale, alla Città santa del paese, dove risiedeva il Tennô, il Figlio del Cielo, che certamente nella sua profonda saggezza si sarebbe sottoposto al Re del Cielo, ed avrebbe condotto il suo popolo ai piedi feriti di Cristo<sup>15</sup>. Ma questo sogno si sarebbe rivelato ben presto fragile come tanti altri, già svaniti, e il Saverio non si sarebbe rattristato sul castello rovinato: nemmeno per un istante pensava che la misericordia di Dio l'avrebbe abbandonato. Nei suoi numerosi sogni, nessuna traccia di ambizione personale. Tutti, qualunque fosse la loro durata, fiorivano dalla stessa radice: l'amore travolgente

---

tutti, fino al padre Schurhammer, avevano confuso i due uomini. Il primo Rodriguez merita il nome di «Tçuzu», perché le sue conoscenze linguistiche attirarono l'attenzione del grande capo militare Hideyoschi, il Napoleone del Giappone, che approfittò dei suoi servizi per trattare con le nazioni straniere. Anche quando Hideyoschi si mise a perseguitare i cristiani e ordinò la crocifissione dei ventisei martiri di Nagasaki, ora canonizzati, rimase ancora in buoni rapporti con padre Rodriguez. Fu imitato da quel genio straordinario di Ieyasu, che riportò sotto il suo scettro tutto il Giappone e fondò la dinastia degli shogun che sussistette fino alla rivoluzione di Meji, alla metà del diciannovesimo secolo. La *Storia* di padre Rodriguez non è mai stata pubblicata, ma padre Cros ne dà in francese degli estratti, purtroppo non sempre esatti.

<sup>15</sup> I dettagli dati da Bernardo sono stati inseriti in un dialogo composto in maniera classica, ma in francese, da padre Edmond Auger che lo ricevette nella Compagnia. Estratti di questo dialogo sono apparsi in *Études*, (5 dicembre 1906).

per il suo Dio, e quando questi sogni crollavano, quell'amore rimaneva sempre vivo, come quelle fioriture squisite contemplate a Ternate: splendori di bellezza per un giorno, e di notte non più che un tappeto di bianchi petali ammucchiati ai suoi piedi.

Miyako, o Kyoto, come si chiama ai giorni nostri, – le due parole, giapponese e cinese, hanno lo stesso significato, capitale o metropoli<sup>16</sup> – è ancora la città più interessante del Giappone, «la felice, la pigra e la splendida Kyoto»: città fenice, risorta parecchie volte dalle proprie ceneri. Le strade si stendevano a forma di rete, delimitando dei blocchi rettangolari, ed è forse a Kyoto che gli americani hanno trovato quell'idea che dovevano poi applicare con tanto successo a casa loro. Il Saverio ha certo notato, nelle lunghe strade dritte, delle brecce occasionate da incendi, poiché i monaci dei grandi monasteri che si trovavano a tre miglia al di là della collina di Hieizan erano, più che dei contemplativi, degli straordinari incendiari che si davano a frequenti scorribande nella città. Hieizan era una di quelle sedicenti università che Francesco desiderava visitare; forse chiese al suo albergatore, Konishi Ryusa, un intimo amico di Kudô di Sakai, come introdursi in quel monastero, che non godeva d'altronde di un'eccessiva popolarità tra i pacifici buddhisti della capitale. Diciamo fin d'ora al lettore che Ryusa, otto anni dopo la morte del Saverio, diventò un eccellente cattolico, e che il figlio del suo amico di Sakai, Hibiya Ryokai, lo seguì nella conversione quattro anni più tardi, ed evangelizzò Sakai. Almeno quei due fiori del suo albero di speranza non caddero a terra.

Konishi Ryusa pensò che il miglior piano per entrare nel monastero sarebbe stato quello di recarsi a Sakamoto sul lago Biwa, con un servo per guida, e là, ai piedi della montagna, tentare la sorte come ospite del genero di Konishi. Francesco seguì riconoscente le istruzioni, ma sulle rive di quel bel lago, grande come quello di Ginevra, scoprì l'inconveniente di essere povero. I recinti dei tremila templi e seminari di Hieizan, infatti, rimanevano chiusi a tutti, salvo ai nobili o ai ricchi mercanti che portavano doni ai monaci. Ed il suo piccolo bagaglio conteneva appena, con l'immane Maru-

---

<sup>16</sup> Tokyo era allora un semplice villaggio di pescatori, chiamato Yedo.

lus, – l'antologia che godeva veramente di un privilegio unico, – il suo breviario ed una camicia di ricambio. Il solo abito per rivaleggiare con le sete scintillanti dei bonzi era sempre quella sottana nera e senza maniche, consumata ora fino a vederne la trama. Di quella famosa «università», delle due miriadi di templi, non restano oggi che rovine e solo qualche archeologo giapponese si interessa alla sua storia; ma il nome di quel povero uomo intirizzito alla porta, che attendeva invano il permesso di entrare, del Lazzaro a cui un altro ricco rifiutava una briciola della sua tavola, è conosciuto e riverito nel mondo intero<sup>17</sup>.

L'esclusione da Hieizan suggerì un'idea a San Francesco. Poiché quegli orgogliosi maestri del Giappone non lo rispettavano se non si fosse presentato in aspetto sontuoso, avrebbe mostrato loro, al suo ritorno a Yamaguchi, ciò che un gentiluomo di Spagna può avere nel suo guardaroba. La povertà, nelle vesti come per tutto il resto, era la sua sposa, ma egli era anche preparato a presentarsi come un *daimyo* o un maharajah, se la sua borsa lo permetteva e se lo richiedeva la salvezza delle anime. Poiché aveva la certezza che i monaci non avrebbero fatto alcun caso a lui, ritornò a Miyako per ottenere un'udienza da «O» il Daïri, il Mikado, l'imperatore; ma anche lì non arrivò a dei risultati apprezzabili, se non come un capitolo importante della sua esperienza giapponese. L'O, questo discendente della dea solare, subiva una triste eclisse, onorato dal popolo con le labbra, ma spogliato da ogni potere, e completamente dimenticato. Non appariva in pubblico che in occasione di certe feste, e viveva, a quei tempi, tagliato fuori dal mondo in un palazzo decrepito di legno, circondato da una palizzata di bambù in rovina. I veri capi del paese, *daimyo* e signori guerrieri, gli consentivano un canone irrisorio e si pretendeva che il povero piccolo dio scrivesse dei versi e si sforzasse di venderli, per tenere il lupo lontano dalla porta. Inoltre, – e non biasimiamolo troppo in fretta –, non accordava

---

<sup>17</sup> Padre Schurhammer ha studiato da vicino questa visita infruttuosa a Sakamoto, che è soltanto a tre ore di cammino da Miyako. Il padre dà in abbondanza riferimenti a proposito in un articolo di *Stimmen der Zeit*, del marzo 1921, poi in un opuscolo *Der hl. Franz Xaver in Japan*, pubblicato in Svizzera nel 1947.



udienza che ad un prezzo così alto che il Saverio non fu capace di mettere insieme. Francesco, fermo ad una porta del recinto con i suoi compagni, promise al *kuge* pezzente e affamato che usciva forse alla ricerca di un buon pranzo, che sarebbe ritornato con dei ricchi doni per l'imperatore, se sua Altezza gli avesse accordato qualche istante di conversazione. Ma uno sguardo su un simile questuante bastava solo a far sorridere il più avido dei cortigiani: una bella storia, proprio degna del mendicante che la raccontava!

Dopo tanti rifiuti mortificanti il Saverio comprese che il Giappone decisamente non era governato come la Spagna; l'imperatore non era che una comparsa, e il suo permesso di predicare il vangelo non avrebbe avuto alcun valore ad un miglio da Miyako; gli shogun, nel passato, avevano spogliato l'imperatore dei suoi poteri temporali, e i *daimyo*, da essi creati e nobilitati, ora tagliavano loro le ali, provocando l'anarchia del Giappone. Ma ai tempi del Saverio viveva un giovane ragazzo, Oda Nobunaga, che doveva spezzare la potenza dei bonzi e, usandoli come contravveleno, favorire i successori del missionario. Francesco, comunque, apprese che lo shogun d'allora, un ragazzo di sedici anni, era assente da Miyako, e non perse più tempo alle porte del palazzo in rovina.

Chi nelle province centrali di Yamashiro e di Omi teneva realmente le redini del potere era allora un guerriero focoso, Miyoshi Chokei, che poco tempo prima aveva sconfitto il suo rivale Hosokawa Harumoto nella battaglia di Otsu, sulle rive del lago Biwa, e poi era entrato trionfante nella capitale semidistrutta, per prepararvi nuove vittorie. Ciò che impediva di fare di Miyako il centro della propaganda cristiana erano le condizioni politiche, create dal rigoroso veto dei monaci contro ogni insegnamento che essi rifiutavano di autorizzare. Da buon realista com'era in realtà, e a dispetto dei suoi sogni, Francesco decise di rinunciare e di riprendere, dopo undici giorni di esplorazione, la via del ritorno. Dodici anni più tardi, numerosi cristiani sarebbero vissuti nella capitale e nei dintorni, e tra essi sarebbero sorti molti martiri, e tutto questo perché una volta Francesco era venuto là, saltellando con un ridicolo cappello in testa e giocando con una mela. La prima chiesa costruita a Miyako porta il nome dell'Assunzione, perché in questa festa di buon auspicio, il Saverio era sbarcato a Kagoshima.

Dall'estremità meridionale del lago Biwa sbocca un fiume che possiede la spiacevole abitudine, propria del paese, di cambiar nome tre volte su di un percorso relativamente corto verso il mare: Setagawa, Ujugawa e Yodogawa (*gawa* significa evidentemente corso d'acqua). È navigabile sino a un breve tratto al di sotto di Miyako, e Francesco si imbarcò per evitare in quei tristi tempi i pericoli della strada. Comperò durante il percorso verso la barca frutta secca che distribuì ai bambini, benedicendoli. Pare che abbia fatto una certa impressione durante questo breve tragitto poiché della gente l'avvicinò per parlare delle loro infermità ed egli diede loro, come in India, un pezzo di carta dove scriveva dei versetti del Vangelo, dicendo loro di portarli sul petto, e che sarebbero così guariti. Un'imbarcazione aperta ai venti di febbraio, con tutti i paesi dei dintorni coperti di neve, comprese le famose piantagioni di tè d'Uji, non offre un gran conforto; anche Fernandez una volta convenne che il loro viaggio a Miyako avrebbe avuto qualche attrattiva di più se fosse mancata quella terribile prova, per cui non si poteva esporre un braccio senza pericolo di gelare.

Arrivarono così a Osaka, «la Venezia del Giappone», con i suoi 1.894 canali, sbarramenti e lagune<sup>18</sup>. Fecero una capatina a Sakai per ringraziare l'albergatore, e acquistarono i biglietti di trasporto su

---

<sup>18</sup> È all'incirca il numero attuale, ma nel sedicesimo secolo non dovevano essercene tanti. La verità storica ci obbliga a riconoscere che si è descritta Osaka, che attualmente conta più di quattro milioni d'abitanti, come la Venezia del Giappone, ma si è anche paragonata a Pittsburg e a Manchester. Uno scrittore celebre ma con poco buon senso ha scritto dei giapponesi: «Hanno la natura degli uccelli e delle farfalle piuttosto di quella di esseri umani ordinari... Non possono prendere la vita molto seriamente...». Bisogna pensare che egli non abbia mai contemplato le rovine della fortezza di Hideyoshi a Osaka, che pure stupì Rudyard Kipling. «Il muro è alto cinquanta piedi e non si vede un pizzico di calcina. Non è perpendicolare, ma curvo come il fianco di una nave da guerra. Questo profilo era già conosciuto in Cina, ed ho visto degli artisti francesi introdurlo nei loro libri, descrivendo l'assedio di una città della Tartaria. Il muro era in granito, e quegli uomini del tempo antico l'hanno maneggiato come fango. I blocchi che formano il profilo degli angoli sono lunghi venti piedi, su di uno spessore ed una larghezza di dieci-dodici piedi. "I piccoli giapponesi hanno costruito questo!" esclamavo stupito davanti ai blocchi che si elevavano attorno a me» (*From Sea to Sea*, 354). E l'hanno costruito in due anni. Che strane farfalle!

una nave per rifare i lunghi giri del viaggio attraverso il Mar Interno e l'angusto stretto di Shimonoseki, e raggiungere il punto da cui erano partiti, Hirado. Vi arrivarono al principio del marzo del 1551, dopo più di quattro mesi di assenza, durante i quali avevano sofferto e appreso molto. Stabilirono, e ciò non li esaltò molto, un record: furono i primi europei ad addentrarsi così avanti nel Giappone. Padre de Torres, che teneva duro a Hirado, doveva essersi chiesto, durante tutto l'inverno, se quella strana contrada non avesse inghiottito il suo amato Maestro Francesco; lo rivede infine, forse più dimagrito, ma allegro e attivo come mai, con un nuovo grande piano da mettere in esecuzione.

Il Saverio pesò con cura tutte le informazioni che aveva raccolto, per giungere alla conclusione che Ouchi Yoshitaka, signore di Yamaguchi, anche se non controllava ancora tutto il paese, era il principe più potente che regnasse allora in Giappone. Sarebbe servito dunque da mikado: Francesco sarebbe andato da lui in gran pompa da ambasciatore e vestito di seta. Avrebbe avuto un seguito così composto: Juan Fernandez, antico arbitro d'eleganza nel vecchio mondo, Bernardo, un altro cristiano, rivestito di kimono splendente e la spada a tracolla, infine, per coronare il tutto, l'indiano Amador, il cui colorito abbronzato incuriosiva tanto i giapponesi, che avrebbero fatto anche venti miglia per vedere il fenomeno. Un compatriota autentico del Buddha, e inoltre nero come il carbone, avrebbe ottenuto sicuramente una buona accoglienza alla curiosa corte di Ouchi. E poi c'erano i famosi doni così giustamente previsti da Pedro da Silva, e così ben calcolati per colpire un popolo che conserva sempre un sorprendente lato infantile nel carattere adulto; un orologio che suonava le ore giorno e notte; una scatola con carillon; un bello specchio; un moschetto delicatamente lavorato con tre canne; pezze di broccato; due paia di occhiali; libri riccamente rilegati; molti vasi di cristallo; diversi dipinti ad olio, ed una stupefacente quantità di vino di Porto, il tutto o quasi sconosciuto in Giappo-

---

<sup>19</sup> Valignano ci garantisce il Porto e Frois il moschetto a tre canne, che erano poco comuni anche in Europa.

ne<sup>19</sup>. Una volta ancora Francesco e tutto il seguito si imbarcarono a Hirado per il Mar Interno; portando con sé due pergamene miniate, una lettera di presentazione del governatore dell'India che rappresentava il re Giovanni III, e un'altra di monsignor d'Albuquerque, in nome di papa Giulio III. Molto probabilmente essi sbarcarono nel bel porto di Mitajiri, a sole tre miglia dalla loro destinazione, e lì noleggiarono delle cavalcature per i bagagli e dei palanchini per loro. In tutti i casi, effettuarono la loro entrata a Yamaguchi in grande apparato e furono immediatamente ricevuti in udienza dal *daimyo*, già informato del loro arrivo.

In una lettera del 29 gennaio 1552 ai gesuiti d'Europa, Francesco ci descrive a qual punto Ouchi Yoshitaka fosse meravigliato ed entusiasta dei regali:

«Il duca incantato ci offrì molte cose, persino una grande quantità d'oro e d'argento<sup>20</sup>; ma noi non volemmo accettare nulla. Poiché ci voleva fare un favore, gli chiedemmo la sola cosa che desideravamo: il permesso di predicare la legge di Dio nei suoi territori, e la libertà di abbracciarla per coloro che lo desideravano. Ce l'accordò molto benevolmente "*con muito amor*" e diede l'ordine di affiggere nelle vie degli avvisi recanti la sua firma, in cui si dichiarava che egli era felice di vedere la legge di Dio predicata nelle sue terre, e che permetteva di adottarla a coloro che lo desideravano. Ci diede come dimora un monastero vuoto. Molte persone vennero per ascoltarci predicare la legge di Dio due volte al giorno; alla fine di ciascun sermone, seguiva sempre una discussione che durava a lungo; eravamo occupatissimi a rispondere alle domande e a predicare. Molti preti e religiosi buddhisti, nobili e gente del popolo, vennero ad ascoltarci; la casa era quasi sempre piena e spesso non ci stavano tutti. Ci fecero tante domande ed alla fine riconobbero che le leggi dei saggi a cui credevano erano false e che la legge di Dio era la sola vera. Passarono parecchi giorni tra domande e risposte, e poi alcuni si convertirono, dapprima tra quelli che si erano mostrati i più ostinati nelle prediche e nelle discussioni. Molti dei nostri neofiti erano

---

<sup>20</sup> Ouchi era generoso a modo suo: è lui che pagò le spese di incoronazione dell'imperatore.

dei samurai, e da allora diventarono i nostri amici più fedeli. Ci svelarono tutto ciò che contengono le leggi dei pagani. Come ho già detto, ci sono nove sette, diverse l'una dall'altra<sup>21</sup>. Dopo aver conosciuto a fondo ciò che esse contenevano, abbiamo cercato degli argomenti per provare la loro falsità; così ogni giorno, ponevamo delle domande sulle loro leggi e sulle loro argomentazioni a cui non potevano rispondere, né i loro bonzi né le bonzesse, né gli stregoni e tutti quelli che non ammettevano la legge di Dio. I cristiani, vedendo i bonzi ridotti al silenzio, se ne rallegravano, e la loro fede in Dio aumentava ogni giorno più, mentre i pagani perdevano la fede nei loro errori. I bonzi si offendevano nel vedere tanti che passavano al cristianesimo; e riprendevano quelli che si facevano cristiani, chiedendo loro come osavano abbandonare la loro legge per abbracciare

---

<sup>21</sup> Nel 1933 si contavano undici sette, ma le tre più antiche raggruppavano meno di centomila aderenti. Le più grandi furono tutte fondate nel Medio Evo, come giustamente dice il Saverio, da santi buddhisti, che apportarono delle riforme nella dottrina e nella disciplina. La più numerosa è di gran lunga la *Shin-shu*, con più di 13 milioni di aderenti, e circa 20.000 templi (nel 1933). Il suo fondatore, Shinran (1173-1262), affermava che la fede in Amida Buddha bastava a tutto, ed è la sola necessaria per la salvezza; respingeva il celibato dei monaci e tutte le altre pratiche ascetiche. Questa dottrina era comoda, ma spiritualmente trascurabile. Molto differente è la teoria di *Zen-shu*, setta contemplativa, fondata da Eisai (1141-1215), e Dogen (1200-1253), che cerca la salvezza nella meditazione e un certo «vuoto divino». Ogni credente (circa 10 milioni, con 20.000 templi), deve trovare il Buddha in se stesso, e ottenere la salvezza con un'austera disciplina, mentale e corporale. Tale è il tipo di buddhismo diffuso in Europa e in America. Francesco Saverio è entrato in contatto a Kagoshima con quella che sembra una forma degenerata di questa setta.

I monasteri del monte Hiei che rifiutarono di riceverlo erano il quartier generale della setta panteistica *Tendai*, in guerra eterna con i loro rivali, i monaci bellicosi della setta esoterica *Shingon*, che risiedeva sul monte Koia, a sud di Nara. Nel 1933, si contavano circa 9 milioni di *Shingon-shu*, ma meno di 2 di *Tendai-shu*. La setta, o piuttosto la riforma radicale del buddhismo, inaugurata nel tredicesimo secolo da quel grande patriota che fu Nichiren, uomo di gran fascino, le cui teorie offrono una curiosa somiglianza con le speculazioni apocalittiche di Giachino da Fiore, contava più di 3 milioni di adepti nel 1933. La sostanza dell'insegnamento di Nichiren era: «Ritorno a Buddha!» e rigettò Amida e Dainichi, che avevano usurpato il posto appartenente a Sakyamuni, l'eterno Buddha.

Il miglior libro su questo argomento è *The creed of Half Japan* (Londra 1913), redatto con perfetta conoscenza e una imparzialità assoluta da un cristiano eccellente, Arthur Lloyd, che trascorse parecchi anni come professore all'Università Imperiale di Tokyo.

quella di Dio. I cristiani e coloro che stavano per diventare tali rispondevano loro che si facevano cristiani perché la legge di Dio sembrava più ragionevole delle loro, ed anche perché vedevano che noi potevamo rispondere alle domande dei bonzi, mentre essi non sapevano rispondere alle nostre domande sulle loro leggi...».

Nella dottrina insegnata da Francesco nel suo monastero nessun altro punto turbò tanto il suo uditorio quanto quello della creazione, perché implicava un'idea del tutto estranea al buddhismo. I bonzi obiettavano che se tutte le cose, compresa l'anima umana, prendono la loro forma originale da Dio, i saggi della Cina l'avrebbero certamente saputo. Il buddhismo giapponese era venuto dalla Cina, passando per la Corea, e i preti come i samurai tenevano in grande considerazione la saggezza cinese. I mongoli, capi della Cina sotto Kublai Khan, potevano ben tentare di soggiogare il Giappone e i giapponesi sotto Hideyoshi, con un ammiraglio cristiano al comando della flotta, potevano invadere e conquistare la Corea, ma questi episodi – ed altri dello stesso genere – non diminuirono per niente la venerazione dei bonzi per i loro maestri cinesi nella vita spirituale. Questo fatto doveva esercitare una fortissima influenza sull'ultima delle grandi idee missionarie concepite da Francesco Saverio.

Una delle questioni che gli furono poste al monastero riguarda il problema del male:

«Ci interrogarono spesso sul principio che ha creato tutto ciò che esiste, per sapere se era buono o cattivo, o se vi erano due principi, l'uno del bene e l'altro del male. Noi rispondemmo loro che non vi era che un solo principio, completamente buono, senza interferenza di alcun male. Era impossibile, essi ci ripresero, perché esistevano dei demoni che sono cattivi e nemici della razza umana; e che se Dio fosse stato buono, Egli non avrebbe creato tali esseri; noi rispondemmo che Dio li aveva creati buoni, ma erano stati essi stessi a diventare cattivi; e per questo motivo Dio li aveva castigati per sempre. Allora essi ci ribatterono: un Dio che punisce così severamente, non può essere misericordioso; anzi, meglio: perché Dio permetteva ai demoni che sono cattivi di tentarci, dal momento che Dio ha creato gli uomini per il suo servizio? Se Dio era buono non avrebbe creato gli uomini con molte debolezze ed inclinazioni al

peccato, ma li avrebbe creati senza alcuna tendenza al male. Questo principio non poteva dunque essere buono, dal momento che esso creava una cosa così cattiva come l'inferno, dal momento che esso non aveva pietà per coloro che ci vanno, dal momento che essi debbono restarvi sempre. Ancora se Dio era buono non avrebbe imposto i Dieci Comandamenti, che sono così difficili da osservare. Nella loro dottrina si insegna pure che, se anche essi andassero all'inferno, potrebbero essere liberati invocando i fondatori delle loro sette; sembrava loro troppo crudele che Dio non avesse previsto una simile redenzione e dicevano che le loro leggi sono molto più radicate nella misericordia che non la legge di Dio...». È ben chiaro che queste obiezioni non erano per nulla frivole. I bonzi vi vedevano una difficoltà reale e i loro argomenti andavano fino in fondo. Quattrocento anni più tardi, queste obiezioni conservano il loro valore ed esigono una risposta molto lunga. Sarebbe molto interessante sapere cosa rispose il Saverio, attraverso gli interpreti Fernandez e Bernardo, ma egli dice semplicemente che i critici furono soddisfatti. Egli stesso era la migliore risposta. Dio l'aveva pure creato ed egli rifletteva Dio, provando nei fatti, per il suo amore e la pietà del suo cuore libero da ogni egoismo, che se il problema del male si poneva rigorosamente, esisteva pure il problema del bene. Non è da escludere che il Saverio interpretasse la massima teologica: *Extra Ecclesiam nulla salus* troppo strettamente e fosse troppo incline a credere, a torto, con Sant'Agostino, che quelli che non sono battezzati vanno necessariamente all'inferno; ma egli ne soffriva con una tenerezza più che materna e si prodigava fino alla morte per sottrarli al pericolo. Riteneva la viva intelligenza dei giapponesi come una prova della misericordia di Dio e si mostrava ben felice che essi gli ponesero questi problemi dal mattino alla sera. Da quest'uomo che aveva tanto viaggiato sulla superficie della terra, essi appresero che la terra è rotonda, mentre la cosmografia buddhista aveva concezioni del tutto diverse. Egli espose loro anche le ultime idee di Parigi a proposito delle comete, dei lampi, della pioggia, della neve e altre cose ancora. «Essi erano incantati dalle nostre spiegazioni e ci ritenevano sapientissimi, ciò che ridiede un buon credito ai nostri sermoni». Francesco ci dice che nello spazio di due mesi aveva battezzato circa 500 persone a Yamaguchi e che questi battesimi continua-

vano tutti i giorni: eccellenti cristiani che testimoniavano ai loro apostoli «l'estremo dell'amore».

Una grande difficoltà tratteneva ancora questi uomini di buona volontà, prima di ricevere la luce della fede; non vedevano come conciliare la misericordia infinita di Dio con il fatto che egli non si era fatto conoscere ai loro antenati prima della venuta di Francesco. Se era vero, come affermava il Saverio, che tutti coloro che non adorano il vero Dio vanno all'inferno, allora i loro antenati dovevano essere là, perché Dio non aveva loro offerto l'opportunità di realizzare i loro doveri verso di lui.

«Piacque a nostro Signore disporli alla verità e liberarli dal dubbio in cui si trovavano; ecco le ragioni che abbiamo dato loro per provar loro che la legge di Dio era la prima di tutte. Ben prima che la legge venisse dalla Cina al Giappone, i giapponesi sapevano che era male uccidere, rubare, dire falsa testimonianza, e agire contro gli altri comandamenti; i loro rimorsi di coscienza erano il segno del male che essi facevano; astenersi dal male e fare il bene sta scritto nel cuore degli uomini. La gente sa dunque i comandamenti di Dio senza che nessuno glieli abbia insegnati, se non il Creatore degli uomini tutti».

San Francesco propose loro il caso immaginario di un «ragazzo-lupo», una specie di Romolo e Remo allevato nei boschi, e che tuttavia, quando lo scoprono e gli insegnano a parlare, sa subito d'istinto la differenza tra il bene e il male e riconosce di fatto l'imperativo categorico di Kant, anche se non è conscio di un cielo stellato sulla sua testa<sup>22</sup>. Come Kant e Newman tanto tempo dopo, Francesco riconosceva nella legge morale una rivelazione implicita di Dio a tutti gli uomini; rispettandola essi avrebbero ottenuto da Dio la grazia della luce necessaria per adorarlo esplicitamente, e salvare le loro anime. Neutralizzava così le inquietudini dei giapponesi sulla questione dei loro antenati<sup>23</sup>.

---

<sup>22</sup> Cosa avrebbe detto il Saverio a proposito delle due bambine scoperte nell'India verso il 1925, Amala e Kamala? (N.d.T.).

<sup>23</sup> Schurhammer, *Epistolae*, II, 262.



Yamaguchi aveva allora 102 templi buddhisti, suddivisi tra le diverse sette. Il Saverio apprese dai suoi convertiti un fattore importante: tutte quelle sette detestavano i potenti monaci di Zen-shu, poiché essi negavano l'immortalità dell'anima, come ancora ai nostri giorni i discepoli dello zen, spiriti zelanti e aperti, quali lo Humphreys. Francesco impegnò vive discussioni con gli uomini dello zen, ma è logico chiedersi se si comprendessero reciprocamente. Tutte queste sette possedevano una base esoterica di dottrina inintelligibile ai non iniziati, che provvedeva per il *profanum vulgus* una quantità di dèi e dee, di incantesimi magici, di catene di preghiere e una grande abbondanza di altri mezzi meccanici usati in innumerevoli santuari per propiziarsi grazie ed allontanare disgrazie. Ne derivava un vero fiorire di credenze e di pratiche superstiziose che i bonzi favorivano come un'apprezzabile fonte di guadagno. Francesco dichiarò guerra implacabile ad un tal travisamento della religione. Scrisse a sant'Ignazio che le discussioni e il flusso costante di visitatori dal mattino presto alla sera tardi, e le conversazioni in casa dei signori, a cui non poteva rifiutarsi, non gli lasciavano «il tempo per pregare, meditare, dir l'ufficio, e, almeno in principio anche dir Messa, mangiare o prendere un po' di sonno».

Questa guerra che si combatteva esteriormente oltre che internamente produceva risultati apprezzabili. Secondo padre Rodriguez Tçuzu, che conosceva bene alcuni attori del dramma di Yamaguchi, ma era portato ad abbellire i fatti di cui veniva a conoscenza, Francesco usciva pure due volte al giorno in compagnia di Fernandez. Andava a sedersi, come si usa in quel paese, vicino ad un pozzo all'angolo di una strada, stanco come il suo Maestro al pozzo di Giacobbe ad attendervi la samaritana: gli si avvicinava una legione di uomini e di donne, ben più inclini a discutere che quella buona donna con l'anfora, dai molti mariti. Stava per passare la decima settimana da quando il *daimyo* aveva dato loro la libertà completa, dieci settimane di argomentazioni interminabili, e non ancora un convertito all'orizzonte. La primavera era passata con lo splendore dei suoi ciliegi in fiore, le peonie, le azalee, i glicini; ora regnava l'estate, annunciata dalle iris, e Francesco pensava che il ghiaccio intorno a quei cuori che egli amava teneramente non si sarebbe mai sciolto. Il sole sfavillava nel caldo mese di luglio quando esplose il miracolo.

Fernandez predicava ad una folla considerevole, mentre il Saverio pregava al suo fianco. Un uomo dall'aspetto imponente si fece strada attraverso la folla fino al fratello e gli sputò in pieno viso. Bisogna ricordare che a Juan scorreva nelle vene il sangue della nobiltà spagnola, e quei gentiluomini, nel corso dei tempi, hanno spesso ucciso delle persone per offese minori di quella. Ma Fernandez prese semplicemente dalla sua tasca il fazzoletto di carta, asciugò lo sputo dal viso, e continuò la sua predica. «Tra i presenti si trovava, dice Tçuzu, un personaggio, *homen de honrado*, grande avversario di padre Francesco, che andava ad ascoltarlo solo per contraddirlo. L'atto di fratel Fernandez lo illuminò a tal punto che, terminata la predica, seguì il fratello fino a casa dove pregò Francesco di prepararlo al battesimo. Fu il primo cristiano di Yamaguchi»<sup>24</sup>.

Tra i cinquecento uomini e donne, molti della classe dei samurai che chiesero separatamente il battesimo nel corso dei due mesi che seguirono quella drammatica scena, il più notevole fu una specie di menestrello ambulante, che cantava ai crocicchi accompagnandosi alla sua *biwa*, strumento a corde a forma di mandolino<sup>25</sup>.

---

<sup>24</sup> Cros, *Saint François de Xavier*, II, 140. Padre Cros non ha potuto identificare Tçuzu come l'autore della storia manoscritta, e ne parla sempre come dell'«Annalista di Macao». Tçuzu si sbagliava affermando che quell'uomo doveva essere il primo cristiano di Yamaguchi. Francesco stesso lo dice esplicitamente, parlando della sua prima visita alla città: «*Faziao se pouquos cristãos*». Tra di essi l'ospite del santo e sua moglie, che si chiamavano Uchida, che furono battezzati con i nomi di Tomaso e di Maria.

<sup>25</sup> Doveva essere una *biwa*, poiché la popolarissima *samisen*, o chitarra a tre corde, non era ancora giunta dal sud della Cina. Quanto alla musica giapponese, ecco il giudizio di un europeo che amava il suo paese di adozione: «La musica giapponese, qualunque sia la sua gamma, ha l'effetto di esasperare l'europeo, anche il più tollerante. Non impiega che la misura ordinaria, non conosce l'armonia ed ignora la nostra distinzione di tonalità... Non udrete mai gente di mondo parlare seriamente della musica... Una Bayreuth giapponese è inconcepibile. Quelli che si vogliono divertire chiedono delle cantatrici soprattutto per guardarle e divertirsi con loro, e tener su le loro feste con un po' di baccano... Prima della fine del secolo, speriamo che tutti i *samisen*, koto e gli altri strumenti indigeni alimentino un buon fuoco per riscaldare i poveri... a meno che non possano servire ad uno scopo più utile...» (*Things Japanese*, p. 339). È più o meno ciò che è accaduto, e il Giappone possiede ora numerose orchestre sinfoniche che interpretano i grandi europei davanti ad auditori capaci di apprezzarli. Ma ci sono anche degli abominevoli jazz. Il Saverio aveva l'orecchio musicale, e deve aver sofferto di quello spaventevole frastuono di gatti com'era allora la musica in Giappone.

Questo suonatore mezzo musicista, mezzo saltimbanco, non doveva essere un Adone. Frois, che lo conosceva bene, lo descrive come *de muy ridiculosa fisionomia*, con un occhio morto e l'altro miope. Era tuttavia molto popolare, nelle strade come nelle case dei signori, poiché possedeva uno spirito pronto, con il dono di recitare ballate e storie del tempo passato. Ma il suo spirito inquieto lo riportava regolarmente, zoppicando con la *biwa*, dal Saverio per porgergli domande molto intelligenti: possedeva, infatti, dietro quel suo viso poco attraente, un'intelligenza brillante, e sotto quella buffoneria superficiale, una passione di scoprire il vero scopo dell'esistenza. Come Cosmas de Torres e tanti altri, trovava in Francesco stesso, più che nelle sue parole, la risposta alle sue aspirazioni insoddisfatte. Il Frois dice che «la carità del padre lo incantava, la grandezza delle sue idee lo stupiva; ed egli, questo clown, abituato al pubblico, restava muto d'ammirazione davanti a quegli stranieri che avevano percorso migliaia di leghe attraverso tanti pericoli, senza nessun vantaggio personale, semplicemente per guadagnare degli uomini al servizio di Dio. Abbandonò di colpo la sua *biwa*, le sue canzoni e le sue acrobazie e chiese loro di condividere le loro fatiche per poter anch'egli, secondo le sue capacità, glorificare Dio ed aiutarli a salvare delle anime»<sup>26</sup>. Il Saverio lo ricevette a braccia aperte, lo battezzò sotto il nome di Lorenzo e l'impiegò in seguito come interprete e catechista.

In tutta la sua vita, Francesco non fece mai un convertito così grande come quel grottesco e deforme arlecchino, senza alcuna educazione, che doveva in trent'anni evangelizzare il suo paese con insuperabile zelo, come fratello della Compagnia. Nessun bonzo poteva discutere con lui, e gli stessi monaci bellicosi di Hieizan, che avevano escluso il Saverio, impararono a rispettarlo. Il loro grande nemico, il dittatore Oda Nobunaga, un perfetto scettico, apprezzava la sua compagnia, e l'invitava a prendere il tè. Una volta, in presenza di quell'uomo spietato che fece massacrare fino all'ultimo i

---

<sup>26</sup> Frois, in Cros, *Saint François de Xavier*, II, 146. Tçuzu, Id. p. 141. Frois-Schurhammer, *Die Geschichte Japans*, p. 16.

monaci di Hieizan, fratel Lorenzo entrò in discussione con un capo della setta zen chiamato Nichijô, sull'immortalità dell'anima. Battuto su tutti i punti, il bonzo nella rabbia afferrò una spada e balzò sul fratello urlando in faccia ai trecento samurai presenti: «Ti farò vedere io se l'anima è immortale!». Ma lo fermarono, e quel mene-strello dal cuore generoso, che aveva visto brillare finalmente la luce nel fitto delle tenebre, attraversò ancora mille pericoli, e chiuse serenamente la vita sul suo *tatami* a Nagasaki nel 1592, ripetendo il nome di Gesù.

In contrasto con quel genio illetterato, ecco un altro convertito del Saverio, uno che aveva studiato per anni nel grande centro del confucianesimo, Ashikaga Gakkô, sessanta miglia a nord di Tokyo. Francesco non ce ne dice il nome, ma sappiamo che quest'uomo era considerato il migliore erudito vivente a Yamaguchi. A suo tempo era stato bonzo, ma scontento della dottrina buddhista, aveva abbandonato tutto e s'era sposato. La sua ragione lo conduceva a credere in Dio come creatore del mondo: si trovava perciò maturo per il cristianesimo quando apparve san Francesco. La sua conversione fece scalpore a Yamaguchi, riempiendo di gioia i cristiani e dando al cuore del loro pastore una nuova speranza di condurre un giorno la terra di Confucio ai piedi di Cristo.

In nessuna delle sue lettere il Saverio fa allusione al confucianesimo, che aveva introdotto nella religione giapponese indigena lo shintoismo o cammino degli dei (otto milioni di divinità), la sua morale di lealtà e di amor filiale; ma non poté certo ignorarlo ora che aveva un nuovo amico, il sapiente distintosi ad Ashikaga. Francesco progettava già un assalto alla celebre accademia e scriverà più tardi a Simon Rodriguez in Portogallo per precisare il tipo di apostoli che bisognava inviare per questa missione. Francesco li vuole uomini di grande esperienza, ben provati, poiché i bonzi li combatteranno fino alla morte; devono essere risoluti, sani e robusti per poter affrontare il freddo intenso e la magra tavola di Ashikaga. Il Saverio doveva giudicare il paese vicino al Polo Nord! Tokyo, si sa, è alla stessa latitudine di Gibilterra. Suggeriva che qualche padre tedesco o fiammingo sarebbe stato l'uomo adatto in quel frangente «poiché essi sono nati per il freddo ed il lavoro pesante». Ripeteva a Fernandez ciò che aveva già detto a Sant'Ignazio: il Giappone divora un

uomo, lasciandolo spesso senza messa né preghiera<sup>27</sup>, indispensabile cibo dell'anima, e per sostenere il corpo nient'altro che un po' di riso e di erbe. I giapponesi, curiosi per natura, tormentano con un interesse morboso gli stranieri dalle idee per loro bizzarre come quei pendoli e quegli occhiali, la cui fama passò negli annali di Yamaguchi e penetrò, come scoprì Frois, nella roccaforte buddhista di Hiei-zan. Bisognava essere assolutamente padroni di sé per tener testa a quella perpetua pioggia di domande, cosicché ora Francesco non si accontentava più di gente con poca istruzione e di media capacità; le missioni richiedevano gli uomini migliori, almeno pari a quei due eroi che furono Cosmas de Torres e Juan Fernandez.

Francesco entrava ora nella corte di Ouchi Yoshitaka; vi incontrava i preti della setta shingon, di origine indiana, ma che aveva preso radice in Cina e aveva poi passato il mare al principio del secolo IX. L'apostolo di questa setta in Giappone, e suo «santo» principale, fu un uomo mirabilmente dotato, Kobo Daishi, che desiderava contentare tutti i gusti religiosi e accoglieva tutte le diverse opinioni. Le dottrine esoteriche della Shingon sono di una complessità spaventosa, «difficilissime da comprendere e più difficili da rendere in un linguaggio comprensibile» (Sir Ernest Satow). Ma, come nei vecchi sistemi gnostici, si prevedeva il caso dei non iniziati, le brave persone della strada che non si curavano di metafisica, donde l'uso di *hōben*, o pii espedienti, che presentavano le dottrine astruse sotto una forma adatta alla capacità dei semplici.

Francesco fu stupito di scoprire nel buddhismo tante istituzioni che gli ricordavano quelle della Chiesa, come l'uso di sacramenti e di simboli, di un rituale elaborato, di rosari, di vesti sacre, di campane e di canti, d'incenso, d'acqua benedetta, di immagini; e inoltre l'importanza del monachesimo per gli uomini e le donne, il fervore

---

<sup>27</sup> Nella lettera che egli scrisse da Goa a Rodriguez, il 7 aprile 1552, il Saverio precisa che bisognava anche rinunciare alla messa: «Non si potrà sempre portare il necessario per celebrarla a causa dei briganti che si incontrano sul cammino; mancheranno dunque di questo sacramento... e lo sentiranno molto». I pericoli morali e materiali che attendono i missionari renderanno questo vuoto ancor più doloroso. Come dovette soffrire Francesco di essere privato della messa, lui che a ogni messa andava in estasi! Ma è sempre un sacrificio di Dio per Dio, che si trova al centro di ogni esperienza mistica.

per i pellegrinaggi, l'invocazione dei santi e altre cose ancora. Questi paralleli interessanti condussero Saverio a domandarsi se la religione della Cina, e quindi quella del Giappone, non avessero ricevuto l'influenza della predicazione dell'apostolo san Tommaso o delle missioni nestoriane. Fece delle minuziose ricerche con l'aiuto dei suoi convertiti e concluse che il Giappone, almeno, non aveva mai avuto conoscenza del vero Dio né di suo Figlio, Gesù Cristo. I preti Shingon alla corte del *daimyo* gli domandavano se il Dio che egli adorava aveva una forma o un colore. «Il padre rispondeva, racconta Frois, che Egli non possedeva né forma né colore, né accidenti di alcuna specie, poiché è sostanza pura, separata e distinta da tutti gli elementi di cui Egli è il creatore. I bonzi insistevano: da quale fonte Dio deriva il suo essere, infinitamente potente, saggio e buono, senza principio né fine». Le risposte incantavano quei monaci. Ma dicevano: «Questi sono gli attributi del nostro Dainichi, noi e voi possiamo differire in parole ed in costumi, ma in teologia siamo del tutto simili». «I bonzi di questa setta invitavano caldamente il padre nei loro monasteri, gli facevano festa e gli testimoniavano grandi onori, non per amore suo, ma per i vantaggi che speravano di ottenere facendo propagandare la loro setta per mezzo di questi bonzi stranieri»<sup>28</sup>. La sua improvvisa popolarità e il fatto che il Dainichi che predicava come il vero Dio era il dio della setta, lo fecero riflettere. Doveva apprendere di più sul Grande Sole. Il buon Anjiro cominciava a sospettare, gli aveva fatto prendere dei grossi abbagli su tanti argomenti e forse Dainichi faceva parte della mistificazione involontaria.

Con l'aiuto dei suoi convertiti, e soprattutto, è lecito pensarlo, di quell'uomo colto di Ashikaga, che conosceva i libri sacri della Cina, il Saverio scoprì che il Dainichi corrispondeva all'indiano Vairocana, che non è un Dio personale, ma una semplice concezione pan-

---

<sup>28</sup> Si contavano a Yamaguchi sei monasteri *shingon*, o *tera*. La setta Zen-shu ne contava di più, e quella di Jodo-shu che come la Shin-shu adora pure il dio Amida, del tutto immaginario, è pure ben rappresentata. Il Saverio giunse alla conclusione che il Buddha stesso, o Xaca, come si chiamava, era fittizio quanto Amida, e in ciò si sbagliava. «Per amore di nostro Signore, scriveva il 29 gennaio 1552, prego tutti quelli che leggeranno questa lettera di ringraziare Iddio per questa vittoria sui due demoni, Xaca e Amida...».

teistica del brahmanesimo; apprese ancora che nello spirito popolare il suo nome era legato ad una rappresentazione oscena. A questo punto, ritornò in un monastero shingon, gli occhi brillanti della fiamma del combattimento. Quali erano le loro idee sulla Santa Trinità? Domandò ai preti che l'accossero. Cosa credevano e insegnavano sulla seconda Persona divina, che si era fatta uomo, per morire sulla croce e riscattare l'umanità? I bonzi mostrarono la loro costernazione; non avevano mai inteso parlare di tutte quelle cose, le trovavano ridicole e le disprezzavano. Ed ecco come il Saverio perse le sue illusioni su Dainichi. Riprese dunque con Fernandez la sua catechesi abituale, e avvertì le folle che non dovevano mai più pregare Dainichi, né considerarlo un Dio, poiché non era che un'invenzione, un'ipostasi del diavolo imposta agli uomini dagli inganni della setta Shingon. Così finirono gli inviti ai tè dei monasteri, e così poteva finire la vita di Francesco, pensa Frois, se la paura del *daimyo* suo protettore non avesse versato molta acqua sulla collera dei monaci. Gli orologi e il barile di Porto si dimostrarono la più efficace delle protezioni<sup>29</sup>. Avendo dunque completamente ripudiato il Grande Sole della Shingon, che del tutto innocentemente aveva preso per Cristo, Sole di Giustizia, Francesco non provava più alcuna inclinazione ad esplorare ancora il pantheon giapponese per scoprirci il nome indigeno conveniente a Dio. Si mise sulla sola strada sicura che si apriva davanti a lui e impiegò la parola latina completamente cristianizzata: *Deus*. Se ne era già servito assieme alla forma spagnola *Dios* durante la sua prima visita a Yamaguchi per tradurre Dainichi, poiché i bambini, nota, cantavano ridendo per le vie: «*Deus, Deus, Deus!*». Non usò dunque che questa parola, dando così l'opportunità ai monaci shingon di ridersene a loro volta. Quando i bonzi predicavano, nota Francesco, la pronunciavano *Deusu*, e la cambiavano in *Dai uso*: *Dai* significava «grande» e *Uso* «Menzogna», «e così sviavano il popolo dall'adorare il nostro Dio»<sup>30</sup>.

---

<sup>29</sup> Frois-Schurhammer, *Die Geschichte Japans*, p. 15. Schurhammer, *Das Kirchliche Sprachproblem in der Japanischen Jesuitenmission*, p. 32.

<sup>30</sup> Schurhammer, *Epistolae*, II, 270.

In mezzo a queste battaglie e discussioni continue con gli uomini di zen, di shinshu e di shingon, il Saverio ricevette una lettera del *daimyo* di Bungo, nel Kyushu, un giovane di ventidue anni, Ootomo Yoshishige, che lo pregava di andare nella capitale, Funai – l'odierna e fiorente Oita, – poiché una nave portoghese era appena arrivata nel porto di Okinohama, e desiderava discutere con lui circa un affare. Francesco non era uomo da mancare ad una simile opportunità offertagli dalla Provvidenza qual era l'incontro con un principe che controllava il Bungo e le province adiacenti di Chikugo, Higo e il sud di Chikuzen, cioè un terzo delle nove province del Kyushu. Richiamò in tutta fretta padre de Torres dal suo posto solitario di Hirado, lo lasciò con Juan Fernandez alla testa dei cristiani di Yamaguchi, e partì «per scoprire se il *daimyo* desiderava farsi cristiano, e per vedere i portoghesi». Si allontanò verso metà settembre, accompagnato da tre giapponesi, quel Giovanni che aveva battezzato a Goa con Anjiro, e che gli serviva come interprete, Bernardo di Kagoshima che desiderava andare in India e in Europa, e Matteo, un convertito di Yamaguchi che nutriva la stessa aspirazione. Antonio, il vecchio scudiero di Anjiro, rimase con padre de Torres. Il viaggio di sessanta miglia durò meno di una settimana e si svolse per mare e per terra.

È a questo punto della nostra storia che il celebre romanziere Fernam Mendez Pinto entra in scena per fornirci pittoresche notizie infondate. È quasi sicuro che egli si trovava a bordo della nave portoghese ancorata a Bungo, ma ciò non l'autorizzava a immaginare e ad inserire in seguito nel suo «Pellegrinaggio» una lettera assolutamente falsa di Francesco, né di affermare che Francesco aveva appena trascorso «un po' più di un anno» a Yamaguchi, e lasciato colà tremila cristiani. Fernam, secondo la sua buona abitudine, moltiplica i mesi per tre e i convertiti per sei. Il capitano della nave portoghese Duarte da Gama, uno dei migliori della categoria, fece a Francesco, che aveva conosciuto in India, una splendida accoglienza; ma questo non avvenne nella maniera teatrale descritta da Pinto: cavalcata, salva dei cannoni, e tante altre cose<sup>31</sup>.

---

<sup>31</sup> Pinto consacra a san Francesco dodici capitoli consecutivi del suo libro (207-218 compreso); ma è un voler perder tempo cercare qualche chicco di grano smarrito nella



Il Saverio ascoltò le confessioni dei portoghesi e celebrò una messa per loro, – veniva in buona parte per questo –, poi secondo Pinto, fu condotto dal porto di Okinohama, in seguito spazzato via dal mare, verso Funai o Oita, in una barca festosamente ornata, e come seguito aveva tutti i mercanti portoghesi coi loro migliori vestiti e pennacchi. Marciarono in processione attraverso le vie della grande città, piena di gente che guardava con sorpresa verso il palazzo del *daimyo*. Francesco racconta egli stesso che il giovane principe (i cronisti giapponesi l'accusano di essere salito al trono grazie al parricidio) gli fece una magnifica accoglienza, principalmente per la stima che gli dimostravano quei portoghesi con cui Yoshishige desiderava commerciare. Secondo Pinto, un mercante anticipò il gesto di Sir Walter Raleigh, e nella sala da ricevimento del *daimyo* stese il suo magnifico mantello su di una stuoia perché Francesco vi sedesse sopra. Si vede bene l'esagerazione di Pinto, un gesto che il Saverio avrebbe immediatamente impedito come un insulto al suo ospite.

È difficilissimo dare un quadro completo di questo famoso ospite. Egli presenta, in qualche misura, una curiosa rassomiglianza con il re Davide, uomo di impulsi generosi e di terribili passioni, capace delle più gravi sregolatezze e di pentimenti sinceri. Apparteneva alla setta zen, e nessuno mette in dubbio la forza dei suoi sentimenti religiosi, benché gli siano poi occorsi ventisette anni per rinunciare ai suoi vizi e decidersi a convertirsi al cristianesimo. Per il suo battesimo nel 1578 scelse il nome Francesco, ma non certo in riconoscimento di qualche influenza del santo nel lungo processo della sua conversione, a dispetto delle fanfaronate di Mendez Pinto.

---

montagna di paglia minuta. Ingannò Tursellini, il primo biografo del santo, spirito molto poco critico, che ebbe il manoscritto e si servì liberamente delle sue invenzioni per la seconda edizione del suo libro. Ma non ingannò i gesuiti che lavoravano allora in Giappone, e che dichiararono che le lettere e i discorsi immaginati tra il *daimyo* e il santo erano «delle ridicole invenzioni, del tutto contrarie agli usi e allo stile del Giappone» (Schurhammer, *Fernão Mendez Pinto und seine «Peregrinação» in Asia Major*, 1926, p. 210. Questo è un articolo critico che rende quasi ridicolo il recente tentativo di Maurice Collis di riabilitare Pinto. Non si può riabilitare un uomo che ha così spesso sbagliato. Padre Tçuzu, non sempre molto preciso ma che conosceva bene il Giappone, definisce il «Pellegrinaggio» *livro dos fengimentos*).

Quando fu ricevuto nella chiesa, trascinò alla conversione, soltanto con la forza del suo esempio, speriamo, settantamila sudditi; confidò in seguito a un fratello giapponese che l'uomo che l'aveva più aiutato era stato un mercante portoghese, Diogo Vaz. Non fece alcuna menzione di padre Francesco e di Fernandez, che si recò a Funai nel 1553, dice solo che l'eccellente giapponese di Juan era incomprendibile<sup>32</sup>. Ciò nonostante, Fernandez e il suo compagno padre Gago fecero salire il numero dei convertiti da una mezza dozzina, fatti dal Saverio, a sei o settecento. Ma la gioia procurata a Francesco dall'amicizia del *daimyo* e il suo interesse palese per la fede cristiana, fu velata da una certa tristezza: la nave di Duarte da Gama non gli aveva portato nessuna lettera né dall'India né dall'Europa. Dal suo arrivo a Kagoshima e cioè da due anni, non aveva ancora ricevuto una parola dai suoi fratelli al lavoro in quelle regioni lontane, benché avesse chiesto frequenti notizie e avesse lasciato loro istruzioni precise sul modo di spedire la posta. La sua posta doveva venire da Malacca, e per diverse ragioni, connesse alla guerra e alle tempeste, Malacca rimaneva completamente tagliata fuori dal Giappone. Francesco ne ignorava la ragione, ed era molto turbato per il silenzio dei suoi uomini che amava tanto. Fin dal suo arrivo in Giappone aveva pregato tre dei suoi di venire; ma era come chiamare Iniquitribirim o Vettum Perumâl! Che cosa poteva dunque causare quel silenzio di morte che dominava da Goa al Capo Comorin, e lungo tutta la strada da Malacca alle Molucche? Non restava che una cosa da fare: andare e rendersene conto egli stesso. A Funai decise dunque di non ritornare a Yamaguchi, come voleva fare, ma di navigare con i portoghesi verso la loro base commerciale al largo di Canton, e di là con un po' di fortuna avrebbe trovato un'altra nave che lo conducesse a Malacca e in India. È chiaro come il sole che per il Saverio questa visita non doveva essere che temporanea e ridursi a un semplice giro d'ispezione e un riassetamento prima di riprendere la via dell'est verso quella terra dove lasciava il cuore. Pensava che

---

<sup>32</sup> Schurhammer, *Das Kirchliche Sprachproblem...*, p. 10. Yoshishige afferma che Diogo Vaz, che visse con lui cinque anni, parlava bene il giapponese. Vaz era un amico di Francesco e gli servì da interprete durante il breve soggiorno a Bungo.

in meno di un anno poteva trovarsi di nuovo a Yamaguchi. Con il primo messaggero disponibile, scrisse la sua decisione a padre de Torres, e gli inviò trecento *cruzados* perché costruisse una piccola chiesa e una casa, denaro chiesto in prestito al bravo Mendez Pinto, che è da lodare malgrado le sue sciocchezze.

Verso la fine di ottobre Antonio il giapponese giunse a Funai con delle lettere di Torres e di Fernandez che portarono al Saverio delle terribili notizie. Poco dopo la partenza di Francesco da Yamaguchi, un certo Sue Takafusa, il più potente vassallo di Ouchi Yoshitaka, si era ribellato portando tutto il paese alla guerra. Ouchi, indebolito da una vita di sregolatezze aveva perduto la testa ed era fuggito dalla città, che era stata rapidamente occupata dai ribelli e poi abbandonata ai saccheggi e alla distruzione. Lo sfortunato *daimyo* aveva tentato di fuggire per mare, ma s'era visto la strada ostruita e aveva fatto *harakiri*, dopo aver dato ordine di uccidere suo figlio perché non cadesse in mano al nemico. Come suoi protetti, padre de Torres e Juan Fernandez sapevano di correre pericolo mortale. Essi avevano continuato le loro prediche fino all'avvicinarsi della guerra, ma il loro uditorio scompariva per il terrore di ciò che stava accadendo; raccolte allora alcune cosette avevano lasciato le loro case e cercato rifugio presso uno dei più eminenti buddhisti del Giappone, un membro devoto alla setta jodo che aveva costruito numerosi monasteri in onore di Amida. Questo Naitô Takaharu e la sua buona moglie erano in ottimi rapporti con Francesco fin dai primi tempi.

«Fecero tutto il possibile per aiutarci a diffondere la legge di Dio, che riconoscevano ottima, anche se non riuscimmo a convertirli. Esitavano perché avevano costruito un buon numero di monasteri e dati i proventi ai bonzi perché pregassero per loro Amida, poiché mostravano tutti e due una grande devozione, (chiedendo al dio) di preservarli dal male in questa vita e di condurli vicino a lui nel suo paradiso. Mi spiegarono che non si facevano cristiani perché avevano reso molti servigi a Xaca e a Amida, e diventando cristiani avrebbero perso i frutti di tanti anni di servizio, tante elemosine e tanti monasteri costruiti per amore di Dio. Erano certi che per un cruzado dato in questo mondo per amor loro, i loro dèi ne avrebbero restituiti dieci ed aspettavano una grande ricompensa dei loro ser-

vigi a Xaca e ad Amida, e non volevano perderli diventando cristiani... I bonzi mettevano loro tutti questi errori in testa...»<sup>33</sup>.

Qualunque sia la nostra opinione sull'idea agro-dolce dell'immortalità di Naitô, il fatto è che lui e sua moglie sentivano e praticavano una compassione degna di Colui che disse: «Ero straniero e voi mi avete ricevuto, affamato e mi avete nutrito, nudo e mi avete vestito. Ciò che fate a uno di questi piccoli, lo fate a me». Nascessero i due rifugiati, e il loro aiutante Amador, in uno dei monasteri che sostentavano. I bonzi riservarono loro un'accoglienza assolutamente glaciale. «Per due giorni e due notti, restammo nascosti in un angolo della loro pagoda, con i cuori pieni di paura, e con nulla nello stomaco. In quel periodo molte dimore di samurai e monasteri se ne andarono in fiamme». I superstiziosi shintoisti della città cercavano i padri dappertutto per metterli a morte, li pensavano autori di tutto quel disordine con le loro prediche contro il culto dei *kami* e degli *hotoke*, quella moltitudine di piccole divinità del territorio. Quando anche il loro santuario fu minacciato, Naitô li nascose per cinque giorni in un locale della propria casa. Intanto le uccisioni e il saccheggio si calmavano e Torres si decise ad affrontare le nuove autorità, chiedendo di confermare il permesso del defunto *daimyo* e di dare una nuova residenza al posto del loro monastero distrutto dal fuoco. Se non avesse ottenuto il permesso, aggiunge, avrebbe predicato in segreto fino all'avvento di un nuovo *daimyo* a Yamaguchi, e finché padre Francesco fosse tornato dall'India. La sublime audacia di Torres, appoggiata dalla grande influenza di Naitô, fece superare questo brutto momento. In una lettera, Fernandez ci dà un lungo

---

<sup>33</sup> Schurhammer, *Epistolae*, II, 269. La setta jodo, come quella shingon, era di origine indiana, e il suo nome è l'equivalente del sanscrito *sukhavati*, che significa la «Terra Pura» o paradiso, nel quale gli adoratori del Buddha e di Amida saranno compensati, dopo la morte, per la loro fede e le loro buone opere. Come notò san Francesco, era un paradiso assai materialista, dove c'erano dei grandi festini, splendidi costumi, e rassomigliava più al Valhalla dei nordici o al paradiso islamico che alla concezione cristiana del cielo. Ma lo jodo in contrasto con lo shinshu, l'altra setta che pure adora Amida, insiste sulla necessità di praticare buone opere, e di diventar degni, con l'abnegazione personale e la compassione, della salvezza di Amida. Ecco perché la setta jodo rimaneva relativamente ristretta, mentre la setta shinshu, che dispensava dalle buone opere, fioriva largamente.

saggio delle discussioni di padre de Torres con i bonzi. Si trovano già quasi tutti gli elementi nelle lettere del Saverio, ma questa mette più in luce la risposta. Questi grandi uomini non erano espansivi, ma Fernandez in una lettera a Francesco non riesce a trattenere un sospiro: «Sarà per me una dura prova essere privato per un anno della vostra santa compagnia<sup>34</sup>. Prima che cominciasse l'assedio e la distruzione, quei due coraggiosi apostoli avevano aggiunto cinquanta convertiti ai cinquecento lasciati da Francesco, ma quando egli ne ricevette la notizia, dovette pensare che il piccolo gregge di Yamaguchi, che considerava la pupilla dei propri occhi, avesse raggiunto ormai il limite del suo sviluppo. Aveva amato il povero *daimyo*, malgrado le sue pratiche innominabili, e pensava che solo il diavolo poteva aver ispirato la rivolta. Pertanto pure i buoni angeli dovevano essersi messi al lavoro, perché una delegazione da parte dei ribelli arrivò un bel giorno a Funai, per offrire il trono vacante ad Haruhide, il fratello più giovane di Otomo Yoshishige che era incline al cristianesimo. L'offerta fu accettata, e i due fratelli promisero di proteggere e di sostenere fedelmente i missionari<sup>35</sup>.

Con l'anima più leggera, Saverio si preparò al suo lungo viaggio. Il *daimyo* Yoshishige lo salutò con rammarico, avendo avuto il tempo di apprezzare il suo carattere meglio del suo giapponese. No-

---

<sup>34</sup> Le lettere di Torres e di Fernandez sono date in francese da padre Cros, pp. 157-163. Padre Schurhammer ha pubblicato il testo originale con una traduzione tedesca, e un ammirevole commento, nel suo opuscolo, *Die Disputationen des P. Cosme de Torres mit den Buddhisten in Yamaguchi in Jahre 1551* (Tokyo, 1929, pp. X-114).

<sup>35</sup> Frois-Schurhammer, *Die Geschichte Japans*, p. 50. Haruhide mantenne la parola fino al 1557, anno in cui fu rovesciato da un altro vassallo e fece *harakiri*. Durante il suo regno benevolo, padre de Torres costruì la chiesa e la casa per cui il Saverio gli aveva inviato il denaro e portò a circa duemila il numero dei cristiani, compresi alcuni vecchi bonzi. Ma il nuovo capo della città, Mōri Motonari, proibì in modo assoluto ogni predicazione. La chiesa e la casa furono incendiate, e Torres e il suo compagno dovettero fuggire per evitare la morte. Si rifugiarono nel Bungo, dove li raggiunsero frate Lorenzo e il primo convertito di san Francesco, Uchida Tomaso. Uchida portava con sé due pietre d'altare e un crocifisso salvati dalle rovine della chiesa, e si consacrò con il figlio al servizio dei missionari. Dispersi, perseguitati, ridotti alla mendicizia, quei meravigliosi cristiani di Yamaguchi restarono fino alla fine solidamente attaccati alla fede che Francesco Saverio aveva loro trasmesso. Un eccellente racconto ci è dato da Sir Ernest Satow in un suo articolo *Vicissitudes of the Church at Yamaguchi from 1550 to 1586* (*Transactions of the Asiatic Society of Japan*, vol. VII, 1879, pp. 136-166).

minò un ambasciatore per accompagnare il padre e rendere omaggio al viceré dell'India, con una lettera e delle armature giapponesi destinate in regalo al re del Portogallo. Francesco avrebbe voluto condurre con sé anche qualche bonzo per mostrare ai suoi fratelli il nuovo modello d'antagonisti che dovevano prepararsi ad incontrare, tanto diversi dai pescatori di perle o dagli infimi seguaci di Brahma. Ma i bonzi non provavano alcun entusiasmo per i viaggi all'estero e rifiutarono il suo invito, come certi suoi convertiti tra i più illustri che temevano i pericoli della traversata. Dovette accontentarsi di prendere con sé Bernardo, Matteo, Giovanni e Antonio, tutti eccellenti tipi di umanità giapponese, ma non prodotti delle famose «università». Mendez Pinto faceva pure parte della compagnia, e ciò significava un viaggio interessante, almeno sulla carta. E infatti con il tridente di Nettuno, gli fu facile inventare una tempesta tale che quegli stupidi pesci d'acqua dolce «non avrebbero mai potuto immaginare»!

Partirono da Funai verso la metà di settembre, e un tifone scaturito dal paese dei sogni, dopo che le coste giapponesi erano scomparse all'orizzonte da sette giorni, li fece turbinare a «nord-nord-est in un mare ignoto a tutte le navi del mondo»: poi, cambiando direzione all'improvviso, li spinse avanti per un migliaio di miglia, verso l'arcipelago d'Indonesia!<sup>36</sup>.

Le fantasiose descrizioni di Pinto non ci impediscono di pensare che quella tempesta sia stata di una certa violenza. Francesco, che detestava gli uragani e li menziona spesso nelle sue lettere, tace su questo, ma uno dei compagni di viaggio, Galeotto Pereira, parlò di quel tifone a Cochin nel 1557, ben prima che apparisse il libro di Pinto. Questo testimone, che si fece conoscere solo sei anni dopo l'avvenimento, racconta pure la storia della scialuppa della nave, storia che appare nella Bolla di canonizzazione di Francesco. La si era messa in mare per precauzione, con due marinai musulmani a bordo e molte provviste, ma si spezzarono gli ormeggi, e disparve subito nel caos; tutti lamentarono l'incidente che metteva in pericolo le loro vite, ma il Saverio ordinò di abbassare la vela e di aver fiducia,

---

<sup>36</sup> *Peregrinação*, Lisbona, 1771, p. 345.

che prima di tre giorni Iddio avrebbe portato a salvezza il battello e i marinai. Ed accadde proprio così e Francesco ebbe la consolazione, rara nella sua vita, di istruire e battezzare due figli del Profeta, che la sua pietà e le sue preghiere avevano strappato al mare crudele<sup>37</sup>. Pinto racconta che arrivarono all'isola di Sancian, vicino alla costa di Canton, il 17 dicembre, e ciò fa supporre una navigazione straordinariamente rapida dopo le loro puntate immaginarie al Kamciatka e a Celebes. Francesco vi trovò il suo fedele amico, Diogo Pereira, in attesa di un vento favorevole per riportare a Malacca la sua *Santa Cruz*. I portoghesi che erano a Sancian erano dei contrabbandieri veri e propri, poiché l'imperatore della Cina aveva interdetto tutto il commercio normale sotto pena di morte o di prigione a vita. Parecchi stranieri erano stati scoperti in flagrante e languivano nelle prigioni di Canton. Uno di quei disgraziati riuscì, senza dubbio per corruzione, a far passare una lettera a Diogo Pereira, supplicandolo di farsi nominare ufficialmente ambasciatore del Portogallo alla corte di Pechino, l'unica possibilità per i prigionieri di sottrarsi al loro terribile destino e forse di riaprire i porti della Cina al commercio con l'Occidente.

Il Pereira mostrò questa lettera a san Francesco, che nei suoi pensieri subì una rivoluzione. Egli si interessava da lungo tempo alla Cina, e provava attrazione verso quel misterioso impero; tuttavia era ben deciso a ritornare in Giappone, finché quella famosa lettera del povero prigioniero di Canton non cadde nelle sue mani. Aveva spesso osservato che le persone pie del Giappone guardavano verso la Cina come gli allievi rispettosi si rivolgono al maestro; ma quel giorno, l'idea gli apparve con tutta la forza di una nuova rivelazione. In religione, il Giappone aveva sempre seguito la strada della Cina; non poteva ora la Cina, dopo millenni di smarrimento, essere persuasa dalla misericordia di Dio ad avviarsi sulla retta via? In Cina, tutto il potere riposava tranquillo su una sola potente mano; se

---

<sup>37</sup> *Monumenta Xaveriana*, II, 327, 712. Pinto ci racconta pure l'avventura, ma con molti fiorellini. Quando riporta esattamente le parole e le preghiere che Francesco ha pronunciato in quell'occasione le mette persino in corsivo e com'era da aspettarselo, i due marinai della scialuppa sono di colpo diventati quindici.

si portava questa mano a tracciare il segno della Croce, milioni di mani più umili si sarebbero pure giunte in preghiera, senza la necessità di ripudiare gli ammaestramenti di Confucio. E in tal caso la conversione del Giappone sarebbe seguita automaticamente.

Ecco ciò di cui devono aver discusso Francesco e il suo amico, mentre la *Santa Cruz* seguiva con difficoltà la rotta verso Singapore. «Se voi li aveste ascoltati la sera, sulla tolda della nave, avreste pensato di ascoltare due adolescenti romantici che si illudono di penetrare nella caverna del Drago, e di conquistare il mondo con il suo tesoro. Eppure uno era uomo d'affari e l'altro un esperto apostolo e insieme avevano sulle spalle venti o trent'anni di dure esperienze in Estremo Oriente»<sup>38</sup>. Tutti e due avevano la testa solida quanto era tenero il loro cuore, e il loro piano non aveva nulla dello spirito di Don Chisciotte, poiché tre successori di Francesco, Ricci, Schall e Verbiest lo misero in esecuzione con notevole successo. Pereira poteva senz'altro diventare un ambasciatore molto persuasivo e se il Saverio avesse avuto la possibilità di diventare segretario o cappellano di corte sarebbe stato capace di incantare anche l'imperatore. Pereira confermò nel 1557 a Goa che il primo pensiero di Francesco fu di liberare gli sfortunati prigionieri di Canton, ma temeva che il demonio rendesse l'ambasciata impossibile. «Mi ripeté molte volte il suo sospetto; io protestavo vivamente, ma senza successo, perché mi rispondeva semplicemente: Vedrete, vedrete»<sup>39</sup>.

A Singapore, dove le caravelle grandi come la *Santa Cruz* dovevano superare il sottile stretto in pieno giorno e con precauzione, san Francesco scrisse, nella notte di Natale, una nota al suo grande amico, padre Perez, di Malacca, e gli mandò il giapponese Antonio su un leggero *balon* siamese, battello a remi non soggetto ai venti e che non temeva le scogliere a fior d'acqua. «Se si trova ancora in porto una nave in partenza per l'India, chiedete al capitano di ritardare la partenza di un giorno. Spero di trovarmi a Malacca domenica 27... Procuratemi anche il necessario per il viaggio. Siccome ci incontreremo presto, e sarà una gran consolazione in Dio, non sto a

---

<sup>38</sup> Bellessort, *Saint François-Xavier*, p. 310.

<sup>39</sup> *Monumenta Xaveriana*, II, 262.



dilungarmi. *Todo vuestro in Domino*, Francesco»<sup>40</sup>. Era una letterina buttata giù in fretta. Le campane di Malacca suonavano annunciando il nuovo anno 1552, e prima che questo fosse terminato, san Francesco doveva già esser morto.

---

<sup>40</sup> Schurhammer, *Epistolae*, II, 239.

CAPITOLO XVI  
PER LA PACE DI GERUSALEMME

Mentre il suo *balon* remava verso la banchina di Malacca, Antonio osservava con grande gioia una grande nave pronta a salpare. Padre Perez ebbe appena il tempo di inviare un segnale di approdo e di remare in tutta fretta per consegnare al capitano la richiesta di san Francesco. L'ottimo capitano, ancora un Pereira venuto a cercar fortuna in Oriente e che, per la precisione, portava anche lui il nome di Antonio, fu felicissimo di aver il Saverio a bordo della sua imbarcazione e affrontare con lui i capricci dei monsoni. *Gallega* si chiamava la nave. Come Mendez Pinto, anche il Pereira teneva in grande considerazione Francesco, ma ce la metteva tutta a esagerarne le gesta giacché se il padre riceveva una gloria più alta, questa naturalmente si rifletteva anche su di lui. Il Pereira, dice ad esempio, che avrebbe dovuto già da lungo tempo essere in rotta per l'India; ma per un'ispirazione dall'alto il santo seppe che egli si trovava ancora a Malacca. Lo raggiunse quindi con un seguito di quattordici o quindici giapponesi<sup>1</sup>.

Questa versione del Pereira è campata in aria e lo si può facilmente provare: il Saverio non aveva con sé che cinque compagni, quattro cristiani e quell'ambasciatore di Bungo che fu più tardi ricevuto nella chiesa a Goa; inoltre egli ignorava che il *Gallega* si trovasse in porto; sperava solamente nella presenza di una nave, come dimostra chiaramente la sua nota a padre Perez. Ma Antonio ebbe la sfrontatezza di portare la sua testimonianza a Goa nell'agosto del 1557, davanti al tribunale ecclesiastico, affermando che Francesco gli aveva inviato una nota personale: ne diceva anche il contenuto, puramente immaginario alla maniera di Pinto. Tutti questi dettagli

---

<sup>1</sup> Schurhammer, *Epistolae*, II, 236.

rompono il filo del racconto, ma non si possono omettere se un uomo, e un uomo solo, è la fonte di una vecchia leggenda che persiste ancora: il preteso dono delle lingue di cui san Francesco era dotato. Quest'uomo è Antonio Pereira.

Ecco ciò che affermò sotto giuramento, nel novembre del 1556, davanti alla corte ecclesiastica di Malacca, come un segretario le ha trascritte in portoghese:

«Dice che dappertutto dove si recava padre Francesco apprendeva le lingue di quelle regioni e poteva parlarle dopo un po' di giorni, come successe a Malacca, alle Molucche ed in Giappone. Egli, il testimone, conosceva tali lingue, come il malese, e le parlava abitualmente con il padre»<sup>2</sup>.

Che bel quadro, quei due uomini che passeggiano sul ponte del *Gallega*, parlando indifferentemente il giapponese, il tamil, il malese!... Per quanto si sappia, il Pereira non mise mai piede in Giappone, e si può supporre che la sua pratica delle lingue orientali si limitasse ad un «biassicamento» di malese. Passarono sessant'anni senza che la storia di Antonio avesse la minima conferma, ma nel 1616, un pescatore di perle «ultra ottuagenario» affermò arditamente che, nella sua giovinezza, «nel porto di Temanapattanam sulla Costa di Coromandel» aveva sentito Francesco predicare in perfetto tamil. Quando parlava, la gente dei diversi paesi lo comprendeva ciascuno nella propria lingua. Per questo testimone venuto dal Deserto delle Sabbie, basti dire che non è mai esistito un porto di Temanapattanam, né sulla Costa di Coromandel né in altre parti dell'India<sup>3</sup>. Il Pereira ha lanciato quel giorno una meravigliosa imbarcazione sul Mare dei Sogni, che avanzerà senza dubbio ancora a vele spiegate nel 2052, quinto centenario della morte di san Francesco.

Il *Gallega* giunse senza incidenti a Cochin il 24 gennaio 1552. Il viceré delle Indie portoghesi don Alfonso de Noronha, che si tro-

<sup>2</sup> *Monumenta Xaveriana*, II, 546.

<sup>3</sup> Una minuziosa indagine sui tanti centri cominciati con la lettera «T» svolta sulla *Gazete des Indes* di Hunter, che conferma tutti gli altri luoghi, non rivela alcuna località che richiami questo nome, nemmeno approssimativamente.

vava nella città, accolse Francesco cordialmente. Quest'ultimo fu tanto preso che a stento trovò il tempo, prima della partenza della nave, di metter giù la lettera che intendeva far giungere in Europa. A quella che indirizzava ai suoi confratelli in generale, aggiunge un paragrafo disarmante:

«Poiché sono sbarcato a Cochin nel momento in cui il vascello stava per partire e le visite dei miei amici sono state così numerose da interrompere la mia lettera, ho dovuto scrivere in tutta fretta e senza ordine. Mancano le ragioni. (Il Saverio dice, cioè, che non ha avuto il tempo di scrivere gli argomenti da lui addotti per confutare i bonzi). Vogliate scusarmi. C'è tanto da dire sul Giappone che non finirei mai. Temo che vi stancherete di ciò che ho scritto così diffusamente; ma mi consolo pensando che coloro che ne saranno annoiati troveranno rimedio nel tralasciarne la lettura. Terminò, col dispiacere di non poter finire, poiché scrivo ai miei padri e fratelli, che ricordo sempre ed amo, e sull'argomento di quei meravigliosi amici che sono per me i cristiani del Giappone»<sup>4</sup>.

Durante il suo breve soggiorno a Malacca, sulla strada del ritorno, Francesco aveva ricevuto da padre Perez un pacchetto considerevole, consistente in lettere e documenti di carattere ufficiale, inviati da Roma per la maggior parte da sant'Ignazio di Loyola, più di due anni prima. Un documento lo nominava provinciale, al posto di Simon Rodriguez, «per tutti quelli che nelle Indie ed altri territori al di là dei mari sono soggetti a Sua Altezza il re del Portogallo, ed anche per quelli dei paesi non soggetti (il Giappone), che vivono sotto l'obbedienza della Compagnia di Gesù»<sup>5</sup>. L'India diventava dunque la terza provincia della Compagnia, e questa decisione aboliva la doppia giurisdizione con la quale Rodriguez, non

---

<sup>4</sup> Schurhammer, *Epistolae*, II, 279. Si è già largamente citata questa lettera di 783 righe. Come il Saverio riconosce, c'è confusione nello scritto e le sue risposte alle difficoltà dei giapponesi mancano della finitezza che avrebbe dato se fosse stato meno pressato. L'ultima riga è stata resa «Japones, deliciae meae», in traduzione latina: onde l'espressione falsamente attribuita a Francesco Saverio (N.d.T.).

<sup>5</sup> Il diploma e la lettera d'Ignazio sono dati nel Wicki, *Documenta Indica*, 1, 508-515.

adatto a guidare gli uomini, faceva le principali nomine in India, tanto che a Francesco, che l'amava, incombeva l'ingrato compito di mettere al riparo dai suoi sbagli missioni e missionari. L'errore del Rodriguez che fece più fortemente soffrire il santo, quando partì per il Giappone, fu la nomina di Antonio Gomes al posto di rettore a Goa. Le nostre pagine precedenti hanno già mostrato come Saverio abbia tentato di difendere il più gran numero possibile dei suoi fratelli dagli strali pungenti di questo Apollo di Coimbra, dando quel tanto di autorità che poteva ai padri Paolo da Camerino, Lancillotto e Henriques. Ora, di ritorno a Goa, doveva affrontare la tempesta suscitata durante la sua assenza dall'imprudenza e dal temperamento imperioso di Gomes. Egli scrisse a Ignazio il 27 gennaio:

«Mio vero padre, ho ricevuto una lettera della vostra santa carità a Malacca, ritornando dal Giappone, e Iddio nostro Signore sa quanto fu consolata la mia anima di aver notizie di una salute e di una vita che mi sono così care. Tra le altre parole sante e consolazioni della vostra lettera, leggo le ultime: "Tutto vostro senza mai potervi dimenticare, Ignazio". Le ho lette piangendo, e le trascivo con le lacrime, ricordandomi del passato, del grande amore che la vostra carità ha sempre avuto ed ha ancora per me, e pensando ai numerosi pericoli e prove del Giappone, da cui Dio mi ha liberato per l'intercessione delle vostre sante preghiere. Non potrò mai descrivere tutto ciò che devo a quelli del Giappone, poiché Dio mi ha dato, per mezzo loro, una profonda conoscenza delle mie infinite cattiverie (*infinitas maldades*). Vivendo fuori di me stesso, non conoscevo tutto il male che portavo in me, finché non mi trovai in mezzo alle prove ed ai pericoli del Giappone. Dio nostro Signore mi ha fatto sentire l'estremo bisogno di qualcuno che vegli con gran cura su di me. Che la vostra santa carità consideri bene ora l'incarico che mi dà, confidandomi tante anime della Compagnia che si trovano qui, poiché per la sola misericordia di Dio riconosco chiaramente la mia grande insufficienza. Speravo che avreste affidato me a quelli della Compagnia e non quelli a me. La vostra carità mi scrive del suo grande desiderio di vedermi prima della fine di questa vita. Dio nostro Signore sa la profonda impressione che quelle parole di così grande amore hanno fatto sulla mia anima e quante lacrime mi co-

stano ogni qual volta me ne ricordo. Me ne rallegro pensandoci, poiché nulla è impossibile alla santa obbedienza...»<sup>6</sup>.

L'ultima riga citata lascia capire che Francesco deve aver accarezzato la speranza di essere richiamato e di rivedere così Ignazio, ma il mare crudele deluse ogni speranza. La sua lettera impiegò due anni e tre mesi per giungere a Roma, e Ignazio vi rispose al più presto, ma da sette mesi Saverio giaceva ormai nella tomba. La sua lettera continua con il principale problema che doveva affrontare: «Per l'amore ed il servizio di Dio, vi chiedo un favore, e se fossi davanti a voi ve lo chiederei in ginocchio ai vostri piedi: e sarebbe quello di inviare qui un uomo ben conosciuto da voi, come rettore del collegio di Goa, poi che questo collegio ha molto bisogno di questo vostro favore».

I gesuiti dell'India erano unanimi per quanto riguardava Antonio Gomes. Come superiore, si dimostrò impossibile, benché fosse un'ottima persona, un eccellente predicatore, e avesse molto zelo nel promuovere gli interessi della Compagnia. Monsignor d'Albuquerque, buon vecchio, afferma che predicava «come un angelo», ma Nicola Lancillotto, con il suo realismo italiano, non gli accorda che un *satis bonus concionator*. Nicola è uno di quei tipi che conciliano la simpatia: sempre malato e sempre sulla breccia, non si dava mai arie di essere indispensabile. «È opinione di tutti, confida a sant'Ignazio, che Antonio Gomes sia l'ultimo uomo adatto a fare il superiore. Vi scriverà lettere piene di fervida retorica, ma io non dubito assolutamente che voi possediate lo spirito del Signore che scopre tutte le cose»<sup>7</sup>. Un anno prima del ritorno di Francesco, il viceré, Alfonso de Noronha, scrive negli stessi termini a Simon Rodriguez: «Padre Gomes è un uomo eccellente, ed io lo ritengo tale, ma ha dato scanda-

---

<sup>6</sup> Schurhammer, *Epistolae*, II, 286. La lettera che valse una così bella risposta di Saverio sfortunatamente è andata persa, come le due altre che attendevano a Malacca. Solo la quarta è rimasta, una semplice lettera d'affari che lo nominava provinciale dell'India. Fu un grande onore per l'India vedersi erigere a provincia prima della stessa Italia, della Francia e della Germania, subito dopo la Spagna e il Portogallo. Ecco le parole di Ignazio che provocarono le lacrime del Saverio: «*Todo vuestro, syn poderme oluydar en tyempo alguno, Ygnatyo*».

<sup>7</sup> Wicki, *Documenta Indica*, II, 172.

lo alla gente di qui per le seguenti ragioni... Un giorno, senza il consenso del vescovo o di qualche civile, e col solo parere favorevole di Jorge Cabral<sup>8</sup>, ha rinviato tutti gli allievi del collegio di San Paolo, praticamente vuotandolo come se fosse stato invaso dalla peste. Il vescovo e parecchi gentiluomini pregarono Antonio Gomes di ritornare sulla sua decisione, ma egli si rifiutò, dicendo che era ben deciso a non tenere in collegio che i figli delle famiglie portoghesi...».

Antonio si lanciava in un vasto piano di costruzioni, con l'ambizione di mettere in piedi una nuova Coimbra in suolo indiano. Il viceré gli ordinò di cessare di seguire questa strada contraria alle costituzioni di san Paolo e ai desideri del re. Fu dunque obbligato a riprendere i ragazzi indiani, indonesiani, cinesi e cafri che facevano del collegio il primo tentativo, forse non troppo riuscito, ma valido, di creare un clero indigeno. Il buon rettore fu così angustiato di vedere sfasciarsi i suoi piani grandiosi che si dimise dal posto e partì in spedizione per Ceylon. Il viceré esprime francamente i suoi sentimenti al re Giovanni: «Prima dell'arrivo di padre Gomes, gli apostoli, voglio dire quelli della Compagnia di Gesù, erano molto rispettati... Dacché c'è lui, hanno perso la loro reputazione».

Non era soltanto a Goa che quest'uomo di alto valore suscitava nemici ai suoi fratelli. Giudicava che a Cochín anche i gesuiti, molto stimati e prediletti, dovevano avere un collegio e una chiesa degna del loro acquistato prestigio. Fu scelto il luogo, si stesero sulla carta piani ambiziosi. Proprio vicino al terreno donato dalla città, si ergeva la chiesa *Madre de Deus*, che apparteneva alla migliore delle istituzioni portoghesi, la *Casa da Misericordia*. Senza preamboli apprendiamo che questa chiesa passa in mano ai gesuiti, con un atto di monsignor d'Albuquerque, che accorda loro l'uso esclusivo<sup>9</sup>.

Il vescovo era vecchio e facilmente suggestionabile. Ci si pone una questione: chi lo ha influenzato? Il Valignano pensa apertamen-

---

<sup>8</sup> È il governatore precedente con cui Gomes si trovava in termini tanto amichevoli che tutti gli sbagli di cui il Cabral si rendeva colpevole, la gente li attribuiva, biasimandoli, a lui. Questo è quanto disse Noronha, ma bisogna tener presente che viceré e governatore avevano allora l'abitudine di denigrare la reputazione dei loro predecessori, affinché le loro virtù potessero risplendere maggiormente.

<sup>9</sup> L'atto del vescovo è dato in Wicki, *Documenta Indica*, II, 135.

te che doveva essere stato Gomes «usando della sua grande influenza sul governatore Cabral che lo sosteneva in quell'affare, così che i fratelli della Misericordia ricevettero l'ordine di lasciare la loro chiesa, con l'effetto, poco simpatico, di suscitare la collera e lo scandalo della città di Cochin<sup>10</sup>. Per sostituire Gomes dopo le sue dimissioni, i gesuiti di Goa, in numero di trentasei nel solo collegio, elessero padre Paolo da Camerino. Poco dopo, fu inviato dal Portogallo a prenderne il posto padre Melchiorre Nunes Barreto, ma i padri, contenti della scelta fatta da loro, rifiutarono di riconoscerne l'autorità. Il Nunes, che abbiamo già visto in Giappone, uomo pacifico, non si inquietò affatto, ma un altro, santo quanto lui, Gaspar Berze, diede ben altra importanza alla cosa, come dimostra chiaramente il suo rapporto a sant'Ignazio, datato da Goa, il 12 dicembre 1551:

«Richiesto in Giappone da padre Francesco, sono arrivato da Ormuz per trovare padre Micer Paolo nominato rettore al posto di padre Gomes. Padre Paolo è stato eletto con voto unanime dai fratelli del Collegio, malgrado che un altro, padre Melchiorre Nunes, sia stato inviato dal Portogallo da padre Simon per occupare il posto di provinciale. I fratelli non erano disposti ad ubbidire a padre Melchiorre fino a quando padre Maestro Francesco non avesse scritto loro dal Giappone. Per spiegare il loro atteggiamento mi dissero che padre Francesco non voleva affidare un posto d'autorità a nessuno, prima di averlo provato per qualche tempo, poiché l'India è molto diversa dal resto della cristianità, e richiede grande perfezione di spirito, soprattutto in fatto di umiltà, poiché gli indiani sono molto inclini all'orgoglio. Non potevo scoprire errore in questa maniera di agire di tanti uomini così virtuosi su quel problema, essendo io stesso il più vile delle creature, fatto più per ubbidire che per comandare. Dovrei essere prudente dopo la mia esperienza di superiore, posto per il quale non ero adatto, e che padre Francesco mi ha poi tolto<sup>11</sup>. Tuttavia, a mio modesto parere, queste osservazioni mi sembrano necessarie, benché vostra Reverenza non debba lasciarsi

---

<sup>10</sup> *Monumenta Xaveriana*, I, 144.

<sup>11</sup> Era stato per breve tempo rettore a Goa nel 1549.



influenzare da ciò che io dico, prima di ricevere migliori informazioni sull'argomento. In primo luogo, padre Maestro Francesco, sia egli provinciale o meno, non dovrebbe uscire dai confini dell'India. La sua fama qui è così grande, che tutti lo amano di un amore tale che noi sussistiamo per la sola reputazione delle sue virtù. È necessario qui per conservare l'opera che egli ha costruito, e Dio provvederà un altro al suo posto in Giappone»<sup>12</sup>.

Sant'Ignazio era dello stesso parere di Gaspare Berze. La lettera in cui Saverio dice che accoglierebbe con gioia l'ordine di un suo richiamo in Europa non raggiunse Roma che dopo un tempo incredibile, come Ignazio spiega nella sua risposta del 28 giugno 1553. Nel modo più delicato, il santo che in dodici anni non aveva mai posto piede fuori di Roma, lasciava capire che sarebbe forse stato tempo anche per Francesco di gettare l'ancora da qualche parte, senza errare ancora alla ventura. Ignazio, da uomo parco di parole, così esprime questo pensiero:

«Abbiamo sentito parlare della porta che Dio nostro Signore ha aperto, per merito del vostro ministero, al suo Vangelo per la conversione dei popoli del Giappone e della Cina, e questa notizia ci ha consolati grandemente. Penso anche che sia giusto mandare padre Gaspare (Berze) e altri in Cina, ma se voi stesso foste partito (come dicevate di voler fare se non foste stato ostacolato dagli affari dell'In-

---

<sup>12</sup> Wicki, *Documenta Indica*, II, 242. L'apostolato di Berze in quell'isola terribile di Ormuz, soggetta allo scia di Persia, è una delle più strabilianti avventure della storia delle missioni. Egli si trovava di fronte giudei, musulmani, cristiani rinnegati che si erano fatti musulmani per ragioni di commercio, e portoghesi che vivevano male; dovette lottare contro tutti. Ma gli stessi uomini che riprendeva con tanta violenza nelle sue prediche, lo rispettavano profondamente, e quando fu richiamato dall'isola dovette scappare di nascosto per non essere trattenuto con la forza. Aveva la semplicità delle anime grandi; con un candore incantevole confidava a sant'Ignazio i suoi metodi di apostolato: «Prima di diventar prete, scriveva il 12 gennaio 1553, ho appreso molti stratagemmi nel mondo, e me ne sono servito qui, per vedere se potevo render servigi a Dio come altre volte l'avevo offeso. Faccio del mio meglio per ridere con quelli che ridono, provo a cantare con quelli che vogliono cantare. Quando la gente vuole scherzare, sto al gioco e scherzo; se diventano tristi e piangono, sono anch'io il primo... Se sapessi che danzando potrei essere d'aiuto a qualcuno, danzerei per lui... Può darsi che mi sbagli... ma mi consolo pensando che ho visto padre Francesco fare un po' la stessa cosa, ed io non sono degno di slacciargli una scarpa...» (d., II, 595).

dia), vi approverei, sicuro che è l'eterna saggezza a guidarvi. Ciononostante, per quanto si può capire, penso che Iddio sarebbe servito meglio se voi dimoraste in India per inviare gli altri a compiere il lavoro che avreste fatto voi stesso. In tal modo, potrete far sentire l'influenza su diversi paesi mentre personalmente non potreste esercitarla che su uno solo. Ed inoltre, badando sempre al servizio di Dio ed al servizio delle anime in quelle regioni, e considerando fino a qual punto il loro bene dipende dal Portogallo, ho deciso di ordinarvi in nome della santa ubbidienza di prendere, tra le molte vostre strade, quella del Portogallo, alla prima occasione di un buon passaggio, e ve lo ordino quindi in nome di Cristo nostro Signore, anche se dovreste ritornare poi direttamente in India...»<sup>13</sup>.

Ignazio non mandò certamente quest'ordine per il solo desiderio di rivedere quell'uomo che non poteva mai dimenticare, il suo Francesco da tanto tempo perduto; e Francesco, anche se non fosse stato sicuro di poter raggiungere Roma, avrebbe obbedito con la stessa prontezza. Ignazio sentiva, ed egli lo lascia capire dalla lettera, che Francesco era il solo uomo al mondo capace di far comprendere al re e al papa la questione delle missioni in Oriente, i loro bisogni e il loro avvenire. «Non dubito che voi saprete accendere nel cuore del re un nuovo interesse per le missioni in Etiopia: da tanti anni se ne discute in Portogallo, ma non si è mai giunti a nulla di concreto. E penso che voi sarete di grande aiuto alle missioni del Congo e del Brasile...»<sup>14</sup>.

Un altro argomento doveva senza dubbio toccare Francesco: «Voi sapete l'importanza per la missione in India di mandarvi uomini adatti. La vostra venuta in Portogallo e a Roma sarà di molto aiuto, perché voi ispirerete a molti altri il desiderio di recarsi in India, e vi occuperete voi stesso di scegliere quelli più adatti». Tutto questo, più che alla vita di san Francesco apparteneva ora al paese dei

---

<sup>13</sup> *Monumenta Ignatiana*, vol. V, p. 149.

<sup>14</sup> Uno dei più grandi sogni di Ignazio fu di condurre l'Abissinia in seno al cattolicesimo. Nominando Francesco provinciale dell'India e dell'Oriente, escludeva formalmente l'Etiopia dalla sua giurisdizione, poiché intendeva, se poteva farvi accettare e stabilire i suoi uomini, farne una provincia separata.

sogni, ma ecco ciò che pone in piena luce i rapporti di questi due grandi baschi. Più di un anno prima che questa lettera di Ignazio raggiungesse l'India, Saverio aveva seguito, tra le sue innumerevoli strade, la sola da cui nessun viaggiatore ritorna.

Nella sua lettera a sant'Ignazio, Gaspare Berze, da buon olandese abile e chiaro, suggeriva che i superiori dell'India non avrebbero dovuto essere dei gesuiti portoghesi. Pensava ad Antonio Gomes, ma non teneva conto del nazionalismo dominante in tutto questo periodo di storia. Il Portogallo ne era pervaso non più di altri stati cristiani, specialmente dell'Inghilterra dei Tudor, ma accecato lo era e molto. Il Gomes e il suo sostenitore europeo, Simon Rodriguez, furono le vittime più illustri della situazione, uomini com'erano di reali qualità, erano pure convinti che l'asse del mondo passasse dalla graziosa città di Coimbra. Si ricorderà che Saverio aveva chiesto che gli fossero inviati dei belgi e dei tedeschi, e forse, per dar più peso alla sua richiesta, l'amabile italiano Nicola Lancillotto informava sant'Ignazio che «il Giappone è situato a nord, molto vicino alla Germania, come si dice»<sup>15</sup>.

Lasciando l'India, Francesco aveva diviso l'autorità tra Antonio Gomes e Paolo da Camerino, dando a Paolo la guida di tutti i gesuiti che non appartenevano alla «scuderia» personale di Antonio nel Collegio di Goa. Ma l'italiano era troppo mite per poter tener testa ai portoghesi che non mostravano nessuna voglia di seguire i metodi temperati di governo e guardavano male coloro che li adottavano. «Micer Paolo, scrive il Valignano, era troppo umile e troppo timido per discutere con Antonio, e lo lasciò fare di testa propria; e si confinò all'ospedale, felicissimo di servire e di aiutare i poveri malati. Padre Gomes dirigeva dunque il collegio secondo la propria volontà, ed estendeva pure la sua autorità arbitraria su tutte le altre residenze»<sup>16</sup>.

---

<sup>15</sup> Wicki, *Documenta Indica*, II, 17. «Molto appresso Alemania». Niente di straordinario se Ignazio desidera rivedere Saverio per vederli chiaro in tante tenebre geografiche! Francesco ripeté a più riprese la sua richiesta di fiamminghi e di tedeschi (Schurhammer, *Epistolae*, II, 298, 349, 373).

<sup>16</sup> *Monumenta Xaveriana*, I, 114. L'opinione di Lancillotto su Paolo da Camerino vale la pena di essere citata: «Impossibile esprimere a qual punto lavora per il servizio di Dio. Da anni, senza sosta, si dà da fare notte e giorno. Un uomo di poche parole ma d'azione, la sua costanza è veramente straordinaria» (Wicki, *Documenta Indica*, II, 153).

A Paolo, allora rettore di Goa, Francesco scrisse da Cochín, il 4 febbraio 1552, una delle sue rare lettere che mettono tristezza:

«Micer Paolo. Vengono a Goa Manuel de Morais e Francisco Goncalvez. Al momento del loro arrivo, allorché avrete letto la mia lettera, andrete da Sua Signoria il vescovo, e direte a Sua Signoria che affidate nelle sue mani il prete Manuel de Morais, poiché io vi ho scritto che la Compagnia mette il padre nelle mani di sua signoria, e che egli se ne serva. E direte a Manuel de Morais che vi scrivo di dimetterlo (dalla Compagnia). Dimetterete anche Francisco Goncalvez. Ve lo ordino in virtù di santa obbedienza. Non li lascerete entrare nel collegio, e proibirete a tutti quelli del collegio di avere rapporti con loro...».

Povero Micer Paolo, che tegola per la sua timidezza! La ragione di questi improvvisi fulmini del navarrino è evidente: nel 1549 erano stati inviati questi due uomini per aiutare il Beira nelle Molucche, ma un anno dopo, stanchi delle difficoltà, abbandonavano i loro posti e ritornavano a Malacca senza prevenirne il Beira. Era insubordinazione aperta, aggravata da una bella dose di millanteria da parte di Morais.

«È per me un duro dispiacere doverli rimandare, ed il peggio è che temo che non siano i soli. Dio sa con qual dispiacere vi scrivo questa lettera. Credevo di trovar qui un po' di consolazione dopo tutto il duro lavoro che ho sopportato, ed invece trovo delle pene che mi affliggono molto, come le lamentele e le dispute che causano poca edificazione, quanto all'obbedienza (dopo ciò che ho già appreso al mio ritorno), mi sembra che ce ne sia poca o niente affatto. Dio sia lodato per tutto»<sup>17</sup>.

Parecchi altri, reclutati senza discernimento, per la maggior parte da Antonio Gomes, furono obbligati a partire, o se ne andarono da sé; Francesco, come Ignazio, credeva vivamente che la forza della vita religiosa consistesse non nella quantità, ma nella qualità. Ignazio, che fu sul punto di rinviare Simon Rodriguez stesso perché non possedeva la virtù essenziale ai buoni soldati come ai buoni re-

---

<sup>17</sup> Schurhammer, *Epistolae*, II, 310. Saverio doveva poi dimetterne altri cinque.

ligiosi, si trovava un po' impacciato davanti al rapido sviluppo del suo Ordine e quando morì non aveva ammesso alla professione solenne che venti dei suoi figli su circa un migliaio. In una lettera diretta a Ignazio scritta da Quilon nel 1555, padre Lancillotto riferisce che Saverio, per por rimedio alle difficoltà della Chiesa di Cochin, aveva agito secondo quello che ne pensava Nicola stesso nel 1551:

«Quanto alla chiesa chiamata la Madre di Dio, so che tutto il popolo è assai malcontento (del suo trasferimento ai gesuiti) e che il vescovo stesso ne è contrariato. Se ne è lamentato più di una volta davanti a me. Riflettendo dunque a tutta la pressione esercitata sul vescovo per ottenere il trasferimento, ed è a ciò che pensa la gente, vorrei, se fossi incaricato di questo affare, rifiutare la chiesa da parte della Compagnia, ed anche togliermi la polvere dalle scarpe. Maestro Francesco sarà dello stesso parere, poiché prende ogni precauzione per evitare l'apparenza stessa dello scandalo, e per questa ragione è adorato da tutti...»<sup>18</sup>.

Lancillotto riscriveva in una lettera del 1555: «Quanto alla chiesa, la *Madre de Deus* di Cochin, padre Francesco, che si trova ora con Dio, l'aveva completamente abbandonata, ed aveva rimesso un documento firmato ai capi della *Casa da Misericordia* dove precisava che noi non avevamo alcun diritto su quella chiesa, e che i nostri padri vi dicevano la messa ed insegnavano la dottrina cristiana come semplici visitatori, e con il consenso dei fratelli della Misericordia». Padre Joam de Lucena, che pubblicò una biografia portoghese di Saverio a Lisbona nel 1600, sei anni dopo la fatica di Tursellini, allunga la scena. Secondo lui, Francesco riunì il clero e i fratelli nella cattedrale, e là, in presenza del vicario del vescovo, si mise in ginocchio e fece un discorso edificante dove sentiamo chiaramente la mano del Lacena. Poi rimise solennemente le chiavi della *Madre de Deus* ai fratelli, e tutti rincasarono rallegrandosi, eccetto Francesco che doveva ancora procedere ad un altro atto di riforma assai sgra-

---

<sup>18</sup> Wicki, *Documenta Indica*, II, 172. «*ob quam rem ab omnibus adoratur*». Nicola prega Ignazio di scusarlo se scrive in latino, aveva infatti dimenticato l'italiano.

debole<sup>19</sup>. Si trovava a Goa a metà febbraio e là ebbe un penoso colloquio con Antonio Gomes, che, secondo il Valignano, non mostrò alcun pentimento per tutto il male che aveva così chiaramente causato. È molto difficile precisare ciò che successe tra i due uomini e, fino ai giorni nostri, alcuni gesuiti non sono d'accordo con san Francesco per il modo pesante con cui trattò quell'Antonio così dotato e così bene intenzionato. Cacciatolo dalla sua cara Goa, dove si accattivava gli ascoltatori con la sua incantevole eloquenza, lo spedì nell'oscura fortezza di Diu, nella minuscola isola che porta questo nome, a 180 miglia a nord-ovest di Bombay. Ma questa purtroppo non è la fine della storia. All'inizio dell'aprile 1552, Francesco nominò Gaspar Berze rettore di Goa e viceprovinciale, lasciandogli nello stesso tempo istruzioni sigillate che dovevano essere aperte più tardi e seguite *em virtude de obedientia*. Il testo di tali istruzioni non ci è rimasto, ma il tenore ne risulta chiaro da ciò che Francesco scrive nella lettera d'introduzione:

«Se Antonio Gomes lascia Diu per recarsi altrove in qualsiasi momento dell'anno, con un pretesto qualsiasi, aprirete questa lettera sigillata, gliene invierete una copia serbandone l'originale, e nello stesso tempo gli scriverete in conformità a quest'ordine. Ecco ciò che dovete fare dapprima. Inoltre, anche se Gomes non farà alcun tentativo per lasciare Diu (durante l'anno), aprirete quest'ordine dopo che la nave avrà lasciato il reame (nel gennaio o febbraio del 1553), e gli invierete una copia certificata dal signor vescovo a cui avrete mostrato l'originale, e pregherete il vescovo di scrivergli e di dare i suoi ordini per i futuri lavori, come a suo suddito. A parer mio, sarebbe meglio lasciarlo a Diu»<sup>20</sup>.

Ecco la lettera più discussa che Francesco abbia mai scritto. Perché non aveva scacciato egli stesso Gomes invece di affidarne l'odioso compito al Berze? E soprattutto perché lasciare questa sentenza sospesa sulla testa dell'infelice Antonio fino a che le navi non

---

<sup>19</sup> Valignano, scrivendo molto prima, dà lo stesso resoconto di Lucena sulla restituzione delle chiavi e ricorda anche che Francesco fece un umile e amorevole discorso, quantunque non proprio come quello inventato per lui dal suo secondo biografo sullo stile di Tucidide (*Monumenta Xav.*, I, 144-145).

<sup>20</sup> Schurhammer, *Epistolae*, II, 282. Francesco scrive Dio e Dyo.

avessero lasciato l'India e non ci fosse quindi alcuna probabilità di ricorrere a Roma?

A prima vista si nota nella procedura una specie di risentimento, così contrario con quanto noi siamo venuti a conoscere di Francesco Saverio. Il caso analogo di Simon Rodriguez in Europa può gettare un po' di luce su questo oscuro episodio. Simon si era attaccato a Ignazio in modo irrevocabile, quando Ignazio non era ancora che un povero vagabondo, braccato dagli emissari dell'Inquisizione. Aveva delle grandi capacità, un carattere veramente nobile; la Compagnia doveva a lui la più bella e la più eroica delle sue province, il Portogallo. Saverio amava profondamente Simon. Aveva tentato a più riprese di attirarlo verso l'India. Gli scriveva ancora da Cochín: «Non potreste fare in modo, mio caro fratello Simon, di raggiungermi qui?». Francesco conosceva bene il suo piccolo debole per i duchi e i personaggi di alto rango, ma questo non nuoceva infondo alla loro amicizia. Ma quella mania portò ad una disastrosa conseguenza anche per Simon: era diventato il favorito del re e della corte, una vera potenza nel suo paese, per accontentarsi di comandare a semplici gesuiti. La disciplina ne soffriva al punto che nel 1552, Ignazio, che non l'amava meno di Francesco, fu con gran dispiacere costretto a ritirargli la sua carica di provinciale. Fece il cambiamento con tatto ammirevole, nominandolo provinciale d'Aragona, ciò che gli spagnoli consideravano come una brillante promozione. Ma non la pensava così Simon. Dopo sette mesi di soggiorno in Spagna, ritornò adducendo la cattiva salute, e si installò nel palazzo del suo vecchio amico, il duca d'Alveiro, in piena Lisbona. Il nuovo provinciale del Portogallo, Diogo Miron, venne a sapere dove si trovava e gli ordinò in nome dell'obbedienza di riprendere il suo posto in Spagna, ma Rodriguez rifiutò recisamente, e mise alla prova l'intelligenza dei gesuiti eclissandosi da un palazzo all'altro. Miron, che non era sciocco, finì per scoprire il suo nascondiglio: gli chiese, sotto pena di scomunica, di lasciare Lisbona nello spazio di una settimana e il Portogallo entro venti giorni. Allora Simon partì per Roma implorando giustizia e riabilitazione. A Roma ricevette una sentenza assai benevola ed una penitenza appena formale che provocò tuttavia da parte sua una reazione sproporzionata. Nella vecchiaia ridivenne il buon Simon di un tempo, ottenne il permesso di ritornare in Por-

togallo, dove morì in pace, venerato dai gesuiti e dai duchi come l'ultimo superstite di quella piccola schiera che si era raggruppata tanti anni prima a Parigi intorno ad Ignazio.

Come Rodriguez, anche il suo protetto Gomes poneva un po' troppa fiducia nei principi e nei notabili. Valignano scrive che «il viceré e tutta la nobiltà» presero le sue difese per mettere in scacco san Francesco. Una tale interferenza dell'autorità secolare, soprattutto quando è sollecitata e accolta dall'interno, com'era il caso di Rodriguez e di Gomes, avrebbe reso impossibile il governo di tutto l'Ordine religioso, ed ecco perché Saverio, secondo Valignano, sentendosi alle prese con irregolarità di tal genere, sacrificò l'uomo più brillante che avesse in India. Il seguito fu tragico. Il povero Antonio decise anch'egli di recarsi a Roma per riabilitarsi, ma la sua nave naufragò, e fu il mare a liberarlo da tutti gli affanni del mondo. Quanto a Saverio, confessò che Dio solo sapeva come tutti i dispiaceri e le sofferenze di tutta la sua carriera missionaria non potevano essere paragonate all'angoscia del suo breve ritorno a Goa. Luis Frois, che allora aveva vent'anni, si trovava là e diede ai gesuiti di Coimbra un racconto entusiasta dell'arrivo di Francesco:

«Giunse quando non l'aspettavamo affatto, quell'eletto di Dio, nostro padre in Cristo, più caro di tutti gli altri, Maestro Francesco... Presto andrà in Cina. La soddisfazione, le effusioni di gioia spirituale espresse da quelli della Compagnia e dal popolo alla sua venuta, così vivamente attesa, sono cose che io non so come esprimere... Dal suo arrivo al Collegio grandi cose sono state fatte per la gloria di Dio e che donano gloria e lustro alla Compagnia. I fiori sono apparsi sulla nostra terra, il tempo dei frutti è venuto, si ode la voce della tortorella, il fico ha messo le foglie, la vigna è in piena fioritura...».

Padre Melchiorre Nunes Barreto, il primo gesuita che pose piede in Cina, scrive sullo stesso tono:

«Ai primi di febbraio, piacque a Dio di ricondurci all'improvviso dal Giappone padre Francesco. Sono sicuro che la sua venuta è più il risultato di un'ispirazione divina che di un calcolo umano, tanto ci abbisognava la sua presenza in questa parte dell'India per mettere ordine negli affari della Compagnia. Quanta gioia mi ha dato il suo arrivo! Immaginate, fratelli miei, ciò che può essere vedere



camminare su questa terra un uomo la cui conversazione è tutta ispirata al cielo. Durante i pochi giorni in cui ho avuto il privilegio di parlare con lui, cosa ho mai visto! un cuore infiammato d'amore per gli uomini, uno zelo divorante per aiutare i malati e le anime dei morti, una incessante diligenza per ricondurre i peccatori allo stato di grazia, e tutto questo con tanta affabilità, un modo di fare così gioioso e così piacevole! Sembrava sempre che sorrisesse, senza tuttavia sorridere mai apertamente. La carità e l'allegria del suo spirito si riversavano sul suo atteggiamento e l'infiammavano di quella gioia che gli dava un'apparenza di eterno sorriso; era tuttavia così raccolto, così profondamente ritirato dalle creature, che si poteva veramente dire che non sorrideva mai. Ero stupito d'osservare la sua passione per l'onore di Dio, e la maniera acuta con cui egli sentiva la minima imperfezione in uno dei suoi fratelli. D'altra parte, era pieno di pazienza e di amabile bontà anche con i peccatori più grandi, si inchinava al livello delle loro capacità perché ognuno potesse trarre profitto dalle sue osservazioni e dal suo insegnamento...».

L'umile Nunes termina questa lunga lettera descrivendo Francesco come «il bravo alfiere» che precede tutti per scoprire nuove terre, nelle quali i giovani di Coimbra potessero seguirlo per piantarvi la fede. «Ricordatevi che i popoli del Giappone e della Cina vi attendono sospirando. Tenetevi pronti, con i vostri desideri infiammati al fuoco dell'amore di Dio, crescete sempre più nell'umile rinuncia di voi stessi, nella saggezza che proviene dall'alto e nella sete di Dio e delle anime, perché Dio vi possa accordare il privilegio di vedere l'India in questa vita e la sua gloria nell'altra»<sup>21</sup>.

L'attività di Saverio durante questi due mesi a Goa richiama, in certo senso, quella dei tifoni che egli odiava sinceramente. In questo breve periodo di tempo, con visitatori a tutte le ore del giorno e in-daffarandosi anche a predicare e ad istruire, scoprì il mezzo di scrive-

---

<sup>21</sup> Wicki, *Documenta Indica*, II, 449, 494, 505. Il Frois divenne uno di tali eroi come storico delle missioni d'Oriente. Melchiorre Nunes si aprì con coraggio la via di Canton nel 1555, per riscattare i cristiani tenuti prigionieri nelle carceri della città. Ci si chiede se fu o meno il primo europeo dopo il Medio Evo a penetrare in Cina (dopo i prigionieri di Canton...) e un domenicano gli contende questo onore. Dalla citazione è stata soppressa una pletora di «oh!» senza troppo danno, speriamo, per il senso.

re o di dettare 21.280 parole che esistono ancora, e altre forse che sono scomparse. Ecco così dissipata completamente la leggenda che vuol farci credere che Francesco non sentisse un vero interesse per l'India. Di fatto, invece, constatiamo in lui un desiderio prepotente di condurre l'India fuori da quel suo oscuro groviglio di dèi e di demoni alla piena luce di Cristo. Tutti i luoghi su cui si posasse un raggio di luce erano per lui porti di felicità, purché potesse avvicinare più famiglie umane, qualunque fosse il colore della pelle o il tormento delle menti. S'era fermato sulla roccia nuda di Socotra, nella fornace di Malacca, tra i veleni dell'Isola del Moro e alle falde del vulcano di Ternate: ora, di ritorno in India, in viaggio per la Cina, si interessa dei poveri pescatori di perle del Capo Comorin e delle tribù abbandonate del Travancore come dei *daimyo* del Kyushu o dei mandarini di Canton. Nominando Melchiorre Nunes Barreto superiore della casa di Bassein, situata a nord di Bombay e ben dotata dal re Giovanni, gli raccomandava di occuparsi dei bisogni dei suoi fratelli di Goa, Cochinchina, Quilon e del Capo Camorin. Bassein, che appare più favorita, deve dividere le sue entrate con le altre che lottano senza tregua per il necessario alla vita. «Ricordatevi sempre della grande indigenza degli uomini del Capo Comorin, e quanti bambini vi muoiono senza il battesimo, perché non c'è nessuno che li battezzi, a causa del piccolo numero di padri di cui si può disporre in quei luoghi...».

Il capitano portoghese di Tuticorin, Manuel Rodriguez Coutinho, era del tutto diverso da quel rapace Paiva con cui Saverio aveva già avuto sgradevoli contatti. I gesuiti e i loro fedeli apprezzavano Coutinho e la loro sola paura era che fosse cambiato. Francesco ne parla in una tipica lettera che scrisse da Cochinchina al re, chiedendo, come aveva fatto tante altre volte, una ricompensa per trentun servitori, non uno di meno, compreso Fernam Mendez Pinto. «Ho delle splendide notizie dai cristiani di Capo Comorin... Gran parte del bene che si fa viene da Manuel Rodriguez Coutinho... Se desiderate che il cristianesimo si mantenga nel paese, ordinate che Coutinho rimanga a quel posto per tutta la vita...»<sup>22</sup>.

---

<sup>22</sup> Schurharnmer, *Epistolae*, II, 318. Tuticorin era un luogo ricercato: è dunque inutile commiserare oltre misura Coutinho se vi fosse stato fatto restare.

Il tratto pratico dell'uomo d'azione di questo figlio di Navarra si rivela nelle sue istruzioni a Nunes, come in altre cose. La sua aspirazione poteva essere rivolta al cielo, ma ciò non impediva che i suoi piedi, che avevano tanto viaggiato, fossero saldamente fissi al suolo. Ci fa sorridere un poco vedere un santo che dà lezioni di contabilità, ricordando che bisogna «essere sempre minuziosamente informati» dell'attivo e del passivo sui libri dei conti. La missione di Bassein viveva giovandosi di una specie di tassa locale: Nunes non doveva raccogliercela egli stesso; doveva incaricare degli amici sicuri in mezzo ai laici, «brava gente che vanno a confessarsi ed hanno il timore di Dio in cuore». A questa condizione, Nunes rimarrà tranquillo; ma per maggior sicurezza, deve dar loro, per prepararli alla loro attività di collettori di tasse, la prima settimana degli *Esercizi spirituali*. Meglio ancora se essi godono una certa agiatezza, perché allora possono mostrarsi più comprensivi con la gente povera che deve pagare la sua piccola parte.

«Vi raccomando soprattutto di stare in guardia a non causare scandali. Per questo siate molto umile... Se volete farmi molto piacere, lavorate unitamente al padre vicario ed ai fratelli della Misericordia, poiché potrete attribuir loro il bene che farete voi... il popolo non vi maledirà di cuore (*não praguejasse tanto de vos!*), quando le cose andranno male... Tenete sempre in gran conto il padre vicario ed i fratelli della Misericordia ed il capitano, naturalmente nei limiti del possibile... Sarebbe meraviglioso se poteste riuscire a far entrare in azione il capitano: tuttavia lascio ciò alla vostra prudenza»<sup>23</sup>.

Davanti a questi tratti di astuzia di Francesco, alcuni aggrotteranno la fronte; ma è questo l'aspetto quotidiano delle cose, senza del quale la vita sociale sarebbe impossibile, e certe convenzioni si potrebbero tacciare di mancanza di sincerità.

In aprile, una quindicina di giorni prima di imbarcarsi per la Cina, Saverio scrisse a Nunes una lettera tale che a leggerla pare che la Cina non esista nemmeno sulla faccia della terra. Bassein riempiva allora tutto il suo orizzonte. Egli manda degli uomini a Melchior-

---

<sup>23</sup> Schurhammer, *Epistolae*, II, 319. Francesco guardava sempre con sospetto ai capitani. Non aveva ancora dimenticato Paiva.

re «per edificare, e pregare e insegnare», sia a Bassein che nel grande centro pagano di Thana sull'isola di Salsette dove Bombay sarebbe diventata grande. Gli sarebbe piaciuto ascoltare Melchiorre predicare. «Esercitatevi il più possibile, ed io sono certo che se restate umile, diverrete un buon predicatore». Ritorna alla questione tormentante degli scandali. Nunes deve scacciare dall'ordine ogni gesuita che se ne renda reo. Se è assolutamente necessario, si usi pure il denaro che affluisce per costruire delle piccole chiese, ma bisogna spenderlo quasi tutto per la costruzione di «templi spirituali», istruendo nel cristianesimo i ragazzi indigeni. Se infine Melchiorre potrà spedire qualche balla di cotone bianco, di quel tessuto che ha reso famose Bassein e Thana, farà opera utile di misericordia corporale a favore del gregge di Goa, poveramente vestito.

«Lavorate fermamente, applicatevi a pregare, ascoltate le confessioni. Visitate l'ospedale e i prigionieri e la *Casa da Misericordia*. Rimanete in ottimi rapporti con il padre vicario, i preti secolari, il capitano, i funzionari del re e tutto il popolo: guadagnerete così la loro simpatia, e potrete in seguito far loro del bene. Scrivete molto dettagliatamente a Malacca in settembre, sui progressi che avrete fatto nelle predicazioni, e scrivete anche molto spesso a questo collegio. Dio ci riunisca nella gloria del Paradiso. Amen. Francesco» (Goa, 3 aprile 1552).

Nunes non era il solo cui Saverio desse istruzioni con tanta dolcezza e precisione. Gaspare Berze, il nuovo rettore di Goa, l'erede ufficiale dell'autorità di Francesco in India, ricevette cinque istruzioni separate, di cui una si dilunga per dodici pagine. Se il Saverio, come pretende la leggenda, non avesse amato l'India, è certo un paradosso che vi abbia saputo lasciare il suo spirito.

Oggi che nessuna parte del mondo dista più di trenta ore di volo l'una dall'altra, immaginiamo a fatica ciò che implicava nel bel tempo antico un viaggio da Goa in Cina; bisogna ricorrere, per far-sene un'idea, ai minuziosi preparativi di una spedizione moderna ai Poli. La Cina aveva allora la sua «cortina di ferro» impenetrabile come ai giorni nostri, con lo stesso rischio di morte o di prigionia. Non era permessa in Cina alcuna comunicazione con il resto del mondo, nemmeno con il Giappone, benché i pirati giapponesi, i celebri *Wōko*, e tra loro Anjiro, l'amico di san Francesco, s'incaricassero di dar

colpi mortali alle sue ambizioni d'isolamento. Penetrare nell'Impero Proibito era una terribile impresa; ora noi vediamo che quindici giorni prima di tentarla, Francesco è completamente preso dai compiti più monotoni della sua amministrazione. Dal suo posto lontano un migliaio di miglia, non trascura nessun particolare, non dimentica nessun gesuita, bisognoso di incoraggiamento o di riprensione. Gaspare Berze è da lui nominato superiore di tutti i gesuiti «dal Capo di Buona Speranza a Goa, e dappertutto in India, a Malacca, alle Molucche, in Giappone», salvo che, precisa, «padre Ignazio non abbia qualcuno da designare» per questa carica. Ma il Berze forse non potrà reggere a lungo con quella sua salute precaria nel clima terribile di Ormuz, e Francesco aggiunge allora, al documento che lo nomina, un codicillo sigillato: in caso di morte di Gaspare, Paolo da Camerino governerà in attesa del ritorno di Manuel de Morais<sup>24</sup>, richiamato da Colombo per riprendere le redini, e se Manuel è pure richiamato a Dio, deve venire da Bassein Melchiorre Nunes a succedergli, beninteso se nell'intervallo Ignazio non ha inviato nessuno dall'Europa per assumere l'autorità<sup>25</sup>. Se fosse dipeso da Saverio, non avremmo visto prodursi quelle divisioni nelle missioni, né quei dubbi sui superiori che avevano travagliato un po' tutti quando Antonio Gomes era console. Tutti quelli che rifiuteranno a Berze la loro stretta sottomissione, saranno immediatamente espulsi dalla Compagnia, «quali che siano le loro capacità, poiché mancano in fondo delle migliori qualità, l'umiltà e l'ubbidienza»<sup>26</sup>. Berze stesso riceve l'ordine assoluto di non lasciare l'isola di Goa per tre anni; ma Dio giudicò altrimenti, perché chiamò a sé Gaspare dopo due anni.

Le istruzioni sono piene di dettagli sorprendenti in un uomo il cui orizzonte è pieno della Cina. Berze viene istruito come trattare coi mendicanti importuni; gli è, innanzitutto, proibito di aiutarli prima di aver regolato tutti i debiti del collegio e alleviati i bisogni

---

<sup>24</sup> Questo Morais non ha niente a che vedere col Manuel de Morais che Francesco aveva scacciato dalla Compagnia.

<sup>25</sup> Schurhammer, *Epistolae*, II, 336.

<sup>26</sup> Schurhammer, *Epistolae*, II, 409.

della sua casa e dell'ospedale che è vicino ad essa. «Diffidate delle persone che vengono a confidarvi i loro bisogni corporali invece delle necessità spirituali». Berze è anche ammonito di pagare i suoi debiti. Deve prendersi un uomo per fare il bucato del convento, ciò sarà meno costoso che mandare la biancheria in città; egli deve affidare il giardino ad un fratello; perché i giardinieri ingaggiati sono cari ed hanno poca cura. «Comprate due schiavi per aiutarlo», scrive questo santo di Dio, che evidentemente non considerava la schiavitù come contraria ai principi cristiani. Aveva torto, ma il suo era l'errore di tutti gli uomini del tempo, e se avesse avuto a che fare con quegli schiavi, li avrebbe amati come fratelli.

La terza istruzione al Berze insiste sull'umiltà che gli sarà indispensabile; Saverio termina con una nota severa:

«Ve lo ricordo ancora caldamente, esercitatevi nell'umiltà... Se non lo fate, temo proprio che perderete la vostra anima... Non dimenticate mai che ci sono all'inferno tanti predicatori che furono più eloquenti di voi, ed hanno ottenuto con i loro sermoni più grazie e frutti di voi, che sono serviti da mezzi per togliere molti dal peccato e farli entrare nella gloria, mentre essi, i disgraziati, si sono perduti nell'inferno, poiché hanno preso per sé ciò che appartiene a Dio, tendendo le mani verso il mondo, godendo delle sue approvazioni e crescendo in un orgoglio e in un'opinione di loro stessi, che li hanno perduti...».

La quarta comprende molte cose, comprese le norme per l'ammissione o il rinvio dalla Compagnia. Berze non deve ricevere soggetti troppo giovani, né quelli la cui entrata è proibita da padre Ignazio, come gli omicidi, gli apostati, gli eretici, gli uomini marchiati da giudizio pubblico, quelli che hanno già preso l'abito di un altro Ordine, gli schiavi, la gente sposata o di testa debole. A questa lista già lunga di ragioni che sbarravano l'entrata a tutti gli Ordini, Saverio ne aggiunge una che diventa legge quarant'anni dopo la sua morte: quella della stirpe ebraica. Il punto è interessante: molti tra gli uomini che ammirava di più erano dei «nuovi cristiani», discendenti da famiglie ebraiche che avevano accettato il battesimo in Spagna e in Portogallo, per evitare l'esilio. Tra questi uomini c'erano il grande e santo Diego Laynez, secondo generale della Compagnia, Enrico Henriques, uno dei migliori missionari dell'India, che Francesco

designò superiore di tutti i confratelli al Capo Comorin, e il novizio di Francesco, Alfonso de Castro, l'eroico luogotenente di Beira alle Molucche. Personalmente, Francesco non faceva nessuna obiezione alla presenza dei nuovi cristiani nella Compagnia, come del resto sant'Ignazio. Ma non tutti si mostravano così larghi. Certi gesuiti portoghesi, Antonio Gomes in testa, lottavano per impedire i voti nella Compagnia all'Henriques, *tam buena persona*, secondo le stesse parole di Francesco. Quando i suoi avversari gli portarono questo caso davanti, Ignazio rispose seccamente: «Essere del lignaggio dei nuovi cristiani non è un impedimento per l'ammissione alla Compagnia... La Compagnia non conosce nessuna distinzione di giudei né di greci»<sup>27</sup>.

Ma l'opposizione era molto forte in Portogallo, ed era condivisa dal re, da cui dipendevano le missioni. Ecco perché Francesco dovette cedere alla pressione esercitata su di lui; ma né lui né sant'Ignazio cedettero nel caso di Henriques che fu ammesso agli ultimi voti e divenne gesuita più autentico di tutti i suoi critici, i quali si vantavano di discendere dai Vandali, dai Visigoti o da altri tipi di pagani, barbari e assassini, ma non dal popolo di Cristo e di sua Madre.

San Francesco tratta ancora un altro argomento, come se non avesse altra preoccupazione al mondo: il Giubileo del 1550, esteso all'India per due anni a causa della penuria di confessori. Egli si mostra ansioso che ogni povero pescatore di perle possa ottenerne le grazie e sollecita Berze a darne opportunità a tutte le classi sociali. A diverse riprese, ricorda al suo discepolo che la carità comincia in casa e che il suo pensiero deve essere per i padri e i fratelli, e per gli orfanelli del collegio San Paolo; inoltre aggiunge con vigore che questa carità non deve fermarsi sul posto, ma anche viaggiare, al Capo

---

<sup>27</sup> Henriques soffriva di un altro impedimento canonico, in quanto in Portogallo aveva portato per sei o sette mesi l'abito francescano. Quando le autorità francescane scoprirono che era di origine ebraica, lo dimisero, poiché era andare contro le loro costituzioni ammettere dei discendenti da giudei o da mori. Sant'Ignazio ottenne dal Papa una dispensa per questi uomini, «la cui virtù, diceva Lancillotto, sorpassa ogni descrizione» (Wicki, *Documenta Indica*, II, 134).

Comorin, a Quilon, Bassein, Ormuz, San Thomé, Malacca, alle Molucche, e in Giappone. «Se un padre arriva dal Portogallo, poco dotato di parola ma di buona qualità, con abbastanza educazione e capace di lavorar sodo, inviatelo a Malacca con il monzone d'aprile, per raggiungere padre de Torres in Giappone. E cercate delle elemosine affinché possa portare qualcosa da mangiare agli uomini che sono là». Francesco non ha dimenticato il riso sempiterno e il profumo di certe zuppe negli alberghi del Giappone! «Abbiate una cura speciale di quelli che vivono in Giappone... supplite a tutti i loro bisogni». Se Berze non può farlo da sé, deve chiedere assistenza al re, «poiché il Giappone è così povero che non ci può fornire le necessità della vita».

Francesco fa in seguito risuonare la corda favorita della sua lira, il dovere dei gesuiti di far tutto il possibile per rimanere in termini amichevoli con il clero secolare ed i membri degli altri Ordini religiosi. «Mostratevi amici dei padri francescani e domenicani. Evitate ogni discussione, non lasciatevi sfuggire nessuna parola dal pulpito che possa offendere o urtare il popolo». In India, come in Europa, il brillante e feroce anti-gesuita teologo Melchiorre Cano aveva i suoi discepoli, e Francesco vi faceva allusione con tutto il suo tatto: «Siamo attaccati alla stessa sorgente, la gloria di Dio e la salvezza delle anime... Visitateli di tanto in tanto e che la carità tra voi si mantenga ed aumenti senza posa...»<sup>28</sup>.

L'ultima istruzione tratta ancora dell'argomento che stava a cuore a Saverio, evitare lo scandalo. Berze e i suoi uomini non devono parlare con le donne, salvo in pubblico, siano esse grandi dame o povere intoccabili. Se è necessario visitarle a casa loro quando sono malate per portar loro i sacramenti, il prete deve essere accompagnato dal marito o, se la malata è nubile, da un vicino conosciuto come un brav'uomo. Berze non perderà troppo tempo nella direzione spirituale delle donne, «perché le donne sono generalmente incostanti e perseverano poco, e portano via troppo tempo»; deve piut-

---

<sup>28</sup> Schurhammer, *Epistolae*, II, 423-3.



tosto occuparsi dei loro mariti, «perché è l'uomo che governa di solito la casa», e deve insistere perché conducano le loro mogli a Dio.

«Se sorge una discordia tra moglie e marito, fate sempre del vostro meglio per ottenere una riconciliazione. Parlate con il marito e poi con la moglie; portateli a fare una confessione generale e date loro qualche meditazione della prima settimana degli *Esercizi*, prima di assolverli... Non vi fidate della devozione delle donne, quando tentano di persuadervi che servirebbero meglio Dio separandosi dal marito. Questo genere di devozione non dura e termina raramente senza provocare scandalo. Non gettate mai il biasimo pubblicamente sul marito, anche se è responsabile, ma riprendetelo da solo, fate in modo che si confessi, allora potrete riprenderlo con molta dolcezza e carità. Con le persone dell'India, otterrete molto con la persuasione, nulla con la forza.

«Vi ripeto, non biasimate mai un marito in pubblico, anche se è colpevole, poiché le donne sono delle creature così indocili che cercheranno l'occasione per mettere in torto i mariti, e diranno alle persone religiose che sono colpevoli i loro sposi e non esse. Innocenti o no, non ascoltate le loro scuse, ma dite loro che il loro dovere è di sopportare il marito, invece di essere spesso insolenti, meritando così il castigo che è giusto per loro. Insistete perché siano pazienti nella loro prova attuale, incoraggiatele a mostrarsi umili, pazienti e ubbidienti con il marito. Non crediate quello che vi diranno, sia il marito che la moglie; ascoltate le due parti prima di pronunciarvi contro uno di loro, e ricordatevi che in questo caso i due sono sempre colpevoli, benché in modo diverso; molto tempo dopo vi verranno a dire che erano colpevoli tutti e due. Ve lo dico, per evitarvi difficoltà e scandalo. Se non potete ottenere la riconciliazione, rimettetevi al vescovo o al padre vicario, ma a nessun prezzo immischiatevi con loro dando torto soltanto all'uno o all'altra».

A questo Argo dai cento occhi sfuggivano poche cose di ciò che accadeva in due luoghi così lontani come Ormuz e San Thomé, separati da tutta la larghezza dell'India. Da Goa, scrisse il 22 marzo a Gonçalo Rodriguez, che svolgeva il suo lavoro a Ormuz:

«Dio nostro Signore sa quanto sarei più contento di parlare con voi invece di scrivere, poiché tante cose si trattano meglio parlando che per lettera... Vi ordino in virtù d'obbedienza di essere

molto obbediente verso il padre vicario; predicherete e direte la messa soltanto con il suo permesso. Non disubbiditegli in niente... Rispettate molto anche gli altri preti... Mostratevi loro di esempio nell'obbedienza al padre vicario... L'obbedienza e l'umiltà sono così necessarie al servizio di Dio che vi ordino di andarlo a trovare, di gettarvi ai suoi piedi, di baciargli la mano, e di chiedergli umilmente perdono per tutte le vostre colpe passate e la vostra mancanza d'ubbidienza... Potete trovar duro agire così, ma è necessario per confondere il demonio e lo spirito della discordia. Evitate nelle vostre prediche di offendere qualcuno. Proverei più gioia se dalle vostre attività risultasse tanto bene quanto ne rappresenta questa linea senza scandalo per nessuno, che se ne risultasse tanto quanto rappresentato da questa linea, ma accompagnato da scandalo... La vostra lettera mi raggiungerà in Cina, dove mi reco ora... Vi scrivo come ad un uomo che ha tanta virtù per ben comprendere e gustare le cose, e non come ad un uomo debole in cui ho poca fiducia... Vostro fratello in Cristo, Francesco»<sup>29</sup>.

A San Thomé, l'attuale Méliapur, vicino a Madras, lavorava Alfonso Cypriano, uomo di sessantatre anni, ricevuto nella Compagnia a Roma da sant'Ignazio. Era uno spagnolo impetuoso, abituato ad agire prima di guardare intorno; in Portogallo, dove era rimasto qualche tempo, Rodriguez diceva che era diventato un tal satrapo, che avrebbe forzato l'imperatore ad agire secondo il suo parere. Ma possedeva le qualità che s'accompagnano a questi difetti e lavorò con uno zelo ardito alle missioni indiane fino alla morte nel 1559. Padre Henriques si stupiva che alla sua età potesse mostrare ancora tanto vigore e giungere a svolgere bene un compito tanto duro. «Si dice che non si riposa mai e a San Thomé lo si chiama santo». Opinione che il Saverio non condivideva pienamente. Prima di partire per la Cina, indirizzò queste parole assai vivaci all'anziano satrapo:

«Voi avete compreso male le istruzioni che vi ho dato sul vostro viaggio a San Thomé, ed è chiaro che vi rimane ben poco dello

---

<sup>29</sup> Schurhammer, *Epistolae*, II, 323.

spirito del nostro benedetto padre Ignazio. Avete veramente torto ad andar dal vicario con la vostra lista di reclami. Cedete sempre alla vostra natura impetuosa ed il risultato è che distruggete con una mano il bene che fate con l'altra. Sappiate bene che non sono contento delle lamentele che suscite. Se il vicario fa ciò che non deve, non sarà corretto dai vostri rimproveri, specialmente se gli si rivolgono con così poca prudenza. Siete talmente abituato a non agire che secondo la vostra volontà, che dovunque vi troviate, scandalizzate tutti con i vostri modi, e lasciate comprendere agli altri che questo dipende dal vostro temperamento. Piaccia a Dio che facciate un giorno penitenza per queste imprudenze. Per l'amor di Dio, vi chiedo di dominare la vostra volontà, e che l'avvenire ammendi il passato. Questa violenza non è unicamente un affare di temperamento; dipende dal fatto che dimenticate Dio, la vostra coscienza e l'amore verso il prossimo. Credetemi, nell'ora della vostra morte, comprenderete la verità di ciò che vi dico. Ve ne supplico, in nome del nostro beneamato padre Ignazio, per i pochi giorni che vi restano, correggetevi, diventate tollerante, dolce, umile e paziente... Per amor vostro e per l'obbedienza a padre Ignazio, vi prego di andare a trovare il vicario, e di chiedergli perdono in ginocchio per il passato. Baciategli la mano; sarei più consolato se gli baciaste i piedi, promettendogli di non opporvi più a lui... Credetemi, sarete felice di averlo fatto all'ora della vostra morte... Quando Dio vedrà la vostra umiltà... tutti i meriti che avete perso al suo servizio vi saranno resi. Il vostro errore, come quello di altri di voi, è di immaginare che, pur senza umiltà, potete condurre la gente a fare quel che chiedete soltanto perché siete fratelli della Compagnia. Non volete fabbricare sulle fondamenta di quelle virtù per le quali Dio ha dato a padre Ignazio tanta autorità su tutti gli uomini. Evitate ogni querela... Non rischiate di perder tutto ciò che potete salvare con l'umiltà e la dolcezza».

La lettera fin qui era dettata, poi Saverio aggiunge di suo pugno:

«O Cypriano, se sapeste con quale amore vi scrivo queste cose, vi ricordereste di me giorno e notte, e forse piangereste al ricordo del grande amore che vi porto. Se il cuore degli uomini potesse vedersi in questa vita credetemi, fratello mio Cypriano, vi vedreste chiara-

mente nella mia anima. Intieramente vostro, senza mai potervi dimenticare, Francesco»<sup>30</sup>.

Balza netta da queste istruzioni la figura di un capo nato, di un carattere nello stesso tempo virile e tenero, attento a tutto e a tutti, umile fino all'estremo, che sa suscitare nel cuore degli altri una perfetta sincerità che risponde alla propria, non domandando mai dei sacrifici, che non avesse provato egli stesso in misura straordinaria. I suoi stessi difetti volgono ad autentiche virtù; e se nel suo modo di trattare Antonio Gomes torna a galla un po' di sangue di Navarra e della sua intransigenza feudale, dobbiamo riconoscere che ne sopportò a lungo i pericolosi errori, e gli concesse quella libertà che lo portò alla rovina<sup>31</sup>.

Possiamo volgerci ora a guardare Francesco, impegnato in altro campo, nel suo campo preferito di ambasciatore di pace. Rimaneva un vero spagnolo, come si deduce dalle sue parole ardenti e dai suoi atti, ma aveva completamente superato lo spirito di nazionalismo invadente e si augurava con tutto il cuore che i suoi compatrioti si accontentassero della metà delle terre recentemente scoperte lasciando al Portogallo la tranquilla occupazione del resto. Ma gli spagnoli rifiutavano. Non meno che i portoghesi, perdevano la testa davanti alla visione di Cipangu, l'isola dai templi e dai palazzi lastricati e ricoperti d'oro, che Marco Polo, in un'ora nefasta per la pace delle nazioni, aveva portato dal mondo dei sogni alla loro vista stupita e ab-

---

<sup>30</sup> Schurhammer, *Epistolae*, II, 388. L'età di Cypriano, sessantatre anni, era ritenuta a quel tempo avanzata e critica. Era il numero fatidico, nove volte sette, e tutto poteva accadere. San Roberto Bellarmino, Dottore della Chiesa, fece testamento in vista di quegli anni. È la ragione per cui Saverio attribuisce al satrapo ancora poco tempo da vivere, benché egli dovesse campare sette anni dopo la morte di Francesco. Il codicillo fece il suo effetto e prima di morire Cypriano divenne un satrapo umile, docile e caro. Le ultime parole della lettera del Saverio erano state già usate da Ignazio e avevano fatto su Francesco una profonda impressione. «*Todo vuestro, syn nunca poderme oblydar de vos*».

<sup>31</sup> I seguenti versi si addicono perfettamente a Xavier, e permetteteci di citarli:

... In his duty prompt at every call,  
He watched and wept, he prayed and felt, for all.  
And, as a bird each fond endearment tries  
To tempt its new-fledged offspring to the skies,  
He tried each art, reproved each dull delay,  
Allured to brighter worlds, and led the way».

bagliata. Gli eruditi ed esperti di tali argomenti storici ritengono che Colombo pensasse a tutt'altro che alle spezie quando partì verso l'occidente e si trovò ad Haiti, credendo di essere giunto in Giappone. Ma un Giappone del genere non lo soddisfece e la Spagna finanziò in seguito altre spedizioni, a partire dal Messico e dall'Europa, per scoprire le favolose isole, seminate d'oro<sup>32</sup>. Al tempo di san Francesco, nei sogni, l'oro si cambiava in maniera assai curiosa in argento, e i lupi di mare spagnoli parlavano de *las Islas Platarias*, le Isole di Argento. In realtà, il principale minerale giapponese ai giorni nostri è il rame. In un manoscritto del British Museum, un portoghese evoca l'anno della morte della regina Elisabetta, *as Platarias por que os Castelhanos sempre sospirão* (le Isole d'Argento verso cui sospirano sempre i castigliani). È veramente straordinario che questi castigliani, colmi di possessi in Messico e in Perù, abbiano ancora potuto sospirare l'argento del Giappone, ma così è la forza di un mito e tale è la natura umana. Saverio aveva incontrato alcuni suoi compatrioti erranti a Amboína, benché non avessero alcun diritto di sbarcarvi, e passò molto tempo a mantenere la pace tra quei prigionieri e i loro vincitori portoghesi. Per il benessere delle missioni, e quello degli spagnoli, desiderava tenerli lontani dal Giappone.

L'8 aprile, scriveva da Goa al Rodriguez:

«I castigliani chiamano (il Giappone) le Isole d'Argento. I portoghesi mi hanno detto in Giappone che i castigliani che partono dalla Nuova Spagna per scoprire le Molucche passano molto vicino a queste isole, ma che, se cercano di trovarle, si perderanno in mare; l'hanno appreso dai giapponesi, che ne diedero loro la spiegazione: la sola strada aperta ai castigliani è piena di scogliere a fior d'acqua, ed essi vi si infrangeranno. Vi mando questa informazione perché ne informiate il re e la regina, ed affinché essi consiglino l'imperatore (Carlo V) ed il re di Castiglia (Filippo) di non mandare la Flotta della Nuova Spagna alla ricerca delle Isole d'Argento, poiché tali spedizioni non possono che causare dei danni. Se gli uomini si salvano e raggiungono le coste, il popolo giapponese è così bellicoso e cupido

---

<sup>32</sup> «Ils allaient conquérir le fabuleux métal  
Que Cipango mûrit dans ses mines lointaines...» (N.d.T.).

che si impadronirà di tutte le navi, anche se fossero numerosissime. In tutti i modi, il cibo è così scarso in Giappone che (i castigliani) morirebbero di fame. Oltre a questo, le tempeste sono così forti al largo della costa, che a meno di trovar rifugio in un porto amico, le navi non potrebbero salvarsi. Come ho detto, i giapponesi sono così rapaci che per togliere le armi e le vesti (degli spagnoli) li ucciderebbero tutti. Avvisate il re... Mi sento il cuore pieno di spavento sentendo che tante flotte partono dalla Nuova Spagna alla ricerca delle Isole d'Argento e si perdono per strada»<sup>33</sup>.

Hanno preteso che il Saverio immaginasse storie spaventose per garantire al Portogallo il monopolio commerciale in Estremo Oriente, e che naturalmente i suoi amici mercanti lo spingessero ben volentieri a intervenire. Ma risulta così contrario alla sua natura prestarsi a simile manovra, che si può, malgrado tutto, scartare senza pena simile insinuazione. Francesco non ha inventato niente. La strada dal Messico al Giappone era realmente pericolosa, come sperimentarono a loro spese Magellano e altri grandi capitani, e il Giappone si mostrava decisamente pericoloso, se non lo si abordava con umiltà e tatto, ciò che non era affatto nelle abitudini spagnole. I portoghesi avevano imparato a mostrarsi di un'estrema prudenza e a starsene sottomessi, ma al loro arrivo a Bungo, senza l'intervento del figlio del *daimyo*, amico di Francesco, sarebbero stati massacrati dal primo all'ultimo. Il Saverio non inventava né i tifoni né il livello molto basso della vita del popolo; ne aveva sofferto e sapeva più di chiunque altro che la storia dei templi pavimentati d'argento e d'oro era una fiaba da chiaro di luna; lui aveva visto coi suoi occhi<sup>34</sup>. Due pensieri lo spingevano a scrivere: una sincera inquietudine per la vita dei suoi compatrioti, e un'ansietà ancora più profonda per l'avvenire delle missioni.

I conquistatori portoghesi differivano molto dagli spagnoli nei loro scopi coloniali; non cercavano di conquistare delle regioni stra-

---

<sup>33</sup> Schurhammer, *Epistolae*, II, 354.

<sup>34</sup> A Kyoto esiste ancora il famoso tempio del Padiglione d'argento, così chiamato perché nel 1479 lo shogun ebbe intenzione di ricoprirlo di quel metallo, ma né lui né i suoi successori passarono all'esecuzione.

niere, ma semplicemente di conquistarvi dei punti di appoggio, isole o città, per il loro commercio. Lasciavano anche, come nel caso delle Molucche, il capo locale, sultano o rajah, perché esercitasse la sua autorità. Ma gli spagnoli erano portati ad annettere gli stati interi, come il Perù o il Messico, uccidendo o cacciando i capi e annettendo tutto il territorio alla corona spagnola. Se l'avessero tentato in Giappone, sarebbe certo stata la distruzione di tutti gli aggressori. Kublai Khan stesso, con delle forze ben più considerevoli di quelle spagnole, era stato ignominiosamente sconfitto, e sono occorse le bombe atomiche per sottomettere il Giappone per la prima volta nella sua storia. Meno di mezzo secolo dopo la morte di Francesco, le sue predizioni si avverarono: la Spagna conquistò il Portogallo, forzò la strada del Giappone attraverso le Filippine e provocò la rovina irrimediabile delle fiorenti missioni cristiane.

Mentre faceva tutto il possibile per assicurare la sicurezza e la prosperità delle missioni dell'India e del Giappone, Saverio si preoccupava di diffondere la conoscenza di Cristo, il suo Maestro eterno, fra i milioni di esseri che formicolavano in Cina. È quanto spiega al suo signore temporale, il re del Portogallo:

«Ho recentemente scritto a Vostra Maestà la mia decisione di recarmi in Cina... In compagnia di Diogo Pereira, mi farò strada fino alla corte del re. Porteremo con noi dei ricchissimi regali, delle stoffe preziose, che Pereira ha pagato con il suo denaro, e porto soprattutto da parte di Vostra Altezza il regalo più ricco che un re abbia mai inviato a quel re, la vera legge di Gesù Cristo, nostro Redentore e Signore...<sup>35</sup>. Questo dono è tanto grande che se egli lo capisse, l'apprezzerebbe di più dell'immenso potere che tiene. Ho fiducia che Dio avrà pietà delle sue creature che ha fatto a propria immagine per adorarlo... Pereira si reca come ambasciatore, portando una petizione per ottenere la libertà dei portoghesi prigionieri e negoziare un trattato di pace e di amicizia... Noi, padri della Compagnia del nome di Gesù, servitori di V. A. andiamo a dichiarar guerra ai de-

---

<sup>35</sup> Schurhammer, *Epistolae*, II, 361.

moni ed a quelli che li adorano, intimando da parte di Dio al re e a tutti i suoi sudditi di adorare solo colui che li ha creati e non il demonio... Sembra una grande audacia andare in un paese straniero, da un re sconosciuto che detiene un tal potere, per rimproverare gli uomini e proclamare la verità; è già pericoloso ai nostri tempi tra i cristiani, ma quanto lo è di più tra i pagani! Ma Dio ci ha data molta fiducia in lui... Egli è indubbiamente più potente del re della Cina... Non c'è nulla da temere se non lo si offende... Ma il nostro vero timore è che, peccatori come siamo, noi osiamo affrontare quel paese straniero e quel potente monarca... Ma andiamo fiduciosi nell'infinita misericordia di Dio, e sapendo benissimo che siamo i suoi indegni strumenti...».

È facile, dalla nostra comoda poltrona, affermare che il Saverio si illudeva e che non era per nulla qualificato per una così terribile impresa. Non sapeva niente della varietà dei dialetti cinesi, e tutte le sue conoscenze in materia di religione e di civiltà cinese si fermavano a qualche dettaglio appreso per caso in Giappone. Eccolo dare a sant'Ignazio una lezione sul Celeste Impero:

«La Cina è un enorme paese, molto pacifico, e governato da grandi leggi. Non vi è che un re, e gli si ubbidisce strettamente. Il regno è estremamente ricco, vi si trova tutto in abbondanza e non v'è che una breve traversata tra la Cina e il Giappone. I cinesi sono un popolo molto intelligente, desideroso d'apprendere, molto portato allo studio, specialmente a quello delle leggi umane che governano la repubblica. Sono di razza bianca, imberbi con occhi molto piccoli; sono liberali e molto pacifici; tra di loro la guerra è sconosciuta... Ho molta speranza che per mezzo della Compagnia di Gesù, cinesi e giapponesi abbandoneranno i loro idoli, e adoreranno Dio e Gesù Cristo, il Salvatore di tutti i popoli. Bisogna notare con cura che cinesi e giapponesi non si comprendono tra loro, perché le loro lingue sono del tutto diverse, ma il giapponese che conosce le lettere dei cinesi può leggere la loro scrittura, anche se non parla la loro lingua. Ogni carattere cinese significa una cosa, e quando i giapponesi la scrivono, dipingono ciò che rappresenta. Così, un carattere significa "uomo", ed essi dipingono la figura di un uomo... Abbiamo scritto un libro in giapponese, che tratta della creazione del mondo e di tutti i misteri della vita di Cristo, e dopo, abbiamo



riscritto lo stesso libro in caratteri cinesi, per avere un sussidio in Cina finché non avrò appreso quella lingua...»<sup>36</sup>.

Francesco firmava questa lettera a padre Ignazio: «*Menor hijo y en destierro major. Francisco*»: l'ultimo e il più esiliato dei vostri figli. Sant'Ignazio non poté certo trarre molti lumi dalle sue spiegazioni sulla Cina, che non erano esatte, almeno per la questione delle due lingue. Il libro di cui parla Saverio è stato redatto da un altro, poiché egli non era capace di riprodurre gli ideogrammi cinesi. Il lavoro si deve, forse, a dei convertiti di Yamaguchi, che lo scrissero prima della sua partenza per l'India, a meno che l'ambasciatore in viaggio per il Bungo non abbia tentato di farlo lui con l'aiuto di quelli che conoscevano bene le lettere latine come le sillabe giapponesi, tanto da rendere almeno il suono letterale. Poco importa; il santo accarezzava ancora l'illusione che un uomo potesse parlare cinese come imparare a suonare il flauto, non con l'orecchio o con la vista, ma con la sola forza del fiato. Dio sia lodato per le illusioni dei grandi uomini: cosa sarebbe il mondo senza di esse? Colombo insegna, e così Magellano, Galileo e Newton. Aggiungiamo san Paolo; la sua Cina era la Spagna. Un uomo può sempre tendere oltre quello che ha, altrimenti a chi spetterebbe il cielo? O piuttosto non parliamo di illusioni, ma di sogni; i sogni di Saverio, com'è provato da tutta la storia seguente del Giappone e della Cina, presero corpo e divennero realtà.

---

<sup>36</sup> Schurhammer, *Epistolae*, II, 291. Le due lettere al re e a sant'Ignazio contengono lunghi commoventi appelli per ottenere degli uomini, uomini di qualità, forti, umili, colti per il Giappone. Pregava il re di accordarsi a questo fine con sant'Ignazio. Il Giappone non gli usciva di mente tanto che andava, in fondo, in Cina per la salvezza del Giappone. La stessa cosa valeva per l'India e per ogni missione da lui cominciata. Quelle Chiese d'Oriente ancora in fasce gli stavano più a cuore della vita, aveva sollecitudine per tutte e di tutte si portò il pensiero nella sua tomba solitaria al largo delle coste cinesi.

## CAPITOLO XVII

### L'ULTIMA AVVENTURA

Francesco doveva godere di una costituzione eccezionale. Quando lasciò Goa alla metà d'aprile del 1552 erano passati quasi dieci anni dal suo arrivo in quella città, dieci anni di incessante fatica, esposto al freddo o sotto il calore tropicale, sempre mal vestito, mangiando e dormendo quel minimo necessario per mantenere il corpo e lo spirito assieme. La sola traccia di ciò che aveva sopportato in Giappone fu un po' di magrezza, al ritorno, e la testa grigia, mentre un tempo i suoi capelli erano neri come l'ala di un corvo. Quando ritornò verso l'India era, secondo le sue espressioni «in splendida condizione fisica, ma sfinito spiritualmente». Malgrado tutta questa forza che aveva ancora, sembra che abbia avuto un presentimento della sua prossima morte. Prima di imbarcarsi, salutò il suo vecchio amico, Cosmas Anes. «Quando ci rivedremo, Vostra Reverenza?» gli chiese Cosmas. «Nella valle di Giosafat»<sup>1</sup>, rispose Francesco. Luis Frois, lo storico che faceva allora parte della comunità di Goa, ci racconta che tutti pregavano per ottenere il privilegio di accompagnare padre Francesco «perché tra tutte le terre che egli aveva visitato, la Cina era quella che offriva le probabilità meravigliose del martirio». Francesco, prosegue, lavorò così intensamente per mettere in ordine gli affari dell'India, che diede l'impressione di un uomo che prende congedo per sempre. Tutto il suo modo di fare evocava un silenzioso addio:

«Il tempo della sua partenza si avvicinava e nel coro della nostra chiesa ci diede un'esortazione notturna da cui i padri ricavarono immensa consolazione, poiché le sue parole avevano tanta grazia e forza che infiammavano i loro cuori e li rimettevano a nuovo. Ab-

---

<sup>1</sup> Il fatto è ben attestato (*Monumenta Xaveriana*, II, 260).

bracciò tutti, uno per uno, con le lacrime e stringendoci al petto, le sue ultime parole furono di rinforzarci nella costanza della nostra vocazione, nell'umiltà profonda che deriva dalla conoscenza di se stessi, e soprattutto nella prontezza dell'ubbidienza, una virtù tanto cara a Dio e necessaria a tutti nella Compagnia. Il Giovedì Santo dopo mezzogiorno se ne andò con il suo compagno, e potete immaginare, fratelli miei, ciò che provò ciascuno di noi vedendo partire un uomo così caro a tutti. Ma la consolazione prevalse sulla tristezza: partiva per una grande impresa, e (la gloria di) un martirio certo. Parecchi padri l'accompagnarono alla riva, ma la maggior parte rimase davanti al Santo Sacramento, pregando con tutto il cuore per lui...»<sup>2</sup>.

I pochi privilegiati che Francesco scelse per accompagnarlo erano un prete, Baldassarre Gago, che doveva poi svolgere un notevole lavoro in Giappone<sup>3</sup>; uno scolastico, Alvaro Ferreira, pio ma poco resistente, cui la fortuna di partire derivò da una certa facilità per le lingue; un giovane cinese di nome Antonio, che aveva trascorso otto anni nel collegio di S. Paolo, e serviva da interprete, e un domestico, un malabaro cristiano di nome Cristoforo. Parecchi altri viaggiavano con loro, verso il Giappone: l'ambasciatore di Bungo,

---

<sup>2</sup> Wicki, *Documenta Indica*, II, 453.

<sup>3</sup> Al Gago fu poi dato da rifare, o espurgare, il libro di dottrina compilato da san Francesco a Kagoshima, e tradotto in giapponese da Anjiro, con una trascrizione in caratteri latini. Fu questo libro che permise a Dainichi una breve carriera come Dio personale del cristianesimo. Ma Gago e padre Melchiorre Nunes, eccellente teologo, scoprirono durante le loro discussioni con i bonzi di Zenshu che Anjiro aveva suggerito all'impotente Francesco parecchi altri termini pericolosi, certo più di cinquanta; per esempio, le parole giapponesi per anima, cielo, inferno, angeli. *Tamashii*, il termine buddhista preso da Anjiro non significa anima personale e immortale, ma una semplice apparenza transitoria, come un'onda sull'oceano dell'assoluto. Il libro di san Francesco era tanto inquinato che padre Nunes decise di sostituirlo con un manuale portoghese tradotto in giapponese dal brillante frate Lorenzo, il vecchio clown, che possedeva una conoscenza profonda del buddhismo esoterico e che, al contrario del povero Anjiro, poteva sfuggire a certi veri tranelli, tale era l'abilità dei bonzi nell'usare parole difficili o la loro arte di accomodare la dottrina per i non iniziati. Si introdussero arditamente dei termini portoghesi o latini là dove non si riuscì a scoprire il vocabolo giapponese esatto (Schurhammer, *Das Kirchliche Sprachproblem in der Japanische Jesuitenmission des 16 und 17 Jahrhunderts*, Tokyo, 1927, pp. 46-90).

battezzato a Goa con il nome di Lorenzo Pereira, due altri giovani gesuiti, Pedro de Alcaçova e Eduardo da Silva; e i due giapponesi battezzati con Anjiro, Antonio e João. Il più notevole del gruppo sembra il cinese Antonio, leale e caro, che Luis Frois descrive come «l'uomo più santo che io abbia incontrato in questa parte del mondo»; c'era un solo punto a suo sfavore come interprete di Francesco: aveva completamente dimenticato la lingua natale.

Il Frois stende l'inventario dei doni che Francesco portava per l'imperatore di Pechino, senza contare le rarità portate da Diogo Pereira: vesti lussuose di broccato, di velluto e di seta, baldacchini e ricchi tappeti, tutto l'occorrente per una splendida cappella, tutto «per attestare la fede del Padre e nella speranza di ottenere lo scopo desiderato». Tutti questi oggetti scintillanti venivano dalla favolosa Ormuz; Gaspare Berze vi aveva fatto una spedizione molto fruttuosa grazie ad una forte somma data dal viceré dell'India. L'acquisto era stato fatto due anni prima quando Gaspare era ardente nell'attesa dell'ordine di raggiungere il Giappone; ma Francesco destinava ora questa ricchezza ad un personaggio più grande di un *daimyo*, con tutto il suo splendore, e lasciava Berze stupefatto per il cambiamento della propria situazione. «Padre Francesco, scriveva a sant'Ignazio, mi ha dato in sua assenza la carica del Collegio e di tutti i padri dell'India. Voi potete immaginare la mia confusione, quando penso alla mia debolezza. Avevo desiderato con tutto il cuore di sacrificarmi per il Signore in Giappone e nel mare degli Sciti, ma ho sempre tenuto il sacrificio dell'obbedienza e della propria volontà più accetto a Dio di un altro»<sup>4</sup>.

La nave che portava san Francesco e i suoi compagni fece un breve scalo a Cochín; al collegio, diretto da Antonio de Heredia, una notizia piuttosto laconica attendeva il viaggiatore: la situazione di Capo Comorin e di Quilon era cattiva e Francesco, assalito dalle richieste, spedì a Berze una lettera con tre post-scriptum. Padre Paolo do Valle, «un uomo di grande perfezione» e prete da soltanto due anni, era appena morto per esaurimento a Punnaikâyal, e padre

---

<sup>4</sup> Wicki, *Documenta Indica*, II, 580. Il Mare degli Sciti faceva parte della grande mitologia geografica del sedicesimo secolo, come pure il Catai.

Henriques «di sangue ebreo» rimaneva il solo prete sulla costa. «Per amor di Dio vedete di poterlo aiutare», scriveva Francesco, e suggeriva che padre Antonio Dias, un altro figlio di Abramo, un «fratello perfetto» fosse mandato alla riscossa. A Quilon, il caro Lancillotto, sempre ammalato e sempre attivo, traversava una tristissima crisi nel suo Collegio di San Salvador, con i muri di fango, ricoperti di foglie di palme, dove tentava di nutrire e di educare cinquanta piccoli indiani con un'entrata appena sufficiente per cinque. Salvo Goa, la maggior parte delle missioni si trovava in una situazione assai precaria: il re Giovanni aveva quasi esaurito il suo tesoro e si vedeva impossibilitato ad aiutarli maggiormente. I *pardaos*, che, per capirci, valevano tre testoni e tre ventini<sup>5</sup> divennero la preoccupazione dominante e il vero incubo di san Francesco; egli fece appello ai suoi amici dei ricchi centri di Ormuz, Bassein e Malacca perché inviassero ai loro poveri fratelli del sud tutto ciò che potevano racimolare: ma voleva che non chiedessero dei soccorsi, e fossero ben sicuri di pagare tutti i loro debiti prima di mandare un sol *pardao* a Lancillotto o a Henriques. Tutte le volte che Berze scriverà a Francesco in Cina dovrà precisare come sta con i creditori e quanto deve ancora. Deve dare anche notizie di ciascun padre, spiegando come progrediscono nella via di Dio. Qualche tempo prima un cristiano del Capo Comorin aveva mandato a Goa, per l'acquisto di un calice d'argento, una somma che era stata spesa, ma il calice non fu mandato. Berze doveva fare il possibile per rimediare a questa ingiustizia. Doveva anche inviare per carità un secondo calice al Giappone, dove ce n'era uno solo in servizio. Francesco si mostra pieno di gratitudine per Gaspare. «Senza di voi ci troveremmo in una bella situazione!» gli scrive, pensando ai doni di Ormuz. Un certo «padre de Evangelho», un diacono di nome Stefano Borrallho, verrà a Goa per decidere della sua vocazione. «L'amo molto», aggiunge Francesco, e prega Berze di andare a proposito dal vescovo, come pure di mostrarsi buono nei riguardi di un altro Stefano «che mi è sempre stato di grande aiuto

---

<sup>5</sup> Aiutiamo il povero lettore e prendiamo come unità i polli. Con un *fanam* in India si potevano mettere in pentola tre polli. Il *fanam* nel 1550 valeva 30 reali, e con un *pardao* si ottenevano 300 reali, o 10 *fanam*, cioè 30 polli.

quando chiedevo il suo soccorso». Curiose bagatelle per un uomo che si accinge a vedere l'imperatore della Cina; ma tutto ciò non è forse nel modo di fare di colui che si potrebbe chiamare Francesco il Riconoscente?

Durante il breve scalo a Cochin, mentre mezza città bussava alla sua porta, il viaggiatore trova il tempo di scrivere una pagina piena di consigli e di incoraggiamenti ad Antonio de Heredia:

«Cercate quanto potete di farvi amare, soprattutto dai frati (i francescani), e da quelli della Madre di Dio (fratelli della Misericordia). In tutto ciò che fate, e nel vostro modo d'agire, mostrate di voler fare come loro... Quando i poveri vi parlano delle loro necessità corporali, ricorrete ai fratelli della Misericordia e nello stesso tempo... parlate loro dei bisogni spirituali, perché cerchino Dio, si confessino e si comunichino... Non datevi grandi arie quando parlate col popolo e non mostratevi autoritario, come se essi dipendessero da voi. Siate affabili nelle visite e nelle conversazioni... e severo solo con quelli che perseverano nel peccato... Ed anche allora non portateli a disperare, ma ricordate loro la misericordia (di Dio). Siate molto umile e modesto trattando con gli altri, rendete a ciascuno la deferenza che gli è dovuta, prete o laico, e lodateli per tutto il buon lavoro che hanno compiuto... Nei vostri sermoni evitate ciò che è artificiale e serve a creare fama d'intelligenza; tutto ciò non è che vanità che disonora Dio e non fa alcun bene alle anime...»<sup>6</sup>.

Francesco condivideva pienamente l'opinione di un poeta: gli assiomi in filosofia non sono assiomi finché non hanno subito la prova del cuore. Nel corso di questa nota esprime lo stesso pensiero col linguaggio più umile: il *sentimento intérieur* di un uomo, ecco ciò che fa sì che le massime dei santi, prive di senso per un cuore freddo, aride come un bastone, producano foglie e fiori.

Lettere di conforto a Lancillotto e ad Henriques conclusero il lavoro di Francesco in India, ma, come si è già detto, nel cuore portava sempre Ormuz, Diu, Bassein, Goa, Cochin, Quilon, il Capo

---

<sup>6</sup> Schurhammer, *Epistolae*, II, 449. Si nota facilmente la fretta con cui Francesco compose questo piccolo documento: la sua scrittura in certi passi ha completamente sviato i copisti.

Comorin e San Thomé, mentre viaggiava il 24 aprile verso la sua disfatta finale e la sua vittoria eterna.

Il viaggio a Malacca prese tutto un mese e non fu senza incidenti, se dobbiamo credere al sobrio Valignano, che con grandissima pena appurò la verità. Ecco il suo racconto:

«In viaggio verso Malacca, la nave sopportò una terribile tempesta; si dovette gettare a mare buona parte del carico. Tutti a bordo erano spaventati, certi correvano a confessarsi, altri si comportavano come uomini che hanno davanti la morte. Vedendoli pieni di sgomento, il padre li avvicinò e ridiede loro coraggio, pareva contento per tutto il tempo e diceva loro di non temere nulla, perché Nostro Signore avrebbe salvata la nave. Salì a poppa, prese una reliquia che portava con sé, e in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, la gettò in mare, pregando la SS. Trinità d'aver pietà di tutti. Rimase raccolto in preghiera fino a quando i venti cessarono e la tempesta finì»<sup>7</sup>.

Il Valignano riporta anche, come fanno altri più vicini ai fatti, che Francesco fu turbato durante quel viaggio dai presentimenti di un disastro a Malacca. Aveva detto a Diogo Pereira, quando si preparavano alla spedizione, che sentiva che il demonio avrebbe tentato di deludere le loro speranze. Portava con sé un documento del viceré che nominava Diogo ambasciatore del Portogallo alla Corte cinese, ma sfortunatamente lasciò a Goa la preziosa lettera di papa Paolo III che lo nominava nunzio apostolico in Oriente, come pure le copie delle diverse Bolle estendenti ai gesuiti, per i loro lavori apostolici, la protezione della Chiesa.

Pereira era rimasto a Malacca con la sua nave, la *Santa Cruz*, per preparare la spedizione durante il soggiorno di Francesco in India; aveva speso tre o quattromila corone d'oro, una gran parte della sua fortuna, a comperare pepe a Giava e altra merce che doveva servire come dono a quella Maestà Celeste che il suo amico si ostinava a chiamare re, perché si rifiutava di concedere il titolo sacro di

---

<sup>7</sup> *Monumenta Xaveriana*, I, 147. Questa tempesta è dubbia, come un'altra in cui Francesco si trovò precedentemente; tuttavia di tempeste ve ne furono tante che una più o una meno...

imperatore a un pagano, per quanto potente egli fosse. Per Francesco, non ci poteva essere che un sol imperatore e un solo papa.

Il suo buon amico Pedro da Silva da Gama era ancora capitano di Malacca, ma suo fratello più giovane, Alvaro da Ataide da Gama, lo stesso che aveva viaggiato con Francesco ed era stato fatto ingiustamente prigioniero da un amico del padre, il governatore Martim Affonso de Sousa, era appena giunto da Goa per esplicare la sua autorità di gran capitano dei mari di Malacca. Questo ufficio conferiva ad Alvaro il comando separato del porto e della rada, con tutte le navi, compresa la *Santa Cruz*. Quando apprese che Diogo Pereira assumeva il rango di ambasciatore, fu preso da una violenta crisi di gelosia: come si poteva preferire un semplice mercante per un posto tanto onorifico e lucroso? Affermò che questo progetto cinese non avrebbe aiutato in nulla gli interessi del re e rifiutò seccamente al mercante il permesso di imbarcarsi. Requisì nello stesso tempo la sua nave, e fece mettere sotto chiave il timone. Suo fratello Pedro e qualche uomo altolocato protestarono contro questa violenza, ma senza risultato; e il buon Pereira, vedendo che non ci guadagnava nulla, rassegnò le dimissioni nelle mani di un giudice reale, Francisco Alvarez. Ma il capitano se ne rise delle sue rimostranze; Francesco pensò dunque che fosse giunta l'ora di intervenire. Redasse un piccolo documento, che attestava che una lettera del papa Paolo III lo aveva nominato nunzio apostolico, e che il re aveva rimesso quella lettera nelle sue mani, confermando tutte le disposizioni. Al suo arrivo in India, aveva presentato le sue lettere credenziali del papa e del re al vescovo, don Giovanni de Albuquerque, suo superiore ecclesiastico, che le approvò, come più tardi approvò il suo viaggio in Cina: la lettera del vescovo al re di Cina lo dimostrava. Il viceré, da parte sua, vedendo che questo progetto avrebbe servito Dio, aveva designato Diogo Pereira ambasciatore alla Corte del re di Cina; i diplomi che accompagnavano il presente documento ne facevano testimonianza. Infine, Francesco si rivolse direttamente al vicario di Malacca, Giovanni Soares, a cui il documento era destinato:

«Il signor gran capitano, *capitão do mar*, pone ora ostacoli a questo viaggio... Chiedo dunque alla Signoria Vostra da parte di Dio e di Sua Signoria il vescovo che voi rappresentate, di far conoscere al signor capitano la Decretale *Super Gentes*. Spiegategli che scomuni-



ca tutti quelli che impediscono ai nunzi apostolici di compiere i propri doveri imposti dai loro superiori. Pregatelo in nome di Dio e del vescovo di non contrariare il mio viaggio, né di impedire di compierlo nel modo stabilito da Sua Signoria il viceré; se lo farà, sarà scomunicato, non da Sua Signoria il vescovo, né da Vostra Reverenza, né da me, ma dai santi pontefici che hanno stabilito tali canoni. Dite al signor capitano da parte mia che lo prego, per la morte e la passione di Nostro Signor Gesù Cristo, di non incorrere in così grave scomunica, attirandosi, non ci sono dubbi, da parte di Dio, un castigo ben più grande di quanto pensa... Che Vostra Reverenza, mi dia al più presto possibile la risposta del capitano, poiché sta per finire il monsone... È impossibile che mi rifiuti il permesso, una volta che avrò visto i canoni...»<sup>8</sup>.

In questa ultima supposizione, Francesco si ingannava del tutto. Padre Perez, suo ottimo assistente a Malacca, portò il documento al vicario e, in compagnia del giudice Alvarez, si sforzarono di far osservare al gran capitano l'errore e le conseguenze della sua condotta. Il giudice si prese cura di notare che incorreva in una censura ecclesiastica, ma avrebbe anche potuto essere incolpato di alto tradimento, per la sua disubbidienza alle ingiunzioni del re e del viceré. Invano: l'India e il Portogallo erano molto lontani e il rude capitano aveva in mano le sue buone carte, forte soprattutto dell'appoggio della popolazione, timida e ossequiosa, che desiderava conservarsi il favore del padrone del suo destino per tre anni. «Quando ebbe ascoltato i documenti e le lettere, racconta Perez, balzò dalla poltrona, e proruppe in tali imprecazioni che la mia penna non osa riportare. Poi sputò per terra e pulì con un piede: "Ecco ciò che penso del viceré e delle sue istruzioni". Quanto a quel prete intruso, favorito dal suo nemico de Sousa, provasse la sua carica di nunzio presentando la famosa lettera pontificia. Andasse ove gli era stato ordinato ed anche al diavolo, ma Pereira giurò non l'avrebbe accompagnato. All'inchiesta di Cochin nel 1556 numerosi testimoni riportarono il segui-

---

<sup>8</sup> Schurhammer, *Epistolae*, II, 454. La Decretale *Super Gentes* di cui parla Saverio è una «extravagante», così chiamata perché è posta «fuori» del corpo principale delle Decretali.

to: «I partigiani di Alvaro da Ataide attendevano il padre nelle vie e gridavano al suo passaggio: “Ubriacone” ed altri termini ingiuriosi... Ma egli diceva messa tutti i giorni per Alvaro». Un altro racconta che Francesco osava appena uscire di casa, tanto Alvaro aveva incitato la gente contro di lui<sup>9</sup>. Il 25 giugno, sempre a Malacca, Francesco scrive tristemente una breve lettera al suo sfortunato amico Pereira:

«I vostri peccati ed i miei sono stati così grandi che Dio Nostro Signore non si vuol servire di noi. Per le nostre sconfitte non possiamo prendercela che con i nostri peccati: i miei hanno causato la mia perdita e la vostra rovina. Con ragione, Senhor, potete lagnarvi di me, che ho causato la vostra rovina, e quella di tutti coloro che sono venuti con voi sulla vostra nave. Vi ho rovinato: voi avete sciupato quattro o cinquemila *pardaos*, su mia richiesta, li avete spesi in doni per il re della Cina, ed io sono ora responsabile della perdita della vostra nave e di tutta la vostra fortuna. Vi prego di ricordarvi che la mia intenzione era di servirvi sempre, Dio lo sa, e anche voi lo sapete, altrimenti ne morirei di dolore. Ve ne prego, non venite a farmi visita, aumentereste di più la mia tristezza, ricordandomi le perdite che vi ho causato. Vado sulla nave (la *Santa Cruz*), per non vedere le lacrime di coloro a cui ho provocato la rovina. Come vi ho già detto, se non mi salvassero le mie buone intenzioni, morirei di dolore. Ho detto addio al Senhor Dom Alvaro dacché ci ha impedito di andare insieme. Il solo modo di riparare sarebbe di scrivere al re dicendogli che vi ho rovinato... e chiedendogli di compensare alle perdite che avete subito nello sforzo di servirlo. Ma non sono capace di farlo, tanto il Senhor Dom Alvaro mi è contro e mi perseguita... Soffro pensando al grave castigo che l'attende davanti a Dio, più grande di quanto egli pensa... *Vosso tryste e desconsolado amyguo, Francisco*»<sup>10</sup>.

<sup>9</sup> *Monumenta Xaveriana*, II, 326, 341.

<sup>10</sup> Schurhammer, *Epistolae*, II, 461. Secondo Manuel Teixeira, testimone oculare, lo sfortunato Alvaro fu colpito dalla lebbra a Malacca e morì di questa malattia dopo il suo ritorno in Portogallo (*Monumenta Xaveriana*, II, 893). Imprigionato per tutte le ingiustizie commesse a Malacca, fu il solo dei quattro figli di Vasco da Gama a non aver aggiunto gloria ad un nome pieno di onore.

Altre lettere, scritte in queste ore di tenebre e di delusione, riflettono la mente e il cuore di Francesco. Un suo caro amico, Affonso Gentil, viveva in stato di grave peccato. Molte volte Francesco aveva cercato di convincerlo a sposare la sua compagna, ma egli si sottraeva sempre al dovere in un modo o in un altro. Francesco scriveva da Malacca pregando monsignor d'Albuquerque di condurre un'inchiesta. C'era un impedimento matrimoniale di cui si potesse dispensarlo? Così avrebbe potuto fare della concubina una donna onesta. Gaspar Berze fu pure chiamato alla riscossa, per tentare di persuadere il prodigo ostinato. Il 13 luglio, un'altra lettera partì diretta a Berze: «Maestro Gaspare, vi voglio far sapere che devo più al Senhor Pedro da Silva di quanto non potrò mai rendergli. Da quando sono partito dall'Europa non ho mai incontrato uomo più generoso di lui, quando era capitano di Malacca. Volesse Dio che egli fosse ancora capitano, poiché allora andrei in Cina in tutt'altre condizioni. L'atteggiamento di suo fratello, Dom Alvaro, è del tutto diverso. Dio gli perdoni, ha rovinato tutta la spedizione disposta dal Senhor viceré... Dom Pedro mi ha reso ancora un gran favore, prestandomi trecento *cruzados* con cui ho potuto restituire la somma che mi avevano prestata in Giappone per la costruzione di una chiesa a Yamaguchi... Vogliate rimborsarle con le entrate del collegio o con i duemila *cruzados* che il re assegna ogni anno al collegio, e immediatamente, poiché soffrirei se Dom Pedro vi dovesse chiedere quel denaro... Dio ci conduca insieme nella gloria del Paradiso. Intieramente vostro in Cristo, Francesco»<sup>11</sup>.

---

<sup>11</sup> Schurhammer, *Epistolae*, II, 467. Questa lettera prova che Mendez Pinto doveva trovarsi a Malacca. Lascia anche capire che era molto spilorcio, poiché essendo ricchissimo avrebbe potuto far dono di tale somma a Francesco. Pedro da Silva, d'altra parte, rimaneva povero: si era mostrato troppo onesto per arricchirsi con la sua carica. Nel 1554, Pinto aveva 12.000 *pardaos* ed era considerato uno dei più ricchi mercanti d'Oriente. Quell'anno a Goa entrò nella Compagnia di Gesù, ma la lasciò prima di terminare il noviziato. Nel suo libro *The Christian Century in Japan* (1951), il professor Boxer cita una nota dell'erudito portoghese Armando Cortesão: «Pinto era entrato ricco (nella Compagnia di Gesù), e la lasciò povero». Boxer commenta bonariamente: «Questa insinuazione forse non è del tutto meritata». Si può provare senza fatica che l'insinuazione è una sfacciata menzogna. Le Costituzioni dei gesuiti proibiscono di disporre della propria fortuna e di alleggerirla, anche in favore della Compagnia, prima di aver

Desideroso di sbarazzarsi di Francesco e temendo, forse, di essersi avventurato troppo nella sua opposizione all'autorità superiore, dom Alvaro permise infine alla *Santa Cruz* di partire, ma senza Pereira, e manovrata da un buon numero di ufficiali e di marinai scelti da lui. L'ambasciata su cui Saverio aveva tanto contato si trovava rovinata, bisognava quindi trovare un altro mezzo per entrare in Cina. Francesco non portò che un leggero bagaglio, lasciando dietro a sé, a Pereira, i broccati e le sete e *todo o apparelho de capelo em pontifical*. Egli lasciò anche per il Giappone il solo prete che l'accompagnava, padre Gago, non prese con sé che uno scolastico della Compagnia, Alvaro Ferreira, di poca utilità, il fedele laico Antonio e il suo domestico malabaro, Cristoforo. Il 21 luglio «cuocevano» nello stretto di Singapore. Un amico di bordo, Stefano Ventura, ne dà testimonianza: «Durante la traversata, molti si ammalarono, sia cristiani che musulmani e il Padre non fece che curarli e pregare. Impiegò in ciò tutto il suo tempo. Per i malati comperava polli pagandoli mezza corona ciascuno... e quando gli si metteva davanti la sua porzione, già esigua, ne serbava la parte migliore per i suoi malati. Cercava per loro tutto il necessario – lo so perché gli ho offerto del denaro – e con le proprie mani, rendeva loro umili servizi<sup>12</sup>. Ferreira e Antonio furono tra i più malati e, secondo le stesse parole di Francesco, gli diedero «più preoccupazioni e pena a curarli di quanto si possa dire». Dallo stretto, scriveva ancora a Gaspar Berze:

«Stenterete a credere a qual punto ero perseguitato a Malacca. Ho detto a padre Perez di darvene i particolari. Vi metterò al corrente della scomunica in cui è incorso Dom Alvaro per aver ostacolato la spedizione in Cina... e per essersi opposto alle Bolle concesse alla

---

pronunciato gli ultimi voti, una volta prete. Se ne serba fino allora la completa proprietà, benché uno non se ne possa servire, e quando verrà il momento di disporne, lo si può fare secondo i propri desideri, sia in favore dei parenti, sia a favore dei poveri. Ora Pinto rimase novizio meno di due anni, e non pronunciò neppure i primi voti. Se portò con sé le sue ricchezze, le riportò certo anche quando uscì. Lo confesserà egli stesso: la sua povertà nella vecchiaia fu causata dalle disgrazie in mare, e da sfortunati affari. Se ha chiesto a san Francesco i suoi trecento *cruzados* è possibile che abbia lasciato dodicimila *pardaos* nelle mani di altri gesuiti?

<sup>12</sup> *Monumenta Xaveriana*, II, 278.

Compagnia dal papa (Paolo III)... Vi chiedo di usare tutta la vostra diligenza per attirare l'attenzione del vescovo su questa questione, affinché notifichi la scomunica e altri dei nostri padri che si recano in Giappone o in Cina evitino altri guai. Quanto a Sua Signoria, scriverà al vicario di Malacca, chiedendogli di menzionare questo fatto che papa Paolo mi ha designato come nunzio apostolico delle regioni dell'India per il più grande servizio di Dio. Ho mostrato al signor vescovo le lettere di papa Paolo, ed egli le ha approvate... Penso che voi dovete averle in collegio e, se c'è bisogno, le mostrerete al signor vescovo. Voglio che lo si faccia unicamente perché non si mettano più in avvenire ostacoli sulla via della Compagnia. Non chiederò mai ad un prelado di scomunicare nessuno, ma non avrei nessuno scrupolo a dir il fatto loro a coloro che sono scomunicati dai santi canoni e dalle Bolle concesse alla Compagnia... perché si possano pentire del male che hanno fatto, e non ricadere in avvenire. Ecco perché insisto tanto. Vi incarico di scrivere dettagliatamente a padre Juan Beira<sup>13</sup> e di inviargli una nota da parte del signor vescovo che ordina al vicario di Malacca di promulgare la scomunica contro Dom Alvaro, per aver impedito il viaggio così prezioso per Dio e per la nostra santa fede. Mi reco sulle isole al largo di Canton, privo di ogni soccorso umano, ma nella speranza che un moro o un pagano mi condurrà verso la terraferma di Cina...».

Poche lettere di Francesco sono più imbarazzate, più piene di ripetizioni; vi si sente tutto il dolore del suo animo. Il pensiero di Alvaro da Ataide lo tormentava e lo spaventava. Questa frase sull'ambasciata rovinata «*de tanto serviço de Deus e acrecementamento da nosa samta fée*», ritorna senza posa, come il tintinnio di una campana fessa che suona la fine di un sogno a lungo accarezzato e svanito. La sua sola possibilità di entrare legalmente in Cina, col ruolo di un ambasciatore, era scomparsa, ma avrebbe trovato lo stesso il mezzo di sbarcare furtivamente e di procedere verso quei cristiani sfortunati che marcivano nelle carceri di Canton. La posta valeva il rischio; se

---

<sup>13</sup> Questo uomo eroico era tornato dalle Molucche a Malacca per raccogliere soccorsi prima che Francesco lasciasse il porto sulla *Santa Cruz*.

doveva finire per condividere la loro sorte, come sembrava molto probabile, ebbene, sarebbe stato il modo migliore per servire Dio.

Il pensiero del Giappone gli portò nell'afa dello stretto un po' di sollievo:

«Fate di tutto per inviare qualcuno tutti gli anni in Giappone – supplica Berze. – Baldassarre Gago è partito con Eduardo da Silva e Pedro de Alcaçova, a bordo di una bella nave e con un tempo eccellente. Che Dio permetta loro di giungere con sicurezza a Yamaguchi, dove ci sono sempre Cosmas de Torres e Juan Fernandez. Se disponete di qualche elemosina, fate del vostro meglio per spedir loro qualche cosa ogni anno con una delle navi che navigano in aprile verso Malacca. Se un anno vi è impossibile mandare in Giappone un padre colto, mandate allora insieme alle elemosine un laico capace e degno di fiducia e preparate l'invio di un sacerdote per l'anno dopo. Ma abbiate cura di non inviare in Cina o in Giappone che uomini colti. Se il meglio che potete offrire è un fratello, mandatelo, a condizione che abbia qualche attitudine per le lingue. Fate tutto il possibile, con l'aiuto della *Misericordia* e di persone devote di vostra conoscenza, e del viceré, e di tutti i mezzi che vi concederà, di racimolare elemosine destinate ai fratelli del Giappone. Padre Perez a Malacca penserà di farle giungere a destinazione. Date a Juan de Beira tutto l'aiuto che potete... ma pensate a farlo ritornare alle Molucche in aprile poiché si soffrirebbe della sua assenza. Se un padre di poca capacità giunge nel frattempo dal Portogallo, datelo a padre Beira, come pure un fratello di grande virtù; le Molucche non hanno bisogno di gente colta, ma di uomini di costanza e di virtù di buona qualità... Scrivetemi molto dettagliatamente, dando la lettera a padre Beira quando tornerà a Malacca, poi di là mi seguirà in Cina. Se Dio non mi vuole in Cina, ritornerò in India alla fine dell'anno in dicembre e in gennaio, se Egli mi dà salute e vita. Nella vostra lettera datemi notizie dall'India e dal Portogallo, di Sua Signoria il vescovo, e dei frati di san Francesco e san Domenico, ai quali trasmetterete i miei più affettuosi saluti, pregandoli con insistenza di ricordarsi di me nei loro sacrifici e preghiere. Quanto al Collegio, ingungete loro in modo speciale di raccomandarmi a Dio, come pure ai padri e i fratelli del Giappone, poiché posso assicurarvi del grande bisogno che abbiamo del Suo soccorso. Nostro Signore ci

conduca tutti nella gloria del Paradiso, dove godremo più pace che in questa triste vita. *Do estreito de Symquapura*. Il vostro amico e fratello, Francesco»<sup>14</sup>.

Nello Stretto le navi erano di solito obbligate ad aspettare per tre o quattro giorni che il sole e il vento si combinassero per permettere quel pericoloso passaggio, la sola via conosciuta verso la Cina. I mercanti portoghesi, naturalmente, non potevano ad alcun patto entrare in Cina. Quella terra rimaneva loro proibita dopo che alcuni loro compatrioti avevano provocato con la loro arroganza lo sdegno dei Celesti. Sapevano che una volta pronunciato il verdetto, non sarebbe stata una morte rapida ma una esistenza di orribili torture. Le loro speranze riposavano sull'attività dei pirati giapponesi che preoccupavano tanto le autorità cinesi nel delta dello Yangtse da assorbire l'impiego di tutte le imbarcazioni in un lavoro di perlustrazione lungo tutta la costa. Comunque, cinquanta dei loro avevano dovuto pentirsi del loro traffico, e rimanevano nelle carceri di Canton come sepolti vivi.

Questi disgraziati occupavano il pensiero di Francesco, mentre, morto di fatica sotto il calore soffocante, cucinava dei polli per i suoi malati mori e cristiani, sforzandosi di tener in ordine quanto possibile le loro cucce infette. Quanto peso incombeva su di lui! Quel Juan de Beira, per esempio, un valoroso la cui ragione s'era offuscata a causa del regime insopportabile delle isole del martirio. Francesco era rimasto sconcertato a Malacca per certe sue storie di visioni apocalittiche e gli scriveva ora, con tutto il tatto possibile, di non confidare mai a nessuno quelle «cose intime» che Dio gli permetteva di provare. Il fatto stesso che si trovava a Malacca era per Francesco un dispiacere e uno sgomento, poiché ricordava ancora quel racconto di promesse non mantenute, di villanie commesse contro i cristiani, da un uomo poi che il Santo aveva considerato amico: il sultano Hairum di Ternate. «Stia in guardia trattando con

---

<sup>14</sup> Schurhammer, *Epistolae*, II, 470-475. Lo si vede ora chiaramente: Francesco sarà fino alla fine della sua vita in preda a dei compiti monotoni, e quei problemi amministrativi lo terranno finché potrà prendere in mano una penna o avrà voce sufficiente per impartire i suoi ordini.

quel briccone matricolato! Lasci decidere al viceré come meglio trattarlo. Soprattutto non manchi al monsone di aprile per ritornare a quelle isole dove hanno tanto bisogno di lui. «Serbate la mia lettera, concludeva Francesco; perché nessuno in India vi distolga dal ritornare. E ricordatevi: nemmeno una parola di ciò che mi avete confidato a *Nossa Senhora do Monte* a Malacca. Dio ci riunisca in Paradiso».

Si ricorderà, forse, che Francesco aveva condotto con sé a Malacca due giapponesi, Antonio e Giovanni, battezzati contemporaneamente da Anjiro a Goa. Aveva rimandato Antonio al suo paese come interprete di padre Gago, ma aveva pregato Giovanni di restare, perché il gesuita o i gesuiti che dovevano venire l'anno dopo avessero un aiutante in quella terra meravigliosa dei *daimyo* e dei ciliegi. Giovanni, servitore del povero Anjiro, era un uomo semplice, caro a Francesco. Dallo stretto di Singapore ricevette questa breve lettera, che vale quasi una pensione:

«Giovanni del Giappone, figlio mio. Scrivo a padre Maestro Gaspare di cercare elemosine perché si possa comperare merce a Goa onde tu abbia qualcosa con cui vivere di ritorno nel tuo paese. Viaggerai fino a Goa con il padre Juan de Beira, quando la flotta lascerà Malacca per l'India, e voglio che tu consegni la lettera che allego a questa, a padre Maestro Berze. Ti mostrerai un fedele servitore dei padri che si recano in Giappone, fino al tuo arrivo a Yamaguchi. Confessati, ricevi sovente il Signore, affinché Dio possa aiutarti. Appoggiati a Dio, evita ogni peccato, perché se offenderai Dio, sarai gravemente castigato in questo mondo o nell'altro; guardati dal fare cose che ti condurrebbero all'inferno... Che Dio ti faccia santo e felice, e ti accolga nella gloria del Paradiso... Serba con cura questa lettera e mostrala a padre Perez a Malacca, e a padre Heredia, quando giungerai a Cochín. Di' da parte mia a padre Perez di scrivere a padre Heredia in tuo favore. Faranno ambedue del loro meglio per aiutarti. Il tuo amico affezionato Francesco»<sup>15</sup>.

---

<sup>15</sup> Schurhammer, *Epistolae*, II, 476, 482. In questa lettera si fa menzione anche di un Paolo che non è altro che Anjiro che Francesco credeva ancora vivo e coi cristiani di Kagoshima. Berze, nella sua lettera, era subito pregato di trovare trenta *pardaas* per Gio-



Le ultime lettere datate dallo Stretto furono tutte dettate o scritte il 22 luglio. Erano indirizzate al re Giovanni e al suo viceré Noronha, in favore di Diogo Pereira e del vicario di Malacca, benché quest'ultimo si fosse mostrato di poco aiuto nel diverbio con l'ostinato capitano; al vescovo di Goa, a padre Francesco Perez, per raccomandargli di «prendere gran cura della sua salute fisica come aveva sempre fatto per la sua salute spirituale»; infine a Diogo Pereira, i cui uomini a bordo della *Santa Cruz*, Stefano Ventura, Francesco de Aguiar e Tomaso Escander, si mostravano tanto buoni con lui.

«La mia devozione per voi, senhor, l'idea che voi siete ancora in un luogo malsano (come Malacca), vi fanno restar sempre nella mia mente. Tutta la vostra brava gente su questa nave che vi appartiene mi ha trattato, per riguardo a voi, con la massima bontà. Mi hanno fornito tutto il necessario in abbondanza, per me che sto bene e per i malati a bordo. Molti stanno sempre peggio e Dio sa l'ansietà che mi danno. Dio sia lodato per tutto in cielo e in terra. Vi mando queste lettere non sigillate, per il re e per il viceré, affinché leggiate ciò che ho loro scritto. Sarei molto contento se la lettera al re venisse trasmessa questo stesso anno in Portogallo da un uomo di fiducia, perché (il re) agisca senza ritardo come mi auguro<sup>16</sup>. Potete mostrare la lettera a Dom Pedro (da Silva) affinché veda cosa scrivo a Sua Altezza... Ve ne prego, senhor, fatemi il favore di prendervi grande cura della vostra salute e della vostra vita, restando prudente

---

vanni, oltre a ciò che Perez e Heredia avrebbero potuto dargli. Francesco suggeriva che Giovanni usasse quella somma per comprare della merce a Goa e venderla con grande utile sul mercato giapponese, costituendosi così un modesto avere, che tuttavia non gli permetteva di vivere nell'ozio. Precisissimo e molto pratico, il nostro uomo di Navarra!

Le elemosine per i missionari giapponesi, dice a Berze, dovevano essere in pezzi d'oro veneziano, in corso a Goa, perché sono fatte con un oro migliore e molto apprezzato in Giappone dove il metallo non è così bello. Gli artisti giapponesi l'usavano per ornare i manici e le guaine delle spade e dei pugnali. La lettera termina con queste parole: «Vostro fratello in Cristo, che vi ama molto, Francisco».

<sup>16</sup> Per rimborsare Diogo, Francesco inviava per altra strada una copia della lettera, questa volta sigillata; ma sembra che sia caduta in mano di Alvaro da Ataide; che, si dice, l'aprì e la lesse; ma ci rimase scornato, perché non vi scoprì nessuna lamentela contro di lui. Lettera e copia sono andate perdute, forse in seguito ai maneggi dello stesso Alvaro.

nelle transazioni e tacendone con quelli che si pretendono vostri amici, e non lo sono affatto. Inoltre, vi supplico, avvicinatevi a Dio perché vi conforti in questi tempi di grande afflizione. Per amore di Nostro Signore fatemi questo favore – in verità molto grande – confessatevi, ricevete il Signore e conformatevi alla sua santa volontà. Allora tutta questa afflizione tornerà a vostro vantaggio e a vostra gloria... Se Dio non mi apre la strada per la Cina, ritornerò a Malacca con la prima nave, e se posso aspettare una nave del re, andrò verso l'India... D'altra parte, se Dio mi permette di raggiungere la Cina, non dimenticatevi di scrivermi tutte le notizie che vi riguardano, perché mi fa estremamente piacere... [*parque com ellas folgarei muito em extremo*]... Il padre vicario mi ha chiesto di scrivere al re in suo favore, e io l'ho fatto, benché non ci abbia quasi aiutati nella nostra spedizione in Cina, per servire Dio e accrescere la nostra santa fede; voleva che lo si credesse dalla parte di Dom Alvaro, sperando forse di trarne qualche vantaggio temporale. In che paradiso di pazzi vivono dunque coloro che cessano di contare su Dio, la fonte di ogni bene, e si affaticano per ottenere il rimedio da parte degli uomini. Prendo la mia rivincita su quelli che non sono miei amici, occupandomi di render loro servizio. Posso dire in tutta verità che provo una gran compassione per coloro che ostacolano il servizio di Dio, perché temo che siano più castigati di quel che essi si immaginino. Vogliate dare voi stesso al vicario questa lettera indirizzata al re in cui parlo di lui. Se Dio mi conduce in Cina, come spero, dirò ai portoghesi (prigionieri) il debito di riconoscenza che hanno verso di voi, parlando della grande spesa che avete fatto per riscattarli. Darò loro la speranza che un altr'anno (i vostri sforzi riusciranno). Vi esorto, senhor, di visitare spesso i padri del Collegio, per trovar conforto presso di loro. *Vosso muito grande amigo, Francisco*»<sup>17</sup>.

Alla fine il vento soffiò nella direzione desiderata, e la *Santa Cruz*, pilotata da uno degli uomini di Pereira, traversò lo Stretto e avanzò maestosamente nel mare libero. Il percorso era lungo circa

---

<sup>17</sup> Schurhammer, *Epistolae*, II, 485. Francesco non è più sicuro di entrare coi propri mezzi in Cina; ma, come vedremo, teneva nella manica una carta buona per vincere tutte le carte che potevano venire dal Dragone.

come dal Capo Comorin a Malacca, 1500 miglia, ma la rotta era molto meno sicura e poteva richiedere due volte più tempo in quella terribile zona di tifoni, di pirati e di imbarcazioni poliziesche. Ma la *Santa Cruz* ebbe la fortuna di non fare nessun brutto incontro; dopo una traversata felice e rapida, non conobbe che una noia: fallì la meta e gettò l'ancora in un'isola che non era la buona. Il pilota dovette confessare di non conoscere il posto e il capitano, uno degli uomini di Alvaro da Ataide, non sapeva più cosa fare; ma Francesco, che aveva già percorso due volte quei posti e possedeva, per lunga esperienza, una chiara visione dei paesaggi, gli consigliò di ritornare indietro. Il capitano non tentò affatto e mandò solo un *bancam* in ricognizione verso sud; ritornò dopo tre giorni con provviste trovate nell'isola buona. Abbiamo questo particolare da Antonio, buon uomo e buon testimone; egli ci racconta che tornarono indietro e si fermarono finalmente sicuri alla loro destinazione, «con grande gioia, e ringraziamento a Nostro Signore, che aveva dato loro un viaggio così favorevole»<sup>18</sup>.

La mèta del viaggio era una piccola isola nuda e poco ospitale, a dieci chilometri dalla costa cinese e duecento a sud-ovest di Hong Kong. Così vicino alla terra ferma e tuttavia ad una distanza sufficiente da Canton – l'enorme e strana capitale della provincia del Kuangtung – da sfuggire alle attenzioni interessate dei mandarini; questa situazione geografica ne faceva un ritrovo ideale per i contrabbandieri portoghesi che desideravano trafficare con quelli cinesi. Il suo nome cinese è Shangchwan, i portoghesi lo trasformarono in Samchoao e i gesuiti lo latinizzarono in Sancianum, donde il nome occidentale di Sanciano. Dopo la morte di Francesco Saverio, quest'isola è riverita come uno dei luoghi santi della cristianità, come Lérins o Lindisfarne; ma il prefisso Shang, o Sam, o San non ha niente a che vedere con la santità. A cinquanta miglia a nord-est si

---

<sup>18</sup> *Monumenta Xaveriana*, II, 787. Questa informazione è tolta da una lettera che Antonio scrisse da Cochín nel settembre del 1554, meno di due anni dopo la morte di Francesco. L'indirizzava a padre Manuel Teixeira, che per primo scrisse una vita di Saverio. Quelle pagine ci danno un resoconto completo degli ultimi giorni di Francesco sulla terra. Un *bancam* è una specie di battellino a remi.

apre l'estuario del Chukiang, o Fiume delle Perle, specchio d'acqua che conduce le navi di medio tonnellaggio fin sotto le mura di Canton, formidabili muraglie di sette metri di spessore, alte da otto a quindici, e su una circonferenza di sei miglia. Nelle muraglie si aprivano dodici porte strettamente sorvegliate, dai nomi ambigui: *La Grande Pace*, o *l'Eterno Riposo* che il viaggiatore, secondo le sue lettere di credito, poteva interpretare come un benvenuto o una minaccia.

Quando la *Santa Cruz* gettò l'ancora nelle acque calme di Sanciano, tra la costa cinese e l'isola boscosa, altre navi portoghesi si incrociavano e delle imbarcazioni si affaccendavano, cariche di sete e di stoviglie trasparenti; le si barattavano con il pepe, le spezie e tutte quelle buone cose che i barbari del sud avevano appena portato dall'India e dalle Molucche. I trafficanti cinesi non avevano molto da temere; agivano d'ordinario per conto dei mandarini di Canton, guardiani della legge, ma i contrabbandieri giunti dal Portogallo dovevano mostrarsi molto riservati: vivevano per la maggior parte a bordo, in continuo stato di allarme, nel caso si fosse segnalata nei paraggi la presenza della polizia o dei pirati.

Tra quella brava gente che Francesco trovò impegnata nel contrabbando, c'era un certo Emmanuel de Chaves, un'autorità di prim'ordine nelle prigioni cinesi. Quest'uomo, un anno prima, aveva fatto passare una lettera dalle torri di Canton ai suoi compatrioti di Sanciano, e ciò aveva dato origine all'ambasceria di Diogo Pereira. In seguito era riuscito a fuggire; nessuno poteva descrivere a Francesco meglio di lui le orride prigioni sotterranee dove pernottavano i prigionieri affamati, così ben incatenati al suolo fangoso che il minimo movimento diventava impossibile<sup>19</sup>.

Si può supporre che il fuggitivo non abbia risparmiato alcun sinistro particolare poiché, come i suoi amici portoghesi, si opponeva a fondo al progetto di Francesco, rifiutando di prendervi la minima parte. Fu dunque costruita per Francesco sulla riva di Sanciano

---

<sup>19</sup> Un intrepido domenicano, Gaspar da Cruz, riuscì ad entrare in contatto con i prigionieri nel 1556, e ci dà, nel suo *Tractado da China*, pubblicato a Lisbona nel 1562, un racconto spaventoso delle loro sofferenze.

una piccola capanna in legno ricoperta di paglia, e un'altra altrettanto precaria a guisa di cappella. Vi diceva la messa, ascoltava le confessioni, li pregava, curava i malati portatigli dalle navi, attendendo di settimana in settimana la nave o la zattera invano richiesta per superare quelle miglia che lo separavano dalla terra proibita, di cui poteva dalla sua capanna vedere i contorni rocciosi. A bordo dei vascelli vivevano anche degli schiavi e dei fanciulli; egli li istruiva senza posa, racconta Antonio, *con muita charidade e amor*, chiedendo ai mercanti il cibo e le vesti di cui abbisognavano. Uno di quegli schiavi era un cinese catturato dai portoghesi al tempo del famoso scontro coi pirati di Achin. Per mezzo di questo intermediario, Francesco conversò con quei trafficanti di Canton, sorridenti e gentili, ma di cui nessuno poteva fidarsi. Il 22 ottobre, dopo circa un mese di soggiorno nell'isola, Francesco scrisse la sua prima lettera a Malacca per dare sue notizie a padre Perez:

«Per la misericordia di Dio Nostro Signore, tutti quelli che erano con me a bordo della nave di Diogo Pereira sono arrivati salvi a questo porto di Sanchoao (Sanciano), dove abbiamo trovato altre navi di mercanti. Sanciano è a trenta leghe da Canton, e numerosi trafficanti di questa città vengono qui a commerciare coi portoghesi. Ho cercato vivamente di persuadere uno di loro a portarmi a Canton, ma tutti si scusavano dicendo che la loro vita e la loro fortuna correvano grande rischio se il governatore scopriva la mia presenza. Non ho potuto offrir loro nulla per convincerli a condurmi a Canton su di una loro nave. Pertanto, per Dio Nostro Signore, un onorevole cittadino di Canton accettò eventualmente per duecento *cruzados* di prendermi in una piccola imbarcazione manovrata solo dai suoi figli e dai suoi servitori, di modo che il governatore non venisse a sapere dai marinai che un mercante mi aveva condotto di frodo. Inoltre, mi propose di nascondermi nella sua casa per tre o quattro giorni, e dopo mi avrebbe accompagnato, prima dell'alba, alla porta della città da dove avrei potuto raggiungere il palazzo del governatore, per dirgli che ero venuto per recarmi alla corte del re della Cina, e mostrargli la lettera del signor vescovo, dichiarando che noi veniamo... a proclamare la legge di Dio. Ma secondo gli altri cinesi, questo porta due rischi: una volta versato il denaro, l'uomo che si incarica di noi può abbandonarci su di un'isola deserta o gettarci

in mare, per garantirsi dalla ricerca del governatore; oppure, se raggiungiamo Canton e andiamo davanti a quel governatore, questi può dar ordine di metterci alla tortura e di arrestarci... poiché il re della Cina ha formalmente proibito agli stranieri di entrare nei territori senza espresso permesso e per iscritto. Ma esistono altri pericoli ancor più grandi, che la gente di questa terra non può comprendere, e che sarebbe troppo lungo ricordare: non posso tuttavia trattenermi di parlarne un poco con voi. Il pericolo peggiore sarebbe di «perdere la fiducia nella misericordia di Dio; è per suo amore e suo servizio che siamo venuti qui per manifestare la legge di Gesù Cristo, suo figlio, nostro Redentore e Signore, e Dio lo sa bene... Diffidare di lui sarebbe terribile più di tutti i mali fisici che tutti i nemici di Dio riuniti insieme potessero infliggerci, perché, senza il permesso di Dio, i demoni e i loro ministri umani non possono nuocerci... Siamo dunque decisi ad aprirci una via in Cina a tutti i costi. Spero in Dio che il risultato del nostro viaggio sarà di aumentare la nostra fede, qualunque sia la persecuzione del demonio e dei suoi ministri. Se Dio è con noi, chi può abbatteci? Quando la nave lascerà il porto di Sanciano per Malacca, spero che vi porterà delle notizie del nostro arrivo a Canton e del contegno del governatore... Alvaro Ferreira e Antonio il cinese sono stati malati per tutto il tempo, ma ora stanno meglio, per la misericordia di Dio. Antonio non ci servirà da interprete, perché ha dimenticato il cinese, ma un certo Pedro Lopez, catturato in combattimento da Antonio de Lopez Bobadilha, che può leggere e scrivere il portoghese, e conosce assai bene il cinese, si è offerto con molta buona volontà di essere nostro compagno... Dio lo ricompensi in questa vita e nell'altra... Quando sono arrivato a Sanciano, abbiamo costruito una piccola cappella dove ho detto messa tutti i giorni, finché non sono stato ammalato con la febbre; sono rimasto ammalato per una quindicina di giorni, ma ora, per la misericordia di Dio, sto bene. Vi sono qui molte occupazioni spirituali: confessare, visitare i malati, e riconciliare i nemici. Non ho nient'altro da dirvi, se non che siamo tutti assolutamente decisi a conquistare la Cina. Tutti i mercanti cinesi che ho visto sembrano persone rispettabili... Questo perché pensano che possediamo nei nostri libri una legge scritta migliore della loro, o per amore della novità; comunque, mostrano sempre

grande piacere a vederci venire nel loro paese, benché nessuno voglia correre il rischio di aiutarci a farlo...»<sup>20</sup>.

Padre Perez, suo ministro delle Poste e Telegrafi a Malacca, occupava la mente di Saverio durante quelle settimane di attesa a Sanciano. Tre anni prima, Francesco aveva parlato di questo suo caro omonimo con accenti di ansiosa ammirazione, per la bontà da lui dimostrata invariabilmente nel clima avvelenato di Malacca. Anche robusti mercanti dicevano che bastavano pochi mesi per condurre alla tomba, salvo un vero miracolo: il Perez non godeva di quella che si dice una gran buona salute, aveva però trascorso più di tre anni in quel luogo malsano, mostrandosi sempre allegro e alacre e perciò amato da tutti. «Sono pieno di confusione, diceva Francesco, nel vedere che cosa è stato capace di fare con l'aiuto di Nostro Signore, malgrado una perpetua malattia...». Era tempo di farlo riposare; per esserne più sicuro, Francesco gli ordinò da Sanciano, in nome dell'obbedienza, di rimettere al clero secolare *Nossa Senhora do Monte* le altre responsabilità dei gesuiti, poi di raggiungere Cochín per succedere a padre Heredia come superiore; quest'ultimo si doveva preparare a partire presto per il Giappone. Più tardi, se si poteva disporre di un padre, lo si sarebbe mandato a riaprire quella missione interrotta a Malacca. Francesco stesso passerà qualche tempo sepolto a *Nossa Senhora do Monte*, di cui si vedono ancora le rovine, ma Malacca resta in fin dei conti una delle rare località da lui non amate e possiamo immaginare che sarebbe stato grato a Sir Raffles per aver saputo fare la fortuna della sua rivale Singapore (Sir Stamford Raffles, fondatore della città di Singapore, N.d.T.).

Intanto il mercante cinese che doveva farsi dare duemila libbre di pepe da Diogo Pereira per trasportar Francesco dove desiderava, era ripartito con la sua famiglia per Canton. Di nuovo, il 22 ottobre, Francesco scrive a Pereira:

«Aspetto tutti i giorni il ritorno del mercante che per venti *picos* di pepe ha accettato di condurmi a Canton... Se gli uomini conoscessero bene come Dio gli aspetti nascosti del mio viaggio, ve-

---

<sup>20</sup> Schurhammer, *Epistolae*, II, 493.

drebbero che avete fatto tutto voi, giacché pagate tutte le spese. Il vostro intendente, Tomaso Escander, ha seguito alla lettera le vostre istruzioni e m'ha dato tutto quanto mi occorreva. Dio vi renda tutto. Il mio cinese è conosciuto da Emanuele de Chaves, e gli ha dato asilo per parecchi giorni nella sua casa di Canton dopo la sua fuga dalla prigione, e questo fatto rinnova ogni giorno la mia speranza di vederlo tornare a prendermi. Emanuele vi scriverà notizie del mio viaggio e del mio arrivo a Canton. Se, col permesso di Dio, il mercante non ritornerà e se sarò impedito di giungere in Cina quest'anno, non so che cosa farò, ritornare in India o andare nel Siam, con la speranza di aggregarmi all'ambasceria annuale del re del Siam in Cina. Se devo andare in India, svanirà la speranza di veder progredire la causa della Cina finché Alvaro da Gama conserverà i suoi poteri, a meno che Dio non decida altrimenti. Mi astengo dal dire quello che penso a questo proposito... Manuel de Chaves vi farà conoscere se io mi recherò al Siam nella giunca che Diogo Vaz de Araújo ha comprato qui... Potrete, in ogni modo, farmi pervenire una lettera che mi informi su ciò che avete deciso di fare quest'anno... Sia che voi prendiate parte alla Ambasciata del Siam o no ci potremo incontrare a Ke-moi o in un altro porto, ma Dio ci conceda che ciò possa essere in Cina... Ma se non ci possiamo rivedere in questa vita, Dio misericordioso ci conduca insieme nella gloria del paradiso, dove ci ritroveremo per sempre. Il vostro amico sincero, Francesco»<sup>21</sup>.

Questa lunga attesa quotidiana di Francesco, che veglia dalla sua isola desolata sulla distesa del mare vuoto, richiama le grandi nostalgie d'amore della leggenda e della storia. Didone struggentesi sulle rive di Cartagine, Maria Maddalena piangente presso una tomba abbandonata, o anche quei milioni di spose e di madri, speranti nel ritorno delle navi che mai sarebbero rientrate in porto. Verso la fine di ottobre, Francesco non aveva rinunciato ancora a sperare; i mercanti, portoghesi e cinesi, terminarono i loro affari, e, l'uno do-

---

<sup>21</sup> Schurhammer, *Epistolae*, II, 498. Ke-moi è una piccola isola di fronte ad Amoy nella provincia del Fu-kien, quattrocento miglia a nord di Sanciano.



po l'altro, sparirono. Il 25 ottobre egli scrisse a Berze una specie di testamento del suo amore per la *Companhia do nome de Jesus*, ch'era stata per lui una madre, una famiglia, la patria e il cielo sulla terra. Il benessere di coloro ch'egli amava in Oriente riposava ora nelle mani di Gaspare: ricordi dunque ogni giorno il suo impegno di diventare l'essere più umile del mondo. «Vi auguro, a voi e a tutti gli altri, tutto il bene possibile, e preferirei che fermaste il vostro pensiero non su ciò che Dio ha compiuto per mezzo del vostro lavoro, ma piuttosto su ciò che Dio avrebbe potuto fare per mezzo vostro, se voi gli foste stato più fedele». Questa lettera è piena della più dolce carità e di lampeggiamenti. Gaspare dica tutto il suo affetto a ciascuno dei suoi fratelli; vada a visitare i francescani e i domenicani e a raccomandarsi al loro migliore ricordo e alle loro preghiere; scacci dalla Compagnia qualsiasi padre o fratello che desse la più leggera causa di scandalo, e, in virtù di obbedienza, non li riprenda ad alcun patto. Se essi si mostrano veramente pentiti, dia loro una lettera dicendo al rettore di Coimbra, «perché non sono più voluti in India, e facciano un po' di bene in Portogallo». Da ultimo, ammetta un piccolissimo numero, *muito paucos*, nella Compagnia, e neanche uno di più di quanto la Compagnia ha bisogno.

Yamaguchi, il solo luogo dove era stato veramente felice, *summamente consolado*, brilla come una stella in mezzo alle tenebre che s'addensavano. Egli ne affida la cura al suo grande luogotenente, come tutta la missione del Giappone, l'amore del quale l'aveva condotto a questo passo. Egli spera ancora contro ogni speranza, aspettando quella vela bruna così lenta a mostrarsi. Ha ricevuto qualche notizia incoraggiante: l'imperatore, o piuttosto quello ch'egli chiama il re della Cina, Kiatsing, della dinastia dei Ming, era un taoista che desiderava sapere il modo di governarsi delle altre nazioni e le leggi che le guidavano; egli aveva anche inviato all'estero delegazioni per fare delle indagini. Perché dunque non dovrebbe ascoltar parlare della legge cristiana, come suggerivano i mercanti cinesi? Ad ogni modo, Francesco sarebbe andato a esplorare questa probabilità, se del caso, dal Siam.

Ma Pedro Lopez, l'interprete volontario, alla prima allusione ai torrioni di Canton, aveva ritirato la sua candidatura. Alvaro Ferreira, il solo gesuita che gli restava, cominciò anche lui a tremare in tut-

te le membra. Meglio prendere a servizio o comprare negri per fare il lavoro del collegio, confidava, poi, egli tristemente a Berze, che essere alle dipendenze di un uomo come Francesco. Cristoforo, il malabro, non era che un servitore a paga, e non restava lì che per il guadagno, pronto a disertare al minimo accenno di pericolo. Restava, infine, il giovane Antonio, questo figlio della Cina che aveva dimenticato la lingua materna; ma con questo solo compagno, Francesco avrebbe ancora affrontato con entusiasmo tutta l'orda dei dragoni e degli spiriti di quell'enorme mondo selvaggio che, a sei miglia di distanza, gli faceva cenno e si burlava di lui.

Con queste ondate di speranza e di disperazione, l'ottobre era stato, per il solitario di Sanciano, un duro mese d'attesa. È assai probabile che i mercanti portoghesi, da uomini pratici quali erano tutti, alzassero le spalle e mormorassero contro quella follia di voler tentare l'impossibile, e si davano gran da fare invece a spiegare le vele per i buoni mercati di Malacca; in ultimo, una sola restò ancorata al porto con la *Santa Cruz*: il capitano di quella, un uomo di Alvaro da Ataide, se ne sarebbe andato come gli altri, ma come l'apostolo che abbandonò il Maestro, attendeva per curiosità, non per amore, di vedere la fine. Egli non osava riavvicinarsi al mondo portoghese senza Francesco, morto o vivo, o almeno senza notizie dei prigionieri dei torrioni della Cina.

La provvidenza di Dio lavora spesso a lunga scadenza: il sei di quel mese d'ottobre nasceva a Macerata, nell'Italia centrale, Matteo Ricci, che, trent'anni più tardi, sarebbe andato a vivere alla corte di Pechino come missionario e mandarino cristiano. «Tutti gli stragemmi del caro padre Francesco per entrare in Cina sono andati in fumo, nota egli nella sua *Storia dell'introduzione del Cristianesimo in Cina*, ma noi possiamo credere che se egli non ha potuto ottenere da Dio questo privilegio per sé stesso, egli l'ha ricevuto dal cielo per i suoi compagni che, contro ogni speranza umana, ci sono riusciti trent'anni dopo la sua morte»<sup>22</sup>. Senza un Saverio per tentare l'impossibile non ci sarebbe stato un Ricci per ottenerlo.

---

<sup>22</sup> D'Elia, *Fonti Ricciane*, vol. I (Roma, Libreria dello Stato, 1942, p. 139). Questo erudito volume è superiore ad ogni elogio.

Verso la metà di novembre, Francesco mandò ancora lettere a padre Perez e a Diogo Pereira, per mezzo di una nave che partiva, dopo un lungo ritardo, per Malacca. Egli sembra quasi felice; aveva aumentato da 200 a 350 *cruzados* di pepe la sua offerta ai mercanti cinesi certamente per mezzo di un mercante che tornava a Canton. Era sicuro che una simile montagna di quella piccante mercanzia, circa due tonnellate, infatti, sufficiente per far starnutire tutti i nasi di Canton, avrebbe costretto il suo astuto compratore a correre a Sanciano a tutta velocità. «L'aspetto fra una settimana, e sono sicuro che egli verrà a meno ch'io non muoia; debbo tutto al mio amico Diogo Pereira, che Dio lo ricompensi, poiché io non ne ho i mezzi». Perez faccia tutto il possibile in India per provare la sua gratitudine verso Diogo e se gli si presenta la minima occasione venga come ambasciatore a Canton il prossimo aprile, (cosa di cui del resto Francesco dubita, poiché pensa ancora con tristezza e dispiacere all'opposizione d'una certa persona a Malacca), gli sia dato, se possibile, un prete per compagno, gli si affidi anche il tesoro che Gaspare Berze ha portato da Ormuz. La seta, il broccato, il damasco, destinati a sedurre un imperatore, saranno impiegati otto mesi più tardi da Giovanni de Beira e Diogo Pereira per abbellire il cofano dove essi poseranno in segreto e con amore i resti mortali di Saverio.

Ma Francesco non era ancora morto, e con nessuna disposizione a morire; dimise dalla Compagnia Ferreira come non adatto ad essa; proibì a Perez e a Berze di accoglierlo nelle case dei gesuiti e nello stesso tempo insisté perché lo aiutassero in tutti i modi a farsi frate mendicante. Il Saverio non fa alcuna allusione alle ragioni di questa espulsione decisa, in quel luogo e in quel momento, proprio come tenne solamente per sé i motivi dell'espulsione di Gomes. Non li conosceremo mai con esattezza, ma quanto sappiamo dell'uomo ci permette di indovinare il segreto della storia: orgoglio e insubordinazione.

«Avrò gran cura, scrive egli a Perez, di scrivervi da Canton, e di farvi conoscere l'accoglienza che mi hanno accordata... Ci andremo con l'aiuto di Dio, Antonio, Cristoforo e io. Pregate molto Dio per noi, poiché corriamo grandissimo rischio di cadere prigionieri, ma ci consoliamo pensando che vale di più essere in prigione per amor di Dio, che in libertà fuggendo le pene della Croce. Nel caso il no-

stro uomo non venisse e avesse cambiato parere per paura del rischio, andrò nel Siam, e di là a Canton con la flotta che il re del Siam manda in quella città».

La sua lettera a Pereira, sempre in data 12 novembre, è soprattutto un fiume di ringraziamenti:

«Che Dio vi ricompensi! Tutta la mia vita io sarò fortemente obbligato di chiedergli di preservarvi da ogni male, di darvi in questa vita grazia e salute per il vostro santo servizio, e il paradiso per la vostra anima nell'altra. Poiché personalmente non ho la possibilità di rendervi tutto ciò che vi debbo, vi ho subito raccomandato in tutta l'India ai padri del nome di Gesù, ch'essi vi abbiano senz'altro per amico e non cessino mai di ricordarvi a Dio nelle loro preghiere. Se la legge di nostro Signore Gesù Cristo verrà diffusa in Cina, la gloria di questa santa opera sarà vostra in questo mondo e nell'altro. Coloro che diventeranno cristiani e i padri che servono Dio avranno perpetuo obbligo di ricordarsi di voi nelle loro preghiere...».

Egli ricorda i *probres captivos* di Canton, chiede che non si dimentichi la loro condizione, e racconta che il suo amico, Francesco Pereira de Miranda, che si era mostrato assai gentile verso di lui a Hirado in Giappone, aveva avuto, con altri portoghesi, in seguito ad un terribile disastro, la sorte di quei prigionieri. Finalmente, con gesto patetico, egli ritorna a Diogo il documento del viceré che lo nominava ambasciatore alla Corte di Pechino. Il sogno stava per svanire fra le nebbie nelle quali s'erano immerse le navi portoghesi e la giunca traditrice di Canton.

Francesco, però, era fermamente deciso quasi a far sì che altri sognatori come il Ricci non fossero ostacolati dalla cupidigia e gelosia di uomini che pretendevano di essere cristiani. Il 13 novembre egli riprese la penna un'ultima volta, indirizzandosi a Perez e a Berze insieme:

«Vi esorto fortemente a mostrare al signor vescovo e al vicario generale le Bolle della Compagnia e la pergamena che mi nomina nunzio dell'India. E voi farete attenzione a che il mandato del vescovo, che dichiara scomunicato Dom Alvaro perché egli m'ha tenuto lontano dalla Cina, contravvenendo agli ordini del viceré e disobbedendo al capitano di Malacca, Francisco Alvarez, come ben sapete perché anche voi c'eravate, sia inviato al padre vicario di Malacca,

con l'ordine di pubblicarlo in Chiesa, perché la scomunica abbia corso. Sarete diligenti per due ragioni: che Dom Alvaro possa riconoscere la sua offesa a Dio e la scomunica nella quale è incorso, farne la penitenza e domandare l'assoluzione della sua scomunica, promettendo di non fare mai ad altri ciò che ha fatto a me; il secondo motivo è che i fratelli della Compagnia che potrebbero venire a Malacca o alle Molucche, in Giappone o in Cina, non trovino per l'avvenire a Malacca alcun ostacolo sulla loro strada. Uomini senza timore né amore di Dio nel loro cuore esiteranno forse a porre simili ostacoli contro il servizio di Dio, per paura di una scomunica e la minaccia di ciò che il mondo può pensare e fare. Date il dispaccio del vescovo o del vicario generale a Giovanni di Beira o a un padre che va in Giappone, perché possa trasmetterlo al vicario di Malacca. Non siate negligenti, ve lo ordino in virtù d'obbedienza. Chiedete al vescovo ch'egli voglia scrivere al vicario di Malacca, ordinandogli in virtù d'obbedienza e sotto pena di scomunica di rendere pubblica la sentenza nella Chiesa. Scrivetemi entro un anno per dirmi con quale zelo avete trattato questo affare...».

Tutto ciò può sembrare stranamente duro da parte d'un uomo così dolce e compassionevole, ma c'era pure dell'acciaio nella natura di Francesco: egli agiva solo per misericordia, come fa la Madre Chiesa cattolica quando solennemente pronunzia i suoi anatemi contro gli uomini senza fede né legge, che mettono le mani sui suoi, corrompono i suoi piccoli figli, e si sforzano nella loro insolenza di togliere il nome di Gesù dalle pagine della storia.

La lettera prosegue:

«Poiché questo viaggio in Cina è difficile e pieno di pericoli, io non so se riuscirà, ma ho grande speranza. Come vi ho detto, se non posso raggiungere direttamente Canton quest'anno, vi andrò per il Siam; e se prima di un anno non lo potrò per il Siam, vi andrò per l'India. Ho grande speranza di andare in Cina. Tenetelo per certo, non dubitate, il demonio agirà in ogni modo per impedire a quelli della Compagnia del nome di Gesù di entrare in Cina... Ma tenete altrettanto per certo che, con la grazia e l'aiuto di Dio Nostro Signore, la faccenda tornerà a confusione del demonio. Che grande gloria per Dio, se, per mezzo di un essere tanto vile come me, questa grande presunzione del diavolo finisse nel nulla! Maestro Gaspare, ricor-

datevi dei consigli che vi ho lasciato alla mia partenza, e di quelli che v'ho scritto. Non trascurate di osservarli come hanno fatto altri che mi credevano morto. Poiché se è volontà di Dio non morirò, benché da lungo tempo non mi senta così poco attaccato alla vita come ora...»<sup>23</sup>.

Non restavano più a Sanciano, come si è visto, che la *Santa Cruz* e un'altra nave, pronta a partire, quella che avrebbe portato l'ultima lettera di Francesco e tutti i rari amici, salvo quel Diogo Vaz che doveva essere in seguito, con l'aiuto di Dio, lo strumento principale della conversione del potente e violento *daimyo* di Bungo. Diogo, in luogo di Giorgio Alvarez tornato a Malacca, ospitava ora Francesco.

Il clima è alle volte mite in novembre a Sanciano, ma non fu il caso di quell'anno. Faceva molto freddo. Le capanne erette dai portoghesi non erano che dei temporanei ripari per le loro mercanzie; costruzioni assai precarie, poiché i portoghesi le distruggevano interamente quando facevano vela. Contro il morso dei venti che soffiavano attorno all'isola nel novembre 1552, esse offrivano poca protezione, e quel brav'uomo di Diogo Vaz non sapeva fare di più per alleviare il disagio del suo ospite, spesso affamato e sempre gelato fino alle ossa. Questa storia fulgida è raccontata assai semplicemente dal fedele cinese Antonio, in una lettera che egli scrisse da Cochin due anni più tardi a Manuel Teixeira allora a Goa. Essa è testualmente riprodotta nella sua *Vida del Bienaventurado Padre Francisco Xavier*, la prima delle numerose biografie del santo: non fu pubblicata, tuttavia, che nel 1912. Antonio dopo aver fatto allusione alle occupazioni del padre finché c'erano ancora mercanti, o persone da soccorrere, continua:

«Ogni giorno, e ad ogni ora del giorno, il beneamato padre aspettava con ansietà e gran desiderio il ritorno di questo mercante cinese, che secondo il loro accordo doveva portarlo a Canton. Ma Nostro Signore dispose diversamente, avendo deciso di accordargli allora la ricompensa di tutte le sue grandi fatiche e sofferenze pati-

---

<sup>23</sup> Schurhammer, *Epistolae*, II, 518.

te per suo amore e servizio. Quando, infatti, tutte le navi partirono per l'India e, con loro, la maggior parte dei mercanti portoghesi, compreso Giorgio Alvarez che l'ospitava, quest'uomo benedetto rimase solo, quasi senza risorse. Egli mi chiese perfino di mendicare per amor di Dio un po' di cibo presso i mercanti che ancora restavano perché egli non aveva da mangiare. Mancava veramente di tutto. Non può meravigliare se egli, in quelle condizioni, con la sua pena quotidiana e l'appassionato desiderio d'essere a Canton, cadde malato il 21 novembre, dopo aver detto la sua messa per un uomo morto da poco nell'isola. Mi chiese allora se io giudicavo bene per lui raggiungere a remi la nave di Diogo Pereira, l'ambasciatore, ch'era ancorata presso l'isola. Io gli risposi che l'idea era eccellente, poiché la nave aveva ampie provvigioni, e il mare gli avrebbe forse fatto bene; egli partì quindi un martedì a mezzogiorno. Ma egli non rimase che quella notte a bordo della *Santa Cruz*, essendo il violento rullio troppo duro per lui, con la febbre che gli saliva sempre più nelle vene. L'indomani mattina, egli ritornò nell'isola dov'io ero rimasto, portando sotto le braccia un paio di pantaloni di stoffa che gli avevano dato per proteggersi dal gran freddo, e anche un pugno di mandorle come rimedio alla sua malattia. Egli soffriva di un tale attacco di febbre che un mercante portoghese (Diogo Vaz), preso da compassione, lo portò nella propria capanna, e lo pregò di lasciarsi salassare, poiché era più seriamente malato di quel che credesse. Il padre rispose che non aveva l'abitudine di farsi salassare, ma per questo come per tutto quanto riguardava la sua malattia, il suo amico facesse ciò che giudicava meglio. Lo si salassò subito; egli svenne un istante sotto il coltello, poiché voi ben sapete, caro fratello, egli era di temperamento collerico e sanguigno. Era di mercoledì; il salasso fu seguito da sì gran nausea ch'egli fu incapace di prendere alcunché. Chiese una purga quando ritornò in sé, ma la febbre saliva continuamente, causandogli la più dolorosa angoscia. Egli sopportò tutto con grande pazienza, senza il più leggero mormorio né la richiesta di ristoro. Il suo spirito incominciò a vagare, e, nel suo delirio, alcune parole in apparenza incoerenti, provavano che egli pensava ai suoi fratelli della Compagnia di Gesù... Gli occhi levati al cielo, e in assai gioiosa attitudine, egli tenne ad alta voce lunghi colloqui con Nostro Signore, nelle diverse lingue che co-

nosceva<sup>24</sup>. L'ho sentito più volte ripetere le parole: *Jesu, fili David, miserere mei; tu autem meorum peccatorum miserere*. Restò così fino al lunedì 28 novembre, ottavo giorno della sua malattia. Quel giorno perdette l'uso della parola, e restò silenzioso per tre giorni, fino a giovedì a mezzogiorno. Durante tutto questo tempo, non riconobbe alcuno e non mangiò più alcunché. Giovedì verso mezzogiorno, riprese i sensi, ma non parlò che per invocare la Santa Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo, una delle sue più tenere devozioni. Disse queste parole: *Gesù, figlio di David, abbi pietà di me*, ed esclamò a più riprese: *O Vergine, Madre di Dio, ricordatevi di me...* Egli ebbe sulle sue labbra queste invocazioni ed altre del genere tutta la notte del venerdì, fino all'alba del sabato, quando capii che moriva; gli posi una piccola candela nella mano; allora col nome di Gesù sulle labbra, egli rese la sua anima al suo Creatore e Signore, con gran serenità e pace<sup>25</sup>.

Fu una povera e umile morte, accompagnata da angoscia, come conveniva ad un uomo umile e povero che non poteva pensare che il mondo si ricordasse di lui. A migliaia d'uomini egli aveva portato i soccorsi della Chiesa nella loro ultima ora, ma egli morì persino senza viatico, né estrema unzione. Quando fu sepolto nella calce il suo corpo spossato, per affidarlo a quella Cina non consacrata, non c'era nessuno a leggere davanti alla fossa l'ultimo addio della Chiesa per i suoi figli. Saverio non avrebbe mai avuto un solo pensiero per le sue esequie, ma gli sarebbe certamente piaciuto sapere che le sue ossa sarebbero state lì, a montare la guardia fino alla fine del mondo: sarebbe stato forse capace di pregare Dio per ottenere anche l'ultimo privilegio d'una tomba sconosciuta e dimenticata.

---

<sup>24</sup> Antonio non capiva alcuna di quelle lingue, salvo le esclamazioni latine. Egli sapeva bene il portoghese, e avrebbe senza dubbio indovinato le parole spagnole, se il santo morente le avesse usate. Non è sicuro, ma probabile, dal punto di vista psicologico, che quelle «diverse lingue» erano in pratica il basco, la lingua d'infanzia di Francesco.

<sup>25</sup> *Monumenta Xaveriana*, II, 894. C'è stata controversia sulla data della nascita di san Francesco, come su quella della morte. La lettera d'Antonio ha deciso la questione. Francesco morì all'alba di sabato 3 dicembre 1552, all'età di quarantasei anni e otto mesi.



## EPILOGO

### APOTEOSI DI FRANCESCO SAVERIO

Il cinese Antonio scrisse a Goa al padre Manuel Teixeira: «Il be-  
neamato padre sembrava così felice e bello nella sua morte, che lo si  
poteva ancora credere vivo... Io mi recai subito alla nave (la *Santa  
Cruz*, ancora all'ancora al largo di Sanciano) per ottenere delle vesti  
e il necessario per i funerali... Alcuni della nave vennero con me e  
facemmo una bara di legno, per porvi il corpo rivestito dei suoi in-  
dumenti sacerdotali. Lo conducemmo con una barca dal lato oppo-  
sto dell'isola di dove si trovava la nave e coloro che erano a bordo.  
Faceva molto freddo, e la maggior parte restarono a bordo; non era-  
vamo che quattro per seppellirlo: un portoghese, due schiavi e un ci-  
nese. Scavammo profondamente la tomba, vi calammo la bara, ed  
eravamo sul punto di ricoprirla di terra, quando uno di noi suggerì  
che sarebbe stato forse meglio riempire la bara di calce, sopra e sot-  
to il corpo per consumare la carne, e non lasciare le ossa nude, nel  
caso che le si fosse riportate un giorno in India. L'idea ci parve giu-  
sta e tirammo su la bara; ci furono dati quattro sacchi di calce (dal-  
la nave), e ne versammo due sotto e due sopra il corpo. Poi abbiamo  
richiuso il coperchio e riempita la fossa. Ho posto anche delle pietre  
da servire come segno; se in avvenire un membro della Compagnia  
si reca in questo angolo solitario, e desidera vedere il luogo dove ri-  
posa il corpo del beneamato padre, noi possiamo ritrovarlo. Ecco co-  
me l'abbiamo sotterrato, il cuore pieno di amaro dolore, la domeni-  
ca 4 dicembre, l'indomani della sua morte»<sup>1</sup>.

Sembra che Antonio non conoscesse gli intrighi di Alvaro da  
Ataide; senza dubbio, però, credeva che i suoi compagni sulla *Santa  
Cruz* amassero e ammirassero Francesco quanto lui. Comunque for-

---

<sup>1</sup> *Monumenta Xaveriana*, II, 897.

se solo per salvare la faccia, fecero quanto occorreva per non dissipare l'errore. Antonio li descrive come dispiaciuti per la morte di Francesco e resta meravigliato di non vedere venire alcuno ai funerali. Bisogna che uno scrittore sia completamente a corto di documenti per prendere in considerazione ciò che può raccontare Mendez Pinto; ma qui, a proposito della morte di Saverio, bisogna citare una lettera indirizzata ad Ataide, allora di passaggio a Malacca, e scritta quindici giorni dopo questo solitario seppellimento da un uomo della *Santa Cruz*, «del quale io mi guardo, egli dice, di citare il nome per salvare il suo onore». Una volta tanto il suo brano, *rarus natans in gurgite vasto*, sembra offrire tutti i segni dell'autenticità.

«Maestro Francesco è morto qui senza un solo miracolo. Egli è seppellito sulla spiaggia di Sanciano, allo stesso modo di quelli che sono morti sulla nave. Se lo stato del corpo permette lo spostamento, lo trasporteremo a Malacca, quando arriverà il momento, affinché le cattive lingue non affermino che noi siamo dei cristiani peggiori di loro» (*Peregrinação*, cap. CCXVI).

I portoghesi, infatti, non erano per niente premurosi di procedere all'esumazione, e non se lo sognavano nemmeno prima che Antonio pregasse il capitano; costui incaricò uno dei suoi uomini di esaminare lo stato del corpo, un po' prima della partenza, il 17 febbraio 1553, oltre dieci settimane dopo il funerale. Egli ritrovò il corpo esattamente, come all'inumazione, intatto, esalante solo l'odore della calce in cui riposava. Il marinaio prese un pezzettino di carne da una coscia, per farlo esaminare sulla nave e convincere così il capitano; si inviò a terra un gruppo di uomini che riportarono la grossolana bara e il suo contenuto, con la calce. Il capitano non sembrò troppo impressionato; ordinò di richiudere con cura il coperchio, perché non saltasse durante il viaggio, cosa che avrebbe provocato conseguenze poco gradevoli. Arrivarono a Malacca il 22 marzo, e Francesco da morto ricevette una tale entusiastica accoglienza che in vita l'avrebbe assai imbarazzato. La più grande processione che abbia mai visto Malacca accompagnò il corpo alla Chiesa di Nostra Signora dove Saverio aveva così spesso aperto il suo cuore alla brava gente e ai peccatori, ai bambini come agli schiavi neri. Si scavò una tomba nel pavimento davanti all'altare maggiore, per porvi il corpo tolto dal sarcofago. Niente lo rivestiva al di fuori delle sue vesti sa-

cerdotali e un velo che gli copriva il bel viso, così stranamente rispettato dalla morte. La cavità prevista era troppo corta; la natura del suolo impediva d'ingrandirla; si dovette comprimere il cadavere, tanto che la testa poggiava sul petto. Questo non fu l'ultimo sfregio che fecero subire a Saverio, e non mancò persino un po' di scherno nel corso delle esequie: tre anni più tardi, infatti, un testimone raccontò che Alvaro da Ataide giocava allegramente con un compagno, sotto gli occhi di tutto il corteo che lentamente avanzava verso la chiesa, in mezzo ad uno sfavillio di luci<sup>2</sup>.

Il corpo rimase quasi cinque mesi nello stesso posto, fino alla festa dell'Assunzione di quell'anno 1553. La notizia della morte di Francesco aveva nel frattempo raggiunto l'India. Il suo vecchio amico Juan de Beira vi soggiornava allora per affari; egli affrettò il suo ritorno a Malacca per constatare la notizia, e seppe con certezza a Malacca la triste realtà. Ardendo di vivo desiderio di rivedere quel viso che era stato l'ispirazione della sua vita, chiese l'aiuto di Diogo Pereira, l'amico che aveva organizzato gli onori già resi a san Francesco. In gran segreto, e in piena notte, alla luce di una lanterna, tutti e due esumarono di nuovo Francesco, con l'aiuto di qualche uomo di fiducia; il corpo aveva ancora il colore della vita, come nell'ora quando, nove mesi prima, Antonio l'aveva affidato alla terra cinese. Il solo danno veniva non dalla natura, ma da coloro che lo avevano interrato in una tomba troppo piccola: il naso schiacciato e delle contusioni segnavano il viso, una pietra appuntita aveva causato una fessura sul lato sinistro: altrimenti Francesco poteva benissimo passare per addormentato. Tutti commossi, gli amici che lo circondavano decisero subito che un tale tesoro non doveva rimanere nel suolo di Malacca. Egli apparteneva a Goa, la Roma dell'Oriente, e bisognava trasportarvelo. Coprirono perciò subito la tomba vuota e portarono segretamente il corpo di Francesco nella casa del Pereira; lo misero, in seguito, con gran rispetto, in un cofano tappezzato di seta di Cina e ricoperto d'uno splendido broccato. Bisognò aspettare l'11 dicembre, oltre un anno dopo la morte di Save-

---

<sup>2</sup> *Monumenta Xaveriana*, II, 276.

rio, per trovare una nave diretta in India; era ancora una di quelle vecchie navi rimaste troppo a lungo in servizio. I mercanti esitavano ad affidare a quella nave le loro merci, ma Diogo Pereira era convinto che il suo carico, i resti del suo santo amico, avrebbero fatto passare quel battello veterano attraverso tutti gli ostacoli. Si raccontano molte storie sugli imprevisti che minacciarono Francesco in vita, quando percorreva le distese degli oceani; una volta morto, sembra ch'egli abbia posseduto il controllo degli elementi, poiché, se dobbiamo credere a coloro che si trovavano a bordo, la vecchia nave conobbe le peggiori difficoltà che una nave può incontrare: uragani, bassifondi, banchi di sabbia e rocce; arrivò tuttavia tranquilla in porto, dopo un viaggio durato due volte più del solito.

La strana odissea dei resti mortali di san Francesco finì a Goa in mezzo ad una tale adunata di gente mai vista da quella vivace città. Dal viceré fino al più umile schiavo, tutti sembravano capire d'un colpo il valore di quell'uomo il cui corpo ritornava fra loro. Anche se non fosse rimasto di lui che un pugno di polvere o qualche bianco osso, in luogo di quel santuario di un'anima immortale rispettata nella tomba, l'entusiasmo sarebbe stato senz'alcun dubbio lo stesso. Fu spontaneo: un'emozione si levò improvvisa, e spazzò la città intera come una potente onda facendo dimenticare quasi le solennità della quaresima 1554. Il compiacente Fernando Mendez Pinto, allora a Goa, ne fu così scosso che rinunziò per un certo tempo al suo importante mestiere di mercante e di avventuriero, e mancò poco che diventasse il più strano novizio che i gesuiti potessero mai conoscere. Un amico carissimo, ombra di Francesco, desideroso come lui di fare del mondo intero la propria parrocchia, non era più là per condividere il suo trionfo; sei mesi prima, l'anima appassionata di Gaspare Berze aveva consumato il suo fragile corpo. Il domenicano che predicava ai funerali non poté farsi ascoltare a causa dei singhiozzi della folla ed egli stesso dovette lasciare il pulpito sopraffatto dalle lacrime<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> *Monumenta Xaveriana*, II, 922. Brano narrato da un gesuita chiamato Aires Brandao, che assistette alla scena.

Quando il successore di Berze, il vice-provinciale Melchiorre Nunes Barreto, seppe che il corpo di san Francesco aveva raggiunto Cochin, non poté aspettare che la vecchia nave che lo trasportava facesse lungo tutta la costa; ottenne dal viceré un battello rapido per riportare il tesoro prima che la Settimana Santa mettesse a lutto la Chiesa. Egli portò con sé il primo storiografo di san Francesco, Manuel Teixeira, le cui pagine si infiammano quando ci descrive il loro incontro con la nave, pavesata di tutti i suoi drappi e che salutava col tuono dei suoi cannoni. Un piccolo gruppo di cantori del collegio San Paolo li accompagnava, portando in mano delle palme e cantando il *Gloria in excelsis* e altri canti di festa, mentre padre Nunes e i suoi compagni in lacrime attorniarono il catafalco coperto di seta, dove riposava il corpo nella bara scoperta. «Io l'ho visto, l'ho guardato coi miei occhi, toccato colle mie mani», raccontò il padre a sant'Ignazio, «ed io che ero incredulo fin allora non potei che gridare di meraviglia: *Memoriam fecit mirabilium suorum misericors et miserator Dominus*. Il leggero fusto gettò l'ancora di fronte a Goa il giovedì di Passione, 15 marzo, a mezzanotte, e il corpo fu portato in una piccola chiesa per guardarlo da vicino. Manuel Teixeira, che conosceva bene Francesco, ci descrive ciò che vide e sentì in quel momento.

«Di statura e d'apparenza egli sembrava esattamente come lo conoscevamo, coricato nei suoi paramenti sacerdotali e così fresco come se lo si fosse seppellito un'ora prima. Sulla pelle, il corpo portava un ricco ornamento che il padre aveva portato da Goa per metterlo per la sua intervista con l'imperatore della Cina; quella stoffa era rimasta più d'un anno sotto terra, e sembrava ancora così pulita e intatta che il padre Nunes la chiese per metterla nelle sue visite ai re del Giappone... Al collegio San Paolo, quella notte del giovedì nessuno pensò d'andare a letto, tutti indaffarati a decorare la chiesa di fiori e di bandiere per ricevere l'indomani il santo corpo».

All'alba del venerdì, segue Teixeira, migliaia di persone si trovavano sulla spiaggia, compreso il viceré e tutta la sua corte. Sua Altezza, a dispetto dei gesuiti che sapevano che Roma non ama assolutamente di vedere anticipati i suoi decreti, aveva dato ordine affinché tutte le campane della città suonassero a festa, come per salutare un grande principe o un conquistatore. I padri francescani fecero strappi alle leggi liturgiche, e cantarono, al posto del Requiem, del-

le messe di gioia e ringraziamento... per fortuna il corpo di ufficiali che 34 anni dopo doveva divenire la Congregazione dei Riti, si trovavano sufficientemente lontano... Per quattro giorni la folla si pressò in chiesa per baciare quei piedi che avevano errato così lontano sui sentieri della misericordia, verso le prigioni e gli ospedali, nelle strade indaffarate delle città indiane, attraverso le sabbie brucianti di Capo Comorin, tra i pericoli e l'incanto dell'Indonesia, lungo le sinuose strade giapponesi.

Qualche brava persona a Goa si mantenne estranea e conservò un atteggiamento di scetticismo in mezzo all'agitazione popolare. Insinuarono che il corpo doveva esser stato imbalsamato. Per risolvere la questione, il viceré pregò la principale autorità sanitaria della città d'esaminare a fondo il cadavere e di fare il suo rapporto. Eccolo:

«Io, dottor Cosma de Saraiva, medico del signor viceré, ho dovuto esaminare il corpo di padre Maestro Francesco, portato in questa città di Goa. Ho palpato tutte le sue membra, specialmente la regione addominale; v'ho trovato gli intestini completi in posizione naturale. Non c'è stata imbalsamazione e non è stata praticata alcuna preservazione artificiale. Ho osservato una ferita al lato sinistro vicino al cuore, e ho pregato un membro della Compagnia che m'accompagnava di porre le sue dita all'interno. Quando le ha ritirate, erano coperte di sangue; l'ho odorato e l'ho trovato senza odore. Le gambe e il resto del corpo sono intatte e rivestite della loro carne in modo tale che seguendo le leggi della medicina non lo si sarebbe potuto preservare, in modo naturale o artificiale, poiché il padre Francesco è morto e sepolto da un anno e mezzo. Affermo in fede del giuramento che ho scritto la verità. Dottor Cosma de Saraiva».

Un altro dottore, Ambrosio Ribeiro, vicario generale della Diocesi di Goa, esaminò pure il Saverio. «Con le mie proprie mani, ho toccato quasi tutto il corpo, e affermo che la carne è intatta, con la sua freschezza e colore naturale, salda e senza alcuna corruzione. Ho posto il mio viso contro il corpo per esserne certo...»<sup>4</sup>.

L'esame di quei dottori ebbe luogo nel 1554. Centoquaranta anni più tardi, nel 1694, un gesuita francese, il padre Simon Bayard,

---

<sup>4</sup> *Documenta Xaveriana*, II, 910.

passò da Goa per andare in Cina come segretario del nuovo vicario apostolico d'Oriente, monsignor Espínola. Questo vescovo desiderava rendersi conto personalmente dello stato di san Francesco, si aprì la cassa in gran segreto, per paura che il popolo invadesse la chiesa, come aveva già fatto in altre occasioni. Per un'ora e mezzo, Bayard e il vescovo esaminarono il corpo, tastando la carne e la flessibilità delle membra... Cosa curiosa, il racconto dell'osservazione che Bayard redasse per i suoi confratelli di Francia è forse, fra tutte quelle che furono scritte, la miglior descrizione dell'aspetto esteriore di Francesco Saverio. Dopo un complimento a Goa che, dice, non la cede per nulla in magnificenza alla più orgogliosa città della Francia, eccettuata Parigi, egli descrive lo splendore della cassa d'argento scintillante di gioielli senza numero, e prosegue:

«La capigliatura del santo è nera, e leggermente ondulata. La fronte è larga e alta, con due vene salenti, dolci a toccarsi, e di colore rosso, che discendono verso il centro, come si vede spesso nelle persone di talento che si concentrano molto. Gli occhi sono neri, vivi e dolci, e con uno sguardo così penetrante che sembrava in vita e ancora palpitante. Le labbra sono rosse e brillanti, la barba spessa. Sulle gote, una tinta assai delicata di vermiglio. La lingua è completamente flessibile, rossa e umida, il mento è bello e ben proporzionato. In una parola, il corpo ha tutte le apparenze d'un uomo vivo... È una tale meraviglia, che a questa vista il Commissario della Compagnia Olandese delle Indie, Mynheer Vandryers, si convertì subito alla fede cattolica»<sup>5</sup>.

Solo quattordici anni più tardi si cominciò a notare che il corpo si disseccava e perdeva la sua tinta viva; e il padre Francesco da Sousa, il noto autore di *Oriente Conquistado*, scrisse da Goa al generale della Compagnia che si sarebbero dovuti chiudere per sempre nella loro cassa i resti di san Francesco e gettare la chiave «nelle profondità del mare». Il viceré e l'arcivescovo di Goa non potevano assolutamente permetterlo e poco dopo, nel 1759, ottennero anche la guardia della cassa e delle chiavi, quando il marchese di Pombal espulse tutti i gesuiti dalle terre portoghesi.

---

<sup>5</sup> *Monumenta Xaveriana*, II, 776.

Si è aperta la cassa in parecchie occasioni da allora, e nel 1932, si accordò anche il permesso di fotografare i resti. Le immagini mostrano che il corpo resta sempre in uno stato notevole di preservazione, se si pensa quanto lo si è maneggiato, trasportato e anche mutilato nel corso dei secoli. Non appare più flessibile ora; ma resta perfettamente mummificato, come lo è quel braccio staccato e venerato a Roma da più di trecento anni, e che fu trasportato attorno al mondo e in Giappone nel 1949. Il fatto che i resti sono diminuiti di grandezza e sono adesso neri e rigidi non altera la possibilità d'una miracolosa preservazione per un secolo e mezzo; altrimenti, come spiegare un fenomeno tanto bene testimoniato? Per il fatto che un miracolo non continua a perpetuarsi, non vuol dire che il miracolo non ci sia stato. Come dire che la resurrezione di Lazzaro non ha niente di miracoloso, perché Lazzaro è nuovamente morto in seguito<sup>6</sup>.

I corpi di molti santi, per lungo tempo dopo la loro morte, offrono la stessa proprietà di quello di san Francesco. Sant'Isidoro il patrono di Madrid, il francescano san Giacomo della Marca, santa Caterina di Bologna, le due carmelitane santa Teresa di Gesù e santa Maddalena de' Pazzi, san Luigi Bertrand, o.p.; ma tutti si disseccarono in seguito.

Quelli che hanno avuto la pazienza di leggere questo libro, ammetteranno senza dubbio che si sarebbe potuto canonizzare san Francesco Saverio con la sola evidenza delle sue lettere. La santità eroica balza evidente in ciascuno dei suoi significativi periodi. Ma la Chiesa

---

<sup>6</sup> Nella sua grande opera sulla Beatificazione e la Canonizzazione dei Santi, Papa Benedetto XIV ha due lunghi capitoli assai interessanti, *De Cadaverum Incorruptione*; vi ha studiata tutta la questione con la sua calma abituale e il suo spirito perfettamente scientifico. Egli tratta dei corpi dei santi e di altre persone, che non si sono decomposti, ma si sono rapidamente mummificati; egli attribuisce questo fenomeno a cause artificiali o naturali. Il solo caso in cui egli è incline a vedere un miracolo è quello dei corpi che mantengono la loro flessibilità, il loro colore come prima della morte e la loro completa freschezza a lungo dopo la morte, naturalmente, senza alcun espediente artificiale, come l'uso di droghe o di prodotti di imbalsamazione; e anche in casi simili, egli rifiuta di ammettere il miracolo, se non è chiaramente provato che le persone delle quali si esamina il corpo hanno praticato le virtù in grado eroico. Questa precisa discussione lascia l'impressione che la Chiesa sia assai renitente ad ammettere la conservazione dei corpi nel pieno senso d'un miracolo richiesto per la canonizzazione, quantunque il fatto sia spesso ricordato nelle Bolle emanate al proposito.



nella sua saggezza reclama dal cielo ben altri segni; essi non mancarono, tanto prima come dopo la morte, benché non siano certamente così numerosi o drammatici come ha immaginato l'entusiasmo dei suoi primi biografi. Abbiamo già trattato del leggendario «dono delle lingue» di san Francesco, e se ne è fatta giustizia. La storia del granchio e del crocifisso, che padre Dellehay respingeva come un semplice prestito dalla mitologia giapponese, ricevette un trattamento ancora più rude dal suo successore alla Direzione dei Bollandisti, il grande erudito che fu il padre Paolo Peeters. Il padre Peeters (morto ottuagenario nel 1950), affermava, anche contro la formidabile autorità di padre Schurhammer, che aveva un piccolo tratto di simpatia per il celebre granchio, che tutta la storia non era che un'invenzione del portoghese Fausto Rodriguez, un ex-cannoniere canuto, rifugiato nelle Filippine, dove viveva della carità degli spagnoli.

«Come vecchio bombardiere, doveva essere un bravo artificiere, gli facciamo una gratuita ingiuria chiedendoci se, forse, non abbia immaginato ciò per attirare sulla sua disperata miseria la benevolenza dei confratelli e compatrioti del Saverio, che erano noti per l'avidità di raccogliere testimonianze in vista della prossima beatificazione? La questione si pone da sé; accogliamo volentieri ogni plausibile risposta»<sup>7</sup>.

Un classico dell'agiografia come la *Vita di Sant'Ignazio* di Pedro Ribadeneira ci mostra a qual punto gli antichi autori moltiplicassero e amplificassero i miracoli di san Francesco, alcuni dei quali sono indubbi, come le guarigioni degli ammalati, e le predizioni dell'avvenire. Quell'opera fu terminata nel 1569; Ribadeneira, modera-

---

<sup>7</sup> Questo paragrafo è in francese nel testo. *Analecta Bollandiana*, XLVI, Bruxelles-Paris, 928, pp. 459-460. Nel corso delle sue ricerche, il padre Schurhammer scoprì dei vecchi parasoli giapponesi con delle pitture rappresentanti la storia del granchio. Tutto dipende dalla data di quegli oggetti. Se essi erano stati dipinti prima del 1608, quando Rodriguez li raccontò per la prima volta, confermerebbero questa pittoresca avventura; ma se lo sono stati in seguito, quando la storia s'era divulgata, grazie alla Bolla di canonizzazione dove essa figura, e per mezzo delle comunicazioni tra i cristiani delle Filippine e del Giappone, la loro testimonianza sarebbe di trascurabile valore. Se pure si sapesse la data dei parasoli e della leggenda giapponese, della seppia, e ne siamo lontani, l'obiezione che il padre Peeters solleva sul terreno psicologico non perderebbe niente della sua forza. E anche ammettendo l'autenticità della storia, non si potrebbe, vista la natura del granchio, provarne il carattere miracoloso.

to e molto esatto in ciò che afferma di san Francesco, gettò tuttavia qualche seme destinato a dare più tardi un albero leggendario di grande ampiezza. Questo libro da principio fece epoca nel suo genere; nel capitolo consacrato alla vita e alla morte di san Francesco, l'autore scrive: «È un fatto certo che Dio l'ha onorato accordandogli la grazia ed il dono di operare molti clamorosi miracoli... Egli ha guarito malattie d'ogni sorta, cacciati tanti demoni dal corpo degli uomini, reso la vista ai ciechi e risuscitato i morti...». Il primo schizzo della biografia di Ribadeneira, redatto in spagnolo, non fu pubblicato, ma circolò in privato tra i confratelli dell'autore. Essi la sottoposero ad una severa critica, e solo nel 1572 Ribadeneira fu autorizzato a pubblicare a Napoli una redazione latina assai migliorata. Non la si tenne dapprima come definitiva, ma piuttosto come il mezzo per avere il parere di eminenti padri, dispersi nei quattro angoli del mondo, e tra essi Alessandro Valignano e Manuel Teixeira in Oriente. Da Goa, l'8 dicembre 1584, quest'ultimo scrisse all'autore una lettera graziosa piena di tatto e deferenza:

«Si legge al capitolo 7° del libro 4° che per mezzo del padre Maestro Francesco, nostro Signore ha risuscitato dei morti. La sua virtù e la santità erano tali che Nostro Signore nella sua bontà e potenza infinita, avrebbe potuto compiere tali miracoli per mezzo di lui; ma l'inchiesta non ha rilevato alcunché di certo al riguardo, se non la voce di alcuni fatti che sarebbero accaduti. La voce più certa concerne un morto che Nostro Signore avrebbe risuscitato al Capo Comorin servendosi del Saverio; ma quando si volle appurare il fatto, non si poté scoprire alcun testimonio del miracolo. Il padre Henriques, della nostra Compagnia, che è vissuto più di quarant'anni sulla Costa della Pescheria m'ha confidato che egli aveva ricevuto l'ordine di fare inchiesta senza poter però mai giungere ad una sicura evidenza. Io non scrivo qui niente dubitando della santità del beato padre, né della sua potenza presso Dio, ma solamente perché in materia di così grave importanza la certezza, o almeno una probabile evidenza, sembra necessaria. Come Vostra Reverenza ben dice nel prologo, se l'errore o l'esagerazione è sempre indegna d'un cristiano, essa lo è di più quando si tratta della vita dei santi. Dio non ha bisogno delle nostre bugie»<sup>8</sup>.

Il padre Valignano, uomo franco e sincero, senza giri di parole

dichiarò che in quel capitolo di Ribadeneira si scopriva *grande hiperbole, muy grande hiperbole, e mucho mayor hiperbole*; ed è proprio la verità.

Francesco Saverio fu beatificato da Paolo V il 25 ottobre 1619, e canonizzato da Gregorio XV, il 12 marzo 1622, nella splendida compagnia d'Ignazio di Loyola, Filippo Neri, Teresa di Gesù e Isidoro di Madrid<sup>9</sup>. Benedetto XIV lo proclamò patrono dell'India e di tutto l'Oriente, dove è venerato anche da indù, musulmani e buddhisti come uno di casa. Lo si è dichiarato più tardi patrono di tutte le missioni estere. Nel mondo intero, una solenne novena ha luogo ogni anno in suo onore, prima del 12 marzo, la novena della Grazia. Questi nove giorni di venerazione pubblica hanno origine da un grande miracolo fatto da san Francesco a Napoli il 3 gennaio 1634, e perfettamente testimoniato: l'istantanea guarigione del padre Marcello Mastrilli, che doveva finire la sua vita in Giappone con uno strabiliante martirio. Egli si trovava condannato a morte, con una grave lesione al cervello. Molti testimoni assisterono a questo avvenimento, e tra essi il padre Vincenzo Caraffa, futuro generale della Compagnia; essi redassero la loro testimonianza nel modo più sobrio che si potesse desiderare<sup>10</sup>. Infine, per terminare, si può aggiungere che il bel sonetto spagnolo *No me mueve, Señor, para quererte*, liberamente tradotto sotto la usuale forma *O Deus, ego amo te*, non è certamente opera di san Francesco Saverio, quantunque rifletta benissimo il suo spirito<sup>11</sup>.

---

<sup>8</sup> *Monumenta Xaveriana*, II, 805.

<sup>9</sup> Sant'Isidro o Isidoro è poco conosciuto fuori Madrid, dove si celebra ogni anno la sua festa con un magnifico spettacolo di fuochi d'artificio. Questo lavoratore sposato, che morì tanto tempo fa, nel 1230, è una delle figure più seducenti della brillante Corte celeste; egli sarebbe un patrono ideale per tutti i suoi fratelli che lavorano la terra. Sua moglie è pure venerata come una santa in Spagna, sotto il titolo di Santa Maria della Cabeza, perché si porta spesso la sua testa in processione in periodo di siccità. Il corpo di Isidoro, come quello di Francesco Saverio, è sempre integro, quantunque sia mummificato da lungo tempo. Si dice, con un sorriso, che la bella e orgogliosa capitale, la città dei Grandi di Spagna, ha per suo principale intercessore in cielo un umile operaio illetterato.

<sup>10</sup> *Monumenta Xaveriana*, II, 992-1005.

<sup>11</sup> Il sonetto fu scritto da un anonimo del XVIII secolo, assai dopo l'epoca di san Francesco, che del resto non era assolutamente poeta (Schurhammer, *Epistolae*, II, 526-535; lunga e lucida discussione della questione).

## INDICE ANALITICO

### A

Achin, 227, 282  
 Alantai, 177, 179  
 Alcaçova, Pedro de, 477, 487  
 Albuquerque, Affonso de, 100 e nota 17;  
     a Goa 114, 115; nella Malesia 226,  
     227; manda una spedizione nelle Mo-  
     lucche, 238; cittadella di, a Malacca  
     227, 282  
 Albuquerque, Juan de, o.f.m., vescovo di  
     Goa, 117, 118, 194, 295, 297, 304,  
     323, 448, 453, 512  
 Almeida, Luis, 373, 375, 389, 394 – *Let-  
     tera di*, 374  
 Almeirim, Francesco va a, 89  
 Alonso, Nicola, vedi Bobadilla  
 Alvares, Francesco, 236, 481, 482  
 Alvares, Giorgio, 287, 288, 292, 296,  
     367, 504  
 Amboina, 235, 237, 254, 261, 277, 278  
     S. Francesco arriva a, 241 e nota 26,  
     246, 247; un caprone straordinario a,  
     251 e nota 41; de Torres incontra s.  
     Francesco 308  
 Ancolina, Signora Faustina, 79 e nota 24  
 Anes, Cosmas, 194, 298, 312, 344, 475  
 Anjiro, (Paolo de Santa Fè) 287, 291,  
     333, 334, 336, 366, 367, 379-381,  
     393, 399; su s. Francesco, 307, 311;  
     battesimo di, 311  
 Antonio, il Cinese, 477, 485, 495, – *Let-  
     tera di*, a Manuel Teixeira, sulla morte  
     di s. Francesco, 506-508  
 Antonio, il Giapponese, 311, 439, 441,  
     443, 476, 489  
 Aragon, Ferdinando, re di, 18 e nota 9  
 Aragon, Juan de, 209  
 Aragon, fiume, 9  
 Araujo, Giovanni, 263, 267, 268

Arrack, s. Francesco si oppone all'uso del,  
     164, 167, 171  
 Artiaga, Giovanni, 158, 163; s. Francesco  
     dimette dalla Compagnia, 167, 169,  
     175, nota 27, 177  
 Ataïde, capitano Tristan de, 239  
 Ataïde, Alvaro da, vedi Gama  
 Agostiniani, frati, 243  
 Azpilcueta, Maria de, 11, 12, 13; ordi-  
     nanze religiose, 15  
 Azpilcueta, Martin de (il Dottor Navar-  
     ra), 12; si offre a s. Francesco per le In-  
     die, 88-89; – *Lettera a*, di s. Francesco,  
     88-89

### B

Badagas, Badagi; i cristiani perseguitati  
     dai, 171, 179  
 Badia, Tommaso, o.p., 71  
 Battesimi «automatici», a Goa, 124, 125;  
     a Tuticorin, 135  
 Barbosa, Duarte, su Malacca, 226; sui  
     giavanesi, 231  
 Barbosa, Nicola, 191  
 Barreto, Melchior Nunes, nominato su-  
     periore a Bassein 459, 511, – *Lettera di*  
     ai gesuiti di Coimbra, 457-8; – *Lettera*  
     *a*, di s. Francesco, 460, 461  
 Barros, Joao de, sui non cristiani, 116, 117  
 Basca, lingua, 11  
 Bassein, 122, 299, 307 e nota 5, 308,  
     323, 460  
 Batchian, 264  
 Bayard, Giuseppe Simon, 511, 512  
 Beira, Juan de, 241, 279, 280, 341, 453,  
     486 e nota 13, 487, 500, 508; – *Lette-  
     ra a*, di s. Francesco, 489  
 Benedetto XIV, papa, 516  
 Bernardo del Giappone, 387, 388, 394,

- 397, 398 e nota 34, 399, 402, 405, 412, 420, 433
- Berze, Berzée, Gaspar, 314, 315, 316, 324; rettorato al Collegio di Goa, 242, 450 e nota 12, 452, 455; istruzioni di s. Francesco a, 461-65, 477, 478, 484, 485, 509; – *Lettera di*, a s. Ignazio 477; – *Lettera a*, di s. Francesco 484-488
- Beschi, Giuseppe, sulla lingua Tamil, 138, 139 e nota 8
- Bhuvaneka Bâhu, Re di Kottê, 92 e nota 7, 195 nota, 205, 206 e nota 21, 298
- Bintang, 283, Sultano di, 283
- Biwa, lago di, 416, 419
- Bobadilla, Nicola, Alonso, 44, 45; con s. Francesco a Bologna 62, 68; va nelle Calabrie, 76; molto ammalato per partire per le Indie 77, 83, e nota 1; – *Lettera a*, di s. Francesco, 80
- Bologna, s. Francesco a, 62, 63, 79
- Bonzi, 352-354 e nota 22, 357, 371-377, 378, 392-394, 395, 405, 406, 422-424
- Borba, Diogo de, 123, 124; aiuta i cristiani di Goa, 124 e s. Francesco, 124; morte, 298, 312; – *Lettera a*, di s. Francesco, 215
- Borubudur, tempio di, 225
- Bramini, s. Francesco incontra e combatte i, 145-152, 432
- Bravo, Juan, istruzioni di s. Francesco a, 344
- Broet, Pascasio, 53, 343 e nota 11: va a Siena 73
- Buchanan, Giorgio, 28, 29
- Buddhismo, 225, 257-8, 288-89, 353 nota 21, 368 e nota 4, 370, 371-377, 379-381, 392, 406, 422 e nota 21, 423, 425, 426, 428-433. Vedi anche Bonzi e Dainichi
- C
- Calicut, 115, 120, 317
- Calvino, Giovanni, 27, 30
- Cambay, 189
- Camerino, Paolo da, 76, e nota 16, 77, 90, 91; per l'India, 101, 105, 127; parte per Lisbona, 77, 90, 91; per l'India, 101, 113; a Goa, 157, 307, 312, 330; memorandum di s. Francesco a, 331, 446, 452, 453, 462; – *Lettere a*, di s. Francesco, 215, 341-343
- Camoens, Luiz de, citato, 95, 96
- Cannibalismo nelle Molucche, 250 e nota 39
- Cano, Melchiorre, 465
- Canton, 492
- Carafa, Cardinale, 56
- Careani, Carêas, 171, 176, e nota 29, 187
- Carlo V, 19
- Caroline, isole, 308
- Caraffa, Vincenzo, 516
- Carvalho, Cristoforo, 343
- Carvalho, Raffaele, 268, 382
- Castanheira, Conde de, 94, 95
- Castro, Alfonso de 339, 341, 464
- Castro, Joao o Giovanni, 229
- Castro, Giovanni de, viceré delle Molucche, 296, 298, 302, 303, 307, 308, 309, 311
- Celèbes, 225; religioni, 235, lingue 234 nota 16; vedi anche Macassar
- Ceram (Serang) 254, 256 e nota 45, 257
- Ceylon, portoghesi in, 188; regno Tamil di 189, 190, 205, 220 e nota 39, 298, 302
- Châliyam, 317
- Changchow, 351 nota 19
- Chaul, 298
- Chaves, Manuel de, 493, 494, 497
- Chengico, 334, 335 nota 4
- Chôkei, Miyoshi, 418
- Chukiang, 493
- Cina, s. Francesco sulla, 252-253, 357, 371, 440, 461, 471-474, 488
- Cochin, 115; missionari a, 433-435, s. Francesco a, 191-195, 297, 444, 454, 477, 479; ospedale in, 304, 305
- Codazzo, Pietro, primo gesuita italiano, 69; – *Lettera di* s. Francesco a, 79, 80
- Codure, Francesco, 73
- Coelho, Francesco, 158, 173, 176, 180, 181, 184, 396
- Coelho, Gaspare, 31; con s. Francesco a S. Thomè, 217-220
- Coimbra; il Dott. Navarra all'Università di

88, 89; collegio gesuita a, 91, 208, 313;  
– *Lettere di* Luiz Frois ai gesuiti di, 491;  
di Melchior Nunes Barreto, 457, 458  
Colombo, 122, 189  
Comorin, Capo, 127, 129, 136, 143,  
171-173, 180, 190, 229, 243, 323  
Confucianesimo, 359, 429  
Contarini, Gaspare, cardinale, aiuta s.  
Ignazio, 68, 71  
Correa, Gaspare, 303  
Coulam (nave), 105, 106, 109, 112  
Coutinho, Manuel Rodriguez, 459  
Cranganore, 195, 330  
Criminali, Antonio, 123, 195 nota 11,  
241, 242, 263, 317  
Cristoforo (cristiano malabarico), 476,  
499, 500  
Cristiani siro-malabarici, 109-10, 122  
Croce, Adoratori della Croce, 253  
Cruz, Manuel de, 168 e nota 17, 171  
Cyprian, Alfonso, 305, 315, 467; – *Lette-  
re a*, di s. Francesco, 467, 468

# D

D'Albret, re Enrico, 18  
Dainichi, 381, 389, 389-391, 400, 408,  
431, 432  
Daman, 122  
Damian, Fratelli, 395  
Delehayé, padre; sulla storia del Crocefis-  
so di s. Francesco e il granchio, 257-  
259 e nota 47  
Dias, Antonio, 477  
Diaz, Bartolomeo, 98 e nota  
Diaz, Domingos, 385  
Diu, 122, 298, 455  
Domenéché, Girolamo, 76  
Domenicani, 313, 498

# E

Escander, Tomas, 490, 497  
Estrada, Antonio; – *Lettera di*, a s. Igna-  
zio, 76  
Estrada, Francisco, 315

# F

Famosa, A, 227 e nota 6, 282

Farges, Mgr Alberto, riportato, 269, 270  
e nota 12  
Favre, Pietro; amicizia con s. Francesco,  
32-34, 37-40, 46, 297; va a Parma,  
73, 209; – *Lettere di* a s. Ignazio, 80,  
81; a Simon Rodriguez, 209  
Ferdinando, re d'Aragona, 18 e nota 9  
Fernandez, Diogo, 87  
Fernandez, Alfonso, 284  
Fernandez, Antonio, il «Grosso», 173,  
174, 193  
Fernandez, Juan, 314, 315, 339, 385,  
399, 401, 402, 411; riportato, 402-  
406; descrive la predicazione tenuta a  
Yamanguchi, 408-410, 412, 417, 420,  
426, 427, 432, 436  
Ferreira, Alvaro, 476, 485, 495, 498,  
scacciato dalla Compagnia, 500  
Foix, Andrea, 19  
Francesco, Saverio, vedi Saverio  
Francescani; in India, 121, 122; a Cey-  
lon, 206, 298, 338, 487, 498, 510  
Frois, Luis, 373, 374, 397 nota 32, 400,  
428, 431; – *Lettera ai* gesuiti di Coim-  
bra, 491  
Funai, 433, 438, 439

# G

Gago, Balthasar, 342, 435, 476 e nota 3,  
485, 486  
Gakkô, Ashikaga, 429, 430  
Galela (Moro o Omoro), 235, 242, 272  
Gallega, 443, 444  
Galvano, Giovanni, 263, 267  
Galvão, Antonio, 239, 240, 252; riporta-  
to 264, 266  
Gama, Alvaro de Ataíde da, 105 nota 2;  
si oppone ai piani di s. Francesco,  
481-486, 497, 501, 505, 506-508  
Gama, Duarte da, 433  
Gama, Pedro da Silva da, 339, 340, 344,  
345, 383, 481, 484, 485  
Gentil, Affonso, 284, 484  
Gerolamo, san; influenza su s. France-  
sco, 60; punti di contatto con s. Fran-  
cesco, 61  
Gesù, Compagnia di, scelta del nome,

- 61; voto di obbedienza, 70-75; opposizioni alle costituzioni della, 71; riconoscenza di s. Francesco alla, 90; bolla papale di approvazione, 91; aiutata da re Giovanni III, 91; s. Ignazio diventa generale della, 100
- Ghinucci, Cardinale, 72, 73, 112
- Giappone, 286-293; s. Francesco sul, 299, 322, 333, 470; case del, 361-363 e nota 1; clima del, 404; gli spagnoli e il, 469
- Giappone, Imperatore del, 393; doni di s. Francesco per, 477, 480, 510
- Giapponesi, 290-292; s. Francesco sui, 352-354; p. Valignano sui, 354-357; lingua dei, 375-377, 379, 385, 386; scrittura dei, 336, 379
- Giava, 225
- Giovanni della Croce e i Paraveri, 120, 121, 160
- Giovanni (il Giapponese), 295
- Giovanni (Prete Giovanni), 112, 343
- Giovanni, principe, nipote di Bhuvaneka Bâhu, 195, 207 nota 23
- Giovanni III, re del Portogallo; domanda aiuto ai gesuiti, 69-75, 81, 87, 90, 91, 121, 208; S. Francesco cerca aiuto da, 233; – *Lettera di*, a Pedro Mascarenhas, 74, 75; – *Lettera a*, di Pedro Mascarenhas, 75, 76; – *Lettera di* s. Francesco a, 233, 254, 300-302, 304, 339, 340, 459, 472, 473
- Giudei, nella Compagnia di Gesù, 463, 464
- Goa, 215, 299, 317; s. Francesco salpa per, 106; raggiunge, 112; s. Francesco a, 113, 197, 305, 307-309, 311, 338; descrizione di, 114; Albuquerque a, 115, 116
- Goa, vescovo di, vedi Albuquerque, Juan
- Gomes, Bento, 284
- Gomes, Paolo, 228
- Gomez, Blasio, 89
- Go-Nara-tenno, 334
- Goncalvez, Francisco; dimesso dalla Compagnia, 453
- Gouvea, Diogo da, 74
- Gregorio XV, papa, 256
- Guidiccioni, cardinale; si oppone alle costituzioni dei gesuiti, 72 nota 9, 78, 90; ritira la sua opposizione, 91, 159
- ## H
- Hakata, 402
- Hairum, Sultano di Ternate, 239, 266, 276, 277, 342, 488
- Halmaherira (Gilolo), Isola di, 225, 246, 272, 273 e nota 15, 274 nota 16
- Haruhide, 438
- Henriques, Enrico; traduttore di lingua Tamil, 141, 306, 463, 464, 478
- Henriques, Francesco, 316, 317, 446; – *Lettera a*, di s. Francesco, 317, 318
- Hereida, Antonio de, 477; – *Lettera a*, di s. Francesco 479
- Hiei-Zan, monastero buddhista a, 416, 417, 428-430
- Hirado, 397, 398, 401, 405, 420, 421
- Hokkaido, 333
- Honshu, 333, 402
- ## I
- Idolatria; comportamento di s. Francesco verso l', 132, 133, 141, 142, 146-148, 200, 201
- Ignazio di Loyola; vedi Loyola
- Induismo, 111, 132, 133, 189, 191 e nota 5, 225; vedi anche bramini
- Iniquitribirim, 160, 161, 165, 168 e nota 19, 169-171, 175, 179-185, 190 e nota 4
- Inquisizione: re Giovanni III e, 73; s. Francesco e, 85-87, 233; Simon Rodriguez e, 87, 212
- Islamismo; s. Ignazio e l', 94; s. Francesco e l', 106-109, 171 nota 23, 225, 226, 253 e nota 15; nel Grande Arcipelago, 235, 236; nelle Molucche, 249
- Iwakuni, 412-413
- ## J
- Jacobus, Mar, 253
- Jaffna, 189, 205, 207, 209
- Jaffna, rajah di (Sankily), 176 e nota 30, 189, 194, 205, 207



Jassu, Juan de (fratello di s. Francesco),  
16, 19, 20, 22, 49, 52, 88  
Jassu, Juan (Padre di s. Francesco), 11-14  
Jassu, Maddalena, sorella di s. Francesco,  
16, 29  
Jassu, Miguel de, 19, 22  
Johore, 227, 282; sultano di, 282-283  
Jugo, 196

K

Kagoshima, 287, 288, 291, 333, 352,  
368, 370, 385, 395, 398  
Kalakkâd, 177 e nota 31  
Kandy, 189, 205; re di, 303  
Kayalpattanam, 171, 182  
Kimura, Leonardo, 402  
Kipling, Rudyard; riportato sul Giappone,  
413 nota 13, 419 nota 18  
Kokubo, castello di, 367  
Kombuturê, 168, 171, 172, 177, 180  
Kottê, 204  
Kyushu, 286, 287, 333, 397, 402, 433

L

Lagos Vincente de, 194, 330,  
Lancillotto, Nicola, 196, 307, 312, 342,  
446, 478; su Antonio Gomes, 447, –  
*Lettera di*, a s. Ignazio, 454  
Landivar, Miguel, 28; si oppone ai gesuiti  
a Roma, 67-68  
Layne, Diego; si unisce a s. Ignazio, 43 e  
nota 1; riportato, 59; lettore alla Sa-  
pienza, 66  
Le Lay, Claudio, 53, 77  
Lima, Manuel de, 171, 325  
Lisano, Juan de, 158, 241  
Lisbona, 77; s. Francesco arriva a, 83, 91  
Lopez, Gaspar, 278  
Lopez, dott. Inigo, 198  
Loyola, s. Ignazio, 20, 21 nota 11; a Pa-  
rigi, 33-41; incontra s. Francesco, 37-  
39; graduato, 44; visita Juan de Jassu,  
51, 52; in Spagna, 53, 54; ordinato  
sacerdote, 58, 59; e Landivar, 66-68;  
accusato d'eresia, 66-69; scrive le co-  
stituzioni della Compagnia, 71, 312;  
dà l'addio a s. Francesco, 78; e i non

cristiani, 89; diventa generale della  
Compagnia, 314, 397; e Simon Ro-  
driguez, 456, Esercizi spirituali, 35,  
43, 44, 47 e nota 6, 270, 328, 367,  
460; *Lettera di*, a s. Francesco, 450,  
451, – *Lettera a*, da Antonio Estrada,  
76, 77; di Pietro Favre, 80, 81; di Si-  
mon Rodriguez, 83, – *Lettere di* s.  
Francesco a, 79, 80, 92-94, 100, 124-  
126, 131, 133-134, 195-199, 299,  
319-322, 333-335, 336, 446, 447,  
472-474; di p. Lancillotto, 454; di  
Gaspere Berze, 477

M

Macassar, 195, 204, 216, 235 nota 17,  
236, 237, 341,  
Macuas, 186, 192-194, 202, 203, 316  
Madeira, Diogo; sul digiuno di s. France-  
sco, 210  
Madjapahit, Impero di, 225-226  
Malacca, 111, 115, 122, 211-216 e nota  
36, 227, 480, 481; Barbosa su, 226,  
227; s. Francesco a, 229, 279, 445,  
480; portoghesi a, 228-230, 277, 278,  
343, 344, 496; s. Francesco sepolto a,  
507, 508  
Malesia, penisola, 224, 225; lingua, 234  
Malgacci, 311  
Malindi, s. Francesco a, 106-109  
Manapad, 129, 163-165, 168, 169, 171-  
173, 175, 179-181, 190, 191, 193  
Manar, isola di, 187, 189, 194, 204, 205  
Mansilhas, Francesco, 87, 101, 106, 127,  
158; su s. Francesco, 172; lascia la  
Compagnia, 243, 244, 246 e nota 30,  
249 e nota 37; rende testimonianza sul-  
la vita di s. Francesco, 245; Francisco  
de Sousa su, 245 – *Lettera di* s. France-  
sco a, 165-186, 191-193, 211, 213  
Maria, convertita giapponese, 394-396,  
397  
Martanda Varma, vedi Varma  
Martinez, Alfonso, 288  
Mascarenhas, Pedro; s. Francesco loda e si  
compiace di, 79-81, 90; – *Lettera di*, a  
Giovanni III, 74-76



- Mastrilli, Marcello, guarito da s. Francesco, 516  
 Matteo, interprete del Mansilhas, 162, 163, menzionato nelle lettere di s. Francesco, 162-169, 178, 181  
 Mello, Simon de, 282-284  
 Misericordia, Confraternita della, 116 e nota 15, 304, 326, 328, 448, 449, 454, 460  
 Mesmes, Enrico de, 27  
 Michele, san, s. Francesco su, 271-272, 274  
 Michele di Ichiku (Niirô Iso-no-kamido-no), 388, 389, 394  
 Mikado; vedi imperatore del Giappone  
 Mindanao, 308  
 Miranda, Francisco Pereira de, 401, 501  
 Mitajiri, 421  
 Miyako (Mikayo, Miyako, Kyoto), 334, 370, 371, 383, 384, 402, 407, 414, 415  
 Miyajima, 412  
 Moji, 402  
 Molucche, 111, 122, 209, 237; s. Francesco salpa per le, 239, 240, 243; s. Francesco sul popolo delle, 248-251, 266, 272, 273, 275, 276; s. Francesco lascia le, 277-279; 280-282, 308, 320, 323  
 Monselice; s. Francesco in ritiro a, 59  
 Morais, (Moras) Manuel de, 305, 306, 315; dimesso dalla Compagnia, 453-455  
 Moro (Omoro), 261, 262, 272-277; vedi anche Galea  
 Morotai (Isole delle, chiamate Omoro da s. Francesco), 235, 236, 246-248, 272, 275, 280  
 Morse, Edward S., sulle case giapponesi, 258, 259, 363 nota 1  
 Mota, Antonio de, 286  
 Mozambico, s. Francesco a, 99-104, 122, 314  
 Muar, fiume, 283  
 Myliapore, Meliapur, vedi S. Thomé  
 Mylne, Dr. Luis, riportato, 135, 136
- N
- Nadal, Girolamo, 156 e nota 2, 388  
 Nagasaki, 396, 402  
 Navarra, 9, 11, 14, 16  
 Navarra; il Dottore di, vedi Azpilcueta, Martin de  
 Negapatam, 176 e nota 30, 189, 207, 209, 210  
 Ninjitsu, 373-376  
 Nobili, Roberto de; e il Tamil, 141  
 Nobunaga, Oda, 418, 428  
 Noronha, Alfonso de, viceré dell'India portoghese, 444, 447, 448 e nota 8, 481, 490, 509, 512  
 Nunes, Balthasar, 317  
 Nunes, Melchior, vedi Barreto, Melchior Nunes  
 Nunes, Nicola, 279
- O
- Okinawa, 286  
 Okinohama, 433, 434  
 Olopen, 253  
 Ormuz, 115 e nota 14, 122, 324  
 Ortiz, Dr. Pedro, 56, 58, 67  
 Osaka, 419 e nota 18  
 Ovari, 190
- P
- Paiva, Antonio de, 195, 236  
 Paiva, Capitano Cosmas de, 161, 163, 168, 170, 173, 175-181, 183, 185, 190, 193, 211, 212  
 Palayakâyal, 169, 173  
 Pamplona, 19, 20  
 Paraveri; conversione dei, 121, 122; s. Francesco tra i, 130-153, 157, 161-164; perseguitati, 170-172, 316, 317, 318  
 Parma; Favre e Laynez a, 73; s. Francesco non trova il Favre a, 80  
 Patim, 187  
 Paolo III, papa, 56; aiuta s. Ignazio, 58, 59, 67, 249 nota 37; incomincia a servirsi dei gesuiti, 73; Bolla di, che costituisce s. Francesco nunzio apostolico, 112, 480  
 Paolo da Camerino, vedi Camerino  
 Peeters, Paolo, s.j., 514

Peixoto, Antonio, 286  
 Pereira, Diogo, 285 e nota 25, 440, 441, 480-483, 485, 493, 500, 501, 509, 510; – *Lettere a*, di s. Francesco, 309, 483, 490, 491, 496, 497, 501, 502  
 Pereira, Laurenço, 477  
 Perez, Francesco, 283 nota 23, 307, 343, 443, 482, 496, – *Lettere a*, da s. Francesco, 441-442, 494-496, 500-502,  
 Periyatalai, 181, 184  
 Perumâl Vettum (chiamato Betebermal da s. Francesco), 161, 165, 169, 171, 175-180  
 Pigafetta, 238 nota 20,  
 Pinto, Fernam Mendes, 286 e nota 27, 287, 399, 400 e nota 36, 433 e nota 31, 434, 439, 484 nota 11, 507, 509  
 Pio IX, papa, citato, 108 e nota 7  
 Polanco, Juan, 41 e nota 24, 61 e nota 20, 398 e nota 34, 402  
 Polo Marco, 130; su S. Thomé, 213, 214; sul Giappone, 285, 286  
 Portoghesi; e la schiavitù, 85; in India, 93, 111, 112, 322-323; le vedute di s. Francesco sui, 194, 198, 199, 328; in Malacca, 229; i –, e i Paraveri, 318; i –, in Cina, 488, 492, 493  
 Pudikudi, 179  
 Pulas, 168 e nota 19, 179, 180  
 Punnaikâyal, 163, 164, 166, 171, 172, 174 e nota 26, 176, 177, 178, 180, 182, 316, 477  
 Pyrdard, Francesco, 117

Q

Quadros, Antonio; citazioni, 107, 121  
 Quilon, 122, 160, 323, 343, 477, 478

R

Rau, isole di, 236, 272, 280,  
 Ribadeneira, Pedro; citazioni, 59, 77, 118, 388, 515, – *Lettera a*, di Manuel Teixeira, 515  
 Riberio, Nunes, 279, 280  
 Ribeiro, Ambrosio, 511  
 Ricci, Matteo, 499  
 Rodriguez, Gonçalo; – *Lettere a*, di s.

Francesco, 466, 467  
 Rodriguez, Fausto; il granchio e il crocefisso, 255 e nota 45, 514  
 Rodriguez, Geronimo, 245  
 Rodriguez, Simon; si unisce a s. Ignazio, 43, 44; sulla mortificazione di s. Francesco, 48; 55, 56; ammalato con s. Francesco a Vicenza, 59, 60; sulla lotta di s. Francesco col demonio, 65, 66; va a Siena, 73, 76; parte per Lisbona, 77; visitato da s. Francesco, 83; udienza del re di Portogallo, 84; e l'inquisizione, 85; rimane in Portogallo, 87, 208, 209, 305, 315, 319, 330, 331; e i suoi sbagli, 456, 457; e il rettore del Collegio di San Paolo, 448, 451; debolezza del, 456, 457; – *Lettere di*, a s. Ignazio, 83; ai confratelli di Roma, 208, 209, – *Lettere di s. Francesco a*, 111, 198, 199, 281, 304, 305, 337, 338, 429, 470, 471, – *Lettere di Pietro Favre a*, 209  
 Roma; s. Francesco a, 57, 58; s. Ignazio a, 61, 450; riunione a Roma nel 1538, 65  
 Ryusa Konishi, 416

S

Sakai, 383, 384, 413, 416  
 Sakamoto, 416  
 Sakurajima, 351, 352  
 Salmeron, Alfonso; si unisce a s. Ignazio, 43; in ritiro con s. Francesco, 59  
 Salsette, isole di, 122  
 Salvador, Luis de San, 123  
 Sanciano, Isola di, (Shangchwan, Samchoan), 440, 492, 493; s. Francesco arriva a, 493, 494; la sua attesa a, 494-505; suo seppellimento, 505; ed esumazione, 507  
 Sanguesa, 13, 14, 15,  
 Sankily, vedi Jaffna, rajah di  
 San Paolo, (Santa Fè), Collegio di, a Goa, 124, 125, 157, 158, 194, 236, 237, 308, 309, 311-313, 321, 324, 329, 338, 382, 383; Antonio Gomes e, 448; Paolo da Camerino rettore di,

- 449; Gaspare Berze e, 429-450, 452-453, 509, 510
- Santa Barbara, 26-29
- Santa Cruz, nave, 480, 483, 485, 490-493, 499, 503, 504, 506, 507
- San Thomè, 122, 209, 210; s. Francesco a, 213-221; 467
- Santiago, nave, 99; s. Francesco s'imbarca sul, 100, 102
- Saraiva, dr. Cosmas, testimonia sulla santità di s. Francesco, 102-104; sulla sua celebrazione della messa, 232; sulla incorruzione del suo corpo, 511-512
- Satsuma, daimyo di, 367-370, 387, 391-395, 398; provincia di, 287, 291
- Saverio, san Francesco, nascita, 10 e nota 3; parentela, 11; fanciullezza, 16-19; fratelli e sorelle, 15, 16, 21, 22; a Parigi, 23 e s.; atletismo di, 30, 31; amicizia con Pietro Favre, 32, 33; incontra s. Ignazio, 36-39; fa per la prima volta gli Esercizi sp., 47, 48; certificato di nobiltà, 52; a Venezia, 55; a Roma, 57, 58; ordinazione, 58, 59; quaranta giorni di ritiro, 59; prima messa, 60; ammalato a Vicenza, 60; arriva a Roma, 65; lavoro nella chiesa di S. Luigi dei Francesi, 66; difeso dall'accusa di eresia, 67-69; desiderio delle Indie, 76; segretario di s. Ignazio, 76; inviato nelle Indie, 77, 78; viaggio a Bologna e Parma, 78-80; arriva a Lisbona, 83; udienza dal re di Portogallo, 84; – e la schiavitù, 85; e – l'Inquisizione, 85, 233; – e la gratitudine, 90, 91; abilità nelle lingue straniere, 11, 62, 63, 84, 131, 137-141, 234, 235, 261, 375, 385, 444, 474; lodi di re Giovanni III, 91; buon intenditore di caratteri, 92; libri portati dal – nelle Indie, 95; salpa per le Indie, 100; a Mozambico, 100-102; a Malindi, 106, 107; il – e i non cristiani, 107-109, 146, 319, 320; il – a Socotra, 109; arriva a Goa, 112; lavori del – all'ospedale di Goa, 116-117; metodo di insegnamento del – 119, 136-142; il – e i lebbrosi, 120; parte per Capo Comorin, 129; tra i Paraveri, 130-153; metodi pastorali, 134-138, 198-201, 211, 212, 277-279, 306, 326-329; il – e la lingua Tamil, 136-139, 140, 141; distrugge gli idoli, 141, 142; miracoli del –, 142-143; il – e i bramini, 145, 146; cerca aiuti a Goa, 157; stile letterario del –, 181, 182; va a Cochín, 191; si lamenta col re degli ufficiali portoghesi, 195, 301, 302; nel Travancore, 199-202; ascetismo del –, 209, 210; va a San Thomè, 213-221; a Malacca, 223, 227-241; nelle Molucche, 240, 241; arriva ad Amboina, 261; affettuosità del –, 253, 254; il crocifisso del – e il granchio, 254-259; lascia Amboina, 261; salpa per Ternate, 262; preveggenze del –, 267, 268, 284-285, 439, 440; entusiasmo musicale del –, 267; i libri del – sul Credo, 270; nelle Isole del Moro, 266-277; incontri coi confratelli e assediato a Malacca, 279-285; sente parlare del Giappone da Anjiro, 289; il – e Anjiro, 289-291, 295, 311; salpa da Malacca per l'India, 296, 297; a Manapad, 305-307; preghiere composte dal –, 310, 311; battezza tre giapponesi, 311; caratteristiche spagnole del –, 348-352; salpa per il Giappone, 349, 350; predica in Giappone, 386, 387; viaggio a Yamaguchi, 402-404; Juan Fernandez sul –, 402-404; dieta del – nel Giappone, 405-407; il – e il daymo Ouchi Yoshitaka, 410, 411; 420, 421; parte per Miyako, 412; nella capitale, 415; 416; sul problema del diavolo, 423-425; e della legge morale, 425; fa delle conversioni a Yamaguchi, 427-429; il – e il mensestrello Lorenzo, 427-429; disputa coi buddhisti, 431, 432; lunga traversata, 439; eletto provinciale delle Indie, 445; ritorna a Goa, 457; parte per la Cina, 492; nell'Isola di Sanciano, 497-505; morte del –, 505; funerali a Malacca, 507, 508; il corpo portato a

- Goa, 509; fisionomia del –, 511, 512; beatificazione e canonizzazione, 514-516; – *Lettere del* –, indirizzate a s. Ignazio, Mansilhas, re di Portogallo, vedi Loyola, Mansilhas, Giovanni III – *Lettera al* Dr. Navarra, 88, 89; ai confratelli di Roma, 101, 102; 106, 107; 109, 110, 122, 126, 127, 139, 141-143, 145, 146, 148, 149, 151-153, 155, 156, 159, 196-201, 205, 219, 220, 229-231, 252-254, 273-277, 293, 346-348, 393, 394, 408, 409, 421-423; ai confratelli di Goa, 237, 241-243, 346-351, 352-354, 364, 365, 377-378, 381-383; ai confratelli di Manapad, 306, 307; a Simon Rodriguez, 197-199, 281, 305; a Diogo Borba e Paolo da Camerino, 215-217; ad Antonio Gomez, 341-344; a Juan Bravo, 344; a Gaspare Berze, Balthasar Gago e Raffaele Carvalho, 382; a Pedro de Silva da Gama, 383-385; a Paolo da Camerino, 453; a Nicola Nunes, 460, 461; a Gaspare Berze, 461-466, 484; a Gonçalo Rodriguez, 466, 467; ad Alfonso Cyprian, 467-469; a Francesco Perez, 441-442, 494-496, 500, 501; a Joao Soares, 481, 482; a Diogo Pereira, 309, 483, 490, 491, 496-498, 501; a Francesco Henriques, 317, 318; a Giovanni il Giapponese, 489, 490; a Francesco Perez e Gaspare Berze, 501, 502; a tutti i confratelli, 445; ad Antonio de Hereida, 479, – *Lettere indirizzate al Saverio da*: Antonio Estrada, 76; Nicola Lancillotto, 330; Cosmas de Torres, 437, 438; s. Ignazio, 450, 451
- Schiavitù, 84
- Scott, Elizabeth Edmund; sugli indonesiani, 248 e nota 33, 250 e nota 38
- Sequeira, Rodrigo de, riportato, 231, 232
- Serrano, Francisco, 238, 239; e Magellano, 238 nota 20
- Shanars, 136, 137 nota 7, 161
- Shangchwan, vedi Sanciano
- Shikoku, 333
- Shimbara, 397
- Shimonoseki, 402, 420
- Shintoismo, 292, 358, 359, 392, 429, 437
- Silva, Eduardo da, 477, 487
- Silva, Pedro, vedi Gama, Pedro da Silva da
- Singapore, 227, 496
- Siro-malabarici, vedi cristiani siro-malabarici
- Sitavaka, 205
- Siva, Sada, 160, 171
- Soares, Joao (Giovanni), vicario gen. di Malacca, 486, 490, 491, 501, 502; – *Lettera a*, di s. Francesco, 481, 482
- Socotra, isola di; s. Francesco a, 106-111, 316, 323
- Sofalfa, 122
- Solomon, Rabbino, 325
- Sousa, Aleixo de, 190 e nota 4
- Sousa, André de, 196
- Sousa, Francisco de, 244 e nota 28, 245, 255, 513
- Sousa, Martim Affonso de, 91-93; s. Francesco su, 100, 101; parte con s. Francesco per Goa, 105, 106, 120; – e i Paraveri, 122, 124, 161, 169, 170, 174, 175, 179, 180, 189, 205, 208, 480
- Sumatra, Isola di, 225, 226
- T
- Takaharu, Naitô, 436, 437
- Takahisa, Shimazu, 291, 292
- Takanobu, Mutsura, 398
- Tambraparni, 169, 179
- Tamil, 121; s. Francesco e il, 136-139, 140, 141, 379, vedi anche Ceylon
- Tanegashima, 286
- Tanur, Raja di, 323
- Tçuzu, Rodriguez, 414 nota 14, 426, 427
- Teixeira, Alfonso, 267
- Teixeira, Manuel; su s. Francesco, 118, 119; riportato, 162 nota 9; sulla fisionomia del corpo di s. Francesco; – *Lettera di*, a Pedro Ribadeneira, 515; – *Lettera a*, di Antonio il Cinese, 503-506

- Ternate, isola di, 237-239, 262-270, 265  
 nota 8, 276, 277, 289, 341; sultano  
 di, 308
- Tidore, Sultano di, 410, 411
- Tiruchendûr, s. Francesco a, 145, 170,  
 179
- Tomlinson H.M., su Ternate, 264, 265 e  
 nota 8, 266
- Tommaso, San, 213, 214, 214 nota 32,  
 215, 217, 219, 252, 253
- Tontoli, 341
- Torres, Cosmas de, 308, 334, 339, 398,  
 399, 402, 420, 433, 436, – *Lettere di*,  
 a s. Francesco, 437, 438
- Travancore, 160, 192, 193; conversioni  
 nel, 199-203; rajah del, 303, 306, 316-  
 318; vedi anche Varma, Martanda
- Trivandrum, 192
- Tuticorin, 136-143, 145, 161, 169, 170,  
 172, 176, 178, 180, 182, 183, 190,  
 299, 318, 459
- U
- Uchida, 408
- Urbano VIII, papa, 256
- V
- Valignano, Alessandro; descrive i viaggi  
 alle Indie, 97-100; su Malacca, 227,  
 228, su s. Francesco a Malacca, 230,  
 231, 283; sui giapponesi, 354-358,  
 360; su Paolo da Camerino, 452; sul-  
 l'ultimo viaggio di s. Francesco a Ma-  
 lacca, 480, 516
- Valle, Paolo, 477
- Valle, Pietro della, 132
- Varma, Martanda, rajah del Travancore,  
 160, 186, 201, 316, 317
- Varma, Rama, vedi Iniquitribirim
- Vasconcellos, Antonio Mendes de, 176  
 nota 30, 189, 207
- Vaz, Alvaro, 287, 289
- Vaz, Diogo, 435, 503
- Vaz, Joao (Giovanni), 201
- Vaz, Miguel, vicario generale di Malacca,  
 121, 192 e nota 7, 194, 297, 298, 304
- Vaz, Paolo, 181, 182
- Vaz, Simon, 236
- Vedâlai, 176 e nota 29, 187, 205
- Vempar, 178, 180
- Vettum, Perûma, vedi Perûmal
- Vicenza; Francesco a, 59-60; nome della  
 Compagnia scelto a, 62
- Viegas, Vicente, 236
- Vijayanagar, 123, 160
- Vinagre, Fernan, 236
- Virapândyanpattanam, 170, 179
- W
- Wallace, Alfred Russel, 234 nota 16, 251  
 e nota 40, 262 e nota 4, 263, 264, 273  
 e nota 14, 275
- X
- Xavier, vedi Saverio
- Ximenes, cardinale, 18
- Y
- Yamaguchi, 402, 407, 408; s. Francesco  
 predica a, 408-410; s. Francesco lascia  
 –, 412, 413, 485, 498
- Yoshishige; Otomo, daimyo di Bungo,  
 433, 438, 503; Yoshitaka, Ouchi, 372,  
 407, 410, 411, 420-421, 430, 434-  
 436
- Z
- Zeimoto, Francisco, 286

## INDICE GENERALE

|   |      |     |
|---|------|-----|
| <i>Presentazione</i> (Peter-Hans Kolvenbach S.I.) . . . . . | Pag. | 5   |
| <i>Prefazione alla prima edizione italiana</i> . . . . .    | »    | 7   |
|   |      |     |
| Castelli in Spagna . . . . .                                | »    | 9   |
| Il cammino di un giovane ambizioso . . . . .                | »    | 25  |
| Le vie d'Italia . . . . .                                   | »    | 43  |
| La Compagnia di Gesù . . . . .                              | »    | 65  |
| La porta dell'Oriente . . . . .                             | »    | 83  |
| Nella terra dell'islam e di Vishnu . . . . .                | »    | 105 |
| Un mercante alla ricerca di belle perle . . . . .           | »    | 129 |
| Allarmi ed escursioni . . . . .                             | »    | 155 |
| Sanguis Martyrum, semen christianorum . . . . .             | »    | 187 |
| Il Grande Arcipelago . . . . .                              | »    | 223 |
| Le pericolose Isole del Moro . . . . .                      | »    | 261 |
| Bande Mataram . . . . .                                     | »    | 295 |
| La strada del Giappone . . . . .                            | »    | 333 |
| Provando e riprovando . . . . .                             | »    | 361 |
| Kakemono . . . . .  | »    | 401 |
| Per la pace di Gerusalemme . . . . .                        | »    | 443 |
| L'ultima avventura . . . . .                                | »    | 475 |
|   |      |     |
| <i>Epilogo</i> Apoteosi di Francesco Saverio . . . . .      | »    | 506 |
| <i>Indice analitico</i> . . . . .                           | »    | 517 |